NUOVA ANTOLOGIA

SETTIMA SERIE

SETTEMBRE - OTTOBRE 1935 - XIII

VOLUME DELLA RACCOLTA

CCCLXXXI

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »

VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10

ROMA

.055
N928
v. 38

JAN 14 1936
365592
E.P

PROPRIETÀ LETTERARIA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXV - XIII

ATTRAVERSO IL SAHARA

N'gigmi-Lago Ciad, 22 gennaio 1933.

Si dorme abbastanza bene, sul duro letto indigeno.

Ieri sera, non più abituata oramai alle quattro mura, mi sentivo soffocare, e commisi l'imprudenza di tener alzate le stuoie delle numerose finestre. Poi fu la baraonda dei cento somarelli che scaricavano i nostri bagagli.

La nostra prima colazione è un po' curiosa: non abbiamo nè the, nè caffè, nè alcuno per accenderci il fuoco.

Beviamo il latte che il capitano Gaudiche ci ha mandato ieri sera.

Radicati dimentica che sono appena le sei e mezza: vorrebbe già mettere tutto a posto e riesce a mobilitare tiragliatori e prigionieri. I prigionieri sono la provvidenza delle Colonie. Come si farebbe senza di loro? Essi puliscono, portano l'acqua, fanno lavori d'ogni genere. Fa montare le tende, e distribuisce a ciascuno le casse.

Una certa quantità di personale si presenta: io prendo i nomi, e vado dal capitano Gaudiche per sapere ciò che bisogna dar loro come salario, e come va fatto il contratto.

Di ritorno a casa ho la buona sorpresa di trovare un forte kus-kus portato dalla moglie di uno degli interpreti. Gli faccio onore malgrado l'abbondanza di cipolle: avevo una fame!

Facciamo alla meglio le nostre pulizie, e a mezzogiorno tutti e tre — Susan, Radicati e io — andiamo a colazione dal capitano Gaudiche. Vi è anche la moglie del dottor Richet e il tenente du Faussé.

È l'ora calda.

All'orizzonte, l'aria rarefatta traballa a fiore del suolo. Sembra acqua.

All'orizzonte spunta un mehari.

Bianco è il cavaliere.

Trotta e passa.

Nella serata, siamo già a posto; i letti e tutto il necessario sotto le tende; le casse e la mensa nella casa di fango.

N'gigmi-Lago Ciad, 23 gennaio.

Questa mattina, con Susan, siamo andate a cavallo al mercato sperando di trovarvi qualche frutto o dei legumi. Non v'erano che patate dolci.

Fortuna che Radicati non sia venuto; l'odore del pesce secco del Ciad gli avrebbe rimescolato il sangue, in ricordo della traversata del lago, dieci anni fa, dove mancò poco che non lasciasse le ossa per il disgusto. Allora, perduto su quelle acque addormentate, durante tanti giorni non poté nè mangiare nè bere: lo stomaco si ribellava. E a vederlo deperire così rapidamente, ero ossessionata dall'idea di perderlo.

N'gigmi-Lago Ciad, 24 gennaio.

Davanti alla tenda due struzzi stanno strappando le pinze che reggono la mia biancheria. Ne hanno, di stomaco!

L'uno è parato d'un fastoso piumaggio, l'altro assolutamente nudo. I due moncherini che servono loro di ali sono ripugnanti e ridicoli.

Ancora nessuna nuova dei cammelli che devono essere requisiti per la nostra traversata del Sahara, e noi siamo qui ad aspettare...

N'gigmi-Lago Ciad, 26 gennaio.

Anche i più previdenti non pensano sempre a tutto.

Uno dei misteri che son cagione del ritardo dei cammelli della nostra carovana è dovuto al Ramadan.

Maomettani, i cammellieri non vogliono partire prima della nascita della luna nuova, poichè dovrebbero marciare senza bere e senza mangiare, dal levar del sole al tramonto.

All'ora del Mogreb, da molto lontano, si profila una processione lenta di cammelli montati da uomini velati. Essi camminano in silenzio, ma, arrivati davanti alla casa, il fracasso comincia. Ancor prima di fermarsi, i cammelli mugolano, gli uomini gridano.

Ora vi sono abbastanza animali; ma niente selle, nè basti, nè otri.

È una carovana che si annunzia molto scassata: manca di tutto!

Questa mattina il mio attendente Issa mi presenta prima suo figlio e poi sua moglie. Mi fa sapere che una buona moglie costa mille franchi! Alla mia meraviglia per il prezzo così elevato, Badeinghé, sguattero di mensa e persona istruita, mi dice:

Buona moglie, mille franchi; ma piccola, non guastata, solamente cinquecento franchi.

Spiegazione che mi lascia perplessa.

N'gigmi-Lago Ciad, 27 gennaio.

Dal fondo del deserto, accorre, sempre più rapido, impetuoso e infuriato il vento di sabbia.

La terra sembra muoversi, girare, sollevarsi, ricadere, avanzarsi implacabilmente. Sdegnoso degli ostacoli, il nembo s'ingolfa sotto la mia tenda, strappa i picchetti, e allora la tela senza più sostegno batte la sabbia con un'ala, come un uccello ferito, si dibatte, si solleva, ricade, cosparge la mia povera casa vagante d'uno strato di sabbia.

Ancora in letto, sono impotente a preservarmi dall'invasione della sabbia: non c'è nessuno che possa darmi una mano: tutti sono andati via... Grido, fischio, inutilmente, e, quando alla fine gli uomini arrivano, i picchetti rimessi a posto non reggono. Ficcato uno, l'altro schizza via, le corde si rompono.

Faccio fare un riparo di casse e di sacchi, chiudere la tenda, e finalmente posso respirare!

Ore 17.30.

Per fare onore alla giovane luna nascente il sole al tramonto ha colorato tutto il cielo di rosa tenero, ed ecco la piccola falce d'argento che appare un istante per scomparire subito dopo.

Dal villaggio sparano fucilate. Tutti gli indigeni sono fuori. Ed io m'inchino sette volte davanti alla luna nuova.

N'gigmi-Lago Ciad, 28 gennaio.

La brezza mi porta, a folate, l'alito del deserto con il guaito lugubre degli sciacalli.

Un poeta spagnolo dice:

Quien no ha visto Sevilla,
No ha visto maravilla.

Quien no ha visto Granada
No ha visto nada.

Ed io dico:

Chi non ha visto
Il vento del deserto,
Non ha visto il diavolo.

N'gigmi-Lago Ciad.

Da tre giorni, il vento soffia da pazzi, e sono tre giorni che Radicati si dà da fare come un dannato con due calzolai indigeni e un sarto del paese per fare cucire delle pelli, e riempire dei sacchi di paglia e di lana, che poggiati su quattro bastoni saran chiamati selle, makluf, o in qualunque altro modo, pur che ci si possa star sopra press'a poco in equilibrio.

Tre cammelli sono stati scelti fra i sessanta condotti per la carovana, per nostre cavalcature.

Tutto è strano, qui. Di un altro luogo si direbbe: « È il paese dei Tuareg, il paese dei Pheules », mentre qui bisogna dire: « È il paese dei Kram-Kram », specialità di certe parti dell'Africa che bisogna avere sperimentato per rendersi conto di quanto molesta possa essere.

Il capitano Gaudiche ci racconta che è venuto qui una volta un colonnello autoritario e collerico, che aveva la pretesa di sopprimere i Kram-Kram. All'uopo egli mise sotto i prigionieri, i soldati della guarnigione, e tutta la popolazione a spazzare la sabbia tutt'intorno, ma siccome i Kram-Kram sono il fiore o il seme d'un erba leggera come il vento, il risultato è stato... fiasco.

L'impiegato postale telegrafista mi dice che la popolazione è orribile, falsa, bugiarda e soprattutto ladra. Il capitano Gaudiche me lo conferma. Egli dice: « I nostri Tuareg di Tombuctu hanno sì combattuto contro di noi, ma ora sono fedeli e ci si può fidare ma qui proprio non c'è da contare su nessuno ».

Per tornare alla stranezza delle cose del paese i cammelli non hanno traccia di gobba, neanche d'una. Il dorso arcato, ecco tutto, e, sotto il ventre, son tutti lisci.

Questa mattina facciamo la prova generale, facendo legare i basti, che noi nobiliteremo chiamando selle, sul dorso delle bestie scelte: le quali sono degli orribili cammelli su cui si sta assai male. È duro, è male equilibrato. Ma che *c'è dda fa?* Il vino è spillato, bisogna berlo: mai indietreggiare, sempre andare avanti. E poi, con la buona volontà, tutto si accomoda.

Partiamo, col naso nella polvere che un vento indiavolato sta sollevando. La mia bestia dell'apocalisse ha paura di tutto: delle capanne di fango, degli uomini, e va dove pare a lei.

Il pomeriggio se ne va in « palabres ». Il Caid viene a farsi pagare lui stesso ed elenca i lavori eseguiti nel villaggio. I creditori dei nostri attendenti, e dei nostri *boys,* reclamano d'essere rimborsati dei debiti che questi han fatto, mentre la nostra gente ha fretta di squagliarsela, facendo orecchie da mercante per non pagare. Ognuno ha i suoi pasticci, e per tutti prender il largo significa guadagnare tempo.

Da N'gigmi al posto d'acqua
di Kilagesira, 31 gennaio.

Ecco la prima tappa del famoso itinerario che io ho tracciato, progetto un po' arrischiato che mi sono ostinata a voler portare a fondo appunto perchè m'avevano sconsigliata dall'intraprenderlo: cioè la traversata del Sahara dal sud al nord, che mi avevano data per impossibile.

Chi vivrà vedrà. Certo, l'inizio non è molto incoraggiante. Alle quattro e mezzo di stamani ho cominciato la mia toletta per poter chiudere i bagagli e smontare la tenda.

Dalla mia tenda finalmente vuota mi trasferisco alla capanna in terra battuta attraverso una nuvola di polvere più o meno sporca sollevata da un vento infernale.

Là un'infinità di « palabres ». Lo Sceriffo al quale ieri avevamo ordinato, e anche pagato, alcuni litri di catrame in previsione delle piaghe dei cammelli ne porta due bottiglie e pretende un prezzo esorbitante. Una volta tanto Radicati perde la pazienza e lo manda al diavolo, lui e il suo catrame.

Si presenta un creditore d'uno dei nostri *boys* che pretende di essere rimborsato del suo avere. Vedo passare il marmittone. Avendo domandato dove andasse, mi si risponde: « In prigione! ».

Faccio portare le mie bisacce e... ciò che mi deve servire da sella vicino al cammello che mi è destinato. Appena gli mettono il basto si dimena, s'alza, si accuccia e si rotola. Questo è troppo. Io poso il mio fagotto disinteressandomi pel momento della mia futura cavalcatura e vado al telegrafo, avvolta e seguita sempre da un nuvolo di polvere.

Al mio ritorno trovo il capitano Gaudiche e il tenente du Faussé che sono venuti ad augurarci buon viaggio. Vedo con soddisfazione che il mio attendente ha avuto l'iniziativa di scegliere un altro cammello e di riempire le mie bisacce.

Inforco senz'altro la bestia e la carovana si mette in moto. Sono già le nove.

Naturalmente dopo poco qualche cassa è a terra: i carichi non sono stati bene equilibrati.

Il cammello di Radicati avendo trovato un'erba che lo tenta allunga violentemente il collo, strappando la corda dalle mani del cavalcante e scorticandogli la pelle delle dita.

La sella di Susan pende tutta in avanti; mi sembra ch'ella sia seduta sul ciglio della Torre di Pisa; la faccio fermare e mettere l'imbottitura di fibre di rafia sul davanti invece che sul di dietro della sella.

Noi camminiamo tra il vento e il sole scotta; ma io preferisco tutti questi inconvenienti e sentirmi libera sul dorso d'un cammello anche cattivo, alla schiavitù d'un'automobile. Infatti, quando noi arriviamo al posto d'acqua mi sento fresca e ben disposta. Non sappiamo troppo bene dove siamo, poichè avremmo dovuto fare trentacinque chilometri ed arrivare a un pozzo di cemento.

Quando si ferma la carovana alle 14 e 30, noi non abbiamo certamente fatto trentacinque chilometri e l'acqua sta in una pozza in cui si abbeverano mandrie numerose.

Radicati fa montare la tenda di Susan e la mia *ridotta*. Per sé fa mettere soltanto il letto.

Siamo in piena « brousse ».

Dal posto d'acqua di Kilagesira al pozzo d'Asia, 31 gennaio.

La *brousse!* Lontani da tutto, vicini a coloro ai quali si pensa senza fastidio, in contatto con la Natura che ci comunica le sue onde vivificanti. Quando appare la luce, rischiara intorno una fitta nebbia.

L'acqua è molto sporca, ci vuol assai tempo a filtrarla.

Appena hanno finito di caricare io parto e marcio in testa alla carovana e cammino senza fermarmi fino al pozzo, dove arriviamo alle 16.

Il terreno è a lunghe onde di sabbia coperte di vegetazione. Dell'erba secca, delle piante grigie di cui i cammelli vanno pazzi, eppoi degli spinosi, alberi già incontrati laggiù nel deserto che mi condusse dal pozzo d'El Wack a Sarenley sul Giuba, e poi sempre quelle liane dalle foglie verdi che i Somali e gli Eritrei tagliano per farsene degli spazzolini da denti.

La carovana va e va ed il passo lento del camello culla i pensieri e addormenta le ore. Il tempo non esiste più.

Le mandrie passano per andare ad abbeverarsi ai pozzi.

I nostri cammellieri, a gruppi, hanno acceso i loro fuochi.

La luna è bella stasera.

Tutto è silenzio. Io esco dalla mia tenda, la terra è bianca, gli alberi sono trasparenti.

I fuochi sono accesi dappertutto attorno a noi; delle voci si rispondono attraverso la trasparenza della notte. Gli uomini s'accovacciano e stan come fagotti attorno ai fuochi. Presto le fiamme si spengono, i tizzoni cadono in cenere, il gran silenzio cade sulle cose e sulle persone. Veglia la luna.

Dal pozzo d'Asia al pozzo di Kifei, 1° febbraio.

Se il mio Bouby fosse qui, sarebbe contento di me.

Al terzo giorno di carovana, io sono la sola dei tre che continui a stare in sella tutto il giorno coi piedi nudi, e mi sento in condizioni perfette. Nessun indolenzimento, nè altro inconveniente.

Radicati, ricordandosi degli eleganti principii dei meharisti, voleva trovare un punto d'appoggio sul collo della sua cavalcatura. Ma qui non soltanto i cammelli non hanno gobba, ma hanno il collo messo al contrario.

Impossibile appoggiare i piedi sul collo; bisogna incrociarli o lasciarli penzolare tristemente.

Ora la sella di Radicati somiglia a una padella per friggere e credo che le sue ossa ne debbano soffrire.

Questa mattina egli parte in anticipo per cacciare e da quell'eccellente tiratore che è abbatte due ariani.

Ho io l'incarico della partenza della carovana che è sempre lenta al carico: e quando tutto sembra pronto i cammellieri si riuniscono per mangiare.

Avendo la responsabilità vado avanti e indietro dalla testa alla coda della lunga fila dei cammelli. Un momento, essendomi allontanata distrattamente dal sentiero battuto e perdendo contatto coi diversi gruppi della carovana, ho avuto la sensazione di ciò che si deve provare quando uno si perde nel deserto. Qui non è più il deserto delle dune di sabbia, ma tutto è uguale, con sempre gli stessi cespugli, gli stessi pruni e, a dieci metri di distanza, anche sulla pista, non si vedono più bene i cammelli che vi hanno preceduto nè quelli che vi seguono.

Radicati, avendoci lasciati per cacciare, quando la carovana arriva al pozzo, che è naturalmente in una conca del terreno, io faccio sorpassare il pozzo a tutta la carovana e scelgo una modesta altura per situare il campo.

Avendo fissato il posto per le nostre due tende, il luogo della cucina e il punto per il letto di Radicati dietro un cespuglio che può servirgli di leggero paravento, mi seggo con Susan sulla sabbia all'ombra di un albero assai misero. Appena a terra siamo assalite dalle zecche. Susan, che è una donna coraggiosissima, ha una gran paura delle zecche.

Il pozzo ha un'acqua nera come l'inchiostro ma abbondante. Quelli che non hanno che da aprire un rubinetto per fare un bagno non conosceranno mai la gioia che si prova dopo ore di cammino e giorni senza lavarsi, a sentirsi scorrere dell'acqua, anche sporca, sulla pelle!

Dal pozzo di Kifei al pozzo di Mula, 2 febbraio.

L'alba spunta appena, il sole è ancora nascosto; ma già i suoi raggi toccano l'orlo della conca indorando le erbe, e poi tutta la terra divien rosa e tenera, tenera e rosa, color di sogno giovane e bello. Ma come fa freddo al mattino in questo paese d'Africa!

Abbiamo le dita intirizzite.

Il paesaggio è sempre lo stesso; forse ci sono più ginestre che gli altri giorni. Queste piante qui raggiungono proporzioni di alberi. Chissà di che colore saranno i loro fiori?

Marciamo bene e presto. Me ne accorgo dal fatto che essendomi fermata per contare i nostri cammelli che passavano e incoraggiare i ritardatari ad aizzare le loro bestie ho dovuto trottare quasi quindici minuti per raggiungere la coda del primo gruppo. È curioso; qui i cammellieri non vanno mai a piedi. Essi caricano le bestie coi nostri bagagli; come basti poi mettono degli enormi sacchi di miglio e sopra ancora i loro orrendi pesci pestilenziali; sotto il carico, i loro barattoli di burro e di latte rancido e ancora i loro stracci. Finalmente, quando i carichi sono equilibrati e i cammelli di ogni proprietario attaccati gli uni agli altri, il cammelliere inforca con una gamba il collo del cammello di testa e s'arrampica come una scimmia sul *top* di tutto quanto è ammucchiato senz'alcuna cinghia sull'animale.

Il mattino prendiamo il caffellatte eppoi si marcia fino alla tappa, sette od otto ore filate senza mai scendere. Ognuno porta ciò che vuole o, per meglio dire, ciò che può, da mangiare e bere strada facendo.

Susan, da buona inglese, prepara le cose a modo: pane, carne, uova se ce n'è, biscotti, the.

Radicati è più sobrio.

Io prendo tre patate bollite e non bevo una goccia di liquido fino all'arrivo al pozzo. Il solo sistema per non aver sete è di non bere!

Adesso conosco il beneficio del vento del deserto. È un curioso mistero, difficile a spiegare. Il vento è fresco, ma non umido; impedisce di sudare e, a respirarlo, toglie la sete. Quando arriva in pieno viso, riempie i polmoni d'ossigeno e la gola sembra ricevere dell'acqua fresca.

Dal pozzo di Mula (dall'acqua putrida per via d'una carogna) al pozzo di N'gourti, 3 febbraio.

La reputazione in questo mondo è molto spesso usurpata, in bene o in male. Molti asseriscono che io ho un caratteraccio semplicemente perchè non so fare delle belle frasi, ho in orrore l'adulazione, e dico quel che penso senza tanti rigiri, sì o no. La franchezza è tenuta in conto di cattiva educazione.

I cammelli, per esempio, hanno la fama d'essere le bestie più sobrie del mondo. La verità è che il cammello non può, quando lavora, restare più di tre o quattro giorni senza bere.

E quanto mangia, questa bestiaccia!

Il cammello è un animale delicato. Il mio non ha cessato di brucare tutto il tempo, dalle sette e tre quarti fino alle sedici. Tirare, aizzare, scu-

disciare nulla giova. A ogni ciuffo di pianta grigia allungava il collo, tirando con forza la grossa corda sul mio piede o sul mio ginocchio. Niente poteva distorglierlo fino a che tutto il cespuglio non fosse passato in quell'orribile bocca; poi erano le ginestre, poi questo, poi quello. Immaginava forse che stessi sul suo dorso per farlo pascolare.

Credo che tutta la sabbia che queste bestie inghiottiscono mangiando serva a pulire il loro stomaco, come da noi si mette la sabbia per pulire le bottiglie.

Il deserto, come le nevi eterne, non vuole essere sfiorato da cose indegne. Riserva i suoi misteri e le sue dolcezze per quelli che assecondano il suo stile, e hanno un cuore semplice e ampio come i suoi orizzonti, che batte fortemente, ma tranquillamente.

Tutto ciò che è progresso, conquista superficiale, gli è contrario. Il deserto è orgoglioso ed autoritario, e oppone la sua resistenza passiva a coloro che lo sfidano.

Incontriamo ogni tanto i solchi che un'automobile ha tracciato sulla sabbia. È facile farsi un'idea di quali difficoltà macchina e conducente abbiano incontrato. Sono dei zig-zag senza fine, mentre noi seguiamo la carovaniera, mirando dritti al nord. I solchi vanno da destra a sinistra seguendo i ciuffi d'erba e i fianchi delle dune più sodi che non il fondo degli avvallamenti. Ma la carreggiata d'una ridicola e leggera macchina basta a noiar la vista, a offendere il senso estetico.

Il nostro « goumier » racconta che per arrivare fin qui s'era dovuto mobilitare grandiose carovane di cammelli per rifornire quel meschino piccolo strumento d'acqua e di benzina. E dopo infinite peripezie, la piccola macchina ha dovuto, per arrivare alla mèta stabilita, essere rimorchiata da quattro cammelli.

Sono stata sul punto di far buona caccia. Poco prima di arrivare al pozzo, una gazzella guardava passare la carovana stando a rispettabile distanza. Ero sola in coda; prima di aver potuto scendere e mettermi i sandali, la bestia già galoppava; ed io dietro; certamente però essa andava più lesta di me, e non è stato possibile tirarle.

Quando il globo di fuoco s'è innalzato al disopra delle dune, il cielo era d'un turchino limpido. E come se avesse gran fretta di prender possesso della terra e di tutte le cose l'astro del giorno è già alto sulle nostre teste; raggi brucianti passano le vesti e vanno a cercare la carne.

E poi, tutt'a un tratto, l'orizzonte si fa oscuro. Il sole è scomparso, il vento aumenta, l'aria è piena di sabbia.

In questo momento, mentre scrivo, seduta sotto un albero, alla tappa, un serpente chiaro e sottile mi sfiora e sparisce.

Dal pozzo di N'gourti al pozzo di All'haut Kaleai, 4 febbraio.

Radicati cammina come una spia stamattina; essendomi incaricata della partenza quando l'ultimo cammello è instradato, arrivo alla testa della carovana e vedo Radicati molto avanti, già lontano. Impossibile raggiungerlo; non lo rivedo che alla tappa, che oggi è corta.

Avendogli detto ch'egli era passato in vista di selvaggina senza tirare e che ero stata all'inseguimento della gazzella e non avevo riportato altro che dei Kram-Kram nei piedi, Radicati ci mostra i suoi pantaloni e la sua giacca; i suoi vestiti sono tutti bruciacchiati. Egli s'era profondamente addormentato sul suo cammello, che aveva fatto la strada per proprio conto, e poi s'era svegliato a un certo momento in una fiammata, appicciata dalla sigaretta caduta dalle sue labbra addormentate.

Sulla collina, sei miserabili capanne di erba secca. È, a quanto dicono, il campo di molti dei nostri cammellieri. Abbiamo dovuto fermarci qui, non solo a causa della distanza dei pozzi, ma anche perchè qui le donne dei cammellieri hanno da pestare il miglio ch'essi han portato da N'gigmi e che deve servir loro durante tutta la strada.

Solo le donne sanno la maniera di pestare il miglio per il kus-kus.

Una carovana arriva: chissà donde viene? dove va? I basti sono carichi di datteri. Da dove vengano, il capo carovaniere non lo sa. Viene alla mia tenda a fare *salam*, ma non apre bocca.

Radicati dice:

— Fa bene di tanto in tanto una mezz'ora di riposo per riordinare le cose della carovana: rattoppare, lavare.

Rispondo:

— Quelle ore per me sono ore perse ad occuparmi di cose che mi seccano e stancano più delle lunghe ore di marcia.

Dal pozzo di Kaleai al pozzo di Bedwran. Domenica, 5 febbraio.

Il mare colle sue onde eterne ed il suo orizzonte sconfinato è un gran cullatore, addormentatore e creatore di sogni.

Il deserto è più grande del mare. Quando si naviga attraverso le sue lunghe onde, sul « vascello delle sabbie » che va e va col suo passo lungo e feltrato, il corpo è dondolato dolcemente da un ritmo unito e costante che addormenta e dà fondo alla forza fisica. Il corpo è come se più non esistesse; rientrato nel gran Tutto, non è più che una particella dell'infinito. Lo spirito, liberato dalla spoglia mortale, vaga nell'etere seguendo i suoi sogni.

L'aria densa di polvere era irrespirabile, stanotte. Ho dovuto chiudere l'ingresso della mia tenda colla speranza che l'aria già entrata depositasse il suo ricco raccolto. Da tutt'i punti del campo sentivo tossire e starnutire.

Appena il primo cammello è carico, passiamo in testa alla carovana, e marciamo senza sosta fin dopo le 17, per nove ore consecutive.

Il terreno si spoglia e s'allarga, le onde si fanno più lunghe e più basse.

Di lontano, le conche dove giacciono i depositi di natro sembrano laghi uniformi e lucenti sotto la luce scialba, disseminati di isolotti d'erbe.

Tutto il giorno il cielo rimane basso, plumbeo. Il sole non disperde le nuvole, né penetra la spessa cortina di polvere sospesa nell'aria. Vera giornata d'autunno, senza veduta, senza orizzonte.

Dal pozzo di Bedwran al pozzo di Bilaberim, 6 febbraio.

Oggi, non un cammelliere che canti, non una voce per quant'è lunga la carovana. Solo il vento urla attraverso la grande pianura. Ha rotto le catene e s'è riversato sulla terra, prendendo possesso d'ogni cosa, correndo, danzando, saltando, portando con sè tutto quel che incontra sulla sua strada.

Come una sfilata di ombre la carovana passa attraverso il turbine. Le bestie vanno a testa bassa, gli uomini ravvoltolati nei loro stracci sembrano fagotti inerti che tentennino secondo il movimento dei cammelli.

Tutti tengono la testa bassa come i cammelli, non osando affrontare Sua Potenza in furore. E fa freddo; l'aria gelata entra dappertutto attraverso i nostri vestiti di cotonina blu: il blu stinge, ma il colore di cui ci ha ornato non è detto che tenga caldo.

Strada facendo due cammelli sono mandati a far legna, giacchè il pozzo dove ci accamperemo ne è totalmente sprovvisto, a quanto dicono.

La tappa ci era stata segnalata di venti chilometri mentre in realtà è più di trenta. Partiti verso le otto camminiamo da sette ore.

Vediamo cammelli che si profilano sul cielo, il che ci fa presagire di qui a poco l'arrivo al pozzo. Un milite è in vista, e da lontano, mettendosi il fucile a bandoliera, egli alza le due braccia con le mani aperte come a dire: *Kamarad,* perchè non gli si tiri contro.

Una leggera salita ci conduce sul ciglio d'una conca assolutamente piatta, dove centinaia di cammelli sono riuniti aspettando il loro turno per abbeverarsi.

In un turbine di polvere, un Bianco viene verso di noi. Facciamo alt. È un sergente che si mette a nostra disposizione per tutto quel

che ci occorre. Ringraziamo e gli diciamo che non vogliamo affatto che i cammelli della nostra carovana disturbino l'abbeverata di quelli dei meharisti francesi e stabiliamo il campo lontano dal pozzo.

Appena la mia tenda è montata mi rifugio in un angolo per respirare al riparo dal vento che imperversa sempre.

Mentre me ne sto tranquilla ecco che Radicati introduce la testa:

— Arriva il capitano.

Getto un colpo d'occhio attorno per vedere se alcun oggetto compromettente è in vista. Presto si cerca una seggiola e... il capitano entra insieme a uno sbuffo di vento. È giovanissimo: un bel viso ben rasato, bei denti, buoni occhi ingenui che guardano bene in faccia. Radicati fa portare dei biscotti, del Porto, delle sigarette. Evidentemente il povero piccolo uomo sta a disagio; prende il bicchiere poi il biscotto poi la sigaretta senza saper bene da che cosa cominciare. Parla, posa il bicchiere; prende il biscotto e parla. Si scusa del suo vestito. Egli invece è molto elegante in *bush shirt* kaki e *short* blu tuareg. Vorrebbe aiutarci, si scusa di non essersi trovato al pozzo al nostro arrivo, ma nessuno l'aveva avvertito. Dice la sua passione per la vita nomade e indipendente, senza obbligo di fissa dimora, avendo ai suoi ordini, lui e sei tenenti di cui ognuno comanda un gruppo meharista, la sorveglianza di tutta la distesa dal lago Ciad alla frontiera italiana. Bisogna ammirare la scarsezza di comandi in un territorio così vasto. Tutta la responsabilità della sorveglianza di più che mille chilometri di lunghezza (e nessuno sa larga di quanto) riposa unicamente sulle giovani spalle di questo ragazzo che compie la sua missione semplicemente con tanta abnegazione ed entusiasmo, senza un luogo d'asilo e spesso senza vettovagliamento, solo, in mezzo all'immenso Sahara.

Ci dà informazioni sui rarissimi abitanti di questa vasta regione, sulla fauna che m'interessa: l'orix bianco delle sabbie e l'adax di cui abbiamo seguito le tracce.

Un bicchiere di Porto, tre sigarette e se ne riparte a cavallo.

È già ora di pranzo.

Dal pozzo di Bilaberim a 30 Km. più a nord.
Campo in pieno deserto, 7 febbraio.

Come è bello il turchino del cielo. Dopo giorni di nebbia di sabbia, oggi fa bello, l'aria è limpida, il sole chiaro, la brezza è fresca.

Dopo tre ore e mezza troviamo un pozzo, ma le nostre otri sono ancora piene e tiriamo di lungo.

Da un pianoro che sovrasta la pista che stiamo seguendo, appare un gruppo di bestie montate che vengon di galoppo incontro a me che marcio in testa. È il capitano di ieri seguito dal suo gagliardetto spiegato e dai « goumiers » in alta uniforme. Saluta con la sciabola. Molto estetico:

fa bene col paesaggio. Mi dice molto semplicemente che, partito di buon mattino dovendo andare anche lui a Bilma è tornato sui suoi passi, perchè, egli dice, pur non avendo ricevuto nessun ordine in proposito e il paese essendo molto sicuro, pure egli sarebbe felice « di servire di scorta a V. A. ». Mi spiega che ieri egli era stato così commosso di quell'incontro con una Principessa di Francia che non aveva saputo fare nè dire niente. Lo rassicuro, lo ringrazio, ma rifiuto la scorta. Chiede di accompagnarci fino alla tappa e questo non glielo posso rifiutare, quantunque mi stanchi molto parlare nel vento. Ma egli è così contento, povero ragazzo, di poter dire tante cose...

Eppure egli chiama cammello il suo mehari e questo mi urta: il suo mehari vorrebbe camminare e invece il mio apocalittico cammello, che non è mehari, non va avanti, e lui, il piccolo capitano, deve frenare la sua bestia per rimanere all'altezza della mia bestiaccia.

Alle 16, facciamo alt giusto perchè è l'ora, non certo per il luogo nè per l'acqua, che non esiste.

Scegliamo una conca, mentre il capitano dice che accamperà sul pianoro. Lo invito a pranzo, e m'arriva tutto vestito di bianco, il collo stretto in uno di quegli stupidi colli alti di panno ricamato, una croce della legiòn d'onore più grande di lui, un *burnus* e... delle scarpe. Noi, noi stiamo a piedi nudi.

Un disastro: Mufta mi ha perduto tutte le chiavi, e abbiamo dovuto far saltare il chiavistello delle casse. Ho molti malati da bendare e curare prima della notte: delle piaghe, un po' d'oftalmia, distribuzione di chinino e olio di ricino.

Dal Km. 30 al pozzo di Babula, 8 febbraio.

Il mio termometro segna 9° quando mi alzo; fa molto freddo.

Pronta di buon'ora, vedo il sole che spunta: ed il piccolo capitano con la sua scorta che sparisce all'orizzonte.

Finalmente, prendiamo contatto col deserto; non una nuvola in cielo, e la sabbia dorata sotto i piedi.

Il vento freddo ci perseguita fino a mezzogiorno, poi cade ed il sole prende la sua rivincita.

Una vallata d'oro circondata da colline di forme soavi: in fondo sta il pozzo di Babula.

Insabbiato, chiuso.

C'è nell'aria qualche cosa che mi rinnova l'impressione dell'entrata della valle dei Re in faccia a Tebe.

Non sono che le 14 ma il pozzo è qui, bisogna fermarci.

Mi metto di sentinella vicino al pozzo mentre Radicati fa issar le tende, per impedire ai cammellieri d'intorbidare l'acqua prima che noi abbiamo fatto la nostra provvista personale.

La mia toletta è stata lunga, stasera, volendo profittare dell'abbondanza d'acqua. I miei compagni sono già a tavola quando esco dalla mia tenda.

Io vorrei coricarmi nella sabbia ancora calda rischiarata dalla luna e non muovermi più.

La luna appare dolce e buona, e sembra sorridere. Essa capisce che io sono felice sulla sabbia sotto la sua guardia.

Tutto è straordinariamente bello.

Vicino al pozzo i cammellieri attingono acqua. Il movimento ritmico della corda che va e viene e quello dell'acqua versata nell'abbeveratoio sono una delle melodie del deserto. L'armonia del mistero silenzioso delle dune non è turbata. La luna, la sabbia, le colline che ci rinserrano e tutt'ingiro i fuochi dei nostri che splendono come pietre preziose. Indugio lungamente nella contemplazione dell'incomparabile scena.

Comincia a far freddo.

Rientrata nella mia tenda, ne lascio cadere la porta.

Dal pozzo di Babula a (credo) 30 Km. a nord del pozzo, 9 febbraio.

Il cielo blu era pur bello. Ma com'è attraente e affascinante l'infinità delle sabbie! Io vado, come in sogno, portata sulle onde dell'infinito, cullata da questo ritmo regolare del lungo passo del cammello che naviga per la sabbia. Non una pianta, un fil d'erba, ma sabbia, sabbia e ancora sabbia, a perdita d'occhio. Non un uccello, non un animale vivente, ma è la sabbia sola che vive. Silenzio perfetto, eppure sembra che debba udirsi lo sciacquìo delle piccole onde corte che corrono presto presto l'una appresso all'altra senza mai raggiungersi.

Cammino per ore. Quante? Chi lo sa? Come l'orizzonte non ha limiti così il tempo non esiste. Lo spazio di un minuto può contenere una vita.

Laggiù lontano si snoda la carovana come un lungo serpente che appare e scompare: giacchè è incredibile, quando l'occhio scorre questa immensa distesa che sembra assolutamente piatta, che vi siano poi degli avvallamenti che inghiottiscono una carovana di più di sessanta cammelli e una trentina d'uomini, e la fanno perdere di vista per un certo tempo. Si capiscono, allora, gli agguati dei razziatori che si occultano in una piega del terreno per attaccare e svaligiare le carovane che passano.

Questa mattina, sotto la luce fredda dell'alba la « valle dei Re » aveva preso un tutt'altro aspetto senza ombre: era più chiara d'ieri, ma più cruda.

Avevo appena visto sfilare bestie e persone, che ho dovuto fare acquattare il mio cammello per aggiustare la sella. E non ho raggiunto la carovana che alla tappa delle 15.

Sette ore di perfetta solitudine.

Del resto nessuno se ne preoccupa. Gli uomini sono già abituati a vedermi uscire dalla fila.

Le piante basse riappariscono. Si sceglie, per mettere il campo, un luogo dove i cammelli possano pascolare. Dopo il mare di sabbia, abbiamo incontrato prima alcune pietre di lava sparse nella sabbia, eppoi una lunga vena color marrone che correva dall'ovest all'est con delle grandi lastre di pietra lucida.

Mentre navigavo nel sogno, portata dal mio vascello desertico, c'è stata, a quanto pare, baruffa tra i cammellieri. Hanno cominciato con le male parole e poi hanno messo mano ai coltelli. Radicati ha dovuto intromettersi e separarli.

A destra scorgiamo le colline che recingono Agadem: dune di sabbia coperte, in certi punti, da pietre scure di lava.

I miei ammalati aumentano. Quelli degli occhi mi fanno disperare: tutti i miei sforzi sono inutili. La sabbia entra, essi si stropicciano e risiamo da capo.

Mentre l'olio di ricino compie miracoli e la pantomima esplicativa del risultato ottenuto non lascia alcun dubbio.

Dal deserto a 30 Km. da Babula
a Agadem, 10 febbraio.

Sopra la linea dell'orizzonte una zona luminosa d'un giallo limone; più sopra, il cielo turchino; una palma oscura si distacca sul cielo. A desta le rovine della roccaforte, a sinistra un vasto avvallamento che la luce della sera rende simile a un grande lago. In fondo, le dune gialle e nere di Agadem.

Nel cielo limpido si scorge un lungo strascico di nuvole nere che vanno prendendo forme fantastiche: uno spettacolo meraviglioso, nella sua stranezza, ma indescrivibile.

Nuvole nere sono per me presagio di vento.

Marcia breve, stamani. Andando attraverso la sabbia, abbiamo sempre alla nostra destra questa curiosa catena dei dirupi di sabbia e di pietre di lava, tagliate a piatto e divise in gruppi.

Arrivati sul ciglio d'una duna che discende rapidamente in una conca di fango risecchito e squamato, con qualche cespuglio verde, tra-

versiamo ciò che in Tunisia si chiamerebbe uno « schott », se vi fosse dell'acqua.

Dall'altro lato sono i resti di quel che fu Agadem: un enorme forte, fiancheggiato da quattro torri e nel mezzo il cortile con parecchi pozzi. Questo fabbricato, capace di accogliere centinaia di persone, fu costruito, con gli annessi esterni, dai Francesi, al tempo che guerreggiarono contro i Senussi.

I quali sono ancora da queste parti, e anche il « goumier » che ci ha accompagnati da N'gigmi fin qui, un arabo, vero animale, che si faceva mantenere e nutrire dai nostri cammellieri e poi li bastonava, era del seguito di Hamet Sef en Nasser.

Non soltanto il forte-caserma è vastissimo, ma chi l'ha costruito deve essersi divertito a fare dell'arte arabo-marocchina con la terra battuta: una balaustrata traforata e merli da per tutto.

Ho lasciato la carovana per fare una corsa sulla duna che gira intorno ad Agadem. Quando torno trovo i cammelli già smontati, e Radicati in conversazione con il piccolo capitano, e un tenente che è stato mandato da Bilma, per trovarci i cammelli necessari a condurci da Bilma a Tummo.

A una rispettosa distanza sta un vecchio capo di cabile, che viene a renderci omaggio col suo seguito.

Mezzanotte. Notte divina: tutto è chiaro, e la luna, anche stasera, sorride alla terra che illumina, e ai sogni da lei suggeriti.

Da Agadem a (si crede) 25 Km.
al di là di Agadem, 11 febbraio.

Prima il freddo, adesso il vento.

Avvolta nel turbine della sabbia, passa la carovana davanti al forte: e poi per monti e per valli.

Attraverso l'immensità, perseguitata dal vento, avvolta di sabbia, cammina la carovana.

Alle 15 e 30, il campo; per tre giorni non avremo altra acqua che quella delle pelli di montone.

Da 20 Km., al di là d'Agadem, più 25 altri Km.
Da 25 Km. più 35 altri Km., 12 febbraio.

La sabbia è bianca.

Il sole — pallido — è bianco.

Il cielo bianco.

Navighiamo sulla distesa di sabbia costellata d'isolotti formati da monticelli di sabbia tutti uguali, con un ciuffo d'erba folta e pungente, simile a una chioma mal pettinata e scapigliata dal vento.

Mancano punti di riferimento: si sale, si scende, e la vista è sempre quella.

Cammino avanti alla carovana.

Il sole non è ancora apparso, non è facile orientarsi. Il vento ha cancellato le traccie del passaggio dei cammelli, ma lo strato di sabbia è leggero, e ricordandomi il racconto di Cappuccetto Rosso, io seguo non le pietre bianche, ma quell'altra cosa che i cammelli depositano abbondantemente e che propriamente bianca non è.

Attendo la carovana che stamane marcia male, a rilento e a gruppi distaccati.

I cammellieri si dànno la voce, ciarlano, discutono, ma la loro conversazione non mi dà fastidio, per il fatto che non comprendo la loro lingua. Mi astraggo, cogliendo solo vaghi suoni, che per me non hanno senso veruno; il mio spirito non troverebbe appiglio a seguire ciò che dicono, e continuo in pace il mio fantasticare.

Come è strano il cielo stasera. Ma ecco un rovescio.

La pioggia nel Sahara!

Miracolo vero.

Dal Km. 50 dopo Agadem al pozzo di Dibella, 13 febbraio.

Io credo alla metempsicosi.

Le lunghe ore di solitudine inducono a meditare.

Quando ho fatto il mio primo viaggio in Egitto (quanti anni sono passati!) mi ricordo che visitando dei luoghi per me ancora nuovi, dei templi neanche sospettati, sentivo che quelle cose non mi erano sconosciute, che in un tempo molto lontano avevo vissuto là, un'altra vita, bella in un bel quadro, una vita superiore con dei misteri cui io partecipavo, ma che il mio nuovo spirito moderno non era più in grado di precisare, con delle conoscenze che sfuggivano al mio io attuale, cui mancavano dei sensi, oramai perduti.

Ed ora, al contrario, qui al centro dell'Africa, nell'immensità del Sahara, io mi sento un'agitazione interiore, come una marea che mi riportasse a una vita antica, una vita primitiva e nomade, vissuta in mezzo a gente semplice, di tribù che se ne andavano sempre più lontano, cercando il sole, fuggendo i luoghi abitati.

Sabbia, sabbia all'infinito; e veramente mi sento anima di nomade, in quest'universo sconfinato, con la sola eterna meraviglia della sabbia. Ogni suo granello è in sè un gioiello di bellezza. E ancora dune, salite, discese, eppoi grandi pianure di sabbia animate dal vento.

Una giornata lunga di cammino, per gli altri; per me l'avrei prolungata indefinitamente, inebriata d'aria di spazio di libertà.

Dopo una salita lunga, ma dolce, ecco un vasto pianoro di sabbia immacolata, che mi dispiace insudiciare con la nostra traccia.

Proprio incontro a noi si leva una specie di montagna gialla e nera, e una cresta di dune.

Pensavamo d'arrivare al pozzo che ci avevano descritto come ai piedi della montagna, e bruscamente la carovana volge a oriente e continua a camminare senza accenno di sosta.

Sabbia, ancora sabbia!

Sdruccioliamo giù da una duna, e poi da un'altra, e poi la terza, e la quarta. I cammelli scivolano sui garetti, ma nulla accade di straordinario.

Alle 16 e 30 — dopo otto ore di marcia — ecco Dibella.

Un pozzo di bell'acqua, palme dum, dune, e montagne all'intorno.

Un sorriso sul volto sahariano, una miniatura d'oasi.

I cammelli sono stanchi: occorre che si dissetino e poi che siano lasciati in pace a pascolare.

Decidiamo di rimanere qui tutto domani, per fare riposare animali e persone.

E soprattutto perchè Dibella mi attira e mi trattiene.

Dibella, 14 febbraio.

Dibella la rosa.

La sabbia ha riflessi di petali di rose sotto lo sguardo della luna, e la duna ha un colore di carne.

Anche le palme dum hanno preso un aspetto tenero.

I « djinns » debbono amare questo luogo, e riserbarselo per fare all'amore.

La sabbia canta, dicono gl'indigeni primitivi, ed è vero.

Tre volte, durante la giornata, mi sono precipitata fuori della tenda. Un'onda d'armonia lunga come un sospiro, veniva giù dalla duna, passando fra le due montagne, sfiorava l'oasi, per calare sulla superficie unita della sabbia e andare a perdersi soavemente nell'infinito.

Verso le 17, arriva il capitano alla testa della carovana di 40 cammelli che deve condurci da Bilma a Tummo.Quaranta non sono molti, ma tutto si sistemerà.

Dice di avere incontrato una mandria di più di duecento adax; ha fatto molta strada per raggiungerli e, quand'erano a tiro, il suo fucile ha mancato il colpo.

Questa solitudine ha un volto d'eternità. Il cielo s'arrossa degli ultimi fuochi del sole. In alto in alto lo zenith ha impallidito e brusca-

mente la notte che le stelle annunciavano ha fatto colare il suo silenzio e ha spento l'apoteosi. Al di sopra delle nostre teste la notte s'è distesa, calda notte elettrica dove tutto l'essere vibra, dove la natura intera palpita: una di quelle notti in cui gli angeli passano nel cielo.

Questa sera ero a letto e la luce era già spenta, quando sento dei passi vicino alla tenda, e una grande discussione nascer fra i negri. Esco, naturalmente, per sapere che succede: il « goumier » ha ucciso un adax del quale mi porta la testa. Una bella testa a lunghe corna in forma di lira, dal pelame d'un bianco argento, mentre sulla fronte pende una frangia nera e marrone.

Dal poggio di Dibella a 35 Km. nel paese delle dune, 15 febbraio.

Tanta di quella luce da per tutto attorno a noi, oggi, da rischiarare tutta una vita.

Si naviga nell'azzurro camminando sull'oro.

È veramente il Sahara quale io l'ho sognato, e anche più bello del mio sogno.

Da una duna X a una duna X del paese immacolato, 16 febbraio.

La lingua umana è una povera cosa. Non c'è parola che possa descrivere le due grandi cose di questo mondo: l'amore e il deserto.

Non un soffio, stamani. Un'alba di pace s'innalza sulla terra. Tutto è calma, silenzio, luce, purezza.

Non la si respira, ma si beve, l'aria: un bagno di purificazione.

Non è l'acqua, ma bensì l'aria *de jouvence*. Dopo essere passati di qui, si è rinnovati moralmente e fisicamente.

La sabbia, le dune, e poi ancora la sabbia, il sole chiaro e bello, il cielo azzurro uguale per ogni dove.

Quando il buon Dio creò il Paradiso terrestre, e vi ebbe collocato l'uomo, gli proibì di toccare il frutto dell'albero del Bene e del Male. Ma gli lasciò il libero arbitrio e naturalmente Adamo assaggiò il frutto; mentre, formando il deserto, il Creatore, geloso del suo capolavoro, disse all'uomo: « Nel deserto potrai passare, ma giammai guastare la perfezione della mia natura ».

Andiamo sempre, col passo lento della carovana, sulla sabbia vergine che piede di nessuno ha insudiciato. Si scalano le dune, si ridiscende nella sabbia mobile col movimento a scatti dei cammelli che un po' si lasciano scivolare, e un po' ritirano le loro lunghe gambe che finiscono a piede di ventosa.

Ad un tratto, rialzando il capo, — più nessuno: la duna ha inghiottito la carovana.

Una discesa rapida, uno svolto a angolo retto per evitare un burrone, e tutti sono scomparsi.

Si cammina male oggi. I miei compagni si lamentano del caldo. L'aria era fresca ma la brezza della sera ci soffiava alle spalle. I cammelli che ieri non hanno nè bevuto nè mangiato, si attaccano ai pochi fili d'erba che trovano nelle buche.

Curioso fenomeno ottico: talvolta, sotto una certa luce, e specialmente verso la fine della giornata, dopo una lunga marcia, la carovana che va davanti sembra che non si muova; se invece ci si muove da soli, la carovana sembra mantenere la stessa distanza; oppure, cosa ancora più strana, la carovana sembra venir incontro, mentre si allontana.

Dopo la refezione serale ognuno dei miei compagni si è ritirato sotto la sua tenda. Io ho camminato a lungo coi piedi nudi nella sabbia compatta, e sono salita sulla più alta duna.

Ai miei piedi, tanto lontano quanto l'occhio può scorgere, la sabbia si stende come un mare in burrasca, rischiarata da una luce che non è già più quella del giorno nè ancora quella della notte.

La pace, il silenzio mi circonda.

Distesa sul dorso, nella sabbia accogliente, ho gli occhi volti verso il nord, le braccia aperte in croce.

Dal paese delle dune al paese di Zu-Baba,
17 febbraio — ore 7 del mattino.

Dietro la duna, una luce: appare l'astro del giorno, luminoso, rosso, vicinissimo a noi, quasi che ci tocchi; poi s'innalzò rapidamente e s'allontanò nel firmamento.

Frattanto ogni cosa era calma, come sospesa.

Poco dopo, partenza. In cammino. Alle 7 e 3/4 una forte brezza si leva; il sole appare e dispare.

Sabbia, dune e sabbia. E sempre aspetti nuovi, ombre, forme mutevoli. Dune rotonde, a piramide, a cono o piatte, isolate, a creste.

Stiamo attraversando vallate, scalando colline, remigando nella sabbia molle fino sopra ai garetti dei cammelli che muovon faticosamente i loro piedi, e vanno dinoccolati e vi scuotono atrocemente. Dopo ogni discesa uno o due bagagli sono per le terre: è necessario fermarsi. Ma la carovana segue in lunga fila che si snoda di qua e di là contornando le dune. Qualche volta è un vero labirinto attorno ad una serie di dune.

Ecco infine la montagna nera di Zu-Baba che fin da ieri si vedeva all'orizzonte: oramai vicinissima. Un pendìo abbastanza ripido e lungo, anzi interminabile, ci fa discendere verso la conca.

Colori inverosimili, che vanno dal rosso fuoco alla malva; cespugli verdi; due o tre alberi, veri alberi, che in questi luoghi sembrano un non senso.

Zu-Baba ci riceve male; un vento da sradicare le corna ai buoi e sabbia che vola da per tutto. Vento caldo che brucia.

Montar le tende è cosa penosa e difficile. Il vento sembra prenderci gusto a lasciarci piantare i picchetti, e poi s'ingolfa, li strappa, solleva i teli, e li sbatte come stracci.

C'è qualche abitante nella conca; troviamo anche quattro uova: le prime dopo venti giorni.

La mia curiosità è attirata da un rumore insolito: una riunione di tutti i nostri cammellieri. Uno di essi, che parla un po' il francese, spiega:

— Quando bianco vede Gran Selce prima volta, fare *bakscic*.

C'è da queste parti una montagna leggendaria dall'aspetto di pietra aguzza. Gli indigeni le attribuiscono ogni sorta di poteri ed è necessario accattivarsi la benevolenza degli spiriti malefici perchè ci siano propizii domani. Non sapendo se mi raccontano fandonie dico loro che quando avrò visto il Gran Selce certamente farò loro un regalo.

Se ne vanno, contenti e placati, al loro rancio ed io al mio.

Da Zu-Baba attraverso il paese dei colori brillanti e dei Djinns, a 30 o 35 Km. di cammino, 18 febbraio.

Certamente i Djinns di Castel Djinnu sono venuti fin qui e vi hanno stabilito la loro moschea su un picco solitario. Qui una torre altissima s'innalza sfidando i cieli.

Nessun piede umano ha sfiorato il suo mistero e gli indigeni che viaggiano sostano e salgono, prima di continuare il loro cammino, su una duna e gettano tre pietre nel vuoto per avvertire i Djinns del proprio passaggio, quindi lasciano a terra offerte di sale e di miglio per conciliarsi la loro benevolenza e scongiurare la cattiva sorte.

La conca che circonda il luogo di preghiera delle divinità del deserto riluce come di gemme; tutti i colori dell'arcobaleno brillano al sole.

Camminiamo dalle 7 e 3/4 alle 15 e mezza. Dietro la scogliera di Zu-Baba si nascondeva una lunga catena di monti oscuri. Alcuni hanno uno strato di sabbia addossato ai loro fianchi che nella luce diffusa dà l'impressione dei ghiacciai dei nostri paesi. Lasciato il campo si passa in mezzo a cespugli verdi e ad arbusti; poi v'è una pianura ricoperta di

ghiaia scura, poi catene di dune chiare e, dopo una salita, ecco il famoso Gran Selce che s'innalza solitario, staccato dalle altre montagne, sormontato da qualcosa che sembra una alta torre imprendibile, fiancheggiata da un minareto.

Mentalmente ognuno di noi saluta secondo il suo pensiero e la sua fede quel luogo di magìa un po' inquietante.

Ancora pianure pietrose e poi una vasta distesa ricoperta di una crosta che si direbbe distesa a mano, di una specie di catrame sul principio grigio, poi di tutti i colori più variati, con ammassi di una sostanza leggerissima e candida.

Dalla duna dell'arcobaleno, vicino alla conca d'ogni colore, a Bilma. 19 febbraio.

Abbiamo camminato in un vento gelato, a testa bassa, coi denti stretti fino all'ultima duna. Ed ecco davanti a noi spiegarsi l'oasi di Bilma: il palmeto ci sta dinnanzi e il sole alle spalle: il vento si placa.

I cammellieri cominciano a fare un gran chiasso. Prorompono in grida e tirano fuori chi il coltello, chi la sciabola; si sfidano, mostrano i pugni; mi circondano, urlano, si drizzano in piedi sulle loro bestie.

— Voi siete buoni bianchi, — mi dice il capo cammelliere, — camminare sempre con noi e sempre contenti. Siete i migliori bianchi che abbiamo incontrato.

E il frastuono riprende.

Stamane prolungandosi il carico più del solito, a causa, immagino, del freddo, sono partita avanti con Susan. Tre ore di marcia attraverso dune e piani di sabbia: a destra montagne, a sinistra una depressione sparsa di pietre e con due o tre palme: il pozzo è là.

Due uomini sollevano un'acqua fangosa per l'abbeverata di una mandra di buoi. Ma qui manca la pista e Susan ed io siamo costrette ad aspettare la carovana, per sapere da qual parte dirigerci.

Ancora dune, ancora sabbia.

Alle 14 e 30 siamo vicini a Bilma.

La popolazione femminile di Bilma ci si fa incontro. Sono donne fini, dai tratti regolari, piedi e mani aristocratici, begli occhi: Tebù anch'esse, come i nostri cammellieri.

Di razza camitica, non hanno nè il naso camuso, nè il labbrone nero, e i capelli lisci e non crespi.

Traversando la conca si scopre un gran forte quadrato. Al di sopra dei merli qualcuno è in osservazione.

Avanziamo rumorosamente ma lentamente perchè il mio cammello rallenta il passo. È impossibile affrettarlo. Non è che nelle discese delle dune che esso accelera l'andatura, quando il peso lo trascina.

Orrore! Davanti al forte tre bianchi, tutti vestiti di bianco, si avanzano. Faccio arrestare il mio cammello. Uno è il capitano Couturier, comandante della zona di Bilma, il secondo il tenente Barbier, che già conoscevamo per averci lui stesso scelti i cammelli ad Agadem, e un sottotenente.

Altro orrore! Davanti ai posti tre carcasse di autocarri più o meno in cattivo stato. È il mezzo di collegamento tra Bilma e Zinder.

Il capitano mi offre amabilmente di alloggiare nel forte, ma sa già che non accetterò. Se avessi accettato non so davvero dove ci avrebbe messi.

Andiamo a piedi, noi a piedi nudi e lui in scarpette bianche e decorazioni, fino al luogo designato per il nostro accampamento. Non sapendo che fare propongo di visitare il forte.

All'entrata vi è un monumento alla memoria di un ufficiale ucciso nei paraggi.

Scorgiamo all'ingresso del forte i resti di due aeroplani che costituiscono la delizia dei meccanici dell'autocarro, i quali li smontano un po' alla volta per servirsi dei pezzi utili.

Le stanze del forte sono fresche ed aereate.

Bilma, 20 febbraio

Stamattina faceva così freddo che mi sono concessa il lusso di alzarmi tardi.

Qui ci lascia la carovana formata a N'gigmi, dove deve fare ritorno. Stamattina i cammellieri Tebù, nostri compagni di viaggio da circa un mese, sono venuti a salutarci. Sfilano avanti alla mia tenda facendo il gesto rituale del pugno chiuso che essi agitano all'altezza della testa. Quelli fra loro che conoscono qualche parola di francese ce la dicono, gli altri si fanno tradurre. Quello che essi considerano come il loro capo cammelliere mi dice:

— Tu, troppo buono bianco, marciare sempre con Tebù, tu sempre contento; noi molto contenti. Noi partire ma parlare sempre di te.

Vengono poi quelli che hanno messo gli occhi sopra una scatola di biscotti vuota o un lucchetto con due chiavi. Il mio primo pensiero, stamani, è stato di andare alla Radio per spedire dei telegrammi.

Ho avuto una grande conversazione con il cortese impiegato della T. S . F., grosso, grasso, non rasato ma molto gentile; fa la strada dal forte all'accampamento tre o quattro volte al giorno per mettermi al corrente dei prezzi dei radiotelegrammi.

A mezzogiorno siamo stati tutti e tre a colazione nel forte, col capitano Couturier, il tenente Barbier, e il sottotenente.

Il pranzo ci tiene occupati fin quasi alle 14. Dopo di che Radicati impiega due ore e mezzo a pagare i cammellieri, operazione assai lunga

perchè i Tebù non conoscono che i biglietti da cinque franchi, e quasi ventimila franchi si sono dovuti cambiare, contare e pagare ai cammellieri, tutti in biglietti da cinque.

Il pomeriggio sono assai occupata: il cortesissimo pancione radiotelegrafista si rifà vedere ancora tre o quattro volte per dirmi finalmente le tariffe dei telegrammi giacchè devo farne uno assai costoso a Tripoli, per pregare il Governatore di mandarmi 40 cammelli a Tummo e qualche autotrasporto dove sia possibile, ed avvertirlo infine che farò sosta a Brack. Tutte queste spiegazioni sono state lunghe e mi si è chiesto 11 franchi e 85 a parola.

Vidi arrivare con piacere l'ora del pranzo giacché avevo intenzione di andare presto a letto. È già notte, dopo un meraviglioso tramonto, quando uno dei nostri cammellieri Tebù sbuca dal buio condotto da suo fratello, altro cammelliere, il quale mi spiega che soffre assai per un dolore al fianco. Gli dico che solo in carovana io curo i miei uomini ma che qui c'è un medico. Gli chiedo se vuole andare a consultarlo. Mi risponde di no e che preferisce essere curato da me. Arguendo il suo male, gli somministro dell'olio di ricino.

Durante questa operazione, poco gustosa, veramente, dopo il pranzo, odo da lontano il tam-tam; le stelle rilucono ma la oscurità della notte dà più vivezza alla fiamma di un fuoco che sale verso il cielo.

Ascolto per un poco il tam-tam e le mie gambe mi conducono da quella parte guidate dal suono. Scalo una duna e giungo ad un bastione sbrecciato che circonda qualche capanna quadrata, bassa, costruita col fango; alcuni cammelli sono sdraiati nella sabbia e ruminano. In una piccola radura crepitano alla fiamma rami secchi di palma.

Grande frastuono di tam-tam; alcuni uomini battono le pelli tese su tronchi cavi e le donne, agitando una specie di ventaglio, vanno e vengono al ritmo della musica barbara.

Vicino a me una grossa donna assai nera tiene per mano un bambino assai bianco. Il mio *boy*, che è qui anche lui, mi dice: « Figlio di bianco ». Mi si serra il cuore guardando questo piccolo essere. Povero sangue misto! In mezzo a questi barbari, crescendo come tutti i suoi simili, erediterà i difetti delle due razze e diverrà il ludibrio di tutti.

Vinta da malinconia, distribuito un po' di denaro, faccio subito ritorno alla mia tenda.

Da Bilma al pozzo di Isa, 21 febbraio.

Il primo carico di nuovi cammelli con nuovi carovanieri, suscita sempre, quando più quando meno, qualche difficoltà. Questa mattina non c'è stata eccezione alla regola. Alcuni cammelli recalcitranti si sba-

razzano violentemente del loro carico; altri scappano, tutti urlano e fanno rumore infernale.

Inutile agitarsi; siedo all'ombra (problematica) di una palma, e aspetto. Gentilmente qualcuno dei nostri cammellieri Tebù viene a dare una mano e trovo ciò molto simpatico da parte loro. Così adagiata nella sabbia mi sorprendono il capitano Couturier e il tenente venuti a dirci addio. Parliamo dei trasporti automobilistici da qui a Zinder giacchè stamane ho inteso partire un autocarro. Era stato rimesso in efficienza coi pezzi di altri tre, faceva grandi sforzi e dava molti colpi a vuoto, ma infine si è deciso a mettersi in moto.

Il capitano mi dice che gli autocarri sarebbero veramente necessari per il collegamento. Quanto al corriere esso va a dorso di cammello: che è sempre il mezzo più sicuro..

I nostri Tebù ci accompagnano fino fuori del villaggio.

Le bestie sono piccole e brutte, ma camminano abbastanza. Traversiamo una lunga pianura piatta ricoperta di natro: sulla destra, una fila di colline di pietre scure. Radicati si lagna per il caldo ma io confesso di non sentirlo.

Ogni tanto dei buchi per l'acqua. L'acqua è quasi a fiore di terra, qui.

Sosta presso il villaggio di Isa.

Qualche palma spicca nera sul cielo straordinariamente luminoso.

Dal villaggio dei pozzi di Isa a quello di Ascenauma, 22 febbraio.

Caldo. Oggi sono proprio io ad affermarlo, ed è tutto dire. Non un soffio d'aria e un sole di fuoco, un riverbero che cuoce! Ho caldo, assai caldo, e un po' di sete.

Procediamo, Susan ed io, in testa, parecchio distanti dalla carovana, con un passo rapido ma sonnolento. Da principio la nostra attenzione è attirata da un cospicuo agglomerato di casupole di fango grigio; volgendoci scorgiamo una piccola turba di gente che ci si fa incontro. Ho un momento di spavento. In testa a loro marcia un Bianco.

In questi paesi incontrare un proprio simile è bene spesso come incontrare un nemico. Ma questa volta non era il caso di allarmarsi. Si tratta del dottore di Bilma qui in missione. Conversiamo per qualche minuto, poi riprendiamo la nostra strada.

Si esce ancora una volta dall'oasi per seguire le colline camminando su una sabbia finissima e in qualche punto di una bianchezza di neve.

Alle 15 e 30, ci attendiamo. Un grosso villaggio, un pozzo con acqua pulita, sabbia compatta e fina, del pascolo pei cammelli.

I nostri attendenti ci hanno abbandonato e sono arrivati tardissimo all'accampamento. Infliggo loro un'ammenda e in seguito a ciò il mio si licenzia.

Ben lontana dal trattenerlo lo lascio andare. Allora il più vecchio della comitiva, una « medaglia coloniale », viene a dirmi:

— Bisogna riprendere Issa; non buono abbandonare bianco nella « brousse ». Sarebbe come guerra; non lasciare bianco.

Questo punto d'onore del nero che deve seguire il bianco attraverso i pericoli del deserto, che egli conosce meglio di noi, mi lascia pensosa.

Dal pozzo del villaggio di Ascènauma a quello di Anaye, 23 febbraio.

Stanotte alle due s'è alzato un vento fortissimo. Naturalmente i picchetti della mia tenda, piantati nella sabbia, non tengono. Con Mufta mettiamo qualche cassa e dei sacchi tutt'intorno a tener ferma la tela. Alle 4 e 3/4 odo gli appelli disperati di Susan: i lembi della sua tenda danzavano allegramente al vento. Il suo attendente era andato a dormire al villaggio: gli mando Mufta.

Camminiamo ora sopra una specie di declivio che parte dalle colline che abbiamo sulla destra e accompagna lentamente fino all'oasi che appare, dispare, per riapparire più oltre. Le montagne, rôse dal vento e arrotate dalla sabbia assumono forme strane di fortezze, di castelli, di statue gigantesche. Alcune stratificazioni appaiono a fior di sabbia come vene dai colori fantastici, malva tenero, rosa, nero, bianco.

Una specie di tavola si erge in mezzo alla pianura; uno dei cammellieri me ne fa il disegno sulla sabbia e mi dice che questa curiosa montagna si chiama Tighi.

Nel posto dove ci attendiamo, gli indigeni hanno utilizzato una grande roccia intorno alla quale hanno costruito un muro di mattoni e di terra battuta.

Quando scendiamo dai cammelli alle 15 e 30 la sabbia è così cocente che debbo calzare i sandali.

Anche dopo che il sole è scomparso la luce seguita a rischiarare la sabbia e le rocce.

Nella carovana vi è una cammella bianca. Si può solo cavalcarla, perché non tollera altro carico. Gli uomini dicono: « La cammella è bella ma è pazza ».

Traversata fantastica in un paesaggio lunare: picchi, montagne, frane grandi e piccole, grigiocenere, cascate lucenti di pietre lisce ma friabili. Come descrivere cose tanto strane che gli occhi stessi che l'han viste quasi non possono credervi?

Dal villaggio di Isa all'infinito del deserto, 24 febbraio.

Il sole declina: un sole enorme, una cosa vivente, che ha l'aria di parlare, di vedere, e che occupa tutto lo spazio del cielo e della terra.

Nient'altro esiste al di fuori di questo astro mostruoso che ci attira e ci obbliga a fissarlo. Va giù. S'arresta un istante e poi scompare poco a poco annegandosi in un mare di sabbia unito come uno specchio. Non una ruga, non un filo d'erba, non una pietra.

Come è bella la natura che l'uomo non può contaminare!

Anche questa notte gran vento. E che freddo sotto la tenda, tra le varie correnti d'aria! Impossibile chiudere.

I cammellieri son venuti tutti in deputazione, al nostro arrivo al campo, chiedendoci di rimanere al villaggio un intero giorno per far macinare il miglio dalle donne e per fare la provvista di paglia per i cammelli, visto che questo è l'ultimo luogo abitato prima della grande traversata sahariana; essi devono portare seco provviste per quaranta giorni, andata e ritorno a e da Tummo. Ero seccata di perdere una giornata; siamo venuti perciò a patti: noi saremmo restati fino a mezzogiorno perchè loro macinassero il loro miglio ma poi avremmo marciato svelti fino alle 16,30. Contenti loro, ed io pure contenta.

Abbiamo fatto colazione, ciò che costituisce un *extra* che in fondo non apprezzo affatto. Preferisco non prendere che la prima colazione di caffè e latte come sempre, come quando andavo alle caccie a cavallo; partita alle nove del mattino restavo a cavallo fino alle sei di sera, rientrando a notte fonda, appena in tempo a vestirmi per il pranzo.

I bagagli inutili sono già partiti da qualche tempo; e per non lasciare soli i ventiquattro cammelli ed i sei cammellieri di testa e sorvegliare i carichi, lascio Radicati a fare gli ultimi imballaggi e vado da sola attraverso il deserto. Appena si lascia la grande roccia che strapiomba sul villaggio e sulla piccola oasi che lo circonda, si trova immediatamente la sabbia senza una pietra, senza un'erba. La carovana è lontana; è scomparsa e mi sento sola nell'infinito. Un oceano di sabbia fino al più lontano orizzonte. Nessun rumore; solo il passo regolare del mio cammello, i cui piedi sfiorano la sabbia, e che mi sembra, nel perfetto silenzio, il bilanciere del grande orologio del deserto che fa tic-tac. Vado, deliziosamente cullata.

Il terreno sale leggermente. Rocce isterilite, lunghe lastre che sembrano di marmo venato, conducono ad un colle cui sovrasta un gran roccione. Ai suoi piedi, nella sabbia, alcune pietre posate in quadrato; si direbbero tombe, e tali sono senza dubbio. Penso che sarebbe dolce dormire qui l'ultimo sonno, che certo nessuno verrebbe fin qui a disturbare.

Dal pozzo di Amy-Jageamba al pozzo di Seghedine, 26 febbraio.

Anche nella pura bellezza del deserto si possono avere delusioni.

Ci era stata indicata Seghedine quasi come un luogo di delizie. Partiti con un gran vento che ci ha perseguitati sino a mezzogiorno, quando esso è caduto il sole ha cominciato a scottarci. Ma si va e si va, camminando presto e bene. Un rumore di corsa dietro a me: sono i cammellieri delle bestie di coda che fanno baldoria. Essi obbligano a scendere tutti quelli che sono a cavallo e tutti danzano attorno a me raccontandomi una lunga storia. Il « goumier » mi rammenta che quelli che vedono il Gran Selce per la prima volta devono fare un regalo.

Si tratta di una grossa montagna che s'innalza solitaria in mezzo al mare di sabbia e termina a forma di bottiglia, distaccata dalla catena dei colli.

Dopo questa lunga giornata di marcia, nove ore e mezzo senza un istante di riposo, avendo ormai il Gran Selce sulla sinistra, con la sabbia che sembra stendersi all'infinito, nel nostro segreto ci si domanda se potremo davvero in giornata arrivare a Seghedine.

Una lieve depressione del terreno, e poi, risalito un monte di sabbia, ecco sulla destra affiorar le rovine di un'antica città, già abitata dai Berberi e dai Tuareg.

Gli avanzi sono importanti: una specie di cittadella, un posto che doveva dominare e comandare tutta la regione, una specie di roccaforte, la cui torre rimane tristemente assorta nel pensiero del passato.

Avanzando fra piccoli poggi si attraversa una distesa compiutamente nuda; davanti a noi, lontano, ancora del verde.

Il « goumier » ci dice: « Il pozzo é lì ». Tiriamo avanti.

Il posto è incantevole: scendiamo dai cammelli per drizzare le tende. I secchi vengono dati al *boy* perchè vada ad attinger l'acqua da passar poi subito nel filtro. Ma il ragazzo torna quasi subito. Il pozzo è colmato e quel poco d'acqua che c'è, è fetida. *Tableau!*

Il « goumier » è rimasto molto male e, toltasi la giubba si mette a scavare nella sabbia con l'unica zappetta sana che ci è rimasta. Fa un buco tondo, in fondo al quale adagia una corona di foglie di palma. E noi chini su lui per vedere se l'acqua, vita del deserto, si decide a salire.

In capo a un certo tempo la sabbia diventa umida. Caviamo della melma. Nel frattempo Radicati ha vuotato le pelli di montone che erano ancora piene di liquido... nero come l'inchiostro. Credendo di far bene gettiamo polvere d'allume a profusione e difatti l'acqua diventa chiara. Ma!...

Da Seghedine dai mille colori a 35 Km. nel deserto, 27 febbraio.

Il blu, il bianco, il rosa, il malva, il grigio, il nero, il bruno, tutti i colori immaginabili, ed il sole che riluce. Nulla può rendere l'impressione della gamma infinita dei colori attraverso i quali navighiamo.

Qui niente più vi è di umano, niente di artificiale: la pura bellezza del colore, di tutti i colori credibili e incredibili.

Lasciando il campo marciamo da est verso nord-ovest, e attacchiamo il pendio di una forte salita. Volgendomi, non posso fare a meno di fermarmi colpita da uno spettacolo d'incredibile bellezza. Sotto, l'oasi; a destra, le colline dai mille colori che si fondono, s'uniscono con dolcezza, teneramente, in una armonia meravigliosa che vien loro dai cieli. L'oasi verde è tutta circondata da una duna di sabbia dorata che, come per proteggerla dall'esterno contro gli intrusi, si innalza a cupola tonda, e la nasconde completamente agli indiscreti non iniziati ai misteri del deserto.

A destra, la montagna dei mille colori davanti alla quale ci si metterebbe in ginocchio. E giù in fondo, al disopra della duna che protegge Seghedine, il fantastico Gran Selce.

La giornata è calda. L'aria, questo anelito del deserto, ci batte alle spalle.

Camminiamo ora per una specie di altopiano e a destra e a sinistra si levano ancora dei poggi ricoperti di scorie nere.

Andiamo « *au pas lent de la caravane* ».

Strano! Qualcosa spunta sulla duna di destra! Non è una pietra: si muove. Chiamo il « goumier » e gli dico: « Guarda ». Lui non vede niente. Poi il punto nero gira, segue la duna. È veramente ridicolo: quella piccola cosa senza capo né coda, che avanza venendoci incontro, somiglia in questo infinito del deserto, a quei giocattoli che i ragazzi d'Europa caricano e fanno girare per le stanze.

Il giocattolo viene incontro alla carovana e si ferma.

Un motorista scende e mi porta delle carte.

È il mio amico, il telegrafista di Bilma, che ha affidato a codesto autocarro diretto a Madama alcuni dispacci arrivati per me. Badoglio mi chiede se voglio dei cammelli o delle automobili a Tummo. Veramente preferisco i cammelli, ma accetto gli autotrasporti. Faccio inginocchiare il mio cammello, e chiedo al motorista se può aspettare qualche minuto. Mi siedo nella sabbia e rispondo a Badoglio.

A questo mondo è utile qualche volta farsi degli amici. Il grosso e grasso radio-telegrafista che ha preso su di sè l'incarico di farmi arrivare il telegramma di Badoglio, mi manda una parola per dirmi che posso affidare pure le mie risposte al motorista e per fornirmi, ancora una volta... i prezzi delle tariffe. Grosso, grasso e non rasato ma pieno di

gentilezza e di previdenza e d'intelligente iniziativa, il mio radio-telegrafista! Per suo merito arriverò 17 giorni prima di quanto avevo previsto. Scrivo la risposta aggiungendovi la somma necessaria. Il motorista ritorna alla sua macchina e noi ai nostri cammelli.

Susan ha proseguito con la carovana e dobbiamo trottare un po' per raggiungerli.

Trottare significa lavorare coi piedi sul collo del dromedario, con le mani per frustarlo, con la lingua per dirgli *hott,* la parola magica del paese per far avanzare le bestie recalcitranti.

Quando raggiungiamo la carovana confesso che, una volta tanto, ho sete. Non bere mai prima di arrivare alla tappa è mio saggio principio.

A Susan confido il mio desiderio. Mi consiglia di prendere un po' di the. Ne bevo una sorsata. L'acqua passata fortemente all'allume e bollita col the ha prodotto un miscuglio innominabile, un decotto il cui odore sembra quello dei W. C. mal tenuti delle ferrovie: la bocca e la gola mi si contraggono: un orrore! e per di più non è neanche possibile bere l'acqua dell'otre, anch'essa passata all'allume.

Mezzanotte. La notte è chiara, l'aria è tiepida. Dal mio letto scorgo i fuochi dei cammellieri sparsi nella grande pianura di sabbia: piccoli fuochi magri, giacchè è stato necessario portare fin qui la legna. Qui non v'è nè acqua, nè legna, nè pascolo.

I cammellieri sono divisi per gruppi.

M'addormento assai tardi cullata dal brusìo delle conversazioni che si perdono nel cuore del gran deserto; e piombo nel sonno dopo avere smarrito il filo dei giorni e delle ore.

Dal 35° chilom. dopo Seghedine
all'Oasi di Jat. 28 febbraio.

Con gli occhi ancora pieni dei luminosi colori di Seghedine ripartiamo all'alba. Seghedine da sola vale tutto il nostro viaggio. Il meraviglioso della montagna non lo si gode che là. Un'armonia perfetta di note contrastanti. È per la vista quello che è per l'udito qualcuno dei motivi-guida delle opere di Wagner: la delizia dell'accostamento di colori inverosimili.

Innalzandosi il sole sull'orizzonte, fa molto caldo. Picchia sulla schiena e sul capo; quel poco di brezza che soffia attraverso la pianura in fiamme viene alle spalle. I miei compagni ridono perchè appena sento arrivare il soffio vivificante mi rivolto sul mio cammello per riceverlo in viso e bere quel po' d'aria respirabile.

Il paese c'era stato descritto come assolutamente piano, mentre che da per tutto si scorgono montagne all'orizzonte, e noi non facciamo che salire e scendere tra poggi la cui crosta vulcanica sembra essere stata sol-

levata e spezzata. I cammellieri ci indicano da lontano una montagna isolata, più alta di tutte le altre. Là dietro si trovan l'oasi e il pozzo di Jat. Ne distiamo quindici ore di cammino.

Mentre Radicati s'incarica di far rizzare le tende, resto di guardia al pozzo per impedire che i cammellieri vi abbeverino le bestie e intorbidino l'acqua innanzi che noi abbiamo fatto la nostra provvista.

L'assaggio del primo secchio d'acqua mi lascia perplessa. Il liquido è limaccioso e fangoso; un altro buco è lì presso. Vi faccio calare delicatamente il secchio dal mio negro: questa volta va meglio. L'acqua è chiara nonostante le numerose erbe che vi navigano; ma io apprendo, dallo schiavo dei Tebù passato al nostro servizio, il modo di pescare le erbe girando un pezzetto di legno nell'acqua: le erbe ci si ravvolgono, si tirano su, ecc.

Oasi di Jat. 1° marzo.

Notte di luna, limpidezza di cielo, tutto è in pace. Rimaniamo qui tutta la giornata, dovendo far provvista d'acqua da bere per sei giorni. Troveremo sì un pozzo, ma con l'acqua carica di natro, imbevibile.

I cammellieri han da tagliare e battere l'erba per le bestie. Caldo, ma sopportabile.

A 35 Km. dall'oasi di Jat. 2 marzo.

Anche oggi lo spettacolo all'uscita dell'oasi fu una festa degli occhi. Non più i colori violenti e insieme armoniosi di Seghedine, ma dapprima appaiono delle rocce color di ruggine in forma di ruine, e poi degli speroni di pietre che formano tante gole una dopo l'altra nelle quali la carovana finisce coll'ingolfarsi. Le pietre hanno dei colori neutri, digradanti in dolce sinfonia. Fa chiaro e bello e si procede facilmente. Dopo l'erta che conduce fuori dell'oasi s'entra nella regione detta Teneri, per esser la sabbia tutta coperta di pietre: a tratti, di gran lastroni, e poi meno grandi fino a dei piccolissimi.

S'è tanto parlato del « linguaggio dei fiori », e non ho mai inteso dir nulla di quello delle pietre: e tuttavia le pietre, almeno quelle del deserto, hanno anch'esse un'anima. I fiori appassiscono e muoiono, ma le pietre vivono un'eternità. E quanto son belle! Ciascuna ha una forma diversa, una vita a sè; ciascuna, secondo com'è collocata, riflette una luce differente. Confesso che mi incantano: ogni pietra mi dice una parola diversa, mi parla un linguaggio che a me sembra di comprendere. E tutte insieme costituiscono un romanzo vivente inesplorato le cui pagine non vengono decifrate che dai rari iniziati, in una lingua fantastica, inebriante. Le belle leggende ch'esse narrano! O voi che passate per il deserto, se le interrogate vi diranno cose che l'umanità non può sapere in altre re-

gioni del mondo. Vi parleranno un linguaggio che non tocca nè il senso, nè il cuore, nè l'anima, qualche cosa che non si può nè rendere nè spiegare se non da quei pochi che si son dedicati all'occultismo del deserto.

Alle 13 il vento cambia, il sole diviene cocente. I miei compagni ridono perchè io dico: « È un sole da pioggia ». Tuttavia, poco dopo, un nuvolo oscura il sole e qualche goccia comincia a cadere. Così giungiamo a una pianura chiusa tutt'in giro da montagne. Traversata la pianura, ecco di nuovo le pietre dei mille colori. E poi si sale ancora, per entrare in una gola di rocce sbriciolate.

Alle 16 propongo una sosta.

Dopo una discesa troviamo un'altra pianura circondata di monti. Rizziamo le tende sopra un bel letto di sabbia.

Radicati dice: « Speriamo di non affogare ».

Non l'avesse mai detto !

Dalla tempesta di sabbia agli alberi spinosi. 3 marzo.

Le notti si succedono senza rassomigliarsi! Anche alla mia età, e dopo tanti viaggi, è possibile fare delle esperienze.

Un grande uccello notturno s'è levato nell'oscurità, e dopo aver volteggiato s'è abbattuto su di me.

A un tratto, al disopra del mio capo, vedo sollevarsi tutta la tenda e girare coi suoi picchetti le sue corde i suoi tre bastoni: infine il tutto casca sul mio letto. E questo è niente: la tela della tenda ha rovesciato le tavole, quella della toletta con lo specchio, le fiale, le ciprie, la cassetta delle medicine. Tutto è a terra, o, meglio, per la sabbia. Ma quel che è peggio, s'è rovesciata sul mio letto anche la tavola che tengo sempre vicina coi bicchieri, i cucchiai, le scatole, i libri, gli orologi e quattro bugie con le loro candele; e a complicar le cose, il fotoforo, il cui globo mi ritrovo addosso a ogni movimento che faccio. Data l'entità del disastro, ho capito che non c'era da far nulla per ripararvi.

Ho pensato con filosofia che bisognava prendere la cosa con santa pazienza, ch'era notte nera, con una tromba di sabbia e di pietre che batteva con la violenza delle grandinate delle nostre parti. Per difendermi ho ficcato la testa sotto il lenzuolo dove ho cercato ravvolgermi; ma naturalmente senza riuscire a prender sonno: le raffiche di vento passano come un treno espresso lanciato a tutta velocità e poi sollevato in cielo dai turbini. Qualche cosa picchia e ripicchia sul mio letto: la coperta, che non riesco a tener ferma. Di tanto in tanto cerco di rendermi conto di

quel che succede fuori, ma, appena faccio tanto di sollevare il lenzuolo, vi s'infila dentro un tal uragano di vento sabbia pietre che gela ed acceca. Il letto sembra sollevarsi da terra. Io mi tengo con le due mani alle sponde cercando di non far troppi movimenti, avendo sempre fra le braccia il famoso globo del fotoforo. A ogni scuotimento sento tintinnare cucchiai contro il vetro.

Ondate di sabbia vibravano, s'agitavano, si sollevavano, e sferzate dal vento turbinavano in una danza furiosa. Si sentiva il rullo macabro delle dune, il tamburo misterioso del deserto che chiama a raccolta la Morte...

Una ràffica: poi un silenzio seguito da un rombo: si direbbero le ruote d'una batteria di cannoni al galoppo: infila la valle, batte contro una parete, rimbalza contro l'altra, svolta, dilegua: un rombo diminuisce, seguìto poi da un altro e poi da un altro ancora.

Un vero inferno.

Sono le sei: mi faccio coraggio a mettere la testa fuori del lenzuolo: una folata di sabbia mi acceca. Vorrei sì fare come lo struzzo, ricoprirmi il capo e non muovermi sino alla fine dell'uragano; ma questo può durare tre come quaranta giorni! Occorre decidersi. Do un'occhiata in giro. La mia tenda, la cara mia casa di vagabonda, questa volta, per la prima dopo tant'anni, mi ha proprio tradito. Dopo avere sfidato tanti e tanti rischi, giace lontana, *avvilita,* scolorita dalle intemperie, coperta di sabbia e di ghiaia. Provo un piccolo stringimento al cuore. Tornato il buon umore, parto a quattro zampe e con l'aiuto di Mufta andiamo alla ricerca degli indumenti più necessari. La mia *jaquette* blu è lungi, mezza sepolta dalla sabbia; i vasti calzoni sono rimasti attaccati a un bastone della tenda, anch'essi sotto una piccola duna. Pertanto vestirsi bisogna, e cammellieri e domestici sono tutti intorno a me. Allora io parto di carriera, in pigiama, tenendo un oggetto per mano, e scalo la collina che ci domina: il vento mi spinge e io corro e canto a voce spiegata come quando da fanciulla scappavo di casa le sere di tempesta e correvo per sfidare il Signor Vento e la pioggia mi fracicava da capo a piedi: di lunge sentivo il rombo dell'Oceano e fantasticavo d'essere una sirena.

Giunta fuori d'ogni vista, metto i miei abiti sotto una pietra e mi spoglio. Il vento sulla pelle è ben freddo! Con molta difficoltà infilo poi quel po' di vesti indispensabili a coprirmi.

Tornata giù, vado a veder Susan. È accoccolata per terra, al riparo delle casse. La sua tenda, più leggera della mia, ha subìto meno danni. Neanch'essa prende le cose al tragico; chiede semplicemente:

— E adesso?

Rispondo:

— Adesso cercate di recuperare la vostra roba sparsa per la sabbia, e vestitevi. Bisogna partire. Qui non c'è altro da fare e val meglio camminare.

— Vestirsi, e dove?

— Non lassù donde son venuta, che non si riesce a reggersi in piedi. Meglio dietro la collina, è più distante ma più sicura.

Ella si muove per girar la collina che ha da servirle da paravento.

Alle otto siamo in sella. Bisogna reggersi forte per non venire scaraventati a terra.

Procediamo, con tutta la carovana, uno dietro l'altro, come ombre irreali viste attraverso un velo di fitta nebbia. L'aria è densa, la luce è scialba, il vento soffia, sibila, mulinando la sabbia e la ghiaia. Gli stessi cammelli chiudono gli occhi, voltano le orecchie e scuotono la testa. Tutti vanno a testa bassa, uomini e bestie.

E tuttavia questa tempesta è così bella, questo scatenarsi della natura ha qualche cosa di così grandioso e di così forte che non si può non ammirare, pur con un certo senso di sgomento. Per me la metto in conto della più bella e impressionante giornata di tutto il viaggio. Ci si sente ben meschini in conspetto di tanta violenza, e nulladimeno fieri di poter resistere allo scatenamento, e, in certo modo, di vincerlo: dappoichè noi procediamo a suo dispetto e contro il suo volere.

Le bestie sono stanche, ma come fermarsi? La pianura è piatta e rasa. Non c'è il più piccolo rialzo di terreno che possa darci riparo.

Verso sera uno dei nostri uomini dice:

— Avanti, laggiù, più lontano, c'è un luogo dove cresce qualche albero spinoso; se ci arriviamo, forse potremo accenderci un fuoco.

Andiamo in quella direzione. A me piacerebbe di camminare ancora e sempre, giacchè la tempesta mi ha veramente presa, fatta sua, inebriata.

La luce, già così pallida, cala; annotta, ma un vago chiarore resta all'orizzonte.

La mia compagna trema di freddo: io le passo un mantello e do a bere un sorso di cognac. Temo che si senta venir meno dopo una notte insonne, una marcia di un giorno intero e, per tutta refezione, un biscotto. È certo un po' spossante.

Le sette di sera. Eccoci ai famosi alberi spinosi. Scesa di cammello cerco di risarcire Susan come posso: la faccio adagiare, le do una coperta e da bere; e poi vado dove più preme, in cucina.

Il nostro cuoco è un vero maestro: mi garantisce che con tutto il vento ci farà i maccheroni. Ma che cos'è ch'io trovo già installato vicino al fuoco acceso, sotto uno dei famosi alberi, contro un monticello di

sabbia? È il cammello del « goumier » che rumina placidamente. Il suo profilo, nella luce della fiamma agitata dal vento, è una cosa fantastica.

Non c'è da pensare a rizzare una tenda. Una tela stesa in terra, circondata dalle casse che dovrebbero servirci più o meno a riparare dal vento e dalla sabbia, è quanto basta per allungarci tutti e tre, vestiti come siamo. Il vento diminuisce e si può, alla fine, dormire. Verso le due del mattino una raffica mi fa sussultare. È passata, senza che i compagni se ne siano dati per intesa: l'una sorride nel sonno alle stelle lucenti, l'altro russa.

Dagli alberi spinosi a 35 Km. al di là nel deserto. 4 marzo.

Dagli alberi spinosi a una vena bianca di calcare corrente attraverso il deserto piatto e infinito.

Chiusa nel mistero del buio, con le palpebre basse, io non vedevo niente del di fuori, ed ho capito la vita intensa dei ciechi. Non sentivo altro che il vento che mi avviluppava e trasportava in una vita irreale.

Appena saliti in sella il vento si leva furioso, e soffia insieme da tutte le parti sollevando rena e rimovendo ghiaia. Il cielo si fa più scuro e si procede dentro un nembo di sabbia. L'aria è fredda ma pesante, e bisogna camminar uno dietro l'altro se non ci si vuol perdere. Alla distanza di dieci passi non si vede già più nulla. Chiudo gli occhi e mi sembra di librarmi come isolata fra la terra e il cielo. Il vento mi oppone una barriera, mi porta in alto, mi culla: nulla più vedo, nulla più sento. Uscito dalla sua spoglia mortale il mio corpo astrale navigava lontano, viveva un'altra vita così dolce, così bella, che ho avuto una scossa quasi dolorosa al primo arresto del mio cammello. La bestia che mi precede è ferma. Tornata in me, chiedo che cosa succede. Siamo al pozzo di Mabrus. Camminiamo da tre ore e qui si deve far provvista d'acqua, per noi e per i nostri uomini, buona tre giorni. Anche i cammelli avrebbero dovuto abbeverarsi qui, ma siccome il pozzo è pieno di sabbia e c'è voluta più d'un'ora a sgomberarlo e un'ora e mezza per riempire gli otri, decido che i cammelli staranno senza bere fino a Madama.

Vento e vento, senza mai tregua! Gli uomini che non sono occupati a sgombrare i pozzi si sono gittati a terra con la testa involtata nel baraccano. I miei compagni di viaggio si tengono addossati ai loro cammelli, tutti coperti di sabbia.

Io scalo una duna che si leva nei pressi e di lassù ho l'impressione di dominare la tempesta.

Il vento cresce oltre ogni credere e vi s'addensa la sabbia sicchè la oscurità si fa sempre più fitta. Sibila a fior di terra e a noi sembra di camminare nelle nuvole e poi tra lunghe fiamme in corsa: è tutt'il deserto, fino all'estremo limite, che arde, che corre, che danza. Si avanza nell'ir-

reale: fuoco non è, nè fumo, ma qualche cosa che si muove a fior del terreno così rapinosamente che la testa gira: delle fiamme, le anime forse di tutti quelli che il deserto ha inghiottito e che corrono... Dove? Chi sa?

E noi andiamo avanti, « *au pas lent des caravanes!* ». La vita, la morte! Tutto si confonde nella mia testa. Veglio? Sogno? Son viva? Chi sa?

Il cielo s'è fatto così oscuro che decido di fermare la carovana nell'immensità della pianura perfettamente liscia, dopo aver passato una vena bianca. Anche questa sera non sarà il caso di montar le tende; esigo solo due cose: un rifugio mio personale, e due bicchieri d'acqua per lavarmi.

Dalla « vena bianca » a (si calcola) 35 Km. in pieno deserto. 5 marzo.

La musica mattutina comincia presto: i cammellieri han fretta di partire: conducono le bestie al carico e quelle si lamentano, urlano, stridono, aprendo una bocca piena di cibo già ruminato e malodorante.

Infilo i pantaloni turchini su quanto ho già indosso. Ho freddo, un gran freddo.

Prima e unica colazione alle sei e mezza, e poi partenza. Il vento, quietatosi durante la notte, riprende gagliardo, entra da per tutto; si trema.

Alla fine il vento cade, o, a dir meglio, prende un'altra strada lasciando dietro di sè una gran pace. Siamo di nuovo nel deserto infinito. Il sole riprende il suo impero: arde, e nascono miraggi: dell'acqua, dei laghi, un mare senza fine, e a destra, davanti a noi, specchiandosi nelle acque liscie e turchine di quel mare, un lungo banco di gelo, enorme: una montagna di ghiaccio del polo nord sembra navigare alle nostra volta.

E la pianura intorno, all'infinito.

Lontano, nella regione di Madama, si delinea il monte Karama. Uomini e bestie sono sfiniti. Alle quattro di sera faccio fare alt. Radicati monta la tenda di Susan e la mia. Ma io dormo sul suolo. Non voglio più letti: una prova m'è bastata.

Dall'infinito del deserto al pozzo appiè del Monte Karama. Madama, 6 marzo.

Il « goumier » che mi precede salta giù dal cammello in marcia. Prendendo sabbia a piene mani la depone sopra uno scheletro. Scendo anch'io e portiamo insieme delle grosse lastre di pietra per fare un tumulo. Terminato, chiedo al « goumier » Mardacri:

— Quest'uomo come è morto?

— Di sete —, risponde.

Chiniamo il capo e ripartiamo.

È il paese dei contrasti. Questa mane alla partenza eravamo gelati, coi piedi lividi e le dita bianche, ed eravamo vestiti a strati come le cipolle

con sottovesti di lana e maglie; ed io con tutta la pelliccia sentivo ancora freddo; e ora, via via che il sole rinforza, ci si toglie una buccia dopo l'altra.

Avanti a noi il monte Karama che questa mattina sembrava così vicino s'allontana man mano che procediamo. Sulla nostra strada qualche cespuglio verde che Susan e io lasciamo brucare alle nostre bestie affamate. Raggiungiamo poi la carovana alle 15,30. Nel mezzo d'alcuni monticelli di sabbia coronati di piante grigie si adagia un po' di spazio libero dove Radicati ha fatto scaricar i cammelli. Chiedo:

— Dov'è il pozzo?

Risponde:

— Qui, ma è insabbiato e non c'è acqua.

Mi salta la mosca al naso, tempesto e dichiaro che se non c'è acqua bisogna ricaricar subito le bestie e raggiungere la tappa di Madama. Che dista almeno tre o quattr'ore di marcia: e gli uomini sono stanchi, le bestie assetate e non ne possono più.

Vado al pozzo. Il « goumier » e un cammelliere di buona volontà si mettono a scavare. Due ore e mezzo di scavo: prima vien fuori della sabbia, poi della terra putrida nera e puzzolente, e gli uomini ne riempiono i recipienti che poi vuotano sui margini, i quali crescono e crescono. Al termine d'un lavoro davvero titanico anche il fango è cavato via e le pareti diventano lisce, l'acqua sgorga da tutte le parti filtrata da una sabbia gialla e pulita.

S'è deciso di restar qui. Prima s'abbèverano i cammelli e dopo gli uomini, a loro volontà.

Il cielo conflagra.

Una fiamma rosso fuoco, del turchino, dell'arancione, del verde. Il sole è scomparso e il cielo è ancora pieno di colorazioni, e abbassandosi la luce permane sempre questo fantastico chiarore.

Su quel fondo luminoso si profila in nero un cammello che trotta verso di noi. È un « goumier », latore d'un messaggio del sottotenente che comanda la zona, con una copia del telegramma di Badoglio che ho già ricevuto lungo la via, mandatomi dal mio grassone di Bilma.

Talvolta uno dei nostri cammelli ci guarda, poi allunga il collo serpentino, posa la testa in terra e chiude per qualche istante gli occhi. Altri, accosciati sulla sabbia, immobili cogli occhi aperti, sembrano sfingi.

Pozzo presso il monte Karama. Zona di Madama. 7 marzo.

Sciogliere i capelli e lavarsi, due gioie sopraffine. Più di 55° al sole. Le bestie ribevono e rimangiano.

Sul tardi, altri tre cammelli al gran trotto si delineano all'orizzonte.

Uno è quello d'uno dei nostri « goumiers » mandato questa mattina, insieme a quello di Madama che ritorna col dispaccio ch'io volevo far inoltrare per radio annunziando a Badoglio che arriverei a Tummo con un giorno di ritardo. L'altro è d'un bianco, sottufficiale radiotelegrafista meharista il quale mi spiega:

— Signora, mi dispiace tanto, ma la mia radio è in panna, e, date le distanze, ci vorranno sei settimane per aver i pezzi che ci mancano...

Dalla zona di Madama, pozzo ai piedi del Monte Karama, a metà strada per Tummo, 8 marzo.

Immaginazione? Suggestione? Era già notte, allorquando, rientrando sotto la tenda, sento il rumore d'una automobile in marcia: proprio, distintamente il rombo del motore. Poggiando l'orecchio a terra, niente. Chiamo Radicati. Anch'egli lo sente distintamente. Non fidando nelle nostre orecchie chiamiamo il « goumier » Mardacri, che entra timidamente nella mia tenda. Egli è maomettano e un uomo non dovrebbe entrar nel gineceo...

— Mardacri, che è quello che senti?

— Automobile marciare, automobile venire.

E poi, niente di niente.

L'alba era stata bella e chiara e l'aria giuliva.

I cammellieri ci fan vedere all'orizzonte, avanti a noi, il monte Tummo. Marcia fino alle 16,30.

Silenzio. Il sole calò sull'orizzonte, ed era un sole che impediva di pensare e di agire.

Dal deserto piatto di mille colori ai piedi del monte Tummo, 9 marzo.

La duna è grigio piombo come la marina quando il sole è assai basso; e il giuoco delle ombre proiettate dalle nubi sembra animare nella sabbia grandi onde rotolanti e sconvolte come nel mare. Si sente un benessere fisico che penetra fino al fondo dei pensieri.

La bellezza del deserto è simile a quella d'un viso diletto: indefinibile e inesauribile.

Alle 6 sono già in sella, trottando per mettermi a capo della carovana che è in cammino dall'alba.

Verso mezzodì si leva il vento e diviene di minuto in minuto più forte. Questa volta è il *ghibli* caldo che ci prende alle spalle e ci accompagna per tutto il resto della strada. L'aria è pesante, satura di polvere. Il monte Tummo è sparito dietro un denso velario. Uno solo dei nostri cammellieri conosce la strada, e procede a piedi avanti al mio cammello

ch'è in testa alla colonna. Il vecchio Tebù va senza la minima esitazione, su e giù, a dritta e a manca, d'un passo elastico e allungato.

Solo alle 15 e 50 Radicati mi raggiunge. Da questa mattina ero avanti sola. Radicati propone una sosta, io rifiuto. No, voglio raggiungere la montagna, dove arriviamo dopo sedici ore e mezza di marcia ininterrotta.

Il vento è furioso, ma io lo sfido. Cerchiamo traccie d'auto, senza trovarle. Nompertanto il « goumier » ci assicura che qui, chiunque venga, ha da passare per dove noi siamo e che altra strada non esiste. Io dico invece che se le automobili son venute, saranno andate dritte al pozzo, e propongo di arrivarci anche noi: ma ci vorrebbero ancora due ore di marcia e le nostre bestie sono rifinite.

Radicati scrive un biglietto per avvertire i nostri compatrioti che noi siamo giunti e il mio vecchio Tebù s'incarica di recapitarlo. Egli inforca il mio vecchissimo cammello che non ne ha nessuna voglia: egli non ama il vento e s'impunta e mugola furiosamente. Alla fine, a forza di cordate, si rimette in cammino.

Frattanto noi s'è combinata una specie di trincea di casse e di sacchi per difesa dal vento e dalla sabbia. A quel riparo ci accomodiamo in terra tutti e tre, con una cassetta davanti a guisa di tavola. Oh i deliziosi maccheroni conditi con la sabbia del deserto che scricchiola sotto i denti... Ottimo disinfettante!

Gran frastuono nel campo dei cammellieri. Mardacri viene avanti col moschetto in pugno in compagnia di un Bianco tutto vestito di bianco che si dirige verso il nostro rifugio. Non l'avevamo visto arrivare, ché il vento impedisce di sentire. È il maggiore Guerini, che comanda il gruppo meharista di Murzuck, mandatomi incontro con gli autotrasporti.

Resta a bocca aperta in vederci accucciati a mangiare al riparo delle casse; ma cogli elementi così scatenati c'è poco da competere, e finisce coll'accucciarsi anche lui.

Da due giorni è arrivato al pozzo con una autovettura e sei autocarri. L'avevo ben detto che il convoglio, se c'era, sarebbe andato dritto al pozzo: era tanto naturale!

Il maggiore riparte sopra uno dei nostri cammelli e s'allontana nella bufera. Non aveva l'aria d'apprezzar gran che nè la cavalcatura nè il basto che fa da sella.

Susan e io ci distendiamo sulla nuda terra dietro la trincea di casse, per passar la notte. Correnti d'aria da tutte le parti. Il vento turbina, e ci ammucchia la sabbia addosso. Ne abbiamo da per tutto. Riparandomi solo la testa aspetto che la bufera si calmi.

La luna divora le nuvole.

Dal piede di monte Tummo a chi sa dove nella piana deserta, 10 marzo.

In Africa detesto le automobili. Sono antiestetiche, incomode, spossanti. Tolgono ogni libertà, ogni iniziativa, ogni indipendenza, impongono il contatto con altri viaggiatori, e mentre non si è sempre sicuri d'arrivare, quando si è alla resa dei conti ci s'accorge che non si va neanche troppo più rapidi che in carovana. Oltre le scosse e gli sbattimaneti, per ogni panna tocca scendere, e se la macchina è leggera, dàlli a spingere: e le ruote cìgolano e s'affondano e vi investe un getto di fumo pestilenziale con una nuvola di sabbia. Quando si riesce poi a liberare la vettura essa riparte di corsa e bisogna correrle dietro e risalire. Altrimenti bisogna far pazienza, e fermarsi fino all'arrivo degli autocarri: e allora tutti gli uomini del convoglio si precipitano come un nuvolo di mosche sulla disgraziata vettura, concordi nello sforzo di salvare l'onore della macchina. No, decisamente io non apprezzo questo genere di locomozione nell'Africa che è ancora vera Africa.

Allo spuntar dell'alba, grigia e triste, sento tossire Radicati ed esco dal mio rifugio senza far rumore per non destare Susan ancora addormentata. Ci mettiamo ai nostri doveri d'ufficio: contar la paga pei cammelli e il soldo per i *boys,* compreso il ritorno a N'gigmi; scrivere poi al capitano di Bilma, al tenente di Madama, e un saluto al mio amico radiotelegrafista di Bilma. Mentre siamo ancora a questo noioso lavoro arriva la colonna: una Fiat e sei autocarri, in perfetto ordine.

I cammellieri, i *boys,* il « goumier » vengono a dirci addio e s'allontanano poi lentamente a capo chino quasi rincrescesse loro di lasciarci.

I bagagli vengono distribuiti fra gli autocarri e nella nostra vettura prendono posto Susan, il maggiore Guerini, Radicati: io vado avanti con l'autista. Il dottor Fedele è alla testa della colonna degli autocarri.

Alle nove siamo in marcia e il supplizio dell'automobile ha principio. Se non fosse che con questo modo barbaro di trasporto guadagno trenta giorni penso che mi metterei a urlare di rabbia. Si va avanti a sbalzi, un po' più forte appena il terreno lo permetta, saltando sulle roccie. Più tardi la macchina affonda nella sabbia: e allora, scendere, tirare, spingere.

A mezzogiorno gli ufficiali ci offrono una magnifica colazione, veramente squisita, seduti in pieno deserto, su tappeti di Rakla.

Alla sera pranziamo sotto una bella tenda a forma conica, gialla e blu: razziata, a quanto pare, a Cufra, da uno degli eroi della spedizione.

Da 80 Km. da Tummo a tanti altri Km. sulla Rambla, 11 marzo.

Alle 11 siamo ai piedi del monte Atti. Tutti discendono. Ogni vettura deve esser spinta e tirata a braccia fino al pianoro. È un'impresa

lunga, difficile, snervante. Il maggiore Guerini, che marcia scalzo, si ferisce al piede. Aiuto il dottore nella medicazione. Mi guardo bene dallo svelare che una pietra tagliente ha ferito anche me al mignolo del piede e spezzata l'unghia, per modo che ho visto tutte le stelle che il sole sfolgorante acceca.

Rimesse in fila tutte e sette le auto, si riparte. Dei bidoni di benzina sono stati lasciati in una vasta pianura dalla colonna discendente: facciamo alt, riempiamo il serbatoio, e facciamo colazione.

Alle 16, sosta. Soffia il vento, ma è sopportabile.

Fino al forte di Tegerri, 12 marzo.

Una pattuglia di meharisti in pieno deserto. Che differenza con la nostra colonna! Da lontano e da vicino i mehari fan sempre bello. Questi animali desertici non deturpano l'infinito del mare di sabbia. Sui più belli orizzonti la sagoma d'un dromedario fermo compie il quadro; se cammina, tutto il paesaggio si anima. Una colonna di autocarri vista di lontano è invece una cosa goffa e ridicola: sembrano pulci che corrano senza motivo una dopo l'altra.

Sono dei meharisti del secondo gruppo sahariano e ci vengono incontro con un rifornimento di benzina destinata a noi. Ieri, a uno degli autocarri, s'è spezzato il serbatoio e addio benzina. È inutile: nel deserto ci vogliono cammelli, anche per venire in aiuto alla detestabile civiltà delle macchine.

Affondiamo più volte. Si scende, si spinge tra il nuvolo sollevato dalle ruote che slittano.

Alle undici siamo ai piedi d'un'erta che si rivela insuperabile. Ancora una volta tutte le macchine ferme. Risiamo da capo. A ogni macchina s'attacca una fune e gli uomini tirano mentre altri provvedono a mettere dei bastoni sotto le ruote e altri a spingere le macchine per di dietro. La salita non è lunga ma ripida assai. Quando tutte le macchine sono in cima, si perde un'altr'ora di tempo per la colazione.

Le roccie sono d'un color malva tenero e da per tutto hanno dei colori deliziosi. La terra, così senza vegetazione, nuda, brulla, aspra, schietta, forte, è bellissima: inspira energia, niente mollezza, niente parole superflue, niente sotterfugi, niente da nascondere, tutto in vista, solido e resistente. Questa natura insegna a procedere dritti pel cammino della vita, a rischio di ferirsi sulle asperità, se non si faccia attenzione. La lotta qui è perenne, ma ad armi scoperte. Il sole, il vento, il freddo, la sete, la fame. Ma tutto è grande, ampio, bello, anche la lotta. E poi la libertà, l'allontanamento assoluto dal prossimo. Come presto s'impara a star bene da soli, con la propria vita interiore!

Oasi di Tegerri. Ore 15,30.

Ci viene incontro il tenente Giovanelli coi suoi meharisti che trottano di fianco alla macchina. Più in là il plotone prende formazione. Mettiamo piede a terra e io lo passo in rivista: belle bestie, begli uomini. Ancora più in là incontriamo la popolazione. Saliamo a piedi al Forte.

Tutto molto in ordine e ben messo; tutto in piccolo, ma comodo.

Dal forte di Tegerri alla montagna, 13 marzo.

Le palme dell'oasi sorgono su dalla sabbia d'un solo slancio spiegando poi nell'abisso della luce il loro grande fogliame in estasi.

Dormire, al limitare del sogno. Le palpebre, abbassandosi, chiudono il fulgore delle stelle.

Siamo pronti in orario.

Il gruppo meharisti si mette in fila, e accompagna l'automobile per un tratto.

Tempo bello, sole, vento freddo, pianura tutta liscia per grande estensione, luce radiosa. Al bivio per Jado ci fermiamo per aspettare la colonna degli autocarri e si riparte.

Alle 15, comincio a dire che sarebbe ora di fermarsi, perchè noi camminiamo con la vettura a 60 all'ora, invece gli autocarri non ne fanno che 20, e quindi bisogna fare una lunga sosta per aspettarli. Ma mi vien risposto che bisogna camminare ancora per arrivare ad un monte ove è depositato un rifornimento di benzina. Finalmente, ci fermiamo, ma..... pare che tutte le punte del Gebel si rassomiglino, ed il deposito è ancora lontano. Siamo ai piedi del Gebel, fa vento forte. Pazienza. Ci tocca di aspettare. Dopo due orre, arrivano gli autocarri. Le tende sono issate rapidamente.

La mattina dopo, quando partiamo, il vento aumenta, e diventa fortissimo. Per un'ora si attraversa la Rambla: camminare è difficilissimo, viceversa è molto facile perdersi. Si trovan piantati, di tanto in tanto, dei picchetti di riconoscimento che indicano la direzione da seguire. Il vento diviene impetuoso, solleva la sabbia, impedisce di vedere. Giungiamo verso le undici nell'oasi di Umm-el-Araneb, dove c'è un posto di carabinieri, e la Radio. Facciamo colazione al riparo, alla mensa dei Bianchi.

Ripartiamo per fermarci a Tragen. Prima di arrivare, troviamo schierato un distaccamento di meharisti, e tutta la popolazione con le Zavie portanti le loro bandiere, ed in testa il Mudir, ex-bulubasci che parla benissimo l'italiano. Ci dànno spettacolo di danze locali con musica. Visitiamo il Castello che rimonta al 1300.

Alle 15, siamo a Murzuck, capitale, posto importante.

Avanti alla porta d'entrata sono schierati i meharisti. Mettiamo piede a terra, e percorriamo tutta la via principale ed unica. Ai due lati ci sono le botteghe dei numerosi commercianti del posto. Dappertutto tappeti e stoffe fuori e tutto il paese è imbandierato. Andiamo scortati dalle autorità e dalle musiche fino al forte ove siamo ricevuti da tutti gli ufficiali del presidio che ci offrono, a Susan ed a me, il the. Radicati si è squagliato per andare a mettere il campo nell'oasi.

Alle 17 Susan ed io raggiungiamo Radicati e le nostre tende, e, finalmente liberi, pranziamo noi tre soli.

L'oasi è brutta, e le pochissime palme che vivono ancora son mezze seppellite nella sabbia.

Murzuck, 14-15 marzo.

Mi sono addormentata assai tardi, quando le smorte luci dell'alba cominciavano a toccare la mia tenda. Ore misteriose in cui s'annuncia un giorno nuovo e che non appartengono già più alla vita che s'è vissuta.

Murzuck, 15 marzo.

Questa notte il vento ululava lugubremente attorno alla tenda, quasi volesse sradicare il mio fragile asilo. Raffiche andavano e venivano scotendo tristemente la vecchia tela scolorita. È il *ghibli*.

Lavoro improbo per tirar fuori dalle casse un vestito più o meno decente; Finalmente, un *tub* caldo. Sono tanti e tanti giorni che ci laviamo a pezzettini. Oggi c'è acqua, e facciamo fare un gran bucato: ce n'era bisogno!

Alle 12, l'automobile ci porta tutti e tre al forte. Ci sono riuniti, oltre tutti gli ufficiali, anche l'ufficiale postale ed il maestro di scuola. Si fa colazione e c'è un ottimo kus-kus.

Dopo visitiamo uffici e alloggi degli ufficiali, tutto nel forte; poi l'infermeria del dottor Fedele, molto ben tenuta, con camere di ricovero. C'è un infermiere arabo che ha fatto gli studi a Bologna. Andiamo alle Scuole d'italiano e d'arabo, ai magazzini, al mercato. Alle 16, torniamo al campo, storditi e morti di stanchezza.

Un telegramma: è di Maria Caffarelli, dolorosamente laconico. « *Trieste Pola O. K. Duca Abruzzi cosciente gravissimo a Mogadiscio* ». Sono disperata. Come fare per raggiungerlo? Gli avevo promesso di essergli vicino nel caso grave previsto.

Stanotte non posso dormire. Penso al grave stato di Luigino, ed al modo più rapido possibile di arrivare a Mogadiscio.

Pronta alle 6. Fa freddo.

Viene il maggiore Guerini. Andiamo a salutare gli ufficiali e passiamo davanti alla popolazione schierata, ed ai meharisti comandati dai

tenenti Bellotti e Giovanelli. Si parte, il vento è indemoniato e spiacevolissimo. Scoppiano due gomme.

Alle 11 e 30, un'automobile sulla strada: è il maggiore Moccia, venutoci incontro. Alle 12 siamo a Sebha, dov'è un plotone del III Gruppo meharisti che fa ala e rende gli onori. Fra i meharisti, è certamente il più bel gruppo.

Presentazione degli ufficiali: colazione alla loro mensa.

Sebha, 16 marzo.

Teleg. cifrato.

« *Prego la S. V. informare S. A. R. Duchessa d'Aosta che condizioni salute S. A. R. Duca Abruzzi sono molto gravi ecc.* BADOGLIO ».

Luigino sta morendo. Io sono lontana e non posso far niente per lui.

Dopo la dipartita del Condottiere della Terza Armata per Redipuglia, quando egli era già tócco dal male che non perdona, eravamo tutti riuniti nella triste casa della città grigia. C'era stato un lungo consulto coi medici: si parlava ancora di un'operazione, che forse io sola sapevo inutile e impossibile.

Luigino, per solito così poco espansivo, ci tese le mani dicendo:

— Quando mi opereranno, non vorrei essere solo. Desidero uno di voi vicino per tenermi la mano, e, se è necessario, prepararmi al gran passo.

— Siamo tutti pronti ad assisterti — gli dissi — perchè ti vogliamo bene; ma io, Luigino, ti prometto di essertì vicino anche durante l'operazione o in qualunque altro momento.

— So che posso contare su di te. Ti ringrazio ancora delle cure che hai avuto per mio fratello. Hai fatto per lui più dell'impossibile.

E prima di partir da Genova gli avevo ripetuto:

— Luigino, se vuoi partire per la Somalia, dimmelo; rinunzio volentieri al mio progetto di viaggio per andare con te. E ancora, se tu parti, me lo telegrafi, e dovunque io mi trovi, ti raggiungerò.

E lui:

— Per ora, non voglio partire, ma se vado più tardi in Somalia, te lo farò sapere. Ti farò vedere i nuovi lavori, e tutto quello che è stato fatto dopo la tua ultima visita.

Non m'ha telegrafato. È partito quando io era già fuori d'ogni possibile comunicazione col mondo e nessuno m'ha potuto avvertire. Solamente, a Tummo, in una lettera che mi fu recapitata, la persona che mi scriveva, sapendo quanto amassi mio cognato, si rallegrava di saperlo in Somalia immaginando che già l'aver potuto intraprendere quel viaggio fosse buon segno. Quella notizia a me invece m'aveva messo un gran freddo nel cuore.

Ed ora sta andandosene e di qui non c'è modo di giungere in tempo a tenere la sua mano nella mia per aiutarlo a fare il gran passo. Mio Dio, soccòrrilo : egli fu sempre buono, leale, coraggioso e schietto.

È bello che sia andato a morire laggiù, dove aveva dato mano a creare così vasta impresa, lungi alle cose e agli uomini che l'han tradito e fatto tanto soffrire.

Appena finita la colazione, saluto gli ufficiali e partiamo. Andiamo avanti sperando che il vento ci sia clemente: invece soffia sempre più forte. Alle 17 ci fermiamo, ma il vento è tale che rimaniamo chiusi nell'automobile per ripararci dalla bufera. Un po' più tardi scema un poco e Radicati riesce a montare una tenda. Pranziamo dietro ad un camion che ci serve di paravento. Vado a letto, ma il sonno mi ha abbandonata. Sono agitata, sotto l'incubo della triste notizia.

Fa grigio triste e il cielo ha la tinta dei miei pensieri.

Alle 6 giunge il maggiore Guerini che era rimasto la notte a Sebha.

La nostra radio riceve un telegramma per me. È di Bob che dice: *Sto bene malgrado delle contusioni.* A Murzuck, gli ufficiali mi avevano detto che il motoscafo che portava Bob dalla costa all'isola di Brioni, preso da un mare grossissimo e dalla forte corrente, si era rovesciato. Lui, buon nuotatore, malgrado le onde, aveva già raggiunto la sponda quando si accorse che l'ufficiale che lo accompagnava si annegava ed aveva perso conoscenza; si rigettò subito a mare e lo salvò, ma sugli scogli battè la sua povera gamba ammalata.

Partiamo con un vento terribile. Si avanza male. Bisogna fermarsi per aspettare gli autocarri che non camminano. Al bivio delle piste che vanno una a Hon, l'altra a Brack, stiamo più di un'ora; finalmente l'autocarro arriva, e facciamo colazione nella vettura. Fuori, non è possibile resistere.

Dalla duna a 35 Km. da Sebha all'oasi di Brack. Sciati. Fezzan, 17 marzo.

Deserto, sabbia, pietre, — e il vento, solo signore dell'infinito.

Lontano, una visione stupenda: nell'immensità grigia una grande ombra ammantata di bianco vigila immota. Un leggendario Cavaliere, calmo, fiero, incrollabile, guardiano soprannaturale d'una terra amata, scruta con occhi d'aquila l'orizzonte.

Alle tre di sera arriviamo a Brack, perla delle oasi.

Brack, notte sul 18 marzo.

Parte della notte se n'è andata a calcolare con Radicati, ma senza fiducia, il tempo che ci vorrebbe per arrivare a Mogadiscio. E poi...

Destata di soprassalto ho compreso che l'aquila aveva finito di fissare il sole coi suoi occhi penetranti e che aveva richiuse per sempre le ali che i malvagi avevan cercato di fiaccarle.

Pace a lui!

Brack, 18 marzo.

È arrivato il telegramma. Luigino riposa in pace. Come un soldato, in piedi sino alla fine, senza agonia. L'Ammiraglio Luigi di Savoia s'è addormentato nella pace del Signore e nella gloria della luce africana.

L'ora è divina. Mentre discende l'immensa benedizione della sera purpurea, la notte s'annuncia come una carezza; poi l'ombra discende improvvisa su di noi, così come s'abbatte un grande uccello spossato. Davanti alla mia tenda due palme incrociate oscillano sui loro lunghi tronchi flessibili, simili all'Angelo della Pace che dispiega le sue ali.

FRANCE - SAVOIE - AOSTA

LA GIOVINEZZA DI ARMANDO DIAZ

I.

Miguel e Catalina

Nel mondo italo-iberico, tra il secolo decimoquarto e il secolo decimonono, i Diaz sono una moltitudine. Una legione di guerrieri, di cavalieri avventurosi, di navigatori, di uomini politici, di letterati, di dittatori. È in questa immensa famiglia che bisogna ricercare il primo di quei Diaz y Martin del Monte, dai quali discese il Duca della Vittoria. Ma non risale, quest'ascendenza, al più illustre dei Diaz, a quel Cid Campeador, eroe più nella leggenda che nella storia, nè al portoghese Bartolomeo che, mentre le caravelle spagnuole tentavano invano di *buscar el levante por el poniente*, riconosceva il Capo di Buona Speranza ed apriva la via delle Indie a Vasco de Gama. Nè risale ad uno di quei molti Diaz che tennero o rovesciarono la cosa pubblica negli Stati dell'America Latina.

Il primo antenato del Duca della Vittoria è il più romantico e generoso dei Diaz, un cavaliere aragonese che seguì l'immortale navigatore nel suo secondo viaggio alle Antille. Il *Grande Almirante del Mar Oceano* non era più il condottiero delle tre caravelle di Palos, non era più il vicerè d'un reame di fantasia. Egli era già *don* Cristobal Colon e conduceva una vera flotta di diciassette navi a stendere la signoria dei Re di Castiglia e d'Aragona su sterminati dominî: l'arcipelago di Cipango, il Catai, la metropoli di Quinsay, l'impero del Gran Mogol, il regno di Golconda, l'Ofir.

L'umile marinaio genovese era stato ricevuto, al suo ritorno, nella corte di don Ferdinando d'Aragona, ove l'albagia dei grandi e dei prelati s'era chinata reverente innanzi al trionfo della sua tenacia. S'era assiso alle mense più chiuse, alle mense di cavalieri di altissimo lignaggio che gli avevan tributato onori senza precedenti: i valletti non avevan posato sul desco pasticcio di caccia o pavone guarnito, che il padrone di casa non ne avesse assaggiato un boccone, in segno di profonda deferenza. Vita preziosa come quella dei re. Il lanaiuolo genovese sedeva alla mensa dei grandi col cappello in capo.

Ma nelle vie dell'operosa e trafficante Barcellona, l'alta figura dell'*Almirante*, dal volto incorniciato di capelli d'argento, non era stata ammirata solo dai gloriosi signori sazi delle spoglie dei Mori, nè solo dai mercanti catalani che da tre secoli gareggiavano in astuzia e sete di guadagno con gli amalfitani e sognavano il paradiso delle spezie, nè solo dai fanatici che chiedevan teste da battezzare e idolatri da bruciare, ma sopratutto dai giovani cadetti di Andalusia e d'Aragona. Don Cristobal, in quei primi giorni della sua gloria, era l'idolo dei poveri ed affamati cadetti, pei quali non c'era posto nell'ancor misero reame di Spagna, che aveva trovato la sua felice unità nel castissimo talamo di Ferdinando e di Isabella. Le ricchezze di Granada avevano appena calmato il primo appetito dei loro fratelli maggiori. I cavalieri di Asturia, di Castiglia e di Leon venivano da molti secoli di guerre, di fame, di stenti. I figli dei biondi Visigoti e delle brune Ibere avevano riconquistato palmo a palmo, pagandola a misura di sangue, una terra arida e brulla che un buon mercante catalano non avrebbe barattato per un fondaco di Smirne o per un bel veliero carico di zenzero o d'aloe. Già i migliori e i più impazienti avevano valicato il Mediterraneo al seguito di Re Pietro di Sicilia e poi di don Alfonso d'Aragona, alla conquista del reame di Napoli. Negli orti della Campania Felice erano riusciti persino a dimenticare le avarissime *sierras* e s'eran lasciati facilmente dirozzare dalle elegie e dai sonetti degli umanisti napoletani. Avevano adottato la nuova patria con tanto amore, che don Ferrante, figlio del Magnifico Alfonso, se ne vide parecchi di fronte, collegati ai baroni angioini in una sola congiura.

Tra gli aragonesi che nel secolo decimoquinto si mutarono in napoletani, erano parecchi Diaz, e forse più d'un parente di Miguel. Ma il giovane cavaliere, che non obbediva al fascino delle dolci marine, era dotato di fantasia più accesa ed era travagliato da desideri già esasperati in forma di cupidigia. Di gloria erano ormai sazi, quei magri, taciturni, ardenti giovani dal volto olivastro: non avevano atteso, per conquistarla, che il gonfalone dei due regni sventolasse sugli spalti dell'Alhambra e che Mulay Boabdil, in ginocchio, baciasse la mano di Isabella e di Ferdinando. I loro antenati avevano osato levarsi in armi, dal loro covo delle Asturie, contro i fondatori della cavalleria, contro i gloriosi vincitori di Roncisvalle. Li avevano superati in campo chiuso e aperto. Potevano esser paghi.

Ma i loro regni non avevano altra magnificenza che le temprate lame di Toledo. Anche le corazze damaschinate venivano da Milano, che era ancora dello Sforza. E i giustacuori e le brache erano spesso laceri. Per un morboso spirito di magnificenza si compiacevano di numerare paghe e sussidi a decine e a centinaia di migliaia di *maravedis*. Ahimé! Un *maravedi* non valeva che un centesimo e mezzo e una grossa cifra nascondeva vergognosamente la grama realtà di uno o due zecchini di Venezia!

L'impresa di Colombo è stata ingigantita sopratutto dai risultati dei secoli seguenti. Lo spirito che mosse le tre caravelle, e poi le diciassette navi della seconda flotta, fu il frenetico desiderio di conquistare una opulenza adeguata alla gloria che già splendeva sulla cavalleria spagnuola. Anche un grande ideale cristiano animava Isabella e il suo fedele Colombo, ma la prima tappa era l'oro. Pepite d'oro, sabbia d'oro da riportare a sacchi e a moggia. Le favole di Marco Polo avevano ossessionato per più di un decennio la fantasia del navigatore. E Colombo, che aveva profondamente assimilato lo stato d'animo spagnuolo, e aveva sperimentato nella sua miseria il tormentoso ingigantirsi dei desideri, parte alla ricerca dei cumuli di pietre preziose, dei fiumi d'oro. Fino all'ultimo dei suoi viaggi, con una ostinazione disperata, non cercherà altro che l'oro facile, l'oro sparso sulle rive da raccogliere a cesti e a palate.

È un caratteristico sogno, più della fantasia spagnuola che della sua natura genovese, un sogno che preannunzia lo spirito dei *conquistadores*, destituiti d'ogni capacità economica, incapaci, sopratutto, di concepire un guadagno che fosse risultato d'uno sforzo diverso da quello militare. Mentalità medioevale e guerriera per la quale l'oro non poteva essere che bottino di guerra o tributo del vinto al vincitore. Il lavoro, per quelle anime strettamente cattoliche, era castigo. Il concetto del lavoro come premio e come mezzo di redenzione era una conquista riserbata agli eretici.

* * *

Miguel Diaz, nella conquista delle Antille, fu uno dei campioni dell'oro. E fu di quei quattro o cinquecento avventurieri che costituirono, sotto l'*adelantado* di Bartolomeo Colombo, la prima colonia europea dell'Hispaniola. Veramente, prima di salpar con la *Nina* e con la *Pinta* per la Spagna, il Grande Almirante aveva lasciato quaranta compagni, sotto il comando di Pedro Gutierrez, di Diego de Arana e di Rodrigo Escovedo a presidiare la Navidad, un simulacro di città. Ma al suo ritorno non aveva trovato, nè traccia della fortezza, nè un superstite. Libidine di oro e di donne aveva cagionato la perdita della piccola colonia. Certo, quando la flotta di don Cristobal, risalendo dall'arcipelago dei Caraibi, gettò le ancore sulle sabbie dell'Hispaniola, negli indigeni non rimaneva che un vago ricordo dei Re di Castiglia e d'Aragona. Toccava al buon Bartolomeo, rimasto miglior genovese del fratello, consolidare nell'Isabella, la nuova e più munita città, la prima vera colonia dei conquistatori.

L'ammiraglio, questa volta, sarebbe ripartito dalle Antille non più con l'ebrezza del trionfatore, ma con la segreta coscienza d'un insuccesso. Ed era tale, appunto, questo suo secondo viaggio, se si riesce a considerarlo dal punto di vista della Spagna di quel tempo. Le poche lamine d'oro avute dagli indigeni in cambio di chincaglierie, riempivano sì e no

un magro sacchetto e non valevano certo i milioni di *maravedis* che erano costati i vascelli della spedizione. Di che altro ci si poteva vantare? Non certo di glorie militari. Di nuovi regni, di nuove terre? Non eran tali, le lontane isole, da entusiasmare i conquistatori di Granata, della Sicilia, di Napoli. Teste da battezzare? Il Grande Almirante aveva mandato, invece, carichi di schiavi da aggiogare, e non era certo dono del quale i fanatici potessero consolarsi. La vittoria della scienza sulla superstizione? Non era proprio questa conquista che poteva appagare gli ignoranti spagnuoli. Oro, oro ci voleva, e spezie.

Don Bartolomeo, che guardava l'Hispaniola e l'Isabella con occhi pratici e costruttivi da buon genovese moderno, cominciò ad imporre tributi ai cacichi dell'isola e a metterli sotto la guardia di ben munite fortezze e di *alcades* dalle maniere spiccie. Quando a quei poveri ignudi si domandava dove fosse l'oro del Catai e di Cipango, accennavano con la mano vaghi paesi dell'interno o d'oltremare, nella ingenua speranza di allontanare quei diavoli bianchi. Ma don Bartolomeo, che aveva capito il latino, imponeva tributi in oro che i cacichi non sapevano dove raccogliere. Non abbondava che il cotone, buono pei mercanti, non per guerrieri e per pirati.

Così il paradiso terrestre e l'oro e le gemme di Golconda promessi ai famelici avventurieri, s'eran risolti in disagi terribili e in penuria di ogni cosa necessaria. Consumate le poche provviste della cambusa, i coloni conoscevano le razioni dell'assedio e calori e fatiche e pericoli da sostenere vantaggiosamente il paragone con la schiavitù in Barberia. Anche durante il soggiorno di Colombo nella neonata Isabella, lo stato d'animo dei suoi compagni s'era cominciato a manifestare nell'indisciplina e persino in qualche sanguinosa rivolta. Quei *desesperados* si dicevano ingannati. Certo, le miniere d'oro, come dimostrava don Bartolomeo, e le sabbie aurifere, non mancavano. Ma chi avrebbe persuaso quei marinai e quei cavalieri a mutarsi in minatori? Si chiedeva oro da raccogliere, non da conquistare con un terribile ed umiliante lavoro da schiavi. E, per giunta, nell'Isabella trecento uomini morivano di febbre e di stenti.

Malgrado l'energia di don Bartolomeo, anche i migliori cominciarono a perdere il controllo dei loro nervi: proteste, richieste di rimpatrio, mormorii, congiure, risse. E, tra i migliori, anche Miguel Diaz ebbe un violentissimo alterco con un compagno. L'aragonese concluse la lite con un colpo di daga che ridusse l'avversario in fin di vita. Fosse timore della sanzione, che certo l'*adelantado* non gli avrebbe risparmiata, fosse desiderio di proseguire l'avventura a suo rischio e pericolo, Miguel abbandonò l'Isabella, seguito da sei amici, per internarsi nella selva.

Poco sapevano, gli stranieri, della estensione dell'Hispaniola. Si narrava nella colonia che nell'interno, oltre le montagne, fosse il Catai: l'oro, le gemme e, certo, un vivere più leggiadro e cibi meno ripu-

gnanti e case ospitali di pietra e di legno. Per parecchi giorni gli avventurieri vagarono nella selva misteriosa, piena di alberi ignoti dal tronco gigantesco e dalle foglie paradossali, popolata di strane belve, di fantastici uccelli dalle penne colorate. Giunsero, alfine, in una vasta e ridente vallata abitata da una ricca e pacifica tribù che aveva i suoi villaggi sulle rive del fiume Ozuma. Non governava quel popolo un vecchio saggio o un giovane guerriero, ma una bellissima cacica.

I sette avventurieri furono accolti come figli del cielo: il pallore del loro volto pareva agli Indi un riflesso della loro divina madre, la Luna. La diffidenza e i rancori che avevano indotto le tribù più bellicose a sterminare i coloni di Navidad non si erano ancora diffusi fino a quella parte interna dell'Hispaniola.

Gli storici delle Indie occidentali esaltano la bellezza della giovane cacica. Più bella della dissoluta e perversa Aconaona, la Semiramide dell'Hispaniola, e piena d'una dolcissima innocenza. Molto prima che l'oro fiorisse facile sotto i loro piedi, la bellezza delle isolane era parsa ai conquistatori come il solo premio che la sorte offrisse alle loro fatiche. Il comando delle fortezze che presidiavano l'isola, era preferito e conteso secondo la bellezza delle donne che popolavano il distretto. Donne molto propense all'amore. Gli stessi isolani non avevano e non pregiavano, forse, altra ricchezza che la bellezza delle loro donne: il primo sangue sparso tra Indi e conquistatori non ebbe per origine la ricerca del dannato e introvabile oro, ma la gelosia e la cupidigia delle opulente femmine.

Le Indie avevano l'uso, fin dalla più tenera età, di fasciarsi strettamente certe parti del corpo, per favorire e accentuare lo sviluppo delle loro curve. Alte, brune, dagli occhi a mandorla, dalla vita sottile, dai fianchi e dai seni opulenti, dalle belle chiome corvine, le Indie raggiungevano e superavano l'ideale di bellezza del tempo: le gentildonne spagnuole fingevano quella opulenza e quelle rotondità con terribili busti di ferro, con maniche a sbuffi, e giustacuori imbottiti e gonne pesanti. Come appariva misera la loro nudità bianca e linfatica, che era peccato guardare anche nel segreto del legittimo talamo, in confronto della innocente e meravigliosa nudità delle Indie, protette solo da una piccola reticella di cotone. Quei figli della Spagna ascetica e guerriera ebbero, nella schietta bellezza delle Indie, una prima visione del paradiso naturista.

Ma i pacifici isolani erano poi fierissimi nella loro vita amorosa. Guacanagari, il primo cacico che strinse relazioni cordiali con Colombo, osò rapire una bellissima India che gli Spagnuoli avevano preso a bordo di una delle loro navi, in un'altra regione dell'Hispaniola. E spesso i conquistatori dovettero vincere *armata manu* la pugnace resistenza delle belle native, più fiere e risolute degli uomini nel difendere la loro indipendenza. Tuttavia, molte isolane perdettero, nel commercio con gli euro-

pei, la primitiva innocenza del loro carattere. Mentre Miguel soggiornava in riva dell'Ozuma, già molte Indie avevano prontamente assimilato le vanità, le ambizioni, le cupidigie europee. E gli avventurieri, non più frenati dalla severa castigatezza della società iberica, perduto ormai il controllo dei loro sensi, trassero dalla istessa dissolutezza in cui avevano corrotto quelle primitive contrade, il più terribile castigo: Pedro Margarite, *alcade* della fortezza di Santo Tomas, fu colui che importò per primo in Europa il morbo di cui doveva morire il galante Francesco I.

* * *

Ma Miguel, e certo anche i suoi sei compagni, non fu di quelli che conquistarono l'amore delle belle isolane secondo la barbarica legge di guerra. Egli era l'ospite sacro circondato dalla generale venerazione. Così avrebbe potuto essere, per un improvviso mutare di sentimenti, lo schiavo o la vittima della cacica e della sua tribù. Invece tra i due giovani nacque un idillio che anticipava di tre secoli i primi fiori del romanticismo, i primi sogni di paradisi dell'amore e della natura non ancora violati dalla civiltà. Miguel fu lo sposo, secondo i barbarici riti, della selvaggia regina.

Il cavaliere aragonese non era un nostalgico precursore di Rousseau. S'era immerso nella terra vergine, non per fuggire il mondo corrotto, ma per conquistare qualcuno di quei beni della terra che a lui erano stati preclusi. Aveva trovato l'amore di una bellissima donna. Tuttavia, nemmeno questo primissimo bene poteva distogliere i suoi pensieri e i suoi sentimenti dai cari compagni, dai quali lo avevano allontanato l'ira e il timore del castigo. Era un'ombra, questa nostalgia, nell'amore dei due giovani? Certo, perchè la cacica, per restituirgli la spensieratezza, gli offrì il secondo dei beni della terra: l'oro. I fianchi della vallata dell'Ozuma erano pieni del prezioso metallo.

Quell'oro dette a Miguel Diaz più della spensieratezza: gli riaprì le porte della Patria. A lui, dunque, era toccata la fortuna di scoprire il favoleggiato oro del Catai. Sarebbe ritornato all'Isabella e avrebbe pagato con una incalcolabile ricchezza il riscatto della sua indisciplina e della sua diserzione. Il perdono dell'Almirante e dell'*adelantado* era ormai sicuro. Non era, don Miguel, la *rara avis* di quello stormo di avvoltoi? Egli poneva l'amore di una donna, il perdono dei suoi capi, l'amicizia dei suoi compagni, al di sopra d'una sterminata ricchezza.

Intanto, durante i ventisette mesi di assenza di Colombo, tra il secondo e il terzo viaggio, una sanguinosa guerra intestina aveva dilaniato la colonia affidata al governo di don Bartolomeo. Questi, con saggi e pratici criteri, si preoccupava di trasformare l'Hispaniola in una vera e propria provincia, secondo i criteri amministrativi dell'epoca. E non avrebbe potuto raggiungere questo fine senza pretendere dai suoi uomini

disciplina, pazienza, continuità, ordine, sacrificio degli interessi particolari a quelli supremi dello Stato e della collettività. Ma non era facile mutare i seguaci di Bartolomeo, parecchi dei quali erano dei condannati a morte e ad altre gravissime pene, cui le Antille erano state assegnate per grazia sovrana, in ufficiali di giustizia o in funzionari d'amministrazione. Come si potevan seguire i saggi criteri colonizzatori di don Bartolomeo senza un certo rispetto della vita e dei beni degli indigeni, che avrebbero dovuto trasformarsi in buoni cristiani e in fedeli sudditi delle Loro Maestà Cattoliche? Come associare questo umano disegno coi brutali sogni di rapina che gli avventurieri avevano accarezzato durante il lungo e penoso viaggio? Infatti, durante una visita di don Bartolomeo alla cacica Aconaona, che regnava su di una tribù dell'interno, la ribellione fu proclamata nell'Isabella da uno dei suoi luogotenenti, dall'*alcade major,* Francisco Roldan, che messosi a capo di una grossa masnada, si dette a saccheggiare e a devastare l'isola. Non valsero gli sforzi di don Bartolomeo per ricondurre il ribelle all'ordine e all'onore; nè valse ad intimorirlo la convalida regia del suo titolo di *adelantado*; nè la proclamazione ufficiale di ribelle all'autorità regia. Anzi, il governatore, per mettere un argine alle diserzioni degli scherani, che si sentivano irresistibilmente attratti dalla libertà di rapina concessa dal Roldan ai suoi seguaci, si vide costretto a chiudere un occhio su parecchi eccessi.

Nè la guerra civile cessò per l'arrivo di Colombo. Molti degli ex-galeotti che egli portava con sè in questo terzo e sventurato viaggio, si affrettarono ad unirsi ai masnadieri. I pretesti della ribellione eran cercati nell'inganno che Colombo avrebbe teso ai suoi compagni, promettendo un oro facile ed abbondante, che poi era risultato quasi inesistente.

Timoroso che il suo pericolante credito a Corte non avesse per questo grave episodio a crollare del tutto, Colombo fece al Roldan tutte le più gravi ed umilianti concessioni. In queste terribili circostanze, dovette essergli di grandissimo conforto la spontanea sottomissione di Miguel Diaz. È legittimo pensare che la sottomissione dovette essere ispirata a Miguel Diaz non solo da una vivissima nostalgia, ma anche dal desiderio che la sua diserzione non fosse confusa con quella dei seguaci di Roldan. In seguito, la sua generosa condotta confermò largamente questo sospetto.

Miguel aveva persuaso don Bartolomeo a fondare nella valle dell'Ozuma una nuova città. La salubrità del luogo, la benevolenza degli abitanti, la prossimità delle miniere d'oro avrebbero favorito il sorgere di una colonia più fortunata dell'Isabella. La nuova città fu, infatti, fondata col nome di Santo Domingo e il primo *alcade* ne fu Miguel Diaz. Il cavaliere aragonese aveva condotto seco all'Isabella la sua selvaggia compagna. Coperta di vesti spagnuole, nella chiesa della colonia i preti la battezzarono col nome di Catalina. Lei stessa aveva chiesto di abbrac-

ciare la religione dell'amato. Nello istesso giorno, unita in matrimonio al suo Miguel, divenne *doña* Catalina Diaz gentildonna aragonese. Manca, ed è peccato, nella letteratura del primo romanticismo, accanto ad *Atala* e a *Paul et Virginie*, la veridica istoria di Miguel e di Catalina.

Più che l'oro la valle dell'Ozuma dette all'Almirante un nuovo sogno, una nuova speranza: non era, forse, il regno di Catalina il favoleggiato Ofir? Non corrispondeva la realtà alle descrizioni del suo vangelo, del dannato *Milione?*

* * *

Quando il commendatore di Calatrava, il fosco Boabdilla, recò di Spagna le catene pei fratelli Colombo, Miguel Diaz fu dei pochi che rimasero fedeli all'ammiraglio. Nè la forza degli illimitati poteri del nuovo governatore, nè le intimazioni, riuscirono a strappargli la fortezza di Santo Domingo. Il fiero aragonese, fedele al suo glorioso capo, attese sugli spalti gli assalti degli uomini d'armi, e non si arrese che dopo lunga ed ostinata resistenza. E fino a quando rimase in catene? Forse fino al giorno in cui la postuma giustizia del governo spagnuolo conferì la carica di vicerè delle Indie a don Diego Colombo, figlio di don Cristobal. Non gli fu ridato in custodia l'Ofir favoloso, ma il governo dell'isola e della fortezza di Porto-Rico.

La morte di Miguel e di Catalina si perde nelle tenebre del passato. Morte certamente serena, come quella di chi è riuscito, in una lunga ed avventurosa vita, a servire solamente l'amore, l'onore e l'amicizia.

II.

I Diaz y Martin del Monte

Onore, amore ed amicizia furono il retaggio che i Diaz y Martin del Monte ebbero da Miguel e Catalina. Retaggio che non fu mai disperso.

Quando per la terza volta, in quattro secoli, la vecchia Spagna mandò un nucleo dei suoi migliori figli nell'Italia meridionale, al seguito dell'Infante don Carlo di Borbone era anche un Bonaventura Diaz, ingegnere militare. Come in tutti i secoli eran diversi, gli Spagnuoli che attraversavano il Mediterraneo da quelli che attraversavano l'Atlantico! I vecchi storici del Risorgimento, che seguivano un necessario fine polemico e rieducativo, nel dipingere a foschi colori ogni periodo di dominazione straniera sulla Penisola, hanno spesso rappresentato i seguaci di Alfonso d'Aragona, di Consalvo de Cordoba, di Pedro de Toledo, di Carlo di Borbone come crudeli conquistatori e rapaci dominatori. Ma oggi, a considerar con occhi sereni gli innumerevoli documenti pubblicati sul pe-

riodo spagnuolo dell'Italia meridionale e sulle relazioni politiche e culturali delle due penisole, si scopre con compiacenza che la grande maggioranza, anzi la quasi totalità degli Spagnuoli di qualche conto venuti a Napoli per ricoprirvi qualche ufficio, avevano con straordinaria rapidità assimilata la cultura, i gusti, le abitudini, gli affetti dei più schietti napoletani. Si può affermare che nel maggior periodo della dominazione spagnuola nell'Italia meridionale, il Seicento, le tradizioni napoletane esercitavano sullo spirito spagnuolo una influenza maggiore di quella che a loro volta subivano. Qualche storico spagnuolo non esita addirittura a sostenere che il Seicento spagnuolo non avrebbe potuto esplicarsi senza la ispirazione e il contributo arrecatogli dalla civiltà italiana. Contributo di modelli letterari, di pensatori politici, di uomini di Stato, di eccellenti generali che si coprirono di gloria sui campi d'Italia, di Fiandra e di America, di provetti uomini di mare che trionfarono di turchi e di barbareschi. In buona parte di soldati napoletani erano composte quelle famose fanterie spagnuole, che furono il primo esempio di truppe moderne e disciplinate.

Carlo di Borbone, il nuove re di Napoli, era un perfetto modello dell'armonica fusione che potevano raggiungere il genio e le attitudini dei due gloriosi popoli. Figlio di Isabella Farnese, temperava la solennità e la dignità quasi ieratiche del signore spagnuolo, con la cordiale umanità degli Italiani. La smodata manìa di grandezza degli Spagnuoli correggeva col gusto e con la magnificenza del signore italiano. L'alta e severa coscienza della dignità regia rendeva sopportabile con la modestia e la bonarietà personale. E le istintive attitudini a governare, così spiccate negli Spagnuoli del tempo, rendeva più efficaci con una scrupolosa integrità di amministratore e con un profondo ossequio per gli uomini di cultura e per le loro esigenze.

La conoscenza di questo periodo è essenziale, per chi voglia comprendere certi atteggiamenti e certe tradizioni della borghesia e dell'aristocrazia dell'Italia meridionale che, non solo si mantennero integri, ma si svilupparono dopo il 1860 influendo profondamente sulla nostra evoluzione nazionale. E poichè il più glorioso dei Diaz y Martin del Monte fu perfetta espressione di queste antiche tradizioni napoletane, non si intenderebbero pienamente le virtù civili e militari che gli fecero conseguire la vittoria, se non si avesse una certa conoscenza delle loro origini e della loro formazione.

In cambio degli inestimabili contributi, specialmente di cultura giuridica e politica, gli Spagnuoli infusero nei Napoletani un più vivo e concreto senso dell'autorità statale. Senza gli storici, i filosofi, i giuristi, i polemisti napoletani, essi non avrebbero saputo dare dignità e valore di pensiero al movimento che liberò lo Stato dagli inceppi del feudalesimo e dalle ingerenze della corte di Roma, nè lo Stato, concepito come dura-

tura ed inviolabile autorità, avrebbe raggiunta una vera compattezza. Introdussero, in cambio, un profondo rispetto dell'ordine e della gerarchia, nel quale si annullò il vecchio e sovversivo individualismo dei signori, che aveva dissolte e corrose le dinastie degli svevi, degli angioini, dei durazzeschi e degli aragonesi. Il re diveniva, finalmente, il personaggio che la borghesia e i giuristi napoletani avevano postulato *ab antico*: non il più potente e temuto dei signori, ma l'impersonale e oggettivo interprete della suprema autorità, il tutore del pubblico bene.

Le guerre che dilaniarono l'Europa nel Cinquecento e nel Seicento, e la scarsa attitudine degli Spagnuoli e dei Napoletani alle libere attività economiche, non permisero al reame di Napoli, tanto ricco di spirito per quanto povero di risorse, di raggiungere una vera prosperità. Tuttavia, Carlo di Borbone, fornito di quella praticità italiana che faceva difetto ai suoi maggiori, si accinse a rigenerare lo Stato affidato al suo scettro. E, considerate le possibilità dei tempi, ha veramente del miracolo l'opera compiuta dal giovane monarca in breve volger di anni, tra la gelosia insidiatrice del Papato e le difficoltà di uno Stato sprovveduto di un'amministrazione adeguata alla sua indipendenza. Ma non è luogo, questo, ove esaminare in dettaglio l'opera di questo valoroso e generoso principe. Basti rammentare che, interpretando lo spirito e i sentimenti della sua nuova patria, egli fondò il primo Stato italiano che, in relazione ai tempi, avesse modernità di ideali e di ordinamenti. E, sebbene dovessero volgersi principalmente contro i suoi degeneri discendenti, è in gran parte alla sua opera che si deve il sorgere, nell'Italia meridionale, dei primi ideali unitari, e di una schiera di patrioti e di pensatori che formano una delle parti più ricche e feconde del nostro Risorgimento.

Non fu, la sua, un'opera completa. Chiamato sul trono di Spagna, non ebbe tempo di assicurare alla sua dinastia i benefici dell'impulso civile dato al Reame di Napoli. La bufera della fine del secolo, affrontata dai suoi discendenti con animo impari e, sopratutto, con difetto di quella moderazione, di quella umanità e di quella dignità che erano le sue virtù cardinali, svuotò d'ideali la vita particolare del Reame e fece sorgere la necessità d'un'Italia unitaria. Solo nell'Italia posteriore al 1860 si svilupparono e fruttificarono quelle virtù che Carlo di Borbone aveva protette e premiate.

* * *

Benchè agli inizi del suo regno avesse condotto con molto valore i suoi soldati napoletani alla vittoria di Velletri contro gli Imperiali, Re Carlo non amava la divisa militare. Preferiva un comodo e disadorno vestito da cacciatore, delle grosse calze di lana e un pesante paio di scarpe. Aveva l'aspetto d'un gentiluomo campagnuolo o d'un ricco massaro. Ma in questi gusti, anzi, in queste sue piccole manie, non era riposto un or-

goglio più sottile, una superbia più raffinata e intelligente del famoso *sosiego* spagnuolo? Pareva persuaso che la dignità e la maestà dovessero trascendere dai segni esteriori.

Sul punto di prender commiato dal piccolo reuccio che lasciava sul trono di Napoli e dai tutori e ministri che gli aveva assegnati per la continuazione della grande opera, Re Carlo si tolse dal dito un anello pompeiano adorno d'un cammeo e lo consegnò a Bernardo Tanucci. Egli si rifiutava di considerarsi proprietario di un oggetto scavato nel territorio del Reame. Re Carlo lasciava a Napoli una classe media, composta di alta borghesia e di piccola aristocrazia, fornita di una coscienza morale molto salda. Un'alta borghesia che non aveva conquistato il suo rango solo nei traffici e nelle industrie, ma sopratutto nell'esercizio delle magistrature e delle professioni liberali, nello studio del diritto e delle scienze. E un'aristocrazia non piccola di glorie familiari e di lignaggio, ma di beni di fortuna, ai quali suppliva con l'esercizio della magistratura, con la carriera delle armi e col lavoro d'ufficio. Questa classe media già durante la dominazione spagnuola s'era preparata al suo alto compito. Il nuovo regno l'aveva accresciuta in dignità e le aveva conferito una vera funzione dirigente. E, sebbene Re Carlo non fosse riuscito a infondere vita ideale in una dinastia, la classe media da lui protetta e incoraggiata continuò a svilupparsi dopo la sua partenza, divergendo sempre più dai re imbelli che sedevano sul trono di Napoli e preparando, in collaborazione col Piemonte, i primi quadri del Risorgimento italiano. In questa classe media trovarono posto Bonaventura Diaz e i suoi numerosi discendenti. Classe composta sopratutto di servitori dello Stato, di uomini intelligenti e probi che servivano lo Stato di padre in figlio, per antica tradizione familiare. Erano, dunque, già diversi dai funzionari che derivavano il loro ufficio dal precario favore del principe, e diversi anche dal moderno burocrate che tende sempre più a meccanizzarsi. Infatti, non detenevano i loro posti per stringersi in una classe chiusa nelle cui mani fosse il controllo dei mezzi di governo. I loro avi, i loro padri e loro stessi, avevano, con lo studio, con la polemica e con la fedeltà, contribuito a rafforzare nello Stato l'ente che difendesse il pubblico dal signore feudatario. In questa necessità di difesa erano, ugualmente, gli uomini di cultura che coltivavano l'ideale della libertà, gli innumerevoli nobili squattrinati, che non avevano altro privilegio di casta se non l'uso di un antico blasone, i borghesi e i plebei.

* * *

Questo stato di fatto, determinato da una grande ricchezza di spirito e da una forte miseria economica, aveva favorito, specialmente nella vecchia capitale, il formarsi d'una classe media liberamente aperta a tutti

gli uomini di fortuna e d'ingegno: un Gaetano Filangieri sedeva con deferenza alla tavola d'un Domenico Cotugno o d'un Domenico Cirillo e non s'avvedevano, questi tre scienziati, della differenza abissale della loro origine, nè erano tentati di conferire ai loro rapporti il carattere di rivoluzionaria novità sociale. La dolcezza del clima e la mediocrità delle fortune non aveva mai favorito la vita dei castelli e dei palazzi, rimasti al rango di modeste case di campagna e di città, adorne talvolta di un sontuoso portale di piperno e fornite d'un nome pomposo. L'aria aperta, quindi, era un elemento di prim'ordine anche nella vita di gentiluomini e di borghesi. Non erano respinti i contatti con una plebe che, per il suo enorme numero, e pel fatto di non essere divisa dai signori da troppo urgenti necessità economiche, godeva di grande autorità politica: malgrado le sue condizioni di vita estremamente primitive, spesso la splebe napoletana era l'alleata dei re, e già aveva dimostrato, nella sua secolare storia, di avere maggiori attitudini ad intendere la vera giustizia sociale che a manifestarsi in movimenti sovversivi ed anarcoidi.

Per questi motivi, da due secoli, il signore napoletano, borghese o aristocratico, palesa negli atteggiamenti un certo suo genio popolaresco. Atteggiamenti che variano secondo l'intelligenza, l'animo e la capacità: o addirittura plebei e buffoneschi, nelle persone meno nobili di spirito e di mente, o solo bonari e abbandonati, privi d'ogni sostenutezza, nelle persone più elevate. Atteggiamenti democratici? Tutt'altro: anche oggi il signore napoletano si distingue sopratutto per la straordinaria facilità con la quale si familiarizza col popolano e lo intende e sa farsi intendere. E, come Carlo di Borbone, non perde una linea della sua intima dignità.

Chi ha conosciuto il Duca della Vittoria, lo descrive bonario, affabile, attaccatissimo alla sua città natale e alle sue tradizioni. Egli usciva, appunto, dai ranghi di quei vecchi gentiluomini napoletani conformati secondo le tradizioni, che avevano, nei gusti e negli atteggiamenti, una certa somiglianza tra loro, che avevan prodigato, in due secoli, molto buon senso e molta umanità. Le testimonianze che ci rimangono sugli uomini e sull'ambiente, ci permettono di concludere che il Duca della Vittoria derivava gran parte del suo carattere dai suoi maggiori vissuti nel Reame. Ma all'antica, bonaria umanità, egli aggiunse un nuovo carattere militare adeguato ai tempi e alle esigenze d'un terribile cimento.

* * *

Antonio Diaz, il nonno, fu Ordinatore di Guerra durante il regno di Ferdinando II. In questo ufficio erano assorbite parecchie delle attuali mansioni dello Stato Maggiore. Era, dunque, tra le persone di fiducia di Ferdinando. E che vivesse totalmente per lo Stato e la Chiesa, cioè per

gli ideali ispirati da questi due enti, lo prova il fatto che ebbe dalla pazientissima e virtuosa moglie, ben ventidue figliuoli. Non avevano, i Diaz, notevoli beni di fortuna: vivevano della spada o della toga ed era, questa, non ultima tra le loro virtù.

Il lealismo di don Antonio era, in fondo, quello di tutto il ceto medio. E su di esso il Borbone faceva molto affidamento. Tra il '99 e il '21 solo gli intellettuali, per fervore di idee, e i giovani della parte più elevata dell'aristocrazia, per tradizionale avversione al potere regio, si erano lasciati sedurre dai tempi nuovi. Ma non quelli che esercitavano con rigore le funzioni di padre di famiglia e di servitore dello Stato. Tuttavia, proprio durante il regno di Ferdinando II, nelle vecchie famiglie come quella dei Diaz si manifestò una scissione e si iniziò una crisi ideale che già dilaniava l'insieme dello Stato. Infatti, tutti i figli maschi di Antonio Diaz erano liberali conosciuti e confessi, sebbene fossero magistrati o ufficiali.

Re Ferdinando, che aveva quotidiani rapporti col suo Ordinatore di Guerra, non sapeva darsene pace, e brontolava: « Ma come, don Antonio! Tutti liberali questi figli tuoi! » Si può immaginare che avvenisse, poi, nella famiglia del fedelissimo funzionario il quale di figli, per zelo patriottico e religioso, ne aveva fatti a dozzine e li aveva avviati, secondo le tradizioni di famiglia, nelle armi e nella magistratura: sermoni, esortazioni, rimproveri solenni, minacce, qualche castigo, intervento di autorevoli prelati, pianti, lutti, scandali. Venuto il '48, il più scapato dei ventidue, Guglielmo, che era ufficiale delle Guardie del Corpo, s'era precipitato, naturalmente, dietro Guglielmo Pepe. E non solo aveva partecipato alla difesa di Venezia, disubbidendo col suo generale e i suoi compagni agli ordini del Re, ma era rimasto esule. Era inutile che don Antonio pensasse ad amnistie e a ritorni: l'ardimentoso Guglielmo s'era innamorato di Garibaldi fino alla follia; nei suoi ultimi anni, dopo il '60, avrebbe dato addirittura di volta, preoccupato dai terribili pericoli che, secondo la sua immaginazione, minacciavano il Generale.

Eran proprio questi gli episodi che mandavano fuori dei gangheri Re Ferdinando, uomo ineguale che, a modo suo, aveva persino avuto il suo quarto d'ora di liberalismo. Non la smetteva di ricordare che proprio lui aveva messo Ernesto Capocci alla direzione dell'Osservatorio Vesuviano, sebbene gli si fosse consigliato di diffidare del figlio d'un fanatico ufficiale muratiano; e che proprio lui, a Parigi, incontrato Macedonio Melloni, un toscano che il Granduca (figuratevi!) aveva dovuto mandare in esilio per delitto d'opinione, se l'era condotto a Napoli ponendolo alla direzione d'un Istituto di Fisica Terrestre. Orbene, chi sale, tra i molti, sulle barricate del '48? Macedonio Melloni ed Ernesto Capocci. E si aggiungano a questi, per soprammercato, anche i figli dell'Ordinatore di Guerra.

Nella mentalità di Ferdinando II e in quella dei suoi vecchi servitori non era la possibilità di intendere che la grazia sovrana e il governo illuminato avevano natura e ideali profondamente diversi da quella sovranità popolare che i giovani auspicavano. L'illuminismo apparteneva, ormai, ad un secolo superato. Anzi, la nuova coscienza politica ne era la logica, necessaria evoluzione. Era, dunque, fatale che proprio nelle famiglie dei più fedeli e provati servitori del regime borbonico nascessero i più ardenti patrioti.

* * *

Un figliuolo di don Antonio Diaz, Ludovico, nato nel 1822, fu ufficiale del Genio Navale. Fu questi il padre del Duca della Vittoria. Liberale anche lui, come tutti gli ufficiali delle armi dotte, aderì prontamente ai nuovi ideali politici, e fu tra i maggiori costruttori navali della prima marina da guerra italiana. Gli ufficiali dei corpi tecnici napoletani, — artiglieria, marina, genio militare e navale, — che Ferdinando accomunava nel generico epiteto di *pennaruli*, avevano fama veramente europea per la loro dottrina e per la loro esperienza scientifica. La eccellenza degli insegnamenti e della tradizione culturale del Collegio di Marina e della Scuola Militare, derivava dalla ricchissima scuola scientifica napoletana, che prosperava dalla metà del secolo precedente, sempre ricca di maestri insigni e di intelligenti scolari. Anzi, il difetto di struttura dell'esercito borbonico consisteva sopratutto nella preparazione scientifica troppo alta, in confronto delle scarse attitudini dei suoi ufficiali al comando, alla disciplina e al governo delle truppe. Così, quelli delle armi dotte, rimanevano più scienziati che militari, e quelli delle altre armi eran più ufficiali da burla che da vera milizia.

La tradizionale e quasi istintiva propensione alla cultura degli Italiani del Mezzogiorno, determinava una sorta di confusione tra gli istituti scientifici e militari di Napoli e tra le finalità dei loro studi e delle loro ricerche. Mentre la organizzazione e la direzione degli studi universitari era riservata ai gesuiti ed improntata ad un retrivo spirito pietistico, le scuole militari conferivano le loro cattedre solo a maestri di sicura rinomanza. Per assicurarsi l'insegnamento dei più moderni scienziati e dei migliori letterati, transigevano largamente sulle tendenze religiose e politiche dei professori. È facile intendere come questi criteri fossero in contrasto sia con lo spirito degli studi civili, sia col carattere istesso del regime borbonico: gli abilissimi ufficiali della marina napoletana, gli eccellenti costruttori navali e i provetti artiglieri, venivan su liberali della più bell'acqua, come tutti gli ingegni veramente moderni. Quale fosse la preparazione scientifica di quegli ufficiali, è dimostrato dalla straordinaria perfezione delle carte geodetiche rilevate dal genio militare borbonico.

Questo aspetto singolare delle forze armate napoletane ebbe poi un suo prezioso valore nazionale quando, dopo il '60, integrò come parte viva, nel giovane esercito italiano, la gloriosa tradizione piemontese, schiettamente militare. La famiglia Diaz è una delle più tipiche rappresentanti di questa parte viva dell'esercito napoletano: salvo pochi magistrati, quasi tutti i Diaz furono avviati alle armi dotte. Le armi e la matematica tenevano uno dei primi posti tra gli ideali di famiglia.

Ludovico Diaz, che nel 1859 aveva condotto in nozze Irene Cecconi, figlia del magistrato barone Giovan Battista e di una contessa Sarnelli, ebbe quattro figliuoli: Ludovica nel 1860, Armando nel 1861, Giorgio nel 1863 e Maria nel 1869. Nel 1865 era nell'arsenale di Genova col grado di tenente colonnello ed aveva lasciato presso i suoceri, a Napoli, la prima figliuola, una bionda ed esile bambinella. Aveva condotto con sè solo i due paffuti e vivaci fanciulli.

Questi napoletani del tempo antico erano stretti da tenaci vincoli familiari. La modestia dei bilanci domestici e la dolcezza dei caratteri, dava un miglior sapore alle gioie della intimità familiare. La famiglia del magistrato Cecconi non aveva tradizioni meno antiche e meno patriacali di quelle dei Diaz. I due vecchi dividevano il loro affetto tra la figliuola Irene e il figliuolo Luigi, un giovane e valoroso avvocato che avrebbe esercitato una fortissima influenza sul carattere di Armando. Ludovico moriva ancor giovane nel 1871 e alla sua vedova non rimaneva che l'affetto e la guida del fratello per ritirare su gli orfani nelle antiche e nobili tradizioni di famiglia.

La vita più lenta e gli agi meno numerosi rendevano la solidarietà familiare più stretta e necessaria di quel che non sia oggigiorno. L'affetto e la mutua assistenza tra fratelli, ed anche tra più larghi parenti, costituivano una forza indispensabile in ogni vita familiare. L'autorità del padre di famiglia, più larga e imperativa, conteneva la funzione della madre in limiti più intimi e ristretti di quelli che conosciamo nel tempo nostro. La condizione di una vedova della classe media era, dunque, veramente dolorosa e precaria.

Nella sua grande sventura Irene Diaz trovò un inestimabile bene nello straordinario affetto di Luigi che fu, pei quattro fanciulli, dei quali l'ultima non aveva che pochi mesi, un padre ed un tutore incomparabile. Il barone Luigi Cecconi fu un napoletano schietto. Anche la professione che prescelse, l'avvocatura, era, da tre secoli, la preferita dai migliori napoletani. Uomo facondo e bonario, gaio e caustico, era di quegli spiriti sereni e moderati che sono i veri custodi della famiglia e dello Stato. Aveva, inoltre, quel saporoso gusto per la epistolografia, tanto comune un secolo fa, tanto raro oggi. Verso il 1865 il vecchio padre lo spedì a Genova, ben fornito di giocattoli, per far visita alla giovane coppia e ai due marmocchi. Luigi portava alla madre impaziente notizie della piccola *Vivi,* che

era rimasta coi nonni e già andava a scuola. L'avvocato scrive, appena arrivato, ai genitori: « Carissimo Papà, carissima mammà, scrivo dal fa- « moso salone con Ludovico dirimpetto ed Irene a fianco. Io sto benis- « simo, Irene come una rosa, Ludovico come un turco, Armando e Gior- « gio qualche cosa impossibile a concepirsi, bianchi e rossi come la fa- « mosa ricotta col sangue del famosissimo racconto della buona anima di « Teresella ». (Si ricordavano le fiabe della nutrice!).

Luigi era partito per la via di mare, che era ancora più comoda di quella di terra, e aveva fatto sosta a Livorno. Descrive minuziosamente un terribile pranzo e narra che: « Dopo pranzo fummo allegrissimi tutti: « a mezz'ora di notte ci chiamarono al tè e latte!!!... con crostini di « burro! Vedi il diavolo, mi venne in capo di far l'inglese fra tutta quella « gente che apparteneva a tutte le razze europee ed asiatiche, e volli sor- « bire quell'infame bevanda: poco mancò che non avessi rovesciata la co- « lazione, il pranzo, gl'intestini, gli occhi... cioè non vomitai affatto, ma « fui sul punto di capitarci ». Solo in *post-scriptum* Luigi rende conto dell'effetto dei giocattoli, che egli chiama con un colorito vocabolo napoletano: « Le *pazzielle*, furore su tutta la linea... Sciabola di Giorgio rotta. « Ora ne sta distruggendo gli avanzi. Sciabola d'Armando sempre im- « brandita. Dura ancora, miracolo! ».

Aneddoto prezioso, per chi cerca segni profetici nella infanzia dei grandi condottieri. Il giorno dopo Luigi scrive di nuovo ai suoi vecchi per far loro una colorita descrizione della vita genovese. Dice di aver trovato Armando « molto bianco, mentre credeva di trovarlo molto nero ». Si desiderava, forse, in famiglia che anche il piccino, come Ludovico, si serbasse fedele, con una bella faccia bruna da turco, alla memoria dell'aragonese Miguel e della cacica Catalina.

Sulle lettere di Luigi l'austero barone Giovan Battista annotava: « 12 luglio ricevuta e 12 stesso risposto. Mandato il *Pungolo* ». E su di un'altra: « 13 arrivo e 13 risposto con tre giornali ». Pedanterie! Ma anche questa pedanteria entrò nel retaggio di Armando Diaz e gli fu utile, quando ebbe nelle mani le sorti d'un popolo.

III.

Infanzia del Condottiero

Parecchi anni prima del '71, quando i Diaz furono ritornati a Napoli ed ebbero preso domicilio in Via Francesco Saverio Correra, Luigi Cecconi aveva voluto trasferirsi in casa della sorella.

Il colonnello Diaz, lasciata Genova, era stato nominato direttore dell'arsenale di Venezia dove, nel 1869, aveva varato la *Vettor Pisani*. Fu proprio durante la cerimonia che si manifestarono nel giovanissimo

costruttore i sintomi d'una grave malattia di cuore. Dopo una breve sosta a Firenze capitale, nel Ministero della Marina, ritornò nella sua Napoli.

Vivevano coi Diaz anche i due vecchi Cecconi. E il giovane Luigi, che già raccoglieva nel foro i suoi primi successi, si accingeva anche lui al matrimonio, quando Ludovico fu folgorato dal suo terribile male. Priva del suo giovane capo, la florida e patriarcale casa di Via Francesco Saverio Correra rimase come un veliero disalberato in balìa dei venti: due vecchi, una vedova, quattro fanciulli e un giovane, nell'età in cui ci si crea la propria, particolare vita. Luigi non attese i benefici del tempo, ma con una semplicità eroica, raccolse il fardello del caduto, pronto ad iniziare un duro cammino che non era il suo. I vecchi della famiglia Diaz narrano che il giovane avvocato, comunicando alla fidanzata la sventura che aveva colpita la sorella, le chiese di liberarlo dalla promessa: egli, ormai, si considerava padre di quattro figliuoli.

Le nostre informazioni sull'ambiente familiare nel quale si schiuse la giovinezza del Duca della Vittoria non sono desunte da molti documenti, ma piuttosto dalle testimonianze delle poche sopravvissute persone, a lui legate da vincoli di sangue, che gli furono coetanee. Testimonianze generiche e riguardose di persone giustamente restie a diffondersi in particolari su di una vita molto semplice e raccolta. Tuttavia, il valore altissimo di quell'ambiente familiare è documentato dal nobilissimo animo col quale Luigi Cecconi accompagnò la vedova nel suo duro cammino: esempio mirabile di solidarietà umana che ebbe il suo incomparabile premio nelle virtù civili che condussero il Duca della Vittoria alla sua mèta.

La prima giovinezza di Armando non è molto rosea, come quella di tutti gli orfani, nelle famiglie in cui il dovere è una tradizione rigorosa. Fin dall'infanzia si sa che una parte della spensierata giovinezza, quella che di solito è protetta dalla provvidenza e dall'esperienza paterna, è sacrificata in anticipo. A vent'anni bisogna raggiungere le spalline. Lo impone la tradizione di famiglia, ma lo impone sopratutto la necessità. A vent'anni bisognerà assumere tutte le responsabilità d'un padre di famiglia, senza goderne ancora i benefici e i privilegi.

L'affetto materno, in quella fanciullezza, recava fatalmente una nota di tristezza. Non una immagine materna gaia, serena, lieta d'una sua sorte di pace e di equilibrio. Ma un dolore raccolto, certamente dominato e rinchiuso, ma non tanto che un'ombra, con quelle vesti di lutto, non ne discendesse anche sui fanciulli. Anche la vita spirituale è capace di adattamenti. Tuttavia, se la funzione sostituisce, l'amputazione resta. Nella vita degli orfani e della vedova l'assistenza di Luigi recava un elemento di forza temperante. La sua funzione di provvida guida impediva alla tristezza degli orfani di modificarne dannosamente il carattere, e al dolore della vedova di trascendere in fasi di disperazione. Quella difficile

vita familiare trovò una sua forma di serenità, in quello spirito di bonaria rassegnazione proprio dei meridionali che, opposto alle grandi sventure, è sempre una forza eccellente.

In questo ambiente, un carattere già per sua natura forte come quello di Armando, doveva conquistare delle doti di equilibrio e di riflessione. Fanciullo di pochissimi anni i familiari ne ammiravano, prima dell'intelligenza o della vivacità, la risolutezza con la quale voleva o non voleva. Pare ai genitori che la mutevolezza e la volubilità siano manifestazioni fatali della prima infanzia, e niente si nota con maggior compiacenza delle prime espressioni della volontà.

Le aste e l'abbaco le apprese in una scuola privata di quella istessa Via Frascenco Saverio Correra. Nella scuola di un professore Ajello, che doveva essere uno di quei modesti dispensari di nozioni elementari di cui pullulava Napoli fino a trent'anni fa. Ed esercitavano validamente il loro ufficio, quando la scuola primaria non era ancora lo strumento di istruzione popolare al quale siamo avvezzi. Erano modesti insegnanti che facevano scuola in casa loro a qualche dozzina di fanciulli, e sillabario e grammatica, calcolo e nozioni s'insegnava in poesie didascaliche di settenari piani e sdruccioli o addirittura in nenie e canzoncine. E tutto si mandava a memoria, irrimediabilmente. In queste piccole scuole si radunavano i fanciulli di una stessa classe sociale e di una stessa via, per modo che le madri prudenti e gelose erano bene informate della moralità e della capacità dei maestri e della qualità dei condiscepoli dei figliuoli.

* * *

La Napoli di quel tempo, cioè del primo decennio dell'Unità, era in un'atmosfera molto calda. In un certo senso si poteva dire che la Unità si fosse realizzata principalmente a pro' del Reame. Il Lombardo-Veneto, la Toscana, la Romagna, già godevano di un tenore economico e sociale più uniforme ed elevato. Il Mezzogiorno, invece, soffriva non tanto della indigenza e dell'angustia morale delle sue masse, quanto dello scompenso, della sproporzione, ed anzi del contrasto tra l'audace sviluppo delle sue classi intellettuali e la profonda miseria del suo proletariato urbano ed agricolo. In quel decennio si può dire che un primo amalgama col resto d'Italia si fece da sè, unicamente in virtù dell'aria nuova che si respirava. Il meccanismo sociale si sviluppava e progrediva, malgrado tutto, malgrado i contrasti, i dissensi, le disillusioni. In apparenza molte cose eran rimaste immutate. I *pennaruli* che avevano avvilita l'esistenza di Ferdinando si erano schierati nell'esercito italiano o continuavano a dominare il mondo dell'insegnamento e della cultura sul quale già signoreggiavano da un secolo; i borghesi e gli aristocratici di parte borbonica rimanevano fedeli all'esule. E i primi già elevavano

alte proteste, strepitando sui metodi e sui sistemi del governo unitario, e i secondi profetavano che l'avventura sarebbe finita male, molto male: non v'era borghese facoltoso di parte borbonica che non conservasse due o tre rotoli di monete d'oro pel giorno, più temuto che auspicato, in cui il governo sarebbe fallito con quella sua diabolica novità della carta moneta; chi scrive ha visto coi suoi occhi, vent'anni fa, questi preziosi rotoli nei cassetti d'un cocciuto vegliardo. Tuttavia, i *pennaruli* distendevano, alfine, lo spirito e la mente della nuova atmosfera nazionale e tutto il loro lavoro alimentava, necessariamente, non più un partito sovversivo rispetto al governo borbonico, ma la vita istessa della Patria unita, e i borbonici si giovavano anch'essi del più rapido e fecondo ritmo economico e vedevano le loro terre raddoppiare e triplicare, in pochi anni, di valore. E la maggiore larghezza di mezzi favoriva, naturalmente, una maggior larghezza di vedute e una maggior temperanza di giudizi, per modo che il loro spirito retrivo si lasciava soffocare nei limiti stessi delle famiglie, dalla loro istessa figliuolanza.

Anni di contrasti tumultuosi in cui il bianco pareva più bianco e il nero più nero. Sebbene Napoli avesse perduto il suo rango di capitale, pure la sua vita intellettuale, mondana, economica, si moltiplicava, cresceva, come se al suo organismo giovasse principalmente l'essersi liberato d'un governo pavido e sospettoso. Nelle famiglie, l'antico contrasto tra vecchi e giovani aveva trovato una sua necessaria funzione: i vecchi e le donne, spesso influenzati dai preti e dal ricordo del vecchio regime, esercitavano un potere moderatore sugli ardori tumultuosi dei giovani.

Armando non frequentò solo la scuola dell'Ajello, ma anche un'altra scuola elementare di maggiore importanza, che aveva i suoi locali nell'ex-convento di Santa Maria di Caravaggio, in Largo del Mercatello, come allora si chiamava l'attuale Piazza Dante. In questa scuola un povero maestro calabrese doveva esercitare una importante influenza nella cultura del futuro Duca della Vittoria. Non fece, egli, dopo le elementari, gli studi classici che preparano alla cultura umanistica, ma i corsi tecnici che, a quei tempi, erano molto poveri di materia letteraria. Tuttavia, a rileggere qualche lettera privata del capitano e poi del colonnello Diaz si rimane stupiti innanzi alle sue singolari virtù di prosatore. Una prosa facile e piana, parlata eppure forbita, non fredda e impersonale come è, di solito, quella degli ufficiali, ma perfettamente aderente al suo carattere. Da quando ringraziava il professore Ruggieri per averlo ottimamente assistito durante la preparazione, fino alle ultime lettere all'amico Mannajuolo, il suo stile è uguale, costante, inalterabile. Specchio d'un uomo bonario e, insieme, sostenuto, radicato per istinto sul piano della umanità e del buon senso.

Chi conosce la cultura dei napoletani di quel tempo comprende la rarità di questa eleganza letteraria. I napoletani avevan sempre maneg-

giato con una certa fatica l'italiano che, per loro, era sopratutto toscano. Anche coloro che erano forniti di buoni studi classici, tradivano nelle loro scritture la distanza tra l'espressione parlata e l'espressione letteraria. E, quando non cadevano nelle esagerazioni del purismo puotesco, non trovavano efficacia che in un certo colorito dialettale. Francesco De Sanctis era il primo esempio d'un prosatore che realizzasse una prosa fuori della tradizione toscana e del locale colorito dialettale, rimanendo aderente alla lingua viva.

Il maestro calabrese di Armando fu un certo Emilio Buonoconto. I superstiti condiscepoli del Duca della Vittoria ricordano ancora le letture di prose e di poesie ch'egli faceva in classe. Letture che colpivano la fantasia dei fanciulli e le trascinavano. Veniva il Buonoconto da una fortissima regione, da quella Calabria che era la forza più viva ed operante dell'Italia Meridionale, madre di uomini tenacissimi avvezzi a vincere la più ingrata delle terre e a cercar conforto nello studio e nel raccoglimento, della secolare penuria d'ogni cosa necessaria.

Nel 1871, a dieci anni, Armando inizia i suoi studi medi nella scuola tecnica « Alessandro Volta » che aveva anch'essa i suoi locali in un ex-convento, quello di San Domenico. Tutta la vita scolastica, inferiore e superiore di quei napoletani, si svolgeva nell'atmosfera dei vecchi ed immensi conventi: pareti bianche, decorazioni barocche, oratori deserti erano la immancabile cornice delle loro fantasie. E nel 1873, durante il terzo corso, cominciano nel ragazzo a delinearsi i primi gusti, le prime tendenze indipendenti dal raccolto ambiente familiare. La scuola tecnica era un esperimento molto vivo ed efficace pei giovanetti della sua classe sociale. Gli studi classici erano ancora preferiti dalla borghesia e dall'aristocrazia. Gli istituti privati condotti da religiosi facevano ancora una valida concorrenza a quelli governativi, e in questi, per la elevatezza degli studi, una certa selezione sociale, tra gli scolari, si faceva spontaneamente: l'ambiente vi era necessariamente più omogeneo ed elevato di quello delle scuole tecniche. Però, le scuole tecniche erano un centro di fusione, un primo luogo di educazione realmente aperto a tutte le classi, ove il borghese sedeva sul banco accanto al plebeo.

Ma spesso apparivano ai vecchi napoletani come una novità sgradevole ed urtante: la madre di Armando si recò, all'inizio dei corsi tecnici, a visitare la scuola; fu ricevuta dal professore di lettere, un certo Sarlo, che rimase col cappello in capo e il sigaro in bocca; e di questa villanata la gentildonna non sapeva darsi pace; e tanto ne parlò che il ricordo rimase indelebile nei figliuoli. Certo, villanata era, ma in quei tempi doveva avere anche un certo significato programmatico.

Nell'« Alessandro Volta » Armando stringe le prime, durature amicizie, che poi ritroverà, con una commozione indicibile, quando il peso della gloria sarà disceso sulla sua grande anima. In quell'anno 1873, gli

inseparabili sono tre, nati nel medesimo anno: Armando Diaz, Alfonso Del Re, Giuseppe Mannajuolo. Il discendente dell'antica nobiltà di spada e di toga è il compagno inseparabile del figlio d'un sarto e del figlio d'un piccolo fabbricante di colori. Plebe agiata, ma plebe. Rimarranno gomito a gomito fino al loro debutto nella vita. Armando ha scelto bene: Del Re sarà un celebre matematico, un cattedratico il cui insegnamento lascerà profonde tracce nella mente dei suoi discepoli; Mannajuolo sarà un lavoratore durissimo, un costruttore instancabile, un ingegnere e un uomo d'affari rotto a tutte le fatiche.

Compagni negli svaghi, oltre che negli studi. Non si saprebbero immaginare, oggi, gli svaghi di quella giovinezza. Valorosa giovinezza borghese, ultima forza di una classe che era già alla sua estrema stagione: uno dei tre aveva già radicato nell'animo e nella mente il pensiero che solo lo studio e il sacrificio avrebbe potuto permettergli di rimanere nei ranghi dei suoi maggiori; gli altri due sapevano che lo studio, per loro, era fatto di durissime privazioni delle famiglie e, condividendo pienamente l'ambizione d'un padre o d'una madre, erano anche loro protesi ad una difficile mèta. La scuola tecnica, pei tre, doveva essere preparazione per la carriera militare. E non si pensava che una bella carriera militare (strana costanza d'una tradizione!) potesse svolgersi altrove che in artiglieria. Quindi, calcolo, geometria, matematica. Che i tre ragazzi, fin dall'inizio di quel secondo decennio della loro vita, avessero già votata la loro esistenza alle armi, è provato dalla natura dei loro svaghi. Tutte le poche ore di libertà trascorrevano in una palestra ginnastica che era in un locale di quell'istesso convento di San Domenico. Alfonso Del Re, mingherlino ed assorto, non vi ebbe grandi successi, attirato piuttosto dallo studio della matematica, ma Diaz e Mannajuolo vi fecero prodigi.

Entusiasmi infantili e ingenui. In quelle giovani fantasie il soldato, l'ufficiale era ancora l'uomo forte, l'uomo dai muscoli d'acciaio, il campione della forza fisica. Si preparavano con un ardore frenetico, non tanto a calcolare sapientemente il tiro delle future batterie, quanto a sollevare materialmente con le loro braccia, il cannone da campagna. Anzi, pareva che le loro braccia si addestrassero a portare la pesante lancia o a sollevare la spada a due trincianti. Eran tempi in cui, a dodici anni, gli splendidi pupi dei teatrini di marionette, Orlando e Sacripante, potevano ancora operare sulle fantasie. Nè Armando, nè Giuseppe si sarebbero stupiti se uno zio guerriero li avesse posti a cavallo coperti d'una pesante armatura e li avesse fatti galoppare per ore e ore. Così aveva fatto il Marchese di Pescara, il più grande capitano italiano, col nipote Innico: a quindici anni già se lo portava nelle belle battaglie che parevano tornei.

* * *

Non era nato ancora, a quei tempi, lo spirito sportivo. Un napoletano, un figlio di questa terra di precursori e di paradossi, Francesco De Sanctis, occupando l'ufficio di Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, aveva osato sostenere la necessità dell'educazione fisica obbligatoria. E di questa necessità faceva gran conto, promettendone risultati spirituali maggiori di quelli che si ricavano dallo studio dei poeti e dei filosofi. Era un napoletano, un filosofo, uno storico, un letterato, uno che pareva dovesse viver tra le nuvole, a parlare in quel modo. Naturalmente, fu messo in burletta e se n'è riso fino a ieri.

Dunque, la ginnastica di quel tempo non era che atletica, e accessibile solo agli organismi che ne avessero accettato i durissimi esercizi. Per le famiglie, era quasi sempre una pericolosa e corrigenda stravaganza: ogni contusione, ogni livido era fonte di lagni, di rimproveri, di minacce; ed ogni sudore era riguardosamente asciugato e preservato dalle correnti d'aria. Tuttavia, la ginnastica delle palestre si faceva già con un certo raziocinio. La palestra di Armando e di Giuseppe era diretta da un professore La Pegna, una celebrità del tempo, che aveva introdotto in Italia il metodo tedesco Bauer. Gli esercizi armonici e collettivi dei nostri giorni erano ancora lontani: si trattava d'una ginnastica individuale che si faceva alle sbarre, al trapezio, al cavalletto, alla fune, ai pesi. Acrobazie ed atletismo che recavano, in premio, dei bei muscoli a palla.

I ginnasti vestivano in neri o grigi maglioni, non tanto tetri, tuttavia, che l'abito del professor La Pegna non facesse una profonda impressione: magro e alto, vestiva un attillato soprabito nero e portava immancabilmente il cilindro. Nessuno lo aveva mai visto eseguire uno di quegli esercizi che dirigeva con tanta efficacia. Tanta efficacia che i suoi allievi partecipavano con successo a importanti gare: nel 1876 Armando e Giuseppe conseguono due primi premi, e il Duca della Vittoria conserverà gelosamente quella prima, puerile decorazione.

* * *

Nell'Istituto Tecnico, che i tre compagni iniziarono nel 1875, insegnava lettere il professor Mariani, amico della famiglia Diaz e letterato di qualche rinomanza. E insegnava matematiche il professor Moreno. Non pare, tuttavia, che le virtù pedagogiche di costui fossero molto notevoli. O, almeno, dai suoi insegnamenti Armando non aveva appreso quanto da quelli letterari del professor Mariani. Certo, durante il secondo corso, i familiari di Armando dettero al Mariani il mandato di sorvegliare discretamente anche gli studi di matematica del giovanetto.

Era l'anno delle sue manifestazioni atletiche, il 1876. Il Mariani, incontrato per istrada un suo vecchio collega, il matematico Ruggieri, gli parlò di un giovane serio, raccolto, di vivace ingegno, i cui studi gli stavano molto a cuore. Tuttavia, malgrado le sue qualità, non pareva che si fosse veramente ambientato nell'insegnamento del professor Moreno. Non avrebbe potuto, il Ruggieri, esaminarlo e scoprire dove fosse il difetto, se nella preparazione o in una scarsa attitudine alle scienze esatte?

Il Ruggieri era uno specialista. Non un matematico speculativo, ma un pedagogo. Insegnava in qualche istituto privato, ma la sua attività principale era di preparatore ad esami e a concorsi. Aveva studio privato in Via dei Fiorentini e da esso uscivano non solo dei giovani candidati alle scuole di artiglieria e del genio e all'ingegneria civile, ma parecchi che desideravano avviarsi negli studi di alta matematica. La sua rinomanza s'era fatta in una delle più antiche e gloriose scuole matematiche d'Italia. Infatti, prima del '60 la scuola napoletana era l'unica che, insieme a quella lombarda capeggiata dal Cremona, fosse all'avanguardia degli studi. E la sua fama era già antica. S'era iniziata sotto il regno di Carlo II coi fratelli De Martino, ed aveva proseguito, specialmente nell'insegnamento di geometria pura, col Fergola, con lo Scorza, col Giordano e col Sannia. Scienziati non meno valorosi, e strettamente legati a questo cenacolo universitario, avevano insegnato nel Collegio Militare e nel Collegio di Marina, tra i quali il Trudi, il De Angelis, l'Amante, il Flauti, che era l'unico borbonico del corpo insegnante.

In questa tradizione, si può immaginare che eccezionale preparazione scientifica si pretendesse a Napoli dai giovani che intendevano dedicarsi alle armi dotte. Infatti, l'insegnamento del Ruggieri giovò non solo al giovane artigliere Diaz, ma ad Alfonso Del Re, che doveva essere uno dei luminari della geometria pura e della logica matematica.

Il Ruggieri aveva trovato qualche difetto nella preparazione di Armando, ma un terreno fertilissimo ai suoi insegnamenti. Lo rimise in carreggiata e nell'estate del '78 si assunse il compito di prepararlo per gli esami di ammissione all'Accademia Militare di Torino. Furono in tre a prepararsi, i tre inseparabili: Diaz, Del Re e Mannajuolo. Ma in quella istessa estate morì il padre di Mannajuolo e il giovane fu costretto ad abbandonare i suoi sogni per iscriversi ai corsi universitari, che gli avrebbero permesso di risiedere a Napoli, nel centro dei suoi interessi familiari. Affrontarono il grave cimento Alfonso ed Armando, seguiti dall'ansia dei familiari.

La buona nuova, nella vecchia casa di Via Pontecorvo fu portata da un biglietto del professor Mariani. Il Mariani insegnava letteratura nel Collegio Militare ed era professore di Ludovica Diaz, in un corso di perfezionamento. Armando aveva ottenuto sedici ventesimi in luogo dei quat-

tordici richiesti dal bando di concorso. Alfonso s'era iscritto al primo posto, Armando al secondo.

* * *

Era quasi un fanciullo, il futuro Duca della Vittoria. Nella severa Accademia torinese di Via della Zecca gli toccò attendere fino al dicembre di quell'anno, per ottenere le stellette di soldato. Entrava in un'atmosfera nuova, strana per un napoletano, profondamente benefica ed educatrice pei temperamenti meridionali.

Torino nel secondo decennio dell'Unità era ancora la vecchia città militare del Piemonte che aveva protestato con un grido di orgoglio ferito, quando la capitale era stata trasferita a Firenze. Come nel Mezzogiorno le tradizioni culturali e speculative risalivano molto indietro il corso dei secoli, così nella regia Torino le antichissime tradizioni militari avevano assunto un inalterabile carattere marziale. Quella gente, che non aveva mai conosciuto le dolcezze del clima e i doni d'una terra troppo ferace, stretta nelle vallate che erano vie d'invasione, dilaniata tra l'ambizione del Re cristianissimo e l'orgoglio degli Imperiali, era avvezza da più secoli a riporre tutta la propria speranza nella fortuna delle armi. I suoi Conti, i suoi Duchi, i suoi Principi, i suoi Re avevano lentamente creata la fortuna del loro Stato, combattendo da soldati, da cavalieri, da generali, da marescialli su tutti i campi d'Europa, non obbedendo ad altro ideale che all'indipendenza e alla prosperità della loro terra. Nemmeno la Prussia aveva dato prova di più lunga e costante tenacia. Nemmeno la Prussia aveva saputo affrontare le sventure e le disfatte con animo così indomito.

Pei Napoletani del '48 il vecchio Piemonte era quello di Gioberti; ma pei Napoletani dell'80 era sopratutto quello di Lamarmora e di Cialdini. Le maniere crude e spiccie degli ufficiali piemontesi non avevano lasciato un piacevole ricordo nell'animo dei meridionali, scettico, conciliante, squisitamente politico. D'altra parte era comprensibile e umano che gli strati meno colti e più tipicamente militari del vecchio Piemonte riguardassero il trionfo dell'Unità con una certa coscienza particolaristica e che si riaffermasse, nel loro carattere, un più forte orgoglio piemontese. Per questi valorosi soldati l'Italia, in sostanza, non era che un vero e proprio ampliamento del glorioso Piemonte.

Era inevitabile questo contrasto, nella prima fase della vita unitaria. E più che dall'orgoglio piemontese era reso inevitabile dalle orribili piaghe sociali lasciate in retaggio dai Borboni. Tali e tante erano, che tutta la vita del Mezzogiorno, prima del '60, pareva riassunta nel malgoverno dei Borboni. L'Italia Meridionale era considerata come una parte della Penisola che dovesse, necessariamente, essere risanata, rinnovata dalla azione e dalla tutela dell'Italia Settentrionale. Nei primissimi anni del

secolo corrente ancora si parlava d'un risanamento morale del Mezzogiorno.

Tuttavia, questa inferiorità delle provincie napoletane in confronto di quelle settentrionali era tanto poco rispondente alla realtà, che fin dai primi anni del regime unitario gli uomini politici e gli uomini di cultura del Mezzogiorno, non solo ebbero posto nel Governo, ma spesso vi ebbero parte preponderante. Non inferiorità, ma diversità era la caratteristica del contrasto, e diversità spesso benefica. Il militarismo piemontese era un aspetto della praticità e dello spirito realistico dei Settentrionali, l'intellettualismo dei napoletani era aspetto del loro spirito dialettico e speculativo. Chi ben guardi, vedrà tutta la nostra vita nazionale affidata ad un movimento pendolare, all'avvicendarsi, cioè, di queste due diverse concezioni della vita: settentrionale e meridionale; pratica e realizzatrice la prima, dialettica ed idealistica la seconda. Ad ogni avvicendamento una tendenza si è giovata dell'esperienza dell'altra, fino alla grande, eroica fusione operata dalla Guerra Mondiale.

In quel secondo decennio dell'Unità, nelle scuole militari italiane i cadetti dei conti piemontesi e i primogeniti dei borghesi napoletani, gettavano in un sol fuoco le due tradizioni. I vecchi colonnelli sardi, condottieri di intrepide fanterie, i vecchi capitani di Lamarmora, che avevano caserme senza scale, avevano accolto con deferenza la vasta dottrina dei fratelli napoletani. I loro figliuoli, trent'anni dopo, avrebbero pronunziata la prima parola dell'Italia una: undici terribili battaglie di sapore spartano, nelle quali le fanterie della Penisola avrebbero fatto impallidire la gloria dei granatieri prussiani e delle divisioni bavaresi, cinque battaglie nelle quali un miracoloso equilibrio, una straordinaria umanità di comando doveva conquistare agli Italiani la più bella vittoria del gigantesco cimento.

ALBERTO CONSIGLIO

(*Continua*).

L'INGHILTERRA E L'ETIOPIA

DATE E FATTI

I.

Il 15 maggio 1902, ad Addis Abeba, tra il colonnello Harrington, uno dei più abili e lungimiranti *colonial men* del Regno Unito, in rappresentanza della Gran Bretagna, e Menelich, veniva concluso e sottoscritto un trattato che delimitava le frontiere tra il Sudan e l'Etiopia, e pel quale, con l'articolo 3°, Menelich si impegnava « ... a non costruire o permettere la costruzione di opera alcuna sul Nilo Azzurro, Lago Tsana e Sobat, che potesse fermare il deflusso delle loro acque nel Nilo (Bianco), se non d'accordo col Governo di S. M. Britannica e col Governo del Sudan ». Nell'istesso trattato, con l'articolo 5°, Menelich garantiva al Governo di S. M. Britannica e al Governo del Sudan, il diritto di costruire una ferrovia che, attraversando il territorio dell'Abissinia, unisse il Sudan all'Uganda. Concessione che veniva ribadita tra l'Etiopia e l'Inghilterra, col trattato del 28 ottobre 1904.

Nel trattato del 1902, nei motivi — più esattamente —, che spinsero l'Inghilterra a concluderlo, e particolarmente nell'articolo 3° del trattato, nella politica niliaca, cioè, dell'Inghilterra, conseguenza del suo rinnovato interesse per il Sudan, manifestatosi con la campagna 1896-1898, è da ricercarsi a parer mio — e non nelle preoccupazioni societarie — la chiave della sua ostinata opposizione senza scrupoli contro la penetrazione italiana in Etiopia, e il primo sintomo delle sue a lungo dissimulate, ma non mai abbandonate mire sull'impero dei Negus.

Prima che dall'Inghilterra, questa politica niliaca, con l'impero etiopico come ultimo fine, era stata iniziata, tentata per lo meno, dal Chedive Ismail; ma la stroncarono le vittorie di Negus Giovanni sui male organizzati eserciti egiziani di Mutzinger pascia nel 1872, del danese Ahrendrup nel 1875, e di Mulai Hassan, figlio di Ismail, nel 1876; mentre l'insurrezione mahdista distruggeva a Cartum, e lungo il Nilo Bianco, la benefica opera di civilizzazione, e la faticosa lotta allo schiavismo, che avevano cominciata, per il Governo chediviale, Gordon, Romolo Gessi ed Emin Pascià.

La Gran Bretagna guardava lontano, considerava già l'occupazione dell'Egitto e del Sudan nelle linee della sua politica imperiale: non bisognava troppo rafforzare l'Egitto, e molto meno permettere che raccogliesse allori, e ancor meno che riuscisse a rendersi padrone del Sudan; la Gran Bretagna — è cosa ormai storicamente inoppugnabile, e non dimentichiamocela — rifiutò ogni aiuto tempestivo alla disperata difesa e resistenza degli Egiziani, nobilmente condotti da Europei, — tra essi Gordon, inglese — contro i Mahdisti, cioè di quelli che combattevano lo schiavismo contro i mercanti di schiavi: così come ora avversa aspramente, senza ritegno, per i propri fini, l'opera di civilizzazione che l'Italia vuole intraprendere — e compierà — in un Paese dove gli schiavi albergano persino nel *ghebì* dell'imperatore.

I Mahdisti espugnarono Cartum, trucidarono Gordon, inglese abbandonato dagli Inglesi, e divennero padroni del Darfúr e del Cordofán. Soltanto dopo bombardata Alessandria nel luglio 1882, senza molti riguardi per la libertà e l'indipendenza di popolazioni ben altrimenti progredite e civili di quanto non siano oggi le etiopiche, la politica britannica si rivolse nettamente all'Egitto e al Sudan — salvare, solo allora, il Sudan per possederlo — e Kitchener nel 1896 fu incaricato di iniziare seriamente la campagna contro i Mahdisti, che sgominò e distrusse nel 1898 ad Ondurman.

Succeduta così in Egitto, di fatto se non di nome, e nel Sudan, la Gran Bretagna al Governo chediviale, riprese la medesima politica di Ismail: è il Nilo Azzurro che dà al Sudan, e indirettamente all'Egitto, col suo prezioso limo, la prosperità. Scaturendo dal Lago Tsana, a 2800 metri sul massiccio etiopico, trascorrendo dapprima regioni abissiniche, poi il Sudan, ad Al Ghezira confluisce nel Nilo Bianco, e forma così un immenso delta: tre milioni di *feddán* circa che unitamente alla piana di Cassala — dalla cecità dei nostri governanti regalata nel 1897 all'Inghilterra — piana fecondata dal Gasc (1), e alla piana di Tòcar fecondata dal Barca, *entrambi fiumi dell'Eritrea,* costituiscono i tre grandi centri cotonieri inglesi, che con la formidabile minaccia di rendere l'industria cotoniera indipendente dalla produzione egiziana, valgono, per adesso, a mantenere salde nelle mani dell'Inghilterra le redini con le quali doma l'Egitto. Perciò nel 1902 e nel 1904 l'Inghilterra cercò di sal-

(1) L'utilizzazione delle acque del Gasc fu regolata con l'accordo Gasparini-Sterry, stipulato a Cartum nel dicembre 1924. In base a tale accordo l'Eritrea si riserva di derivare 65 milioni di metri cubi d'acqua l'anno, e di lasciar defluire *tutto il rimanente* a favore del territorio di Cassala. In compenso il Governo del Sudan si obbligava a pagare annualmente all'Eritrea una rata della somma che riceve per le coltivazioni irrigue nel delta del Gasc, ammontante al 20 % della somma che avrebbe ricevuta il Governo del Sudan (dalla Kassala Cotton Co) in eccedenza all'ammontare fisso di 50.000 sterline annue.

Bene inteso, tale eccedenza non parve verificarsi mai, e l'Eritrea non percepì quindi mai somma alcuna.

vaguardare il più possibile quello che chiamava « il castello d'acqua dell'Egitto », perciò tendeva ad ottenere vie d'accesso, e quindi di penetrazione in Etiopia, (e di quanto grande conseguenza fossero le concessioni conseguite — tra le altre, Menelich autorizzò l'Inghilterra a stabilire in pieno territorio etiopico, prossimo a Gorè, centro commerciale etiopico di prim'ordine, il posto avanzato di Gambéla, collegato a Cartum per via d'acqua — ha dimostrato Sir W. Garstin al Parlamento, dopo una minuta e lunga indagine sui luoghi); perciò anche, l'Inghilterra condusse nel 1922 laboriose trattative col Governo etiopico per ottenere la disponibilità piena ed intera delle acque dello Tsana, offrendo in compenso uno sbocco sul mare a Zeila, e forse addirittura la cessione del porto di Zeila. Come si vede, nemmeno la brillante proposta del ministro Eden è idea del tutto nuova nella politica coloniale inglese.

Conviene aggiungere subito che se le trattative del 1922 fossero arrivate a buon fine, gli interessi dell'Italia, anche quelli scarsamente difesi dalla per noi infelice convenzione tripartita del 1906, ne sarebbero stati danneggiatissimi. Scrissi altra volta (1) che la libera disponibilità alla Gran Bretagna delle acque dello Tsana e dell'Abbai o Nilo Azzurro, ove i nostri diritti non fossero stati specificatamente e particolareggiatamente salvaguardati — non cioè con una semplice ed elastica frase generica come nel Tripartito del 1906 — li avrebbe rovinati in modo irreparabile, sia dal punto di vista politico che dal punto di vista economico.

Anche prima che si delineasse l'attuale situazione, non risolvibile ormai — dovrà finire a convincersene anche la Gran Bretagna — se non in modo totalitario, non poteva esser dubbio che al retroterra appartenesse, e ne costituisse la parte più importante, oserei dire, dell'Abissinia del Nord, quel Bahr Tsana, o « Mare Profondo », come lo chiamano gli Etiopi, che è centro di una vasta depressione di origine vulcanica, oggi formata da circa un milione d'ettari di terreni pianegganti, facilmente irrigabili, e fertilissimi. Un antico detto amarico insegna: « Dovunque e in qualunque tempo butterai dei semi sulle terre del Lago, le ricche messi matureranno dietro le tue spalle, prima che tu abbia terminato il giro del tuo campo » (2).

Questi terreni, scarsissimamente coltivati, per l'assoluta scarsità di popolazione, meno di un abitante per chmq., e la nessuna tendenza delle popolazioni che costituiscono l'impero etiopico in generale, toltine gli schiavi che vi sono costretti, all'agricoltura (altro inoppugnabile motivo al diritto della penetrazione italiana, poichè solo l'Italia può dare, e darà, robuste braccia di lavoratori per la redenzione di quelle terre)

(1) *Noi e l'Etiopia* in « Rassegna Italiana ». Luglio 1926.

(2) GIUSEPPE OSTINI. Appendice di Geografia agronomica al volume *Il Lago Tsana* di MAURIZIO RAVA. Roma, presso la R. Società Geografica Italiana, 1913.

sono l'antico fondo lacustre, sorto dalle alluvioni di oltre sessanta tra fiumi e torrenti, che dal versante settentrionale del Dembeà, dal versante occidentale del Beghemeder, dal settentrionale ed orientale del Góggiam, si gittano nel lago un dì molto più vasto. Ed hanno, le terre dello Tsana, tre vie di collegamento col mare: l'una, assai più lunga, dall'Etiopia in territorio sudanese — *quella appunto che la Gran Bretagna vorrebbe che fosse l'unica via, e riserbata a sè* — per Metemma e Cartum a Port Sudan; le altre due — *quelle appunto che la Gran Bretagna vorrebbe impedirci,* — per Gondar, Debarech, Adua, ad Asmara o per Gondar, Angareb, Setit, a Massaua.

Ora, io non lo so, nè a me spetta di saperlo, ma credo che l'occupazione italiana potrebbe perfettamente salvaguardare gli interessi *niliaci* della Gran Bretagna, il suo famoso « castello d'acqua »; potrebbe cioè garantirle, e con maggiore sicurezza, ciò che Menelich le garantiva con l'articolo 3° del trattato del 1902; certo però non potrebbe nè dovrebbe consentire che la Gran Bretagna monopolizzasse la via dallo Tsana al mare, nè concedere ad altri lo sfruttamento di quelle terre del Lago che, ripetiamo, con le loro vaste, per quanto primordiali, piantagioni di caffè, e in genere con la loro grande fertilità, dal punto di vista agricolo costituiscono forse la miglior parte dell'impero etiopico. Ragione per cui, avanzando gradatamente sull'altopiano, prima a Gambèla, poi a Burè, e costruendo strade col pretesto di accedere al « castello d'acqua », la Gran Bretagna tendeva ad accaparrarsele, e ne aveva del resto preparata fin dal 1914 una occupazione militare, che soltanto lo scoppio della grande guerra impedì.

D'altronde, che considerasse da tempo l'Etiopia come una sua colonia *potenziale,* lo provano molti piccoli e men piccoli fatti, maneggi e intrighi, parte dei quali potremo esaminare. Perciò, Tsana, Nilo Azzurro, terre feraci del Lago, e vie inglesi di collegamento da quelle terre alle ampie banchine ora semiaddormentate di Port Sudan, costituiscono il primo gruppo *reale* dei motivi che determinano la violenta opposizione britannica alla nostra politica abissina. Il secondo gruppo è costituito dal timore di ostacoli sulla rotta delle Indie, e dalla aspirazione — cui l'Inghilterra non si rassegna a rinunciare — ad impossessarsi, prima o poi, sotto l'una o l'altra forma, dell'Etiopia. Magari *provvisoriamente* come dal 1882 per l'Egitto.

Può riconoscersi alla Gran Bretagna in qualche senso il diritto di attraversarci ancora e sempre la strada per i propri egemonici interessi? Può la Gran Bretagna appoggiare questa pretesa su buone ragioni, per esempio di superiorità? Lo vedremo più innanzi.

Diciamo intanto che se nel ceto politico e nella stampa del Regno Unito vi fosse oggi una sufficiente buona fede, vi si dovrebbe agevolmente riconoscere che la nostra attuale linea di condotta nei riguardi del-

l'Abissinia non è il frutto di un impaziente imperialismo — come per la politica coloniale di altre nazioni, primissima l'Inghilterra, tante volte accadde — ma l'inevitabile conseguenza della linea di condotta che l'impero etiopico da decenni e lustri ha tenuta contro di noi senza mai deflettere. Ho dimostrato sufficientemente su questa stessa Rivista (1), che dalla pace del 1896 ad oggi, l'atteggiamento dell'Abissinia ci fu sempre ostilissimo; che dall'eccidio di Bardale al colpo di mano su Ual-Ual, è tutta una serie di aggressioni perpetrate o tentate, di razzie, di soprusi alle genti nostre, alle cabile a noi sottomesse, di caparbio e rabbioso ostruzionismo a qualsiasi nostra intrapresa industriale o commerciale, ostruzionismo che va dalle angherie alle nostre carovane sempre fermate, vessate, spesso derubate, ai cavilli coi quali ci fu impedita la costruzione della strada Assab-Dessiè; e che il programma dell'Etiopia è sempre stato di aggredire nel momento più opportuno quest'Italia che le sbarra da due parti gli sbocchi al mare, voluti dall'Etiopia per i suoi traffici d'armi e di schiavi. Come può in buona fede oggi l'Inghilterra proporci, a sette anni di distanza dal trattato di amicizia che — soli — firmammo con l'Abissinia, e che per esclusiva colpa dell'Abissinia rimase sempre lettera morta, come può l'Inghilterra proporci che ci accontentiamo a garanzie di sicurezza per le nostre colonie, e a promesse vaghe — ma fossero anche precise — di vantaggi economici in Etiopia?

Le nostre colonie ce le difendiamo e garantiamo da noi; e in quanto alle promesse di vantaggi economici, dopo 39 anni dalla pace che costringeva l'Eritrea nella troppo famosa linea Mareb-Bélesa-Muna e sette dal trattato di amicizia, sappiamo per dura esperienza cosa significhino. Non per nulla il più popolare tra i proverbi dell'Abissinia, il quale ne informa e foggia tutta l'anima e la vita, è: « Dire di sì e una pagliuzza hanno lo stesso peso ».

II.

Che l'Inghilterra considerasse l'Etiopia come *una colonia per l'avvenire* — e che perciò le dia gran fastidio di essere una volta tanto preceduta dall'Italia, molti piccoli e men piccoli fatti, tentativi e maneggi, dicevamo, stanno a comprovarlo.

Per esempio, con la costituzione della Bank of Abissinia (2) filiazione della National Bank of Egypt, di cui la Gran Bretagna era la prin-

(1) *Il programma dell'Etiopia è la guerra contro l'Italia* in « Nuova Antologia ». Fascicolo del 1° agosto 1935-XIII.

(2) Marzo 1905. Il capitale iniziale era di 12 milioni di franchi francesi; sei riserbati all'Inghilterra, tre all'Italia, e tre alla Francia; condizioni che potrebbero apparire abbastanza eque; ma l'assoluta preponderanza inglese era garantita dal fatto che presidente doveva essere per statuto il presidente della Bank of Egypt, il vice-presidente veniva nominato dal Consiglio di Amministrazione della stessa Bank of Egypt, due dei sette consiglieri dovevano essere abissini, *uno* italiano, *uno* francese, e gli altri tre dovevano scegliersi tra i consiglieri, ancora, della Bank of Egypt.

cipale azionista, procurò di ottenere, non solo finanziariamente, nell'Impero etiopico una situazione di privilegio. E quando vide sventato per l'opposizione della Francia il tentativo di assorbimento della « Compagnia imperiale Ferrovie etiopiche », che a mezzo del gruppo inglese con a capo il banchiere Ochs si era sforzata di conseguire, cercò di ottenerne almeno — come primo passo — l'internazionalizzazione, appunto attraverso la banca, proponendo che così trasformata esercitasse le ferrovie abissine, come la Compagnia del Canale di Suez ha la gestione dello stesso Canale.

La Francia si oppose energicamente. « L'internazionalizzazione », si lesse in un opuscolo ispirato dal Quai d'Orsay, « significa sottomissione all'Inghilterra del tronco ferroviario dalla Somalia francese ad Addis Abeba. *Così passerebbe sotto il controllo inglese* la sola arteria che possa recare vita all'Etiopia, senza urtarsi contro il territorio britannico o contro il territorio italiano, cioè contro le due Nazioni a stretto contatto con l'Etiopia, delle quali una già tentò di conquistarla (allusione all'Italia del 1896) *in attesa che l'altra vi si incammini, con minore impazienza, ma con mezzi più duraturi, e, alla fine, irresistibili* ».

Sin da allora dunque, i progetti della Gran Bretagna apparivano in Francia ben chiari.

Contro l'internazionalizzazione della ferrovia parlò altrettanto chiaro Delcassé alla Camera francese; e il progetto fallì.

Ma fallì per l'opposizione britannica anche il progetto francese di attraversare l'Africa da oriente ad occidente con la ferrovia di Gibuti (1). Nel contrasto fra i due imperialismi, ad uno dei quali era già stata spezzata un'ala a Fascioda, la Gran Bretagna ebbe ancora una volta il sopravvento. Rennel Rodd, di ritorno dalla sua missione presso Menelich, scriveva: « ... il valore positivo dell'opera nostra, consiste nell'aver stabilito (con l'Abissinia) rapporti cordiali... e nell'aver fatto capire a Menelich che sarebbe stato pericoloso pel suo regno di lasciare stendere un solo tronco transafricano da Est a Ovest, *come un'altra ambiziosa potenza progettava* ». L'accusa di smodata ambizione veniva comicamente palleggiata tra Gran Bretagna e Francia.

Ma — come osservava uno scrittore nostro (2) — trattavasi allora di neutralizzare soltanto l'azione della Francia « che mostrava di lentamente voler salire verso il cuore dell'Etiopia. Quanto all'Italia, essa non presentava, almeno per il momento, pericolo alcuno. Sostituito l'accordo

(1) Che tale programma la Francia perseguisse risulta anche da quanto scriveva sin dal 1901 il Le Roux, trattando delle ambizioni monopolistiche dell'Inghilterra: « ...è una conclusione logica che desumo dai fatti osservati: prima che dal Cairo al Capo *corra una ferrovia di conquista, baluardo dell'ambizione di un solo popolo*, vi sarà attraverso l'Africa, da Oriente a Occidente, una grande via aperta all'attività proficua di tutti, ecc. ecc. ».

(2) CESARE SALVATI. *La politica inglese in Etiopia e l'accordo anglo-italiano*, in « Politica », fasc. 73. Giugno 1926.

di Addis Abeba del 26 ottobre 1896 al trattato di Uccialli, ceduta Cássala all'Inghilterra... era ridotta entro il solo campo della pura amministrazione del territorio rimastole... » Oggi, mutate le condizioni della politica coloniale europea, e sopra tutto trasformatasi la timida e meschina Italia d'allora nella Italia di Vittorio Veneto e di Mussolini, l'Inghilterra — se pure di questa gigantesca trasformazione non si rende conto appieno — si sforza di neutralizzar l'azione dell'Italia.

Se non che, la nuova Italia non si lascerebbe fermare a nessuna Fascioda.

Proseguiamo. Col « Tripartito » del 1906, che stabiliva le note sfere di influenza, l'Inghilterra, la quale aveva bisogno in quel periodo di rassodare la sua posizione nei territori limitrofi, si era assicurata in certo modo una specie di internazionalizzazione dell'impero abissino, equivalente per lei ad una sicura limitazione dei progressi francesi; salvo cancellare al momento opportuno e a proprio favore tale internazionalizzazione. Ed il momento opportuno, gli uomini politici inglesi ritennero che s'approssimasse subito dopo l'armistizio, nel 1919. Dapprima è solo una intensificazione delle iniziative commerciali e industriali, mediante la costituzione di un'*Abyssinian Corporation* col capitale di oltre un milione di sterline, intesa a sviluppare il più possibile i traffici in Etiopia, a monopolizzare le importazioni e le esportazioni, ad ottenere concessioni agricole e minerarie, in una parola a creare il maggior numero possibile di nuovi interessi inglesi. Ma poi subito si butta la maschera, ed è una violenta campagna di stampa che si sferra — altrettanto violenta di quella scatenatasi ora contro l'Italia, *in senso,* però, *diametralmente opposto*: allora si vituperava l'impero etiopico con ogni accusa, oggi lo si dipinge prossimo alla perfezione per dare addosso all'Italia — una campagna che nel gennaio del '20 la « Westminster Gazette » iniziò (1) e a cui la più gran parte dei giornali britannici tenne mano, finchè la Rivista « West Africa » strappava senz'altre esitanze ogni velo, e senz'altre circonlocuzioni proponeva che l'Etiopia fosse assistita per le riforme interne, e il commercio degli schiavi fosse impedito, con la scelta di un amministratore esperto quale Sir Frederick Lugard o il Signor Wilkinson, da inviarsi presso il Governo etiopico come ambasciatore, *o come consigliere.* (Curioso: ma quel *consigliere* non somiglia un po' ai *Residenti generali* di taluni protettorati?) Notare che la « West Africa » proseguiva così: « ... è di interesse urgente per tutte le Potenze che hanno legami con l'Etiopia, *ed in particolare per la Gran Bretagna,* che l'Etiopia *cessi di devastare* le regioni vicine alla sua frontiera (per esempio, diremmo noi, vicine all'Eritrea e alla Somalia) e che essa provveda allo sviluppo delle sue immense risorse... Se l'Etiopia non vuole

(1) Vedi *Il programma dell'Etiopia è la guerra contro l'Italia* nella « Nuova Antologia » del 1° agosto.

o non può effettuare queste riforme, al più presto o più in là, *sarà inevitabile il ricorso a provvedimenti di intervento e di protezione* ».

Sottoscriviamo.

E osserviamo: 1°) Da quel dì, l'Etiopia non soltanto nulla ha fatto nel senso che l'opinione pubblica, la stampa, e il Governo inglese chiedevano a gran voce, ma le condizioni interne dell'impero, nei riguardi dello schiavismo specialmente, sono peggiorate, e i rapporti con le colonie finitime lo stesso. Ci basti ricordare tra le nobili intraprese etiopiche recenti, il tentativo di Gabrè Mariàm contro la Somalia italiana nel 1931, il colpo di mano su Ual-Ual nel 1934, il massacro di un funzionario e della sua scorta nella Somalia francese l'inverno scorso, ed anche i sanguinosi conflitti tra Abissini e tribù del Chenia, conflitti che richiesero l'intervento dei *King's African Riflers,* un anno circa addietro.

2°) Formuliamo una domanda: come mai quei provvedimenti « di intervento e di protezione » allora reclamati con tanta vivacità, anzi violenza, dall'Inghilterra, oggi che è l'Italia a volerli attuare, l'Inghilterra qualifica per « sopraffazione sulle piccole nazioni », « ingordo imperialismo », ecc., ecc.?

Continuiamo ancora. Nel 1923 Lord Curzon inviò a Roma e a Parigi una lettera o nota, con la quale dichiarava per la Gran Bretagna decaduti gli accordi del 1906. Era il seguito logico del nuovo atteggiamento inglese che avevamo visto delinearsi nel 1919, quando in Inghilterra si ritenne che la Francia fosse ancora troppo occupata e preoccupata altrove per intervenire, e che l'Italia potesse considerarsi *quantité négligeable.* L'Italia infatti nel 1919, basandosi non soltanto sul trattato del 1906, ma sulla precisa promessa di compensi contenuta nel trattato di Londra, aveva chiesto all'Inghilterra « un'amichevole cooperazione per ottenere dall'Etiopia il permesso di costruire una ferrovia collegante l'Eritrea alla Somalia e di esercitare una influenza economica esclusiva nella regione occidentale dell'Impero abissino, e lungo tutta la zona che la ferrovia attraverserebbe », offrendo in cambio l'appoggio per la concessione all'Inghilterra da parte dell'Abissinia « di costruire uno sbarramento sul Lago Tsana allo scopo di immagazzinare le acque per alimentarne il Nilo Azzurro ». L'Inghilterra rispose con un rifiuto: la politica di Versaglia doveva continuare; il nostro Paese doveva essere messo completamente da parte, doveva essere escluso da tutto.

Come mai nel 1925 la situazione sembrò capovolgersi, e fu l'Inghilterra che il 14 dicembre, in una lunga nota all'Italia, dichiarava che « ... il Governo di S. M. Britannica... proceduto a un più attento esame della questione, riconosce che le proposte italiane (del 1919) non contraddicono all'accordo di Londra del 13 dicembre 1906... » e richiedeva « l'appoggio e l'assistenza del Governo italiano presso il Governo etiopico per ottenere da quest'ultimo l'autorizzazione di costruire uno sbarramento

nel Lago Tsana, insieme al diritto di costruire e mantenere una strada automobilistica per il passaggio delle merci e del personale della frontiera del Sudan allo sbarramento, ecc. ecc. »?

I motivi d'una così radicale mutazione d'indirizzo, sono — a parer mio — di due diverse specie: innanzi tutto l'Italia del 1925 non appariva già più nemmeno all'Inghilterra, pur così lenta a percepire molte cose, la *quantité negligeable* del 1919. Poi, la campagna di stampa inglese nella quale tutta la barbarie etiopica era tratteggiata con un'evidenza secca e nitida da acqueforti düreriane, e la successiva denunzia dell'accordo tripartito, avevano destato vivo allarme in Francia, e attraverso la Francia in Abissinia. Indicavano infatti la netta volontà da parte dell'Inghilterra di avere mano libera nell'impero etiopico, e l'aspirazione di prenderselo, quanto meno, sotto tutela. Ed avevano finito per essere così non ultime tra le cause determinanti l'ingresso dell'Abissinia nella Società delle Nazioni, richiesto dall'Abissinia, con l'appoggio calorosissimo della Francia, per contrastare gli ormai troppo palesi disegni britannici (1).

Vero è che anche l'Italia aveva appoggiato tale ingresso; azione da parte nostra molto generosa, forse troppo generosa, con la quale — come cinque anni dopo col trattato di amicizia — volevamo dimostrare alla Etiopia la perfetta lealtà del nostro atteggiamento e il largo credito che desideravamo fare alle promesse, mai mantenute, di Tafari Maconnèn. Tuttavia la Gran Bretagna, poichè il momento di passare dal suo gioco diplomatico, senz'altro, all'azione diretta non le sembrava ancora maturo, cercò di controbilanciare a sua volta il gioco della Francia stringendo con noi degli accordi che in buona sostanza facevano rivivere quelli del 1906; salvo bene inteso non tenerne il minimo conto, o denunziarli, come quelli del 1906 erano stati denunziati da Curzon con atto molto arbitrario perchè compiuto prescindendo da ogni preventiva intesa con le altre due parti interessate.

III.

Da quanto abbiamo scritto fin qui, semplice, rigorosa enunciazione di date e fatti, risulta chiaro come l'Inghilterra, dal momento in cui ha avuto origine la sua politica niliaca, cioè non dal 1896 soltanto, ma dagli anni in cui ha cominciato a *considerare* la opportunità di impadronirsi dell'Egitto e del Sudan, forse dagli anni in cui l'apertura del Canale di Suez le segnava la nuova necessaria via per le Indie, ha mirato all'Etiopia.

Ma non ha proceduto — si potrebbe obiettare — alla sua occupazione.

(1) La Gran Bretagna vi si oppose quanto poté. È interessante, oggi, rileggere gli attacchi del delegato inglese Wood contro l'Abissinia.

Stracarica di territorii, anzi appesantita da un immenso impero, diciannove milioni di miglia quadrate, come ha ricordato di recente il *Daily Mail,* con 470 milioni di abitanti (1), poteva permettersi il lusso di non avere fretta, finchè riteneva che altri non fosse in grado di occuparla. Ma ogni minaccia in quel senso tempestivamente fermò, come la marcia della Francia che dal Sudan avrebbe potuto pesare sull'Abissinia, o il disegno della Francia di attraversarla con la sua strada ferrata di Gibuti. Tuttavia, come abbiam veduto, ci furono anche dei momenti, per esempio nel '14 e nel '19, in cui ad una occupazione diretta aveva pensato. Ed uno di tali momenti, può darsi che in quest'ultimo scorcio di tempo, può darsi che nel periodo attuale, rimaturasse e si profilasse all'orizzonte.

Perchè non vuol'essere, una volta tanto, sincera l'Inghilterra? Non alludiamo alle tenerezze che ostenta per la libertà dei popoli o per la tutela delle « Piccole nazioni »; troppo sanno di cinica ironia quando sono spremute fuori da una Nazione come l'inglese che di quei 19 milioni di miglia quadrate si è impadronita *con ogni mezzo* (2). Ma alludiamo alle tenerezze e preoccupazioni societarie. Le quali forse anche esistono ed hanno una consistenza, per quella esigua parte di *men in the street,* ai quali si possono ancora dar da intendere certe cose, come si poteva dar loro da intendere, dal 1914 al 1918, che la grande guerra, formidabile conflitto di interessi tra l'Inghilterra e la Germania, di rivalità egemoniche tra la Germania e la Francia, di necessità di vita, e quasi di istintiva spinta a riacquistare il posto dovutole nel mondo, per l'Italia contro l'Austria, fosse « l'ultima guerra », « la guerra antimilitarista », « la guerra delle democrazie contro il dispotismo teutonico », ecc., ecc. Ma per gli uomini responsabili della Gran Bretagna, le tenerezze societarie mascherano due ordini di preoccupazioni soltanto: quelle di una minaccia all'incontrastato dominio sulle acque dello Tsana, del Sobat, del Nilo Azzurro, e perciò sull'Egitto e il Sudan; e quelle che una grande

(1) Cioè oltre dieci volte la sua popolazione metropolitana. L'Italia ha circa 2.500.000 abitanti tra tutte le sue attuali colonie, *cioè sei centesimi della sua popolazione metropolitana.*

(2) Vale la pena di rammentare la genesi e i metodi delle conquiste britanniche ? Lasciando le più lontane nel tempo, l'India che comportò annose lotte contro i rivali europei, e la spoliazione senza scrupoli dei principi indiani, e la feroce repressione della rivolta dei Cipayes nel 1856-1859, o la Birmania sottomessa con tre guerre di sterminio dal 1824 al 1886, restiamo in terra d'Africa, dove nel 1882 fu bombardata Alessandria, e l'Egitto occupato; dove con due successive sanguinose guerre, nel 1881 e nel 1899-1902, l'Inghilterra non si peritò di conquistar le vecchie repubbliche boere, cioè non popolazioni barbariche e schiaviste come le abissine, ma popolazioni bianche, di origine olandese, perfettamente civili. E dopo gli « Atti » del 1886 che riconoscevano al Sultano di Zanzibar i diritti di sovranità sui suoi territori dell'Africa orientale, venne la convenzione del 1887 tra il Sultano e il rappresentante inglese Mackenzie, per la concessione alla « Imperial British East Africa Company » – alla quale poi naturalmente succedette il Governo britannico – di tutti i possedimenti del Sultano sul continente. E dopo il protettorato su Zanzibar che è del 1890, il bombardamento di Zanzibar nel 1897. E il British East Africa – ora Chenia – l'Uganda, il Nyassaland... Si può continuare.

e forte Potenza in piena ascesa, già in possesso dei due maggiori sbocchi al mare dell'acròcoro etiopico — l'Eritrea e la Somalia — controllando l'Etiopia, sotto forma di protettorato o in altro modo, vi introduca, sì, la civiltà definitivamente, vi cancelli, sì, la obbrobriosa macchia dello schiavismo, cose di cui all'Inghilterra non importa proprio nulla, ma avendo nelle mani così vasti territori, sui quali potrà in breve volger d'anni collocare milioni di Italiani, e dai quali potrà levare un imponente esercito indigeno, intervenga anch'essa liberamente sulla via delle Indie; e confinando col Sudan e le colonie inglesi, turbi un poco l'incontrastata egemonia che la Gran Bretagna, col suo dominio dal Cairo al Capo, dopo Fascioda aveva potuto credere di aver conseguita per sempre.

Ora ci riproponiamo la domanda: ha in qualche modo la Gran Bretagna il diritto — dopo essersi tagliata sulla superficie terrestre la parte del leone — di sbarrare ancora la strada ad un'altra grande Potenza che soffoca nei propri confini, che è in pieno rigoglio della sua sempre rinnovantesi giovinezza, e che non vuole già togliere alla Gran Bretagna territorii, com'essa tante volte ha fatto ad altre Nazioni europee o a popolazioni bianche in Africa, ma semplicemente, e dopo avere con infinita pazienza tentata in Abissinia una penetrazione pacifica, dopo avere per anni sopportato dall'Abissinia provocazioni su provocazioni, vuole — come ha ben saputo fare in Eritrea e in Somalia — portare la tranquillità e la civiltà, e sviluppare le molte risorse latenti, in un agglomerato barbarico, dove una minoranza feudale e schiavista spreme e tortura i popoli soggetti; vuole, in sostanza, con il problema della propria più che legittima espansione, risolvere anche la situazione anormale, anacronistica, vergognosa, di quell'agglomerato barbarico, anzi semiselvaggio, che sopravvive tra le colonie europee, e che pretende di dettar legge, di minacciarle, di aggredirle perfino, come è avvenuto anche in questi ultimi mesi?

Ne ha il diritto, proprio la Gran Bretagna che dall'Egitto al Transvaal all'Orange alla Rhodesia non esitò mai ad impossessarsi delle terre che le convenisse o piacesse prendere? Che cosa potrebbe addurre a sostegno della propria singolare tesi, se non l'antico « quia nominor leo »? Forse la necessità per l'Impero britannico di avere sempre sgombra e sicura la via delle Indie? Ma l'Inghilterra, col Canale, con Aden, con Perim, non controlla forse anche la rotta per le colonie dell'Italia, della Francia, dell'Olanda? Che cosa, queste Nazioni, dovrebbero dire? La Gran Bretagna obbietterebbe certo: a Porto Said e a Suez, sulla costa araba come a Gibilterra, la mia guardia deriva dal diritto del primo occupante.

Sarà così. E allora in Etiopia procureremo di essere noi i primi occupanti. Anzi, moralmente lo siamo già, per il gentile nostro sangue che vi abbiamo sparso: da Giulietti e Bianchi ai morti d'Adua.

O forse il popolo inglese, in quella sua strana chiusa mentalità insulare, per la quale i più vivono non solo nella ignoranza di ciò che gli altri popoli pensano, fanno, hanno realizzato, ma anche di ciò che gli stessi Inglesi compiono oltre i confini che il mare segna intorno al Regno Unito, crede di essere, almeno per ciò che riguarda colonie e colonizzazione, il popolo eletto da Dio? (In questo avrebbero un contatto con gli Abissini: anch'essi credono di essere il popolo unto dal Signore). E per questa loro sognata superiorità, credono che ad essi, i quali « da parecchie generazioni hanno tentato mediante una politica *saggia e generosa,* di conciliarsi la simpatia delle razze di colore », come ha detto recentemente Sir Samuel Hoare, sia lecito tutto, innanzi tutto prendersi il maggior numero possibile di colonie, e quelle che non hanno ancor prese vietare agli altri?

Neghiamo, intanto, tale pretesa superiorità. Sin dal 1925 ebbi a scrivere (1): « Rammentino gli Italiani che quel che abbiamo ottenuto abbiamo ottenuto con una scarsità di mezzi ignorata dalle altre Nazioni. Rammentino ciò che oscuramente e silenziosamente hanno saputo compiere i funzionari e gli ufficiali nostri, nelle nostre colonie dell'Africa Orientale pressochè ignorate, prima dell'avvento del Fascismo, dai governanti di Roma: l'esempio della vecchia nostra Eritrea basterebbe a dimostrare come gli Italiani sappiano accattivare all'Italia tutte le simpatie e le fedeltà. Piccolo aneddoto significativo: si sparse un giorno, nel 1918, dopo l'armistizio, non si sa come, a Cassala la notizia che sarebbe stata riceduta all'Italia; e la città indigena si imbandierò in un attimo di tricolore, e risuonò di canti.

« Rammentino gli Italiani i miracoli compiuti in Cirenaica dai Commissari, che quasi soltanto con l'opera personale in periodi delicati e difficili riuscirono a tenere a posto le tribù sottomesse; e il miracolo, infine, della colonia tripolitana, appena riconquistata, il cui bilancio — tranne che per le spese militari e non ostante le molteplici opere pubbliche intraprese — non grava sulla Madre Patria; *risultato che la Francia conseguì in Algeria dopo circa ottanta anni dall'occupazione.*

« Se vi è una gente che possegga le virtù essenziali del colonizzatore, robustezza, tenacia, temperanza, resistenza ai più duri climi, è la nostra gente. E in coloro che comandano, che dirigono, equilibrio, fermezza mai disgiunta da una profonda umanità. Erede anche in questo di Roma, come nell'antica Roma è sempre il nostro popolo che ha dissodate e fecondate il più gran numero di terre, gittate attraverso il mondo il più gran numero di strade. Ahimé! sino ad oggi per gli altri, non per noi.

« La verità è che la Gran Bretagna e la Francia ci superano nelle realizzazioni coloniali, perchè hanno cominciato decennî e secoli innanzi a noi, quando l'Italia era ancora soggetta e divisa, o ancor gracile nella

(1) *Stato coloniale e Nazione colonizzatrice.* Roma presso la R. Società Geografica Italiana, 1925.

sua giovinezza statale; perchè disposero sempre di mezzi assai maggiori dei nostri, e perchè — questo sì — i loro governi si sono sempre occupati attivamente e amorosamente delle colonie, mentre in Italia ciò si è cominciato a fare dall'ottobre 1922 ».

IV.

Ed esaminiamo un po' da presso l'asserita « saggezza e generosità ».

Limitandoci alle due colonie inglesi, Chenia e British Somaliland (veramente il British Somaliland è un protettorato, ma Eden se ne dimentica volentieri), che confinano con l'Abissinia e con la nostra Somalia, potrebbe essere interessante rievocare per il Chenia — che allora chiamavasi, come è noto, British East Africa — lo sterminio metodicamente eseguito tra i circa 200.000 Kikuyo, « impotenti con le loro lancie e i loro scudi di pelle secca, contro il grandinare delle palle dei Maxim », e rei soltanto di abitare la plaga più fertile, e più ambita dai *settlers* inglesi; od anche le « vere e proprie razzie organizzate dal Governo per costringere gli indigeni al lavoro, sorvegliandoli in esso come galeotti » (1). Avvenimenti e sistemi di alcuni anni addietro, obbietterebbe forse l'Inghilterra. Ma chiunque abbia dimorato per qualche tempo nella Somalia Italiana ai confini del Chenia, sa le consuetudini molto attuali dei « District's Commissioners » britannici, per esempio quella di aizzare sistematicamente una contro l'altra le *cabile*, per poi multarle bene bene, quando siansi azzuffate in scontri sanguinosi. Un « divide et impera » anglicizzato, e, come ognun vede, molto *saggio*.

In quanto al British Somaliland, chi scrive può asserire per esperienza diretta che varcati i confini della Somalia Italiana — sulla quale non da oggi, come taluno potrebbe credere (2), si stende una buona rete stradale di oltre diecimila chilometri — scompare immediatamente ogni traccia di strade, ove non si vogliano denominare così i solchi degli scarsi automezzi, talvolta carreggiate profonde da non poterne uscir fuori, nei terreni molli e nei periodi di pioggia, tal'altra semicancellati fino a scomparire, nei terreni più duri e nei periodi di secca.

(1) GUSTAVO CHIESI. *La colonizzazione europea nell'Est Africa.*

(2) Naturalmente giornali e riviste si occupano adesso dell'Africa Orientale molto più che in passato. L'elencazione quotidiana, o quasi, dei lavori che con ritmo accelerato, si eseguiscono in Somalia e in Eritrea, potrebbe far credere ai lettori non pratici di cose coloniali, che soltanto adesso, per le immediate nuove necessità, si svolga nelle nostre due colonie dell'Africa Orientale una vita fascisticamente operosa e fervida. Non è così. I governatori fascisti dell'Eritrea, Gasparini, Zoli, Astuto, vi hanno, con scarsi mezzi finanziari, lavorato in profondità, ottenuto notevolissimi miglioramenti, costruito opere non periture.

In quanto alla Somalia, della quale posso parlare con maggiore e diretta conoscenza, la grandiosa opera di bonifica e colonizzazione eseguita dal Governatore De Vecchi di ValCismon, la costruzione delle strade da lui iniziata, ed i molti altri lavori, che – senza rammentare la conquista dei sultanati – ha compiuto, rimarranno, vere e proprie pietre miliari, nella storia coloniale d'Italia. Il Governatore Corni ha continuato con proficua attività l'opera sua per tre anni. Negli ultimi quattr'anni, poi, la Somalia ha avuto un'altra vigorosa spinta in avanti, tale da farla apparire addirittura trasfor-

E mentre la Somalia Italiana, dal mare all'Ogadèn, dal British Somaliland al Chenia, si può tutta percorrere, in perfetta sicurezza, senza un'arma all'infuori dei fucili da caccia per chi ami la caccia, mentre dovunque, anche nel fitto della boscaglia, ogni indigeno che si incontri saluta rispettosamente il bianco *col saluto romano,* non vi è alcuna sicurezza nel British Somaliland — ché anzi, il primo avvertimento dei funzionari ed ufficiali inglesi a chi nel Somaliland si rechi la prima volta, è di non entrare nei villaggi indigeni senza scorta armata!

D'altronde, quale rispetto o affetto possono essersi procacciati gli Inglesi dalle loro cabile?

Circa due anni addietro, gravò sulla Somalia Italiana come sulla finitima Somalia Britannica, una dura carestia, seguita da un'epidemia violenta di vaiolo nero, uno di quei flagelli veramente biblici, cose da tempi lontani, di cui si legge, ma che per gran fortuna in Europa non si riesce più nemmeno ad immaginare.

Nella nostra colonia furono organizzati tutti i soccorsi possibili: numerosi campi di concentramento per donne, vecchi e bambini (agli uomini validi si dava lavoro nelle regioni agricole sullo Scebèli e sul Giuba) delle zone colpite, campi dove il Governo li nutriva — e bene — a proprie spese; quattordici lazzaretti per i vaiolosi, dove si prodigarono con abnegazione ininterrotta, e senza mai badare al terribile rischio del contagio, non soltanto i nostri medici ed infermieri, ma i nostri funzionari dal più alto al meno elevato in grado; e le signore italiane prepararono decine e decine di migliaia di metri di *marduff*, per rivestire tutte quelle donne, tutti quei bimbi, tutti quei vecchi e quegli ammalati.

Proprio in quel torno di tempo vennero a Mogadiscio, per restituire la visita che il Segretario Generale ed altri funzionari ed ufficiali nostri avevano fatto l'anno innanzi nel British Somaliland, alcuni funzionari ed ufficiali inglesi. Naturalmente il discorso cadde subito sul flagello comune alle due colonie. Anche per trarne, se possibile, nuovi lumi, domandammo quali provvedimenti fossero stati presi nella Somalia Britannica. La risposta fu di un così candido cinismo — se aggettivo e sostantivo non suonino troppo antitetici — da lasciar senza parola: « Provvedimenti? Nessuno. Troppi son quelli che bisognerebbe soccorrere. Quando avranno finito di morire avranno finito. *Oh you are to good!* ». E quest'ultima frase era accompagnata da un sorrisetto che significava: poveri Italiani, ingenui ed inesperti coloniali.

Politica *generosa.*

mata a chi la rivedesse dopo qualche tempo. Un enorme progresso ebbero le esportazioni agricole — soltanto quella delle banane passò da 400.000 lire circa nel 1930-31, a 12 milioni circa nel 1934-35 — e in genere l'agricoltura; grande sviluppo le costruzioni stradali, i rimboschimenti, l'edilizia delle città costiere e dell'interno, particolarmente la costruzione di ospedali, infermerie, posti di medicazione; poichè alla igiene della Colonia furono dedicate specialissime cure.

Ma vi è un altro lato della linea coloniale britannica che potrebbe essere interessante esaminare. Quello della dirittura. Nè andremo ricercando cose remote; e nemmeno rievocheremo i molti tentativi inglesi, in buona parte riusciti o in via di attuazione, per violare in Abissinia, senza il minimo scrupolo, gli accordi le convenzioni i trattati conclusi con la Francia e l'Italia. Ci limiteremo a un episodio del quale sono ben noti gli svolgimenti, ma forse non altrettanto i precedenti.

Nel novembre 1934, si presentava dinanzi alla linea dei nostri *dubat,* ai pozzi di Ual-Ual, un gruppo di armati abissini. Richiesti dallo *jusbasci* di servizio dove volessero andare, risposero che intendevano procedere perchè si trovavano in terra etiopica. Replicò lo *jusbasci* che la terra dove egli era di guardia è terra appartenente all'Italia, e che avrebbe loro impedito il passaggio ad ogni costo. Non insistettero; non vi fu conflitto; ma, come in attesa di ulteriori eventi, si fermarono dov'erano arrivati, a stretto contatto dei *dubat,* quasi si sentissero sicuri di potere e di dover procedere da un momento all'altro.

Poco più di 24 ore dopo, sopraggiunse un secondo gruppo, assai numeroso, di armati abissini; e con gli armati alcuni inglesi, tra i quali un certo tenente colonnello Clifford. Questi, insieme ai *fitaurari* che lo accompagnavano, elevò subito in tono altezzoso e burbanzoso proteste per il trattamento che veniva fatto ad una missione inglese impedendolesi di procedere liberamente in *territorio etiopico.* Così egli affermava, d'accordo coi suoi amici neri. Gli fu risposto che il territorio era italiano e che egli non poteva ignorarlo; che nulla sapevamo circa una missione inglese; che ad ogni modo gli ufficiali e funzionari inglesi sarebbero sempre stati i benvenuti in Somalia, ma bene inteso senza tutti quegli armati del Negus, che non c'entravano per niente.

Fece finta di non aver capito, e riassunse le sue proteste in una lettera — sempre sullo stesso tono — nella quale, tra l'altro, lamentava che due nostri velivoli avessero eseguito ricognizioni sopra il suo accampamento o in prossimità.

Gli fu replicato ancora una volta, con grande pacatezza, per lettera, che le autorità britanniche del Somaliland, data la vicinanza del confine e i loro continuativi rapporti con le popolazioni Dolbohanta, non potevano non sapere che presidiavamo *da anni* la linea dei pozzi di Ual-Ual-Uardére; mentre viceversa nessun preavviso era pervenuto alle autorità italiane — nè a Roma, nè a Mogadiscio, nè ad Addis Abeba, nè al consolato in Harràr — e nemmeno alcuna indiretta notizia, circa la presenza di funzionari od ufficiali britannici nella zona; e nemmeno gli ufficiali e funzionari componenti di quella missione si erano curati, avvicinandosi a Ual-Ual, di farsi precedere da un messaggio, o quanto meno di farsi annunziare dai soldati abissini arrivati trenta ore prima. Che d'altra parte da vari mesi, nell'immediato retroterra di Ual-Ual-Uardére, si ag-

giravano gruppi di briganti capeggiati dal fuoruscito suddito italiano Omàr Samantàr al servizio dell'Etiopia, minaccia continua per le nostre pacifiche popolazioni disarmate (1); che perciò i nostri aeroplani non potevano non avere il compito di riconoscere il terreno immediatamente antistante ai nostri fortini, per prevenire sorprese ed aggressioni le quali negli ultimi tempi si delineavano sempre più probabili, e non potevano d'altra parte immaginare — tanto meno conoscere — la improvvisa, e, ripetevasi, mai preannunziata presenza di Inglesi in quei territori.

Affluiscono intanto, sempre più, armati abissini; *ciufta* e soldati regolari del Negus, che sotto pretesto di scorta al colonnello Clifford, si sistemano sotto la protezione dello stendardo britannico lungo tutta la linea dei nostri *dubat,* vicinissimi, dove a cinque, sei, dove a due metri dalle nostre postazioni.

Dinanzi ad un tale spiegamento di forze (le scorte ammontano in genere a un centinaio di uomini; infatti quella *reale* che poi si allontanò con gli Inglesi, era costituita da trenta ascari del *Somaliland's Camel Corp* e da una quarantina o cinquantina di Abissini), il Governo della Somalia ordina che un nostro ufficiale domandi esplicitamente al Clifford se considerava sua scorta tutti quegli uomini, e se ne assumeva la responsabilità. Il colonnello Clifford si rifiuta di rispondere, adducendo di aver già date le necessarie spiegazioni in proposito. In verità egli non ne aveva parlato o scritto *mai,* e nemmeno mai accennato. Gli sarebbe riuscito molto difficile.

Dopo di che il colonnello Clifford, gli altri inglesi che erano con lui, e la loro autentica scorta, di settanta o ottanta uomini, scompaiono — si seppe poi che si erano ritirati ad Ado, non troppo distanti, forse per aspettare l'esito dell'attacco, abbastanza distanti per non esservi immischiati —; ma rimangono, nelle posizioni che avevano preparate dinanzi alla linea dei nostri, quei millequattrocento-millecinquecento tra armati abissini regolari e *ciufta,* cui la *missione* del tenente colonnello Clifford, che si era trattenuta il tempo necessario all'affluire di tutte le forze abissine previste per l'attacco contro Ual-Ual, aveva servito di schermo e scudo.

E pochi giorni dopo, gli Abissini sferrano l'attacco.

Tutto questo, d'altronde, non costituiva che la logica conseguenza, il *seguito* (al quale però le nostre truppe diedero un *epilogo* assai diverso da quello sperato oltre le frontiere — frontiere con l'Abissinia e frontiere col British Somaliland) della politica di accerchiamento, e di progressiva *main mise* dell'Inghilterra anche su quella regione etiopica che

(1) È bene ricordare che tutte le popolazioni della Somalia Italiana sono disarmate, e protette dai nostri corpi armati costituiti, ascari del Regio Corpo e *dubat* contro l'esterno, *gogle* per la polizia interna; mentre, nel Somaliland e nel Chenia, l'Inghilterra lascia armate le *cabile,* perchè se la sbrighino da sè. D'onde i frequenti conflitti tra le *cabile,* e i frequenti scontri di confine.

faceva parte indiscutibile della nostra sfera di influenza. I Governatori della Somalia conoscono bene, infatti, i continui tentativi di *saturare* il retroterra nostro, con *cabile* uscite fuori del British Somaliland, sulle quali il Governo di Berbera pretende di esercitare tuttavia la propria sovranità, tanto da contestare volta per volta — ma sempre invano! — al nostro Governo, il diritto di risolvere direttamente ogni questione che sorgesse tra quelle e le nostre *cabile* di confine (1). Il British Somaliland voleva, così, in territorio etiopico, formare *contro* i confini della Somalia Italiana, una zona che le tribù alla dipendenza dell'Inghilterra progressivamente invadessero, precostituendovi artifiziosamente degli interessi da far valere al momento opportuno; e comunque esercitandovi in luogo dell'Italia una influenza diretta. I trecento pozzi della linea Ual-Ual-Uardére, erano il maggiore ostacolo all'accennata politica di accerchiamento — tutti sanno che in Africa chi possiede l'acqua, controlla per un vasto cerchio intorno i territori — e poichè non potevano, evidentemente, gli Inglesi impossessarsene essi stessi, vi spinsero gli Abissini. Quando la linea dei pozzi fosse rimasta all'Abissinia, il British Somaliland avrebbe potuto sviluppare nella zona a noi confinante tutto il proprio influsso, ed anche una sovranità larvata, senz'altre difficoltà.

Non sono, queste, semplici induzioni nostre, d'altronde — per chi conosca tutti i precedenti — perfettamente logiche: i prigionieri abissini deposero con unanime spontaneità, e non senza sdegno, che i loro capi erano stati spinti ad occupare Ual-Ual dagli Inglesi; e i nostri vari informatori, dopo il combattimento, riferirono che i capi abissini, avviliti dalla sconfitta, accusavano le autorità britanniche di averli ingannati dando loro ad intendere che il presidio di Ual-Ual era scarso e si sarebbe per forza arreso, o se anche avesse resistito sarebbe stato facilmente soverchiato; e che quindi non dovevano lasciarsi sfuggire il buon momento per impadronirsi della linea dei pozzi.

È lecito supporre che il Governo del British Somaliland agisse da anni come agiva, senza il consenso del Governo di Londra, e il colonnello Clifford senza il consenso e l'approvazione dell'uno e dell'altro?

Politica leale.

MAURIZIO RAVA

(1) In altri termini, il Governo del British Somaliland pretendeva che ogni incidente di confine tra le cabile uscite dal suo territorio, *che si trovavano quindi in territorio abissino* e le nostre cabile di confine – notisi, tutte disarmate – *che si trovavano entro le frontiere della Somalia Italiana*, fosse sottoposto, come gli incidenti che potevano verificarsi tra cabile e cabile alla frontiera della Somalia Italiana col Somaliland, al giudizio di commissioni paritetiche dei due governi. A questa pretesa ci rifiutammo sempre; e mantenemmo sempre il punto che spettasse a noi soli regolare gli eventuali incidenti con cabile, le quali trovandosi non nei propri territori, ma in territorio abissino, pur consenziente il Governo inglese che ve le lasciava andare (anzi ve le spingeva) armate di tutto punto, non potevano più venire da esso Governo controllate.

GIOSUE CARDUCCI E FRANCESCO FIORENTINO

A malincuore, nel 1910, io consentii alla ristampa, sollecitata da Benedetto Croce e da Giovanni Gentile, degli articoli di mio Padre in una remota ed aspra polemica fra Giosue Carducci e lui, poichè ritenevo e ritengo ancora che, a tanta distanza di tempo, mal risuonasse l'eco dei violenti attacchi scambievoli, dopo che una conciliazione era intervenuta e dopo che su entrambi i contendenti era discesa, suprema pacificatrice, la morte.

Ma giacchè dal Croce la rievocazione fu fatta ed in un recente articolo Tullio Ortolani, trattando de *Lo spirito polemico di Francesco Fiorentino,* prevalentemente si fermava sulla vertenza col Carducci, mi vedo indotto anche io a trarre dal carteggio che possiedo altre pagine che a questa si connettono, sia perchè quell'episodio concludono, sia perchè io le ritengo le più belle e, per l'uno e per l'altro dei due vecchi avversari, le più nobili ed onorevoli, e degne di tornare in luce.

* * *

Nel 1868, un articolo di Angelo Camillo De Meis intitolato *Il Sovrano*, in cui si esaltava la figura etica di questo e duramente si fustigava quella del demagogo, accese d'ira i repubblicani di Bologna, ed il Carducci surse a loro paladino con una nota anonima pubblicata nel giornale del partito, sperimentando contro il De Meis tutta l'irruenza della sua penna.

Nelle file monarchiche l'attacco, non solo contro le teorie, ma anche contro la persona del De Meis, patriota intemerato che aveva pagato con l'esilio e con la povertà il proprio amore per la patria, suscitò vivo sdegno, e Francesco Fiorentino, benchè amico e collega dell'attaccante e dell'attaccato, benchè, nella sua nota, il Carducci avesse avuto per lui lusinghiere parole, prese le parti del De Meis e, con un articolo nella *Gazzetta dell'Emilia,* organo dei moderati, amaramente rimproverò l'anonimo di cui, del resto, tutti ben designavano la personalità. E questi rispose subito, punzecchiando difeso e difensore; ed il Fiorentino rintuzzò di nuovo l'avversario con un altro articolo, più duro e tagliente del primo, concludendo: « Se a voi attalentasse di proseguire il divertimento, non avete se non a segnare il vostro riverito nome. A parlare sempre con la paura

che il vostro nome mi sdrucciolasse dalla penna, dopo la minaccia che mi avete fatta di ricorrere ai Tribunali, non me la sento più ».

La rivelazione del nome venne subito, ma la chiusa che ho trascritto rivela qual tono avesse assunto la disputa, e, data la violenza di carattere d'ambo i contendenti, si sarebbe forse arrivati a gravi conseguenze se i loro colleghi dell'Università di Bologna, professori Gandino e Magni, non si fossero interposti a impedirle e non avessero calmata la opinione pubblica, in vario senso eccitata, pubblicando che, ottenute calme, dignitose ed interamente soddisfacenti spiegazioni dalle due parti, erano lieti di far conoscere che ogni contesa era terminata e che i professori Fiorentino e Carducci avevano dichiarato non essere mai venuti meno alla stima che deve aversi fra colleghi. Comunque, l'opera affettuosa del Gandino e del Magni valse a far tacere i contendenti ma non a riannodare quei vincoli di buona amicizia e di simpatia che per sei anni li avevano già uniti. L'irruenza della lotta vibrava ancora troppo concitatamente negli animi.

* * *

Stavano così i loro rapporti, quando il Governo, che da parecchio tempo considerava il Carducci come persona *turbolenta ed esaltata* e lo teneva di mira, su proposta dell'on. Broglio, Ministro per la Pubblica Istruzione, con Regio decreto del 19 marzo 1868, lo sospendeva per due mesi dallo stipendio e dall'ufficio e lo inviava al giudizio del Consiglio Superiore. Sì grave provvedimento, che a noi appare come una enormità, ebbe pur da conformarsi alle comuni norme procedurali, onde la facoltà di filosofia e lettere dell'Ateneo bolognese fu subito convocata per eleggere due delegati che difendessero il Carducci presso quel Supremo Consesso. Alla seduta, pervasa d'ansia e di amarezze, il Fiorentino non intervenne, per ovvie ragioni di delicatezza, pur trepidando non meno dei colleghi per le sorti del giudicabile, perchè niuno si nascondeva le dolorose conseguenze che il giudizio poteva avere, moralmente e materialmente, pel Carducci e per la sua famiglia. Senonchè i voti della Facoltà designarono proprio lui, unico assente ed unico nemico che il Carducci aveva in essa, a fiancheggiare il Gandino nell'ardua missione di difensore. Il Fiorentino rimase sorpreso, scosso e disorientato alla inattesa deliberazione, non perchè incapace di dimenticare le contese, nè perchè gli mancasse l'animo di rintuzzare le accuse del Ministro, che pure era uomo di sua parte, e neanche perchè non ritenesse il Carducci degno di clemenza e di perdono, ma perchè opinava che, in ultimo, l'opinione pubblica avrebbe potuto rimproverargli di non aver ceduto ad altre mani il difficile patrocinio e avrebbe potuto svalutare la difesa, per quanto sincera ed energica questa fosse stata. E della scelta, che sembravagli per lo meno strana, fece colpa ai colleghi, protestando vibratamente presso di

loro e facendo ogni sforzo per sottrarsi alla penosa situazione creatagli. Ma ogni sua resistenza cedette quando, con nuova e più viva sorpresa, seppe che egli era stato eletto per suggerimento e volontà del Carducci stesso, il quale aveva dichiarato di preferire qual difensore il Fiorentino nemico ad altri amico.

* * *

Lo stato d'animo del Fiorentino rivive in brani di lettere ch'egli in quella circostanza scriveva alla marchesa Florenzi, amica sua, del Carducci e del De Meis, e la quale, della appena chiusa vertenza, aveva seguito con trepido animo le tempestose vicende. Scrive dunque il Fiorentino:

Domani si procederà alla scelta di due professori della nostra facoltà, i quali assieme al Consiglio Superiore dovranno fare da giudici nella causa contro Carducci. Sono dolente per questo povero diavolo, nonostante gli avvenimenti che sapete... [*E con lettera del giorno successivo*]: Contro ogni mia aspettativa, oggi si è fatta la scelta di due delegati, per essere giudici nella causa di Carducci, assieme al Consiglio Superiore, e la scelta è caduta sopra di me e Gandino. Io dichiarai che dopo le cose passate tra me e Carducci non era della mia delicatezza accettare l'ufficio di giudice in causa contro di lui, ma Rocchi e Gandino dichiararono che Carducci stesso lo desiderava e che faceva tanta stima della mia lealtà, da aspettarsi in me piuttosto un giudice benevolo, che nemico. L'opinione pubblica che non saprà tutte queste cose, mi crederà un indelicato. D'altra parte, non si accetta rinunzia... [*E in altra lettera dopo avere insistito sulla impossibilità di una rinunzia*]: Se si ammettessero rinunzie, in questi casi difficili tutti vorrebbero tirarsi indietro. Qui l'opinione pubblica ha accettato bene la mia nomina: la mia coscienza mi attesta che io merito questa fiducia; non sento rancori, e preferisco la giustizia ad ogni bassa passione.

Anche fuori di Bologna, la nomina del Fiorentino piacque e fu bene interpretata, tanto che lo stesso Vice Presidente del Consiglio Superiore, senatore Carlo Matteucci, il 2 aprile 1868, scriveva alla marchesa Florenzi: « Sono contento che Fiorentino sia scelto deputato pel processo e non si può ricusare e deve venire e non farà che il bene ed egli può assai contribuire a quel fine ».

Bruno Chimirri, commemorando il Fiorentino, così rievocava le memorie di quei giorni lontani fin dai quali era a lui legato da fraterno affetto e da continua corrispondenza epistolare:

Rimase celebre la polemica con Carducci in difesa di Camillo De Meis nobile ingegno e cuore d'oro. Fu aspra e vigorosa, ma lo stesso Carducci che ebbe la peggio, rese omaggio alla magnanimità del Fiorentino, allorchè inviato nel 1868 a giudizio disciplinare avanti al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, desiderò che a rappresentante della facoltà fosse designato col Gandino il suo degno avversario, confidando nella lealtà di costui e facendo assegnamento sulla sua indole incrollabile. [*E a conferma del suo dire, il Chimirri riportava il seguente brano di una*

lettera a lui inviata dal Fiorentino: « Mio caro Bruno, ti affermo che questa confessione in bocca di un mio franco avversario e questa cavalleresca fiducia mi hanno commosso. La mia coscienza sente di meritare questa fiducia, ma certo la facoltà che per favorire l'imputato nomina a giudice il suo solo nemico, ed il nemico che per essere giudicato imparzialmente vuole esserlo da me, sono state per me due soavissime impressioni. Non ho l'ambizione della scienza, ho un'ambizione più alta, quella della virtù ».

* * *

Il giudizio disciplinare seguiva, a breve distanza di tempo, un decreto del Ministro che trasferiva il Carducci da Bologna a Napoli, dalla cattedra d'italiano a quella di latino, ma il decreto era stato subito abrogato per opposizione dell'interessato e più ancora per l'unanime deplorazione di tutta l'Università bolognese. Tale precedente fa intendere che il Ministro non era disposto a subire un altro smacco e che il Consiglio Superiore glielo avrebbe evitato. Gli umori degli alti giudici erano, quindi, tutt'altro che propizi pel giudicabile. Giudici alti per la funzione di cui erano investiti e per le loro stesse personalità sedevano in quel Supremo Consesso, come Vice Presidente Matteucci e come Consiglieri Bufalini, Betti, Brioschi, Prati, Villari, Aleardi, Bonghi, Spaventa, Carcano, Amari, Tenca e Coppino, e come Consultore legale del Ministro l'avvocato Perona.

È un po' uscire dai limiti di questa trattazione l'indugiarsi sulla memoranda seduta in cui il Carducci fu giudicato e punito, ma lo ritengo episodio da non poterne defraudare il lettore; tanto più che è inedito.

La seduta ebbe luogo l'8 aprile 1868 per pròcedere, oltre che contro i professori ordinari dell'Università di Bologna Ceneri e Piazza, contro « *il professore Carducci cav. Giosue* » a norma degli articoli 106 e 108 della legge 13 novembre 1859, per i mancamenti e le colpe addebitate, così riassunte: « Abituale e cospicua partecipazione ad associazioni politiche di intenti notoriamente demagogici, opinioni pubblicamente professate nel senso di una costante ed esaltata opposizione agli atti ed alle tendenze del Governo; condotta manifestamente contraria ai doveri speciali che incombono ad uomini investiti in così alto grado della fiducia pubblica, sociale e governativa; firma di un indirizzo a Giuseppe Mazzini, dove erano fatti voti per il trionfo di una causa e di un principio in aperta contraddizione con i principii e le guarentigie che sono posti a fondamento della costituzione civile dello Stato; e, pei professori Carducci e Piazza, mancanza a formali promesse fatte al Ministro ed alla Commissione d'Inchiesta inviata a studiare le condizioni dell'Università di Bologna. Tali professori, dai rapporti dell'Autorità, risultavano *distinguersi per le loro irruenze ed intemperanze;* essi ed il Ceneri partecipavano ad un banchetto solennizzante il 19° anniversario della Repubblica Romana, banchetto scioltosi con un voto compendiante *le vere aspi-*

razioni della vera democrazia. Come si vede, le « imputazioni » erano gravi e grave era l'ora, perchè — come lo stesso Carducci ebbe a scrivere — « imperava con propositi spietatissimi di repressione il Ministero Menabrea ». E le imputazioni erano dedotte dai risultati della inchiesta compiuta, il gennaio 1868, dagli on. Brioschi, Messedaglia e Spaventa, i quali, con la parola dura di quest'ultimo, così avevano fustigato il Carducci ed i suoi coimputati: « Noi rimanemmo convinti che le loro ingerenze nelle agitazioni politiche più che da sinistro fine, avessero origine da poca maturità di giudizio e di esperienza, da una certa voglia smodata di popolarità, dalla falsa opinione di potere acquistare così grande credito ed amore nell'animo degli studenti. Più che capi e promotori, essi ci apparvero o inconsapevoli strumenti della scaltra ambizione altrui, o trastullo della loro propria vanità ». E da ciò conclusero: « quanto poco fosse degno di uomini dediti alle lettere ed alle scienze e maestri della gioventù » il loro contegno.

Non oggi soltanto, che la gloria ha cinto del lauro immortale la fronte del Poeta, ma, anche a quei tempi d'intransigenza, il caustico giudizio degli illustri Commissari non poteva non apparire troppo severo e ingiusto a carico del Carducci, che non aveva certo bisogno di andar mendicando nei comizi la popolarità, poiché il suo nome già volava oltre monte ed oltre mare con l'inno *A Satana* e con l'epodo in morte di Edoardo Corazzini che proprio in quei giorni era penetrato, con rombo di terremoto, fin dentro le mura sacre di Roma. Un po' per la sua indole altera e scontrosa, un po' per l'ostilità dell'ambiente, il Carducci non si presentò ai giudici, ma inviò per lettera le sue giustificazioni. Spettò al Gandino ed al Fiorentino di smontare, nella udienza, le singole accuse ed essi assolsero il proprio dovere senza sgomento e con tenacia.

Nella concisa relazione del Brioschi non è specificata la parte che ciascun Consigliere e ciascun Delegato ebbe nella discussione, perchè essi sono designati soltanto con la propria qualifica. Nondimeno, se ne rileva che i Delegati or singolarmente, ora associati, contrastarono il valore politico dell'indirizzo a Mazzini; affermarono che neppure una volta vi si leggeva la parola republica; riferirono il contenuto esatto e la significazione che ad esso ed al banchetto il Carducci aveva dato; assicurarono che alla « Unione Democratica » egli era stato trascinato da amici e da compagni e che ebbe parte notoria ma non efficace e che al banchetto era stato invitato mentre studiava e senza conoscerne il vero carattere e senza mancare alla promessa di raccogliersi nei suoi studi. I Delegati, nei vari quesiti votarono sempre in favore del Carducci e, sia per le esposte loro considerazioni, sia per evitare a lui le gravissime conseguenze di sei mesi di sospensione — quanti ne aveva proposti il Consultore legale — o anche di tre mesi — come taluno dei Consiglieri proponeva — chiesero che la sospensione fosse ridotta. Prevalse invece, con quattordici

voti favorevoli e quattro contrari, il criterio di infliggere due mesi e mezzo, ritenendo che due mesi soli, quanti ne aveva inflitti il Ministro, erano quasi un'assoluzione. Il Gandino ed il Fiorentino uscirono sconfitti da quella seduta memoranda, ma con la sicura coscienza di avere compiuto pienamente il proprio dovere: l'opera loro era stata degna di loro stessi e del Carducci.

Ecco come il Gandino ne riferiva al Carducci, in data 9 aprile 1868, da Firenze:

Eccoti il risultato del giudizio. Tu sei stato condannato alla sospensione per due mesi e mezzo, il Ceneri per quattro mesi, il Piazza per un mese e mezzo. Quello che ha aggravato la tua condizione rispetto a quella del Piazza è stata la promessa fatta al Ministero con la lettera del dicembre, della quale fu data lettura all'udienza, promessa che al Consiglio non parve mantenuta. Quanto alla votazione ti dirò (ma bada però di non farlo sapere ad altri e molto meno ai giornalisti) che in tutte le questioni messe a partito *i membri del Consiglio hanno quasi sempre votato come un sol uomo,* sicchè tu non avevi in tuo favore altri voti che il mio e quello del Fiorentino. Nella votazione definitiva tu hai avuto quattro voti in favore, ma se togli il mio voto e quello del Fiorentino gli altri due voti contrari alla prima proposta volevano dire secondo me che i due votanti trovavano troppo mite la pena dei due mesi e mezzo e ne avrebbero voluto una più grave. Così interpreto e non credo di sbagliare. Anche il Fiorentino ha spiegato quei due voti nello stesso modo. Ti risparmio i commenti perchè sono inutili. Non ti aggiungo neppure che tanto il Fiorentino quanto io non ci siamo contentati di votare ma abbiamo propugnata a parole la tua causa nel miglior modo che ci fu possibile. Lo stesso hanno fatto gli altri delegati per il Ceneri ed il Piazza ma han trovato sempre innanzi a loro i voti *quasi unanimi* del Consiglio. Addio. Salutami Teza e a rivederci posdomani. Resta inteso che i particolari della votazione non li farai conoscere, finchè non siano fatti di pubblica ragione dal Consiglio stesso ».

Certo è che il Fiorentino portò in favore del nemico tutta la forza di sentimento di cui come pochi era capace, e per la quale disprezzava il plauso della folla ed il favore dei potenti. Di fronte ad un provvedimento che danneggiava un uomo di così alto ingegno ed un padre di famiglia, dimenticò ogni risentimento e l'opposta fede politica e ne sostenne calorosamente la difesa innanzi a quel Consesso ove erano le più adamantine tempre del proprio partito. In quella circostanza Bertrando Spaventa andava dicendo a tutti: « Fiorentino è ammattito! ».

* * *

Chiusosi il processo di Roma, Carducci e Fiorentino non si riconciliarono e nulla vi fu di nuovo nei loro rapporti fino al 21 maggio 1870, quando un'articolo del Mistrali nel *Monitore di Bologna* ferì il Carducci e gli fece sospettare fosse stato suggerito dal Fiorentino, cui scrisse una lettera privata insolente e provocante. N'ebbe una risposta calma ma risoluta dal Fiorentino che così l'ammoniva: « Il peggior nemico che voi

abbiate, siete voi stesso, che vi lasciate trascorrere a profferir parole che poi vorreste non aver dette ». E concludeva: « Se voi, dunque, mi lascierete in pace sta bene: se no ripiglieremo la nostra corrispondenza, ma innanzi al pubblico e dal punto dove la lasciammo tre anni fa, se non erro. Caso che poi avrete a dolervene, danno vostro; io per me soglio parlare franco e duro e voi lo sapete. Dunque siamo intesi ». Il Carducci accettò la sfida, con questo biglietto:

Giosuè Carducci visto che il professor Fiorentino a 8 righe di un epistolografo che lo ristucca risponde tre pagine accetta anche la battaglia di parole. Ricominci il prof. Fiorentino la corrispondenza del marzo 1868 dinanzi al pubblico. Da buon cavaliero cedo il primo colpo. *Allons!*

Ed il Fiorentino lo accontentò con la sua penna che anche sapeva le tempeste, e già erano pronte le bozze dell'articolo e della corrispondenza che lo aveva preceduto, quando una volta ancora gli amici Gandino, Magni e Rocchi intervennero a spegnere il fuoco che di nuovo divampava. La pubblicazione non avvenne perchè il Carducci dichiarò in iscritto che gli epiteti della lettera del 21 maggio si riferivano unicamente allo scrittore del *Monitore* e soggiungeva:

Mi spiace che il prof. Fiorentino abbia potuto dare alla mia lettera un'interpretazione che è contraria all'opinione che ho di lui. Frasi usate da gente spregevole tolte sebbene con qualche alterazione da uno scritto del prof. Fiorentino nella polemica che avemmo nel marzo 1868, m'irritarono. Ora invito il prof. Fiorentino a dichiarare l'animo suo a quel riguardo.

Non so se il Forentino rilasciò altra dichiarazione: fra le sue carte non ve n'è traccia.

Con queste battute si chiuse la nuova fase polemica. Il Fiorentino, eletto deputato nel 1870, a fin di accudire con egual diligenza ai doveri di professore ed a quelli del nuovo ufficio chiese ed ottenne, nell'anno successivo, il trasferimento all'Università di Napoli e lasciò Bologna, a lui per dolci vincoli cara.

La lontananza ed il tempo valsero, è vero, a disperdere l'eco delle battaglie bolognesi; ma un'altra e più elevata e più potente ragione vi contribuì la quale aveva rasserenato l'animo del pugnace repubblicano e quello del non meno pugnace monarchico: l'agognata conquista di Roma. Ed i mutati umori, come ben ha osservato l'Ortolani, appaiono nella corrispondenza del Fiorentino col Teza, che in una lettera del 1877 è pregato di salutare taluno degli amici di Bologna e di « dar qualche buon consiglio al Carducci » mentre, in un'altra del 1882, è informato scherzosamente che in un pranzo della Facoltà di filosofia e lettere di Napoli era stato rievocato un banchetto a cui, colà stesso, al « Pallino », in vista del Vesuvio e del golfo luminoso, avevano partecipato « Giosue e la Lina: Giosue invitato e la Lina fatta invitare da lui ».

* * *

Nel 1877 Felice Tocco, professore nell'Università di Pisa insieme al Fiorentino, seppe dal Carducci, che vi si trovava di passaggio, qual fosse l'animo suo pel vecchio collega e nemico e colse il destro per dirgli che pari sentimenti questo, dimentico del passato, per lui nutriva, e lo assicurò che un loro incontro, come era da tutti i comuni amici desiderato, doveva essere per loro due desiderabile. Il Carducci acconsentì e andò a visitare il Fiorentino che l'accolse con quella festosa cordialità ch'era in lui spontanea e caratteristica e lo volle seco a desinare. E là, nella patriarcale intimità domestica, parlò solo la contentezza dei riallacciati vincoli e piena di nostalgia risuonò l'eco degli amichevoli conversari di Bologna, nei quali, talvolta, le declamazioni di Enotrio raggiungevano un tal grado di bollore da consigliare di continuar la conversazione nella discreta solitudine dei viali suburbani.

L'incontro di Pisa non ebbe declamazioni, ma segnò la definitiva conciliazione fra il Carducci ed il Fiorentino. Il Croce vuol ritenere che la pacificazione non fu profonda; ma la sua indagine si arresta al 1870; e l'Ortolani non è esatto — e non aveva invero elementi per una diversa deduzione — quando afferma che fra i due non corse mai buon sangue. Nè il Carducci era tempra da bussare alla porta dell'amico con restrizioni mentali, nè Francesco Fiorentino gli avrebbe mai aperte le braccia se non avesse cancellato ogni lontano risentimento, se non avesse obbedito a sincero impulso del cuore. Prima della polemica pel De Meis, il repubblicano ed il monarchico erano stati sempre buoni amici, malgrado i loro colori oppostamente accesi, malgrado l'indole parimenti altera e l'innata combattività e la violenza delle reazioni. Il Fiorentino, mentre altri prendeva a pretesto il demagogismo del Carducci per denigrarlo, rimase sempre sereno e giusto nel sostenerlo, perchè ne aveva capito i difetti ma ne apprezzava nondimeno il valore. E quando a molti sarebbe piaciuto vedere allontanato quel ribelle dai portici di Bologna, egli scriveva a persone amiche:

Nella nostra Università ci è di nuovo che il Carducci è stato mandato a Napoli professore di latino. Questa è cosa malfatta, perchè il Carducci non vale nella letteratura latina quanto nella italiana e perchè il governo non ha chiesto se voleva o no darsi a quell'altra cattedra. Credo sia stato per opinioni politiche, ma questo è male, assai male. Non sono di quelli che amano intemperanze, ma non voglio vincolata la libertà nei professori specialmente: unico palladio del progresso avvenire. [*E in altra lettera*]: Pei professori ci è molto rigore. Io faccio ogni mio sforzo a favore di Carducci e di Piazza. Oggi forse mi presenterò al Ministro per loro, insieme con Spaventa. [*E ad altra persona, con palese soddisfazione*]: Il Carducci ha ottenuto di restare qua [a Bologna]. Veramente il Ministro lo avrebbe voluto tramutare, ma visto che tutta l'Università sentiva male questa cosa, ha ceduto. Io oggi sono a pranzo con Regaldi, poi giovedì lo farò venire a casa mia e farò venire pure il Carducci, se sarà guarito di una infreddatura che sta soffrendo.

Il Ministro, uomo della storica Destra, ha avuto così uno smacco, ma il Fiorentino, ultra-conservatore non meno di lui, ne è contento lo stesso perchè Carducci ha ottenuta giustizia.

Ed anche nei giorni di maggiore sdegno contro il Carducci, traspare il rincrescimento che accompagnava l'attacco ed egli ha quasi sempre qualche parola che valga d'attenuante al nemico e quasi a se stesso, e dei colpi dati si sente

per tutta la persona anco dolersi.

E riferendosi alla prima nota del *giornalaccio repubblicano* che attaccò il De Meis, scriveva:

Che gentaccia! Si sospetta che il Carducci sia stato autore di quel villano articolo, ed il rammarico mio si accresce per questo. Quando si hanno delle doti di ingegno si dovrebbe avere bontà di cuore, o almeno decoro e moderazione. Ma Carducci è ragazzo. [*Ed in altra lettera*]: Oggi ho il capo sconvolto. Matto di Carducci! Credo sia messo su dal partito repubblicano, al quale il De Meis alluse in quel suo articolo della Rivista. [*E ancora*]: Non potete immaginare quale sia il mio stato di salute dopo questa malaugurata polemica col Carducci. Ci sono stato tratto mio malgrado pei capelli.

Se in pubblico la disputa era violenta, l'animo del Fiorentino, nelle private relazioni, si abbandonava invece alla tristezza e quasi al pentimento.

L'urto di quei giorni così lontani va giustificato dalla generale tensione d'animi, dalle ansie e dai timori che dominavano. Roma che doveva concludere le eroiche conquiste della giovane Nazione era tuttora a noi chiusa; e mentre i repubblicani mordevano il freno, i moderati temevano che moti precipitati compromettessero l'impresa del riscatto. Carducci e Fiorentino furono, in quella occasione, gli esponenti di una tal situazione. Il primo, ad ogni disillusione politica, ad ogni ostacolata rivendicazione, esasperato, furente, perdeva le staffe e sferrava la strofa ribelle o la polemica violenta; il secondo sarebbe forse stato indulgente a quei « fremiti » a quelle « contumelie » ed a quelle « intemperanze » se non avesse inteso che, colpendo il De Meis e denigrandolo, si colpiva e si denigrava, di fronte a chi ancora ci resisteva e di fronte alla Storia, quella magnanima falange meridionale che con i Poerio, col Settembrini, con gli Spaventa, con il La Vista, col De Sanctis, sfidando le catene, l'esilio e la morte, scrollò il trono dei Borboni e conquistò all'unità della patria un Regno.

Una volta dato sfogo all'impetuosa vivacità del sentimento altra ragione di dissidio il Carducci ed il Fiorentino non avevano. E nel periodo troppo breve che corse dal riavvicinamento di Pisa alla morte del Fiorentino, spentosi appena cinquantenne, il Carducci e lui si mantennero in corrispondenza e talora s'incontrarono.

Un giorno, a Roma, erano avanti al portone della Minerva quando passò il ministro Baccelli salutato dal Carducci; il Fiorentino, che non aveva voluto salutare, disse celiando all'amico:

I vessilli
D'Italia s'inchinarono e Cesare passò!

« Io lascio che tu t'inchini, e lascio passare il tuo Cesare ». Poteva, quasi, supporsi che il vecchio ribelle fosse divenuto moderato ed il vecchio moderato ribelle!

Nel 1877, il Fiorentino pubblica gli *Elementi di Filosofia* dove più volte appaiono citazioni carducciane. Per significare la potenza e la poesia del sentimento patrio il Fiorentino trascrive la magnifica strofe rievocante l'orgoglio di Venezia antica per San Marco e per i Dogi:

Ei cantavano San Marco
I Pisan, gli Zeni, i Dandoli,
Il maggior dei Morosin:
E pe' i sen lunati ad arco
Lunghi gli echi minacciavano
Sino al Bosforo e a l'Eussin.

Nel 1882, ristampate le *Poesie* di Luigi Tansillo, ne inviava una copia al Carducci con la seguente lettera, datata da Napoli il 22 aprile 1882:

Mio caro amico, Ti mando il volume del Tansillo di cui ti parlai a Roma. L'ho fatto ristampare, perchè non si smarrissero quelle poesie inedite che mi era occorso di trovare in certe mie ricerche; e vi ho aggiunto delle note che mi sono parse necessarie all'intelligenza del testo. Dell'opera mia non ti dar pensiero; ma leggi con amorosa premura quel buon poeta, che non scriveva versi per parer dotto, come i più dei suoi contemporanei, e vedi se merita che tu lo presenti al nostro paese. Checchè sia di tutto questo, ti ricordo la promessa di fare una corsa fino a Napoli. Io abito a Vico Cimmino, n. 15, 3° piano, ed ho modo di offrirti una modesta ma cordiale ospitalità. Se poi mi dirai il giorno e l'ora dell'arrivo verrò alla stazione.

Il Carducci, in data 30 aprile 1882, rispose da Roma:

Bertrando Spaventa mi recò il pregiato dono del tuo Tansillo. Le rime edite io conosceva e lessi con molto piacere e con molta ammirazione della singolarità loro nel sec. XVI, fin da giovine. Mi disponevo a rileggere tutto e con molta curiosità la tua prefazione. Ma in questa baraonda del Consiglio Superiore non si trova più il libro dove lo lasciai. Portato fuori di queste sale certamente non l'ho e perciò non l'ho perduto io. Ad ogni modo lo riavrò senza che tu t'incomodi a mandarmene un'altra copia... Del *Giornale Napoletano* ebbi alcuni numeri e poi non più. Intendo averli tutti, e perciò ti prego di avvertire l'amministrazione di avermi per associato. Io lo leggevo molto volentieri, per avere notizie della letteratura di codesta regione, che io ho sempre moltissimo stimato; ed a cui mi spiace che alcuni di voi credano che noi siamo avversari o nemici o spregiatori. Per me e per certi amici miei non è vero. Non ti nascondo che mi spiacque e mi addolorò la critica sul Chiarini, non per il poeta o il rimatore, che il critico aveva diritto

di giudicare come credeva, ma per il padre e per l'uomo... Ricordami alla tua signora, alla quale io mi ricorderò tornato appena in Bologna. E se mi avverrà di capitare in Napoli mi gioverò con piacere della tua cara e graziosa offerta.

Il Fiorentino rispose a sua volta da Napoli il 4 maggio:

Mio caro amico, Ricevuta che ebbi la tua ordinai all'amministrazione la spedizione di tutti i numeri del *Giornale Napoletano,* e la continuazione da indi in poi. A te ed a pochi altri amici avevo ordinato fin da principio l'invio gratuito e mi si accerta che è stato puntualmente eseguito, e se ora per te s'era interrotto, mi fa credere che la colpa sia della posta. Non occorre dunque che io ti faccia annoverare fra gli associati. Debbo, però, avvertirti, che supponendoti a Roma ed alla Camera, la spedizione si è fatta colà. Son persuaso che di quivi ti sia rinviato il pacco a Bologna, e se non fosse stato, l'amministratore che immaginò la tua residenza romana, avrebbe a rimediare. Così del Tansillo, se non hai rinvenuta la copia che ti mandai, dimmelo francamente e te ne spedirò un'altra. Lo Spaventa non seppe dirmi ieri se l'avevi rinvenuta, anzi ignorava che l'avessi smarrita. Riguardo alla recensione sul Chiarini, ecco come si passò la cosa. Un giovine mi fece richiedere se avrei accettata una critica delle poesie del Chiarini, risposi di sì, a condizione che fosse rispettosa ed urbana. Quanto a libertà di giudizio non feci restrizioni di sorta. Tu sai che su questo punto sono larghissimo, e farei inserire una recensione severa delle cose mie, se a qualcuno venisse il gentil pensiero di occuparsi di me. Mi venne il manoscritto, ed io che sono stato molto affollato di lezioni, pregai uno dei collaboratori a leggerlo. Fui assicurato che non c'era niente di personale e lasciai correre. Quando poi lessi il giornale, debbo dirti che intoppai pure in certe frasi, e me ne dolsi: ne parlai con un certo risentimento e mi si disse che la frase era stata forse disadatta, che invece di toccare il poeta che non aveva saputo tradurre in immagini il suo dolore, vi era detto ch'ei non l'avesse veramente sentito, ma che, pur conoscendo questa mancanza, intenzione di offendere il padre e l'uomo non c'era stata sinceramente... Mia moglie ti ringrazia della rinnovata promessa; ed io ti prendo in parola pel tempo che potrai trovare per una corsa a Napoli. E ti stringo cordialmente la mano.

Anche pochi mesi prima della sua fine, con un amico che gli ricordava la polemica del Carducci col De Meis, il Fiorentino confessava: « Mi spiacque il modo indegno come l'assalì il Carducci, mentre erano amici, mentre la sera innanzi erano stati insieme a pranzo da me. Del resto fu un momento d'aberrazione ». E ad altro non si può davvero pensare se non ad una aberrazione, ed il Carducci assai presto dovè averne coscienza, tanto che su di essa pose egli medesimo la pietra sepolcrale. È ben per questo che di quella polemica fu esclusa la ristampa in *Ceneri e faville* dove pur tante polemichette il Carducci raccolse di minore estensione e di minore importanza, e il Croce ritiene non ultima causa di tale esclusione « l'atteggiamento del De Meis, così buono, nobile e degno ».

È incontestabile che questi, nella sua risposta polemica, fu molto mite e indulgente, ma l'animo suo, è anche vero, sanguinò per le ferite riportate; e il suo dolore confidò agli amici, in forma davvero inusitata alla dolcezza del suo carattere e al suo raro equilibrio. Così si confidava

a Diomede Marvasi, il 9 marzo 1868: « Che orrore d'uomo è questo Carducci! E che miseria di professore! Oh ce ne abbiamo una collezione di cretini di prima forza in questa Università di primo ordine! ».

« Cretino di prima forza » detto del Carducci è veramente un po' forte!

* * *

Cosa sopravvisse, dunque, nel Carducci e nel Fiorentino della vecchia vertenza? Solo il rincrescimento dei colpi dati.

Ed anche noi su di essa ricalchiamo la pietra sepolcrale, serbando in noi solo il ricordo dell'epilogo bello e magnanimo, qual diverso fra i due contendenti non poteva immaginarsi. Affratellati essi dal medesimo culto per la grandezza d'Italia; accesi del pari d'amor patrio, profondamente sentito come sacra finalità della vita; uniti nella passione per gli studi e nello sforzo di creare le coscienze nuove degli Italiani, ogni disputa ed ogni rancore fra loro non potevano non essere passeggeri, e non poteva non essere assai amaro il quasi decennale distacco e più gradito poi il ridestarsi della sopita amicizia. « Con te sono stato nemico dieci anni », disse una volta tristemente il Fiorentino al Carducci, « lunghi per me, e credo anche per te ».

NINO FIORENTINO

ROSSO DI CARDUCCI

Il professore garibaldino Giuseppe Guerzoni, scrivendo intorno alle *Nuove poesie* di Enotrio Romano nel « feuilleton » della *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (ma vedi dove s'andava a ficcare una volta la critica letteraria!) del 12 dicembre 1873, faceva colpa al poeta di impiegare « una tavolozza sempre itterica e sanguigna ». Male glie ne incolse, ché il Maremmano si rimboccò le maniche e glie ne dette per una settantina di pagine filate, tra le più belle uscitegli di penna.

* * *

E « itterica » era certamente detto male, ma forse « sanguigna » si poteva in allora difendere, essendo fresca la memoria di quei terribili versi per Monti, Tognetti, Corazzini e Cairoli, dove Pio IX riappare ogni volta schizzato di rosso come un macellaio; senonché proprio in quegli anni la tavolozza fu raschiata a dovere e non tardarono a comparirvi strizzati i più bei verdi (con tutta la scala dei verdi, dallo smeraldo dei monti allo sfumato delle colline all'estenuato della piana sotto il solleone), i più begli azzurri (con tutta la scala degli azzurri, dal turchino « cupo ed umido » dopo il temporale al radiante zaffiro del *Canto dell'amore* ai largorespiranti azzurri del cielo romano ai densofluttuanti di quello africano, spesso fatti a contrasto più teneri e vivi dalla candidezza dei marmi delle nuvole e delle vele), i rossi più allegri della letteratura italiana, e più sul tardi, con un serpentello di biacca, il fresco splendore delle nevi alpine.

Del resto, già nel *Prologo* (poi *Ripresa*) del volume preso di mira dal Guerzoni figuravano alcuni dei paesaggi più paradigmaticamente carducciani, là dove verdi fichi selvatici inquadrano rosse vele contro un azzurro di mare e la verde quercia sul ponte levatoio di Donoràtico fa da quinta a uno di quei purpurei tramonti pieni di voli che saranno la « specialità » del Carducci degli anni belli. Contrariamente al regno di Carlo V, quello della poesia carducciana di « soli occidui » ne ha visti senza risparmio. (I discepoli esagereranno: finiranno a copiare le Marmarole sulle scatole di pomodoro). Quanti rossi tramonti! da quello nostalgico fra i cipressi di San Guido a quello malarico della piangevole *Sera di San*

Pietro, da quel di città che risveglia « nel rosso vermiglio mattone » l'anima dei secoli a quello fluviale ampio risplendente sugli argini dell'Alberino, da quello borghigiano con sapor di mosto e di caccia per San Martino a quello sentimentale — tutto perduto il poeta « nel guardo languido » della sua bella — in barchetta sull'Adda, da quello di gran fantasia che illumina tra i mirti le chiome d'oro d'Elena e d'Isotta nell'Isola degli Eroi a quello di cristiano raccoglimento sullo spiazzo della malandata chiesetta di Polenta, da quello rivoluzionario e borgognone che apre il *Ça ira* a quello epico della resa di Peschiera nell'ode al *Piemonte.* E lascio fuor del novero, pur mirabilissimi, i tramonti « in prosa »: da quello pietolano nel discorso per Virgilio a quello valdarnino che si trova in tutte le antologie: e mi contento ricordarne uno (1) in due righe, visto dal Monte Amiata, dov'io ritrovo quel rosso di affocata limpidità che nasceva sulle pareti sotto i pennelli di Piero e di Benozzo: « e i castagni fremevano e si contorcevano tutti irti di ricci verdi mentre le nubi correvano come diavoli rossi cacciati da un selvaggio tramontano ».

* * *

Se dalla poesia d'Aleardi cavi l'azzurro, non è più Aleardi. Se da quella di Carducci sparisse il rosso, addio Carducci. Il rosso è il colore che più vivamente impressiona la sua rètina, che eccita più sottilmente la sua fantasia: il rosso è vita sangue salute amore sole allegria vino poesia (le « rosse ali » dell'Epopea!) e, anche, repubblica e Garibaldi; ma questo non toglie che a pari de « l'ondeggiante rossa croce italica » dei Comuni lo riempia altresì d'entusiasmo « il mantello rosso col quale re Carlo Emanuele si esponeva segno ai colpi degli Austriaci di Spagna ». E intorno al trapasso di Carlo Alberto egli volterà il più purpureo degli accompagni in Cielo che poeta cristiano, da Prudenzio in qua, abbia immaginato per una schiera di Martiri.

La sua tendenza è di vedere la storia in rosso, dal « rosso Adamo » ai figli del troglodita che « giocando al vespero Nel sol rossastro luccicar videro Tra i massi cruenti la selce E l'acuirono per la strage », dai « grandi Celti rossastri » al « buon beccaio rosso ed aitante » che portava infilato sulla picca un entragno di vitello con su scritto Cuor d'aristòcrate. Il poeta sogna la palingenesi: « Svegliatevi, o dormenti nel fango: il gallo rosso ha cantato! »; ma poi la luce del « saio vermiglio » garibaldino gli illimpidirà d'una poesia tutta umana i cieli della Storia europea.

(1) Lettera *Al Direttore della « Cronaca bizantina »* accompagnando la poesia giovanile « Primavera cinese » (*Confessioni e battaglie,* serie II pag. 177). Vedi anche, per la ricchezza della tavolozza carducciana, il paesaggio del Garda nel cap. VII della prosa per il *Ça ira*: « Sirmio sorride! e súbito una grande insurrezione di linee rosee ed auree, violacee, paonazze, vinacee, rompe, taglia, intraversa la funerea monotonia di cotesto dormentorio d'acque ».

L'occhio in séguito gli si riposa negli spettacoli grandiosi della Natura e l'immaginazione si quieta nelle favole espressive della Leggenda, ma occhio e fantasia si ritroveranno pur sempre d'accordo nella simpatia per quel rosso.

Dal Libano trema e rosseggia
Sul mare la fresca mattina...

e dovunque si stende, l'occhio vede rosse vele solcar l'azzurro o ammainar placide in vista al porto, mentre la Sirena schiacciata dal peso del mare sogna dal profondo il viso raggiante di Nettuno:

Vo' vedere il sole rosso
E la faccia del mio re.

Bologna, architettonicamente la città più rossa d'Italia, è la città del suo cuore; tuttavia il poeta se la sogna ancor più accesa: « Che incanto doveva essere tutta rossa e dipinta nel Cinquecento! ». E tra le città che più gli stanno impresse è Verona pei suoi rossi graniti, Ivrea per le torri che specchia rosse nella cerulea Dora, Scandiano per certo rosso prigione in botte nei sotterranei della rocca; e quando s'ingaggiò a tradurre certe pagine di Augusto Barbier trascelse una descrizione di Roma col cielo rosso, le rovine rosse, rosse le foglie degli alberi, rossa la polvere della strada e rosse le vesti delle ciociare (1).

* * *

Nota di colore vistosissima che dal primo incontro gli farà piacere così tanto il paesaggio d'alta montagna sarà quella delle vesti rosse delle alpigiane di Gressoney, degli allegri papaveri di Courmayeur, degli ammiccanti geranii di Lorenzago; e chi potrà scordarsi quelle « rosse giovenche » che di sul prato guardano passare il piccolo senato di *Comune rustico*? e l'arco trionfale delle Alpi rosseggianti ne l'alba di Pasqua in fondo ai *Campi di Marengo*? e i mattini candidi e vermigli d'*In riva al Lys?*

Nella bella fretta dell'annotazione sul posto, il greco Carducci diventa quasi impressionista. « Il Lys discende limpido e tranquillo »,

(1) *Augusto Barbier in Italia*, in *Bozzetti e scherme*, p. 453 e segg., traduz. del « Campo Vaccino ». – Della letteratura di Germania, « tutta nera di querce e d'idee », sommamente piacque al Carducci la poesia di Arrigo Heine per quella parte che a lui ne apparve « rossa e affocata come luna che sorga all'orizzonte in una sera d'agosto » (*Conversazioni e divagazioni heiniane*, in *Studi, saggi e discorsi* p. 17). – Rosso chiama rosso. Nell'ode *Alla città di Ferrara* la figura del Cardinale Cinzio Aldobrandini, « alto prete rosso di porpora e di salute », che sul Gianicolo sostiene al braccio il Tasso emaciato e barcollante, gl'inspira, con pindarico trapasso, l'invocazione: « O Garibaldi, vieni! ».

scrive dalla Val d'Aosta a Cesare Zanichelli, « per un bellissimo piano verde smeraldo — vacche pezzate di nero — pastorelle con la sottana rossa — tintinnìo dei campanelli delle vacche ». E dalla Valtellina: « Processione dinanzi le mie finestre. I *fratelli* con toghe rosse, le donne abbrunate e velate in ginocchione tra l'erba alta verde sotto gli alberi mossi dal vento, tra le grandi alpi bianche, fanno un grande effetto ».

* * *

Guai se un lettore di Carducci è preso da questa ossessione dei rossi: ne vedrà spuntare da tutte le parti. Rosso il sole e rossa la luna, rosso il maggio e rosso l'ottobre, rossa l'aurora e rosso il tramonto, rosso il trifoglio e rossa la vigna, rosse le torri e rosse le colonne, rossa l'alpe e rossa la distesa del mare. E spesso e volentieri la parola *rosso*, la parola *vermiglio* (sul profondo velluto della parola *purpureo*) sono collocate per maggiore spicco in punta di rima, come gocciola di rubino che brilli al sole. Non altrimenti Carlo Crivelli dipingeva una ciliegia (ma che cosa non era, per il piccolo Giosue sotto la ferula del « nero prete » di *Rimembranze di scuola,* la vista di là dai vetri d'un mazzetto di ciliege coralline!) in punta a uno scheggiato gradino di marmo di Linguadoca.

La sensibilità del Carducci per quel colore tocca in un punto il sublime morboso: là dove nell'ode *All'Aurora* fa inchinare sulla terra i cieli innamorati, e

> ... un dolce chiarore vermiglio
> ombrò la selva e il colle... »

Così densa di colore è la luce dell'Aurora innamorata, che quasi fa ombra sulla cima violetta dell'Imetto.

ANTONIO BALDINI

CINQUE BOLLI DI CERALACCA

I ragazzi erano in città. La città grande e lontana.

Bisogna dire anzi tutto che quell'idea favolosa di vastità e lontananza, atta a trasfigurare tre modesti viaggiatori di seconda classe sulla Ivrea-Torino e sulla Torino-Napoli via Genova in nomadi inquieti strani fatalmente spinti all'avventura, divertiva moltissimo Giuliano, Carlo e l'Isabellina. Ma il padre sedeva sul dramma della loro migrazione come Omero cieco sulla morte di Patroclo e di Achille, e non c'era verso di rimuoverlo.

Stavano a Napoli da cinque anni. E tutti gli anni, venuto ottobre, quand'era in mezzo ai bauli, Isabellina — la sua Sablin — gli vedeva quello sguardo erratico e lunare.

— Babbo, non far così.

Il padre diceva soltanto: — Eh? — come se non capisse.

Certo anche lui lo sa. Non ci sono più distanze. Andare e venire dall'America oggi è la strada dell'orto. Si fa il giro del mondo in volo e Carlo trova ridicolo che si sèguiti a parlarne come di un avvenimento. Se si va a treni, l'orario segna cifre derisorie. — Tredici ore da Torino a Napoli! — Lo sa. Ma è fatta d'ore la distanza?

Il padre ha dei curiosi occhi. Non c'è nulla in essi di felino, anzi sono dolcissimi, ma se li guardi di notte sono un po' fosforescenti. Nessuno pensa a interrogarli.

— Sembra che andiamo in capo al mondo!

Lui non discute, non si scusa. Se gli càpita risponde:

— Capo del mondo è casa vostra.

Tentano la seduzione.

— Quando ci vieni a trovare?

— Non sono nato viaggiatore.

Eppure nella biblioteca messa su dal nonno e dal bisnonno, libri a cataste, crollanti, centinaia di volumi sfasciati e polverosi, erano i libri di viaggio la stragrande maggioranza. E lui fanciullo Aladino sempre in cerca di tesori li aveva scoperti prestissimo. Marco Polo, Vasco, i due Caboto, che amici dell'adolescenza! E Livingstone e Cook e Bòttego. Senza contare i poeti. Il suo primo amore era stato Ulisse. E la sua passione romanzesca, che non confessava, Verne.

Gli è rimasta da quel tempo la fosforescenza negli occhi? Quei libri li rilegge sempre. D'inverno nelle lunghe sere quando la campagna dorme quel sonno abbandonato di creatura in esilio, e l'agricoltore è solo in un silenzio che sembra alzarsi come una montagna a separarlo dal mondo, i vecchi libri lo salvano. Lui ve lo potrebbe dire dove esiste ancora la distanza! È quella fresca meraviglia, decima musa bambina.

Allora, nel tempo felice, il fanciullo ch'egli è stato voleva viaggiare. Si sentiva nato viaggiatore. Oh viaggiatore alla grande, esploratore, chi sa. Poi è rimasto indietro. Tutti hanno preso una strada colla precedenza su di lui; i vecchi quella stradina sassosa che lui può fare tutti i giorni e che conduce a un giardino fitto di crocette bianche; gli altri, fratelli, sorelle, vie di fortuna, vie d'amore. Scavalcarli? Fare a spallate, a gomitate, per uscirne? Non ha saputo. Il più giovine, re del Cattai, è rimasto a casa. Coi campi sulle braccia.

Non ha più pensato ad altro.

— Ma senti — dice Giuliano, ch'è il marito di Sablin e l'ultimo responsabile di tutte quelle migrazioni. — Babbo parla di Napoli come della stratosfera.

No, questo era esagerato. Il padre sapeva di Napoli vita miracoli bellezze miserie e tutto quanto. Possedeva una guida artistica che studiava di nascosto. Napoli! Una parola. Ma Capri? Ma Pompei? Le Sirene, che ci sono ancora, chiuse nelle loro grotte alla scogliera di Amalfi. Cuma e la Sibilla. Il Vesuvio, le ginestre... « E tu, lenta ginestra — che di selve odorate — queste campagne dispogliate adorni... » Sicuro, anche Leopardi. Lui, se andasse coi suoi ragazzi — non si sa mai — vorrebbe trattarli da signore.

Non si sa mai? E invece si sa, vecchio pazzo, che sono propositi assurdi, fantasie, pure fantasie. Bisogna scacciarle come un tempo ha scacciato altre chimere. Ci pensa con magnificenza perchè pensare non impegna. Queste magnificenze, che sono poi solo povertà, nostalgia di beni irraggiungibili, addio bello e melanconico... Sempre un po' re del Cattai.

Giacchè, i ragazzi lo dimenticano, ma è bene metterlo in chiaro: compulsato che sia l'orario, studiata la guida artistica e fatti i conti di cassa, la distanza è sempre quella: dei beni irraggiungibili o stratosfera del cuore. I ragazzi lo dimenticano e il padre ha piacere che dimentichino; ma la campagna va male, lui è vecchio, non ha nessuno che lo aiuti, le spese sono tante e tante; e c'è sempre l'assicurata — duemila lire — da spedire tutti i mesi a Napoli. Senza contare i supplementi.

* * *

A dire che quei suoi ragazzi siano parecchio ingrati e magari Carlo un po' crudele, si sarebbe nella verità, ma forse non nella giustizia, ch'è un altro paio di maniche. E il papà se ne avrebbe a male. Troverebbe

per scagionarli il tono arioso e patetico al quale si riconosce, dice Carlo, l'avanzarsi alla ribalta di ogni vecchio afflitto orbato calpestato genitore. E Giuliano, che è un tipo ignaro totalmente privo di malizia ma leggermente insensato, gli fischietterebbe sotto il naso senza ombra di riguardo l'aria anche troppo famosa: « *Tu non sai quanto soffrì...* ».

Figliuoli come sono tutti, nè meglio nè peggio degli altri. Ce n'è di migliori? È possibile. Ma lui di questi si appaga, anzi di più: se ne gloria.

La Sablin s'era maritata a diciotto anni con quello sciagurato di Giuliano che c'era da ringraziar Dio avesse messo giudizio; non molto, ma insomma il pane se lo guadagnava e pazienza il companatico. Ora ne aveva ventotto, e il padre, quel nonno nato, aspettava con religione; ma per adesso bambini, marmaglia scalpitante, niente. Carlo aveva ventitre anni, non parlava di laurearsi perchè un artista non si laurea, voleva stare con Sablin a Napoli, si credeva sacrificato, litigava oltraggiosamente con tutti e col destino. Invece che in un preistorico borgo del Canavesano rovesciato in mezzo a quell'erbame come uno scatolone di giocattoli (tetti rossi, alberetti blu pigolanti intorno al campanile, e le mucche più grandi delle case) avrebbe avuto diritto di nascere... dove, non precisava. Si sentiva invaso dal suo démone dalla punta dei capelli alla punta delle scarpe. Per la verità, scriveva bene; con un leggiadro umorismo, per niente moderno, ottocentesco; quindi a ben guardare anch'esso preistorico. Non si dava gran che d'attorno. Era inaccessibile e sidereo, ma anche piuttosto poltrone. Aspettava che lo supplicassero di collaborare nei giornali, e le collaborazioni, s'intende, sarebbero gloriose e altamente redditizie. Distribuiva già l'oro; contentandosi per intanto di piluccare qualche soldo, che non vedesse Sablin, a suo cognato Giuliano perduto nell'ammirazione. Facevano fra tutti e tre e cogli amici di Carlo, tutti ai margini dell'arte, una bella ciurma.

Gli amici di Carlo sono quanto egli possiede di più certo. Gente inclassificabile, sopravvissuta ai diluvi, mesti relitti d'altri evi. Vivono per lo più d'impieghi commoventi, estremamente comuni, credono ancora nei vecchi trucchi, e si prodigano copiosamente per crearsi un dio da confessare. Sono il fido coro greco che accompagna per tre atti lo svolgersi della tragedia.

Non i ragazzi sono crudeli, anzi la Sablin è buona, pensa spesso al suo vecchio babbo e dice che così non va, che si spendono troppi denari. Carlo ne converrebbe, ma oggi ha bisogno di camicie, domani deve andare in gita; è lungo e magro da impressionare; fuma come un camino, mangia come un orso, tanto gira per la città, col naso in aria le mani in tasca la ciarpina al vento, che le scarpe non gli fanno un mese. È bello, si profuma. E le donne che se lo mangiano di baci?

La Sablin — che in città si chiama Isabellina, quando non Donna Isabella — ha il suo punto debole; è gelosa a morte del marito. Ai suoi

tempi Giuliano è stato un uomo elegantissimo, ha vissuto tra mondane fruscianti e sfolgoranti; o così crede Sablin. E impallidisce se le passa accanto una innocua ballerinetta o un'attricetta scalcinata. Bisogna che Sablin sia bella, che vesta all'ultima moda, che si pitturi la faccia e fin le unghie dei piedi. E le calze di seta che si smagliano!

Magari mangia caffè e latte per un'intera settimana. Lo offre in voto al papà: caffè e latte, caffè e latte. Ma poi scrive timidamente: « Non potresti mica... un piccolo supplemento? ».

Non sono i ragazzi, crudeli: la vita è, sempre crudele. La signora vita che ti sbatte indifferente contro il muro.

* * *

Come vien luglio s'imbarcano. Giuliano ha l'impiego in banca e fino a settembre è alla catena; ma Carlo e l'Isabellina, senza far finta di nulla, possono benissimo tornare chiotti chiotti al dolce nido. Arrivano piuttosto smunti; con mento e zigomi aguzzi, le orecchie basse vibranti dei cuccioli da caccia, certe valigie pompose ma incredibilmente vuote. Hanno impegnato, preso a prestito, venduto, fatto cambio; abilissimi in espedienti e giochi di bassa finanza. Ma tutto questo dà a Carlo delle nausee spirituali e Sablin ci prende un mal di testa feroce e battagliero. Ha bisticciato con Giuliano ed è in urto grave colla serva. Si slancia al collo del babbo e piange disperatamente.

Questo esordio non manca mai. Dopo di che si rasserenano. Sablin rimane in atteggiamento deluso e trascendente; vorrebbe occuparsi soltanto di problemi della psiche. Ma l'evasione di Carlo è una cosa formidabile. Si butta al cibo e alla bevanda come un pirata all'abbordaggio. Parla sempre a bocca piena e racconta con brutalità grandezze e fasti inauditi. Il babbo non crede una parola, ma è rapito, soggiogato, vinto. In fondo quel che gli preme è di vederlo mangiare. Ingrassano rapidamente.

Allora comincia per il padre l'èra dei miracoli. I figli sono suoi ospiti. La casa, una casona antica che non hanno ancora deturpata, li accoglie liberalmente, con un programma di riforme, come una vecchia regina. Le ancelle mettono il grembiale bianco e vanno in punta di piedi mormorando « scusi » e « per favore », « che cosa desidera », « ha comandi ». Il giardino è più alla buona.

È un bel giardinaccio da parrocchia, straripante, largo di riposi, col solito allegro scampanare dei convolvoli affacciati a tutte le inferriate, con le studiose discipline degli ingenui girasoli che credono sempre di far ala a invisibili cortei, colle baraonde dei garofani, così chiassosi e spenderecci che non la smettono più di fingersi alla sagra e magari all'osteria. Certi repentini affollamenti di gerani fucsie zinnie astri margherite fanno pensare all'uscita dalla scuola dei bambini delle prime

classi e vien voglia di parlarci insieme. Le rondinelle, lunatiche, dànno sì e no il benvenuto. Ma tutte le bestie di casa, dal ronzino ai gatti, ai cani, ai piccioni, tortore e cornacchie, sono entrate in servitù.

Beata servitù dei cani. Si accucciano tutti e tre ai piedi di Sablin; Micco e Zorro, i due grifoni dagli occhi sonnacchiosi e teneri di accattoni da sagrato, Biuna la bella setter vestita del suo pelo moro come di un raso a larghe onde. Con mugolii soffocati, guaiti e fiochi abbai compongono un coro sommesso di gioia e adorazione. Micco ha dei sùbiti latrati come uno che si strappi un dente; ma è soltanto la felicità.

I gatti sono più sdegnosi, ma la tentazione è grande e non resistono. Sono tre bestie di razza. Vanno e vengono silenziosi con quel loro passo da deserto; si sprofondano nell'ombra lasciandosi dietro come un fil di fumo il fiocco bigio della coda; ricompaiono improvvisi, quasi del tutto irreali, ridotti a due lune verdi fisse e sconcertanti. Con Carlo sono più domestici.

A poco a poco il passato riprende i suoi diritti. Carlo e l'Isabellina si lasciano indietro ogni giorno un anno; perdono gli anni come i chicchi di una collana sfilata. Ecco Carlo e l'Isabellina a quindici, a quattordici anni; non sono mai stati in città. Meno ancora; hanno sette, sei, cinque anni; giocano a chi ha più lumache, più sassolini, fanno la scimmia sugli alberi, sono sporchi lucidi sudati, sono due veri manigoldi. Le giornate passano come ombre sopra uno specchio lucente, tutte diverse, tutte eguali, proprio come allora. Dan! La campana suona. Era l'ora di andare a letto. Adesso è l'ora di raccogliersi sotto la grande lucerna, attorno alla tavola rotonda che zoppica da un piede, e giocare a tombola col babbo col capostazione e col dottore. Spesso parlano della mamma, povera cara che è morta. « Povera cara signora », dice il capostazione che da anni è sempre quello, « lei sì che sapeva fare il vero *vin brulé!* ». Isabellina si alza e va a fare il *vin brulé*. Carlo che è un purista vorrebbe correggere: vin cotto. Ma vi rinunzia. Spesso la sera si va in chiesa.

La casa li ha riconquistati. Scrivono a Giuliano lettere piene di cani, di gatti, di serventi, di capostazioni; piene di pesche prataiole e d'uva che ha la peronospera. Niente pitturarsi il viso. Niente intronare Giuliano con l'arte e la fatalità. Una sublime pigrizia li converte alla rinunzia. Sono stoici, semplici, staccati; immacolati; francescani.

Hanno saputo dalle vecchie serve — il babbo no, non ne parla — che l'annata è stata pessima, quasi peggiore dell'altra, i gelsi, la vigna, un disastro. Magari le serve esagerano. Però il babbo, hanno raccontato, doveva farsi il cappotto, non ha potuto. E si priva anche di tabacco. Guardi ben Giuliano di far molta economia! Qui si sciala allegramente, e quando verrà giù anche lui, si rimpinzerà. Bisogna sapere però che quando non ci sono loro (lo raccontano le serve) il babbo fa penitenza. Questo non deve più accadere. Non bisogna più che il babbo sia costretto

a mandare tutti i mesi quelle duemila lire. Anche Giuliano ci pensi. Si ridurranno. Cambieranno casa.

Un anno il povero Giuliano, edificato e desolato, li ha presi molto alla lettera. Si è precipitato a cercar casa, ha mandato un preventivo delle spese che occorrerebbero per il cambiamento. Fitto: duecento lire all'anno di meno. Spese occorrenti per lo sgombero, gli impianti, le tappezzerie; quattromila lire. Quel Giuliano è uno scimunito, ha le mani bucate senza scampo. Rinunziano a fargli capire a che punto essi son diversi.

Il papà troneggia e gongola. A turno a turno arrogante e squisito di modestia, si schermisce o li sbandiera. Notizie corrono il paese. Si è forse creduto che i suoi figli fossero due scervellati? E invece, eccoli qua, bravi come il sole! I buoni villici approvano. « Bravo come il sole... ». Da parte di gente del contado non si può dire di più.

Settembre, arriva Giuliano: corredato di un panama grandioso che prima non aveva, di estrosi guanti da sport, di cravatte ultima moda. Ha una cera da imperatore. È magnifico: è insultante. Ma sono anch'essi così sgargianti, crepitanti di benessere, benchè stracciati come ladri, che il suo candore li disarma. Viene accolto a braccia aperte.

A ottobre prendono il volo come un branchetto di starne. Il cielo del babbo è deserto. La casa entra nel buio. Il mondo ridivien lontano, pieno di eventi che schiacciano e di logoranti immensità.

* * *

Ma gli hanno ricreata l'illusione che, il mondo può essere il mondo, esoso o meraviglioso a seconda che ognuno guarda o s'ingegna a non vedere, ma il centro del mondo è lì; dove il babbo tien su la casa e si sa quel che Dio comanda e la gente si ricorda ancora di quando viveva la mamma. Casa, universo grande senza sorprese e senza guerre. I muri bianchi di calce con le robuste travi nere tagliate nella quercia che ha patenti di nobiltà; l'odore rimasto attaccato all'aria, che chi conosce ci ritrova broccati stinti che tramontano, cera aggrumata ai candelabri e quel pane a grosse micche che usava sfornare tutti i sabati; la processione dei poveri il giorno che si fa elemosina; gli animali che si riproducono con innocente allegrezza; le stagioni che ritornano, gli amici che non tradiranno, di questo vangelo quotidiano i figli hanno bisogno. Hanno detto: — Non dimenticare! — Vogliono sapere tutto, benchè possano già sapere tutto quello che accadrà; nulla di straordinario. Egli è come un tessitore seduto da una parte del telaio, e dall'altra parte sono i figli: il filo che va e che viene tesse la vita in comune. La separazione è un giro d'ore sul quadrante della pendola; quante ne occorrono a due lettere che s'incrociano per la posta.

E non importa nemmeno se le lettere non s'incrociano. Due volte alla settimana, senza aspettare, il padre scrive. Si è reso conto che se le lettere dei figli sono la sua sola festa, le sue lettere per quei lontani sono una necessità. Se egli scrive, se racconta, la vita continua insopprimibile, poichè non c'è da dubitare che sia questa la vera vita. Laggiù? Che vita può essere? Menzogna. Trista illusione.

Scrive assiduamente. Ma che cosa scrive? A poco a poco si isola e sale dolcemente, entra in una trasparenza che ha parentele con l'aureola. C'è in quelle lettere un suono che desta in Isabellina echi di purità nuda e lieve attraverso l'aria: l'*Angelus* cristallino della sera. — Quanta immaginazione — dice Giuliano che è incapace d'immaginare un fatto purchessia e ascolta inorecchito, pronto a entrare nella sua parte che è quella dell'ammiratore. Non lo sapevano che il babbo scrivesse così bene. Che avesse studiato, che leggesse, sapevano; ma tanta abilità!

Forse c'è un mondo magico in quelle sue scritture? Tutto si popola, si trasfigura per virtù di un clima rivelato, nella scoperta che avviene di alberi, stelle, creature; di amore, bene, divinità. Che questa sia poesia? Non ne hanno il minimo sospetto. Isabellina pensa che il papà ha quasi altrettanto ingegno di Carlo quando fa le novelline.

Fino a Natale si va bene e le lettere del babbo sono estremamente divertenti. Qualche sorpresa non manca. Sono notizie di fuori (fuori, cioè di un mondo meno reale del suo) che egli trasmette per mero scrupolo, ma alle quali non presta fede e mette in guardia dal divulgarle. Il fallimento dell'America, la scomparsa dell'Europa, altre calamità. — Caro papà, sempre ingenuo. Crede che a Napoli non si vedano i giornali. — Leggono esilarati, ma un po' curiosi comunque di sapere che cosa pensano e dicono al paese. Sono ancora impegolati nell'atmosfera di lassù. Isabellina si attenta a parlarne con gli amici. Si verifica l'inattendibile: gli amici, anime affini che l'arte ha solo un po' traviate, s'immedesimano del soggetto.

L'offensiva la scatena Carlo. È già insofferente di tutto, inacerbito non si sa perchè. S'inalbera per un nonnulla. All'improvviso esplode. Buffoni! Ma bisogna esserci. Provare per capire. Si resta attaccati coi piedi come le mosche che camminano sulla carta moschicida. « Ah non me ne parlate! La vita è già così corta. E tutti gli anni sorbirsi quei tre mesi di vacanza. Non si combina un accidente, si mangia e si beve come porci, s'ingrassa, ci si imbecillisce. Bel bilancio! ». — Eppure, povero babbo, è un sacrificio che bisogna fargli — geme Isabellina. E i gatti e i cani e tutto il resto, era abbastanza divertente. Perchè non fa una novellina? Carlo la fulmina con gli occhi. Ma si ripete lo scandalo: gli amici, il fido coro greco, bellamente si rivoltano.

Carlo batte in ritirata e fino a Natale l'idillio per lettera riprende. Avevano una buona scorta; l'assicurata è arrivata regolarmente a fine

mese; il pagamento arretrato di certi conti tignosi si può ancora rimandare. Non c'è nessun malinteso.

E se la vita non fosse quello che è, la cattiva vita che ti afferra e ti sbatte contro il muro, perchè dovrebbe nascere, tra quel padre e quei figliuoli, il malinteso? Il padre si è pur reso conto (o se lo è solo figurato?...) che quei figliuoli lontani hanno bisogno di lettere. E scrive, non manca mai.

Lassù è calata la sera. Egli rientra dal lavoro. Cena più in fretta del solito e sale subito in camera. Può essere molto stanco, può non sentirsi troppo bene, ma non manca al suo dovere. Si mette al suo tavolino, inforca un paio di occhiali, pulisce bene il pennino; poi la fantasia lo porta, il cuore vola in quel lume d'oro come una falena innamorata. Essi rientrano chi sa da dove, aggrottati, infreddoliti, con mille desideri vani che nei confronti s'inaspriscono: la lettera è arrivata. Isabellina la prende, l'accarezza colle dita, sente quasi materiato quel battito lontano, ma ha già la fronte arrossata e imperlata di sudore. Vorrebbe aggredirli per la prima. Dire: « Che maniera è questa? Aspettavate ancora soldi? È una vera odiosità! ». Ma è inutile, quei due tacciono.

L'occhiata cupida di Carlo, che sùbito si è ritratta con evidente malessere, rimorso forse, o rancore, l'occhiata furtiva, pudica, quasi involontaria di Giuliano che poi fischietta e guarda altrove vergognandosi profondamente; e le mosse indifferenti, l'aspetto ilare forzato, Isabellina conosce tutto. Giuliano smette di fischiare e magari, sopra pensiero, intona l'aria ben nota: *Tu non sai!* con quel che segue. Siedono a tavola e s'ingozzano, con gesti astratti e risoluti, in un glaciale silenzio. Isabellina è annichilita. Vorrebbe chiedere scusa. Non ha osato scrivere al papà che sono già negli impicci e occorrerebbe un supplemento, e così dunque il papà è all'oscuro d'ogni cosa e la lettera è arrivata ma è una delle solite. Basta un'occhiata a sincerarsene: mancano i cinque sacramentali bolli di ceralacca.

Una manìa del papà, quei cinque maledetti bolli! Per lui le cartoline vaglia, i vaglia telegrafici, non sono stati inventati. Esiste solo per lui, anche in caso di estrema urgenza, la vecchia solida sicura casalinga assicurata. Ed è una cosa terribile. Se almeno, pensa Isabellina, non ci fossero le assicurate, le lettere del papà sarebbero tutte eguali, tutte senza ceralacca. E Carlo le direbbe: « Leggi! Perchè non apri? Quando aspetti? ». E Giuliano invece di fischiare... Che pena per Isabellina quella condanna che cade sul reo lontano e inconsapevole: « Va bene, sì, leggeremo, ma dopo, quando avremo tempo ».

* * *

Un giorno, proprio, la lettera non ci fu tempo di leggerla. Neppure Isabellina che l'aveva presa dal postino si ricordò di averla in mano. Sa-

liva le scale altercando col fratello. La lettera, prima di prenderla, l'aveva guardata stupita, quasi con un inconscio desiderio che non ci fosse. La aveva messa macchinalmente nella borsetta. Carlo si era interrotto un momento dal parlare per allungare un'occhiata già rassegnata al disinganno e aveva osservato astiosamente: — Ci vuol altro!

In casa Isabellina la levò dalla borsetta e la depose sulla cassapanca. Macchinalmente. Quand'erano fuori, la serva metteva le lettere in arrivo su quella cassapanca.

Isabellina seguitò a discutere con Carlo. Tornò Giuliano dall'ufficio, vide la lettera, la prese in mano, la voltò dall'altra parte, dove si mettono i sigilli, sebbene avesse già visto che era una lettera qualunque. La rimise sulla cassapanca.

Entrò subito in discorso con Carlo e con l'Isabellina senza far commenti sulla lettera. Nessuno fece commenti. Non dissero nulla di amaro; dimenticarono, soltanto. Con un immenso distacco. E la lettera rimase lì, chiusa, sulla cassapanca.

C'erano tante altre cose a cui pensare. Cose serie, molto serie, e le lettere del papà non sono mai molto serie. Ci vuol altro che cani e gatti, e la bianca stella della sera. Carlo ha firmato una cambiale. Con un usuraio. Non lo sapeva Sablin che le cambiali si firmano con gli usurai? E adesso pretende la marsina perchè deve andare in società. Dice che è rovinato se non gli fanno la marsina. Il suo avvenire, la gloria, tutto riposa sul vestito a code, tutto va a monte se rifiutano di farglielo.

Inveisce, offende, è spiritato; verde come una lucertola; addirittura infernale. Isabellina singhiozza. Ha i suoi malanni e i suoi guai e non sa dove dar del capo. Giuliano è il più remissivo; ma è incriminato anche lui. Si è comperata la radio, a credito, s'intende.

E la cambiale di Carlo! Carlo in mano agli strozzini!

Queste sono le cose serie, non le lettere del papà. Carlo diventa sacrilego. « Vecchio scemo! » dice a mezza bocca. Isabellina non ha sentito.

* * *

Aveva cominciato a scrivere la sera tornando dal lavoro; ma aveva dovuto smettere perchè, fatto inusitato, gli occhi gli si velavano e la testa si appesantiva sul petto. La mattina dopo si alzò per tempo, ma sùbito gli toccò uscire e stette fuori tutto il giorno e pensava a quella lettera rimasta interrotta. Rincasò affranto. Dopo cena (e soltanto i cani osservarono che il padrone non toccava cibo e si dimenticava di largire i soliti bocconi) dopo cena, senza nemmeno guardare il giornale, s'era rimesso a scrivere. Voleva finire, spedire. Ma proprio non gli riuscì.

Aveva in mente tante cose da dire a quei figliuoli; cose non dette mai prima, cose un po' vaghe e confuse, che uno le sente avvicinarsi nel

mistero del suo cuore, e vengono di lontano leggère e già ammutolite perchè le parole consumate non servono più a esprimerle. Quell'ombra così profonda, quella inesplorata realtà, le manda avanti quando è l'ora.

Il babbo non pensa alla morte. La morte è un fatto di tutti i giorni e non più tragico di tanti altri, fors'anche meno pauroso. Il babbo non ci pensa mai. Pensa soltanto ai suoi figliuoli. E benchè sia sicuro di aver loro detto, sempre, quello che andava detto, ora vorrebbe trovare quella cosa che c'è ancora da dire, ch'è nata improvvisamente, che se la sente nel cuore mandata non sa da dove, non sa da chi. Forse vuole soltanto avvertirli. Che sentano.

Forse li vuole soltanto ancora più vicini, in quel colloquio che si chiude. Ma non riesce a scrivere quello che vuole.

Tutta la notte ansimò in un affannoso dormiveglia. Si rigirava nel letto e accendeva il lume: vedeva sul tavolino il calamaio, la penna, il foglio spiegazzato. Una voce gli diceva: « Alzati! Finisci di scrivere la lettera! » Ma non aveva la forza. Spegneva il lume, si buttava giù. Ricominciava l'affanno coi sogni angosciosi e le visioni. Alzati! La lettera. Finisci di scrivere la lettera.

Ma che cosa hai da dire ai tuoi figliuoli che tu non abbia già detto? Che sono stati tutta la tua vita, che devono volersi bene, serbarsi buoni ed onesti, che la casa è sempre quella e li aspetta e li saluta? E che la salvezza è qui? Ma lo hai sempre detto.

La chiamata dei viventi in questa insostenibile dolcezza che ti assalta il cuore; il testamento dei morti nel comando che s'incide sul tuo volto non già più presente, entrato in un żona d'ombra; quello che già vedi e già conosci mentre gli occhi ti si chiudono: tutto hai detto. Ma non basta. Non basta mai. Bisogna scrivere ancora.

Si riscuote e s'alza sui guanciali. La stanza è piena di luce. È la notte avanzata, azzurra, eppure densa di stelle, che illumina la stanza; quel profondo cielo così gremito d'altri mondi che avvera tutte le promesse! Entra dalla finestra della sua camera sull'orto, dalla finestra sui campi della camera di Carlo, della camera d'Isabellina. Ora gli sembra il manto della Vergine. Sorride. Essi lo vedranno ancora. Non dubita che torneranno.

In una levità di sogno rifà a ritroso il cammino. Cerca lembi della sua vita. Si ritrova sulla porta, solo, a vent'anni. Quando voleva partire. Farsi (sorride) esploratore... Ecco, ai suoi figliuoli vorrebbe dire anche questo: che non lo conoscono. E Napoli, il vaggio a Napoli che è stato il gran desiderio e il suo ultimo sogno...

Ma queste sono debolezze. Cose che vanno taciute.

All'alba aveva suonato, aveva chiamato le vecchie donne assonnate e istupidite. S'era fatto dare la busta e aveva cercato di scriver bene,

chiaro, l'indirizzo. La lettera era sbarrata con un rigo di traverso: Vi benedico. Una macchia d'inchiostro, e poi più nulla.

La lettera era partita col primo treno. Adesso era sulla cassapanca.

* * *

Così è finita per sempre la storia delle lettere. Il padre ha intrapreso un viaggio dal quale non si scrive. E ora passeranno gli anni.

È stata venduta la casa? Certo i campi sono partiti ad uno ad uno, servitori affezionati che sospirando si licenziano. I campi sono come creature, hanno bisogno di mangiare e bere, di dormire, di svegliarsi a tempo. Qualcuno deve pensarci. A Napoli avranno portato la pendola, qualche dagherrotipo, le stampe del Risorgimento. In una scatola di cartone ci saranno delle vecchie lettere.

Qualche volta le rileggeranno. Sono tutte eguali, tutte belle.

Già son tutte senza busta. Non si distinguono più quelle che avevano i bolli di ceralacca da quelle che non li avevano.

Leggeranno, quieti e stanchi, e parleranno del papà che scriveva così bene. Come raccontava della casa! Vecchia casa, dove sei andata? Ma a rileggere a distanza d'anni le lettere del papà è lo stesso che ritornare. È come salire le scale, aprire le porte delle stanze cogli specchi in fondo che ti guardano, andare a sedere in cucina e chiamarsi intorno i due grifoni, che sono stati dati via, e la Biuna morta di tristezza, e tutti i fantasmi felici che anch'essi non ci sono più. Ma si ritorna e si ritrovano. Il papà, diranno, sapeva scrivere. Aveva più genio di Carlo, che forse — anche lui, sì — non farà più novelline. Sarà impiegato in banca con Giuliano.

Nelle lettere in qualche punto si parla di denari. « Vi mando il solito vaglia ». Oppure: « Ecco il supplemento ». Ma sono punti secondari. Senza nessuna importanza. Non sono queste le cose che importano. Più passa il tempo e più si vede che solo importa ritrovarsi a cuore a cuore col papà.

Diranno: « Non è mai stato così vivo ».

E avranno ragione di dirlo, perchè di veramente vivo ci sono soltanto i morti.

TÉRÉSAH

GOZZANO, RAGAZZO COME GLI ALTRI

Su Guido Gozzano manca ancóra uno studio coordinatore di tutte le sue manifestazioni, accordatore di tutte le sue disparate contraddizioni più formali che psicologiche, che giovandosi di quei varii pochi studi buoni che la critica ha prodotto fra tanti articoli di colore e di maniera, (i quali hanno valso a divulgare un'immagine di Gozzano più che altro convenzionale) ci ridía viva e intera la personalità dell'autore e dell'opera.

Difficilmente oggi ci si figura un Gozzano diverso da quel sognatore al chiaro di una luna tramontante, da quel leopardiano piccolo-borghese, da quel malato che un giorno intrattiene la camerista e l'indomani uno spettro di donna immaginaria, che ci suggerisce la sua stessa poesia.

Non è stata ancora, per esempio, sufficientemente considerata, di Gozzano, l'età in cui non si produce, ma si immagazzina; quella che non dà frutti, ma che dà succhio alle prime radici: la puerizia, momento primario nella formazione di tutti gli artisti. Tanto più importanti sono poi per Guido questi primi anni, in quanto la sua vita fu breve e tanta parte dell'opera sua ritorna insistentemente su quelle date.

Marino Moretti ha scritto in *Via Laura* una sua dichiarazione di rinuncia all'avvenire: « Il passato è la mia sola ricchezza e, dirò, il mio avvenire alla rovescia. D'ora in poi se vorrò attingere acqua da bere, la attingerò di certo a quel pozzo, abbastanza fondo per essere un pozzo della verità. Tutta la fede, tutte le speranze che si sogliono mettere nell'avvenire, io le metterò nel passato, e se una frase fatta come *ipotecare l'avvenire* avrà un senso per me, vuol dire che ipotecherò proprio il passato fino ad annetterlo tutto, fino a divorarlo come le ipoteche divorano la proprietà di uno stabile. Che m'importa di quel che mi riserba la vita? M'importa di quel che ho già vissuto e che voglio rivedere e rivivere, non più a modo degli altri, non più a modo del destino, ma sì, finalmente, a mio modo ». Ancor prima di Moretti, Gozzano aveva scritto qualcosa di simile nell'*Altare del passato*: « Io parlo sovente, forse troppo sovente, della mia infanzia, ma devo risalire a quell'origine se voglio ritrovare qualche immagine fresca, qualche cosa viva e vera da raccontare. Via via che scendo verso il presente, tutto si confonde, s'illividisce, s'abbuia; la mia memoria, per una strana inversione, non conserva nitide che le impressioni remote ».

* * *

Dai primi anni vissuti di Gozzano balza la protagonista di una tra le più belle (tolta l'ultima parte, ch'è un poco stanca) e sincere sue poesie: *Cocotte,* scritta in uno slancio d'impossibile amore per una donna riassunta, dopo un lontano ricordo e una vana invocazione, a far parte delle creature di fantasia. Eppure la donna è realmente esistita, e fu la più teneramente amata dall'innocente fanciullo, non ancóra turbato ed illuso dalla carne concupiscente.

A Pegli, in Liguria, la famiglia Gozzano aveva affittato per i bagni una villetta prossima alla spiaggia e circondata da un minuscolo giardino. Guido — anzi Gustavo, perchè in famiglia era Gustavo sempre, e con l'altro nome firmerà solo dal 1907 — aveva quattro anni, era biondo gentile e ridente. La « cattiva signorina », Fifì, viveva vicino, mantenuta da un parente genovese del poeta, « accontentabile, rispettabile e cornuto ». « Io », confessava un giorno ad un amico « quando avevo quattro anni ho tradito certamente asessualmente ma con la sensualità della fantasia quel mio anziano congiunto, che coltivava volentieri le effimere avventure. Ci provavo gusto... ». Fifì era una fiorente ragazza da piacere, biondo-rosea, e quando scendeva in ispiaggia indossava un costume rosso e azzurro, per quei tempi arditissimo. Straelegante capricciosamente, ma con gusto, aveva bellissimi occhi neri e profondi. Viveva quasi sempre sola, vigilata da un bello e placido can barbone e da due cameriste, tutti e tre disposti a chiudere gli occhi quando la padrona ospitava, graziosa e generosa, qualche giovanotto. La mondana era religiosa, a modo suo, assai caritatevole, e molto amava la musica e i fiori. Era idolatrata dai bambini dei pescatori e dei bagnini, anche dai più birichini; ma prediligeva Guido, complimentoso e affettuoso. E Guido corrispondeva alle tenerezze e alle frequenti donazioni di caramelle biscotti e canditi con molta amabilità. Era estasiato dalla bellezza della « signorina », e faceva di tutto per avvicinarla, preso da un fascino precoce e misterioso. Egli non capiva bene, ma certo intuiva, perchè la mamma lo sgridasse, dopo averlo richiamato presso di sè, quando lo sorprendeva al cancello o sulla spiaggia in colloquio con la « cattiva signorina », con la « vicina alla quale non si deve parlare ». Fifì, ricordava Guido, fu l'unica sua vera amante platonica. E la rievocava perversa e graziosa, con certi grandi mazzi di fiori alla cintura, profumata di lavanda, tenue tenue. Fifì non leggeva romanzi: restava però ore ed ore estatica, a sera, alla balaustra della villetta, a contemplare il mare e il cielo.

Più tardi, quando scriverà *Cocotte,* il Poeta ne darà comunicazione ad Amalia Guglielminetti: « Ho abbozzato una poesia in endecasillabi a sestine. La poesia è bella, i versi sono brutti. È il richiamo di una *cocotte* che conobbi a Cornigliano Ligure quasi vent'anni fa. Era nostra vicina di casa perchè affittava pei bagni la metà della sua villa, dove si

andava noi. Ma il giardino nostro e il suo erano divisi da una cancellata e fu attraverso le sbarre che mi abbracciò qualche volta dicendomi: *mon petit chéri,* con un sorriso che ricordo ancora, un sorriso ove piangeva tutta la nostalgia della sua maternità insoddisfatta. Poi i miei se ne avvidero, ne parlarono a tavola, udii da mia madre le parole *cocotte*... Da quell'anno non ho più rivisto la mia amica francese, la cattiva signorina. Ho rivisto invece Cornigliano la settimana scorsa e il giardino di vent'anni prima e ho sentito un gran bisogno di lei ».

Su per giù la vita di Guido è quella di tutti i bambini che diventano ragazzi. Solo che egli è più del normale precocemente meditativo e sensibile. Nelle due novelle *I sandali della diva* e *L'altare del passato,* egli ci riferisce parecchi momenti della sua prima età. Già allora egli incontra, prediletto dal conte Florenzio, il romanticismo di Byron e di Lamartine, di Aleardi e di Chateaubriand; già allora s'interessa, nelle chiare spiegazioni del vecchio conte amico, al congegno del parafulmine, alla struttura del telefono, alla metamorfosi del maggiolino, all'anatomia del fiore; già allora, nella biblioteca dell'avventuroso blasonato, sogna sulle vivide illustrazioni del *Don Giovanni* e del *Corsaro.* Ma la maggiore attrazione per lui è costituita dalle stanze del conte. I bambini assalgono di domande la servitù perchè sveli il mistero della camera proibita, dove nessuno assolutamente può entrare. « Ed io pensavo intanto ben altre cose. Io non sono mai stato innocente. Io, che fui e sarò sempre insanabilmente ingenuo, pur risalendo alla mia infanzia, non trovo la cosa che si chiama candore: ' Vittorino! J'ai compri maintenant ce qu'il y a au dedans. Il y a la bien-aimée de ton grand-papa! ,. Infatti era quella la *chambre à souvenirs* del conte ».

Non era mai stato innocente? Lo conferma altrove, quando racconta di Palmira Zanchi (« la gran ballerina, la diva della quale abbiamo perduto la specie ») che sta per spogliarsi, e lui bambino, ospite nella villa della vicina mentre la sorella è malata di morbillo, si trova già in culla, ed ella gli dice: « Adesso volgiti, caro, che l'angiolino piange ». Guido osserva: « Io mi volgevo. Ma qualche volta no e l'angiolino piangeva: non tanto, credo, sul mio candore offuscato, quanto sulla caducità irrimediabile d'ogni terrena opulenza ».

* * *

Utili a studiare, per convincersi dello sviluppo della sua fantasia e sensibilità — anche se la sua età fosse allora un poco superiore — sono i disegni coi quali commentava le lettere inviate all'amico torinese Ettore Colla, o i bigliettini che i due compagni si passavano nell'aula di studio in collegio. Dove, con una certa vena sciolta e con un disinvolto movimento di pupi rudimentali, ricorrono figure di altri compagni e di quelli di casa, scene di vita cittadina, scherzi, episodi scolastici, avventure

campestri, sogni libreschi. In tali schizzi, molti dei quali acquarellati o tinteggiati con matite a pastello, la madre è sempre quella con un petto dall'ampio respiro, il padre quello con la barba quadrata, il fratello Renato più piccolo quello con un palloncino legato ad un dito, la donna di servizio quella con gli arnesi di cucina, il compagno Colla quello con le orecchie a vèntola, e lui quello con un gran naso alla Pinocchio.

Un disegno acquarellato, *Inconvenienti della mala vista,* mostra lui e l'amico Colla all'Esposizione internazionale di Torino del 1898. La scena è partita in due quadri. In un padiglione, dopo aver visitato chissà quante mirabilia meccaniche, scoprono una ragazza valsesiana che sta lavorando di ricamo ad un tavolino. Ettore gli gioca un bel tiro: « ETTORE: — Guarda che perfezione. È automatica — GUSTAVO: — Ah, è davvero meravigliosa: sembra viva ». Guido le si fa vicino con un ago per convincersi, e la punge nelle regioni molli. Parte seconda: « VALSESIANA: — Ah! Lé che il sun! Bruti murfei! ».

La storia molto « romanzata » della sua miopia — c'è già prova nell'episodio precedente che era orbiccio —, egli la figura in un altro disegno di quell'epoca, ma « il dramma accadde nel 1893 ». E nello stesso, rivolgendosi a Colla, commenta: « Tu spesso ridi dei miei occhi deboli, del mio naso prolungato, delle mie braccia che non hanno l'agilità delle tue ». Il fatto avvenne così. In un giardino Guido è attratto dagli occhi ammaliatori di una donna, che si copre maliziosamente il resto del volto col ventaglio. Il piccolo galante le si avvicina e le porge una rosa. Lei, per prenderla, toglie il ventaglio... Orrore! È una vecchia sdentata, sgualcita, diroccata. Al povero piccolo, che sviene, tutta la testa si scompone e gli occhi vanno per le terre. Lo zio di Ettore, medico, con pazienza gli riassesterà il capo dopo aver durato fatica a rintracciare uno degli occhi; ma la vista, per questo brutto scherzo, gli rimarrà sempre guasta.

Un altro disegno, che sta a dimostrare, oltre che la sua inclinazione passionale e la sua attrattiva per le donne, anche la sua sbrigliata fantasia, illustra un imaginario viaggio a Tangeri, con un bastimento a vela. Laggiù compra una schiava araba. Quando torna improvvisamente a casa, che la famiglia è a tavola, i suoi si mettono in iscompiglio — il padre con la barba, la madre con il petto, Renato con il palloncino, la cameriera con il vassoio, lui con il nasone —. La schiava va in cucina, poi vede Renato e, antropofaga, vuole mangiarlo. Intervengono i familiari, i contadini, lui che, chiamati gli amici, la impicca.

Come tutti gli studenti, aveva paura degli esami, che in un disegno sono rappresentati da un'idra, chioma erinnica mani grifagne piedi sconciamente caprini, che butta via un libro e il mappamondo; sullo sfondo appaiono invece una bicicletta, il mare, delle donne nude.

La bicicletta, in quegli anni era la sua passione, il suo pensiero dominante. A seguire il « carteggio » che con religione conserva l'avvocato

Colla, si può ricostruire tutta la lunga storia per l'acquisto di una bicicletta, premio di una promozione agli esami. I due amici, inseparabili e appassionati ciclisti, dovevano prendere da un fornitore di Agliè due macchine uguali e nuove. Guido dà consigli e schiarimenti al compagno, e illustra le particolarità della sella e del manubrio con minuti disegni tecnici.

Ancora più tardi, quando la malattia lo avrà già toccato, fin dove gli consentirà il suo fisico, sportivo resterà sempre. In bicicletta parteciperà ad una corsa dei venditori di giornali di Torino. Fu il « tifoso » di Agliè, quando Salvator Gotta faceva parte della squadra di calcio di Rivarolo Canavese. Del pugilato si mostrò un entusiasta, non solo nel campo contemplativo ma proprio in quello agonale: era amico e allievo di un negro dal pugno formidabile con e senza guanti regolamentari, e con lui andava sovente a passeggio facendo a Torino il giro delle sette tappe di Porta Palazzo. Amicissimo fu poi del prode nuotatore Rossi, per il quale avrebbe voluto scrivere un libro sulla poesia della nuotata e dedicarlo « al popolano sturlese re del Tirreno, innamorato di tutte le belle ragazze di Genova e di Recco, di Camogli e di Rapallo ».

Si ricordino in proposito le poche poesie che ci rimangono accessibili, perchè comprese nelle due raccolte della *Via del rifugio* e dei *Colloqui*. *La forza,* dedicata « a Mario Bassi lottatore », è tutta un'esaltazione per l'antico gioco; *Invernale* ci mostra, pur nel suo breve intreccio sentimentale, come egli conoscesse bene e praticasse il pattinaggio; e *Il più atto,* cioè il fratello suo Renato, è una aperta rinuncia a beneficio del favorito dalla vita, un passaggio della coppa della felicità a quello che « adolescente forte, quadre le spalle e il busto... — tempra in cimenti rudi il bel corpo robusto ».

Tale era Guido Gozzano da ragazzo. Uno come tanti.

Il Gozzano della poesia è stato come un fiore raro, che sboccia un giorno, quasi improvvisamente, e « vive lo spazio d'un mattino », come disse un altro poeta. Ma prima egli ha vissuto, sia pure con le particolarità suggerite dalla sua fine sensibilità e dalla sua nervosa precocità, come la comune dei ragazzi.

Poco più che ventenne comincia ad ammalarsi. È una pleurite trascurata che, anche per gli strapazzi, si muta in etisia. Con il primo vero attacco, con la prima sicura rivelazione della sua malattia fatale, ha una crisi dello spirito. Siamo nel 1905-06. L'estetica e il sentimento poetico dannunziani non servono e non riescono più ad esprimere il suo animo. Esce dalla schiera dei seguaci più o meno anonimi per assumere la sua inconfondibile personalità. Ha bisogno di un orientamento. Trova se stesso. Diviene Guido Gozzano. Il male uccide un uomo, e ci dà un poeta.

CÈNCIO PERTILE

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Gli sviluppi del conflitto con l'Etiopia – Il fallimento della conferenza « tripartita » – Italia ed Europa.

Non diremo che le trattative diplomatiche intorno alla questione etiopica non abbiano, da un certo punto di vista, la loro importanza, ma sta di fatto che proprio esse dimostrano come la via maestra degli avvenimenti non passi attraverso le conferenze, le commissioni e le discussioni varie, ginevrine ed extraginevrine. La via maestra è quella che hanno cominciato a battere i battaglioni e le legioni del Fascismo guerriero. Per essa l'Italia cammina diritta verso la sua mèta, e nulla può distoglierla dall'ubbidire integralmente all'imperativo in cui il suo destino di potenza torna ad esprimersi con fiera consapevolezza. Per i popoli che vivono nella storia viene sempre un momento nel quale i problemi della vita e dell'avvenire non sono più risolvibili intorno a un tavolo, ad opera degli esperti in politica estera, bensì è necessario che siano affrontati come prove supreme, le quali impegnano tutta l'anima e le forze della Nazione. La fusione degli spiriti nella coscienza di una tale decisiva esperienza da compiere — il cui storico significato trascende di gran lunga quello del contrasto con semibarbare genti africane — è ormai una magnifica realtà italiana, della quale in alcune zone dell'opinione europea si è avuto il torto di non accorgersi prima. L'ardore combattivo e la dedizione al dovere patriottico si sono manifestati in tutte le file del popolo italiano, dai cittadini più umili alle più alte gerarchie, in forme di straordinaria eloquenza, che documentano definitivamente quale trasformazione spirituale sia stata realizzata dal Regime fascista. Accanto alle migliaia di volontari venuti anche dall'estero, per i quali sarà formata un'apposita Legione, accanto ai figli del Duce, Bruno e Vittorio, che vanno volontariamente a combattere, ecco ora il Ministro Galeazzo Ciano, che ha domandato ed ottenuto di servire come capitano d'Aviazione, e infine i componenti il Direttorio nazionale del Partito e tutti i Segretari federali, i quali pure hanno chiesto al Duce di esser mandati a battersi nell'Africa Orientale, col solo privilegio di essere assegnati alla nuova Divisione dei volontari. A questo popolo così ardente di fede il Duce sa di non rivolgere invano parole come quelle dette a Benevento (18 agosto), alle legioni che compongono la Divisione « XXVIII Ottobre » in partenza per l'Africa: « In quest'ora solenne per voi e decisiva per la Nazione, i discorsi sono da abolire. Avete nel vostro nome il comandamento: *voi marcerete travolgendo ogni ostacolo fino alla mèta che vi sarà indicata*. Lo volete voi? ». All'entusiastico « sì » delle Camicie nere, il Duce ha proseguito: « Il popolo italiano custodirà nel suo grande cuore questo vostro formidabile grido ».

Nessun migliore preludio poteva darsi, a tale rinnovata dichiarazione dell'incrollabile volontà guerriera dell'Italia fascista, dell'annuncio ufficiale che in questi giorni si trova sotto le armi un milione di uomini. Così il popolo italiano può guardare tranquillamente ad ogni evenienza, in Africa e anche in Europa. Lo spet-

tacolo imponente di forza, di disciplina di entusiasmo, il perfetto addestramento guerriero, offerto dal nostro Esercito nelle grandi manovre svoltesi in Alto Adige, in Fruli, sulle Alpi Orobie e nel Sannio durante l'ultima settimana di agosto, hanno dimostrato al mondo questa consapevole capacità italiana di affrontare e dominare tutte le necessità di domani, nessuna esclusa.

* * *

La risoluzione ginevrina del 3 agosto per la ripresa dei lavori della commissione italo-franco-americana di arbitrato e di conciliazione — rimessi peraltro sui binari dai quali erano usciti — è stata applicata prontamente. La commissione è tornata a riunirsi, a Parigi, il 16 agosto. Il tentativo di un rappresentante del Governo di Addis Abeba, il signor Tecle Awariate, di servirsi della questione di Ual-Ual per premere sull'Italia durante le discussioni intorno al trattato del 1906, è caduto naturalmente nel nulla. L'Italia è troppo sicura del suo buon diritto, per commuoversi davanti all'offerta abissina di rinunciare ad Ual-Ual, in cambio dell'accettazione delle proposte del Negus che l'Inghilterra ebbe già a sostenere. L'episodio di Ual-Ual, importante perchè ha gettato definitivamente l'allarme sullo spirito aggressivo dell'Etiopia, non racchiude in sè, tuttavia, che una minima parte delle ragioni del conflitto italo-etiopico. La ripresa dei lavori della commissione è stata caratterizzata da una specie di protesta, fatta mettere a verbale dai due arbitri rappresentanti dell'Etiopia, contro la limitazione che sarebbe stata apportata alle funzioni della commissione dalla risoluzione del 3 agosto, e che impedirebbe ora di esaurire giuridicamente la controversia; ma il conte Aldrovandi e il consigliere Montagna hanno naturalmente respinto tale obbiezione, mentre gli arbitri di parte etiopica magnanimamente dichiaravano che, data la gravità dell'ora, accettavano ciò non ostante di partecipare ai lavori della commissione. Così questa ha proceduto a designare il superarbitro (al quale certamente si dovrà ricorrere), nella persona del noto giurista Politis, ministro ellenico a Parigi, ed ha iniziato le sue discussioni.

Con molto maggiore interessamento l'opinione internazionale ha seguìto le conversazioni di Parigi, che secondo la deliberazione presa pure il 3 agosto a Ginevra (indipendentemente però dalla Lega delle Nazioni), d'accordo fra i tre Paesi firmatari del trattato del 1906 concernente l'Etiopia, avrebbero dovuto servire a facilitar la soluzione delle divergenze italo-etiopiche. Ma alla possibilità di raggiungere tale scopo, in Italia, non si credeva affatto, bene conoscendosi il cieco atteggiamento del Governo britannico di fronte alle rivendicazioni italiane; mentre in Francia si era capito quanto fosse penoso e difficoltoso il compito che Laval doveva per forza di cose assumersi, cioè di far da mediatore fra l'Italia e l'Inghilterra. La cronaca della cosidetta conferenza « tripartita » riunitasi il 16 agosto, è presto fatta. Essa era stata preceduta da colloqui separati di Eden (andato a Parigi due giorni prima) con Laval e con Aloisi. Nella prima giornata delle riunioni a tre, è stato approfondito l'esame del trattato del 1906 e degli altri atti diplomatici con i quali, da quasi mezzo secolo, si è cercato di definire e di armonizzare gli interessi etiopici dell'Italia, dell'Inghilterra e della Francia. Dopo aver sospeso le sue riunioni in attesa di una risposta da Roma, la conferenza è tornata a riunirsi il 18, e ha chiuso i suoi lavori con un comunicato, che documenta il fallimento dei negoziati. Esso dice, infatti, che i rappresentanti della Francia, della Gran Bretagna e dell'Italia, « riunitisi per ricercare i mezzi atti a risolvere pacificamente la vertenza italo-etiopica, non hanno potuto trovare ancora una base di discussione, che permetta la soluzione del conflitto. Le difficoltà incontrate nell'esame dei suggerimenti emessi durante la discussione rendono necessario un rinvio dello studio intrapreso, che sarà continuato per via diplomatica ». Naturalmente non giova spe-

rare che seguendo quest'altra strada si possa giungere a una soluzione, dopo che si è visto — ha notato il barone Aloisi a commento dell'esito della conferenza — come a nulla abbia servito una riunione che pure metteva a contatto diretto i rappresentanti dei tre Governi. Chiestogli se l'Italia parteciperà alla imminente riunione del Consiglio della Lega, il quale dovrebbe procedere a un esame generale della questione etiopica, Aloisi ha ricordato che l'Italia si è astenuta dalla relativa risoluzione votata a Ginevra il 3 agosto, e che quindi è libera di prendere l'atteggiamento che più le converrà al momento opportuno; ma benchè l'Italia non voglia abbandonare la Società delle Nazioni, è chiaro, ha soggiunto il delegato italiano, che quando si è messi in condizione di doversene andare, non c'è da far altro che uscire. Il che, del resto, non costituirebbe — a parte le disastrose conseguenze che per la Lega avrebbe l'essere abbandonata anche dall'Italia — il male maggiore. Il rischio più deprecabile è quello che correrebbe la stessa Europa, se attraverso la Lega si tentasse dall'Inghilterra di usare contro l'Italia mezzi coercitivi. Fallita la conferenza di Parigi, che secondo il concetto inglese doveva servire a fermar l'Italia gettandole fra le gambe il trattato italo-franco-inglese del 1906, si dovrebbe, secondo gli arrabbiati leghisti e pacifisti britannici ed anche secondo qualche membro del Gabinetto di Londra, ripetere il tentativo alla maniera forte, chiamando cioè l'Italia, rea di voler regolare definitivamente i suoi conti con l'Etiopia, davanti al tribunale societario e colpendola sia con le sanzioni economiche, sia con la chiusura del Canale di Suez (sempre per ordine della Lega!), il tutto accompagnato da rifornimenti di armi all'Etiopia. Inconsulte minaccie di questo genere si sono potute leggere su giornali britannici, ma per esse non c'è che una risposta: quella che l'Italia guerriera di Mussolini è prontissima a dare non solo in Africa ma dovunque occorra.

Sembra che gli Inglesi abbiano creduto sul serio che, alla conferenza di Parigi, l'Italia avrebbe finito col battere in ritirata, e ciò specialmente perchè hanno sperato che la Francia s'inducesse ad unirsi con loro per esercitare su Mussolini una più energica pressione. Ma quando si tratta di un problema che involge ragioni altissime di espansione nazionale, di giustizia, di sicurezza militare, ci vuole altro che pressioni e ricatti! D'altra parte l'idea storica, che il Governo britannico ha perduto tanto tempo ad elaborare, l'idea cioè di soddisfar l'Italia puramente con una nuova sistemazione contrattuale dei suoi rapporti economici con l'Etiopia, non avrebbe potuto essere più inadeguata. La soluzione della questione etiopica non può essere che integralmente politica, perchè essa è appunto, nella sua essenza, politica e non economica. La tesi ufficiale britannica era che, conservando il trattato del 1906 tutta la sua forza vincolativa per i tre Stati firmatarî, e tutelando esso l'indipendenza dell'Etiopia, all'Italia potevano essere concessi soltanto vantaggi di ordine economico. A parte che la rivendicazione dell'inviolabilità del trattato del 1906 è alquanto strana se fatta dall'Inghilterra, la quale è più di una volta venuta meno all'impegno di rispettare gli altrui interessi definiti mediante il sistema delle zone d'influenza, si può osservare che il famoso trattato impegnerebbe l'Italia, la Francia e l'Inghilterra a mantenere l'integrità, ma non l'indipendenza dell'Etiopia, della quale non parla, e che d'altronde l'integrità dell'Impero del Negus è in esso considerata da un punto di vista che lascia molto dubbiosi sulle vere e definitive intenzioni dei tre Paesi firmatari. Infatti l'impegno di difenderla non ha impedito la delimitazione, nel trattato medesimo, di zone d'influenza per l'Italia, per l'Inghilterra e per la Francia, in relazione ai particolari interessi di ciascuna di queste Potenze, zone alle quali, nei riguardi dell'Italia e dell'Inghilterra, è stato poi attribuito un più preciso significato con gli accordi del 1925 fra Roma e Londra, contro i quali l'Etiopia protestò ufficialmente. Sembra evidente, del resto, che il sistema delle zone d'influenza dovesse avere, quando fu stabilito, un valore provvisorio, subordinato al mantenimento dello *status quo* in Etiopia, di una situazione cioè la

quale era e doveva essere il presupposto, non la conseguenza della ripartizione in zone.

Secondo un altro progetto, pure britannico, la Società delle Nazioni dovrebbe attribuire alle tre Potenze firmatarie un mandato economico collettivo sull'Etiopia, però dando la parte maggiore all'Italia. Ma anche se quest'ultima potesse accontentarsi di concessioni economiche, non si vede perchè dovrebbe ottenerle attraverso la Lega e, per di più, a terzeria. D'altronde è il concetto stesso delle concessioni economiche, che è senza valore. Non ha già fatto piena esperienza, l'Italia, con la mancata applicazione del trattato d'amicizia italo-etiopico del 1928, dell'assoluta refrattarietà dell'Impero del Negus a sviluppare con l'Italia quelle relazioni pacifiche che il trattato suddetto mirava appunto a garantire?

Un consiglio di gabinetto straordinario è stato tenuto a Londra il 22 agosto, preceduto da una serie di consultazioni con i capi dell'opposizione, con personalità politiche di ogni partito, con gli Alti Commissari dei *Dominions,* e anche con il comandante in capo dell'Aeronautica, il che dimostra come la situazione sia stata esaminata sotto tutti i suoi aspetti politici e militari. Il Governo britannico aveva da stabilire la sua linea di condotta dopo il fallimento della conferenza « tripartita » e in vista della riunione ginevrina del 4 settembre: perciò la questione delle sanzioni è stata certamente discussa, ma dalle notizie finora pubblicate non risulta quali deliberazioni siano state prese. È stato deciso di mantenere la più stretta cooperazione con la Francia, proseguendo nel tentativo di comporre pacificamente il conflitto con l'Etiopia, e con questa speranza è stato anche deliberato di non togliere il divieto d'esportazione di armi per l'Italia e per l'Etiopia, almeno finchè le circostanze non suggeriscano di fare diversamente.

* * *

Più riguardosa che nei confronti della Francia, ma tuttavia pressante e male tollerata, si è svolta una manovra diplomatica dell'Inghilterra a Washington, onde ottenere l'appoggio degli Stati Uniti nella questione etiopica. L'opinione americana è stata però quasi unanime nel respingere ogni idea d'intervento, ed è significativa l'urgenza con la quale il Senato ha approvato un progetto per la definizione della neutralità degli Stati Uniti in una forma perfino troppo rigida, tanto da suscitare l'opposizione della Camera, onde il Congresso ha finito per accettare la legge ma limitandone l'applicazione a sei mesi: ciò non ostante è chiaro che gli Americani non pensano affatto a cooperare con l'Inghilterra contro l'Italia. Sembra anzi che la decisione del Governo di Washington di mantenersi assolutamente estraneo al conflitto italo-etiopico sia già stata comunicata ufficialmente a Londra. Ed è anche certo che gli Stati Uniti non pensano d'invocare, quando la guerra scoppierà, il Patto Kellogg (il quale, del resto, non potrebbe agire contro l'Italia, essendo questa in diritto, nelle presenti circostanze, di fare contro l'applicazione del Patto le medesime riserve già enunciate per suo conto dall'Inghilterra con la dichiarazione che essa considera l'impegno di non ricorrere alla guerra come valido solo per quelle questioni e quei territori nei quali non è in gioco nessun interesse britannico). Neppure i *Dominions* ammettono *a priori* di dover schierarsi con l'Inghilterra, ossia respingono l'enorme assurdità del trasformare il conflitto italo-etiopico da questione coloniale italiana in questione mondiale. L'ostinatezza britannica nel voler collegare le sorti dell'Etiopia a quelle dell'organizzazione della pace, tuttavia, non potrebbe non avere tale conseguenza, il che è tanto più delittuoso contro la pace e la civiltà, in quanto si sa bene che le preoccupazioni europee e mondiali, sulle quali ipocritamente insistono certi giornali inglesi, non sono che una lustra. Quel che solo conta per l'Inghilterra sono i suoi interessi imperiali, e la Lega delle

Nazioni dovrebbe servire a difenderli. Tanto è vero che degli affari d'Europa gli Inglesi sarebbero pronti a disinteressarsi, e che per premere sulla Francia le hanno fatto balenare la minaccia di abbandonarla nei suoi faticosi sforzi per creare un sistema di sicurezza collettiva, e insomma di piantarla in asso di fronte alla Germania. Ben diversa è la concezione dell'Italia. Nelle sue già citate dichiarazioni dopo la conferenza « tripartita », il barone Aloisi ha detto che l'Italia non rinuncia a partecipare con la Francia e con l'Inghilterra a una politica comune in Europa, politica che dall'esito negativo della suddetta conferenza non dovrebbe essere compromessa. L'Italia non teme nulla per la sua sicurezza in Europa, ha detto ancora Aloisi, ma per poter compiere l'azione europea che da essa si attende ha bisogno di non essere insidiata da pericoli provenienti dalle sue colonie. Questo è veramente un punto essenziale per chiarire l'animo e le intenzioni dell'Italia: la sua irremovibile decisione di regolare definitivamente i vecchi e i nuovi conti con l'Etiopia non implica il minimo disconoscimento dei suoi doveri di solidarietà verso l'Europa. Ma naturalmente essa è in diritto di pretendere che, viceversa, la solidarietà dell'Europa non vada all'Etiopia.

ROMULUS

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

La 19ª sessione della Conferenza internazionale del Lavoro: la riduzione della settimana lavorativa a 40 ore; il dibattito sul rapporto del Direttore e le altre risoluzioni – La Conferenza regionale del lavoro tra i Paesi delle Americhe a Santiago del Cile.

La nostra rassegna sarà questa volta interamente dedicata alla XIX Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro, tenutasi a Ginevra dal 4 al 25 giugno scorso. Né lo spazio di cui disponiamo sarebbe sufficiente ad un sunto esatto, se non avessimo già in una precedente rassegna (del 1° giugno 1935-XIII), esposto e lumeggiato punto per punto il programma di detta sessione.

A voler cogliere, di prima impressione, il carattere distintivo del convegno ginevrino di quest'anno, vien subito fatto d'osservare che vi partecipavano per la prima volta i due grandi Paesi diventati membri dell'Organzzazione internazionale del Lavoro: gli Stati Uniti d'America e l'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste, evento la cui importanza non è chi non veda, avuto riguardo alla compagine e all'universalità dell'istituzione.

Ma a questo carattere esteriore se ne aggiunge uno sostanziale, inerente al programma stesso della Conferenza, onde essa andrà segnalata nella serie delle sue consimili. Ed è la consacrazione formale, piena, irrefutabile del principio di etica e di diritto sociale affermato nell'orbita internazionale, perchè praticato nell'orbita nazionale, dall'Italia Fascista: il principio della giornata lavorativa di quaranta ore. Sarebbe vano arzigogolare. Quantunque per ora privo o scarso di determinazioni applicative per la più larga attuazione possibile da parte di tutti gli Stati consenzienti e firmatarî, nessuno oserebbe negare (e le insidie dovute sventare, gli scogli dovuti superare ne sono del resto la testimonianza più convincente) che la convenzione in cui è incarnato tale principio segni una vera conquista nel campo della legislazione internazionale del lavoro.

Seguiamo, per intendere ed apprezzare, il programma dei lavori.

1° tema: conservazione del diritto a pensione per gli operai che mutano residenza. Nel regime libero dell'assicurazione privata, l'assicurato non perde mai i suoi diritti quando emigra: è ingiusto quindi che il trasferimento della residenza esponga il salariato soggetto a un regime d'assicurazione obbligatoria a perdere i

proprii. La Conferenza era chiamata a riparare questa stridente ingiustizia. Senonché, dove per le altre questioni l'antagonismo è quasi sempre tra il gruppo operaio e il gruppo padronale, mentre il gruppo governativo viene naturalmente ad assumere l'ufficio di arbitro, qui invece di fronte alla concordia dei primi due stava la divergenza in seno al terzo: divergenza cioè tra gli interessi dei paesi d'immigrazione e gli interessi dei paesi d'emigrazione.

Lo spirito di equità prevalso nella Commissione della Conferenza ha fatto sì che questa potesse approvare senza più dissidi una convenzione che statuisce il principio della conservazione dei diritti acquisiti o acquirendi in materia d'assicurazione obbligatoria e d'assicurazione volontaria e mette in essere un apposito regime giuridico internazionale.

2° *tema: impiego delle donne nei lavori sotterranei.* — Altra delle ancor più rare questioni che trovano concordi i tre gruppi sul punto di principio. La Conferenza ha deliberato anche in questo caso una convenzione che vieta il lavoro femminile nelle miniere, salvo per i servizi direttivi e per le prestazioni sanitarie e sociali di indole non manuale.

3° *tema: disoccupazione dei giovani.* — Dopo avere approvata una risoluzione operaia con la quale, avuto riguardo alla gravità e all'urgenza del problema, si proponeva di sopprimere la procedura della duplice lettura, in due successive sessioni, e di trattare l'argomento in una sola discussione, la Conferenza ha poi formulato una raccomandazione che contiene diversi principî cui i Governi dovrebbero ottemperare, segnatamente per la protezione dell'obbligo scolastico, per la formazione professionale, per un uso più intenso del dopolavoro, per l'aiuto ai giovani disoccupati, per la costituzione di centri speciali d'impiego, per l'istituzione di lavori pubblici peculiari ai giovani.

Inoltre, con 60 voti contro 18, la Conferenza ha votato una risoluzione che invita il Consiglio a studiare l'opportunità di sottoporre ad una ulteriore sessione della Conferenza la revisione della convenzione che limita l'età per i lavori industriali a 14 anni, e ciò in vista dell'elevamento di tale limite a 15 anni. La medesima risoluzione invita l'Ufficio a condurre l'indagine necessaria in vista di un futuro ordinamento internazionale assicurativo contro la disoccupazione agricola.

4° *tema: reclutamento della mano d'opera nelle Colonie.* — Dopo l'esame in prima discussione, la Conferenza ha stabilito d'includere nel programma della ventura sessione, per la seconda ed ultima discussione, il tema della « disciplina di alcuni sistemi particolari di reclutamento dei lavoratori nelle Colonie ». Essa ha formato una lista di punti sui quali l'Ufficio comporrà un questionario da rivolgersi ai Governi circa la forma e i modi di siffatta disciplina.

5° *tema: vacanze a paga corrente.* — Medesima procedura e medesimo risultato che per il tema precedente: seconda discussione inviata alla prossima Conferenza, alla stregua delle risposte che daranno i Governi al questionario di cui essa ha fissato i capisaldi. Il tema è stato però ampliato, in vista della seconda discussione, giacché comprenderà anche le vacanze agricole.

6° *tema: riduzione delle ore di lavoro.* — E siamo alla prova cruciale di questa XIX sessione della Conferenza, prova dovuta all'iniziativa presa due anni fa dal Governo italiano per mezzo del suo rappresentante, che impostò nettamente la questione della settimana di 40 ore come rimedio alla disoccupazione.

La esperienza svoltasi in alcuni paesi, specialmente Italia e Stati Uniti, dove il sistema con metodi diversi era già stato applicato e aveva dato frutti eccellenti, non era valsa a mitigare l'opposizione della parte padronale. Questa si è ripresentata nell'agone irta di tutte le armi più affilate, con rinnovata lena battagliera. L'esito è stato irrecusabilmente vittorioso e capace di illimitati sviluppi. La vittoria è toccata, non solo alla tesi del Governo fascista, ma alla Conferenza ed a tutto quanto

l'Istituto ginevrino, rimanendo dimostrato che, di fronte ai postulati essenziali della difesa e della riforma sociale, esso Istituto ha o ritrova in sé le attitudini e i poteri di resistenza e di forza attiva valevoli a superare anche la più fiera ostilità di classe. Giacché qui — come chi scrive ebbe ad illustrare nella stessa Conferenza — piuttosto che una opposizione guidata dal criterio tecnico-industriale (che avrebbe dovuto farsi valere in seno alla Commissione, cui i datori di lavoro non vollero partecipare) le rappresentanze governative ed operaie dovettero fronteggiare siffatta ostilità. « Il dissenso che si è manifestato ancora una volta qui fra due parti dell'Assemblea, non è che il riflesso di un dissenso che pone, l'una di fronte all'altra, la classe operaia e la classe dei datori di lavoro. Come potremmo sperare di trovare facilmente in seno alla Conferenza uno spirito di collaborazione, per delle questioni particolari dirette verso intese internazionali, quando questo spirito di collaborazione non è ancora entrato nella pratica e nell'uso di ciascun paese? È difficile che le classi avvezze a lottare tra di loro sul terreno economico e sindacale possano dimenticare qui le situazioni rispettive del loro paese ».

L'importante è che nel contrasto e nel dissidio il gruppo che rappresenta il potere moderatore dello Stato possa adempiere la sua naturale funzione di arbitro. Anche questa volta, ed in circostanze singolarmente difficili, la prova è riuscita.

Nel rispetto morale il risultato non potrebbe essere più brillante per l'Organizzazione internazionale del Lavoro, quando si pensi che l'art. 41 della sua Carta costitutiva le assegnava tra i punti programmatici il principio della settimana di quarantotto ore, e che tale principio è ormai surrogato da quello delle quaranta ore. Ma la vittoria non ha solo una significazione morale, per quanto alta. La Conferenza non si è fermata ad un voto platonico: è bene proclamarlo perchè gli irreducibili ipercritici lo intendano! Nel consacrare il principio della settimana di quaranta ore « applicato per modo da non implicare alcun abbassamento del tenore di vita dei lavoratori » essa ha voluto porre le basi di una disciplina concreta, a carattere universale ed il più possibile uniforme, degli orari lavorativi. Senza dubbio questa disciplina concreta non si porrebbe in atto se la dichiarazione di principio non dovesse incarnarsi in provvedimenti particolari riguardanti determinate industrie.

Il sistema di convenzioni proposte quest'anno alla Conferenza tendeva appunto a questo scopo. Ma delle convenzioni speciali la Conferenza non ha approvato che quella relativa all'industria del vetro da bottiglie. Quanto ai lavori pubblici, all'edilizia, al carbone, al ferro e all'acciaio, è stato deciso di riprendere l'esame della materia nella ventura Sessione. Risultato, anche questo, tutt'altro che irrilevante, se si pensi che per tali altre industrie il tempo di cui disponeva la Conferenza non le avrebbe permesso un esame ponderato. Che se a ciò si aggiungono le altre risoluzioni votate, con le quali s'invita il Consiglio a giudicare se convenga inscrivere nel programma della prossima sessione la riduzione delle ore di lavoro anche per le industrie tessili, chimiche e grafiche, si dovrà riconoscere come la vittoria del principio delle quaranta ore abbia forse, nella passata Conferenza, varcato il segno delle più ardite speranze.

7° tema: ore di lavoro nelle miniere di carbone. — Si trattava di procedere a una revisione della Convenzione del 1931 per emendarne alcuni punti che impedivano a molti Governi di ratificare il testo ginevrino (divieto del lavoro domenicale, lavori continui, meccanismi di ventilazione, ecc.). La Conferenza ha approvato un nuovo testo dove i detti punti sono stati corretti e adottati nelle esigenze messe in chiaro dai Governi interessati.

Tutto questo per quanto riguarda gli stretti limiti dell'ordine del giorno. Ma, com'è noto, la Conferenza compie ogni anno una discussione d'ordine generale, impostata sulla Relazione del direttore, e che riflette le varie correnti d'idee circa l'indirizzo che si amerebbe impresso all'opera dell'Organizzazione internazionale

del Lavoro. Alcune risoluzioni proposte alla Conferena e che in genere tendono ad ampliare la cerchia di studio e di azione degli organi onde si compone l'Istituto hanno origine da tale larga disamina dei suoi scopi ed andamenti.

Nel giugno scorso la discussione sul rapporto del direttore ha avuto svolgimenti quanto mai larghi ed ha messo capo a risoluzioni di non lieve momento circa l'azione futura dell'Ufficio, del Consiglio e della Conferenza.

Il contributo della Delegazione italiana è stato efficiente, da parte di tutti i componenti durante l'elaborazione e l'esame dei testi conclusivi. Merita di esser segnalato anche per gli elementi di chiarificazione e di pacificazione apportati in questa rassegna d'indole generale coi discorsi dell'Anselmi, del Cianetti e dell'Olivetti. Un passo del discorso di quest'ultimo vogliamo qui riferire perchè, nell'urto delle varie ed opposte correnti di pensiero e tendenze di politica circa i ripari alla depressione economica e i modi di riassestamento sociale, addita la via di uscita e di riuscita più retta. « Come il direttore — ha detto l'illustre camerata — mette in rilievo nel suo rapporto, non è possibile superare la crisi se non si crea un ordine maggiore nell'economia internazionale: e questo ordine, dice il direttore, non può essere stabilito se non si porta un po' più di libertà negli scambi commerciali, nella circolazione dei capitali, nella circolazione degli uomini, ossia se non si abbandona il sistema dei compartimenti stagni e non si giunge a ristabilire la comunicazione necessaria fra le differenti strutture economiche nazionali. Ma d'altra parte come possono ottenersi questi risultati se non si riesce, prima di tutto, a rendere stabile l'unità monetaria internazionale e si continua invece ad applicare un sistema secondo il quale il prezzo di costo può sempre essere in balía delle variazioni delle diverse valute? È evidente che se si rimane in questi termini di instabilità reciproca, ogni Stato dovrà ancor più aumentare, anzichè diminuirli, gli ostacoli frapposti, per ragione di difesa, al commercio internazionale e alla circolazione delle merci, degli uomini e dei capitali; e, invece di ottenersi il risultato che il Direttore vorrebbe, lo stato di cose attuali non potrà che perpetuarsi ».

Vero. Ormai è penetrato nella coscienza di molti il postulato, da noi per molti anni asserito e messo costantemente in evidenza, della coordinazione internazionale delle forze e delle facoltà economiche e del minimo di stabilità monetaria, effetto e riflesso di stabilità politica che occorre per iniziarne l'attuazione. È da sperare che il sentimento di tale imperiosa necessità, guadagnando in vigore ed in estensione presso le moltitudini e i ceti dirigenti, divenga presto lievito d'azione valido contro i molti e formidabili ostacoli.

La discussione di quest'anno sul rapporto del direttore può ritenersi un serio indizio di tale orientamento dello spirito politico. Essa d'altra parte è valsa ad illustrare le convenienze di alcune iniziative e còmpiti nuovi che l'Assemblea ha assegnato agli altri due organi dell'Istituto (Ufficio internazionale del Lavoro e Consiglio) mediante una serie di notevoli risoluzioni.

Queste risoluzioni riguardano tra l'altro: lo studio, in collaborazione con altri Enti interessati, del problema dell'alimentazione; un'ampia indagine, proposta da chi scrive, circa le condizioni dei lavoratori agricoli in vista delle opportune provvidenze, con la costituzione di una Commissione agricola permanente; il mandato conferito all'Ufficio di chiedere agli Stati-membri che vogliano prontamente istituire, dove non siano in opera, enti per la determinazione dei salari; la possibilità di mettere all'ordine del giorno della sessione 1937 la questione della disciplina dei contratti scritti di lavoro; la più intensa prosecuzione delle ricerche dell'Ufficio sul « truck system » e le pratiche connesse.

Tali, in breve compendio, i lavori e i risultati della diciannovesima Conferenza internazionale del Lavoro, egregiamente presieduta dal senatore Creswell,

Delegato governativo dell'Unione Sud-Africana, ed a cui han preso parte 52 Stati membri mediante 158 Delegati e 242 Consiglieri tecnici.

Mette conto in ultimo riferire che, durante la discussione del rapporto del direttore, il delegato del Governo cileno rese noto l'invito rivolto dal suo Governo al Consiglio per la convocazione di una Conferenza regionale del Lavoro a Santiago del Cile che si propone di riunire tutti gli Stati dell'America, membri dell'O. I. L. Per tale invito il Consiglio si adunò in sessione speciale durante la Conferenza e si dichiarò lieto di accettarlo. Il grande convegno si aprirà il 30 dicembre prossimo nella capitale cilena. Il fatto ha un suo singolare rilievo, perchè di fronte alla tendenza universalistica dell'Istituto ginevrino, che si va di anno in anno meglio affermando, riflette la necessità di consultazioni riservate a gruppi di paesi per l'esame di materie e problemi di loro specifica attinenza.

Certamente l'esempio del Cile sarà d'incitamento a promuovere in avvenire altri convegni regionali che, senza detrimento al carattere universale dell'Istituzione, si potranno addentrare con più frutto nell'esame di situazioni particolari.

GIUSEPPE DE MICHELIS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

I miracoli dell'irrigazione: il fenomeno di Scicli – L'allevamento suino e il problema della carne – I trasporti ortofrutticoli – La macchina e la mano d'opera in agricoltura.

Si potrebbe chiamare il miracolo dell'acqua ma è doveroso denominarlo miracolo del Fascismo costruttore. Un paese di 13 mila ettari, Scicli, l'antica Casmena, in provincia di Ragusa, che un tempo pure aveva goduta fama di grande fertilità, era, pei lunghi terribili periodi di siccità, divenuta una distesa a pascolo magro; poche risorse poteva offrire alla sua brava gente.

Venne il Fascismo e un'importante opera di bonifica rapidamente si compie; sorgono case, si tracciano strade. Ma, quel che più conta, si cerca l'acqua nelle viscere della terra. Un primo zampillo sgorga alla « Fossa »: da un pozzo profondo sui 40 metri esce acqua che si innalza fino a trenta metri e in ragione di 150 litri al minuto secondo. Al « Fargione », a 37 metri sul mare, e da questo distante 1500 metri, un altro zampillo abbondante che sale fino a 34 metri: altri tre pozzi nei pressi dànno 2000 litri di acqua al secondo.

E allora avviene il miracoloso cambiamento di faccia. Il litorale lungo 18 chilometri, uno dei più meridionali d'Italia (è a 36° 47′ di latitudine) diventa un centro meraviglioso di colture ortofrutticole. E l'acqua sposata a quel vivido sole dalle potenti efficenze biologiche, consente prodotti precoci, e tutto l'anno. Pomodori a gennaio, carciofi ai primi di marzo, fragole a fine marzo, fagiolini ai primi d'aprile, asparagi tutto l'anno, foraggi sempre. Nel giro di un anno, dice il prof. Belgiorno, la stessa terra matura tre diversi prodotti: un ettaro irriguo dà prima 140 quintali di pomodoro, poi 50 di fagiolini, poi 100 quintali fra mediche e altri foraggi. E qua e là si alternano cavoli, sedano, finocchi, cipolle, peperoni, ecc.

Durante quattro mesi dello scorso anno, da marzo a giugno, son partiti da Scicli 424 vagoni per l'estero e 172 per l'interno, portanti in complesso, 600 mila chili di pomodoro; 107 vagoni con 50 mila chili di fagiolini. Solo per questi, una entrata lorda di 6 milioni di lire! E su mille ettari di terra irrigua, più di mille cointeressati o fittuari lavorano e più di duemila avventizi. In un'annata c'è lavoro

per 200 giornate per persona. La compartecipazione, forma che predomina, stimola l'attività di tutti. Sono due milioni di ore lavorative e ben rimunerate ogni anno sui mille ettari irrigati.

Si può pretendere di più?

Ma, ciò che è consolante, è che in molte altre plaghe del nostro Mezzogiorno il miracolo è ancora possibile. C'è posto, dunque, per la crescente nostra popolazione rurale.

* * *

Un mezzo efficace per andar incontro alla soluzione del problema delle carni nel nostro Paese — che è ancora forte importatore di questo alimento — è quello di volgere almeno gran parte dell'allevamento dei suini alla produzione di carne. Non si vuol sopprimere del tutto l'allevamento del suino per lardo, del grosso suino dai grandi pesi (ma il cui costo di produzione è, naturalmente, maggiore): ma si vuole a quello abbinare in assai maggior misura l'allevamento del suino, vendibile giovane e appena « maturo » non troppo grasso.

Oggi nel nostro paese il 52 per cento dei suini macellati passa ai salumifici.

Non vi è dubbio che il nostro patrimonio di suini possa essere molto aumentato. Ne abbiamo ora appena 8 per 10 mila abitanti, mentre la Francia ne ha 15, la Svizzera 23, l'Austria 25, l'Ungheria 28. E l'aumento deve concorrere alla fornitura carnea del Paese. È umiliante, del resto, che il 10 per cento circa della carne refrigerata introdotta dall'estero in Italia sia carne di suini.

Se si vede diminuire la macellazione dei suini nei macelli di città, non è a credersi che questo significhi minor consumo. Gli è che, come sta avvenendo pei bovini, la macellazione tende sempre più a spostarsi in campagna, nei paesi ove la imposta e le spese sono minori.

Dati raccolti di recente nei macelli delle principali città dimostrano che i maiali più grassi e pesanti, i più accetti all'industria salumiera, ma i più inadatti al diretto immediato consumo, si macellano a Milano, Pavia, Parma, Piacenza dove il peso medio dei suini abbattuti tocca i 180-190 chili, e ivi non passa al consumo diretto che il 25 per cento della carne suina. A Firenze, invece, dove il peso medio del suino al macello è di 110 chili ne passa il 50 per cento al consumo diretto, e a Palermo dove il peso medio è solo di 70-80 chili, tutto passa al consumo, nulla ai salumifici.

Nessuno può mettere in dubbio che la carne di suino fornisca un ottimo alimento alla popolazione ed è ben accetta. Vi sono città del centro e del mezzogiorno d'Italia che consumano più carne suina fresca delle maggiori città settentrionali, unicamente perchè quivi è quasi esclusiva cliente l'industria salumiera. E questa non ha interesse — pur essendo l'unica che vende anche al pubblico carne fresca di maiale — a « lanciare » tale consumo fra la popolazione.

Insomma, se il suino è, come lo è effettivamente, l'animale che più economicamente e rapidamente trasforma ciò che mangia in accrescimento di peso, ed è un animale essenzialmente utilitario, non vi è ragione perchè non se ne profitti più largamente per liberare il Paese dal pesante tributo che deve pagare all'estero per fornirsi di carni.

* * *

Il prodotto ortofrutticolo è un genere delicato e deperibile. Esige perciò particolari norme ed attenzioni per il suo trasporto in ferrovia a lunghe distanze. Ma vane sarebbero le cure del trasportatore se l'agricoltore, a sua volta, non mettesse

attenzione speciale alla raccolta, alla selezione, al genere e al modo di imballaggio, alla manipolazione e conservazione del prodotto fino al momento di consegnarlo alle ferrovie.

Grave è il còmpito del trasportatore, poichè il prodotto ortofrutticolo depositato in un carro ferroviario non rimane inerte, ma continua a vivere e modificarsi, generando calore ed emettendo umidità ed anidride carbonica. Tale processo si accelera se la temperatura si eleva, si attenua col freddo. L'aria stagnante ed umida nuoce al prodotto agevolando le cause di alterazione; così pure il freddo eccessivo il quale può produrre congelazione ma può anche originare guasti come avviene per le banane (per le quali basta che la temperatura scenda a 9° sopra zero) senza che si tratti proprio di freddo intenso.

Materia difficile, dunque, e assai complessa quella del buon trasporto ferroviario di prodotti ortofrutticoli. Le nostre ferrovie hanno una sezione apposita per questi studi nel R. Istituto sperimentale delle comunicazioni, affidato alla direzione dell'ing. dott. Giacomo Forte che ha scritto sull'argomento una interessantissima relazione sull'ultimo fascicolo della *Ricerca scientifica*. La temperatura riconosciuta più conveniente pel trasporto è diversa pei vari generi ortofrutticoli: sta intorno allo zero per la pera e altre frutta; sui 4° per le arancie, sui 12° per le banane.

La pre-refrigerazione, sia nei magazzini rurali di selezione e deposito, sia negli impianti fissi (come ora abbiamo a Verona, Padova, Bologna, Milano) si rende indispensabile e il suo costo è sempre ripagato bene, giacchè se si porta il prodotto ortofrutticolo con lo stesso grado di calore che aveva alla raccolta, entro il carro, per quanto si faccia occorre un tempo quasi sempre superiore a 60 ore prima che il raffreddamento avvenga e non si raggiungerebbe in tutti i punti della massa la temperatura voluta, onde maturazioni affrettate e guasti. Così allo scarico; occorre far riprendere progressivamente e non bruscamente la temperatura esterna, se no si provoca condensazione di vapore alla superficie del frutto o dell'ortaggio e rapido deterioramento.

Il freddo nell'interno del carro durante il trasporto viene dato dalla fusione graduale di una certa quantità di ghiaccio caricato contemporaneamente alla merce. La fusione del miscuglio di ghiaccio e sale determina il limite inferiore che si vuole raggiungere. Con 10-25 per cento di sale nel ghiaccio si sono ottenuti entro il vagone degli abbassamenti di temperatura di 30° a 40° C. in confronto a quella esterna. Non si è ancora ben fissati sul modo migliore, e se conveniente, di applicare il cosiddetto ghiaccio secco o anidride carbonica solida. Quanto alle « casse mobili » o « containers » esse offrono il vantaggio di poter caricarsi direttamente del prodotto nel posto stesso di raccolta e scaricarsi poi nel mercato di destinazione o di vendita.

Il Governo fascista ha dato un notevole impulso alla distribuzione e al trasporto dei prodotti ortofrutticoli, che hanno enorme importanza nel nostro Paese (un sesto di tutta la produzione agricola italiana). Si tratta di un traffico imponente e non di lieve portata perchè per più di due quinti parte dalla Sicilia e Campania; poco meno della metà è destinato all'estero per distanze che superano talora i 3000 Km. e per durate di sei giorni. All'avvento del Fascismo si trattava di 80 mila carri a carico completo trasportati, oggi siamo sui 185 mila. Vi sono tradotte giornaliere specializzate, di cui le principali seguono tre vie, la tirrena, l'interna, l'adriatica. I carri speciali isotermici sono oggi 59.240 (dei quali 24 mila a più attiva aerazione), e 3.075 refrigeranti. Inoltre 1300 carri sono sagomati così da poter passare sui ferry-boats attraverso la Manica ed andare direttamente in Inghilterra.

Per la pre-refrigerazione, quando il prodotto ortofrutticolo parte da stazioni che non hanno il mezzo di compierla e dove esso arriva così caldo che talora passa i 30° C., si è provveduto con il raffreddamento del carro con le ghiacciaie di testa

su cui agiscono elettroventilatori che dànno circolazione forzata d'aria fredda. Vi sono oggi 41 carri attrezzati per questa refrigerazione di soccorso, e lo scorso anno partirono 600 carri così trattati.

Parecchio si potrà ancora progredire, ma è certo che oggi le ferrovie dello Stato, in armonia coi pochi ma buoni magazzini generali frigoriferi, compiono nel campo ortofrutticolo un servizio pel quale tutti gli agricoltori, e con essi il Paese, non hanno che a lodarsi.

* * *

Anche in recenti congressi è riapparsa una questione che si credeva sopita: la macchina come concorrente del lavoratore agricolo, la macchina fattore di disoccupazione dei braccianti. È specialmente contro le macchine da raccolto che si appuntano gli ingiusti strali, chè sull'introduzione di aratri, seminatrici, erpici, macchine per meglio preparare il suolo, ecc., non vi è discussione. Queste macchine disimpegnano una funzione tecnica di grande importanza e l'agricoltura moderna non potrebbe farne a meno.

Certo, a chi osserva superficialmente, il fatto che oggi negli Stati Uniti d'America là dove per mietere, legare, trebbiare un acre a frumento occorrevano 50 o 60 ore tutto ciò si faccia in tre quarti d'ora, è un fatto impressionante. E fra noi nelle poche grandi tenute che hanno adottato le mietitrebbiatrici, il quintale di grano viene a costare circa venti lire di meno per minori spese. Ma si può, serenamente, dire questo un regresso sociale? Nelle operazioni di raccolta va distinta falciatura e mietitura dalla trebbiatura, perchè purtroppo in Italia ancora nel 45 per cento delle superfici investite a frumento, si trebbia il raccolto a mano o con animali. E non v'è alcuno, nemmeno fra coloro che si preoccupano della disoccupazione, che non affretti col desiderio la scomparsa di questa, che è vera causa di inferiorità.

La disoccupazione agricola fra noi ha carattere essenzialmente stagionale (lo scorso anno c'erano 333.081 disoccupati in gennaio, e solo 88.212 in giugno). Nelle aziende grandi in cui è prevalente la cerealicoltura la distribuzione del lavoro presenta una punta massima in giugno, punta che non si potrebbe superare se non intervenissero le macchine da raccolto a supplire alla deficenza di mano d'opera. Ostacolare in queste aziende l'impiego di tali macchine, significherebbe aggravarne le condizioni (e il dato che citammo or ora sul risparmio per quintale è ben dimostrativo) senza giovare affatto all'interesse nazionale, né ad assorbire disoccupati che possono ben trovare in quell'epoca lavoro in altri campi. Se si pensa poi che le grandi aziende cerealicole sono ormai tutte in territori in corso di trasformazione fondiaria, si comprende come sia necessario assistere, e non osteggiare, l'impresa capitalistica se si vuole che essa, dai propri bilanci, tragga il modo di andare in fondo agli obblighi della trasformazione fra cui è anche la sbracciantizzazione.

Ma è tempo, in materia di meccanizzazione dell'agricoltura, di vedere assai più in largo di quello che possa farsi guardando un solo aspetto, e il più soggetto a fallaci deduzioni: quello della disoccupazione di operai agricoli. Anzi, spesso, non è nemmeno sul solo riflesso della economia dei costi di produzione che si deve basare il giudizio sull'impiego delle macchine, ma sui sistemi e gli ordinamenti colturali dell'intera azienda.

È solo con la macchina che è stato possibile in vaste zone della valle padana, avere due colture principali ad elevato reddito nello stesso anno; arrivando così ad ottenere dal medesimo ettaro di terreno, prima 45 quintali di frumento e poco dopo, nell'annata stessa, 70 quintali di risone oppure 45 quintali di granturco; oppure ottenere prima 75 quintali di fieno, poi i 70 di risone o i 45 di mais. È la

macchina che ha permesso di agire tempestivamente. Vero è che vi hanno influito anche le razze precoci di grano create dal nostro Strampelli, ma la grande benefica opera di genetica sarebbe stata solo parzialmente utile se non si fosse, con la macchina, ottenuto di poter valorizzare il terreno sgombro dal grano in pochi giorni trapiantandovi pianticelle di riso o seminando con tutte le cure del mais. Ristrettissimo periodo di tempo disponibile, massa enorme di lavori da compiere e faticosi, estensione notevole della doppia coltura che arriva normalmente al quarto dell'azienda: sono questi i punti duri che solo la macchina ha permesso di superare.

A parte questo, che è però fondamentale, l'uso della macchina allevia i costi. Nelle stesse zone di bassa valle padana la mietitura costa 140 lire fatta a mano, 60 se con traino animale, 35 se tutta a macchina, per la stessa unità di superficie. E l'aratura precipita da 106 lire l'ettaro se fatta coi buoi a 40 se fatta con trattore trainante un bivomere.

Non è vero, del resto, che la introduzione della macchina elimini l'opera dell'operaio. Nelle ricordate aziende, sulle quali ha fatto uno studio dei più dotti ed accurati il prof. Paolo Albertario, si è veduto che se il trattore è utilizzato per 800 o mille ore l'anno, il capo di bestiame serve ancora per 1500 o 2000 ore, e un ettaro di colture domanda tuttora da 800 a 1200 ore di lavoro di uomo all'anno. Tanto cioè quanto, molto probabilmente, anzi, con certezza, non ne domandava trenta o quaranta anni fa, allorchè le macchine così completantisi non esistevano!

Non è vero, adunque, che la meccanizzazione dell'agricoltura abbia portato disagio al mercato del lavoro. La macchina non ha respinto l'uomo. Ne ha nobilitato il lavoro e gli ha creato le possibilità di ulteriori e migliori valorizzazioni.

ARTURO MARESCALCHI

CONGRESSI

La Conferenza interparlamentare di Brusselle: diversi modi di non organizzare la pace.

Alla Conferenza interparlamentare, riunitasi verso la fine di luglio a Brusselle, venne discussa fra il più vivo interesse una mozione relativa alla mutua assistenza, consacrata nel *Covenant* ginevrino, all'automatismo della sua applicazione e ad una nuova concezione della neutralità. Si proclamava in essa la condanna del ricorso alla forza, nelle condizioni vietate dal Patto della Società e da quello di Parigi (Briand-Kellogg) come lesivo degli interessi fondamentali della collettività degli Stati, la quale deve solidalmente garantire a ciascuno di essi un'efficace protezione della propria integrità territoriale ed indipendenza politica, con una conseguente modificazione dell'odierno concetto di neutralità. Quale mezzo per raggiungere tale obbiettivo, la mozione indicava nelle sue conclusioni un nuovo sistema: l'automatismo dell'assistenza, assicurato da un accordo plurilaterale, nel quale ciascuno Stato dovrebbe indicare previamente la forma e la misura del suo concorso.

Così, secondo i promotori del *novus ordo*, ultimo modello, si verrebbero a colmare le lacune dei vari patti od atti finora conclusi (ed anche di quelli rimasti in panna), miranti all'organizzazione della pace. Il guaio è che le stesse premesse, presentate quali basi dell'intiera costruzione, non sono in realtà che affermazioni tuttora vivamente contestate, e quindi non reggono ad una pur discreta disamina. Già l'analisi della prima argomentazione ci porta nel cuore della questione più grave, suscitata dai due patti e ben lontana ancora dalla soluzione: « il ricorso alla

forza nelle condizioni vietate dai due atti predetti ». Ricorso alla forza vuol dire ricorso alla guerra: la nuova terminologia è stata adottata dalla Commissione politica della Conferenza del Disarmo nel marzo 1933, in seguito al conflitto cino-giapponese, che fu una vera e propria guerra senza dichiarazione. Ora è generalmente noto che il dibattito sull'essenza di tali condizioni dura con completa sterilità di risultati da anni: la stessa Conferenza del Disarmo non è riuscita nemmeno a dare della guerra, e neanche del soldato, una definizione universalmente accettabile. Si discute tuttora sulla guerra giusta ed ingiusta, come i teologi Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino fra loro la definivano lecita ed illecita, secondo il linguaggio giuridico di oggi. È altresì noto che havvi contrasto tra *Covenant* e Patto di Parigi, inquantoché il primo ammette, sotto certe condizioni, la guerra, considerandola in tal caso lecita, mentre il secondo lancia la scomunica maggiore contro tutte le guerre, ad esclusione di quella imposta per legittima difesa. Vani, anzi pericolosi, sono riusciti i tentativi di conciliazione fra le due tesi. Anche la Conferenza del Disarmo ha creduto opportuno di lasciar cadere quello al quale essa si era imprudentemente accinta. L'esperienza di questi anni ha d'altronde dimostrato l'inefficienza reale dei due atti, confermata dall'incessante gestazione di nuovi accordi, ad integrazione di quelli esistenti, in via quindi di continuo e progressivo deprezzamento. Una base sia giuridica che politica per un criterio di valutazione di un atto di forza non è stata ancora trovata. Tali e tante sono le difficoltà, che persino la nota del Governo di Washington, annessa al Trattato di Parigi, ha ritenuto necessario dichiarare che « ogni Stato ha il diritto esclusivo di giudicare se le circostanze esigano il ricorso alla forza per la propria legittima difesa ». Di più, si è avuto cura di evitare qualsiasi definizione, perché « il riconoscimento esplicito, in un trattato, di tale inalienabile diritto », aggiunge la medesima nota, « susciterebbe la stessa opposizione sollevata dalla tentata definizione dell'aggressore: questione identica, considerata dal punto di vista dell'altra estremità ». Ecco così ingranarsi in pieno con quello della « giustizia » della guerra l'altro non meno grave problema della definizione dell'« aggressore », e con gli stessi inutili sforzi per escogitare una soluzione. Poca fortuna difatti ebbe il criterio abbozzato dal signor Norman Davis alla Conferenza del Disarmo, fondato sull'ipotesi dell'invasione armata del territorio estero, poiché un paese minacciato può trovarsi costretto a prevenire l'azione dell'aggressore con un atto positivo militare anche oltre le sue frontiere.

E d'altra parte il progetto sovietico, elaborato alla Conferenza del Disarmo, adottato dall'U. R. S. S., dai suoi vicini e dalla Piccola Intesa a Londra nel luglio 1933 e dall'Intesa Balcanica nel febbraio 1934, non ha avuto, all'infuori di questi, altro seguito: le sue formulazioni mancano di duttilità e non potrebbero perciò essere applicate, senza gravi inconvenienti, ai casi di una certa complessità. Cosicché se si intendesse fare del criterio di valutazione della guerra e di quello di determinazione dell'aggressore la leva per la messa in moto del meccanismo mondiale, una soluzione, anche soltanto di approssimativa equità, non sarebbe per ora raggiungibile.

* * *

L'assistenza mutua è la chiave di volta dell'edificio ginevrino. Nei riguardi degli Stati membri della Società, essa è stata definita il premio che ciascuno di loro si obbliga a pagare per il mantenimento della pace mondiale. Ma c'è da chiedersi: quale pace? Quella che sarebbe il prodotto cristallizzato di un procedimento o di uno stato di cose, alla cui formazione parecchi popoli hanno per verità contribuito, ma soltanto perché nell'impossibilità di impedirlo? In questo caso, non si può non opporre contro tale dovere di assistenza, concepito troppo semplicemente,

e contro tale premio d'assicurazione una pregiudiziale di principio, che è stata del resto già sollevata, con non pochi e significativi consensi. Si discute sempre difatti di mutua assistenza in funzione della guerra, o, se si vuol adoperare l'espressione più comprensiva, in funzione degli atti di forza. Non si è mai pensato invece, a questo stesso dovere di assistenza in funzione della pace, al fine cioè di eliminare le cause capaci di suscitare un turbamento di quell'ordine internazionale, che si vuole appunto preservare. Il senso politico, la logica e la giustizia più elementare impongono il compito di occuparsi a fondo dei popoli, grandi e piccoli, alle prese colla tormentosa prospettiva di una non lontana miseria collettiva ed individuale, della fine, anzi, della loro esistenza: del bene quindi che domina ogni altro. Nel momento in cui le autarchie economiche, imperversanti senza tregua, rendono ancora più tragica tale ammirevole resistenza, è forse possibile esigere da essi, costretti in paesi poveri di risorse naturali e straripanti di uomini e di energie, una collaborazione, che può giungere fino all'uso dell'arma economica e fors'anco ad un'azione di carattere militare, per perpetuare uno stato di cose, contenente in germe la loro soppressione? Il diritto alla vita riconosciuto all'individuo non può non estendersi ai popoli, quand'essi abbiano diritto di cittadinanza nella società degli Stati realmente civili. Il signor Llevellyn Jones, delegato inglese alla Conferenza interparlamentare, ha opportunamente richiamato l'attenzione sull'articolo 19 del *Covenant,* che ammette una modificazione delle « situazioni troppo dure per certi paesi ». Di questi giorni un autorevole giornale di Boston, il *Christian Science Monitor,* si esprimeva nello stesso senso. In realtà non v'è ragione per negare l'applicazione in tali casi di una disposizione, che permette all'Assemblea di invitare i membri della Società a procedere ad un nuovo esame dei trattati e « delle situazioni internazionali, il cui mantenimento potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo ». E si noti per di più che l'articolo stesso, non è in fondo che uno sviluppo della teoria della clausola « *rebus sic stantibus* » tacitamente contenuta in ogni atto bilaterale o multilaterale internazionale.

Uno dei nostri migliori scrittori di cose politiche ebbe a dire in un suo recente articolo: « Si vogliono veramente abolire le guerre? Benissimo: ma allora si deve ammettere, a fatti e non a parole, la possibilità di una distribuzione degli imperi su di una base più rispondente ai bisogni di ciascuno Stato ». Il concetto traduce la necessità, che è sentita da tutti coloro che sono in buona fede (lo espresse pure un progetto americano, molti anni prima della grande guerra) di dare a ciascuno Stato, membro della collettività degli Stati civili, un *minimum* di possibilità di vita, atto ad eliminare in germe il pericolo di esplosione, rappresentato dall'inevitabile tensione economica e morale rispetto all'avvenire. Prestargli, occorrendo, un appoggio effettivo per procurarsi il suo « posto al sole », evitare, sopra tutto e per lo meno, di ostacolare i suoi sforzi onesti e coraggiosi miranti a quello scopo, vuol dire lavorare seriamente per la pace del mondo. Perché nulla v'ha di meglio, nel campo internazionale, che armonizzare gli interessi di ciascuno Stato con quelli della collettività. Concepita con largo spirito di prevenzione più che di repressione e quindi con netta impronta di un deciso passo in avanti sulle costruzioni analoghe ma contenute in limiti ben più ristretti, come la pace di Westfalia od il Congresso di Vienna, la mutua assistenza racchiude in sé una forza capace di benefici reali e di grande portata. Al contrario, se si persisterà a non voler attenuare l'attuale enorme squilibrio di forze, di risorse, di resistenze, un mutamento totale od anche soltanto parziale non sarà effettuabile, né oggi, né nel prossimo avvenire, nel funzionamento regolare del meccanismo internazionale odierno, composto di organi malamente messi insieme.

* * *

Posto in tali termini, il problema della mutua assistenza non può determinare una modificazione qualsiasi nel concetto classico della neutralità, che ad esso è strettamente legata. D'altronde è prova eloquente dell'insuccesso delle tendenze innovatrici il fatto che contro di esse si sono manifestate nella pratica, per così dire, di tutti i giorni decise resistenze da parte anche di ardenti fautori del *Covenant*. Si afferma che la nozione classica costituisce un'antinomia colle sanzioni dell'art. 16, le quali contemplano un trattamento diverso per l'aggressore e per la sua vittima. A prescindere dalla difficoltà, com'è stato detto, di determinare l'uno e l'altra, è incontestabile che lo stesso *Covenant* ammette la neutralità nel caso di guerra lecita. Le illazioni desunte dal Preambolo e dal testo del Patto di Parigi in favore della disparizione implicita della neutralità suscitano le più ardenti opposizioni. Nonostante tutto, i popoli restano ancorati al vecchio regime. Il Patto sud-americano, firmato a Rio de Janeiro nel 1933, nel prescrivere la linea di condotta dei non belligeranti, esclude chiaramente che essa possa astrarre dalla neutralità. Bassett Moore, l'eminente giurista nord-americano, ha definito quale un ritorno all'anarchia internazionale un mutamento della concezione classica. Ancora oggi, noi non vediamo probabilità di una sua radicale modificazione nelle proposte che la Commissione del Senato ha fatto al Presidente Roosevelt. Insomma, la grande maggioranza considera il mantenimento dell'antico sistema, evolutosi attraverso i tempi, come il minor rischio ed il miglior affare. L'atmosfera psicologica per la trasformazione, che presuppone inoltre per la sua effettività una partecipazione unanime, è ben lontana ancora dal formarsi, e la prospettiva di lauti profitti è sempre allettante. Né i popoli, che hanno a base della loro politica estera un regime di neutralità, per così dire, ufficiale od effettiva intendono rinunziarvi per gettarsi nella mischia, nonostante le difficoltà e le « amarezze » che la grande guerra ha loro procurato. Significative sono in proposito le dichiarazioni del delegato svizzero alla Conferenza interparlamentare.

Da un punto di vista più generale, non si è disposti a vedere un progresso nel fatto che per evitare una conflagrazione fra due o tre Stati, il miglior sistema sia quello di trasformarla in mondiale, come succederebbe automaticamente in conseguenza dell'obbligo di non attenersi alla neutralità. Persino fra i pacifisti più ardenti si è d'avviso che altri mezzi debbano essere impiegati per combattere la guerra: così come fra i promotori della sicurezza collettiva, si è fatta strada la convinzione della necessità di una conciliazione della neutralità classica colla repressione della guerra. Anche in questo campo, la realtà non può non sovrapporsi alla tendenza a vedere un fatto là dove non esiste che una speranza personale.

* * *

L'automatismo è, al pari della sicurezza collettiva, l'ultimo ritrovato delle grandi e più rinomate officine dell'organizzazione della pace. Per verità non è un concetto nuovo, ma soltanto rimesso a nuovo. Il protocollo di Ginevra del 1924 lo conteneva già più che in embrione: ma l'opposizione dell'Inghilterra indusse i suoi fautori a metterlo in disparte. Ricomparve un anno dopo, nel Trattato di Locarno, che impegna le Alte Parti contraenti a prestare immediatamente il loro concorso, cioè prima di qualsiasi decisione del Consiglio della Società, in caso di violazione o di contravvenzione flagrante di certe stipulazioni e di fronte a determinati fatti.

In seguito non se ne parlò più fino a pochi mesi fa, in occasione del Patto franco-sovietico. Sono universalmente note le aspre discussioni suscitate dal tenta-

tivo, che rasentò il successo, di farne una condizione. I suoi fautori di oggi proclamano di volersi attenere al tipo Locarno, ma non trovano molti consensi: nemmeno fra gli Stati minori, che vi vedono sopra tutto il pericolo di essere automaticamente invasi, *sub specie* di aiuti immediati al popolo vicino. Anche in questo campo molte dichiarazioni sono significative. Per noi, dopo quanto s'è detto, il problema non si pone: su di esso le altre questioni più essenziali hanno la precedenza assoluta. Di più è opportuno riportare un'acuta osservazione fatta in argomento da uno scrittore politico francese. « Non è forse l'automatismo la caratteristica propria delle alleanze militari d'anteguerra? ». Il ricordo, che riproduce esattamente la realtà, dovrebbe indurre i suoi partigiani alle più serie riflessioni.

Né possiamo convenire sull'opportunità di concludere altri accordi, in aggiunta a quelli di cui il mondo, e l'Europa specialmente, sono già coperti. È una vera e propria « pattomania », che provoca, per fatale conseguenza, la svalutazione degli atti già in vita: in un momento, in cui la reciproca fiducia, che è la base fondamentale dei rapporti internazionali, si trova ad essere profondamente scossa persino nelle relazioni fra singoli Stati. Si afferma che il *Covenant* sotto taluni aspetti è superato. D'accordo: ma portarvi rimedio con meccanismi ancor più complicati, non è consigliabile: essi hanno lo stesso difetto di quelli eccessivamente semplici: non funzionano all'atto pratico. Il solo mezzo di probabile successo consiste nel rivedere gli organi e le parti che lo compognono, nonchè il loro modo di funzionamento e la loro capacità di rendimento. Altra soluzione non pare esservi.

* * *

Queste osservazioni furono esposte anche alla recente Conferenza interparlamentare dalla Delegazione italiana. Il vivace dibattito, che ne seguì, portò alla omissione di qualsiasi accenno all'automatismo nella mozione votata. Rimase soltanto il voto per la conclusione di un patto multilaterale, che assicuri la reciproca assistenza, con l'indicazione della forma e della misura del concorso di ciascuno Stato. Come si vede, si è creduto di dover ricorrere, una volta di più, alla consueta affermazione platonica. Almeno, così, non si sono accresciuti i pericoli della situazione, e neppure la confusione delle menti.

G. C. Majoni

LINGUISTICA NEOLATINA

La vita delle parole. Sulla semantica (P. Meriggi, E. Schwyzer); l'evoluzione di significato delle parole francesi dal Cinquecento a oggi (E. Huguet); *magia, magico* e *mago* in Francia (E. Lerch); l'onomasiologia (V. Bertoldi); il calco linguistico (M. Deanovic, A. Alonso, A. Thomas, J. Vendryes).

La disciplina diretta a studiare le evoluzioni di significato, ossia la semantica, non forma un sistema scientifico, mancante com'è di leggi o principî direttivi, tanto se si tratta di linguistica storica quanto se si guarda dal punto di vista descrittivo o statico. Anzi domina l'opinione che nel campo della semantica non sia possibile non solo trovare ma nemmeno concepire principî direttivi, perchè è concesso tracciare la storia unicamente delle singole parole, ognuna considerata per sè: e le vie seguite in ciascun caso dall'evoluzione semantica sono così singolari, che resta appunto escluso il modo di giungere a un sistema ordinato, a leggi semantiche.

Quando fosse veramente così, continua Piero Meriggi (*Sulla Semantica,* nell'*Archivio glottologico italiano,* XXVI, 1934, pp. 65-103), la linguistica, ch'è tutta

contenuta « nelle due grandi divisioni » di fonetica e di semantica (« non avendo la lingua se non due aspetti, i suoni e i significati »), « cesserebbe... d'esser una scienza o non rimarrebbe che un troncone... Questa scienza si ridurrebbe alla sola fonetica, che è già costituita in sistema di precetti sia come fisiologia che come storia dei suoni, mentre tutta la semantica, il lato, si direbbe, essenziale della linguistica, rinunciando a diventare un sistema organico, non resterebbe più che un caotico campo di giudizi soggettivi, come l'estetica o simili discipline (*sic*), senza valore generale, senza carattere di scienza. Tra questa rassegnazione disperata e il tentativo, fosse pur disperato, di trovar delle leggi semantiche paragonabili almeno a quelle fonetiche », il Meriggi non crede che si vorrà esitare.

Esistono, è vero, sistemi di semantica. Ma non hanno carattere schiettamente linguistico, in quanto per lo più sono condotti su schemi astratti, logici o psicologici, e dunque elaborati da altre discipline. Inoltre, salvo eccezioni rarissime, si rivolgono tali sistemi quasi esclusivamente alle categorie di parole, sostantivi e verbi, e con speciale interesse per le parole culturali o di civiltà (Kulturwörter), e non studiano la lingua tutta intera, nè le parole grammaticali (Formwörter, mots-outils), ossia le preposizioni, le congiunzioni e le altre particelle, i pronomi e certe serie di aggettivi e avverbi: che costituiscono il campo più regolare della semantica. Infine, troppo trascurano l'indagine delle « grandi analogie di sviluppo, che si riscontrano nelle diverse famiglie di lingue e dovrebbero essere precisamente il cardine di una semantica generale ».

Il Meriggi pone il principio, fondamentale, che « solo i paralleli semantici possono, se mai qualche cosa può farlo, condurre a una semantica sistematica e degna del nome di scienza ». Di qui la necessità di cominciare dalla raccolta di tutti quei casi accertati di evoluzione semantica che presentino somiglianza o rigorosa analogia o esatta identità, concentrando dapprima gli sforzi sulle parole grammaticali, la parte più urgente e ricca di promesse della semantica. Il Meriggi intanto schizza un programma e indica qualche fatto: nella seconda parte del lavoro fornirà un saggio concreto della sua ricerca, che mi propongo di esporre e discutere adeguatamente. Le pagine finora uscite sono state accolte con pieno favore, come esposizione breve ma piena e ricca di idee, da A. Meillet (*Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, XXXV, 1935, p. 8), e con riserve da V. Santoli (*La Cultura*, XIII, 1934, p. 134), per il quale il valore dello studio del Meriggi, preparato con molta cura, è alquanto sminuito dall'applicazione di concetti oramai superati.

Anche secondo Eduard Schwyzer (del quale si veda la *Griechische Grammatik*, I, München, C. H. Beck, 1934, pp. 36-41), non si può comprendere nella sua realtà l'apparire di significati nuovi e in somma di « parole » nuove, né con lo schema logico alla Paul né con le classificazioni psicologiche alla Wundt. Piuttosto, determinatore d'un mutamento linguistico è quasi sempre un mutamento di cosa, dove questa parola è da intendere nella più vasta accezione, non solo materiale ma anche spirituale. Una cosa nuova richiede una nuova designazione (per la quale è anche dato valerci di vocabolo già esistente): scompare la cosa, e la corrispondente denominazione vien privata del suo proprio contenuto e del suo scopo, benché possa esser riempita d'un altro significato, e pertanto sopravvivere. Però parole, e più spesso contenuti semantici, possono comparire e dileguare anche senza un fondamento *reale*: l' « affetto », come hanno mostrato il Meringer e lo Sperber, può cambiare le parole, e più di frequente rinnova i significati di quelle già in uso; viceversa, la repressione dell' « affetto » conduce a espressioni svigorite (com'è la figura della litote). Ed è da tener conto dell'eufemismo sociale e religioso, che può spingere addirittura a scansar determinate parole; delle mode linguistiche; del puro e semplice sviluppo fonetico che, riducendo due parole diverse a una stessa pronuncia, ingenera nuove creazioni; ecc.

* * *

Edmond Huguet, storico insigne della lingua francese del Cinquecento, in un interessante e piacevole volumetto descrive *L'évolution du sens des mots depuis le XVIe siècle* (Paris, E. Droz, 1934, pp. XI-346), e il vasto materiale aduna e ordina secondo certe « tendenze » alle quali obbediamo parlando e scrivendo.

Poiché il nostro linguaggio è l'immagine della nostra vita e del nostro pensiero, nei suoi cambiamenti troveremo rappresentati i fatti della vita sociale e di quella privata, i modi nostri di sentire e di operare. Grandi istituzioni, fornite d'un'efficacia potente, hanno infuso un significato particolare in vocaboli che esse hanno fatto loro propri: e così la Chiesa ha dedotto dal linguaggio comune *concile, congrégation, séminaire, pèlerin;* l'esercito, *officier, sergent, brigade, escadron* (e *brigade* ed *escadron* sono italianismi). Le modificazioni della vita e delle cosuetudini colpiscono anche il vocabolario: scompaginandosi l'antica gerarchia sociale e intervenendo la inesauribile vanità, *madame* e *mademoiselle* hanno smarrito il valore che possedevano nel secolo decimosesto, quando *dame* era titolo riservato alla donna nobile e *demoiselle* a quella per lo meno di piccola nobiltà, di posizione media fra la *dame* e la borghese (mentre oggi tra *dame* e *demoiselle, madame* e *mademoiselle* la differenza non dipende dalla condizione sociale ma dallo stato civile). Se le scienze progrediscono e si organizzano, sentono il bisogno d'un vocabolario distinto e preciso: e parole come *détroit* e *longitude,* già ricche di parecchi significati, non ne mostrano più che uno. D'altra parte, ci sono credenze che scompaiono, e parallelamente dileguano, o permangono con senso diverso, i relativi vocaboli: per esempio, *caractère* ha perduto, col decadere della magia, il significato di talismano recante un segno magico; *influence,* che oggi è d'uso molto esteso, nel mondo degli astrologi e durando la voga dell'astrologia esprimeva precisamente l'azione per cui dagli astri scorreva giù un fluido il quale si spandeva sugli uomini e ne determinava il destino, oppure indicava questo fluido stesso.

Alcuni vocaboli, cedendo al bisogno della precisazione, hanno ristretto il loro contenuto semantico, come *marchand,* che prima si applicava tanto a chi compra quanto a chi vende ma oggi designa solo colui che fa professione di venditore. Altri hanno attenuato il senso originario per effetto della tendenza all'esagerazione, perchè cioè adoperati spesso fuor di proposito, senza rapporto con la realtà vera: quindi è accaduto che la *gêne* non è più un supplizio e *gêner* non è più mettere alla tortura; *meurtrir* valeva uccidere, come provano ancora *meurtre* e *meurtrier*: abusando però di questa voce, la si è ridotta ad esprimere il semplice ammaccare. E accanto alla tendenza ad esagerare, che innova il senso delle parole, è da tener conto della tendenza, anch'essa innovatrice, ad attenuare le idee sgradite, per eufemismo o indulgenza, presentandole sotto una forma mitigata: se *médiocre,* che indica alla lettera chi occupa il giusto punto di mezzo fra due estremi e prima del secolo XVI significava moderato, è venuto in uso anche a proposito di chi sta al di sotto della media, s'è legato in seguito e conseguentemente, allontanandosi dal valore primitivo, a quell'idea di insignificante mediocrità che intendeva nascondere o velare; e *un esprit médiocre* non è più oggi *un esprit modéré,* come poteva essere un tempo, ma un'intelligenza molto debole.

I vocaboli passano spesso dal concreto all'astratto, dal senso fisico a quello morale: l'*allégresse* era una qualità fisica ed equivaleva ad agilità, vivacità, prontezza; oggi, designa uno stato d'animo. E trapassano di frequente, i vocaboli, dal senso astratto a quello concreto: *confiture,* derivato da *confire* apprestare, preparare, voleva dire preparazione, ma oggi significa ciò ch'è stato preparato, e non si adopera che per una categoria di cose molto limitata (com'è la conserva di frutta). In molti casi il rapporto fra la parola e l'idea cambia natura: una *librairie,* dopo

che nel lessico è stato introdotto *bibliothèque* non è più una biblioteca, ma solo la bottega dove i libri vengono venduti; anche il *libraire* oggi è il libraio. Per certi vocaboli poi sono seguite associazioni tali d'idee, che essi sono stati condotti molto lontano dal loro senso primitivo; per esempio, la *toilette* in antico era una stoffa, una specie di tela ben fine; poi ha indicato in particolare una tela fine o una stoffa preziosa su cui si posavano, o che ricopriva, gli oggetti necessari all'abbigliamento; successivamente la parola s'è adoperata per designare il mobile sul quale era posta questa tela, o che, addirittura, era persino privo della tela; infine s'è giunti a chiamare *toilette* il lavoro meticoloso onde soprattutto la donna si acconcia e aggiusta davanti al mobile destinato all'abbigliamento, e anche l'azione di abbigliarsi e di vestirsi, e l'abbigliamento e l'abito.

È inoltre da rilevare che, dal secolo decimosesto in poi, il francese è andato via via distinguendo molte voci che erano sinonime e di ciascuna ha limitato la funzione. Ha preso così ad operare, pur nell'evolversi del vocabolario, quella spiccata tendenza all'ordine e alla chiarezza, che ha tanto contribuito a far della lingua francese uno strumento mirabile di precisione.

* * *

Noi parliamo di pennello *magico*, di *magia* di stile; i Francesi possono esaltare il *pinceau magique* di Renoir o la *magie du style* di Flaubert. Nell'una lingua e nell'altra s'è intanto abbandonato il significato proprio di magia e di magico; e un giorno non si saprà più che *magico* e *magique* si collegano con la magia, allo stesso modo che chi usa le espressioni « Charmé de vous voir » o « Enchanté d'avoir fait votre connaissance » non si rende conto che dice, in realtà, « Je suis ensorcelé » o « Vous m'avez ensorcelé ».

L'esatta storia di *Magie, magique, magicien* la narra nella rivista *Le français moderne* (II, 1934, pp. 19-27) Eugen Lerch, che comincia col domandarsi chi erano i Magi. I Magi esercitavano l'astrologia e la magia, e il Vangelo (di San Matteo) non ci dice né il loro numero né il nome né afferma che fossero re. Queste precisazioni risalgono tutte al medioevo cristiano, che ai maghi, valendosi d'una profezia contenuta in un Salmo, sostituì i re, forse perchè la magia era ritenuta un peccato capitale, un'opera satanica, e fissò il numero di tre probabilmente a causa del numero delle offerte (oro, incenso e mirra); i nomi di Gaspare, Melchiorre e Baldassare si incontrano in San Beda il Venerabile, che è del 700 circa. La Vulgata, oltre i *Magi* che primi adorarono Gesù, registra altri *magi*, o maghi: e per i primi (membri della casta sacerdotale, che s'occupavano di magia e d'astrologia, o, come si legge nel *Vangelo* diffuso dalla Società di San Gerolamo, « uomini di vario sapere, custodi di antiche tradizioni, osservatori degli astri ») adopera la maiuscola, per i secondi, che appartenevano alle classi inferiori e praticavano la bassa magia, la minuscola. Nella « Bibbia di Calvino » *Magi*, quelli del Vangelo di San Matteo, è tradotto con *Sages d'Orient*, proprio come nella versione tedesca di Lutero, e *magus* degli altri luoghi con *enchanteur*, o *usant d'enchantement*, ecc. Le versioni della Bibbia dal Seicento in poi rendono i *Magi* di San Matteo con *mages*, e gli altri con *magiciens*. Oggi pure *mage* è riservato ai Magi; la voce corrente per mago è *magicien*, formazione francese derivata da *magique*. In Italia abbiamo *Magi*, e *mago maghi;* il popolo poi da *re Magi*, anzi *remagi*, ha cavato *un remagio*, che ha valore scherzoso.

Il medioevo considerava la magia come « art au diable » (espressione che si legge nella seconda parte del Roman de la Rose) e le parole che le corrispondono adoperava di rado, — salvo *magique* (nel senso del sostantivo magia), voce dedotta dall'*ars magica* della Vulgata, — perchè il popolo si doveva servire di altri

termini, quali *enchanteur, sorcier*: infatti *magie* non compare che nel Cinquecento; *magicien,* dapprincipio aggettivo, si trova a cominciare dal Trecento; in *mage* c'imbattiamo verso il Seicento. Con la Rinascenza e dopo, si studiano con fervore nuovo gli autori dell'antichità; si apprende che la magia era esistita presso i Persiani, ecc.; si diventa più savi e più tolleranti. Ronsard, per esempio, non teme di confessare che è ricorso alla *magie* per assicurarsi l'amore di Elena. Abbandonando a mano a mano il loro significato pauroso, *magie* e *magique* cessano di possedere, si direbbe, un uso loro tipico, e sopravviene allora l'applicazione metaforica, di *magie de la musique, du style,* ecc. Dice il Lerch: « D'une part, c'est par l'usage journalier que s'usent les mots, et, d'autre part, par l'emploi métaphorique qu'en font les poètes, les romanciers, les journalistes », i quali infine fan dimenticare il senso proprio delle parole.

* * *

Son frequenti ricerche, che chiamiamo di onomasiologia, le quali, partendo da una determinata idea, esaminano i modi vari in cui essa viene espressa mediante la parola. La storia e i problemi di questo particolare tipo di indagine sono da Vittorio Bertoldi esposti limpidamente, con buona copia di esempi e dati bibliografici completi, sotto la voce *Onomasiologia* dell'*Enciclopedia italiana* (XXV, pagine 376-378).

Negli studi onomasiologici non si mira solo a determinare con quali mezzi lessicali le lingue e i dialetti hanno reso una certa idea (qual è quella di madre, di primavera, di cieco, di pipistrello, ecc.), ma si tende a scrutare in quali tempi e in quali luoghi e sotto quali condizioni il termine tradizionale (come *mater, ver, caecus, vespertilio,* ecc.) è riuscito a mantenere il suo primato, oppure ha dovuto cedere dinanzi a innovazioni di varia natura. In una lunga serie di saggi si son venuti, così, via via lumeggiando, « da un lato, i fattori che hanno favorito il conservarsi del patrimonio lessicale latino fino al romanzo in tutta la sua estensione senza restrizioni e senza opposizioni (vocaboli latini quali *aurum, ferrum, manus, dens, altus, novus, cantare, dormire,* ecc., che vantano oltre due millenni di vita ininterrotta e incontrastata) e, d'altro lato, i fattori che per determinate idee hanno favorito ovunque il continuo germinare di nuovi nomi ispirati spesso da immagini graziosissime ». Si pensi alla nomenclatura della fauna: al latino *motacilla,* la cutrettola, « quod semper movet caudam », come spiegava Varrone; all'italiano *predicatore,* l'uccellino che col suo canto continuo tiene vive, da mattina a sera, le praterie alberate; al francese *coquelicot* papavero, ossia il « galletto » fra i campi di biade.

Non c'è dubbio che denominazioni di questo genere devono essere interpretate nel loro valore estetico, e anche quando ci si rivelino rifacimenti (ma questa espressione non è felice) di nomi che già esistevano. Ad esemplificare, molti nomi dialettali francesi dell'arcobaleno sono sorti, più che da contemplazione ingenua e indipendente del fenomeno naturale, da nomi vicini ch'erano già in uso; così l'idea di arco ha suggerito quella, nuova, di ponte, e di più con l'aggiunta di un epiteto che muta da dialetto a dialetto, e si sono avute pertanto designazioni come ponte della sera, ponte di seta, ponte di San Bernardo, ponte dello Spirito Santo, ponte di San Pietro (e ponte della luce e perfino ponte romano, nel vocabolario basco); l'ardita metafora, diffusa nell'Alvernia per l'arcobaleno, *jarretière de la Sainte Vierge* è, materialmente presa, una variante del sinonimo *ceinture du bon Dieu* esteso nelle parlate vicine. Anche parecchi termini appartenenti alla nomenclatura latina della flora e della fauna ci si mostrano *traduzioni* o *calchi,* ma più o meno liberi, dotti o semidotti, di sinonimi greci: a citare un caso solo,

vespertilio pipistrello, che alla lettera significa uccello della sera, è una formazione modellata, ma non senza libertà, sul sinonimo greco *nycteris,* che letteralmente vuol dire uccello notturno.

Nel rapporto che si stabilisce fra concetto o cosa e denominazione relativa, bisogna badare che, per esempio, il concetto di madre o dormire o ferro può rimanere fisso e ben delimitato nella mente di chi parla, ma che spesso al cambiare delle denominazioni risponde un continuo oscillare dei concetti o un rinnovarsi continuo delle cose. Quindi, « alla luce di una critica sottile, il problema generale, legato al presupposto della stabilità del concetto primitivo, viene quasi a sminuzzarsi in tutta una serie di problemi particolari suscitati dal mutare di un concetto a seconda dei tempi, dei luoghi e degl'individui ». Istruttivi a questo proposito sono i casi di oscillazione e confusione nei concetti che si riferiscono a parti del corpo umano: il petto vien confuso nel nome con lo stomaco, come provano il veneto *stomego,* il lombardo *stomek,* ecc., significanti petto; la schiena è confusa con le reni, come prova il napoletano *rine* schiena; ecc. « Insomma, il lessico muta in funzione dei mutamenti di concetto nella mente di chi parla; onde, da un lato, polisemia, cioè varietà di significati nella stessa parola e, dall'altro, polionimia, cioè varietà di nomi per lo stesso concetto ».

* * *

Il calco linguistico, o *emprunt de sens,* o *Lehnübersetzung,* già da Guglielmo di Humboldt definito prestito della sola forma interna della voce, è così frequente, che contribuisce a dar unità al vocabolario della cultura europea, senza dire dell'efficacia che esercita come elemento di creazione e di arricchimento nelle singole lingue letterarie. Il Bertoldi s'è posto alla ricerca delle peregrinazioni d'idee per mezzo dei calchi di termini botanici, e ha constatato che i calchi linguistici legano anche ideologicamente le singole nazioni. O. J. Tallgren Tuulio ha pubblicato un saggio delle espressioni, calcate o non calcate, che corrono identiche attraverso tutte le lingue d'Europa. Le voci tedesche *Eindruk, Ausdruk, Umstand* calcano i termini francesi *impression, expression, circonstance;* il francese *chemin de fer* calca l'inglese *railroad;* il francese *faire la cour* è stato riprodotto nello spagnolo *hacer la corte* e nel tedesco *den Hof machen;* se noi diciamo *la crema dell'aristocrazia,* i Francesi dicono la *crème de la société,* gli Spagnoli *la flor y nata, la crema y la nata, la crema,* i Tedeschi *die Creme der Gesellschaft,* i Finlandesi *yhteiskunnan kerma* (si veda anche Amado Alonso, *El problema de la lengua en América,* Madrid, Espasa-Calpe, 1935, pp. 112-114). B. Unbegaun ha discorso della parte avuta dal calco nel formarsi delle odierne lingue letterarie slave.

Sull'importanza d'uno studio sistematico del calco richiama l'attenzione Mirko Deanovic (*Osservazioni sulle origini dei calchi linguistici,* nell'*Archivum romanicum,* XVIII, 1934, pp. 129-142; e in forma un po' ridotta negli *Atti del III Congresso internazionale dei Linguisti,* Firenze, Le Monnier, 1935, pp. 219-226), che raggruppa alcune idee di carattere generale ed esempi tratti da una zona linguistica molto interessante, quella dei Balcani e delle coste orientali dell'Adriatico. « Dopo la loro calata a mezzogiorno, nei Balcani e sull'Adriatico, gli Slavi vengono per la prima volta in contatto con due nazioni e due lingue di grande prestigio, all'oriente col mondo greco e all'occidente col romano. Passati poi al cristianesimo e assimilandosi a poco a poco la civiltà della Penisola, gli Slavi dell'Adriatico arricchivano sempre più il proprio spirito di nuovi concetti e di nuove relazioni, e il proprio linguaggio di neologismi, di prestiti e di calchi tolti dalla ricca lingua dei vicini. Nelle loro parlate questi Slavi si servono piuttosto di prestiti semplici, fatti dalla lingua di maggior prestigio, mentre la gente colta e spe-

cialmente gli scrittori preferiscono d'imitare gli alloglotti calcando il loro idioma ». Precisando, gli scrittori slavo-dalmati preferiscono accogliere la sola « forma interna » delle parole italiane e dar loro una veste slava, animati dall'intento di perfezionare la propria lingua senza alterarne l'indole, seguendo anche in ciò l'Italia con le sue norme relative all'imitazione e al purismo. Invece il popolo, che non è bilingue, si ferma piuttosto alla fase del prestito, accolto materialmente e inconsciamente, e non sempre nel caso di assoluta necessità.

Bell'esempio di calco è il latino volgare, che si trova già nella Lex Salica, *companio-companionem* (donde francese *compagnon*, e italiano *compagno* e spagnolo *compaño*), modellato sul germanico: gotico *gahlaiba*, antico alto tedesco *galeipo*, da *ga* con e *hlaifs*, *leip* pane. È probabile che *gahlaiba*, che è documentato due volte nella Bibbia di Wulfila, sia nato nei campi dei soldati germanici, come espressione pittoresca che rappresentava la vita in comune col fatto di mangiar pane insieme; e del resto il pane presso i Germani aveva un'importanza particolare, se i vocaboli *lord* e *lady* dell'inglese moderno si riportano a parole significanti « custode del pane » e « che impasta il pane ». Di *companio* e *compagnon* e della forma germanica hanno discorso di recente Antoine Thomas e Joseph Vendryes (nei *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1931, pp. 79-86).

ALFREDO SCHIAFFINI

STUDI AFRICANI

La morte di LUDOVICO M. NESBITT e del barone RAIMONDO FRANCHETTI – PAOLO GIUDICI, *Maurizio Sacchi e la 2ª spedizione Bòttego*. Con prefazione del sen. prof. Paolo Vinassa De Regny, Pavia, Mario Ambaglio, 1935; P. GIOVANNI CIRAVEGNA M. C., *Nell'Impero del Negus Neghest. Viaggio di esplorazione apostolica*. Torino, Istituto Missioni Consolata, s. a. [*ma 1935*]; CESARE CESARI, *La Somalia Italiana*. Roma, Fratelli Palombi, 1935.

Colpiti da uno stesso tragico destino, sono caduti, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, entrambi in incidenti di volo, due uomini ardimentosi, che, quasi contemporaneamente, avevano affrontato il mistero della Dancalia etiopica con due spedizioni che rimarranno memorabili nella storia della geografia.

Giovani, nel pieno rigoglio dell'attività e delle forze, e ricchi entrambi di una esperienza varia e profonda delle strade e dei paesi del mondo, che avevano percorso fin dalla prima giovinezza, instancabilmente, con una febbre d'avventura e una sete di nuovi orizzonti che non riuscì mai a placarsi e sembrava anzi rinnovarsi al termine d'ogni impresa, se la passione dei viaggi e la portentosa resistenza del fisico, temprato ad ogni sorta di disagi, li accomunava, il metodo da essi seguìto in ogni impresa, li differenziava però profondamente.

Il Nesbitt, inglese di nascita, ma italiano d'adozione e di sentimenti, era, si può dire, l'ultimo « bohèmien » di quell'esplorazione « pura » ed « eroica », come egli amava chiamarla, la quale consisteva nell'affrontare, con lo studiato minimo dei mezzi, le difficoltà più tremende dei luoghi e delle genti e nel mettersi a tu per tu con la natura, perché maggiormente rifulgessero le virtù classiche dell'uomo. Il barone Franchetti era invece il rappresentante tipico delle spedizioni in grande stile che affrontano con larghezza di mezzi e di preparazione le regioni più inaccessibili e selvaggie per studiarle a fondo in tutti i loro vari, molteplici aspetti e aprirle alla conoscenza della scienza attraverso un lungo minuto metodico lavoro d'indagine, di raccolta e di rilievi.

Si tratta di due concezioni diverse del termine esplorazione, ma egualmente proficue, quantunque in misura diversa, ai fini delle conoscenze geografiche. Per convincersene basta esaminare le singole spedizioni compiute nella Dancalia, che li doveva entrambi rivelare al mondo.

* * *

Nato a Roma da padre inglese, decorato di medaglia d'oro per il terremoto di Casamicciola, Ludovico M. Nesbitt trascorse in Italia la fanciullezza e compì i primi studî. Laureatosi a ventun anni ingegnere minerario in Inghilterra e vinto il concorso per il cosidetto *post-graduate Course,* posto in gara ogni anno dall'Associazione delle Miniere e Metallurgia di Londra, nel 1912 sbarcava nel Transvaal come addetto alle miniere d'oro di Johannesburg. Cessata l'affannosa corsa dei cercatori, grandi società si erano formate e la meccanica e l'attrezzatura dei pozzi avevano fatto realmente miracoli.

Nell'atmosfera strana e allucinante di questo mondo sotterraneo profondo più di duemila metri, dove squadre di negri si agitano nel lezzo e nel fumo, in mezzo al picchiettare furibondo di colossali perforatrici che assordano; dove ogni giorno la polvere micidiale di quarzo s'infiltra nei polmoni tagliuzzandoli con lesioni che non si rimarginano più e dove lo spirito del minatore si consuma e si corrode e la vita diventa un susseguirsi di gioie effimere e violente; in questo inferno terrestre, descritto più tardi in un magnifico volume (*La febbre dell'oro,* Firenze, Bemporad, 1933), dove la morte è perennemente in agguato, sia nel pericolo di crolli improvvisi di roccie, di esplosioni intempestive, d'inondazioni, d'infezioni e di emanazioni di gas letali, sia per le alte temperature, il gioco delle correnti d'aria forzata, e ascensori che precipitano e carrelli di minerale spinti a corsa vertiginosa, che investono e squarciano; il Nesbitt trascorse quattro lunghissimi anni temprandosi e preparandosi ad imprese di maggior momento.

Fu in seguito negli Stati Uniti, a Cuba, in mezzo ai *llanos* dell'Orenoco e nelle foreste immense del Venezuela per la delimitazione dei confini di quella regione, in Egitto, nel Sudan, ovunque portando la sua smania d'avventure. Ai primi del 1928, attraverso le provincie del Beni-Sciangull e del Uallega entrò in Abissinia, dove concepiva l'ardito progetto di esplorare, dal punto di vista geo-mineralogico, l'immensa depressione della Dancalia, formante all'incirca un rettangolo di cinque gradi geografici e mezzo sud-nord per un grado e mezzo sud-ovest, che ancora nessun bianco aveva percorso nella sua totale lunghezza. Le spedizioni Giulietti del 1881 e Bianchi del 1884 erano state massacrate dagli indigeni e i tentativi fatti più tardi dal Persico, dal Marinelli e Dainelli, e dal Vinassa De Regny e Cavagnati, si erano limitate a percorrere la parte settentrionale della regione e a fare qualche piccola punta nel Deserto del Sale, fino a toccare il lago di Afrera e i pozzi di Roròm.

Il 13 marzo, all'insaputa del governo abissino e delle Legazioni d'Italia e di Inghilterra, che avrebbero forse cercato di trattenerlo da una impresa quanto mai ardua, il Nesbitt, accompagnato dai signori Tullio Pastori di Padova e Giuseppe Rosina di Trecate, commercianti molto conosciuti in Eritrea e nelle regioni confinanti, partiva dal ponte dell'Auàsc, a mezza strada tra Addis Abeba e la stazione di Dire Daua, seguendo una strada da sud a nord non ancora tentata e spostandosi a zig-zag per meglio studiare la configurazione del terreno. La carovana era ridotta al minimo: 15 indigeni, 25 cammelli e 4 muletti abissini.

Non è qui il caso di ripetere per l'ennesima volta le drammatiche vicende di questa ardimentosa esplorazione, narrata dal Nesbitt stesso in un bel volume, anche letterariamente parlando (*La Dancalia esplorata,* Firenze, Bemporad, 1930; 2ª ediz., 1935), che ha già avuto l'onore di una edizione francese, inglese e ame-

ricana; e di soffermarsi, sia pur brevemente, sui punti più tragici della straordinaria anabasi, trascinatasi per 106 giorni di marcia continua ed estenuante attraverso a paurose solitudini bruciate da un sole implacabile, dove la temperatura raggiunge a volte i 76 gradi centigradi e il terreno, formato spesso da grandi colate di lava sovrapposte e cementatesi nel corso dei secoli, non offre per settimane intere né ristoro di una goccia d'acqua, né l'ombra di un arbusto o un segno di vegetazione qualsiasi, e gli uomini impazziscono dal caldo e dalla disperazione, quando non cadono sotto i colpi dei pochi indigeni che vivono allo stato selvaggio, e gli animali sfiniti, coi garretti strappati e le ginocchia aperte, sono abbandonati in mezzo ai macigni e alle roccie di quella landa desolata.

Dirò soltanto che il viaggio svoltosi in una regione compresa tra il 9° e 14° 30′ lat. nord e tra i meridiani 40° e 41° 30′ est, permise al Nesbitt di attraversare la Dancalia da nord a sud in tutta la sua lunghezza per un percorso di oltre 1300 chilometri, di eseguire il rilievo topografico di ben 50 mila chilometri quadrati di terre ancora inesplorate e osservazioni di carattere astronomico, geo-mineralogico, tutte di un grande interesse scientifico (in base alle quali la *Royal Geographical Society* di Londra poté preparare una grande carta della Dancalia); di studiare le possibilità agricole dell'Aussa, suscettibili di maggiori sviluppi, e di rintracciare presso la pozza di Tio, nel sultanato del Birù, a quindici giorni dal confine eritreo, il luogo del massacro della spedizione Bianchi. L'ostilità degli indigeni, che per tre giorni assediarono la carovana nella gola basaltica di Gaiara, impedì al Nesbitt di erigere un cumulo di sassi presso la pozza a ricordo di quel suo pellegrinaggio.

Per questa ardita impresa la Società Geografica inglese nel 1931 conferiva al Nesbitt il premio « Murchison » per l'esplorazione.

Ricordiamo anche di lui, per l'importanza speciale che ha in questo momento storico, il volumetto pubblicato nel 1931 (*La strada dell'Etiopia,* Roma « Augustea »), nel quale il nostro viaggiatore, al posto della famosa camionale Assab-Dessié, proponeva l'apertura di una nuova strada, la Massaua-Dallòl-Dessié, la quale, correndo sotto la scarpata dell'altipiano abissino, avrebbe avuto, a suo parere, una importanza maggiore sia dal punto di vista economico, che politico e militare.

* * *

Ricca anch'essa di preziosi rilievi scientifici, fu la spedizione organizzata e diretta dal barone Raimondo Franchetti, limitatasi però all'esplorazione della Dancalia settentrionale, mentre il Nesbitt l'aveva percorsa in tutta la sua lunghezza da sud a nord.

Anche il Franchetti, che agli agi facili del censo preferì sempre la vita rude e faticosa del pioniere, si era preparato a questa grande impresa con numerosi viaggi e una lunga esperienza di genti e di paesi. Poco più che ventenne, dal 1910 al 1912, aveva attraversato con una spedizione la Malesia, l'Indocina e l'Annam, ma aveva subito rivolto tutta la sua attenzione all'Africa Orientale, spingendosi, dal 1912 al 1914, nelle regioni del Sudan e del Bahr-el Ghazal, con l'intenzione di estendere le sue esplorazioni in Etiopia. Finita la guerra mondiale, nel 1921 aveva ripresa la via del continente nero, percorrendo in lungo e in largo l'Africa Orientale inglese, l'Abissinia, la Somalia e l'Eritrea, e maturando, tra una sosta e l'altra, quella che doveva essere la sua impresa di maggior momento, da lui stesso narrata, sui diari di viaggio, in un grosso volume (*Nella Dancalia Etiopica,* Milano, Mondadori, 1930).

Scopo della spedizione era quello di riconoscere geograficamente e geologicamente la vasta estensione di terreno compresa tra la pianura del Sale, il Taltal, le regioni degli Azebù-Galla, il Terù, il Berù, e il fiume Golima, di compierne il rilievo topografico e di studiarla anche dal punto di vista minerario, sopratutto

per accertare la presenza di olî, che si diceva esistessero nel sottosuolo. Largamente provvista di viveri e di materiale scientifico e di uomini di scorta, la carovana, composta di dieci bianchi, partì dall'Italia nell'ottobre del 1928 quando la spedizione Nesbitt aveva già fatto ritorno a Massaua; ma a Gaarre, a circa un centinaio di chilometri da Assab, per i mancati ordini del Negus ai capi abissini e il disordine che regnava nella Dancalia, in seguito alle razzie e alle uccisioni commesse dai predatori Uoggerat e Galla contro misere tribù che già avevano avuto i raccolti distrutti dalle cavallette, era costretta a fare una sosta di tre mesi. Ripreso il cammino su strade a fondo basaltico, il 20 marzo il Franchetti giunse sulle rive del lago Afrera (già toccato dalla spedizione Vinassa De Regny nel 1920), grandissimo vaso d'acqua privo di emissari e alimentato da numerose sorgenti calde scendenti dalle pendici delle colline che lo circondano e da sorgenti subacquee di grande portata. Abbandonate le rive di questo lago, da lui denominato « Giulietti » in onore del prode viaggiatore che per primo aveva tentato l'esplorazione della regione, la carovana s'addentrò nella zona più arida e insidiosa della Dancalia, sconvolta da fenomeni vulcanici e da colate di lave nere che rendevano estremamente faticoso il cammino agli uomini e alle bestie. Scarseggiante d'acqua e priva di farina, in mezzo ad una landa percorsa e terrorizzata da bande di razziatori e da temperature che in certi punti raggiunsero i 65° al sole, la spedizione stremata di forze era costretta a ripiegare verso Macallé per rientrare in Eritrea, mentre il Franchetti, con una leggera carovana e un piccolo drappello dei suoi, si dirigeva verso l'importante mercato di Corbetta, dove si vendono i bottini delle razzie, e verso Mai-Ceu, assalito, strada facendo, da bande Galla che vennero respinte.

La situazione si faceva di giorno in giorno sempre più critica. Le truppe abissine, impotenti a fronteggiare la grave situazione, avevano dovuto restituire agli indigeni tutte le requisizioni operate nei miseri villaggi. Malgrado ciò il Franchetti, non dando retta ai consigli che gli pervenivano da più parti, di abbandonare cioè l'impresa e di rientrare in Eritrea, accompagnato dall'ing. Maglione e dall'operatore Craveri, il 6 maggio abbandonava Mai-Ceu per compiere il resto dell'itinerario propostosi, seguendo il corso del fiume Magale. Ma le fatiche e gli strapazzi del viaggio cominciavano a farsi sentire. L'ing. Maglione, colpito da sintomi di spossatezza, dovette essere raccolto su una barella improvvisata con un letto da campo e trasportato a spalle da quattro ascari. Facendosi però le sue condizioni sempre più gravi il Franchetti era costretto a interrompere l'esplorazione del Terù e del Golima e a dirigersi con la maggior celerità possibile alla volta di Assab.

Fu durante quest'ultima parte del viaggio che il barone, da informazioni raccolte da un vecchio dancalo, il quale aveva partecipato all'eccidio, poté rintracciare il luogo ove nel maggio 1881 la spedizione Giulietti era stata assalita e massacrata. Il 23 maggio, nella località di Egreri, a circa 200 km. sud-sud-ovest da Beilùl, rimosse le pietre che coprivano i tumuli, i resti della spedizione, quasi calcinati dal tempo e polverizzati, rivedevano la luce e, salutati dalla bandiera italiana, venivano rinchiusi in una cassetta per essere trasportati in patria. Sul cumulo di sassi veniva incisa la seguente iscrizione: « Qui perì la spedizione Giulietti e Biglieri. Quattordici Italiani furono barbaramente trucidati. Cristiani scopritevi, mussulmani fermatevi e salutate ». Il 6 giugno la carovana Franchetti era di ritorno ad Assab, dopo aver percorso 1500 chilometri di territorio ed eseguito rilievi ed osservazioni di un grande valore scientifico.

Ora anch'egli non è più. Caduto sulla via di quell'Africa Orientale, alla quale aveva dedicato tutta la sua grande energia, la sua salma riposa ad Assab, davanti alla squallida solitudine della Dancalia immensa da lui violata, vigilata dagli spiriti eroici di Giulietti e compagni, di Bianchi, Diana e Monari che, prima di lui, avevano tentato l'ardua impresa, lasciandovi la vita.

* * *

Il 26 ottobre 1896, mentre Vittorio Bòttego, risolto il problema dell'Omo, si preparava a costeggiare il lago Rodolfo per risalire poi al nord, verso il Nilo, Maurizio Sacchi partiva dallo Stefania alla testa di una grossa carovana diretta alla costa, con un ingente carico d'avorio e il materiale scientifico raccolto dalla spedizione. La via che doveva seguire era quant'altra mai difficile: raggiungere Ascebo attraversando la regione inesplorata del Tertale, spingersi al lago Regina Margherita per ricuperare l'avorio e le casse di materiali lasciate in custodia agli indigeni Aruro, ritornare ad Ascebo e proseguire per Lugh e per la costa.

Giunto ad Ascebo ai primi di dicembre, il viaggiatore, non potendo mandare notizie del suo prossimo arrivo a Lugh, allora presidiata e difesa contro preponderanti forze abissine da Ugo Ferrandi; e avendo gli uomini e gli animali stremati di forze per la dura traversata del Tertale e non valutando sufficientemente il pericolo scioano che andava facendosi sempre più minaccioso attorno a lui, decideva di spingersi fino al lago Margherita per ritirare i depositi lasciati dal Bòttego e ritornare poi ad Ascebo per riprendere, col grosso della carovana, il cammino verso la costa. Il 10 dicembre con gli ascari e cinque cammelli abbandonava il villaggio; l'11 era ai pozzi di Ade e il 12 nella gola di Ell Uajé. Da allora il mistero più fitto piombò sulla sorte della carovana. Nel luglio dell'anno dopo, quando già in Italia era pervenuta la notizia del combattimento glorioso sul colle del Daga Roba e della morte del « leone del Giuba », una corrispondenza del famoso Leontieff, mandata da Entotto il 12 maggio, recava la triste comunicazione che il Sacchi, tradito dai servi, era stato ucciso sulle rive del lago Abbaja. Una successiva corrispondenza dello svizzero prof. Keller, già compagno del Ruspoli e facente parte della brigatella europea di amici e consiglieri del Negus, pur differendo nei particolari, confermava la notizia. Successivamente un telegramma del console di Zanzibar comunicava al ministero degli Esteri che il Sacchi era stato colpito da un proiettile abissino il 7 febbraio 1897, cinque settimane avanti la morte di Bòttego, nei pressi del lago Margherita. Oramai non vi potevano essere più dubbi.

Da allora fu una fioritura di studî e di ricordi intorno al giovane eroe mantovano, « gentile come una fanciulla, audace e forte come una camicia nera, innamorato dei suoi studî come un monaco e dell'avventura come un poeta », che il padre Achille, fervente mazziniano, soprannominato da Garibaldi *il medico che si batte*, e la madre Elena Casati, donna di grande nobiltà e fierezza, avevano educato alla scuola della virtù e dell'amore di patria.

Opportuno e necessario giunge pertanto, in questo momento che l'Italia guarda con maggior interesse a quell'Africa Orientale alla quale ci legano tanti ricordi di sangue e di eroismo, il volume col quale Paolo Giudici, un appassionato studioso di cose coloniali, ha voluto richiamare l'attenzione degli studiosi e degli Italiani tutti su quell'ardente e quasi dimenticata figura di pioniere; anche se il libro, uscito a poca distanza da quello del Lavagetto su Bòttego (*Nuova Antologia*, 1° aprile 1935, pp. 445-449) e condotto in parte sullo stesso materiale documentario (escluse le carte Sacchi), non ha alcuna pretesa di essere completo e tanto meno definitivo, né di chiarire problemi contrastanti. Le lettere del Citerni alla famiglia Bòttego erano già state sfruttate con profitto dal Lavagetto. Un'indagine però più minuziosa ed accurata ha permesso al Giudici d'integrare la documentazione con un altro manipolo di lettere, che, insieme a quelle del Sacchi rinvenute presso la famiglia, arricchiscono di nuovi particolari le conoscenze che già avevamo sui preparativi della spedizione all'Omo e l'allestimento della carovana a Massaua e a Brava, e ci permettono di avvicinare, con più intima e profonda comprensione, l'animo degli ardimentosi esploratori e in modo particolare del giovane Maurizio,

le cui lettere ai fratelli e al cognato Giacomo Cattaneo rivelano tutto l'entusiasmo e la fede ch'egli riponeva nell'impresa, il disprezzo per la vita grigia e monotona dell'impiegato e la volontà ben ferma di trovare la sua vera via per costruirsi una nuova esistenza. « Io comincio a metterci quello che è più grande per ognuno — scriveva l'8 dicembre 1894 — cioè seguire le proprie ragionevoli e buone tendenze e soddisfare i sentimenti che hanno la più larga base nell'animo; seguire e soddisfare, che, a guardare bene, costituiscono lo scopo unico della vita... Fin che mi troverò in questo ufficio sarò in lotta per procurarmi qualcosa di meglio ».

Tra le varie lettere del Bòttego che il Giudici pubblica integralmente sulla minuta originale (alcune erano già state riportate in parte dal Vannutelli-Citerni e dal Lavagetto), interessante è quella del 15 marzo '95, che l'esploratore scriveva al marchese Giacomo Doria, Presidente della Società Geografica Italiana, nella quale insiste sulla necessità di compiere la spedizione all'Omo e di costruire stazioni italiane sul Giuba. L'itinerario doveva essere il seguente: dalla costa dell'Oceano Indiano a Lugh; poi risalire il Daua o attraversare il territorio di Ganana ed il lago Rodolfo per seguire l'Omo fino al suo sbocco nel Nilo, o in un lago sconosciuto, o nella parte ovest del Rodolfo. Esplorate le regioni intermedie, la spedizione sarebbe ritornata in Europa o per la via di Cassala, passando ad occidente dell'altipiano etiopico, o per il Congo attraverso i Niam-Niam, o per Zanzibar, percorrendo la riva ovest del lago Rodolfo e continuando al sud.

Notevoli sono anche le lettere del 12 (Lavagetto, p. 167) e 25 aprile, dirette al ministro degli Esteri, barone Blanc, relative all'impianto di quella stazione italiana a Lugh, alla quale il Bòttego annetteva una sì grande importanza politica ed economica.

Della partenza della spedizione, della marcia lenta e faticosa fino a Lugh in mezzo a tribù ostili e dell'incidente accaduto al Sacchi nel villaggio di Demer, nel quale per poco egli non lasciava la vita, c'informano varie lettere di Maurizio e del Citerni. Col 22 febbraio '96 la corrispondenza dei viaggiatori a noi pervenuta, ha termine, e il racconto del Giudici, in ordine strettamente cronologico, viene condotto esclusivamente sul volume che i superstiti della spedizione pubblicarono al loro ritorno in patria.

Separatosi dal Bòttego per raggiungere la costa, fino al 12 dicembre 1896 è possibile seguire l'itinerario fatto dal Sacchi attraverso regioni ancora inesplorate. Ma da quel giorno fino al 6 febbraio '97, vigilia della morte, le notizie mancano completamente. Il taccuino di viaggio, da lui redatto, che i predoni amhara consegnarono con altri oggetti alle autorità etiopiche, venne da queste restituito al Governo italiano mutilo delle ultime pagine: evidentemente quelle nelle quali dovevano trovarsi gli appunti riferentisi al periodo dal 13 dicembre al 6 febbraio, e che dovevano quindi spiegare le ragioni (forse amore di scienza e di nuove ricerche) che determinarono il Sacchi a deviare dalla via, più breve e sicura, che lo doveva portare alla costa.

Nel 1927 il fitto mistero che circondava la morte dell'ardimentoso mantovano parve squarciarsi. Il principe Marescotti Ruspoli, di ritorno da Burgi, ove aveva potuto esumare la salma del suo glorioso congiunto, attraversando il paese degli Uollamo, a nord del lago Margherita, in una breve sosta a Soddu, apprese da un greco là residente da molti anni, che al tempo della conquista amharica della regione un bianco era stato attaccato di sorpresa da forze preponderanti nell'isola Aruro, la maggiore del lago, e massacrato. La salma dell'ucciso, prima sepolta nell'isola stessa, sarebbe stata, dieci o dodici anni dopo, trasportata sulla montagna nel cimitero del convento copto di Bir Bir Mariam e sotterrata alla sinistra della tomba di un venerabile santone che là si venera. Una pagina di un antichissimo libro custodito nel convento, nel quale sono registrati i principali avvenimenti del paese, parle-

rebbe appunto della sepoltura dello straniero. Le indagini però del principe Marescotti per appurare la verità dell'asserzione, causa la riservatezza dei monaci, non approdarono a nulla di concreto. Quattro anni dopo il capitano Roberto Asinari di San Marzano, reduce da un viaggio in Abissinia, dava una nuova versione della morte di Sacchi. Secondo il San Marzano il nostro esploratore sarebbe stato ucciso a sud-ovest del lago Margherita, in una radura fra tre colline attraversata dal torrente Ghinna, abitata dalla tribù dei Ganta, per opera di una schiera di circa 300 indigeni inquadrata da una quarantina di Abissini. Circondato l'accampamento alla sprovvista, il Sacchi, dopo i primi colpi di fucile, si sarebbe presentato disarmato e a braccia alzate agli assalitori, i quali lo avrebbero ucciso a colpi di lancia, mentre il bottino veniva diviso e il corpo, evirato e orrendamente mutilato, era gettato in pasto alle belve.

* * *

Nel dilagare delle pubblicazioni relative all'Etiopia, un posto a parte occupa il volume del missionario padre Giovanni Ciravegna, edito, con francescana umiltà, a cura del benemerito Istituto Missioni Consolata di Torino. Scritto in forma piana e divulgativa, lontano da ogni pretesa scientifica, e corredato di molte illustrazioni riflettenti figure, paesaggi e consuetudini di vita di quelle popolazioni, il volumetto contiene in realtà molto più di quello che promette a prima vista e, per essere frutto di una lunga e diretta conoscenza del paese e di regioni non facilmente accessibili agli Europei, potrà essere letto con profitto anche dagli studiosi.

La prima parte del libro è, più che altro, di carattere informativo limitandosi l'A., in nitidi e gustosi quadretti, a descriverci il viaggio da Mogadiscio a Gibuti, la ferrovia franco-etiopica, Addis Abeba, la città capitale (« Ho avuto l'impressione d'entrare e di uscire successivamente da una dozzina di grosse borgate, tanto il terreno è accidentato da poggi e vallette, corse da rivi profondi e sassosi: agglomerazione disordinata di casette all'europea e di capanne indigene di paglia, piuttosto che una vera città »), l'organizzazione politica e amministrativa dell'Impero, la casa abissina, la festa del Mascàl, la religione e la chiesa, il cristianesimo abissino e il paganesimo galla, le vie di comunicazione, il partito politico dei « giovani » e dei « vecchi » abissini, il trattamento dei *gabbàr* e degli schiavi, ecc., mettendo in evidenza, con serena obiettività, le incongruenze, le infamie, le vessazioni e le violenze continue commesse dalle genti amhara ai danni delle popolazioni sottomesse.

Più interessante, anche da un punto di vista strettamente geografico, è la seconda parte che dà conto del viaggio d'esplorazione apostolica compiuto dal Ciravegna e dal padre Chiomio dall'aprile all'ottobre 1928, allo scopo di riconoscere le condizioni dei luoghi per una eventuale azione civilizzatrice dei missionari della Consolata, con una piccola carovana di venti muletti ed otto neri in tutto di scorta. Quanta differenza tra questa carovana, che deve spingersi in paesi sprovvisti delle più elementari necessità e quasi inesplorati, e quelle allestite dai protestanti americani e svedesi, che i due umili missionari incontrano qualche volta sul loro cammino, seguire da un nugolo di servi, di guide, di uomini di scorta e provviste di fondi ingenti! « Nessun sentimento d'invidia da parte nostra — commenta il Ciravegna —: sappiamo molto bene che, dal giorno che S. Pietro entrò nella Roma dei Cesari sconosciuto e negletto, gli apostoli del cattolicismo ne han seguìto sempre l'esempio. La Chiesa Cattolica ha il vanto di aver ottenuto dovunque e sempre i massimi risultati con minimi mezzi... ».

Lasciata Addis Abeba e attraversato il paese dei Guraghé, percorso e descritto dal nostro Bianchi fin dall'80, la carovana penetrò nel paese inospitale del Cambàtta, sprovvisto d'acqua e poco conosciuto. Su queste immense pianure coperte d'erbe corte e giallastre e di spineti e ceppaie, s'incontrano rare miserabili capanne, ma

disabitate; anche gli Abissini sfuggono la regione. Nessun capo di qualche importanza desidera d'ottenere il paese in appannaggio, ben sapendo di non poter sottomettere i nomadi che l'abitano, e sopratutto per non morir dalla fame. Attraversato l'arido e incolto deserto di Cassi, abitato da pastori inospitali sempre in movimento da un posto all'altro alla ricerca d'acqua per i loro armenti, i missionari giungevano affranti nel paese dei Sidàmo, mentre schiere di armati si buttavano avidamente sui villaggi, ne asportavano gli uomini per sostituirli ai muli morti di strapazzo, obbligavano le donne a preparare focacce e idromele e imponevano a tutti la tassa sul bestiame. « Capitiamo sovente — scrive il nostro A. — sulla scena di queste mostruose requisizioni: assistiamo allo sfilare degli indigeni curvi sotto pesi inverosimili. Quanto portavan prima i muletti, è ora imposto sulle loro spalle. Abissini a cavallo chiudono la sfilata pietosa, con delle verghe e frustini pronti a cader senza pietà sulle spalle del primo che accenni a rallentare il passo ».

Le condizioni dei Sidàmo non sono diverse da quelle degli altri paesi soggetti agli Abissini. Il territorio, ricco un tempo di piantagioni, di campi di grano turco, di boschetti di « musa ensète » e di capanne, è ora completamente abbandonato. Avendo il nostro missionario domandato ad un servo perchè non si coltivavano più quei luoghi così fertili, sentì rispondersi: « E che interesse si può ancor avere ad abitare un posto dal quale gli Abissini han tratto via a forza le donne ed i fanciulli? ».

Scendendo dalle alture di Agheré-Salàm, capitale del paese, in direzione del lago Margherita, l'aspetto del territorio si va modificando. I villaggi si susseguono ai villaggi, le terre feconde straripano di verde. Le piante del caffè vengono su quasi allo stato selvaggio, fra boschi e brughiere, dove i chicchi abbandonati continuano a germogliare a profusione, attirando ivi, dai più lontani centri dell'Impero, torme di commercianti avidi di guadagno. Raggiunto il lago Margherita, la carovana rinviene nella regione di Bukkisa, in una forra boscosa quasi sepolta dalla vegetazione, una quarantina di grossolane pietre funerarie quasi tutte spezzate in due e disegnate da rozze e schematiche figure di faccie umane. Lasciata l'ampia valle del Galàna i due missionari toccano il villaggio di Dano, presidio abissino di confine, a 2500 metri sul mare, sul versante settentrionale del massiccio montano di Delo; penetrano tra gli Amarro, già visitati dal Bòttego, e raggiungono finalmente Burgi sull'orlo dell'altipiano Boràna, ove visitano la tomba che fino a poco tempo prima aveva ospitato la salma del principe Ruspoli, morto colà in seguito ad un incidente di caccia. Ripresa la via del ritorno attraversano il massiccio montano degli Arendà, pressochè inesplorato e, passato il Daua, s'addentrano nella foresta vergine, la cosidetta « ciàkka », la regione delle liane, che sbocciano su di un terreno perennemente umido e s'innalzano ad altezze incredibili per ridiscendere e risalire ancora confusamente tessendo una tela vegetale fantastica; si spingono tra gli Arussi, pastori di razza galla soggetti, ma non sottomessi, agli Abissini e nel paese di Magàlo, dove il Governo della Somalia italiana possiede una agenzia commerciale, e ritornano ad Addis Abeba attraverso le terre fertili d'Albàsso e la gran valle dell'Auàsc.

* * *

Mentre sulla storia della nostra colonia primogenita possediamo una vera biblioteca di scritti e ogni singolo fatto e personaggio, anche secondario, è stato oggetto di studi e di discussioni, la storia della Somalia Italiana, al contrario, è stata fino ad oggi quasi del tutto trascurata e la bibliografia limitata a poche opere di valore, anche se autorevole e ricca è quella riguardante le risorse economiche, le attuali condizioni e il suo avvenire: colpa, questa, non tanto degli studiosi, quanto del diverso carattere storico delle due colonie e l'indole della nostra occupazione,

svoltasi in Somalia con concetti prevalentemente di penetrazione economica, al contrario di quanto avvenne in Eritrea, dove, fin dal primo momento, l'azione dell'Italia fu tipicamente militare e politica.

Ben quindi ha fatto il generale Cesare Cesari, uno dei nostri studiosi più preparati di storia coloniale, a presentarci in un rapido ed elaborato volume le vicende della Somalia dai tempi più antichi al 1931, inizio del governatorato di Maurizio Rava, senza mancare di accennare alle sue condizioni economiche e ai suoi ordinamenti politici e amministrativi. Particolarmente interessante è la minuta ricostruzione dei primordi della nostra penetrazione sulle coste del Benadir e della politica, piena di incertezze e di errori, seguìta dal nostro Governo, la quale, se più attenta e decisa, ci avrebbe permesso di occupare la Somalia in uno spazio di tempo assai più breve e di avere Chisimaio, che l'Inghilterra ci aveva di fatto già ceduto.

Il primo passo verso la conquista economica della Somalia, ch'era stato preceduto da crociere della R. Marina lungo le coste e da tentativi di penetrazione commerciale e scientifica, risale al 1885, quasi contemporaneamente alla conquista di Massaua, con la stipulazione di un trattato d'amicizia e di commercio concluso tra il sultano di Zanzibar e il capitano Antonio Cecchi imbarcato sulla *Agostino Barbarigo*. Un anno dopo il sultano, allarmato dalle crociere che navi tedesche facevano lungo le coste della Somalia, proponeva al console Vincenzo Filonardi di cedere all'Italia la rada di Chisimaio e la regione del Giuba; ma il Di Robilant se ne schermiva per non creare ragioni di attrito con la Germania. Nell'89 però i sultani di Obbia e dei Migiurtini domandavano e ottenevano dal Governo il protettorato italiano sul loro territorio verso un correspettivo annuo di 1800 talleri. Di qui la crociera della R. nave *Volta* lungo la costa del Benadir, turbata dal tragico episodio di Uarscech, in cui trovarono la morte il sottotenente Carlo Zavagli e il macchinista Angelo Bertorello colpiti a tradimento; di qui la missione affidata al Filonardi, che ottenne la presa di possesso del porto di Ataleh, ribattezzato Italia, dopo averne stabilita la cessione coi capi locali. Col protocollo italo-inglese del 24 marzo 1891, firmato in Roma per la definizione dei confini costieri del Benadir dal Giuba al Capo Guardafui, e con la cessione in affitto, da parte del sultano di Zanzibar, dei quattro porti di Merca, Brava, Uarscech e Modagiscio, per un periodo di 25-50 anni, si rendeva possibile (non volendo il Governo gestire direttamente quei territorî) la costituzione di una società commerciale rappresentata dal Filonardi con l'assistenza del Ferrandi e del Trevis, la quale acconsentì ad assumere per tre anni l'esercizio provvisorio degli scali e dei territorî del Benadir, sotto la sorveglianza del ministro degli Esteri. Il Governo dava annualmente una sovvenzione di 300 mila lire.

Il còmpito da affrontare era estremamente difficile per la miseria dei mezzi, l'ostilità delle tribù, il disinteressamento del Governo e l'apatia del Parlamento, che invece di pensare a consolidare la nostra influenza nei territorî occupati e ad allargarla verso le regioni dei grandi laghi (che più tardi Menelik doveva occupare), si preoccupava soltanto di accertare se nei Sultanati protetti e nelle zone da noi amministrate era stata o no abolita la schiavitù. Il carattere provvisorio della subconcessione era tale da dissuadere la società da esperimenti dispendiosi e da tentativi di penetrazione commerciale nell'interno. S'aggiunga a tutto questo la gravità della nostra situazione in Abissinia e l'attrito sempre più profondo col Negus, che lentamente ci conduceva ad una guerra inevitabile. È in questo momento così delicato che il Governo, essendo scaduto il termine della gestione Filonardi e non potendo fare approvare dal Parlamento la convenzione che stabiliva la costituzione di una nuova società concessionaria, e dovendo quindi provvedere all'amministrazione provvisoria dei territorî, ne affidava l'incarico, con le funzioni di R. Com-

missario, all'unico uomo in Italia che allora, per profonda esperienza di uomini e di paesi e per fede intemerata, potesse assumersi la grave responsabilità e preservare il Benadir all'Italia: Antonio Cecchi.

La strage di Lafolé, a pochi mesi dalla battaglia di Adua e dal massacro della spedizione Sacchi e Bòttego, se troncava sul nascere l'opera di penetrazione commerciale e politica da lui fervidamente iniziata, e riservava alla Colonia giorni tristissimi, rendeva però sacra quella terra agli Italiani. La Società del Benadir, che il Cecchi aveva saputo realizzare in mezzo a difficoltà incredibili, assumeva nel '98 la gestione della Colonia per la durata di 48 anni; ma nel 1905, dinanzi all'aggravarsi della situazione interna dei territorî, sia pei riflessi della vittoriosa resistenza che il Mullah opponeva agli Inglesi, sia per il fermento suscitato tra le popolazioni rispetto alla questione della schiavitù, e davanti all'accanita campagna sferratasi in Italia, la Società andava in liquidazione e il Governo, riscattati i porti del Benadir (accordo di Londra del 13 gennaio), assumeva la gestione diretta della Colonia.

La lotta contro il Mullah, illustrata ampiamente dal Caroselli in un magnifico volume (*Ferro e Fuoco in Somalia*) apparso alcuni anni or sono, le azioni militari svolte dai vari governatori contro bellicose tribù che minacciavano Merca e Mogadiscio, il riordinamento civile e militare della Colonia su basi più uniformi e regolari, la delimitazione dei confini con l'Abissinia e l'occupazione del bacino inferiore dello Scebeli, dei territori dello Scidle, dei Mobilen, ecc., caratterizzano le vicende della Somalia italiana fino al 1920. Ma è soltanto con l'avvento del Fascismo e la nomina del Quadrumviro de Vecchi a Governatore, il quale procedeva alla sottomissione definitiva delle popolazioni e all'occupazione dei Sultanati, che la Somalia doveva realizzare quella unità politica e amministrativa e quella tranquillità che tanto le erano necessarie per il suo avvenire.

CARLO ZAGHI

ARTE MODERNA

Stampe e disegni dell'Ottocento a Palazzo Corsini - LUIGI BARTOLINI e altri disegnatori.

Il bianco e nero (disegni o stampe) non attira, di solito, nelle Mostre, l'attenzione dei dilettanti; poichè non soccorre il colore, questa letizia della natura che sembra concedere anche ai profani il gusto dell'arte, nè quella concretezza che d'una statua diresti faccia cosa appartenente a quel mondo della realtà che diremmo positiva; ma solo hai luce e ombra, che sono a un tempo la negazione e la sintesi dei colori; e quella pura linearità dov'è il sentimento iniziale della visione pittorica e plastica: il più ingenuo e il più intellettivo degli stati d'animo. Sicchè l'amatore di stampe è un uomo raro, mezzo poeta e mezzo bibliofilo, com'è all'aspetto quello dipinto dal grande Daumier, un solitario affezionato alle malinconie del pensiero. Dico che senza un reale sentimento dell'arte, difficilmente troverai che un disegno, fosse pur di Michelangelo, è meritevole in tutto di quell'interesse che ti porta davanti alla pittura e scultura; perchè non vedrai come l'artista vi abbia concentrato e risolto i problemi essenziali dell'arte sua; per non dire che egli può avervi raggiunto talvolta — è accaduto perfino a Raffaello — la più schietta energia e vitalità d'espressione.

Mostra per intenditori fu dunque quella ordinata del Petrucci, or è qualche mese, a Palazzo Corsini; a proposito della quale non staremo a rifare la storia dell'incisione, ricordando nomi che sono nella mente di tutti: dal Raimondi a Ugo da Carpi, dal Parmigianino al Tiepolo al Canaletto al Piranesi, e magari al Pinelli; e degli stranieri citando Alberto Dürer e Luca Cranach, delle cui stampe

a chiaroscuro non si duole il Carpigiano; e quel negromante di Rembrandt, e l'inesauribile Callot, che tra pace e guerra, nobiltà e miserie, mostri e figurini ha pure lui i suoi « capricci », come Goya. Qui vogliamo soltanto ricordare come fedelemente nel secolo decimonono l'arte dell'incisione accompagni lo svolgimento delle arti considerate maggiori; come cioè, liberatasi dall'accademismo, prenda naturalmente i modi e le espressioni, la forma del suo tempo; e, caduta già in mano ai virtuosi, ritorni agli artisti; ritrovando il suo posto di arte originale, partecipando a quel risorgimento del gusto il cui processo ancora dura, e riallacciandosi alla tradizione propria, perchè delle arti plastiche in generale; al punto che vi scopri l'impronta di quel gusto regionale che è la nota spiccata dell'arte italiana dell'Ottocento. La tendenza dell'incisione neoclassica a diventare un'arte applicata alla pittura, una arte di riproduzioni, a spogliarsi cioè d'ogni virtù creativa, s'era portato seco un concetto astratto di forma; dirò meglio che a quel difetto di immaginazione vediamo corrispondere il più sapiente e gelato tecnicismo. Il quale, a sua volta, dà pure luogo a espressioni che possiamo dire si avvicinino all'arte, ed è come un capzioso aspetto dell'immaginazione; traendo l'artista da quella mancanza di libertà una gentilezza di maniere, una raffinatezza che fa le veci dello stile.

Si potrebbe affermare che, rispetto ai pittori, per esempio a un Podesti, a un Camuccini, i quali chiudevano il vero e l'invenzione delle loro pitture negli schemi desunti dai modelli, contraffacendo, con pretesa di originalità, i Domenichino e i Carracci, l'applicazione umile, paziente, e stavamo per dire manuale, di un Mercuri, di un Calamatta, di un Longhi a quegli stessi modelli; quell'opera di copisti coscienziosi, tutti versati in un lavoro di traduzione grafica, appaia assai più sincera, disinteressata e suggestiva. Anche questa accademia ha i suoi numeri, e non v'ha copia che non sia, per la sua parte, originale. Ma ciò che noi diremo capolavoro non sarà già il *Perseo,* se pensiamo al Canova, ma il ritratto di papa Rezzonico. Ivi difatti era un nuovo contenuto, una realtà concreta, piena e originale; laddove in quella imitazione dell'*Apollo* manca quel contenuto, ed hai la forma; diciamo, a scanso d'equivoci, hai l'artificio e il bello stile: se nel nostro giudizio deve entrare, si voglia o non si voglia, anche la memoria. E ciò non è per ozio che qui si ripete, ma a causa della tendenza d'oggi, assai spiccata, a farsi dello stile un'idea scolasticamente astratta.

Così, nell'acquaforte del Longhi (il teorico del « bel taglio »), riproducente la *Maddalena* del Correggio, che trasparenza e finezza di valori tonali, quanta calma e riflessione, che sottomessa e puntuale imitazione del modello! Pure, l'incisore non inventa nulla; chè quella sensualità e dolcezza di forme e visione della natura non potremmo dire ch'è veramente sua. T'accorgi, anzi, ch'egli ritrae una realtà che non guarda come perfettibile, perchè è la realtà dell'arte, e quindi, ai suoi occhi, perfetta, e in ogni particolare. Onde la mente gli si intimidisce e la mano si raffredda e corre all'analisi. Il « finito » dei neoclassici non ha altre cause che questa, cioè l'osservazione d'una verità scomposta in infinite parti che non riescono a ricomporsi in unità, essendo vista, ciascuna, come valore assoluto. Una verità così fatta si generalizza; non si improvvisa nè si intuisce o fantastica, ma si studia, si osserva, e tutt'al più si vagheggia. L'incisore trova il modo e il tempo di sottoporre il segno a leggi grammaticali; e non solo per ciò che riguarda la grossezza e l'intreccio, ma l'andamento, il cammino ch'esso fa sulla forma. A modello perfetto tecnica prestabilita. Mai il linguaggio grafico era stato così chiuso e forbito. La pulitezza, l'eleganza, l'omogeneità, la dottrina ond'esso è dotato, si direbbe vogliano farti pensare piuttosto alle perfezioni della meccanica che all'ispirazione dell'artista. Non per nulla questo metodo scompare con l'invenzione della fotografia. Accanto a miracoli stilistici come la *Maschera di Napoleone* del Calamatta, disegnata e modellata nel gusto di un Ingres; accanto alla *Scena campestre* del Mercuri, dove non hai

più soltanto il grigio, il bianco, il nero, ma tutta una scala di colori; accanto a questo formalismo freddo signorile e saputo, nonchè il Pinelli (traduttore di questa lingua illustre in succinto vernacolo), lo stesso Piranesi, quel sapientissimo tra gl'incisori, potrebbe sembrare rozzo e primitivo. La verità è che in Piranesi il soggetto, quel contenuto lirico, quella modernità o novità di visione, quella libertà e insomma personalità, t'intriga al punto che non ti viene in mente d'andare a vedere com'è fatta. Che se poi, per ragioni di studio (1), si volesse parlare della « grafia » piranesiana, allora si vedrebbe quanto essa si immedesimi con quella novità, e sia istintiva, necessaria, espressiva, improvvisa, in una parola, poetica. Dove i neoclassici si avvicinano al loro ideale pittorico e plastico mediante lo sviluppo di un metodo, e, potremmo dire, per fasi successive; tenendo d'occhio le modulazioni del segno come si rispetta una convenzione (al punto ch'esso sembra divenuto non più il mezzo ma il fine), il Piranesi raggiunge il suo proprio di colpo, infrangendo ogni regola, sotto l'impulso dell'ispirazione. E fu detto troppo pittore; e proprio per quella libertà d'espressione che ne fa, invece, un acquafortista sommo.

Si parla dunque generalmente di scuola, perchè nessuno di questi incisori fu un artista di genio. Il Calamatta è forse il più sottile, ma al pari degli altri neoclassici analisti non vede quel *particolare* dov'è la novità della fantasia e dello stile.

La grandezza dell'Ottocento romantico e naturalista è tutta qui invece; e quel particolare fu il vero. Avrebbe certamente sorriso il Calamatta davanti a questi disegni e stampe del Fattori, come di barbari e rudimentali esercizi. Una stampa che fosse un semplice disegno lineare sarebbe potuta sembrargli uno scherzo di cattivo genere, una prova di scolaro. È invece l'acquaforte che riprende una tradizione; quella sintesi è frutto di una analisi nuova. Il segno ridiventa essenziale, costruttivo ed espressivo di una verità inedita; s'imbarbarisce quanto era divenuto spontaneo, vivo, libero il sentimento. Si osservi il disegno a matita, *Contadino toscano a cavallo* (il medesimo, visto di profilo, dell'altro disegno ch'è nella R. Galleria Moderna di Firenze), e si capirà qual è il problema del Fattori. L'occhio mira a una limitazione lineare rigorosissima della forma. Che non è ancora nulla, perchè anche il Fracassini ci mostra, con un bel *Ritratto di giovane donna,* di seguire, nel disegno, lo stesso ideale. La mano non si solleva mai dalla carta, ma segue con una tenacia non priva di puntiglio un preciso contorno. Vedi un disegnatore facile e studiato che non s'accorge di quelle interruzioni che al limite dei corpi creano l'aria e la luce. Ma quel contorno in Fattori è secco, angoloso, accidentato; potrebbe essere indizio d'una visione aneddotica se non fosse così conseguente, così serio. Pochi piani dentro a questo telaio che chiude una parte dello spazio, due o tre al massimo; e anch'essi ben definiti, circoscritti.

Questa semplificazione non sarà tradita dalla pittura, che si fonda per l'appunto su armonie spaziali e incastri di toni. Guardi le acqueforti e vedi la stessa qualità d'ispirazione e di concetto. Ciò deriva da una natura calda e originale di artista. Non accade al Fattori ciò che accadde al Serra, tanto più ambizioso quanto meno ricco di fantasia, di esaurirsi nella fase disegnativa. Dai disegni lineari a quella trita acquaforte con la monachina, dov'egli tenta drammatici effetti chiaroscurali, il Serra già perde la sua coerenza e il suo stile. C'è nella sua mente un residuo di letteratura; mentre il Fattori è più ingenuamente e profondamente moderno. Quella vita di provincia; quegli animali, uomini, paesi, erano tale una novità a considerarsi con occhi da pittore, che già in essi — se si può dire — era il nuovo stile. Sono gli stessi motivi della sua pittura ch'egli fissa sul rame (*Campagna toscana con buoi, la strada del villaggio, Campagna solatia,* ecc.); e come l'affetto che

(1) Vedi a questo proposito gli esempi di grafia piranesiana nell'articolo di C. PETRUCCI. *La tecnica del Piranesi* in « Rassegna dell'Istruzione artistica », aprile-maggio-giugno 1934-XII,

lo muove è brusco, quasi selvatico, la sua scrittura è larga, rapida, senza curve e sfumature, tutta accenti virili. Raro ch'egli buchi la carta con neri profondi, che la sua mano diventi troppo pesante o troppo lieve; poichè da buon toscano egli vede lo spazio come risultante piuttosto dal rapporto delle architetture lineari che dai contrasti di chiaro e scuro. Nella luce meridiana la terra mostra le sue innervature, gli alberi hanno la fronda penetrata di raggi, i fusti, ch'egli amò più delle chiome folte e ombrose, si disegnano con tutti i loro solchi, ogni cosa rivela il suo carattere particolare. Accanto a questi del Fattori, i giovenchi dell'*Aratura* di Antonio Fontanesi sembrano mal capiti; quegli alberi e bifolchi un poco fiacchi e convenzionali; certamente non hanno quella vigorosa struttura. Ma il Fontanesi predilesse romanticamente il contorno indefinito, il suo lirismo è tutto chiaroscurale. Ciò ch'egli sente è la profondità dell'atmosfera, quella « musicalità », come dicono, delle luci radenti nelle ore vespertine, quando gli alberi sono quinte d'ombra e il chiaro si raccoglie in un punto. Tutto è sottomesso a questo principio, le forme risultando accomodate a quel lirismo. In Fattori hai la luce, qui c'è l'aria, i vapori che emana la terra. Una figura di donna la scorgi appena nel folto d'una macchia, è un'ombra nell'ombra (vedi la stampa *Sui bordi del lago*), una evocazione poetica; uno specchio d'acqua, una zolla, un cespuglio, vivono d'un riflesso una vita fuggevole. Il sentimento è idillico, con voci d'elegia e qualche volta d'arcadia. Gli spiriti e le forme della pittura fontanesiana li ritroviamo tradotti in una mistica crepuscolare dolcezza di larghe spartiture di nero e bianco. Dall'intagliato e un po' grezzo *Autoritratto* dedicato al marchese di Breme (1862) si arriva a quell'esempio d'uno schema luministico divenuto poesia, ch'è *La fontanella*. Un romantico, il Fontanesi, che incontra ancora, come il Corot, le ninfe pei boschi, ma pieno di raccoglimento e di profonda malinconica quiete.

Spiritoso, scoppiettante; un acquafortista pieno di capricci e di braveria, quando non è fitto fitto e pedante e sentimentale è invece Mosè Bianchi. Grigio, bianco, nero; e non sembrano nemmeno incisioni, così a spruzzi e macchie, ma acquerelli dove per caso fosse rimasto qualche segno a penna. Grandi e piccoli, questi pittori dell'Ottocento li ritrovammo coi loro schemi e le loro virtù, le loro pose e i loro abbandoni, su questi brevi pezzi di carta usciti per un momento al sole, dai preziosi plutei della Corsini. Giacinto Gigante, tutto luce nella parsimonia e precisione prospettica del segno; e Achille, suo fratello, che definisce pittoricamente, con un po' di gesso bianco, gli aspetti e le luci poetiche del porto di Napoli; e il Palizzi, tra sensuale e decorativo; e il Morelli, settecentesco e manieristico, in certi schizzi a inchiostro con alberi e paesi; sentimentale in quel ritrattino di donna che piega languidamente il capo sul collo, mostrando un po' di gola, con un vezzo frequente alle donne della pittura napoletana (vedi per es. Dalbono); ammirevole nella piccola stampa con la capretta bianca, ch'è certamente, così ariosa e trasparente, fra le cose migliori uscite dalle sue mani; e il Signorini, minuto e argentino acquafortista, disegnatore a volte sbadato a volte argutissimo.

Ma in mezzo a tutti, bisogna dirlo, chi fa la figura d'un vero cittadino è il De Nittis, sapiente acquafortista com'è delicato pittore. Trascurammo l'altra volta, occupandoci di lui in occasione del cinquantenario dalla morte, di parlare della sua attività di incisore. Ora, tra quanti nell'Ottocento italiano si applicarono a quest'arte, noi non sapremmo vedere chi lo eguagli in finezza di passaggi e gentilezza di segno. Nessuno come lui sa filare il più sottile filo di seta e affondarsi nel più nero denso e morbido velluto. I toni della sua pittura son proprio questi dell'acquaforte, che sembra un'arte fatta per lui. Il suo originario luminismo meridionale (massimo di luce, massimo d'ombra) avvolge con naturalezza quel suo mondo femminile e voluttuoso, diventa, a contatto della pittura francese, sempre più tenue e soffiato.

Questi suoi nudi (*Risveglio sereno,* per es., che è bellissimo) sono ottenuti con una modernità di sintesi plastica delle più rare. Intorno a due braccia di donna il segno diventa carezzevole, breve; gli alberi, di fusto tondo e liscio, sorgono dal sovrapporsi di segni orizzontali, respirano, quasi senza contorno, nell'atmosfera. Che differenza dalla maschia intelaiatura del Fattori! Qui tutto è capillare, ricercato; un nastrino nero intorno al collo d'una bella, un ventaglio nero, stanno in funzione pittorica e rappresentativa d'una società, di quella mondanità sensuale e borghese nella quale egli seppe immergersi fino a diventarne uno degli interpreti se non più profondi certo più amabili e fortunati. In questi suoi colloqui intimi con la femminilità egli appare in una disposizione di estasi ammirativa, cui pertanto si aggiunge una discreta indagine psicologica: vedi *Liliale,* d'una semplicità di impianto che fa pensare a Manet; vedi il ritratto di Leontine; e quella confessione segreta di *Dopo il piacere,* dov'è così ben disegnata e accentuata la gracilità delle forme e la stanchezza intorpidita dell'ora. Per quel suo gusto decorativo, quale per es. si rivela nell'arabesco di *Studio d'albero;* per la gentilezza minuta ed eleganza della sua visione il De Nittis incisore occupa un posto assai distinto e rilevato nell'arte italiana dell'Ottocento.

* * *

Chi si lega allo spirito dell'Ottocento naturalistico e romantico, con un disinteresse che lo porta a cogliere spontaneamente gli sviluppi ideali di quella esperienza, è il Bartolini, la cui mostra di stampe alla seconda Quadriennale ci rende possibile un discorso che in qualche modo dia conto dei sentimenti donde nasce un'arte che ha suoi proprî caratteri stilistici e particolari atteggiamenti e movenze. Diremo qui per inciso, che di quanti altri l'Esposizione romana ha presentati disegnatori acquafortisti e silografi non staremo a fare il solito catalogo, dov'è sempre il rimorso e il gusto amaro delle giustizie sommarie, anche se per avventura debba tornare a lode il ben trovato aggettivo. Ma del Morandi non si potrà passare sotto silenzio quella stupenda acquaforte con gli oggetti ravvolti in un trasparentissimo velo d'ombra, e definiti in una loro solennità di personaggi da quel reticolo grafico caro all'artista come il più rapido e spontaneo modo di *fare scuro,* con una calma e un rigore di gusto classico dov'essi tuttavia respirano dilatandosi e creano un'atmosfera carica di suggestioni poetiche.

Così qualche rilievo si potrà dare al disegno di Benvenuto Ferrazzi, dove lo stento e l'umile pazienza e ingenuità riflettono una partecipazione commossa a una vita grama fino alla miseria e alla morte: quella vita degl'infimi strati sociali che tutto semplifica, mescolandosi il comico col tragico fino al grottesco, come in questa *Nonna morta.* Tra l'osteria e la sala anatomica il vicolo e la *morgue* gli uomini diventano omuncoli, poveri esseri grezzi e caratteristici che il disegnatore fissa con la sua matita nel primo pezzo di carta che si trova fra mano, nobilitando il gusto infantile del pupazzo sul muro, e ritrovando, con quell'occhio assuefatto ai più tristi spettacoli e perciò calmo e analitico, i modi e le espressioni proprie dei primitivi, quel segno astrattamente continuo, quel panneggiare a occhielli, quello stacco e riduzione di piani. Una umanità miserabile e bonaria di ubbriaconi e pezzenti fuma la pipa nelle camere mortuarie, esprime in vernacolo la sua rassegnazione alla vita, trova soltanto nella morte, e non senza alterazioni, una sua relativa grandezza. Siamo a quel limite dove le parole si fanno gergo, i nomi si mutano in nomignoli, il galantuomo cede il passo al ladro, il sano s'accompagna col mentecatto e lo scemo, le bambine muoiono sole nell'ospedale. Un mondo chiuso che il Ferrazzi ci ritrae con una tenacia di innamorato maniaco, riuscendo a tirar fuori, in un misto di innocenza e pedanteria, una sua dolorosa, umile visione. Certo va più in fondo il Ferrazzi nell'indagine di quella sua grezza umanità che non della sua raffinatissima il Gerardi: del quale piaceranno assai più d'ogni altro

i disegni di animali, che nella precisione del contorno e dei volumi ti ricordano l'eleganza dei ferri battuti onde va giustamente ammirato l'artigiano. Parimenti in una sfera di manierismo si muove il Bramanti dalle graziose stampine, favolette in bianco e nero. Mentre in un gusto di folgoranti impressioni e abbreviature si racchiude il lirismo del Cervellati, nel cui giuoco vivace di tratti e macchie, col quale egli intende rappresentarci una vita di mashere e di movimento, sembra entrare, e non poco, il caso.

Ma il Bartolini, in quella galleria di disegnatori e incisori allestita dalla Quadriennale, ci è parso il più spontaneo generoso e comunicativo. Che il Bartolini sia un uomo in libertà tutti sanno; che il suo gusto preferito sia quello di dire pane al pane vino al vino, anche a rischio di farci sentire talvolta odor di bruciato, di fare insomma un poco di letteratura, è cosa che basta aprire un suo libro, chi se ne volesse accertare. Chè non puoi sempre essere tanto sincero da non far correre alla naturalezza il rischio di qualche brutta figura. Quando il suo vivo, geloso, sensuale amore della vita rustica e solitaria si pone di fronte alla realtà della vita sociale e civile, non dirò già come una arcadia, chè sarebbe volergli fare un torto che non si merita, ma con tutto il cipiglio delle antitesi preconcette e degli stati d'animo accarezzati, e vediamo l'artista non contentarsi più del suo desiderio di selvatichezza e di libertà — quel desiderio che in una sua novella, in *Sultana* di *Il molino della carne,* si risolve in uno stato di natura — se non a patto di vederci mescolati un suo rancore polemico e orgoglio di letterato e di artista e insomma d'uomo destinato alla gloria epperò carico di nemici, di disgusti e di rivolte morali; allora siamo certi che la sua fantasia si raffredda quanto più vuole farsi accalorata, e accanto al Bartolini poeta si pone l'uomo pratico e interessato. Quel mondo di convenienze del viver civile, le « linguacciute dame » restano così affermazioni generiche; egli non si sogna nemmeno di penetrare i problemi di una vita che gli appare a prima vista tanto lontana dai suoi ideali. Infatti la felicità, per Bartolini, è tutta fuori della realtà sociale, una felicità destinata, come Sultana, a finire in fondo a un pozzo. Fare il romito con una dolce ragazza è l'utopia di tutti gli innamorati, e il Bartolini è perennemente innamorato. Non c'è donna che non lo metta in allarme, egli è sempre tutt'occhi (e così dall'infanzia); la felicità, l'amore è in uno sfogo dei sensi. Quella vita dei campi; quell'*animalità* che in lui ci appare traboccante, si risolvono in una ammirazione delle cose come sono, umili, carnali e magari anche un po' sporche, negli amori della serva e delle lavandaie. Delle quali dolce gli sarà spiare gli atti e le forme, nascosto tra le piante del fiume, come nel quadro del Domenichino i due giovani spiano le ninfe di Diana, e non esser veduto. Nasce uno stato idillico, ma fuori d'ogni convenzione stilistica, proprio tutto l'opposto d'un'arcadia, mondo raffinato e riflesso. Le contadine sono quel che sono, e tanto più belle quanto più prossime a quel suo sogno di vita primitiva, quanto più vere, massicce, viventi una loro vita quasi brutale; tanto più ninfe quanto meno ninfe, fantasia, letteratura. Ma il fondo erotico della visione, unito a quell'amore del vero, tiene come a distanza l'artista da un mondo che in pratica non gli appartiene. Donde un impressionismo che coglie la realtà nel suo attimo, la commozione improvvisa di un occhio che vede di nascosto: condizione che dà luogo a una tensione d'animo risolventesi in un lirismo di segno e di chiaroscuro ch'è una grafia di primo getto, come di diario segreto.

Non ha scritto il Bartolini che le cose sono vere « in un essere, in un momento »? Che vuol dire in una apparizione le cui leggi sono quelle del moto e devi coglierle a volo; e quanto più ti daranno poi il senso d'una ricerca rapida tanto più sembreranno espressive e vere. Le linee scoprono i loro pentimenti; l'artista non fa in tempo, anzi non vuole darci la sua lezione definitiva; e tutto è linea, in una macchia d'ombra, dinamico e suggestivo. Donne che si spogliano,

donne chinate a lavare (e nell'atto mostrano le gambe, arrotondano i fianchi), modelli che non stanno fermi sorpresi dal disegnatore d'animo caldo e mano viva.

E in questi rapimenti è quell'immediatezza e libertà proprie della sensazione, si arriva fino al gusto dello scarabocchio — vedi *Festa in campagna* —, si disegna e s'inventa con l'intenzione di darci lo studio dal vero, il foglio d'album, dove accanto a una figura di donna è il disegno d'un fiore o d'una pianta e la capricciosa discontinuità dell'impegno grafico, il contrapporsi e mescolarsi della visione plastica e lineare creano quella grazia sottile del non finito, che tanto più rende espressiva la precisione d'un volume, d'un movimento e d'un contorno; com'è, per esempio, nella stampa con la modella in attesa, le cui gambe muscolose si rilevano dall'arabesco un poco astratto con la sensuale evidenza delle cose tangibili.

Dalla nervosa rapidità di queste pagine, dove la mano corre in tutte le direzioni a creare densi grumi d'ombra, tenui raggi di luce: e si direbbe che l'immaginazione troppo accesa non riesca ad appagarsi in quel motivo di donne alla fonte, dov'è il bisogno di dare uno sfondo naturale e silvestre all'incalzante erotismo; si risale verso una più confidente solitudine che al linguaggio amoroso dà un più aperto e coerente sviluppo. Hai così le stampe intitolate *Ragazza distesa sul letto* e *Ragazza alla finestra*: sintesi, l'una, d'una ricerca assidua di espressione lineare, e specchio di un sentimento di silenziosa e pudica ammirazione; l'altra, confessione a voce spiegata di un turbamento carnale, reso questa volta più denso dal contrasto di luce ed ombra che accentua le forme della bella, capitatagli finalmente in casa e rimasta lì ferma a posare.

Fuori di qui sono i campi aperti, certe distese di colline e colture sotto il sole divorante; questa *Finestra del solitario,* presso la quale l'artista trae e spegne le sue agitazioni e tumulti in una pacata malinconia, ch'è un trasparente grigiore. Chiuso nella sua stanza, a poco a poco il Bartolini si scopre un'anima di naturalista, un naturalista che fosse insieme un poeta. Fin da ragazzo egli amò questi « fioricini svariati », gli uccelli, e le lumachine e i nicchi e queste farfalle, stelline, santalucie e cedonie dorate. Deposte in una scatola di lucido delle scarpe, su un letto di fiori di sambuco e petali di rose, le cedonie si addormentavano: « Riaprivamo le scatole e i petali odoravano. Le cedonie, framezzo, vi si erano addormentate... Tu te ne ricordi ancora, o uomo maturo... ». Le confidenze che ci fa il Bartolini sono fra le più preziose, ci guidano attraverso i motivi della sua ispirazione. Rimane spesso in queste brevi composizioni che non ci sentiremmo di definire propriamente nature morte, quel non so che di improvviso nel taglio che richiama il foglio d'album. Ma come il segno vi acquista delicatezza e profondità; il grafico, che talvolta è ansioso, disordinato e grezzetto, e non sempre egualmente acuto, si fa più calmo, disciplinato e tende al pittorico. Vale a dire a un possesso più profondo del colore e del chiaroscuro, a una resa sempre più sensibile dell'atmosfera, a un colloquio più intimo con la natura. L'artista ha ora tutto il tempo che vuole, egli assapora la sua solitudine, i suoi modelli sono appuntati con lo spillo. Tutto il mondo aperto libero e vario si riduce alle cose minime, isolate in uno spazio quasi sempre irreale, come può essere la superficie piana del foglio dove si stendono, grigi e compassionevoli, quei topolini morti, anzi quell'unico topolino ricopiato due e tre volte; dove si arrampicano, irti e neri, quegli scarabei. La malinconia si raggira tra le cose umili e consuete, posa l'occhio su un piatto dove una spina di pesce, con tutto quel nero alla coda e alla testa, sembra infracidire; dispone dei fiorellini in un bicchiere, appende una gabbia di uccelli alla finestra.

VIRGILIO GUZZI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXV - XIII

mo-
va.
zione,
segna
e ac-
apric-
isione
rende
om'è,
si ri-
gibili.
dire-
mma-
alla
ero-
so dà
listesa
ssione
'altra,
denso
final-

tto il
pegne
giore.
natu-
questi
, stel-
pe, su
« Ria-
addor-
ci fa
ispi-
di de-
o che
ndità;
mente
ossesso
e del-
tempo
on lo
ate in
dove
topo-
ei. La
dove
cidire;
nestra.

Guzzi

NI

III

can
dio
ebb
un
prec
prob
affa
egli

alti
ved
di
il v
pier
Pot
tan
inte
con
fiss
tica
len
e i
gua
sci
di
del

sue
Gi
si
e
all
me

IL " DE VULGARI ELOQUENTIA „

Non vorrei certo spiegare la genesi del *De Vulgari Eloquentia* invocando assai comodamente le tendenze all'enciclopedismo nei dotti del medio evo o il solito prepotente bisogno di conoscere e di sapere che Dante ebbe congenito come una seconda natura. Il *De Vulgari* non risponde a un vago bisogno di scienza enciclopedica. Nasce, invece, da un'esigenza precisa, determinata, che Dante sentì vivacemente, per primo, come un problema assillante, in un tempo in cui altri questo problema non sentirono affatto, o non lo sentirono con pari forza, per la semplice ragione che egli era « Dante » e gli altri non erano lui.

Ed essendo egli « Dante », cioè un eccelso poeta che s'era fatto un altissimo concetto della poesia e della sua missione nel mondo, e nel poeta vedeva la guida, l'animatore, il vate e il profeta, era naturale che cercasse di darsi ragione della potenza della nuova lingua avversata dai più — il volgare — per mezzo della quale soltanto sentiva di potere esplicare pienamente l'opera propria e di attuare i suoi grandi e austeri propositi. Poteva mai la lingua dei novissimi poeti, ai quali egli attribuiva altrettanta dignità quanta responsabilità, continuare ad essere il latino, quando intorno trionfava il volgare: nelle lotte delle fazioni, nelle eresie, nei comuni, nella irrompente e operosa vita italiana? Il latino dei classici fissato in ischemi rigidi e determinati e divenuto pura « grammatica », splendeva soltanto — modello di lingua letteraria maestoso, solenne sempre presente a Dante — nelle opere degli scrittori di Roma; e il latino scolastico, di fronte alla pulsante giovinezza della nuova lingua, era uno strumento valido per parlare ai dotti, per intendersi fra scienziati e filosofi, non un mezzo per comunicare col popolo vibrante di nuove aspirazioni e ispirazioni. L'Italia, nella molteplicità e varietà delle sue parlate, era ormai tutta lingua volgare.

Ora, come avveniva che quando Dante dettava le sue canzoni, le sue ballate, i suoi sonetti, e quando i suoi amici Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Cino da Pistoia scrivevano i loro componimenti, la loro lingua si elevava al di sopra della loro parlata municipale e assumeva un respiro e quasi una nobiltà nuova, per cui i ristretti limiti dialettali parevano allargarsi? Come avveniva che, più o meno, si verificava questo fenomeno in tutti i poeti? Nella mancanza di una lingua letteraria, gli scrit-

tori, quasi naturalmente, erano tratti a nobilitare la propria parlata arcaicizzandola, latinizzandola, insomma, sdialettizzandola, in qualche maniera. Ed è un fatto che proprio nel medio evo, prima che le lingue letterarie si costituissero, quando altro non c'erano che dialetti, proprio allora non esistette una pretta letteratura dialettale. La vera e propria letteratura in dialetto non sorge che a lato o in contrasto con la lingua letteraria. Quando questa non s'era ancora formata, ogni scrittore (è necessario insistere su questo punto) si sforzava di uscire dalle strettoie della propria parlata per attingere una lingua intelligibile a tutti, e talora, come ho detto, latinizzava i vocaboli, tale altra ricorreva a idiomi già illustri, come il francese e il provenzale o più spesso a dialetti di qualche prestigio vicini o lontani. Insomma, movendo necessariamente dal proprio dialetto, ogni scrittore si industriava sempre, con maggiore o minore fortuna, di straniarsi da questo suo dialetto municipale, in nome di un vago ideale di lingua comune. Era un'aspirazione, era una tendenza generale la quale traeva appunto le parlate municipali a risolversi in una lingua di più vasti confini e si realizzava sopra tutto nella lingua dei poeti in una misura proporzionata al grado della loro preparazione e dipendente dalla loro genialità, dalla loro cultura, e dal loro valore. Così, ecco, a ragion d'esempio, il dialetto milanese di Bonvesin sciogliersi in un lombardo comune e quasi letterario; mentre se ci volgiamo a Guido Guinicelli, troviamo che egli scrive una lingua la quale supera non solo il bolognese vero e proprio, ma anche l'emiliano. Non ho poi bisogno di dire che i poeti della scuola siciliana usavano un siciliano letterario, con latinismi, provenzalismi, francesismi, costellato, in misura variabile da scrittore a scrittore, di voci nettamente dialettali. Insomma, sentivano anche essi lo stimolo a foggiarsi una lingua comune.

Su questa elevazione delle parlate municipali verso una lingua letteraria che non era allora che una finzione della mente, un'ombra senza reale sostanza, su questo contrasto fra lingua parlata e lingua scritta Dante fermò la sua attenzione. Questa tendenza ad assurgere a un linguaggio letterario, che egli notava sopra tutto nei componimenti dei più nobili poeti, gli parve, a ragione, una sublimazione, una esaltazione della poesia, la quale, per tal modo, quasi si universalizzava insieme con la sua espressione.

Misterioso operare dello spirito nella lingua! Uscendo dai ristretti limiti di un municipio o di una regione, un dialetto poteva, per esigenze letterarie e per magia d'arte, nobilitarsi e crescere in dignità in vario modo; e la poesia intanto ne era valorizzata. Da una modesta parlata plebea poteva sorgere (e sorgeva qua e là embrionalmente infatti per virtù e magistero dei poeti) una lingua illustre. Questo il problema che si presentava alla mente di Dante come bisognevole di studio e suscettivo di una trattazione che lo chiarisse nei suoi aspetti e nella sua essenza.

* * *

E Dante mosse alla ricerca e all'esame di questa lingua volgare illustre. Vedremo, fra poco, com'egli se la rappresentasse; ma prima bisogna seguirlo, sia pure rapidamente, in un'indagine preliminare, a cui si diede nei primi capitoli del trattato sul problema generale del linguaggio.

Dante, per ciò che concerne la natura e l'origine delle lingue, si collega teoricamente alla tradizione scolastica, la quale ammetteva nell'uomo la possibilità di parlare internamente senza la necessità di concretare il pensiero nella lingua — di ragionare, insomma, senza bisogno della parola — come se questa non fosse elemento essenziale, indefettibile del pensiero. Ne veniva che la lingua era concepita come involucro dell'idea e non già come la stessa idea, che per noi moderni non esiste al di fuori dell'espressione e si dissolve come ombra se ci sforziamo di disincarnarla dalla parola. La lingua era una veste, un paludamento che si può togliere e rimettere a capriccio sul corpo del pensiero. Questo fu il concetto che Dante accolse dalla scolastica, se anche in pratica finì con negarlo. Questa sua dipendenza dalle idee del tempo, in sede scientifica non può meravigliare. Come poeta, egli potè staccarsi dallo svolgimento storico e assurgere al mondo della bellezza che non conosce cronologia ed è popolato di fantasmi eterni, ma, come uomo di studio, s'inserì anch'esso e si articolò nel processo della coltura del suo tempo. Potè l'alta sua mente fargli sentire l'insofferenza di questa coltura e aprirgli spiragli su orizzonti nuovi, ma non potè operare sul pensatore quella transumanazione e trasfigurazione che sola operava la fantasia sul poeta.

Accogliendo poi un dato della Bibbia, Dante ammise inoltre che il linguaggio (privilegio concesso da Dio all'uomo) fosse stato identico per tutti sino alla confusione di Babele, identico e immutabile, e che poi si distinguesse in gruppi (tre gruppi in Europa, tra cui la lingua del *sì*) mantenendo ognuno di essi nelle radici, cioè nel lessico, tracce della perduta unità, e che soltanto da allora — dopo Babele — incominciassero le lingue a variare, a svolgersi per corrompimento e integrazione. La confusione, piovuta dal cielo, di Babele fu oblio del primo linguaggio di natura divina, e fu inizio del linguaggio umano, cioè in arbitrio dell'uomo quanto ai vocaboli, alle denominazioni delle cose. Pare che questo concetto abbia poi subìto una modificazione radicale, nella mente di Dante, per quanto riguarda la fissità e l'inalterabilità della lingua prima della confusione babelica, perchè Adamo nel C. XXVI del *Paradiso* (v. 124 sgg.) si esprime in modo da far credere che anche prima di Babele il linguaggio si alterasse e trasformasse; ma questo è un problema che non ci interessa ora, in quanto esula dall'esame del *De Vulgari*. Certo è, secondo Dante, che almeno dopo Babele, le lingue ebbero gli attributi della natura dell'uomo: l'instabilità, la variabilità, l'inconstanza.

Linguaggio trasmutevole è dunque il volgare, nella grande varietà dei dialetti, linguaggio naturale che si identifica quasi con la stessa facoltà del parlare. Ai dialetti pensava Dante quando scriveva, nel libro proemiale al *Convivio,* che « lo volgare è non stabile e corruttibile », mentre il latino è stato fissato e artificiato nelle leggi della grammatica, e aggiungeva queste belle e giuste parole (I, V, 9): « Onde vedemo ne « le cittadi d'Italia, se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua « molti vocabuli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciol tempo « così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sì, ch'io dico che se « coloro che partiron d'esta vita già sono mille anni tornassero a le loro « cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente strana per « la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiuta- « mente in uno libello ch'io intendo di fare, Dio concedente, di volgare « Eloquenza ». Eravamo nel 1304. E nel « libello », già incominciato, darà un esempio concreto: « Se ora risuscitassero i Pavesi antichissimi parlerebbero una lingua assai diversa da quella dei moderni Pavesi ». (*Si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur*).

Riassumendo, per Dante la lingua era, almeno in teoria, veste non corpo del pensiero, e poteva distinguersi in due grandi periodi: l'uno del linguaggio divino immodificabile, identico e uno per tutti; l'altro era l'età del linguaggio umano, variabile, modificabile, diverso e molteplice, salvo che l'artificio grammaticale aveva dato al latino una durevole fissità.

Se non che, l'aderenza della lingua al pensiero era tale per Dante, che egli arrivava ad identificare la sapienza con l'eloquenza; eppoi quel volgare illustre, alla cui ricerca era mosso, aveva in sè qualcosa di più durevole e fisso dei dialetti pur essendo anch'esso, perchè vivo, modificabile e alterabile in una certa misura. Tenendo sempre lo sguardo su questa lingua illustre, astratta, vaga, indeterminata e fluttuante, che doveva servire alla poesia e alle più nobili scritture, Dante si diede a una minuta disamina dei dialetti dei due versanti dell'Appennino non tanto col proposito o la speranza di trovarla — la sua lingua illustre — durante il suo lungo viaggio, in questa o quella località, quanto con l'intenzione di cercare dei punti di riferimento e di controllo. E questi dialetti, che distinse in quattordici gruppi, sette per ogni versante con molteplici varietà e sottovarietà, giudicò e apprezzò diversamente a seconda che li trovava più o meno consoni e rispondenti a questa sua lingua ideale; ma, in fondo, li condannò tutti, compreso il fiorentino, a cominciare dal romanesco e via via continuando col milanese, col bergamasco, con l'istriano, col toscano, vicentino, romagnolo, torinese, ecc. ecc. « Tristiloquio » disse addirittura il romanesco; « lacerante » chiamò il dialetto di Aquileia e dell'Istria. Dei genovesi arrivò a dire che se perdessero la *z*, che costituisce la maggior parte del loro dialetto (*maxima pars eorum locutionis*),

dovrebbero, per parlare fra loro, foggiarsi un'altra lingua. Si mostrò generoso o, almeno, benevolo con le parlate, in cui poetavano i rimatori colti, perchè le sentiva smunicipalizzate e vicine al suo ideale linguistico: voglio dire il dialetto bolognese — non quello municipale, ma quello dei verseggiatori (Guido Guinicelli, Ghisleri, Onesto) — e il siciliano dei « dicitori » o dottori. Non salvò tanto questi dialetti, dunque, quanto i poeti, che usarono o usavano il suo tipo ideale di lingua, fra cui il Cavalcanti, Lapo, Cino e se medesimo.

La linguistica di Dante non è avulsa dalla storia delle opere degli scrittori. La sua concezione dello studio della lingua era, noi diremmo, eminentemente filologica. Ma quale era questo tipo ideale di lingua?

Possiamo rispondere che a questo tipo vagheggiato dal Poeta si accostava singolarissimamente la lingua dei primi rimatori italiani o dei verseggiatori della scuola siciliana, quale appariva nelle trascrizioni dei copisti toscani entro i manoscritti che ne accoglievano i componimenti. Due passi stessi di Dante giustificano questa risposta e avvalorano questa opinione, perchè egli loda da un lato la lingua dei verseggiatori o « dottori » siciliani e dall'altra quella delle poesie di Guido Cavalcanti, di Lapo Gianni, di Cino da Pistoia e la sua propria per avere — l'una e l'altra — toccato l'eccellenza del volgare (*vulgaris excellentia*). Ora questa sua lingua (e quella di Lapo, di Guido e di Cino) si avvicina indubbiamente, senza ombra di esitazione, a quella di questi manoscritti. I copisti avevano eliminati non pochi tratti dialettali dalle poesie trascritte per renderle più facilmente accessibili; avevano, cioè, più o meno sregionalizzata la lingua in cui dapprima erano state composte. Avevano rarefatti i dialetti. Erano sillogi e manoscritti analoghi a quelli che, in esiguo numero, sono pervenuti sino a noi, fra cui uno è preziosissimo, ora nella Biblioteca Vaticana, depositario della più antica poesia delle nostre origini, messo insieme sul finire del duecento a Firenze e passato probabilmente fra le mani e sotto gli occhi di Dante. Queste raccolte contenevano i versi dei rimatori a lui cari (i poeti della sua giovinezza) e davano esempio di un idioma letterario comune, convenzionale, astratto, e ottenuto alquanto meccanicamente, per la trafila delle trascrizioni dei manoscritti, ma rispondente all'esigenza viva e sentita di smunicipalizzare e sregionalizzare la lingua con l'intento di nobilitarla rendendola chiara e accetta a tutti in ogni regione. Verso questo tipo di lingua poetica Dante e gli amici suoi si sentivano attratti, quando la poesia urgeva nel petto. Era un volgare letterario che non rispecchiava fedelmente nè il siciliano, nè il toscano, e che poteva valere come tipo linguistico comune, a cui si avvicinava anche la lingua dei verseggiatori di Bologna di mano in mano che si svestiva delle peculiarità più propriamente emiliane, durante il suo processo di elevazione letteraria.

* * *

Dante, nel *De Vulgari,* tenne proprio l'occhio su questa lingua delle antiche sillogi di rime e in realtà la prese a modello nella ricerca del volgare illustre. Era, in fondo, come ho detto, la lingua delle sue stesse poesie e quella di Guido Cavalcanti e di altri rimatori a lui cari; era un volgare che esisteva soltanto per la poesia e nella poesia. Dargli la caccia era come (per usare l'immagine medesima di Dante attinta ai vecchi fisiologi e bestiarii moralizzati) inseguire la pantera « che ovunque odora di sè e in nessun luogo appare ». Le tracce della pantera dantesca si trovavano e si perdevano, come abbiam detto, entro le raccolte dei verseggiatori italiani del duecento trascritte in Toscana.

Dante sostenne che questa lingua, questo suo volgare illustre, si potesse e dovesse ottenere da tutti insieme i dialetti, eliminandone i tratti municipali. Questa è, infatti, la vera teoria dantesca, che possiamo ora enunciare in una formula breve e chiara: tolti dalle parlate della penisola i pretti tratti dialettali, che sono, per Dante, scorie e incrostazioni da sopprimere, rimaneva o doveva rimanere un tronco linguistico comune a tutta l'Italia, una lingua intelligibile dappertutto, perchè non risiedeva naturalmente nella sua integrità in nessuna città, ma dava sentore di sè in ciascuna. Questa è la leggendaria odorosa pantera; questo è il volgare illustre, se vogliamo davvero ascoltare la parola di Dante nel *De Vulgari Eloquentia.* Ogni altra interpretazione è erronea, e, come tale, va rigettata. Rimaneva nel volgare illustre qualcosa che era come l'unità, che si trova in ogni altro numero, una quiddità più o meno trasparente in ogni parlata, come Dio che risplende, chi lo cerchi, in tutto il mondo, perchè è la semplicissima delle sostanze. E allora, raggiunta la mèta (*adepti quod quaerebamus*), Dante scrisse che questo volgare « *in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla* » (si trova un poco in ogni città, ma non si trova pienamente in nessuna).

Questa lingua illustre, come tutte le lingue letterarie, è un'astrazione, su cui Dante disserta nel sèguito del trattato; ne discute l'uso e le applicazioni ad argomenti elevati e nobili, come guerreschi, amorosi e morali. Trova che adatta al volgare illustre è, ad esempio, la canzone, il maggiore in dignità dei componimenti poetici, a cui si addice dei tre stili (tragico, comico, elegiaco) il più alto, cioè il tragico, e a cui convengono studio, grazia, eleganza. Dante si fa poi a parlare in particolare di questo componimento, quando, nel secondo libro, il discorso si spezza e l'opera rimane incompiuta.

* * *

Questo il *De Vulgari* analizzato nel suo contenuto. E non vi può essere dubbio che la conquista del volgare illustre, per cui il Poeta si esal-

tava, è, nei termini e nei modi esposti nel trattato, una conquista illusoria. Noi sappiamo che le lingue letterarie non si formano per eliminazione di tratti dialettali dalle varie parlate, ma si costituiscono per la supremazia di un dialetto di maggior prestigio artistico e culturale sugli altri, che diviene lingua illustre soltanto a patto di sregionalizzarsi, ma mantiene però le sue più delicate radici affondate nella terra donde è sorto. Tutto questo e molte altre cose sappiamo, e menarne vanto sarebbe, dopo tanti secoli, irriverente e vano, tanto più che la vera e reale importanza del *De Vulgari* non istà nelle conclusioni, ma nello stimolo, nell'intenzione, nel modo d'indagine e nell'intimo pregio della nobilissima ricerca.

Non dobbiamo esaminare soltanto dal di fuori questo difficile trattato. Dobbiamo anche porgere ascolto alla sentimentalità e alla passione che palpitano sotto il latino volutamente e rigorosamente scolastico, entro quei periodi aparentemente freddi che hanno le movenze dottrinali delle rettoriche del tempo. Il problema della lingua in Dante sprofonda le sue estreme fibrille non tanto nell'intelletto quanto nel grande cuore del Poeta. Venti e più anni sono, parve quasi un'eresia (ed era una verità) ciò che ebbi a dire in un mio breve profilo dantesco: che, cioè Dante, cercando il volgare illustre, cercava in realtà la giustificazione e la difesa più vera e maggiore della sua poesia volgare o della lingua in cui si concretavano i suoi fantasmi poetici, i suoi esaltamenti stilnovistici. Dante voleva dare a sè e agli altri ragione di quell'impalpabile mondo interiore che sentiva agitarsi dentro e che non poteva esprimersi se non in quella lingua volgare che era ormai tutta la sua anima. Il problema del volgare illustre, non lo dobbiamo considerare in sè al di fuori del processo del pensiero di Dante, ma inserirlo entro questo processo e studiarlo non astrattamente, ma come produzione viva dello spirito, proiezione di un intenso sentimento, di una fervente passione d'artista. Forma astratta, legata da una rossa arteria alla concreta vita spirituale.

Errata nella sua formulazione, la teoria dantesca trae un'altissima dignità dall'aspirazione onde nasce, che è di indagare il mistero per cui Dante, quando ascoltava quasi religiosamente se stesso e toccava le radici del suo essere, scriveva in volgare, doveva scrivere in volgare, non poteva scrivere che in volgare. La questione della lingua illustre è partorita in lui da questo inderogabile bisogno spirituale, da questa necessità, che è agitata dal dèmone poetico. Quando Dante parla del volgare, indipendentemente dal suo volgare illustre, la parola si fa calda, fremente e turgida, persino commovente e dolce (« lo nostro volgare... lo quale amo e ho amato » e non solo d'amore, ma di « perfettissimo amore »). E lo esalta come lingua della casa e degli affetti (« lingua dei più propinqui e perchè più propinqui più amati »), e lo chiama « prezioso » e lo dice « amico suo » e se ne vanta « geloso » e ne magnifica la « virtù » che sta nella sua propria natura, e non negli accidenti esteriori, come la bellezza

in una donna non istà « negli adornamenti dell'azzimarsi » e nelle « vestimenta ». E lo loda come « introduttore nella via della scienza che è ultima perfezione ». Ed eccolo, a un punto del *Convivio* (XI, 1), stigmatizzare coloro che « commendano lo volgare altrui (allude al provenzale e al francese) e lo loro proprio dispregiano » sia per invidia, sia per cecità, sia per vanagloria, o per malafede o per viltà d'animo. « Pecore e non uomini » (egli dirà) gente che, incapace di trattare il nobile strumento del volgare, lo biasima e deprime come fa il « malo fabbro » che incolpa il ferro e il « malo citarista » che accusa la sua cetra, « abbominevoli cattivi « d'Italia (sono le sue stesse parole) che hanno a vile questo prezioso vol- « gare, lo quale, s'è vile in alcuna [cosa], non è se non in quanto elli « suona ne la bocca meretrice di questi adulteri ». E rivolgendo il pensiero al miracolo dei pani, uscirà in questa celebre profezia: « Questo sarà « quello pane orzato del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soper- « chieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale « surgerà là dove l'usato tramonterà e darà lume a coloro che sono in te- « nebra e in oscuritade ».

Fermata l'imprescindibile necessità del volgare, lingua della nuova Italia, tutta la personalità di Dante se ne permea e presto ne è agitata e pervasa. Sorge in pari tempo in lui, entro il vasto problema del volgare, la concezione del volgare illustre. Sentimenti e idee si orientano in questa nuova concezione e il poeta nel suo bisogno di armonia e congruenza interiore, giunge a scorgere nella natura e nell'uso del volgare una conferma solenne delle sue intuizioni letterarie e delle sue convinzioni politiche e morali. Perchè non bisogna dimenticare che il volgare illustre, la cui ricerca è stata determinata in Dante (come si è visto) dalla esigenza di una illuminazione interiore sulla essenza e sul valore della propria poesia, ha questo privilegio nobilissimo sui dialetti: di attingere, sotto la molteplicità delle parlate municipali una sostanziale unità, assurgendo per questa ragione a una forma aulica, letteraria. E Dante, con magnifica coerenza di pensiero, vede un riflesso, nel volgare illustre, di quella unità che egli sognava e che si augurava e si aspettava nel campo civile e sociale dalla coordinazione dei poteri temporale e spirituale dati da Dio per l'ordine e la pace. Il *De Vulgari* acquista, così, l'importanza di un documento non solo rettorico, ma storico, nazionale e morale. Disgregazione linguistica è, per Dante, disgregazione morale e politica. Onde questo volgare illustre è anche celebrazione della dignità dell'uomo. Dovrà essere usato da uomini di scienza e d'ingegno, e non potrà servire dove non convenga al pensiero e dove non armonizzi con l'ispirazione, così come l'oro e le vesti preziose non si addicono a una turpe femmina. Insomma, tutto in Dante si orientava verso il suo supremo amore, che era l'idea morale, la quale regge non solo il poema divino, ma anche le opere minori e, come ora vediamo, il *De Vulgari Eloquentia*.

La storia e la tradizione delle civiltà latina e italiana si specchiavano nell'essenza e nell'unità di questo volgare letterario, in cui non trionfa il particolarismo municipale, ma si svela la fondamentale italianità della lingua: volgare che è tempo di insignire dei tre titoli che Dante gli ha conferito: illustre, cardinale, aulico. E, cioè, illustre perchè illumina e illuminato rifulge ed eleva i suoi seguaci in onore e gloria, tanto che per la sua dolcezza si disacerba il dolore dell'esilio; cardinale perchè gli girano e rigirano intorno, come ad un cardine, i dialetti; aulico o curiale, infine, perchè....

Questo « perchè » richiede un più attento discorso. Se in Italia ci fosse (dice Dante) una corte, un'aula, una curia, questo volgare ne sarebbe la lingua e la corte ne sarebbe il centro animatore. Ma se corte non c'è, ci sono bensì per fortuna le sparse membra riunite nel lume di ragione che Dio, per grazia, ci ha dato (*membra gratioso lumine rationis unita sunt*). C'è, insomma, una curia sebbene materialmente dispersa, perchè quando esiste la volontà d'unificazione, lo smembramento non vale. Se uno è lo spirito, una sarà la lingua. E qui si sente il sospiro del cuore, si sente la malinconica rassegnazione ad un'Italia senza capitale, che, se ci fosse, sarebbe dimora della curia, alimentatrice e reggitrice della lingua della nazione.

Si capisce, così, che quando, dopo due secoli di silenzio e di oblio, il *De Vulgari* fu fatto conoscere dal Trissino, questi se ne servisse per sostenere che « italiana » (non toscana, nè fiorentina) dovesse essere la lingua d'Italia. La polemica sul problema della lingua letteraria riempie di sè il sec. XVI: fra gli antitoscani (come il Trissino, appunto, il Castiglione, il Calmeta, il Muzio, lo Speroni) che si fanno forti del nome di Dante, e fra i difensori del toscano e fiorentino sia arcaico (Bembo, Salviati), sia moderno (Machiavelli, Castelvetro, Tolomei, Varchi). Con questi ultimi sarà poi da mettere anche il Manzoni, anch'esso propugnatore del fiorentinismo, ma animato dallo stesso ardore per una lingua nazionale. C'è voluta la linguistica moderna con a capo l'Ascoli, a dimostrare che la soluzione del problema non istà nella teoria del *De Vulgari,* ma praticamente sorge dalla lingua della *Divina Commedia,* che è il toscano, anzi il fiorentino colto, potenziato dall'apporto culturale e linguistico di tutta Italia, e, pregno di civiltà italiana, elevato ad altissima dignità letteraria. Infranti i limiti della cerchia cittadina, la lingua di Firenze s'era già avviata a divenire lingua della nazione.

Vi fu un momento in cui Dante fu tutto preso dal problema della lingua come problema letterario e civile. E fu il momento della gestazione della *Divina Commedia.* Si direbbe che, nell'imminenza di questo prodigio, egli volesse esaltare la lingua in cui doveva prender forma il poema della terra e del cielo. Egli la vagheggiava, questa sospirata lingua, mentre ne sentiva i primi palpiti nel petto. L'aveva trovata in se stesso. Aveva,

però, trovato più di ciò che andava cercando; e continuava a cercare, come avviene sempre, perchè aveva trovato. Aveva cercato il volgare illustre, e aveva trovato, dico, qualcosa di infinitamente maggiore: la futura lingua letteraria italiana, la lingua della *Commedia,* nella quale prendevano forma fantasmi e pensieri in un volgare che era anch'esso, come quello tormentosamente cercato, « limpido, compiuto ed urbano » e tale anch'esso, per usare le parole di Dante, « da far volere chi non vuole e far disvolere chi vuole ». Non aveva l'indeterminatezza del volgare illustre, nè quell'astratta universalità del latino scolastico, che era un latino senza patria; ma era lingua viva e vibrante, che — come tutto ciò che è attività dello spirito — aveva un'universalità reale e concreta: cioè radicata nella più profonda individualità dello scrittore, che sentiva in se stesso pulsare la nuova e insopprimibile vita italiana. Non soltanto il presente, ma i secoli ancora non nati reclamavano, nel cuore profetico di Dante, questa novissima lingua.

Al periodo delle teorie, del dubbio, dell'esitazione, era successo il periodo fattivo dell'azione. Le teorie dileguavano. E quando ebbe inizio la *Divina Commedia,* le discussioni sul volgare illustre, le disquisizioni sugli stili, gli sforzi dietro le finzioni dell'intelletto vennero distrutti di colpo nell'anima e nella mente di Dante; cedevano le astrazioni, soprafatte dalla vita, si frantumavano gli schemi, si spezzavano gli ostacoli.

Era nata la lingua del poema divino: la lingua nazionale italiana. Era sorta non dalle dottrine, ma dalla poesia, dall'anima stessa del più grande dei poeti, per fortuna della letteratura e della civiltà d'Italia.

GIULIO BERTONI

P. RAJNA, *Il trattato « De vulgari eloquentia »* in *Lectura Dantis; Le opere minori di D. A.*, Firenze, Sansoni, 1906, pp. 195-217. G. BERTONI, *Dante* (Profilo), 2ª edizione Roma, Formiggini, 1921, pp. 25-26. M. CASELLA, *Il « volgare illustre » di Dante*, estratto dal *Giornale della cultura italiana*, I (1925), n. 3. N. ZINGARELLI, *Dante*, Milano, Vallardi, 1931, pp. 565-590. M. BARBI, *Dante*, Firenze, Sansoni, 1933, pp. 57-60.

L'ETIOPIA È INCAPACE DI PROGRESSO CIVILE

Nei molti anni da che attendo a studi sull'Etiopia, come durante la non breve mia dimora in Eritrea, molte volte mi sono soffermato di fronte alla constatazione di un fatto, e di fronte al quesito che ne sorge. È indiscutibile che l'Abissinia è dotata d'una civiltà certamente assai inferiore alla nostra, ma assai superiore a quella delle circostanti regioni: basta un rapido confronto con gli Sciangalla, coi Cunama, coi Dancali, coi Galla per dimostrarlo. Ed è indiscutibile che gli elementi fondamentali di questa speciale civiltà sono d'importazione forestiera, a cominciare dagli apporti dei semiti dell'Arabia Meridionale, i quali, colonizzando nel primo millennio innanzi Cristo le terre africane, vi arrecarono una civiltà notevolmente evoluta. Ma questa civiltà, trapiantata sugli altipiani etiopici, si arresta, non progredisce, non sorge a maggiori altezze; invece si cristallizza, o, assai più spesso, s'imbarbarisce, decade, e se, di quando in quando, per nuovi influssi esterni sembra accennare ad un movimento innanzi, non tarda a fermarsi o a riprendere il movimento di regresso. Il fenomeno è costante, per quanti secoli le nostre conoscenze storiche ci permettono di esaminare. È in tutti i rami della cultura morale e materiale.

Così è nella scrittura. Gli Etiopi, avuto un alfabeto dall'Arabia Meridionale, lo migliorarono assai, probabilmente per influssi ellenistici, nel 3° o 4° secolo dell'era volgare, dotando di segni vocalici le lettere, mentre nel generale sistema di scrittura dei semiti non si suole scrivere se non con le sole consonanti. Ma poi si sono fermati, e non hanno saputo passare dal loro sistema di lettere isolate, comparabili alle onciali del nostro alto medio-evo, ad una scrittura corsiva, necessaria per poter fermare con sufficiente rapidità il pensiero. Le modificazioni nella forma delle lettere in circa sedici secoli sono poco sensibili, sono cose da paleografi. L'unica innovazione recentissima, d'origine scioana, è la soppressione dei due puntini con cui per maggiore chiarezza dividesi un vocabolo da un altro, così come avveniva, con una lineetta perpendicolare, anche nelle più antiche scritture greche; l'innovazione, tutt'altro che felice, è stata provocata dal fatto che, volendosi procedere a certe stampe in Addìs Abebà, non erano giunti dalla Francia, con gli altri materiali tipografici, i piombi coi

due puntini.... Ma tutte le imperfezioni della scrittura — mancanza di segno interrogativo, impossibilità di conoscere le lettere da leggersi doppie, impossibilità di sapere se una lettera nell'interno d'un vocabolo sia sprovvista del tutto di vocale od abbia una vocale *e* breve, mancanza di maiuscole pei nomi propri, ecc. — rimangono, oggi, quali le troviamo in documenti del 4° secolo dopo Cristo.

Così è nella letteratura. Completamente perduti i documenti letterari dell'età pagana se pur mai esistettero, la letteratura etiopica è esclusivamente cristiana. Sorta verso il 5° secolo, si cristallizza in traduzioni prima dal greco, poi dall'arabo, o in pedisseque imitazioni, quasi tutte di tipo ed argomento ecclesiastico. Veramente, non manca qualche scritto notevole, che ha pagine elevate, come la storia delle guerre di re Amda Tsiòn contro i musulmani nel terzo decennio del sec. XIV, la vita di un santo di Gundagundi nel secolo XV, tale Abacherazùn, considerato eretico dalla chiesa ufficiale, la storia di re Malach Sagad nel secolo XVI. Ma sono eccezioni; nulla è più noioso, letterariamente, degli scritti di re Zara-Jacob, del secolo XV, anche se molto importanti per contenuto; un argomento bellissimo, come le origini della dinastia nazionale attraverso gli amori della regina di Saba col re Salomone, argomento che avrebbe altrove inspirato capilavori (si pensi alla immortale epopea latina della *Iulia gens* od ai poemi indiani!), non dà origine, ai principî del secolo XIV, se non ad un tedioso romanzo ecclesiastico, il *Chebra Nagast* « Gloria dei Re »; l'unico scritto filosofico, che costituiva la gemma della letteratura abissina, e che era stato oggetto di assai dotte pubblicazioni in Russia ed in Germania, fu da me dimostrato falsificazione di un frate italiano, che sotto la forma etiopica sfogava i sentimenti del suo cuore esulcerato dall'isolamento della missione e l'amaro suo scetticismo religioso. Pur essendo nel volgo una bella freschezza e vivacità di canzoni popolari, la poesia scritta è, quasi tutta, una monotona cosa di chiesa, senza spirito, senza anima, ricca soltanto di concetti contorti ed oscuri, ben lontana, per esempio, dalla bella poesia religiosa dei Siri. A mano a mano, la poesia letteraria si è venuta restringendo a brevi composizioni, dette *chenié*, ove la nebulosità spesso impera sovrana; e il maggior piacere d'un autore moderno di *chenié* è sentirsi domandare che cosa mai egli abbia voluto dire.

Così è nelle arti. Presso che ignota è la scultura, sebbene nel paese sorgessero in antico statue anche imponenti di cui rimangono tracce, e sebbene alcuni obelischi di Aksùm, raffiguranti edifici a vari piani, mostrino una grande abilità nel lavorar di scalpello. Il disegno e la pittura non sono che una derivazione copto-bizantina, in via di progressivo peggioramento. Un miglioramento si ebbe nel secolo XV: io stesso potei dimostrarlo opera d'artisti italiani. Dopo, la piatta imitazione e l'imbarbarimento riprendono.

Così è nell'architettura. L'antica Etiopia alzò verso il sole i più grandi obelischi, più alti e imponenti dei più alti obelischi egiziani; a Iehà, in Aksùm, al Cohaito e altrove, rimangono ruderi di edifici talvolta grandiosi. Ma l'Abissinia non ha saputo darsi di meglio che povere capanne cilindriche, di ramaglie, coperte di paglia; e soltanto nel nord si trovano case costruite con pietre senza cemento, povera cosa anch'esse.

Così è nei commerci, nell'economia. Dopo aver avuto per oltre quattro secoli monete d'oro, d'argento e di rame, a tipo romano o bizantino, dovute all'influsso di commercianti stranieri, il paese a mano a mano si riduce completamente agli scambi in natura, o a servirsi, come unità di misura, o di pezzi di cotonate indigene o di pezzi di sale, che dall'uso monetario passano a quello culinario. Quando s'incomincerà a riprendere l'uso d'una moneta, sarà una moneta straniera, il tallero di Maria Teresa; ed a farlo gradire influirà specialmente la sicurezza, data dal tenore e dalla costanza del suo fino, di trarne buon argento per allestire monili. Ai dì nostri, l'Etiopia si doterà anche di monete proprie; ma l'influsso europeo e l'imitazione vi saranno evidenti.

Stazionarietà e regresso negli elementi di civiltà ricevuti dall'estero. Stazionarietà, talvolta regresso, negli elementi indigeni. Così è nel metodo e nel tenore generale di vita; questa oggi ci si mostra non gran fatto diversa da quel che ci lasciano arguire o ci mettono sotto gli occhi i più antichi documenti occidentali sull'Etiopia. Così nell'agricoltura, rimasta ai suoi rudimentali, primitivi sistemi. Così nel diritto: l'Etiopia, in tanti secoli da quando formò uno Stato, non riuscì a sollevarsi a un diritto scritto, sebbene traduzioni di opere dall'arabo, come il *Fetha Nagast* e il *Faus Manfasâwi,* potessero darne il concetto; l'autorità regia non pervenne a manifestarsi in leggi regolanti i rapporti giuridici nel paese in modo unitario, come sin dai primi secoli del medio-evo fecero e Longobardi e Visigoti e Borgundi: si resta allo statuto locale, che soltanto oralmente si tramanda di generazione in generazione. Così nell'amministrazione generale del paese, che, anzi, andò peggiorando dalla metà del secolo XVI alla metà del XIX. In origine, lo Stato si formò con la fusione delle varie colonie sud-arabiche, staccatesi dal regno di Saba, a quanto pare sotto forma quasi federativa, ogni capo conservando il titolo di *nagâsi* « regnante » con un d'essi — *primus inter pares* — avente il titolo e il grado di « re dei regnanti »; certamente sin dal medio-evo vediamo l'autorità del re abbastanza forte nelle provincie da lui direttamente governate, ma assai limitata nelle altre, i cui capi erano, se non indipendenti, almeno autonomi nei riguardi militari, finanziari, amministrativi, stato di cose che non mancò di preoccupare i più illuminati sovrani, senza però che riuscissero a correggerlo nei tentativi che ne fecero e di cui abbiamo notizia fin dal secolo XIV; in breve, è la deficiente organizzazione, che, aggravata per lo svolgimento di tanti eventi, abbiamo trovato noi.

Constatato il fatto, sorge il quesito: quali le cause?

Esse, a mio avviso, sono due. La prima è di carattere etnico. Gli Abissini parlano lingue semitiche, non sono Semiti; il tigrai, l'amarico, ecc., sono svolgimenti, più o meno barbari ed imbastarditi, della lingua che portarono in Africa dall'Arabia Meridionale i primi colonizzatori e signori; ma questi, dello stesso grande ceppo degli Arabi, degli Ebrei, dei Fenici, se per la loro maggiore forza intrinseca riuscirono a imporre, coi secoli, ai loro vassalli il proprio idioma, finirono con l'andar travolti, come tipo etnico, nel numero soverchiante dei sottoposti: gli Abissini indubbiamente sono di razza cuscitica. Ora, nessun ramo di questa razza, dalle origini del mondo sino ad oggi, ha saputo elaborarsi, da solo, un soddisfacente grado di civiltà. L'altra causa è, prevalentemente, storica. Abitatori di montagne povere, gli Abissini sempre furono trascinati (tutta la loro storia lo dimostra) a cercare mezzi di sussistenza e d'arricchimento — granaglie, bestiami, donne, schiavi — a carico dei popoli vicini, segnatamente di quelli abitanti sui verdi declivi dei loro monti, nelle fertili vallate e nelle pianure ai piedi di questi, popoli che da loro differivano per linguaggio, per caratteri fisici, per religione. Aggiungasi che la natura frastagliata del paese agevolava ed agevola l'accentuarsi di sentimenti e di caratteristiche locali, d'onde una delle cause delle frequentissime ribellioni e convulsioni interne, che caratterizzarono in tutti i secoli la storia abissina. Tutte le attività quindi furono protese alla guerra, relegando in secondario conto tutto il resto. Guerrieri e predoni; non per caso in amarico una sola parola, *zemmetè,* vuol dire « fare una spedizione militare » e « fare una razzia »; non per caso una sola parola, *zemeccià,* indica la razzia e la spedizione militare, e *zemeccià* è tanto l'irruzione brigantesca d'una dozzina d'armati contro i pastori quanto, per esempio, un'impresa che abbia l'ampiezza ed il carattere della spedizione di Menelich contro gl'Italiani nel 1895-6. E contro i vicini erano spedizioni rovinose. I Baria, che un tempo occupavano grande parte del territorio fra il Nilo e i monti Eritrei, tanto da lasciare il loro nome all'Atbara (« fiume dei Baria », *Asta-bara* nei geografi greci e latini), sono pressochè spariti, mentre il loro nome etnico è divenuto in amarico un nome comune per indicare « schiavo »; se nel 1900 non avessimo definitivamente occupato il territorio dei Cunama, oggi nessuno di tale razza vivrebbe; i più recenti viaggiatori ci riferiscono che popolazioni del sud, conosciute dai viaggiatori meno recenti, anteriori alle irruzioni scioane e goggiamesi, sono sparite. Aggiungasi che fortunate invasioni di popoli assai più rozzi, come quelle dei Galla nell'Abissinia meridionale e centrale nel secolo XVI, e il loro stabilimento in quelle contrade, il loro frammischiarsi con gli elementi locali fecero assumere alla guerra aspetti ed usi più feroci. È cosa di ieri quel Gogi, capo degli Jeggiù, che, in continua lotta con tribù della sua stessa razza, faceva strappare entrambi gli occhi ai prigionieri, che

obbligava a tornare al villaggio natio recandovi ognuno su di un piattello di paglia i suoi occhi divelti, sotto la guida d'un altro disgraziato cui faceva strappare un occhio solo. È cosa di ieri e di oggi l'uso d'evirare il nemico vinto. Quando, nella nostra ingenuità, si faceva ai nostri battaglioni varcare la frontiera per agevolare a re Menelich la sottomissione dell'Abissinia settentrionale, la marcia di lui e de' suoi Scioani e Galla fu arrestata anche dallo sdegno che i suoi armati sollevavano con le loro atrocità negli abitanti del Tigré: narrossi che donne incinte venissero squarciate per strappare dal loro seno i nascituri ed evirarli. La maggior parte dei nostri quattromilacinquecento caduti di Adua fu non soltanto denudata degl'indumenti, per quanto laceri, consunti, sudici per la lunga vita di campo, ma altresì sottoposta alla scellerata mutilazione. Sappiamo che bandi reali sono intervenuti per vietar ciò, anzi perfino il re Teodoro aveva proibita l'evirazione; ma quanti assistettero al trionfale ritorno in Addìs Abebà dell'esercito del ministro Mullù-Ghetà dalla vittoria di Zebìt (31 marzo 1930) contro ras Gugsa Oliè, possono testimoniare l'efficacia di così fatti divieti, buoni soltanto per essere ostentati verso l'Europa. E peggio che ai morti di Adua avvenne agli ascari nostri, caduti prigionieri: tutti sanno che essi ebbero amputati la mano destra e il piede sinistro e furono abbandonati senza alcun soccorso; il viaggiatore inglese Wylde, che visitò due o tre mesi dopo il campo di battaglia, trovò che in un sol punto circa novecento ascari avevano subito il martirio. Recentissimi viaggi nei paesi del sud hanno condotto ad osservare rozzi monumenti sepolcrali, in cui la memoria del morto era onorata appendendo ad essi i pantaloni da lui tolti al nemico vinto ed i testicoli recisi al nemico ucciso.

Guerrieri e rapaci, ho detto. Essendo pagani o musulmani i popoli circostanti, la religione acuì ed acuisce la situazione. A quei popoli quasi si nega la qualità d'esseri umani; io stesso più volte intesi Abissini chiamare capretti dell'Achiabò i Cunama, vittime delle loro razzie. Un documento della seconda metà del sec. XVI fotografa la situazione: gli Abissini hanno sottomesso l'Enaria, regno pagano a sud dello Scioa, e Laasohni, capo ereditario dell'Enaria, vuole passare al Cristianesimo, senza dubbio per ragioni d'opportunità contingente, ma i prefetti abissini glielo vietano. « Se egli diviene cristiano — essi dicono nel nostro testo — come potremo arricchire? ». Finchè lancia potè opporsi a lancia e scudo a scudo, una resistenza armata, ed anche una controffensiva era possibile; la diffusione delle armi da fuoco, che gli Abissini erano in troppo più favorevoli condizioni per incettare, dette loro una incontrastabile superiorità, divenne un crimine contro l'umanità. Le loro spedizioni militari divennero passeggiate fra la strage e la rapina; non si può leggere senza fremere, per esempio, la descrizione del viaggiatore francese Vanderheim, della spedizione di Menelich contro i Ualàmo, la quale vuolsi fruttasse agli Abissini la cattura di 95.000 bovini e l'uccisione d'oltre 50.000 avversari. La

conquista abissina delle belle regioni a sud dello Scioa vi portò miseria, desolazione, spopolamento: magnifiche contrade già bene sfruttate divennero ampie distese incolte; coltivazioni di caffè trasformaronsi in intricate boscaglie inselvatichite. E le popolazioni, già relativamente dense, sparvero nei massacri, o vennero ridotte allo stato di servi della gleba, peggio dei *mugich* russi, o furono straziate dallo schiavismo. Lo schiavismo è antica piaga laggiù. Appunto delle regioni a sud dello Scioa un famoso scrittore arabo egiziano del secolo XV, Macrizi, parla come del luogo di « produzione » degli eunuchi, venduti in Egitto; un altro scrittore arabo, della fine del secolo XVI, Mohammed ibn Abd-al-Bachi al-Macchî, stende un trattato per celebrare l'eccellenza dello schiavo e della schiava d'Abissinia; ed è stato anche su giornali cotidiani recentemente rammentato come Abu-Nasr ad-Dailamî, un antico raccoglitore di tradizioni sull'Inviato d'Allâh, riferisca un detto attribuito a Maometto: « Chi porta nella sua casa un Abissino o un'Abissina, in quella casa Dio introduce la felicità ». Nelle nuove loro conquiste gli Scioani trovavano una miniera preziosa; in che modo l'abbiano sfruttata, ce lo dicono innumeri relazioni di viaggiatori non sospetti. Ho sempre pensato che il coronamento del sogno abissino, di avere uno sbocco sul mare direttamente collegato col resto dell'Abissinia, sarebbe stato non soltanto aprire il più pericoloso varco per armi clandestinamente destinate alle popolazioni delle attigue regioni dipendenti da Stati europei, ma anche lasciare che si formasse un florido emporio pel clandestino traffico di schiavi verso tutto l'oriente musulmano: inconcepibile vergogna nel secolo XX. Esistono bandi reali che vietano la schiavitù: l'avevano proibita re Teodoro e anche Menelich, e tutti constatano con che risultati.

Ma, si dice, gli Abissini sono cristiani. Ebbene, sì, parliamone di questo Cristianesimo! Per uno storico sarebbe stolto negare che il Cristianesimo ha dato agli Abissini un senso nettissimo di differenziazione dai popoli circostanti ed ha valso a infondere in loro una compattezza morale e politica: i più illuminati re d'Etiopia hanno sentito che il Cristianesimo era la chiave di volta del sistema politico nazionale, ed hanno dato opera per rafforzarlo. Ma — tutti gli storici ne convengono — in nessuna parte del mondo il Cristianesimo dovette subire così profondi adattamenti per essere accolto; in nessuna parte del mondo il Cristianesimo è così alterato, così corrotto da residui di paganesimo, da strane deviazioni, da volgari superstizioni. Un fatto che si compie oggi sotto i nostri occhi ci permette di cogliere sul vivo l'opera di adattamento che il Cristianesimo dovette sopportare in antico: i Galla che passano al Cristianesimo giungono alla mostruosità di identificare la Vergine Maria con la loro dea della fecondità, trasportando culto ed inni da questa a quella. E già prima che si avesse notizia di questo moderno sincretismo, dotti di Germania sospettarono nel culto di Maria, sì diffuso, sì radicato in Etiopia, antiche sopravvivenze pagane. Che più?

Adottato da circa sedici secoli, il Cristianesimo in Abissinia non è giunto ancora a cristianizzare l'istituto della famglia: tutto il diritto matrimoniale abissino si sottrae al Cristianesimo, soltanto in via secondaria conoscendosi un matrimonio religioso, per eucaristia; non pure il Cristianesimo, ma nessuna religione fondata sulla morale tollererebbe una delle forme più in uso di matrimonio abissino, cioè l'unione della donna con un uomo per un tempo prestabilito, contro pagamento d'un prezzo convenuto. Ciò non toglie che questo corrotto Cristianesimo sia sentito profondamente, a volte con fanatismo feroce. Due o tre anni or sono un missionario francese di laggiù mi scriveva che i cattolici indigeni di Alitiena, proprio sulle nostre frontiere eritree, erano costretti ad interrare i loro piccoli morti entro grandi giarre da conservarsi in chiesa, perchè i paesani non tolleravano che que' poveri cadaverini insozzassero il loro suolo. Ai Uollo Galla, che per la loro posizione geografica urgeva cercar d'assimilare, re Iohannes imponeva la conversione al suo Cristianesimo entro due anni se pagani, cinque se musulmani: ai riottosi, guerra e strage senza quartiere. Si resta in pieno medio-evo.

* * *

Riassumiamo. Molti secoli di storia ci mostrano che l'Etiopia fu, almeno in certa misura, capace di accogliere elementi di civiltà dal di fuori; ma ci mostrano altresì che incapace essa fu talvolta di conservarli, sempre di svilupparli e di progredire, come incapace fu d'imprimersi un proprio movimento d'evoluzione e di civiltà. Le cause in parte sono etniche, in parte derivano da condizioni storiche, frutto a loro volta di condizioni geografiche. Soltanto l'intervento d'elementi forestieri vi determinò in addietro qualche progresso. E, se dal lungo passato può volgersi lo sguardo all'avvenire per trarne auspicî, si è indotti a pensare che soltanto un costante, savio, solido intervento esteriore potrebbe durevolmente correggere ed eliminare i fattori contrari, trarre dal popolo abissino le buone qualità, oggi gravate dalle cattive, ottenere dal paese quanto la civiltà nel resto del mondo ha diritto di esigervi.

CARLO CONTI ROSSINI

ASPETTI ECONOMICI E POLITICI DEL PROBLEMA ETIOPICO

Quando il Negus Menelich, imbaldanzito dal successo di Adua, pensò di attaccare gli Italiani anche in Somalia, convinto di raggiungervi più facilmente quello sbocco al mare, che da tempo vagheggiava, i suoi calcoli si dimostrarono presto, grandemente errati.

La strada era lunga ed aspra, le difficoltà che ogni giorno si presentavano alle sue orde nella marcia verso Sud, sempre maggiori. La resistenza infrangibile che i nostri piccoli ed eroici presidi, sebbene sperduti ed abbandonati nell'interno della Somalia, opponevano — come quella meravigliosa del Ferrandi a Lugh — infliggeva perdite gravi ai contingenti abissini, ritardandone fortemente l'avanzata.

Al fermo contegno dei nostri, si aggiunse l'atteggiamento ostile di tutte le popolazioni somale, che abitano in grande prevalenza il Sud etiopico, dalle regioni orientali del Lago Margherita sino alla Somalia britannica, e che il più duro disagio economico e morale ha sempre mantenuto in fermento. Tali tribù guerriere non hanno mai voluto assoggettarsi e tanto meno riconoscere il Governo di Addis-Abeba, sollecito soltanto nell'ordinare, ora contro l'una ora contro l'altra, le più sanguinose razzie, inquadrando e dirigendo con forze regolari i feroci predoni Arussi, Gherire e Galla in genere. Quante volte le tribù somale hanno invocato il forte, ma giusto governo d'Italia!

L'odio di razza trovava alimento anche nell'odio di religione, ed è questo il motivo per cui le popolazioni dell'alta valle del Ganale Doria e dell'Ueb, le genti Boran e Digodia, che sono somale dello stesso ceppo Aùia dei nostri Averghedir di Obbia, dei Murosada di Meregh, dei Galgial e di tanti altri nostri sudditi, e con esse le popolazioni di gran parte dell'alta valle dello Scèbeli, come gli Aulian, i Talamoghe, gli Sciaveli, i Macail sino agli Isak della Somalia britannica, preferivano sempre, per i loro scambi commerciali, gravitare verso la Somalia italiana, anzichè rivolgersi al Nord, verso i centri abissini, dove si recavano soltanto quando vi erano costretti da assoluta necessità.

Da questa preferenza per le vie del sud, che oltre ad essere più facili e sicure venivano a svolgersi in mezzo a gente affine di razza e più facilmente amica, traevano vantaggio i nostri mercati di Lugh, di Baidoa,

di Rocca Littorio e persino di Mogadiscio e di Chisimaio, dove è l'impero della legge, che non permette soprusi e violenze.

Le vie del Nord erano per contro molto temute, perchè costituite generalmente da aspri sentieri tracciati in profonde vallate e quasi sempre infestati da feroci briganti Galla, l'incontro dei quali voleva dire distruzione totale della carovana, gli uomini uccisi, le donne e i fanciulli preda ghiotta e rimunerativa per qualunque mercato di schiavi. Molto numerose, queste vie, attraverso una regione accidentata e buona parte di alta montagna, costituiscono una fitta rete; fra esse le più importanti sono le carovaniere che uniscono i centri maggiori, come quelle che da Magalo negli Arussi vanno a Dolo e Lugh, lungo il Ganale Doria o la Vallata del Daua e quella lungo l'Ueb Gestro, che unisce Ghigner a Ballei, Jet, ecc.

L'eroico capitano Bòttego, nei suoi viaggi alle sorgenti del Giuba e dell'Omo, ci parla infatti ripetutamente dell'importanza che in passato era stata raggiunta dal mercato di Lugh e delle lunghe tradizioni di scambi commerciali che quella località aveva, oltre che con le genti dei Boran e dei Liban, con le regioni del Lago Margherita, del Sidamo e persino con gli Arussi. Da Ascebo, Neghelli, Gargiulla, Allata, e da Magalo a Ghigner giungevano allora le carovane cariche di pelli, di caffè, di avorio e di corno di rinoceronte.

Una prima notevole deviazione del traffico diretto al sud si ebbe con l'apertura all'esercizio della ferrovia Gibuti–Addis-Abeba.

Diré Daua, prima importante stazione di tale ferrovia, diventò luogo di raccolta delle merci provenienti dalla zona dell'Harrar, dell'Herrer e dall'alta valle del Faf, nello stesso modo come Hadama (1700 m. s. m.) è la stazione più prossima ai paesi dei Galla e degli Arussi.

Tuttavia nella sottrazione del traffico ai mercati della Somalia italiana ha influito in misura molto maggiore l'intransigente azione politico-economica che gli Inglesi, sopra tutto dal dopo guerra in poi, hanno svolto in tutto il Sud etiopico, ed in modo particolare nella parte occidentale, notoriamente più ricca per gli estesi boschi secolari, per le segnalazioni minerarie e per la fertilità del suolo, che consente alle popolazioni una florida agricoltura e mezzi maggiori di scambi commerciali d'importazione e d'esportazione. È questa appunto la regione che un tempo gravitava su Lugh. Oggi, eccettuate rare e modeste carovane che seguendo la valle dell'Ueb arrivano a Oddo e a Dolo, tutti i commerci si dirigono su Moyale, in territorio inglese nel Kenya, e qui le poche carovane che ancora proseguono per Lugh, volenti o nolenti, scaricano alla dogana inglese tutti i prodotti di maggior valore per portare ai nostri mercati soltanto pelli, minime quantità di caffè e di legno profumato ed altri prodotti di scarsissima importanza.

Moyale al sud e Gambela sul Sobat a nord-ovest, ottima via d'acqua per il Sudan, sono le due basi principali di appoggio, alle quali converge

tutto il formidabile lavoro di penetrazione inglese irradiantesi a Mega, Burgi, Gargiulla, Ascebo, Magi-Gorè, Sciradda, ecc. Queste località infatti costituiscono altrettanti centri di attiva propaganda, dove autentici ufficiali inglesi ed elementi greci ed indigeni, di loro fiducia, svolgono e completano quel programma dettagliatamente studiato, che avvia ai due centri sopra citati di Moyale e di Gambela tutte le merci in esportazione e facilita lo scambio con le merci di produzione inglese in importazione.

Mentre le carovane che dalla valle dell'Omo, dal Caffa, dalle regioni dei Laghi Margherita e Zuai, dai Sidamo, dagli Arussi, dai Burgi, dai Boran e dal Liban, dirigendosi a Sud, fanno capo a Moyale, divenuta centro di scambi importantissimi nel quale le merci in transito sono facilitate con ogni possibile accorgimento, i prodotti delle regioni Nord del Caffa e degli Arussi, sono attratti a Gambela, dove con la stessa abile politica d'attrazione affluiscono da anni anche le merci dello Scioa, del Goggiam e persino della zona meridionale del Tana.

Da Moyale, poi, le merci seguono la lunga via che, girando attorno al massiccio del Kenia, passa per Nairobi e Mombasa e giunge al mare perchè molto raramente è ad esse consentito di prendere la strada di Chisimaio, che sarebbe più vicina, ma che ha il torto di essere in territorio italiano. La via di Gambela è ancora più lunga, poichè corrono circa 1400 chilometri di linea fluviale fra essa e Cartum, ed altri 700 chilometri circa di ferrovia fra Cartum e Porto Sudan; ma per attrarre il prodotto abissino, gli Inglesi per alcuni anni hanno fatto tutto il trasporto gratuitamente.

Gambela, paese di clima torrido e terribilmente malsano nonostante la sua posizione a circa 800 metri sul mare, è situata sulla sponda destra del Baro Sobat, il quale è un fiume che, a 45 chilometri dal ciglio dell'altopiano abissino, perde il carattere torrentizio e diventa navigabile fino alla sua confluenza col Nilo Bianco a Taufichia.

Il Baro Sobat, detto anche fiume Saint-Bon, è soltanto navigabile da luglio ad ottobre e, durante questo periodo, il primo di ogni mese parte da Cartum un piroscafo per Gambela, impiegando quindici giorni nel viaggio di andata e undici in quello di ritorno. I vapori che corrono sul Baro Sobat rimorchiano anche alcune maone e sono costruiti in modo speciale, a chiglia piatta, per aver la possibilità di superare zone di acqua, bassa poco più di un metro. L'importantissima via fluviale fra Gambela e Cartum è l'unica utilizzabile per far giungere a Porto Sudan, sul Mar Rosso, i prodotti del Sud-Ovest etiopico. Questo traffico, coi prodotti inglesi ricercati per lo scambio, ha fatto di Gambela un centro, sebbene poco noto, della massima importanza commerciale, in quanto è situato proprio al centro delle zone più ricche e fertili ed anche più popolate dell'Abissinia. Ecco perchè alla prima notizia dell'interessamento italiano

al problema etiopico, una cannoniera inglese ha raggiunto Gambela, che è per alcune centinaia di chilometri in territorio etiopico.

Il piano di penetrazione e di attrazione attuato dagli Inglesi, non si è tuttavia arrestato qui.

* * *

Non è nel compito, che oggi mi sono fissato, illustrare tutti gli aspetti della politica commerciale britannica verso l'Etiopia; nondimeno è opportuno accennare anche alle altre arterie, per le quali essa si dirama nella regione etiopica allo scopo di scambiare, attraverso il Sudan, i prodotti dei due paesi.

Parecchie erano in passato le carovaniere che, movendo dalle falde occidentali dell'acrocoro etiopico, si portavano al Nilo Bianco con un interminabile viaggio. Da qualche anno invece, da quando cioè è in esercizio la così detta ferrovia cotoniera che a Hajya Junction si stacca dalla Porto Sudan-Atbara e si dirige al Sud per Càssala, Ghedaref fino a Dinder per poi allacciarsi alla Cartum-Cordofan a Mekwar, le comunicazioni con i mercati abissini sono divenute rapide. Tale ferrovia, pure essendo a scartamento ridotto, è dotata di materiale modernissimo e correndo per un lungo tratto sempre in piano, quasi parallela al confine etiopico, raccoglie in condizioni vantaggiose tutte le merci, che in passato si dovevano trasportare a dorso di cammello. L'immensa zona può essere percorsa con autocarri durante la maggior parte dell'anno, e pertanto facile è il collegamento tra i mercati abissini e la ferrovia.

Le principali vie battute dagli automezzi sono: quella che dagli Schiangalla va a Melut sul Nilo Bianco, quelle che da Kurmuk e da Belfedio per Roseires, seguendo sulla destra e sulla sinistra il Nilo Azzurro, consentono alle merci dello Scioa e del Goggiam di raggiungere la ferrovia a Dinder o a Mekwar, quella infine che da Gallabat va a Ghedaref, facendovi affluire i prodotti della zona del Goggiam e del Lago Tana. Questa rete di vie rapide e moderne, realizzata col massimo riserbo, ha assorbito come s'è detto, instradandolo verso il Sudan quasi tutto il traffico commerciale delle più ricche regioni etiopiche.

Molto più modesta è invece l'importanza economica e commerciale dell'Etiopia orientale; ridottissima, poi, quella rimasta alle regioni meridionali verso la Somalia italiana. La ferrovia Gibuti–Addis-Abeba, che è senza dubbio la più breve e più importante via di comunicazione con il mare, soltanto negli ultimi quattro mesi ha dimostrato un incremento notevole di traffico, come rileva la stessa recente relazione del suo Consiglio di amministrazione, il quale peraltro, nel farne cenno, non dice quanta parte debbasi attribuire al trasporto di armi e di munizioni. Il gettito della ferrovia, che nell'esercizio precedente era stato di ventisei

milioni e mezzo circa, ha avuto nell'ultima gestione un aumento di circa un milione. Ben piccola cosa in confronto del movimento generale, ma sufficiente a comprovare che il traffico etiopico, nel suo complesso, preferisce le vie di occidente, anche se molto più lunghe.

Le falde orientali dell'acrocoro etiopico sono scarse d'acqua, desertiche addirittura sono vaste regioni, come il territorio dei Danakili, e poche sono, almeno per ora, le possibilità minerarie segnalate. L'alta valle dell'Auasc ed il territorio dell'Harrar presentano per vero migliori condizioni, poichè l'altimetria e le discrete precipitazioni atmosferiche vi rendono possibile la produzione dei cereali e del caffè, in un clima buono e salubre. Scendendo poi, verso la Somalia italiana, s'incontrano regioni, nel loro complesso, povere, poichè soltanto nel periodo delle pioggie e nelle brevi alluvioni causate dai fiumi in periodo di piena, esse traggono gli elementi necessari ad una molto modesta ed incerta agricoltura: poche zone quindi, qua e là, più o meno estese, sono coltivate a dura, a granturco e a semi oleosi, quali il sesamo. Anche la fauna vi è limitata e di poco valore commerciale.

La via più importante, che attraversa questa regione, è quella che dall'Harrar discende lungo la valle del Faf e per Giggiga, Dagabur e Gorrahei, raggiunge lo Scèbeli alla frontiera della nostra Somalia. Anche in questo settore però, tra lo Scèbeli e la frontiera della Somalia britannica, si fa sentire intensa l'azione politica ed economica inglese. Anche qui funzionari inglesi, e greci ed indigeni al loro soldo, svolgono da tempo un'attiva propaganda, non soltanto commerciale.

Tutto questo complesso lavoro, tendente a monopolizzare sempre più ogni attività economica, ha trovato nell'ultimo quindicennio un forte alleato nell'automezzo, il quale, se non ha potuto avere grande sviluppo in territorio etiopico, si è ampiamente affermato in ogni direzione radiale, portando un notevolissimo contributo all'incremento dei traffici da e per le colonie inglesi. E per quanto con ogni abile accorgimento si sia cercato di ostacolare ogni movimento verso la nostra Somalia, da Mogadiscio, per l'alta valle del Giuba e per le regioni degli Ogaden, ma soprattutto da Chisimaio per Diff e Moyale, strada breve, piana e facile, il trasporto automobilistico ha avuto pure nella nostra colonia, e specialmente dal 1928 ad oggi, notevole sviluppo.

Anche tra Lugh e Moyale, via Malcarie e Mandera, si vedono di tanto in tanto transitare velocemente gli autocarri dei nostri commercianti indigeni carichi di prodotti italiani che incontrano, nonostante tutte le difficoltà frapposte dalle autorità straniere, il favore delle popolazioni d'Etiopia. I cinque traghetti da dieci tonnellate, impiantati nel 1929 a Lugh e Dolo e nelle altre più importanti ed opportune località del Giuba, hanno facilitato grandemente il passaggio di quel nostro maggior fiume e le comunicazioni per l'oltre Giuba e per l'oltre frontiera.

Purtroppo al transito di Moyale il cànone, che la dogana britannica inesorabilmente percepisce, e in modo particolare sui prodotti non inglesi, aggrava il costo dei manufatti italiani e rende assai più difficile la loro diffusione: altro esempio di quella concorrenza non sempre leale ed esercitata con ogni mezzo, che convoglia in favore del Regno Unito tutte le possibilità economiche di quei territori. E allora sorge spontanea una domanda: i signori di oltre Manica hanno già completamente dimenticato il contributo che le armi italiane hanno dato alla ripresa del commercio e della flotta mercantile inglese nelle Indie, nell'Oceano Indiano in Malesia, in Polinesia, nel mare della Cina e nell'Estremo Oriente? I primi anni di questo secolo hanno visto le navi inglesi da carico accontentarsi, in quelle vaste zone, delle merci meno rimunerative, quando addirittura non andavano di porto in porto alla ricerca di lavoro. Se l'all'ora trionfante concorrente tedesco è stato sgominato e oggi l'Inghilterra ha ripreso grande parte di quei mercati, ciò non è forse dovuto alla vittoria delle armi in Europa, cui tanto hanno contribuito il valore e il sacrificio dei nostri soldati?

Domande destinate a restare senza risposta: e non soltanto perchè gli Inglesi hanno poca memoria.

* * *

La situazione si andava così stabilizzando a tutto favore dell'Inghilterra, quando — e sono pochi anni — ha fatto la sua comparsa il prodotto giapponese, sorretto anch'esso da una forte organizzazione e accuratamente studiato sui gusti e sulle necessità del consumatore etiopico. È da rilevare infatti che il Giappone ha saputo in poco tempo copiare molto del metodo e dell'attrezzatura espansionistica tedesca di anteguerra.

Ancora non è spento il ricordo della sagace collaborazione, che i vapori della *Deutsche Öst Afrika* e della *Warmann Linie* diedero a quella prodigiosa penetrazione commerciale, che i Tedeschi avevano attuata nell'Asia e nell'Africa Orientale prima del 1914. Essi avevano sempre carichi completi da e per Mombasa e per Dar es Salam, il servizio era perfetto, i noli di massima concorrenza, con preferenza assoluta per i prodotti tedeschi in esportazione e per le merci destinate ad Amburgo. Lo studio paziente delle esigenze dei mercati faceva il resto e non c'era centro di consumo, anche il più lontano, anche il più sperduto nell'interno, dove l'esportatore tedesco non fosse arrivato.

Ebbene, da qualche anno lo stesso sistema, riveduto e corretto, è praticato dall'esportazione nipponica, la quale è giunta a creare persino un tipo di motonave speciale da carico, di medio tonnellaggio, a grande velocità ed a classe unica, con le quali ha istituito servizi particolarmente

adatti alla conquista dei mercati dell'Africa Orientale, e cioè le linee veloci Giappone-Mombasa, Giappone-Gibuti, Giappone-Mar Rosso e ultimamente le nuove linee per l'Africa Occidentale.

I noli, che i prodotti giapponesi pagano, sono — nonostante il lungo viaggio — ridottissimi, inferiori a quelli normalmente corrisposti dalle merci provenienti dal Mediterraneo con un percorso di gran lunga minore. Con così accurata preparazione i Giapponesi hanno attaccato validamente i mercati etiopici, sia via Gibuti, che via Mombasa o Chisimaio e Moyale. Nè l'invasione si limita alle cotonate, ma si estende ai fiammiferi, agli oggetti smaltati, ecc. Persino le biciclette giapponesi lottano fortemente con quelle di provenienza europea.

Talune ditte italiane hanno fatto sforzi enormi per diffondere i loro tipi di tessuti di cotone, bene accetti dalle popolazioni etiopiche, ed in un primo tempo il prodotto italiano, compreso il rayon e la seta, si era rapidamente affermato, ma poi ha dovuto cedere alla concorrenza lecita ed illecita esercitata da Inglesi e Giapponesi. Gli agenti di questi ultimi, che in passato si vedevano di solito soltanto sulla costa, ora fanno le loro regolari apparizioni, attraverso Gibuti, anche sui mercati dell'Harrar, di Addis-Abeba, di Ghigner, ecc., affacciandosi persino nelle povere regioni dell'Ogadèn.

Come si è trovata l'Italia di fronte a così invadente politica commerciale?

Possiamo ben dire che ogni nostra attività, ogni sforzo, ogni compromesso o trattato, in qualsiasi campo, è stato costantemente osteggiato dal Governo abissino, il quale non soltanto si è fatto guidare dall'abile consulenza dei concorrenti, ma è ricorso qualche volta anche alla violenza armata, quando più non riusciva a mantenere l'azione temporeggiatrice. Concessioni accordate e poi ritirate, promesse firmate e non mantenute, dogane proibitive; tutti i mezzi nascosti o palesi, sono stati messi in opera ai nostri danni. Lo stato d'animo di aperta preferenza per gli Inglesi è forse in parte determinato dal fatto che in ogni parte del mondo essi hanno per consuetudine di avanzare con le truppe solo quando è matura la penetrazione politico-commerciale. E poichè in Etiopia nessuna forma di penetrazione da parte britannica è a tutt'oggi avvenuta che non fosse abilmente mascherata e nessun gesto è stato fatto che minacciasse un intervento armato, così oggi gli Inglesi appaiono coerenti al Governo di Addis-Abeba mostrandosi solleciti dell'indipendenza etiopica, mentre in realtà essi non difendono che i propri interessi. Sta di fatto però che quest'atteggiamento favorisce la velleità aggressiva del barbaro, il quale non s'accorge che la sua ora è suonata e che si tratta soltanto ormai di stabilire quale sarà il suo padrone.

Da noi prevenuta nel suo gioco, l'Inghilterra è rimasta fortemente colpita dalla presa di posizione dell'Italia fascista, e sembra meravigliarsi

che questa reclami il suo posto nel mondo, insieme con il rigido rispetto storico dei trattati. La politica inglese è una sola: la propria. Essa agita alternativamente il sentimentalismo mondiale per i Negri, i Gialli e tutto l'arcobaleno dell'umanità, ma solo perchè ne scaturisca quell'unico colore, che è l'egoistico interesse proprio. Con la Prussia contro la Francia, con quest'ultima contro la Prussia, non appena una di tali nazioni accenni a dare ombra alla « City ». Col Giappone contro la Russia colpevole di invadenza; domani, con questa contro il Giappone, se le circostanze lo richiederanno. Oggi è la volta dell'Italia.

* * *

A dir il vero, l'Inghilterra ha avuto molte preoccupazioni nell'Abissinia da oltre 50 anni a questa parte: duri rovesci, vittorie e ritirate strategiche, parvenza di rinuncie, subdoli trattati, il cui fine ultimo era di assicurare la prosperità al contiguo Sudan. La preoccupazione attuale è il possibile possesso italiano del fertile altopiano etiopico. Non l'odio all'Italia dunque, muove la politica inglese, ma l'affare, il monopolio delle materie prime, anche se già possedute in esuberanza. L'Abissinia può dare cotone, caffè, petrolio, oro e platino. Le numerose ventose inglesi aperte tutto intorno al territorio etiopico sono in grande agitazione!

Quando nell'immediato dopoguerra chiedemmo in compenso dei sacrifici fatti di aver mani libere in Abissinia, che pur ci era stata ostile, trovammo contro di noi l'Inghilterra, di cui eravamo stati efficaci e leali alleati. E poichè essa doveva darci dei compensi coloniali, cui avevamo diritto per la nostra vittoria e per i trattati di Londra e di San Giovanni di Moriana, ci cedette l'Oltre Giuba, ricco di sabbie, di belve e di boscaglia, ma scarso di risorse. In quell'occasione, un membro della Camera dei Comuni chiese al Governo se l'Italia offriva sufficienti garanzie perchè fosse rispettato il patrimonio zoologico della regione. Ben nato animo inglese!

Così avara con noi dei suoi territorii, la stessa Inghilterra si dimostra al contrario corriva con gli Etiopi, cui reiteratamente offre, non richiesta, un lembo delle proprie colonie, perchè la civiltà dell'ineffabile Salomonide possa sfociare al mare, dove lo schiavo, convertito in oro, paghi il prezzo delle armi. Ma stavolta non si tratta di far dispetto soltanto all'Italia; c'è da colpire anche la ferrovia francese Gibuti–Addis-Abeba. A questa bisogna far concorrenza, dopo che andò fallito il progetto della sua internazionalizzazione, chiesta dagli Inglesi, ad uso britannico. Gelosi della loro piccola ma importante colonia di Gibuti, i Francesi corsero in tempo ai ripari e chiesero, a guerra finita, l'entrata dell'Abissinia nella Società delle Nazioni. Ne inorridirono naturalmente gli Inglesi, la cui stampa (*Westminster Gazette* del 18, 19 e 20 gennaio 1929)

prese a tratteggiare con i più foschi colori le condizioni del paese e degli abitanti, l'orrore della schiavitù, le orribili pene dei condannati, il brigantaggio, l'anarchia, la corruzione. Tale campagna di stampa e l'opposizione al progetto ginevrino non nascondevano forse il segreto pensiero di preparare la opinione pubblica ad un intervento, naturalmente inglese, nelle terre del Leone di Giuda? Non si cercava forse un pretesto simile a quello che giustificò l'occupazione dell'Egitto? Naturalmente oggi la cosa ha cambiato aspetto: l'abissino è diventato quasi il popolo più civile del mondo, il più degno di commiserazione, e la sua sorte, come quella delle belve dell'Oltre Giuba, fa spargere lacrime cocenti ai timorati lettori del *Manchester Guardian*. D'altronde, più vasto è il territorio etiopico, maggiore sarà il boccone quando ne verrà il momento. Gli Inglesi hanno la sensazione che l'Egitto voglia sfuggire alla loro sfera d'azione. Quel che preme loro dell'Egitto è il possesso del Canale di Suez e la produzione del cotone. Il primo è militarmente e finanziariamente assicurato. Il secondo sta per subire l'azione depressiva dell'abbondante raccolto sudanese.

È utile, a questo riguardo, precisare che all'irrigazione dei campi egiziani non interessano le acque del Lago Tana; ad essa è più che sufficiente l'acqua del Nilo Bianco, poichè dopo l'innalzamento dello sbarramento di Assuan e quando saranno ultimati gli imponenti lavori dello sbarramento di Gebel Aulia sul Nilo Bianco, iniziati nel 1933, con un bacino di sei miliardi e mezzo di metri cubi, si potranno irrigare altre varie centinaia di migliaia di fedani egiziani, finora incolti. Ai campi del Sudan soccorre invece il Nilo Azzurro, con gli altri corsi d'acqua spioventi dal massiccio etiopico. Il controllo di questo secondo sistema idrografico, interessa soltanto il Sudan, cioè gli Inglesi, e quando sarà messo a coltura tutto il terreno che è possibile irrigare con gli sbarramenti di Mekwar e con le altre opere in corso, la produzione sudanese del cotone non avrà più bisogno di far ricorso alla fibra egiziana. Si determinerà allora per l'Egitto il momento forse più critico di tutta la sua economia, e tale evento, che non è molto lontano, dovrebbe far cadere, secondo le speranze inglesi, ogni velleità di emancipazione politica. E pensare che proprio l'Egitto fornì a prevalenza le truppe che conquistarono il Sudan all'Inghilterra, così come noi strappammo Càssala ai Dervisci, per farne poi graziosissimo dono agli Inglesi! Cartum segna la confluenza del Nilo Bianco e dell'Azzurro. Ambedue i fiumi corrono in pieno Sudan e sono in mani inglesi. Oggi, una nazione che minacci di asservire ai propri fini le acque del bacino idrico etiopico, urta contro le aspirazioni egemoniche inglesi ed accarezza i sentimenti egiziani. Tanta acqua di meno nel Sudan, tanto cotone di più si richiederà all'Egitto. Niente sentimentalismi, ma pura e semplice difesa dei milioni di fusi roteanti nel Lancashire.

Sempre in omaggio a questa politica, e per aver mani libere in Etiopia, Lord Curzon non molti anni addietro inviava a Roma una nota, con la quale dichiarava decaduto il trattato tripartito del 1906, quello stesso che in questi giorni è così insistentemente invocato dall'Inghilterra, e che — com'è noto — stabiliva il principio che ogni modifica di situazione chiesta per l'Abissinia da una delle tre Nazioni firmatarie (Italia, Francia, Inghilterra) dovesse tener conto degli interessi delle altre due e non nuocere loro. Lo scopo recondito di lord Curzon era troppo palese perchè l'Italia fascista abboccasse all'amo; ma oggi i conti tornano sul tappeto. L'emigrazione ci è chiusa, la conferenza di Ottawa e le recenti nuove barriere doganali paralizzano l'esportazione dei nostri prodotti; bisogna pure che l'Italia si procuri quanto occorre alla vita della sua gente laboriosa.

È fuori di dubbio che gli interessi commerciali rappresentano il substrato essenziale dei rapporti fra le Nazioni, ma è anche vero che, a sostegno di tali interessi, debbono agire fattori morali, amicizie, simpatie e relazioni, che rappresentano sempre gli elementi influenti e decisivi nelle grandi ore della storia.

L'Italia di Mussolini è presente oggi in Europa come in Africa, con tutta la sua volontà di potenza, e non si può pretendere la sua amicizia, se non le si riconosce il diritto di tutelare le esigenze della propria vita, per troppo tempo trascurate da lei e disconosciute dagli altri. È questione di aggiornare, nei confronti di essa, giudizi, opinioni, valutazioni. Il che può avvenire per una buona volontà di comprendere o per la forza, ancor più persuasiva, dei fatti compiuti.

GUIDO CORNI

LA GIOVINEZZA DI ARMANDO DIAZ (*)

IV.

I PRIMI GALLONI

Da quell'autunno del '78 la famiglia che Luigi aveva già condotto in vista del porto, non vide più Armando se non nella fastosa divisa dell'artiglieria, ricca d'oro e di galloni, durante le licenze dell'allievo, fino all'81; poi in quella del sottotenente, quando col primo grado cominciò a frequentare la Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio.

Via via che cadevano nelle mani dei vecchi capitani dalle maniere spiccie, quei giovanotti smilzi ricevevan l'ordine di farsi crescere i baffi e di tagliarsi i capelli a spazzola. Non ce n'eran molti che tentassero di far gl'inglesi, coi volti glabri e le capigliature lunghe. Gli occhi ardenti dei napoletani erano una novità contesa dalle belle figliole, sotto i portici di Torino, o nel corpo di ballo del Regio. I baffetti dei sottotenentini si sviluppavano con la carriera: da capitani sarebbero diventati quel bel paio di baffoni, senza i quali un ufficiale italiano era inconcepibile. Tempi romantici in cui le virtù marziali dovevano affermarsi anche nei caratteri esteriori.

Infatti, il povero Del Re non durò che un anno nei severi studi dell'Accademia. Non eran più i tempi di Ferdinando, in cui bastava essere uno « scienziato » per indossare la divisa delle armi dotte. Anche i sottili e meditativi matematici napoletani dovevan passare per le mani dei marescialli d'alloggio: bisognava saper dominare la caserma non meno delle figure geometriche e delle quantità matematiche. Alfonso se ne tornò, dunque, nelle pacifiche aule universitarie, dove era il suo posto. In seguito, del vecchio amore per la divisa non gli rimase altro che la cattedra di matematica nel Collegio Militare della Nunziatella, che amò, forse, più della sua cattedra universitaria.

Armando, invece, benediceva i cavalletti e le sbarre di La Pegna. Non era, l'Accademia, come le caserme senza scale di quel diavolo di Lamarmora; tuttavia, il giovanotto non avrebbe avuto paura di militare tra i famosi veliti dal cappello piumato.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° settembre.

A Napoli, quando ritornava in licenza, trovava la vecchia casa dei Cecconi più animata e più ricca di luce e di serenità. Vivi aveva raggiunto l'età da marito, e tutta la famiglia aveva adottato le abitudini imposte dalle circostanze. Come e dove le fanciulle da marito di quel vecchio mondo napoletano avrebbero trovato lo sposo, si sapeva di padre in figlio, e nessuno avrebbe osato di scegliere una linea di condotta nuova e non conforme alle tradizioni.

Le vecchie famiglie della grande borghesia o dell'aristocrazia, che non aveva forze economiche per condurre una larga vita rappresentativa, regolavano la loro esistenza sociale su di uno schema prestabilito. Ed anche questa era una forza. Sebbene un gruppo di gran signori, molto arricchiti dall'improvvisa rivalutazione delle proprietà fondiarie, conducesse una vita di grande eleganza, superiore persino alla vita mondana dei principi romani, non erano necessari, a Napoli, grandi beni di fortuna per conservare un rango sociale elevato. Non aveva mai allignato nel Mezzogiorno d'Italia il romantico pregiudizio francese, che non concepiva una vita aristocratica senza una grande ricchezza economica, magari solo apparente. Per un gentiluomo francese la miseria poteva dirsi che andasse alla pari col disonore.

L'alta società napoletana aveva, piuttosto, nella più sicura e tranquilla coscienza della propria dignità, qualche punto di contatto con le famiglie conservatrici inglesi. Un solo, ampio salotto nel quale si potessero ricevere trenta persone e celebrare i matrimoni delle figliuole; una vettura a quattro posti e a due cavalli noleggiata per la modica cifra di trecento lire mensili, erano il minimo richiesto ad una famiglia della buona società. Giunte le figliuole in età da marito, si ricevevano gli amici una volta per settimana; si prendeva un palco in abbonamento al San Carlo e ad un teatro di prosa, e si attendeva tranquillamente la sorte, che difficilmente sarebbe mancata. I balli annuali del Duca di Monteleone, del Casino dell'Unione e del Prefetto, non ispiravano, a questa gente semplice, nessuna volontà di potenza, nessun delirio di prestigio.

Questa era la vita mondana alla quale partecipava il futuro Duca della Vittoria nel terzo decennio dell'Unità. I sentimenti italiani e liberali coi quali i Napoletani avevano contribuito alla redenzione della Patria, erano temperati da severe abitudini conservatrici. Nella sua semplicità, quella classe ebbe una coscienza morale ed un amore per lo Stato che, insieme alle gloriose tradizioni della società piemontese, formarono le granitiche basi della Patria unita.

* * *

Nell'81 Armando ritorna a Napoli con le spalline di sottotenente. Ebbe, finalmente, la sua poltrona al San Carlo, nelle serate in cui lo zio, la mamma e Vivi rimanevano a casa. Vent'anni, una divisa carica d'oro,

una bella sciabola, un paio di baffi, centoventi lire al mese e una serena, inalterabile fiducia nel proprio avvenire. Quale avvenire? Non sogni, non ambizioni, ma la fiducia che nasce dal desiderio di vivere umanamente, compiendo con umanità il proprio dovere.

La vita si apriva di colpo, per quei ragazzi. Il sipario si sollevava d'un tratto, e non avevano curiosato dagli spiragli o dai buchi delle serrature. Le serate di libertà, a Torino, e le belle *tote* dai vestiti di raso e dalle vite sottili. Poi, subito, il San Carlo e il prestigio dell'uniforme. Nella vecchia casa, quell'uniforme, era stata come la conclusione d'un cattivo sogno, come la ripresa d'un armonioso periodo dopo una lunga parentesi. Era rimasta la memoria d'un'altra uniforme, non meno proba e gloriosa, che il padre dal cuore spezzato aveva indossato per l'ultima volta nel letto di morte: il *chepì*, la sciabola, le decorazioni su quel feretro! In quelle spalline di Armando era la istessa vita del morto, che riprendeva il suo cammino al servizio del Re e della Patria. Nelle ombre che non s'erano mai diradate, ritornava il sorriso. Nemmeno in quel tempo, che non era troppo tenero per la giovinezza, la vecchiaia sapeva conservare la sua ciera raccolta innanzi alla necessità di rinnovarsi, di affidare il suo compito alla forza dei vent'anni.

Per quei ragazzi il San Carlo era una mèta, il coronamento d'un sogno. In quella cornice di fasto veramente regale, potevano i giovani abbandonarsi a qualche gioia insueta. Il corpo di ballo, che aveva fama mondiale, era la miniera dei primi peccati. La Circe di quei giovani era la ballerina; il pericolo mortale era la soprano dalla voce d'oro. Canterine e ballerine, per tre secoli avevano svolta la storia della gloriosa opera buffa napoletana, e la storia dei tormenti materni. Solo la generazione seguente conoscerà i piaceri perversi del Teatro di Varietà. Ma quei ragazzi, dopo aver condotto eserciti ed armate, andranno ancora a trascorrere le loro serate in una poltrona dei vecchi teatri d'opera a risentir Rosina e Carmen. Ricordi cocenti: con quelle rudi voci di generali e di marescialli, si ricanteranno in sordina una cabaletta. Eh! La Teresina Singer e Gayarre! Che tempi! Nel ricordo dei veterani, le prime emozioni artistiche si confondono con le prime avventure. Ballerine o cantatrici, bisognava conquistarsele con una corte in regola, con bigliettini e mazzi di fiori, e la complicità delle cameriste. Vittorie che costavano aspre battaglie, a quei sottotenenti che si affacciavano d'improvviso alla vita mondana e avrebbero affrontato con minore trepidazione un battaglione di Honved.

In casa di Armando, il vecchio barone Giovan Battista aveva seguito, dopo due anni, il povero Ludovico. Era rimasta la nonna, vegeta e serena, a dar forza alla figliuola. Il giovane artigliere non aveva dimenticato la sua vita di scolaro. Un giorno, il professor Ruggieri se lo vide seduto, innanzi alla scrivania, con una bella divisa piena d'oro, proprio là dove lo

ricordava scolaro, intento alla dimostrazione dei teoremi. Quella visita gli era parsa un dovere:

— Vengo a ringraziarla, professore. Queste spalline le devo a lei.

Di quella frase, nella casa del vecchio Ruggieri, si serberà ancora memoria, dopo più di mezzo secolo. Quelle spalline Armando le doveva al suo amore, al suo ingegno, al suo profondo senso del dovere. Il vecchio maestro respinse la eccessiva espressione di riconoscenza. Ma in quella frase si tradiva un temperamento profondamente espansivo, pronto a sacrificare il proprio orgoglio per le persone e le cose alle quali lo legava un affetto.

* * *

Con le spalline di tenente, Armando lascia nell'83 la Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio. Il suo primo reggimento è il 10° d'artiglieria da campagna, di guarnigione a Caserta. Guarnigione raccolta e severa. Atmosfera grandiosa e tragica: una povera cittadina all'ombra della più vasta e bella reggia del mondo, costruita dal re che Bonaventura Diaz aveva servito. La grandiosità un tantino megalomane del suo carattere spagnuolo, insieme ad una certa finezza politica che gli veniva dal sangue Farnese, gli avevan fatto vagheggiare la costruzione di una nuova capitale, in punto strategico più favorevole, libera della influenza ondeggiante d'una grande e autoritaria plebe. Pensava che, costruita la reggia, la residenza regale avrebbe agito da forza centripeta. Quell'opera, come tante altre, gli era rimasta a metà.

La guarnigione di Caserta era, dunque, un'appendice della guarnigione napoletana. Armando potè riprendere, fin quasi all'89, in cui conseguì le spalline di capitano, una vita di famiglia dalla quale la carriera delle armi lo aveva tutt'altro che distratto. Le manifestazioni mondane del barone Luigi e della signora Irene seguivano rigorosamente la tradizione. La casa s'era animata, specialmente per la presenza d'una vivace giovinetta. E di questa vivacità doveva esserci un certo bisogno. L'affetto di Luigi e la vigorosa serenità della nonna Cecconi avevan dato forza a Irene, ma non erano mai riusciti a trarla fuori da una certa atmosfera dolente che serbò tutta la vita. Vivi, dunque, ebbe subito la direzione mondana della famiglia che, secondo gli usi, frequentava d'inverno il teatro d'opera e il teatro di prosa, partecipava alla passeggiata pomeridiana di Via Roma nell'ampia vettura, radunava una volta per settimana nel vecchio salotto i giovanotti e le ragazze della buona società, e partecipava al martedì grasso, che era ancora animato e degno di fama nazionale. I giovanotti, che indossavano le belle divise dell'esercito o che si distinguevano per la consueta eleganza napoletana, partecipavano anche alle riunioni mondane dei concorsi ippici, nelle quali le famiglie arric-

chite dal nuovo tenore economico sfoggiavano un lusso straordinario di cavalli e di vetture.

Nessun avvenimento familiare di speciale importanza avvenne in quel periodo che va dall'83 all'89. Periodo, certo, di raccoglimento, in una età che è veramente preparatoria alle opere e alle azioni tenaci e meditate, decisive delle sorti d'un uomo. In quel periodo, Armando consolidò le sue conoscenze di artigliere e le arricchì di una prima esperienza di caserma. Nessun nuovo ideale, nessuna nuova passione venne a turbare il suo puro carattere di militare. La sua ambizione rimase orientata alla istessa, unica mèta. Fin da quegli anni della sua giovinezza manifestò quella semplicità di gusti che, in ogni tempo, è stata la caratteristica principale d'ogni grande condottiero. Esulava da lui ogni ambizione di cultura che non fosse militare. Tuttavia, un aspetto della modernità del suo spirito è fornito dalla cura estrema con la quale, fin dalla prima giovinezza, leggeva tutti i maggiori giornali politici.

Fatto degno di riflessione. Tanto nella sua maturità che negli anni della gloria, nessun condottiero dette maggior prova di quella assoluta estraneità alle lotte politiche, che è una delle glorie tradizionali dell'Esercito italiano. Tanto che, durante il dominio dei partiti parlamentari, la incapacità e la inadattabilità degli ufficiali alle missioni politiche erano considerate tipiche. Il loro cieco senso del dovere non solo li induceva ad astenersi dal manifestare i loro ideali politici, ma anche a disinteressarsi delle lotte e delle polemiche. Il carattere militare, le abitudini dell'ordinamento gerarchico formavano una mentalità assolutamente opposta al fanatismo e allo scetticismo che ugualmente nascevano dal giuoco dei partiti; anzi formavano un mondo particolare che difficilmente poteva avere contatti con quello politico ribollente in quegli anni tormentati e cruciali della vita unitaria. Ne derivava una mutua incomprensione e, talvolta, una giustificabile ostilità.

Armando Diaz recava in questo mondo uno spirito più duttile e sensibile. Il suo temperamento meridionale lo induceva ad informarsi quotidianamente di tutta la vita del Paese, senza che questo interessamento nuocesse minimamente alla sua superiore oggettività di militare. Nel grande cimento, egli serberà nei confronti del potere politico un contegno più cauto ed opportuno di quello manifestato da altri generali pervenuti agli alti comandi senza esperienza della vita civile. Fin dai primi anni della sua giovinezza, Armando Diaz si preparava ad una profonda conoscenza degli uomini. Egli raggiunse, quindi, qualcosa più della conoscenza del soldato. Conobbe l'uomo, che è nel soldato. Ed era appunto questa virtù che doveva condurlo alla vittoria. Era appunto questa saggezza che doveva ispirarlo nell'ottobre del '22.

* * *

Da giovane capitano ebbe il comando di una batteria nel 1° Reggimento di Artiglieria da Campo, di stanza a Foligno. Piccolo e monotono centro provinciale, specialmente faticoso per il bruno ed elegante ufficiale napoletano, che aveva già conosciuto quanto di meglio offrisse la vita cittadina di quei tempi. Nessuno meno dei napoletani della fine del secolo scorso era preparato alla ristretta e lenta vita provinciale. Sebbene avesse perduta la funzione politica di capitale, Napoli aveva accresciuto il suo ritmo economico e mondano. La sua animazione sociale, in tutti i campi, era di gran lunga più grande e appariscente di quella di Roma, che risentiva ancora dell'atmosfera papale. Rare, anzi rarissime, le gite nella sua città natale. Il tedio delle lunghe e deserte serate lo risospinse nelle letture che gli eran familiari nella primissima infanzia. Libri di storia, di viaggi, d'avventure, di anticipazione. Era ancora, da capitano, ammiratore fedele di Giulio Verne. E gli piaceva la poesia dialettale della sua terra, che proprio in quegli anni era nel suo fiore. Gusti non meno caratteristici ed esplicativi dell'altro per la letteratura giornalistica. Gli piacquero, fino al tramonto della sua vita, le letture che esercitavano e favorivano la fantasia. Quale genio, quale pioniere dell'umanità ha mai potuto fare a meno di quella molla potentissima, che è la fantasia? Vi rinuncia il tecnico, che si adegua alla macchina, al meccanismo di cui conosce i segreti. Ma non possono farne a meno il poeta, l'inventore, l'astronomo, il matematico, ogni sorta di scienziato puro, il condottiero di eserciti. Come potrebbe, altrimenti, formarsi una visione dell'avvenire e tener conto di quegli imponderabili che decidono dei grandi eventi?

Eppure, bisogna sopra tutto rilevare in che misura la fantasia entrasse nella personalità di questo grande italiano. Vi entrava in dose farmaceutica, quel tanto che bastava a temperare il senso pratico tradizionale degli Italiani, e ad impedire che esso conferisse alla sua visione uno spazio troppo limitato. Vi entrava nella istessa misura del sentimento e del senso politico. Era sopra tutto necessario che il condottiero del Piave e di Vittorio Veneto rimanesse uomo di mondo. La passione per la poesia e per il pittoresco del suo paese non arriverà mai al sentimentalismo; il gusto per la letteratura di fantasia non determinerà mai la fantasticheria. Sopra tutto perchè ognuna di queste piccole attività era svago, diletto, esercizio, diremo meglio, d'uno spirito che sentiva la necessità di sgranchirsi e di provare la sua agilità. Come aveva reagito alle lunge ore trascorse sui banchi di scuola coi violenti esercizi della palestra di La Pegna, ora reagiva con qualche meditazione alla vita di caserma, che assorbiva tutta la sua volontà operante.

Alla mensa del reggimento i suoi colleghi si domandavano: — Ma che fa, quel turco di Diaz? — C'era tempo di fantasticare, in quella

guarnigione. Al tavolo da gioco, non lo si vedeva. Al caffè, nemmeno. Avventure? Una o due. E se ne eran sapute, naturalmente, le ore e i minuti. Si sarebbe saputo, anche, se fosse caduto, con la sciabola e gli stivali, nella rete di qualche brava mamma provinciale. Il buon napoletano, che nella sua vita trova sempre i suoi periodi di mussulmanesimo, trascorreva le sue ore di riposo a casa, in pantofole, con qualche libro e un mucchio di giornali.

Troppo semplice, la spiegazione, per quei bravi ufficiali, che escogitavano i più strani rimedi contro il tedio della vita provinciale, e si battagliavano per le grazie di qualche Madama Bovary. Che Diaz, il turco, rimanesse tappato in casa, era certo. Libri? Ah! Ecco il segreto! Armando si prepara alla chetichella per la Scuola di Guerra! Rallegramenti, congratulazioni. — Ma perchè tanto mistero?

In verità, Armando non vi aveva ancora pensato. Il napoletano schietto non è ambizioso. Non è ambizioso, nel senso che non ama forzare il proprio destino. Quasi sempre è spinto ai sommi fastigi dalla forza spontanea della sua intelligenza, dalla esuberanza del suo carattere. Armando negò che stesse preparandosi. Non fu creduto. Ma non sarebbe sorta, quella diceria, se della sua intelligenza, della sua capacità non fosse stata un'alta opinione nei suoi colleghi. Rimanere ai libri d'avventure? L'opinione si sarebbe capovolta. Si sarebbe detto, immancabilmente, che s'era sentito impari al suo compito, che la sua intelligenza era solo una effimera superficialità. Questione di prestigio? Naturalmente. Guai, se un soldato non è sensibile alle questioni di prestigio. Sotto la muraglia del Piave rifiuterà ostinatamente di sacrificare un solo battaglione per questioni di prestigio che non abbiano riscontro in necessità concrete, o per crearsi una fama di valoroso tattico, che possa in qualche modo competere con quella di Cadorna. Ma dopo, imponendo una rude tattica alla bonarietà meridionale del suo carattere, esigerà tutto il dovuto al rango e agli ideali che rappresentava il suo grado. Sensibilissimo perfino ai piccoli errori di precedenza.

Uno sbadiglio, una benedizione agli importuni colleghi, ed eccolo lasciare i libri di letteratura amena per Von der Goltz e Von Schlieffen. Un giorno, in una terribile bufera, mentre il suo spirito si risollevava dopo aver condotto in salvo il suo Corpo d'Armata, gli verrà l'ordine di mettersi a capo dell'esercito in rotta. Potrebbe ribellarsi al suo destino. Lo accetterà con semplicità. Come la morte, anche quella sventura, anche una sconfitta sarà, per lui, nell'ordine delle cose umane.

* * *

Venuto in licenza a Napoli, riprese tranquillamente la via che menava alla casa raccolta e ariosa del professor Ruggieri. Una vecchia casa napoletana sulle ultime pendici del Vomero, piena di una inconfondibile

atmosfera. Casa sui tetti, con finestre aperte su di un panorama di terrazze protese alla luce, alla limpida luminosità del cielo. Il vecchio Ruggieri, che aveva fatto i suoi studi in uno di quei seminari provinciali, che avevan dato più liberali alle scuole laiche, aveva preso in moglie una donnetta graziosa e loquace, anch'essa rappresentante di uno strato napoletano molto tipico. Si chiamava Beatrice Feste, ed era figliuola di un Giuseppe Feste, che aveva insegnato disegno nel Collegio di Marina, e nipote di un Michele Feste, cavaliere della legion d'onore, ufficiale di artiglieria venuto al seguito di Giuseppe Bonaparte e costruttore della bella Via di Capodimonte. I Feste, dunque, appartenevano alla società bonapartista e muratiana che aveva avuto i suoi adepti politici e aveva ancora, nei primi anni dell'Unità, qualche tradizione di famiglia. Ed era buon tramite, questo gruppo, tra il vecchio mondo napoletano e alcune cospicue famiglie straniere, che amavano la residenza napoletana molto più che ai giorni nostri. I Ruggieri erano amici, ad un tempo, di quel Lord Augustus Craven, figlio della famosa Margravia di Anspach, mecenate curioso di scienza che continuava, a Napoli, la tradizione di Sir Hamilton, e della illustre e benefica Duchessa Ravaschieri.

Armando, quel giorno, fu accolto, in assenza del professore, dalla signora Beatrice che, nonostante tre generazioni cresciute in clima napoletano, manifestava con esuberanza tutta la sua tipica vivacità francese. Insegnante ella stessa, aveva un colorito salotto ottocentesco che è rimasto, dopo cinquant'anni, come lo vide il sottotenente Diaz e poi il capitano del 1° Reggimento d'Artiglieria. Specchi e fotografie, poltrone di seta chiara, ricordi di viaggio, paesaggi romantici col Vesuvio in eruzione, marine d'isole pittoresche, battaglie navali di fantasia.

Il Ruggieri rivedeva sempre con piacere il suo antico allievo, che non aveva mai trascurato di ricordargli la sua riconoscenza.

— Vuole, professore, riprendermi per scolaro?

— Lei? il capitano Diaz? Ma che altro dovrei insegnarle?

Era la prima volta che gli toccava di preparare un ufficiale per la Scuola di Guerra. Non era strano di riveder seduto, innanzi al suo scrittoio, quell'aitante artigliere, nel posto istesso dove aveva visto il giovane candidato all'Accademia Militare e lo studentello di Istituto Tecnico? Il professor Ruggieri ebbe il suo premio. Il 15 ottobre del 1889 riceveva da Torino una lettera:

Gentilissimo professore, il mio lungo silenzio l'avrà meravigliato, ma ho taciuto finora perchè volevo prima dare gli esami di concorso, per dirle poi qualcosa di concreto al riguardo. E le notizie sono buonissime: gli esami sono stati più che felici, tanto che l'ultimo l'ho dato per pura forma, essendosi gli esaminatori limitati ad una sola domanda insignificante. Vittime ve ne sono state e molte e di circa 100 concorrenti siamo rimasti in 44 approvati. Le scrivo ciò con l'animo riconoscente per l'ottimo indirizzo dato ai miei studi di preparazione, vincendo quelle esitazioni naturali in me, che da lungo tempo avevo trascurato le basi delle disci-

pline matematiche. Nel concorso sono stato classificato tra i primissimi e spero che ciò mi sia di buon augurio per l'avvenire, non domandando io che lavorare e farmi strada verso quell'ideale che spero raggiungere, a meno che non sorgano casi impreveduti. Io sono qui a Torino, allievo della Scuola di Guerra e resterò tale per due anni, dopo i quali potrò aspirare all'avanzamento a scelta e quindi rendere molto più rapida la mia carriera avvenire. Eccole in breve dunque le mie notizie e le mie speranze; mi auguro che lei vorrà darmi sue nuove, buone, ricordandosi di me che sono stato due volte suo allievo fortunato. La prego di voler accettare una affettuosa e forte stretta di mano dal suo aff.mo ARMANDO DIAZ (Capitano d'artiglieria - Scuola di Guerra - Torino).

P. S. Ho firmato in un modo così paradossale per darle il mio indirizzo. Di nuovo un saluto.

Raggiunta la gloria e dopo il termine della sua vita terrena, uno statista inglese, David Lloyd George, severissimo critico e censore di quanti uomini europei partecipavano alla direzione della grande guerra, esprimerà la sua profonda ammirazione pel Duca della Vittoria: « Una grande mente ». Armando Diaz possedeva anche una qualità che poteva particolarmente colpire un inglese. Era sopra tutto un gentiluomo. E si ha torto di attribuire a questa qualità un carattere prevalentemente britannico. Essa è italiana quanto inglese. Sta di fatto che solo il profondo istinto di un gentiluomo di razza poteva ispirare a Diaz una così deferente riconoscenza per il suo modesto maestro.

Era già un influente colonnello di Stato Maggiore, quando testimoniava una speciale simpatia ad un giovane e brillante ufficiale, che era stato preparato, anche lui, dal Ruggieri. Questo ufficiale, in guerra, era il colonnello Mario Caracciolo. Concedendogli una licenza, il Generalissimo lo raggiunse, mentre usciva dal Comando Supremo: — Mi raccomando, non dimentichi di salutare il nostro maestro. — Vero è che la gloria è dei buoni. Beatrice Feste che, rimasta vedova, insegnava francese in una scuola napoletana, avrebbe letto la letterina dell'89 ai suoi scolari, per educarli alla riconoscenza. Qual migliore omaggio può tributarsi alla gloria d'un grande, quando i particolari della sua vita privata sono citati ad esempio ai fanciulli?

* * *

Regnavano, nella scuola di Via Bogino, i numi tedeschi della strategia. Sugli stessi testi di Von Schlieffen, espositore della manovra avvolgente, o su quelli del classico Von Clausevitz, si preparavano tanto Von Ludendorff e i generali dell'invasione del Belgio, che i generali italiani. Maestro degli organici era Von der Goltz, con la sua *Nazione Armata*. Non si avevano altri testi. Docente di storia militare era l'acuto tenente colonnello Fantoni, eccellente conferenziere che espose, nel primo anno, le campagne napoleoniche, e nel secondo la campagna franco-prussiana del '70-'71 e la campagna turco-russa del '78. Un giorno gli allievi gli

chiesero qualche indicazione bibliografica, qualche manuale, che li aiutasse a seguire le sue profonde lezioni. Il colonnello Fantoni mostrò loro la biblioteca: — Ecco i testi. — Si andava avanti raccogliendo laboriosamente appunti.

Di queste lente e faticose esperienze era fatta quella Italia, nella quale, se c'era ancora molto di goffo e di provinciale, c'erano già gli uomini di Vittorio Veneto. La grandezza di costoro era sopra tutto nella tenacia con la quale seppero trarre insegnamento dalle sventure, dalle sconfitte. Ogni colpo ci temprò come un acciaio. E da questa serie di durissime prove è nato il carattere che ha trionfato nella quarta guerra dell'indipendenza. Una vittoria ottenuta in un cimento senza precedenti, del quale potevano trionfare solo la tenacia, la disciplina, la pazienza: virtù che non parevano retaggio degli Italiani.

Nel 1891 Armando ritornava a Napoli in esperimento di stato maggiore presso il comando della Divisione. Ma quell'anno doveva portargli una nuova gioia e un nuovo acerbo dolore. Vivi aveva conosciuto a San Carlo l'uomo della sua vita. Dal palco degli ufficiali di cavalleria un giovane tenente, amico di Armando, aveva chiesto di essere presentato alla vivace fanciulla, che era tanto bionda ed esile, quanto Armando era nero e tarchiato. Fidanzamento che s'era svolto secondo le regole di un'etichetta che nessuno avrebbe osato violare. Un fidanzato, poveretto, non era ricevuto che due o tre volte per settimana, di sera e, in segno di prima intimità, non in salotto, ma in camera da pranzo, che era spaziosa, e aveva un angolo preparato con divani e poltrone. Un divano, appunto, era il giardino di quegli amori riguardosi. Divani molto ampi, tanto che la signora Irene poteva comodamente sedere tra i due fidanzati. Il risultato di tanta severità? Gli uomini rimanevano giovanili e scavezzacolli fino a settant'anni, e le mogli, vecchie e cadenti, sospiravano per il tenentino che ancora vedevano sotto il peso di quarant'anni di vita militare. E il matrimonio era cosa solenne e familiare, ad un tempo. Si celebrava di sera e in casa: signore in abito da ballo, uomini in marsina, e *Ave Maria* di Gounod cantata dalla più bella voce di quelle invitate che, naturalmente, studiavano tutte il bel canto.

Nell'autunno sopravvenne una folgorante sventura. Armando era partito con la Divisione per le manovre, e Vivi col marito aveva accompagnato il vecchio zio Luigi nella villeggiatura di Bellavista. Una mattina tutta la forza di vita, di movimento, di amore che da vent'anni animava Luigi Cecconi, sparì. La paralisi, anticamera di una triste morte, lo inchiodò per due giorni nel suo letto. Triste e immeritata morte. Quel giusto avrebbe dovuto serbare fino all'ultimo la sua intelligenza e morire di morte meno rapida, più cosciente. Avrebbe dovuto vedersi dintorno tutti i suoi figli adottivi. Ogni nuovo sviluppo della famiglia, che egli aveva protetto e guidato, sarebbe stato un premio, un conforto pei suoi ultimi giorni.

* * *

Nel 1895, a trentaquattro anni, già tutto preso dall'amore e dall'interesse per la sua carriera, Armando sposa Sarah De Rosa, figliuola d'un avvocato napoletano, nipote dell'illustre magistrato Mirabelli. I due sposi si sono formati nella istessa atmosfera familiare. Già da un quindicennio le due famiglie avevano rapporti d'amicizia. Sarah, appena uscita dal nobile collegio dei Miracoli, è una fanciulla non comune. Nonostante le relazioni familiari, Armando non aveva avuto molte occasioni d'incontrarla. Ma l'amicizia tra i Diaz e i De Rosa s'era molto rinsaldata, in quel tempo, per un giovanile segreto: la sorella minore di Armando, Maria, e il fratello di Sarah, Raffaele, si amavano. Quando, nell'estate del 1893, nasce l'amore tra Sarah e Armando, Raffaele e Maria attendono già da otto anni, dal 1885, da un certo incontro a San Carlo. Il segreto dei due, naturalmente, è ormai quello di Pulcinella: tutti lo conoscono e tutti fingono d'ignorarlo; tutti lo conoscono e ognuno, con bonarietà, se ne fa complice. Si sa, ormai, che appena Raffaele avrà iniziata la sua carriera di magistrato si potrà parlare ufficialmente di questo giovane e vecchio amore. Intanto, d'estate, nella villeggiatura di Portici, anche Armando si presta ad accompagnare Maria in visita da Sarah, che è ammalata. Malattia che è un pretesto ed una realtà: la fanciulla, che aveva vent'anni, percossa da un'ondata durante un bagno, è stata colpita da una pericolosa peritonite.

La nascita di quest'amore, dunque, più che borghese, è molto napoletana. Nato nè per giuoco, nè per improvviso ardore, ma per contagio, per consuetudine, per influenza di un'atmosfera amorosa che avrebbe operato sul carattere di Armando, come aveva operato sulla sua carriera l'atmosfera raccolta di Foligno.

Nella vita e nell'opera del futuro Maresciallo lo spirito della famiglia è la forza centrale. Non c'è ambizione, in lui, che non abbia origine e sede nella famiglia. Egli raggiunge una forma difficile e rara di equilibrio, l'equilibrio degli uomini perfettamente sani di spirito. Si suole considerare la famiglia come una sorta di peso, come una sorta d'impaccio nella vita d'un uomo molto ambizioso. Pare che le cure e le preoccupazioni familiari devano assorbire un uomo a segno da fargli abbandonare i sogni e le aspirazioni della prima giovinezza. Se questo è vero, d'ordinario, per le ambizioni tipicamente giovanili, materiate sopratutto di vanità, negli uomini perfettamente equilibrati, invece, la famiglia segna la nascita delle ambizioni ragionevoli, delle aspirazioni concrete, dei propositi tenaci.

In questa famiglia ideale la moglie non è un elemento passivo del matrimonio; ma è sprone, incitamento. In questa coppia l'amore non ha una efficacia maggiore dello spirito di associazione. Non sarebbe bastata

ad Armando la spinta del suo solo demone: la sua bonarietà, che era aspetto del blando scetticismo partenopeo, lo avrebbe indotto a contentarsi del meno. Una donna ambiziosa per amore di lui, pronta d'intelligenza, capace di intuire i delicati interessi della carriera militare e di temperare e moderare le asprezze e le impulsività del marito, era proprio la necessaria compagna di Armando. Una donna, sopra tutto, che sapesse dargli di continuo il senso della vita civile, una donna che fosse il tramite tra la vita di caserma e d'ufficio e la vita sociale. Perchè il pericolo maggiore era questo: le mogli degli ufficiali acquistano rapidamente un carattere inconfondibile; in un certo senso, si militarizzano anche loro, e lasciano facilmente imporre alle loro menti limiti rigorosi.

Dopo due anni di fidanzamento, in una sera dell'aprile del 1895, nella vecchia casa dell'avvocato Federico De Rosa, in Via Santa Maria La Nova, il giovane capitano di Stato Maggiore sposò Sarah. *Genius loci* era il venerando Giuseppe Mirabelli. La cerimonia si svolse secondo il rigido protocollo napoletano, tra le marsine impeccabili e le divise fiammanti. Partirono per Roma, ove Armando era stato destinato, in servizio presso lo Stato Maggiore Generale.

V.

Vigilia romana

A Roma, quasi per un giuoco del destino, abitò in una piccola casa di Via Raffaele Cadorna: era addetto alla segreteria del sottocapo di stato maggiore. Nel quindicennio che va dal 1895 al 1910 non si allontanò dalla Capitale che due volte, e per brevi periodi: comandò, da maggiore, un battaglione del 93° Fanteria a Pisa, e fu capo di stato maggiore, da tenente colonnello, della Divisione militare di Firenze.

La sua carriera si svolgeva a rapide tappe, con un ritmo intenso. Tuttavia, pervenuto agli alti gradi, si osserverà, non senza ragione, che Armando Diaz non aveva ricoperto uffici adatti a sviluppare la cultura, l'esperienza militare e, in generale, quel complesso di qualità particolari che formano il carattere d'un condottiero. Quasi tutta la sua carriera andava svolgendosi nello stato maggiore. Nelle caserme non aveva fatto che brevi soggiorni. Anche in Diaz, dunque, poteva annidarsi il difetto che ebbe tanto peso nel primo periodo della guerra, cioè la poca importanza attribuita da molti alti ufficiali all'elemento uomo, e la loro scarsa attitudine ad intuire la psicologia del soldato. D'altra parte, Diaz trascorse quasi un quindicennio nella segreteria del sottocapo e del capo di stato maggiore, non quindi a inaridirsi nello studio dei problemi tattici e logistici, ma a curare le relazioni d'ufficio con dicasteri, funzionari e alti

ufficiali. Queste incombenze non avevano influito profondamente sulla sua preparazione, ma avevano sviluppato in lui le native qualità sociali: aveva appreso, nei particolari e nelle astuzie, l'arte di trattare gli uomini; s'era scaltrito, specialmente nei frequenti contatti con gli addetti militari stranieri; e nell'esser tramite tra i suoi capi ed alti ufficiali ed uomini di Stato, aveva appreso qualche atomo di diplomazia.

Le qualità sociali avevano un posto molto secondario, nella mentalità dell'esercito italiano formato da Pollio e da Cadorna. I generali della vecchia generazione le avevano addirittura in profondo disdegno. Lo Stato Maggiore italiano, sul modello di quello germanico, era una sorta di laboratorio scientifico. Vi si distillava una scienza pura. E quegli studiosi, infatti, senza forse avvedersene, sviluppavano in se stessi un caratteristico orgoglio di scienziati. Respingevano tutto ciò che potesse distrarli dalle ricerche e dalle teorie. Alieni dalla politica per un'antica e nobile tradizione militare italiana, la loro indifferenza pei contrasti sociali s'era mutata in idiosincrasia. Persino la diretta esperienza della vita di caserma, era implicitamente considerata incompatibile con lo studio della tattica e della strategia. Pervenuti ai comandi delle grandi unità, a parte la breve e superficiale esperienza dei primi anni di vita militare, non avevano obbligo che di esercitare il comando d'un reggimento, per uno o due anni. Era, naturalmente, difficile, molto difficile, che un profondo studioso di strategia perdesse la greca di generale per deficienza nel comando di un reggimento. Era difficile che un reggimento non andasse da sè, per uno o due anni, affidato alle mani sperimentate di un bravo aiutante maggiore.

Non eran certo tali uomini di dottrina che potevan preoccuparsi delle belle maniere. Non erano, tuttavia, rinchiusi in un ottuso orgoglio di casta. Quei loro atteggiamenti, in gran parte inconsapevoli, avevano origine nell'arida vita di studi che menavano. Non erano, in fondo, i generali della generazione di Cadorna, più ruvidi, nè più alieni dalla vita mondana che non fossero un astronomo o uno studioso di matematica pura.

Tuttavia la forza delle cose li costringeva a non trascurare del tutto i rapporti del mondo. Non potevano, come ogni uomo di studio in fondo al suo cuore desidera, chiudersi in una ascetica solitudine. Quindi, un ufficiale come Diaz, che riuscisse a sollevarli da quella intollerabile fatica, era veramente il benvenuto e fatalmente destinato a cattivarsi le simpatie. Il napoletano affabile e arguto pareva fatto apposta per riuscir grato agli addetti inglesi, francesi, tedeschi, austriaci, russi che, ognuno per diversa ragione, o per il contrasto del carattere di Diaz con la loro rigidezza, o per una certa corrispondenza col loro istesso carattere, gli testimoniavano la più viva simpatia.

Quell'entusiasmo, necessariamente, influiva sui loro rapporti e un riflesso ne trapelava anche nelle relazioni generali del Governo con le

Potenze straniere. Piccolo, ma non trascurabile contributo di umanità e di tatto.

Si comprende che Diaz fosse considerato come un elemento prezioso. Nè il suo ufficio era fatto per destare invidia nei suoi colleghi più influenti e diversamente ambiziosi. Le sue qualità non facevano gola agli strateghi, nè potevano urtare la suscettibilità dei capi influenti. Si pensava che avrebbe compiuta la carriera con rapidità ed onore, senza oltrepassare un certo limite: gli mancavano molti anni di duro, estenuante lavoro scientifico. Forse, se la fortuna lo avesse proprio assistito, si sarebbe fatto di lui un buon Ministro della Guerra o un ottimo Sottosegretario. Oltre che affabile, era detto arrendevole: e questa arrendevolezza sarebbe piaciuta tanto agli uomini di governo che agli alti personaggi dello Stato Maggiore. I primi avrebbero potuto condurre con minor fatica certe delicate discussioni, e si sarebbero illusi di stendere attraverso di lui il potere politico su quello militare; i secondi avrebbero potuto ottenere, per suo mezzo, dall'ostinata avarizia degli uomini di governo, una maggiore libertà di movimenti. Ma che l'affabilità e l'arrendevolezza potessero costituire doti opportune d'un capo, era da escludersi recisamente. Gli impulsi della simpatia personale avevano indotto, nel 1914, Cadorna, vittorioso nel suo duello con Caneva, a designare Diaz come sottocapo di stato maggiore. Ma poi era rimasto perplesso. E quella perplessità egli non riuscì a superare, a segno che si lasciò convincere a sostituirlo, dopo pochi mesi, con uno scienziato puro, il Porro.

* * *

Questa, a rapidi tratti, è la sostanza concreta della carriera di Armando Diaz, nella sua prima parte. E, valutata con oggettivo criterio, bisogna concludere che essa, nell'esercito italiano di ante-guerra, aveva un valore più appariscente che adeguato alla sorte di un futuro Capo di stato maggiore. Il nostro esercito, almeno nelle intenzioni dei suoi capi, si modellava su quello germanico e, quindi, voleva essere un'arma compatta, metallica, scientifica, da manovrarsi in accrescimento e in difesa della Patria. Concetto d'arma di offesa e di difesa che, dopo il primo tempo della guerra, si manifestò nettamente opposto al concetto nuovo e moderno di popolo in armi. E vedremo come nell'analisi di questi due concetti sia la chiave di volta, non solo della nostra guerra, della nostra vittoria e dello spirito dei suoi due capi militari, ma di tutta la guerra mondiale.

Le esperienze della vita preparavano, dunque, il capo per l'esercito futuro, per l'esercito della resurrezione dopo la sconfitta. E molte circostanze secondarie contribuirono a migliorare e sviluppare la qualità di umanità e di tatto che erano connaturati dell'ufficiale napoletano. Non ebbe il primo figliuolo se non nel 1903. Otto anni di solitaria vita a due.

Armando e Sarah avevano abbandonato ogni speranza. E non era fatto, quella mancanza di figliuoli, del quale essi, napoletani e cresciuti in severi ambienti familiari, potessero compiacersi. Rimaneva, in loro, una esuberanza sentimentale che non trovava sfogo. Si eran ridotti ad amare un cane. Triste ripiego di anime che illudono la loro disperazione. Ma in quella solitudine, la carriera assumeva un valore più intenso: la moglie era necessariamente più sensibile ai successi, più lusingata dell'ambiente di simpatia che circondava Armando. E se Sarah non era ancora distratta dalle cure materne, Armando non era ancora inceppato da un maggior peso familiare. Quando i figli verranno, il suo carattere avrà, ormai, assunto una fisionomia definitiva. Egli sarà pronto a sostenere le prove e, nel fondo della sua coscienza, avrà già una chiara visione del suo compito futuro, una chiara visione del valore nuovo che è per assumere il concetto di milizia.

Senza forzare, qui, il significato delle parole, Armando Diaz matura in sè un'anima rivoluzionaria. Rivoluzionaria nella sua particolare funzione di capo d'un esercito e instauratore di un ordine nuovo. E colpisce, chi ne studi la vita privata, la forza tenace con la quale egli rimase legato alle tradizioni della sua terra e della sua famiglia. Non è, questa, una contraddizione, chè il vero rivoluzionario, colui che instaura un ordine nuovo, che riprende e prosegue nel flutto generale della vita il corso della storia concreta, che è storia del progresso degli individui e della loro società, trova proprio nel suo passato le vaghe forze latenti che egli promuoverà e organizzerà per l'azione. In ogni passato è il seme e la radice dell'avvenire, e una rivoluzione, nei suoi ultimi effetti, non è tanto uno schematico sovvertimento, quanto una purificazione del passato di tutto quanto in esso era ormai svuotato d'ideali.

Un quadro chiarissimo, senza zone di penombra, è una sua caratteristica lettera alla sorella Maria, che era in una cittaduzza dell'Italia Meridionale col marito magistrato. Vi si ritrova qualche lineamento autobiografico tratteggiato con mano bonaria, e qualche scorcio di vita familiare che ricorda molto, con gli anni in più, lo stile di Luigi Cecconi in visita presso Ludovico e Irene Diaz. La lettera è del 21 aprile del 1906:

Carissima Maria, ti prego di scusarmi se non ho risposto con la necessaria sollecitudine alla tua affettuosa lettera. Ma tu non me ne vorrai, pensando che passo le mie giornate, e spesso anche la sera, tra le carte, i lavori e gli studi che non mi danno tregua e mi occupano tanto che persino nei momenti di libertà, rarissimi, penso a quel che debbo scrivere. Quest'ultimo periodo è stato faticosissimo e spesso sono andato a letto a notte inoltrata per non avere arretrati. Se ciò non scusa il mio silenzio valga almeno a giustificarlo. A questo lavoro intenso naturalmente non mi posso sottrarre, e per quanto mi dia le maggiori soddisfazioni, per la considerazione che ne ritraggo e di cui ho sempre delle prove, pure mi stanca, sopratutto perchè mi toglie la voglia di fare qualsiasi altra cosa, ed anche un divertimento mi pesa. Sono proprio legato al mio posto, cosa che del resto è quel che

dal più al meno fanno tutti coloro che sono afflitti da un eccessivo amor proprio. In compenso la salute è abbastanza buona, lo stomaco mi dà poca noia, non ho dolori da un pezzo; non sono certo grasso, ma non sono sciupato. Sarah veglia su me e serbo un regime regolare. Marcello tu l'hai veduto dalla fotografia che t'abbiamo inviata: è un bambinone grosso, colorito e forte che fa piacere: non è un modello di tranquillità, ma in complesso è buono ed io preferisco la vivacità alla troppa posatezza che sarebbe fuori della sua età. È molto affettuoso, espansivo e sincero, chiacchiera per cento ed io stesso gli racconto favole che egli ricorda benissimo. Non ha la mia selvatichezza ed è un bene, chè guarderà la vita più allegramente di me che sono stato sempre un borbottone. Ti farebbe certo impressione a vederne i progressi. Sarah sta benissimo ed è una mamma esemplare: è lei la vittima di Marcello, che non sa farne a meno e la pone in imbarazzo per accontentarlo. Il castigamatti sono sempre io, naturalmente più ad occhiacci e a parole che a fatti; ma è necessario conservare un po' di dominio per intervenire a tempo. Ora Marcello e Sarah sono a Napoli e tornano stasera; io ho profittato di mezza giornata di festa per scriverti. Io fui a Napoli, per accompagnarli, il giorno di Pasqua: giunsi alle due e ripartii la sera stessa alle 11 e mezza, non potendo assolutamente assentarmi dall'ufficio, e così non ho potuto neppure andarli a riprendere. Ti avremmo voluta con noi e saremmo stati felici di trovarci uniti; ma fu una Pasqua non allegra, con la città in quello stato, con la premura di dover ripartire, ed anche senza Don Federico che era a pranzo altrove. Sono rimasto impressionato di Napoli e ne deploro le disgrazie; ma ho visto che i napoletani sono sempre quelli del Borbone, neghittosi, amanti di guadagno senza lavorare e spettatori passivi del lavoro che altri fanno per il loro bene: non hanno mosso un braccio per scuotersi la cenere di dosso! È forse questione di temperamento, ma è deplorevole, perché così non avranno mai bene, oltre il cielo che non è stato fabbricato da loro!...

Le osservazioni sul carattere di Marcello non sono ispirate in Diaz solo dall'interesse paterno: esse sono sopratutto determinate dallo straordinario intuito psicologico del futuro Duca della Vittoria; la maggiore virtù di questo condottiero d'uomini era, appunto, la eccezionale conoscenza che aveva degli uomini. Ecco, a miglior documento, una lettera del 1910 con la quale raccomanda al vecchio amico Alfonso Del Re, professore nel Collegio Militare della Nunziatella, il nipote Mario Morelli. Lo stato d'animo del giovanetto vi è descritto a tratti molto efficaci:

Carissimo Del Re, dopo vari anni che non ci siamo incontrati, avrei voluto poterti dare a voce una preghiera per cosa che mi sta molto a cuore. E contavo sul periodo elettorale per poter fare una breve corsa a Napoli, ma, impedito di muovermi per ragioni di ufficio, te ne scrivo, nella fiducia che la vecchia amicizia non mi farà riuscire importuno. Ecco di che si tratta. Al Collegio M. della N. trovasi quale allievo del 3° Corso un mio carissimo nipote, figlio di mia sorella, Mario Morelli, che so studioso e pieno d'amor proprio, ma purtroppo alquanto timido, se non nell'apparenza, certo nella sostanza. Egli ha intrapreso la carriera militare per vera e forte vocazione, ed un benevolo incoraggiamento per parte dei suoi professori sarebbe per lui fattore essenziale per fargli acquistare quella franchezza e fiducia in sè che sono indispensabili per chi si avvia a studi successivamente più importanti e nei quali un giovane si trova spesso di fronte a difficoltà che si vincono con la serenità dell'animo e col cercare nel professore la guida e lo sprone a ben perseverare. Il ricordo delle preoccupazioni avute nell'adolescenza

per motivi simili, quando il carattere non ancora formato faceva difettare la fermezza e dava a molte cose aspetto difficile, mi ha convinto che un aiuto, un semplice incoraggiamento dato in tempo hanno valore incalcolabile; e non esito a ricorrere alla tua amicizia a favore di mio nipote, pel quale non altra raccomandazione faccio che quella di segnalartelo. La tua parola gli sia d'incitamento e di sollievo e son certo che egli corrisponderà alle giuste aspettative del tuo insegnamento. Questo avrei voluto dirti, ed aggiungerti che il tempo non ha affievolito in me il buon ricordo degli anni passati insieme, nè la vecchia e buona nostra amicizia. Io sono a Roma al Comando del Corpo di Stato Maggiore, molto assorbito nel lavoro di ufficio, ma soddisfatto della mia carriera e fiducioso nell'avvenire. Se fra poco più di un anno potessi venire a Napoli con la mia promozione a Colonnello ne sarei lieto, per ritrovarmi nell'ambiente dei miei primi anni e fra tante buone ed antiche conoscenze, ma chissà dove la sorte potrà farmi capitare. Se ne hai il tempo, dammi tue buone notizie ed ove mai potessi riuscirti utile in qualche cosa disponi di me che sarò ben lieto di poterti fare cosa grata.

Colpiscono, nella lettera alla sorella Maria riportata più sopra, le osservazioni su Napoli e i Napoletani, che erano colpiti, in quei giorni, dalla memorabile eruzione del Vesuvio. Ma solo un napoletano, che avesse amato profondamente la propria città, che di essa, cioè, avesse conoscenza d'amore, poteva parlare in quel tono e con quelle parole. Tuttavia, Napoli e l'Italia — e bisogna tener presente che Napoli e i suoi problemi erano l'aspetto più tipico e sintomatico dell'Italia d'allora — si giovavano d'un certo rinvigorimento generale delle forze della Nazione. Dagli ultimi anni del secolo passato fino all'inizio della conquista della Libia, ferve nella Penisola una nuova operosità, si fa cautamente strada una migliore e più chiara coscienza dei compiti nazionali.

Certo, solo degli Italiani che conoscessero profondamente i travagli della nostra formazione nazionale e le loro più lontane origini, potevano intendere tutto il significato di Adua e di una campagna nella quale soldati ed ufficiali avevano combattuto con un incomparabile eroismo, e avevan manifestato un valore di qualità precisamente inversa ai mezzi della spedizione, alla preparazione politica e diplomatica dell'impresa, alla generale mentalità con la quale il Paese seguiva la difficile azione. Era, insomma, la prima volta che si manifestava, con risultati luttuosi, la grave malattia che minava l'organismo istesso della Nazione. La profonda sperequazione, cioè, tra una totale immaturità politica ed economica — povertà di sviluppo e povertà di risorse, — e il compito che per imprescindibili ragioni storiche era imposto all'Italia. L'esser rimasta per duecentocinquanta anni, durante il periodo in cui l'Europa evolveva in forme moderne la propria economia e rinnovava la sua coscienza nelle lotte di religione, totalmente assente dalle competizioni mondiali, aveva determinato una sorta di arresto nel progresso e nella mentalità di buona parte delle popolazioni italiane. Questo enorme tempo perduto non sarebbe stato riguadagnato senza grande, assidua fatica; nè ci si poteva illudere di colmare il vuoto in qualche decennio di operosità. Non si po-

teva, tra l'altro, rimanere su di un rango secondario e condurre un'appartata vita di raccoglimento. Ad una vita internazionale di primo piano ci costringevano la entità demografica della popolazione e la istessa posizione geografica della Penisola. Per modo che tutta la nostra vita nazionale, prima di Adua, si svolge attraverso contrasti dolorosi e spesso drammatici. Se le circostanze ci avessero concesso di condurre una vita appartata, ci saremmo, forse, giovati di una maggiore indipendenza nella nostra politica, e avremmo certamente subìto influssi meno operanti e meno mortificanti pel nostro oroglio nazionale. Ma in quello che si chiamava, allora, il « concerto delle grandi Potenze » dovevamo necessariamente accettare la condizione di Nazione molto giovane che, per amare circostanze, è costretta a seguire il consiglio delle consorelle, maggiori d'anni, d'esperienza e di forza. Giovinezza che era solo parziale, di evoluzione politica, di sviluppo economico e di attrezzamento generale. Ed era, piuttosto, illustre vecchiezza in molti altri aspetti, specialmente nella mentalità degli uomini politici che si avvicendavano al Governo, mentre i partiti di Sinistra si sforzavano di modellare la loro azione su quella dei corrispondenti partiti tedeschi e francesi. Uno storico molto noto di parte liberale, a coloro che criticavano la concessione del suffragio universale osservando che si dava con troppo anticipo un potere che non era richiesto dagli interessati, obbiettava che bisognava precedere le esigenze delle masse e che la minoranza pensante aveva il diritto di pensare per la maggioranza non pensante. Astrazioni, le quali, nell'attesa che la massa pervenisse alla maturità del giudizio politico, imponevano al Paese l'enorme maleficio della corruttela elettorale.

Quella inettitudine della classe politica a sentir profondamente i problemi pratici della Nazione, si manifestava in due modi. O, con una dialettica astratta, prescindeva troppo dalle reali condizioni del Paese, o, con un cieco realismo amministrativo, feriva profondamente le idealità della parte più giovane e audace della Nazione. Tale duplice eccesso, di cui non si poteva allora calcolare l'importanza, e i cui danni si accumulavano per l'avvenire nel fondo dell'anima nazionale, era reso possibile sopra tutto dal fatto che mancava, in Italia, una vera e profonda coscienza nazionale, un operante attaccamento, nella grandi masse, agli interessi della Nazione. Per questo motivo fu possibile iniziare la campagna etiopica con una inadeguatezza di mezzi, che non fu poi riparata dalla tenacia dei propositi. Il danno morale della sconfitta non provocò una reazione di contenuto nazionale, capace di sopraffare i puri criteri amministrativi verso i quali propendevano i successori di Crispi. Del resto, le reazioni delle masse erano appunto queste: o il desiderio di restringersi in una cauta e casalinga politica aliena d'ogni audace espansione, o dei veri propri stati d'animo rivoluzionari. Borghesia e socialismo procedevano ambedue ai lati della Nazione, che era assopita.

Tuttavia, in quella generale mortificazione e depressione d'ogni slancio patriottico, pur senza imporsi il problema in termini imperiosi, anche i vecchi uomini di governo sentivano che non ci si poteva, ad un tempo, appartare e far politica di grande potenza. Già verso gli ultimi anni del secolo, qualche nobile spirito presago aveva cominciato a concentrare la sua attenzione sulla Libia, e si sentiva che l'impresa un giorno sarebbe stata compiuta: in realtà, la preparazione di essa procedeva con tutte le cautele suggerite dalla precedente, dolorosa esperienza. Lo storico al quale abbiamo più sopra alluso, osserva che il governo del tempo nei riguardi della Nazione si comportava con la sollecitudine di un buon padre, il quale si avvede che la figliuola è innamorata e risolve di darle marito, con le necessarie cautele, e dopo aver preso le debite informazioni. In realtà, il travaglio non era così semplice e idilliaco, e la conquista della Libia non poteva certo coronare le aspirazioni della Nazione, come le giuste nozze coronano le aspirazioni di una fanciulla. A parte le orgogliose e impazienti esigenze della gioventù, non era certo la Libia che poteva esaurire la necessità di espansione di un grande popolo, che manifestava in una gigantesca emigrazione la sua dolorosa povertà economica.

* * *

L'impresa di Libia ebbe effetti morali che, dopo quasi un quarto di secolo, ancora durano. Condotta con una prudenza che mirava sopra tutto al raggiungimento del risultato pratico, e a risollevare il prestigio nazionale senza subire scosse troppo gravi, riaccese con grandissima veemenza gli animi giovanili e li riaccese al di là, certo, dei desideri della gerontocrazia che governava allora l'Italia. Prescindendo dall'atteggiamento dei varî partiti politici e dall'importanza che assunse nella preparazione e nello svolgimento dell'impresa il movimento nazionalista, bisogna considerare la reazione benefica che si operò sulla parte più svelta e sveglia del popolo: era la prima volta, dalla instaurazione dell'Unità, che l'Italia affrontava con pieno successo una impresa da grande potenza. Si aveva la indiscutibile prova che la impreparazione, la inesperienza, la immaturità del 1896 erano ormai superate e che la Nazione, in tutti i suoi aspetti, era in grado di esercitare pienamente la sua funzione internazionale. Ma nella generale depressione degli spiriti nazionali dopo Adua, il regime del tempo aveva creduto di dover preparare la impresa libica con tutte le più minuziose cautele, risparmiando con esagerata parsimonia le forze e le risorse della Nazione, perchè ancora dubitava della loro efficienza e della loro entità. Sopravvenuta un'ora di più grave travaglio, esso, infatti, esitò, incerto persino sulla costanza e sulla tenacia di uno spirito italiano che si era rivelato e liberato nella campagna di Libia.

Malgrado i nuovi tempi e la restaurazione dell'orgoglio nazionale, i contrasti dolorosi continuavano. Da un punto di vista strettamente amministrativo, gli uomini di governo avevano buone ragioni per combattere la irresistibile volontà di potenza che ingigantiva di giorno in giorno nell'anima popolare. D'altra parte, la gioventù aveva più forte ragione di sollevarsi furente, ogni qualvolta le parole aride e prudenti degli amministratori si opponevano ai loro slanci. Il dissidio era aggravato dalle radici che aveva nelle condizioni il fatto. L'Italia aveva dato, sì, buona prova nella campagna di Libia, ma, a considerare i puri valori pratici, non poteva dirsi che fosse già in grado di affrontare prove di maggior momento. E, intanto, non solo le esigenze della parte più giovane e operante del popolo urtavano contro gli indugi di una lentissima evoluzione cercata nelle vie parlamentari, ma si moltiplicavano e si esaltavano, nel bisogno sentimentale e pratico di riguadagnare il tempo perduto. Come si fa a persuadere un giovane, che non ha da fare il giovane, e che gli sono inibite le manifestazioni e gli impeti della giovinezza? Era, dunque, un dissidio che non poteva aver soluzione che non fosse rivoluzionaria. Vi sono contrasti di mentalità e di opinioni, tra padre e figlio, che trovano soluzione solo il giorno in cui il figlio va via di casa e comincia a vivere a proprie spese e a proprio rischio.

Una delle più appassionanti ricerche è lo studio e l'analisi di quei segni e di quei documenti che, prima del 1912 e durante la campagna di Libia, preannunziano lo scatto rivoluzionario, in un graduale mutarsi della vecchia mentalità, in uno spirito nuovo, più aperto e moderno. Questo ribollire di spiriti nuovi si osservava persino nell'organismo che meno d'ogni altro sembrava accessibile agli influssi modificatori dei tempi, nell'Esercito. E il colonnello Diaz, nella sua esperienza di comandante, ci offre alcuni dei più eloquenti documenti di questo contrasto di mentalità.

VI.

Il battesimo del fuoco

Tra il 1911 e il 1912 Armando Diaz comanda un reggimento: il 21° Fanteria, di stanza a Pisa. Ma nel giugno del 1912 è chiamato a sostituire il colonnello Dini, ammalato, nel comando del 93° Fanteria, che ha le sue posizioni in Libia, a Bu-Setta, non lungi da Sciara-Sciat. È una grande, pericolosa prova per il giovane colonnello dalla carriera brillante, troppo brillante. Si combatte una guerra coloniale, ma in essa l'Italia giuoca il suo destino di grande potenza: una seconda Adua non sarebbe tollerabile. Tutti gli occhi d'Europa sono appuntati sui nostri reggimenti che si battono nelle oasi mediterranee della Tripolitania. La gerontocrazia

romana approfitta, non senza sagacia e non senza abilità diplomatica, di una serie di fortunate circostanze e di una serie di convergenti ed opposti interessi internazionali. Nessuno, in effetti, vedeva con schietta compiacenza l'impresa italiana; nemmeno l'alleata Germania che, in fondo, sacrificava una sua segreta ambizione al profitto di riaccendere la rivalità mediterranea tra Italia e Francia e di diminuire la tensione sentimentale tra Italia ed Austria, favorendo alla Penisola altri campi d'espansione. Tuttavia, alla nostra guerra erano imposte mortificanti limitazioni: ci era vietato attentare alle parti vitali dell'Impero Ottomano e alle sue più ricche provincie, riservate, già da quel tempo, alla cupidigia altrui.

Armando Diaz era stato, fino a quel punto, assistito da una salda, serena fiducia in se stesso: non fornito di molta esperienza, era anch'egli una incognita. Traversò il mare, però, con grande, contenuto entusiasmo. Aveva nella mente idee molto chiare, idee singolari, nelle quali confidava molto più che nella dottrina appresa nelle scuole militari e nell'ambiente dello Stato Maggiore. Alla Brigata Cremona, di cui aveva comandato il 21° reggimento, lasciava ricordi e giudizi, sul suo carattere, molto contrastanti. E forse fu ventura per lui, in quel suo primo esperimento di comando, che il suo generale di brigata fosse un napoletano suo compagno di scuola, Nicola D'Avanzo, che aveva perfettamente intuito la mentalità e i propositi del giovane colonnello, così dissimili da quelli dei suoi colleghi.

Del suo stato d'animo non si trova traccia nelle lettere familiari. Le lettere degli ufficiali professionisti, in fondo, si rassomigliano tutte: domina in esse una costante riserva, una sorta di ritegno a diffondersi in particolari professionali. Dominano le espressioni generali:

> Sto benissimo e molto contento del comando e dell'ambiente, e sarei completamente felice, se non avessi il pensiero di Sarah e dei bambini. Lavoro molto, faccio vita attivissima e me ne trovo bene. Grande tranquillità dappertutto, meno piccoli incidenti senza importanza; il caldo è sopportabilissimo essendovi molta ventilazione. Sono stato accolto molto bene e tutto va regolarmente con soddisfazione di tutti.

Lettera militaresca, ma piena di una umanità molto dosata. Il militare tiene stretto conto delle esigenze sentimentali della famiglia: bisogna che laggiù, a Napoli, stiano tranquilli, sereni, mentre in Africa si combatte; quella serenità è condizione integrante della resistenza del soldato. Bisogna che le brevi e scarne risposte non trascurino le piccole, ingenue preoccupazioni delle donne: in che modo le fatiche della campagna saranno sopportate dal suo organismo? Spesso Armando aveva sofferto di qualche disturbo di stomaco. E il caldo? E i combattimenti? Le donne si fanno dell'Africa e della guerra un'immagine di maniera e a queste immagini bisogna riferirsi, per rassicurarle.

Ma egli non nasconde nel segreto dell'animo la sua passione militare. È un uomo nuovo ed è meridionale: l'espansività, per lui, è un aspetto integrante del carattere. Dei suoi propositi egli parla, sì, diffusamente, ma coi pochi compagni che hanno istituito con lui dei rapporti di affetto e di mutua comprensione. Ha bisogno infatti, di diffondere e di riaffermare continuamente le sue idee. In breve, una esperienza guerresca, saggerà il valore dei suoi criteri. È da poco a Bu-Setta, al comando del suo 93°, quando gli scrive il maggiore Abbolito, del 21°, suo amicissimo. Armando gli risponde subito, con una lettera che è una definitiva testimonianza della sua maturità, un chiaro segno delle direttive che ha già imposto alla sua vita militare. La lettera è del 29 luglio del 1912:

Torno in questo momento dalla commemorazione che ho fatta di Re Umberto, al reggimento riunito attorno al cimitero eretto dai nostri prodi soldati e dove riposano quelli del 93° caduti in questa campagna. Cerimonia semplice nella sua austera solennità: una messa, un discorso del sacerdote, un discorso mio. Ed ancora vibrante di quello che nel cuore ho sentito, scrivo a te, come me pieno di fede nella potenza delle forze morali, sembrandomi di rivederti come in quei momenti in cui ragionavamo insieme della santità della nostra missione.

Le risonanze maggiori della guerra libica erano molto diverse. Sorgevano dalla pineta di Arcachon le *Canzoni della gesta d'Oltremare*, e benchè oggi, a rileggerle, si possa rimanere colpiti dal loro suono artificioso e disumano, anch'esse rispondevano ad un bisogno, anche esse erano una forma di liberazione: il primo atto veramente virile della nuova Nazione produceva una crisi di gioia esaltata e il ricordo vivo di altre gesta, dell'Italia moderatrice delle sorti del Mediterraneo. Era incontenibile entusiasmo di giovani, profondamente diverso dall'entusiasmo degli uomini maturi, che erano stati animati, fino a quei giorni, da un sereno, cosciente amor patrio. Le frasi citate di Armando Diaz ne sono una prova: quella prima cerimonia marziale lo colpisce per la sua significativa semplicità. La fede, che egli sente il bisogno di riaffermare in quel momento, è nelle forze morali. E continua:

Ti avrei voluto stamane al mio fianco, come spesso lo desidero perché qui, chi sente, vibra di centuplicate forze, e chi sa trovare la molla dei cuori, trascina ed è sicuro di sè. Pensavo al 21°, e mentre ho qui soldati magnifici, l'animo mio non sa staccarsi dal ricordo di quelli che avrei voluto qui condurre e che tante volte ho sentito fremere alle mie parole! Quelle parole si sarebbero mutate in azioni ed il 21° lo avrei pronto, come so di averlo formato, saldo nei cuori e nello slancio. Il 93° è un bellissimo reggimento. Ma al 21° io sono grato perché mi ha portato il frutto del lavoro e dell'esperienza maturata fra voi, e se sono e mi sento all'altezza del mio compito, lo devo alla pratica del passato, allo studio delle forze e dei cuori, allo slancio che io stesso ho attinto nei due anni di comando esercitato con incrollabile fede e nel quale sono stato così fedelmente coadiuvato.

Si noti la profondità con la quale gli uomini del suo vecchio reggimento erano entrati nella sfera del suo sentimento. Il soldato, per Diaz,

non è un passivo elemento della gigantesca macchina guerresca, un elemento da piegare ad una disciplina rigorosa, ma un uomo, un uomo col quale entrare in corrispondenza di affetti. È il suo primo, effettivo comando, eppure al ricordo che egli serba del suo reggimento si aggiunge la riconoscenza. Riconoscenza per l'esperienza e per la forza che quei soldati e quegli ufficiali gli han data. E quando, dopo aver condotto l'esercito nella grande guerra, avrà conseguita la Vittoria, in ogni occasione, in pubblico o in privato, vorrà esprimere sopra tutto la sua riconoscenza pel soldato: pareva che nell'atto di comandarlo egli avesse la coscienza di servirlo; il soldato gli pareva sopra tutto uomo, ma se doveva riconoscergli un significato rappresentativo, ecco che gli appariva come un elemento del popolo, che è identità della Patria. E infatti, Diaz proseguiva nella sua lettera all'Abbolito:

Come non dimenticherò mai il comando da me tenuto del 21°, così non dimenticherò mai quello del 93°, e potrò dire che la mia permanenza alle truppe è stato il periodo aureo della mia vita militare. Anche se non avrò la fortuna di operare, che pure tanto ardentemente desidero con tutti i miei dipendenti, il tempo passato qui sarà sempre stato singolarmente proficuo e fonte di grandi e pure soddisfazioni. Tutto il segreto è nell'elemento uomo; e quanto hanno mal giudicato fino a poco fa il nostro soldato. Questo io lo ripeterò sempre, altamente, perchè è il vero. Quell'entusiasmo che in molti dei partenti scorgevamo, qui si trasforma in serena visione delle cose, nella tranquillità cosciente della propria forza, ed in uno spirito di adattamento che colpisce. È un piacere comandare questi uomini che ti guardano negli occhi, che, dopo la fatica sorridono quando gli si parla, essi che pure han lasciato affetti e famiglia, e forse dolori nati dal loro allontanamento! Vorrei che tu vedessi per giudicare. Non ascoltare quelli che, non nell'ambiente, ma in sè, possono trovare altre impressioni. Vieni a vedere questi soldati quando tornano dal combattimento e sentirai che la nostra razza ha delle forze che si svelano e che noi siamo destinati a salire tra le nazioni. Se tu avessi assistito al ritorno delle mie due compagnie che a Zanzur, essendo in riserva, rimasero tutto il giorno esposte al fuoco, avendo dei feriti, senza rispondere, quindi senza l'ubbriacatura dello sparare. Tutto poteva tendere a deprimerle, ed erano invece vivaci, allegre ammirevoli; e così erano tutte le truppe. Parlai la stessa notte con quei soldati: erano contenti, fieri, veramente belli; ed io nel vedermeli attorno con gli occhi sfavillanti, forti e pronti a ricominciare, sentivo il cuore gonfiarmisi di orgoglio e la voglia di gridare: Savoia!

Ecco rivelarsi un nuovo aspetto della umana e serena coscienza del condottiero di domani. Egli pone il fondamento della sua dottrina: l'elemento uomo. Parla di forze che si svelano e di futura ascensione della Patria. Ma che il soldato italiano sia profondamente diverso e migliore di come lo avevano fino allora giudicato, egli non lo ricava dalle esplosioni di entusiasmo alla partenza delle truppe, in Italia, non dallo sventolìo delle bandiere, dai canti, dall'impeto gioioso che accompagnava, in Patria, la gesta libica, bensì dal trasformarsi, durante l'azione, di questo entusiasmo in serenità, in tranquilla coscienza, in spirito di adattamento.

Non lo colpiscono l'impeto e l'assalto alla baionetta; ma la fredda resistenza con la quale due compagnie sostengono il fuoco in condizioni particolarmente deprimenti. E continua:

> Tu godresti qui, perché nell'umile soldato mille volte si sente vibrare l'anima della Patria nostra, come la dovevan sentire queli che han lottato per il nostro riscatto. Non abbiamo i poeti di allora, ma la poesia è nel cuore del nostro popolo giovane; il particolare svanisce nella grandiosità del fenomeno collettivo.

Suonavano le *Canzoni della gesta d'Oltremare*, ma il colonnello napoletano preferiva la poesia onde eran pieni gli occhi giovani dei suoi soldati di vent'anni. Non l'epopea scritta in terzine smaglianti, ma lo esaltava l'epopea contenuta di quel popolo discorde, che ritrovava nel combattimento la forza della sua collettività. Epopea? Bisognava esser meridionale, d'una terra, come quella dell'antico reame, che per secoli e secoli, con uno sperpero prodigioso di forze, aveva tentato invano di evolversi, invano di costituirsi in nazione moderna, per gustare il pregio di quella non grande gesta, che pure dava la sensazione all'Italia di avere alfine conquistata una vera, incrollabile coscienza nazionale. Quanti Italiani, scoraggiati dalla inanità degli sforzi, dalla mediocrità dei risultati, si eran lasciati dominare da un comprensibile scetticismo? E questo scetticismo tarpava specialmente lo spirito dei meridionali. Ora, in quelle prime prove, che Diaz intuiva in tutto il loro riposto valore, colpiva il suo animo sopra tutto il « fenomeno collettivo »; quello spirito collettivo sul quale il Condottiero fece leva ostinatamente, per conseguire la vittoria. Il maggiore Abbolito, nella sua lettera, gli aveva parlato del 21°, delle condizioni del reggimento dopo la sostituzione del comandante, dei rapporti tra ufficiali: « Solo in un completo affiatamento è permesso aprirsi », scrive Diaz, « e questo non è facile. E così, sia detto senza va- « nità, tu difficilmente troverai nei tuoi superiori l'amico che avevi ed hai « in me, come difficilmente io troverò nei miei collaboratori chi ti sosti- « tuisca ». L'amico fidato gli comunicava che il regime del suo caro 21° era completamente sovvertito. I metodi del colonnello Diaz erano stati criticati dal nuovo comandante, sostituiti da altri metodi, che eran poi i vecchi e tradizionali criteri della caserma. Eran dovuti correre persino dei giudizi un po' aspri: che era quella familiarità? quella sorta di intimità tra ufficiali e soldati? dove aveva appreso quel colonnello Diaz le contuedini della caserma? L'atmosfera che egli aveva lasciata nel 21° sentiva un po' di « borbonico »; si ritornava, dunque, all'esercito di *Francischiello?*

E le mormorazioni del nuovo comandante non eran prive di giustificazioni. Abbiamo già visto come fossero deficienti, nell'esercito dell'ultimo reame, le attitudini al comando dei suoi ufficiali. Le maniere spicciative dei piemontesi avevano ben altra efficacia, che non la bonarietà

un po' scettica dei meridionali: persino il tradizionale « arrangiarsi » aveva una sua necessaria funzione; esso, che implicava l'ordine di eseguire una disposizione malgrado la sua patente illogicità, malgrado ogni contrasto con impossibilità di tempo e di luogo, avvezzava il soldato alla tenacia e alla cieca obbedienza; lo avvezzava, sopra tutto, ad un mondo dal quale erano necessariamente estranee le norme della vita civile. Era avventato affermare che nel colonnello Diaz riaffiorassero dei metodi borbonici: certo, quella sua maniera di esercitare il comando non era risultato di una sua debolezza, ma di una fermissima coscienza, di una elaborata convinzione. Nel rispondere all'Abbolito, egli confuta le critiche mosse al suo operato, manifestando la certezza che i soldati « ricorde-« ranno sempre, perchè un periodo in cui il cuore ha sempre regnato su « ogni cosa non può non lasciare traccia, ed anche quelli che potevano « diversamente vedere le cose, finiranno per dire che il metodo non era « del tutto cattivo. È il metodo dell'avvenire, forse, ma è certo che, se « offre enormi difficoltà, dà pure dei grandi risultati. Bisogna riparlarne « a distanza di tempo, quando le cose potranno rivedersi nel loro com-« plesso e quando si potranno apprezzare le resistenze vinte ed i frutti tan-« gibili ottenuti. Io ho molto imparato e ne sono contento, perchè ora « sono in grado di giudicare e di vedere con occhio sicuro ».

In queste poche, semplici e non meditate parole, il condottiero della grande guerra delinea lo spirito dell'Esercito futuro, dell'Esercito che solo, in un giorno prossimo, potrà salvare la Nazione da un pericolo mortale. In quegli anni, che precedevano di poco la grande guerra, gli eserciti europei avevano ancora una fisionomia tradizionale. Nelle tradizioni e nell'orgoglio l'esercito francese era quello di Napoleone, il tedesco quello di Guglielmo I, l'austriaco quello del Sacro Romano Impero. Le rispettive rinomanze avevano ancora un fondamento professionale e cavalleresco. Sui tre vecchi e più illustri eserciti predominava il tedesco, forte ancora del prestigio di Sedan.

Certo, agli inizi del secolo ventesimo, gli eserciti delle Potenze europee non erano più strumenti del diritto divino. A parte il despotismo russo, nemmeno le intemperanze e le fantasie di Guglielmo II facevan dimenticare che le nazioni moderne avevano ormai una fisionomia più larga e popolare. I secolari privilegi del popolo inglese vietavano al Re di esercitare la coscrizione, e solo dopo secolare lotta i Tudor e gli Stuart erano riusciti ad ottenere un piccolo esercito di mestiere. La Francia si governava con un regime pienamente repubblicano. La Duplice Monarchia non poteva esercitare la sua autorità, senza tener conto delle esigenze nazionali e popolari delle sue molte stirpi, ed anzi disegnava di tramutarsi in triplice regno. L'Italia aveva raggiunto la sua unità mediante un libero patto tra i Re di Sardegna e il popolo. La Germania istessa, pel fatto di essere divisa in numerosi Stati, subordinava i particolari in-

teressi al superiore e generale interesse della nazione germanica: il suo capo supremo s'intitolava, infatti, Imperatore tedesco.

Non v'era esercito, quindi, nell'Europa degli inizi del secolo ventesimo che non avesse il carattere di sostegno e di difesa dello Stato, inteso lo Stato come identità del popolo. Si sarebbe respinta come eresia il concetto di un esercito che fosse solo sostegno del trono, e tanto meno era concepibile un esercito contrapposto, per un qualunque interesse, al popolo. Si usavano, in quel tempo, molti termini per definire il sistema di governo dei vari Stati europei; ma tutti, in sostanza, a parte quello russo, rappresentavano un superamento o una limitazione del potere autocratico.

Tuttavia, lo spirito degli eserciti era in una fase di transizione. E, in un altro senso, esso era ancora, se non opposto, rigidamente diviso dallo spirito popolare. Nella sua struttura permanente ogni esercito serbava una fede ostinata alle antiche tradizioni. Una prova definitiva la offriva l'esercito francese, che aveva aspetti veramente paradossali: la maggioranza dei suoi ufficiali, sebbene aliena da ogni partecipazione alle contese politiche e composta di leali servitori dello Stato repubblicano, era di tenaci sentimenti monarchici.

Che dire, poi, dei reggimenti germanici e delle vecchie tradizioni austriache? L'Italia, sebbene fosse di recente formazione e non volesse, per plausibili opportunità, accettare le belle pagine guerresche scritte dai Napoletani in Fiandra, in Brasile, nella guerra di Velletri, e nelle campagne napoleoniche, coltivava appassionatamente le tradizioni piemontesi, certamente più antiche, più copiose e più importanti.

In un certo senso il militare era il contrario del borghese, come nei secoli passati il cavaliere era il contrario del mercante. Non era permesso al militare avere abitudini, necessità, sentimenti da borghese: vestita l'assisa, si entrava in un mondo diverso ove, persino una piccola traccia di spirito borghese era una stonatura, se non una colpa. Il concetto di esercito nazionale, di popolo armato, sebbene fosse oggetto di profondi studi, destava qualche sorriso nei più ligi « professionali ». E tuttavia l'esercito come casta pareva un anacronismo da combattersi. Troppo contrastava con la moderna concezione dello Stato un esercito animato sopra tutto dal desiderio antiutilitario della gloria: la battaglia come cimento eroico, la vittoria come prestigio ed accrescimento dell'onore militare, la guerra come conquista di provincie e di fama. Questo complesso d'ideali marziali, la cui bellezza aveva una certa parentela coi migliori ideali poetici, era nato dal Settecento guerriero, dagli instauratori delle Monarchie assolute, dall'opera di coloro che avevan conferito al Monarca un valore morale e simbolico di capo e rappresentante della Nazione, invece che padrone e possessore dello Stato.

Certo, si postulava un nuovo superamento. Dagli stessi movimenti determinati dalla Rivoluzione Francese, era venuto formandosi il con-

cetto di milizia nazionale, costituita di cittadini indistintamente chiamati in difesa della Patria, nel momento del pericolo. Era chiaro che questo concetto nasceva, specialmente nelle sue attinenze sentimentali, dalla voga che avevano, a quel tempo, i modelli greci e romani. Si pensava al libero cittadino, che aveva in casa l'utensile, pel lavoro di pace, e l'arma per la guerra, sempre pronto a mutarsi in difensore della Patria, e si argomentava che lo spirito di corpo e l'addestramento professionale sarebbero stati sostituiti, con enorme vantaggio, dalla naturale coscienza di servire un ideale comune, e dal libero sacrificio. Rettorica, almeno per quel tempo. La guardia nazionale della Rivoluzione Francese, con le prime grandi vittorie, trovò un capo che la trasformò in esercito tradizionale e che innestò sul ceppo antico la nuova gloria. Altrove, gli esperimenti di guardie nazionali finirono in aneddoti tutt'altro che eroici e in motteggi.

Tuttavia, la istituzione, in Austria-Ungheria, di una milizia addestrata in brevi periodi di servizio, inquadrata dai migliori ufficiali, dimostra che la necessità di superare il carattere aristocratico dei vecchi eserciti era molto sentita alla vigilia della guerra. Veramente, più che per una mera necessità politica, questo problema s'imponeva ad alcuni Stati come una necessità economica.

Intanto, la prospettiva di una guerra mondiale, mentre eccitava gli studi degli stati maggiori, non poneva il problema essenziale, che era quello delle reazioni morali del popolo chiamato alle armi. Che cosa dovesse pensare e sentire il *soldato* in guerra, si sapeva benissimo, ma nessuno, o molto pochi, intuivano che il *richiamato* sarebbe stato molto diverso dalla figura tradizionale del soldato che milita per passione, per mestiere o che, pei suoi giovani anni, è facilmente propenso ad amare le fatiche di guerra. La enorme massa che la mobilitazione generale avrebbe chiamato alle armi si sarebbe formata, principalmente, con uomini già maturi, già oberati di famiglia che, in due o tre giorni, sarebbero passati dalla piena vita borghese alla vita guerresca. In realtà, tutti i principali aspetti della guerra mondiale, al tempo della guerra libica, erano impreveduti e imprevedibili, dai mezzi per combatterla alla durata della guerra di posizione e ai sacrifici che sarebbe costata. Il popolo più preparato ad una grande guerra, il tedesco, aveva conseguito un risultato che pareva oltremodo temibile: attraverso una meticolosa organizzazione e una tenace educazione, la Germania era riuscita a militarizzare ogni cittadino. In questo senso: l'esercito rimaneva una casta a parte, un mondo fornito di particolare logica, ricco di ideali marziali e di orgoglio, forte di un prestigio così elevato, che ogni uomo sano lo riguardava come una sorta di mondo privilegiato. Il soldato, al termine del suo servizio, rimaneva soldato, ed ogni associazione civile, specialmente quelle dei giovani, tentava di modellarsi su caratteri marziali. In altri termini, le qualità militari, nel tedesco, si erano sviluppate a spese delle qualità civili. Si era

già concluso, evidentemente, che la guerra futura sarebbe stata un affare strettamente militare, nel quale le virtù civili avrebbero avuto una parte molto secondaria. L'antico esercito di Federico o di Napoleone, avrebbe avuto sei o sette milioni di uomini invece che cinquanta o sessantamila, e questa solo sarebbe stata la sostanziale differenza. Gli eserciti avrebbero invaso, combattuto, vinto, conquistato con le armi nuove provincie, e le avrebbero tenute finchè uomini politici e funzionari non avessero consacrato in un atto internazionale i nuovi acquisti, dopo trattative fondate sulla forza delle armi.

Ma intanto un giovane colonnello di Stato Maggiore, un ufficiale di quella, fra le grandi Potenze, che era la meno ricca di risorse economiche e di tradizione militare unitaria, in una piccola esperienza guerresca, aveva la sensazione che le cose sarebbero andate molto diversamente. La più grande delle guerre e i più vasti degli eserciti avrebbero visto la carenza dei miti eroici e il trionfo delle forze umane. Come mai, quei soldatini italiani, addestrati con cauto risparmio e scarsa esperienza, dei quali altri diceva che non avessero grande sentimento nazionale, nè forti attitudini militari, dei quali non si narravano ancora epopee di vasta risonanza, come mai stavano lì, a Zanzur, impavidi, sereni, esposti al fuoco nemico, senza l'ebrezza del combattimento, pronti ad ogni evenienza? Il colonnello napoletano osservava, in loro, non lo slancio dell'assalto alla baionetta, ma la più difficile delle qualità morali: lo spirito di resistenza in condizioni deprimenti, in condizioni che escludono il lievito dell'entusiasmo, ma richiedono la persuasione e l'adattamento. Armando Diaz vedeva già, in una folgorante visione, i fanti del Carso.

L'*elemento uomo*, bisognava coltivare, prima dell'*elemento soldato*. Preparato l'uomo, il resto viene da sè: ogni uomo, se persuaso del pericolo e della necessità, è per legge di natura un temibile combattente. Lo spirito offensivo può vincere una guerra in belle, luminose battaglie; ma lo spirito di resistenza, se è superiore a quello dell'avversario, può conseguire la vittoria più ardua e più costosa. In una partita di pugilato, il combattente che resiste ai durissimi colpi finchè l'avversario non sia sfinito dal suo stesso impeto, conquista talvolta la vittoria con un solo colpo.

E lo spirito di resistenza, nell'uomo, può svilupparsi quasi all'infinito. Mentre lo spirito offensivo è risultato di una elevata ebrezza, dei miti eroici che aleggiano sul glorioso esercito, dello sviluppo di qualità eccezionali che solo nella rigorosa vita militare possono rinvigorirsi, lo spirito di resistenza risulta, piuttosto, dalla fusione di tutte le più schiette e primitive qualità dell'uomo. I soldati dei battaglioni d'assalto raggiungono un assoluto disprezzo del pericolo e della vita: nell'attimo di balzare dalla trincea escludono, necessariamente, dal loro animo l'idea dei loro cari, dei pregi della vita umana, di ogni altro ideale che non sia l'attrazione della lotta mortale e la vertigine del corpo a corpo, aggiunti al

naturale spirito di sacrificio d'ogni buon soldato. Ma i battaglioni d'assalto sono un'arma, non un esercito: sono delle bombe e dei pugnali condotti all'assalto da esseri d'eccezione. L'Esercito in quanto collettività, in quanto presidio della Patria, è un'altra cosa: esso è formato dalle normali fanterie, da uomini che sanno fino a qual punto hanno diritto di preservare la loro vita, e quanto la salvezza della loro vita può essere utile alle sorti della Patria; ad uomini che risparmiano gelosamente le loro forze, e adattano tutto il loro organismo alle necessità del luogo e del momento. Solo mercè questo spirito una battaglia che sia perduta non è anche una guerra perduta.

Armando Diaz, in quella sua prima esperienza guerresca, scopriva che la collettività militare può essere costituita, prima che dai regolamenti e dallo spirito di disciplina, dallo spirito di solidarietà umana. La umanità, prima del rigore. Parlare al *soldato*, non ai soldati. Avvicinarli ad uno ad uno e parlare con loro delle case lontane, dei campi, dei bambini, di affetti, di tutto quel che tra ufficiale e soldato, tra *uomo* e *uomo*, può esservi di comune. Parlare col cuore. « Il metodo dell'avvenire ». Di un avvenire in cui la vera gloria, la moderna gloria, sarà di aver salvato la Patria, le case, i campi, i focolari, di aver salvato i superstiti da nuove stragi. Se in quei giorni di Zanzur Armando Diaz ripensava alle lezioni del colonnello Fantoni, può essersi detto che Waterloo fu l'ultima battaglia di una gigantesca guerra cominciata nella pianura italiana. Guerra perduta per la Francia di Napoleone. Intorno alla declinante aquila alitavano solo fantasmi di prestigio, di puro eroismo, di eroismo professionale non sostenuto e rincalzato dalla resistenza delle forze umane, dalla coscienza civica, dallo spirito di un popolo.

* * *

Il 6 agosto del 1912 scrive nuovamente ad Abbolito da Bu-Setta:

Ho parlato agli ufficiali ed alla truppa e li ho sentiti vibrare con me. Occupiamo il terreno tra il mare ed Henni, fronte ad est: io sono a Bu-Setta che è una moschea nelle immediate vicinanze di Sciara-Sciat: tutto qui parla al cuore e alla mente: le trincee che segnano le successive avanzate, le case diroccate, le palme troncate, i monumenti che la pietà dei soldati ha elevato ai compagni caduti; e dapertutto vi è una storia da rievocare, un martirio da vendicare, un eroismo da ricordare. Ti assicuro che l'anima si eleva alle più sublimi concezioni ed alle più pure idealità, giacchè è l'Italia che qui si sente nella sua forza e nel suo avvenire! Io sento che presto possiederò tutto il reggimento e lo vedo nel sorriso di tutti, nella buona volontà largamente esplicata senza esitazione e senza discussioni.

Ai familiari, durante tutta l'estate, ha scritto brevemente in un tono da vacanze: clima ventilato, moto, equitazione, manovre, gite: « l'ama-

bile nemico » è ancora lontano. E il 18 settembre scrive, nel medesimo tono alla sorella:

La vita di campo che faccio qui e le continue occupazioni, m'han fatto passare di mente la tua festa. Me ne rammento troppo tardi e ti prego di scusarmene. T'invio con tutto il cuore i miei auguri più affettuosi, nel desiderio che i tuoi voti possano essere appagati e che il tuo Geppino cresca sano, forte, buono. Io sto sempre con i miei ufficiali e con i miei soldati, l'unico ambiente che ho qui. Manovro, giro, lavoro, come e quanto posso, per sentimento e per bisogno, essendo lunghe le ore in cui invece di agire, si pensa. Domani iniziamo una manovra più lunga che durerà qualche giorno: andremo un po' più lontano, essendovi bisogno di riprendere l'allenamento. La temperatura si è molto abbassata e comincia a piovere con una certa insistenza; ma si sta bene. Sotto la tenda talvolta è un po' fresco e umido, ma il caldo del giorno rimette le cose a posto. La salute è ottima sotto ogni riguardo.

La manovra e l'allenamento ai quali alludeva il colonnello Diaz, era la battaglia di Zanzur, che si svolse, appunto, in quella fine di settembre. Egli stesso volle condurre i suoi soldati all'assalto, e non fu atto di mera intrepidezza: non obbediva, egli, solo al suo personale slancio di soldato, ma sopratutto al tacito, solenne impegno preso coi suoi uomini. Aveva fondata la forza morale del suo reggimento sopratutto sulla solidarietà umana: aveva voluto che i suoi fanti ravvisassero in lui principalmente l'uomo. E quindi come un buon fante volle trovarsi alla testa dei suoi compagni.

Cadde ferito alla spalla. Ed era di quei colonnelli per i quali i soldati, estenuati dalla fatica e dai pericoli, piangono come bambini. La notizia, a Napoli, fu portata dalle edizioni serali dei giornali. La appresero per primi Manrico e Ludovico Morelli, in istrada, mentre si recavano da Sarah, che era venuta a Napoli coi bimbi. L'ansia durò poco: nella istessa serata Armando telegrafava: « Ferito leggermente rimpatrio Napoli fiero condotta mio bellissimo reggimento ».

E il 2 ottobre, ritornato a Napoli, scrive dall'Ospedale Militare alla sorella Maria che, col marito magistrato, era a Palmi di Calabria:

Come vedi, se la calligrafia non è brillante, sono al caso di scrivere. La ferita va bene e segue il suo corso; la guarigione forse sarà un po' lunga, ma sicura; anche le schegge dell'omero vanno bene. Sono felice di trovarmi qui e ti ringrazio assai delle tue affettuose parole. Di tanto in tanto ti darò notizie.

Trascorreva le giornate, nell'arioso ospedale, che aveva utilizzato un vecchio e illustre convento, sulle alture di Napoli, circondato di familiari e di amici. Riposo delle membra e dello spirito. Qualche fatica, forse, gli veniva dalle visite di autorità: Principi Reali, ministri, ufficiali generali. Un colonnello ferito sul campo di battaglia, alla testa del suo reggimento! Visione eroica che dava forza alle canzoni di gesta dell'eremita di Arcachon. Ma eroismo di una tempra nuova, sulla quale sarebbe

stato prematuro e forse pericoloso diffondersi. Armando meditava. L'11 ottobre scrive di nuovo all'Abbolito:

Col solo braccio destro disponibile, se posso scrivere, non sono in grado di sforzarmi a lungo, mentre vorrei dirti degli avvenimenti, delle impressioni sublimi provate, dei miei pensieri. Ma ciò a cui sopra tutto tengo è ringraziarti con tutto il cuore per le costanti prove di interessamento e di affettuosa premura datemi. Sei come sempre un vulcano di sentimento ed in ogni tua frase, in ogni tuo scritto ho riammirato l'animo tuo buono ed il tuo cuore d'oro. La giornata di Zanzur, come avrai veduto dai giornali, fu aspramente contrastata e pertanto più gloriosa per le nostre armi. Tutti fecero nobilmente il loro dovere ed a tutti si deve gratitudine. Dal posto dove io ero all'inizio della battaglia, poco si poteva vedere; ma ad orecchio e da qualche notizia che perveniva fino a me, potevo seguire lo svolgersi degli avvenimenti; ed ho vissuto momenti indimenticabili. Ammiravo i miei soldati fermi sotto i colpi lunghi che cominciavano a spesseggiare; li ho ammirati quando in ordine perfetto hanno avanzato sotto un fuoco violento; li ho ammirati quando come un sol uomo hanno balzato alla mia voce, e son caduto contento perchè vedevo la giornata vinta. L'opera del capo era compiuta; era un'anima sola che vibrava e travolgeva; era un momento epico, il più bello che abbia mai veduto e vissuto! Credi a me: la parola fortemente sentita si traduce in vero elemento di forza; e vi sono dei momenti in cui si comprende di essere più che un uomo, un simbolo come la bandiera! E questo momento io l'ho avuto. Che cosa posso desiderare di più? Mi duole solo di essere ora lontano dai miei soldati: mentre io parlo di loro, so che essi parlano di me. Ed è un patto troppo solenne quello stretto fra noi perché il distacco non mi rincresca. Ed ho pure pensato a tutti voi, quando all'ospedale, rievocavo il passato e mi compiacevo per aver potuto provare quelle sensazioni che avrei voluto pure con voi dividere e nella mia mente univo voi fortemente preparati a quelli che ho veduti forti all'opera; e pensavo che il nostro Paese ha delle sublimi risorse di energia e che può serenamente guardare all'avvenire. Vorrei con una sola stretta unire 21° e 93° e mi contento di sognarlo! Ma chissà l'avvenire che cosa mi prepara! E se mi sarà dato di trovarmi ancora al vostro fianco, ricordatevi che i nostri reggimenti doppiamente uniti nei cuori non possono e non devono essere che fratelli nell'azione, come lo sono nell'anima e nei cuori. La mia ferita segue il suo corso normale; più che la spalla forata mi da del fastidio il braccio che non posso troppo muovere per la scheggiatura dell'omero; poca cosa ma noiosa. Vero è che alla fine dei conti si tratta del braccio sinistro che non è poi troppo necessario. Per intanto la compagnia di mia moglie e dei bambini e le innumerevoli visite accorciano le mie giornate e rendono piacevole il forzato riposo. Ma è laggiù che il mio pensiero torna sempre!

Quando i suoi soldati ritorneranno dall'Africa, Armando Diaz è già pienamente l'uomo di Vittorio Veneto. Scrive il 3 gennaio del 1913 all'Abbolito:

Io miglioro sempre, ad onta di un lieve fastidio tuttora rimastomi al braccio; e conto di liberarmene del tutto con la cura di fanghi che intraprenderò ad Ischia il 10 corrente. In questi giorni però sarò in movimento. Domani giunge qui, reduce dalla Libia, il 3° battaglione del mio reggimento, ed io, dopo averlo salutato allo sbarco, lo precederò ad Ancona, per riceverlo degnamente insieme agli altri ufficiali ed alla cittadinanza. E profitterò dell'occasione per visitare quanto del reggimento trovasi ad Ancona, non essendovi ancora stato fino ad ora. In questi

giorni perciò ripenserò a te, che son certo vorresti spingermi a grandi manifestazioni; ma mi terrò in modeste proporzioni, desiderando che tutto torni ad onore dei nostri forti e bravi soldati che tanta soddisfazione mi hanno data in momenti particolarmente solenni.

Nell'esercito austriaco gli ufficiali usavano darsi del tu, anche se di grado diverso, quasi a testimoniare che tutti gli ufficiali, nonostante ogni distinzione gerarchica, eran camerati. Raffinato spirito di casta. Quel cameratismo il futuro Duca della Vittoria, lo sentiva con il soldato. Il soldato contadino e popolano. E se una cerimonia lo isolava dalla massa dei combattenti, egli non sentiva grandeggiare la sua personalità, ma in una più forte e grandiosa luce vedeva il soldato che aveva combattuto e vinto. « Che tutto torni a loro onore ».

ALBERTO CONSIGLIO

LE SORELLE PINZANI

Alla società « Alessandro Manzoni », istituto di propaganda culturale e politica, avevano preso come contabile un certo Pinzani. Molti pomeriggi io consumavo, da ragazzo, per quelle stanze uggiose mentre mio padre sbrigava gli affari, così che gli impiegati della società erano diventati miei amiconi. Siccome mio padre era un pezzo grosso, tutti erano verso me pieni di riguardi: dal segretario in papalina al pesante direttore di una tal Libreria Arcivescovile di Milano il quale veniva ogni tanto a Roma a proporre alla società fondi di magazzino da inviare a biblioteche di scuole, di collegi, di accademie, e che vedevo frugare per gli scaffali, con gli occhiali fitti che gli succhiavano gli occhi. Tutti mi trattavano da signorino: dal cavalier Pinzani ex-furiere di cavalleria con i baffi interiti e gli occhi birboni, all'usciere, un disgraziato per nome Clorindo, il quale, dal giornaliero strofinarsi a tante personalità e da qualche lettura, aveva preso il vizio di scriver poesie e pronunciar discorsi. Anche uno studentello, presidente del « sottocomitato studentesco », vedevo a quando a quando, ma quello mi teneva a distanza con la sua barbetta caprigna. Non so perchè, ma questo figlio di papà lo rendeva diffidente. Io ci vedevo una punta di invidia, una superiorità untuosa, un'ironia sottile e accomodante, alla contadina.

Il cavalier Pinzani aveva l'ufficio in una stanza di passaggio la quale dava sopra una terrazza ornata di sassi spugnosi messi ad arte. Questi sassi parevano piuttosto mucchi di immondizie. C'era anche qualche fiore stento e due tartarughe. Nell'ufficio del cavalier Pinzani si vedeva per prima cosa un attaccapanni con una giacchetta di color come turchino, assai frusta (chè il cavaliere ne indossava in ufficio una di alpacca). Siccome, entrando, la prima a dar nell'occhio era la parete dell'attaccapanni, dalla giacchetta m'accorgevo se il cavaliere era in ufficio o no. In quest'ufficio v'era anche un cassetto misterioso da cui il cavaliere tirava fuori un pettinino da baffi e uno specchietto-réclame in cui, allungando il collo di tacchino, usava contemplare la sua pelle violacea e ben rasata. Il cavalier Pinzani era ordinato e meticoloso, ma teneva in piedi il suo unico vestito turchino a forza di spazzola e di ferro, così come teneva ritti i suoi baffi grigiastri a forza di ceretta. Lustro il vestito e lustro il cavaliere.

Ogni volta che mi affacciavo alla sua porta lo trovavo curvo sul tavolino con la penna in bocca, come fanno con gli ossi i cani che hanno l'uggia ai denti. E, con il temperino in mano, grattava qualcosa con perversa cautela su certi grandi registri. Il disappunto di vedermi gli si incattiviva dentro, mi dava un'occhiata piena di maltalento che mutava tosto in sorriso, chiudeva con sospetto il registro, facendo scomparire il temperino, spalancava gli occhi celesti e birboni e inghiottiva una bestemmia. Cavava fuori allora alcune storie di reggimento, parlava male del segretario in papalina, rideva del direttore della Libreria Arcivescovile e, sotto le sue parole ricercate, pareva stritolasse la collera. Finalmente mi portava sulla terrazza a vedere le tartarughe, due povere tartarughe che si nascondevano dietro ai vasi di piante a grandi foglie sfrangiate e polverose. La terrazza senz'aria dava da una parte sul cortile del palazzo, il quale aveva una fontanella avara e perenne che gemicava da uno sfondo dipinto con un cielo anemico e delle piante sbiadite. Dall'altra parte era soverchiata da un insieme di catapecchie dove si vedeva quel che c'era dentro. Il cavalier Pinzani si raddolciva davanti agli animaletti. Nessuno, più dei pensionati, ama i fiori e le bestiole: come le zitelle.

Appartenevano le tartarughe alle sue due figliuole le quali non avevan terrazza in casa loro. Ogni tanto queste due figliuole passatelle che facevano le sarte, venivano a prendere il padre e a portare due foglie d'insalata alle povere tartarughe. Si chiamavano Amalia e Agnese e menavano vita gelosa nel mezzanino di un vecchio palazzo romano che aveva tanto pietrame e tanti stemmi. Il padrone era un principe. Si vedeva un omone sulla porta del palazzo, con due basettoni grigi e la mazza, tutto argento e galloni; e spesso, tornando a casa, le zitelle Pinzani si fermavano con lui a barattare due parole. Dal tanto guardarlo ci s'erano consumate la veduta.

L'una pareva l'altra, portavano la medesima volpe attorno al collo, piena di tigna ma con la bocca che si apriva, la stessa borsetta che reggevano col dito mignolo delle loro mani gonfie e bluastre, un ugual cappello in bìlico sulla testa, e tutte e due avevano bazza e naso che si toccavano. Erano miopi e sospettose; e, a passeggio, traversavano la strada tutte e due assieme proprio quando passava il tram o l'omnibus, e allora l'una tirava addietro l'altra, e poi di nuovo facevano due passi avanti, si confondevano, restavano lì disadatte e squilibrate, e, giunte abbracciate sul marciapiede opposto, l'una se la prendeva con l'altra.

Mia nonna le aveva prese a benvolere perchè le facevano tante riverenze e le facevano credere tante cose. Povera donna! Forse, nella sua santità, cercava nella considerazione e nelle adulazioni delle sorelle Pinzani un rinforzo alla propria modestia. Sicchè, fra mio padre e mia nonna, il cavalier Pinzani e le due figliuole erano entrati decisamente in casa nostra. E quando li vedevo (con quell'attaccamento fiducioso dei

bambini agli amici e ai frequentatori di casa) respiravo aria di famiglia. Che piacevole cosa poter viaggiare con le storie del furiere e con le immagini di mode delle sorelle Amalia e Agnese in un mondo allettante e quasi proibito, e allo stesso tempo sentirsi proprio in casa; viaggiare protetti dalle abitudini, le quali per un ragazzo sono, in fondo, condizione di vita! Dirò di più: il cavalier Pinzani mi pareva elegante più di ogni altra persona, quasi un ideale: rasato, ricercato, un po' calvo, incerettato, militare, cavaliere, raccontatore di barzellette. E l'odor delle sorelle, quando erano state parecchio in una stanza (odor di biancheria, di stoffe, di cenci, di pellicce, di donne, di rinchiuso) era un odore di quelli dove un bambino si sente al sicuro, un odore di sua proprietà.

Quando venivano le due sorelle, il brillante furiere appiattiva le orecchie. Gli altri impiegati le guardavano male perchè le due zitelle, con l'aria dimessa e col pretesto delle tartarughe, facevano da padrone. Prima venivano a portar l'insalata, poi a lasciare un pacchetto, poi a riposarsi un poco nella camera del padre, poi anche a dar ordini all'usciere Clorindo. Una volta le avevo vedute uscire a grandi passi, scure in volto, e il cavaliere correr loro dietro come per calmarle. Quel giorno il cavaliere pareva un bambino. Non seppi mai perchè; ma le zitelle stettero un po' senza venire, il cavalier Pinzani sembrava scusarsi e gli impiegati della « Manzoni » rizzaron boria.

Quando non c'era il diversivo delle tartarughe (messe lì apposta per divertirmi e farmi passare il tempo — dicevano Amalia e Agnese) il cavalier Pinzani si lamentava con me della stanza in cui era costretto a stare, troppo di passaggio, dove tutti vedevano quel che faceva, e dei cortili, e della gente che abitava quelle catapecchie di faccia, « tutta gente volgare, gente da discordia: artisti, pittori che bastonano le mogli, che dicono parolacce... ». Quali esecrande bestemmie però, quanti spropositi non sarebbero usciti in quel momento dalla sua bocca (che, parlando con me, pareva sputasse perle) se non fossero stati sapientemente tenuti a freno come destrieri focosi dall'ex-furiere di cavalleria! Ma si vedevano lo stesso. Poi, siccome non sapeva cosa farmi fare e non vedeva l'ora che io me ne andassi per rimettersi a grattare, apriva un cassetto e mi mostrava le chiavi di casa nostra che mio padre gli dava in consegna.

— Non siamo che il suo papà ed io ad averle...

Me le mostrava con soddisfazione per la fiducia che era riposta in lui e con parole di commiserazione per quel nostro povero portiere grasso, inutile, bonaccione, che si chiamava per giunta Sabatino Polverini.

Appena io ero uscito, riapparivano i registri e il temperino, si rimetteva la penna in bocca, la rodeva con iniquità, nemico di sè stesso e degli altri, e girando all'intorno gli occhi d'acciaio, stava lì a mangiarsi l'anima trista. E con quel temperino operava a meraviglia.

Ma tutto questo grattare gli andò male. Difatti, quando mio padre s'accorse di certi mancamenti in cassa e di certi conti che non tornavano, osservando e spulciando ben bene i registri del cavalier Pinzani, notò alcune cifre grattate sapientemente ed altre scrittevi sopra. Un giorno andai alla « Alessandro Manzoni » come al solito. « No », mi dissero gli impiegati, « il cavalier Pinzani non viene più ». Ma sorpresi mio padre che, seduto di fronte al segretario in papalina, pareva si lamentasse. E diceva: « Anche le chiavi di casa, anche le chiavi di casa gli avevo affidato!... ». Il vecchietto in papalina, sopraffatto dalla sciagura, alzava e abbassava le braccia come un burattino in segno di deplorazione; e non finiva più. Il direttore della Libreria Arcivescovile girava sperduto di ufficio in ufficio, stringendo a tutti la mano come se facesse le condoglianze. L'usciere Clorindo scrisse una poesia che andava dicendo a tutti gli impiegati. E, da quel giorno, quando tornavamo a casa, vedevo il portiere Sabatino Polverini, di solito mogio e accasciato, rizzarsi in piedi con energia e guardarci in faccia tutto sorridente con una mano nella tasca dei pantaloni per far suonare il mazzo delle chiavi che, dal cavalier Pinzani, erano passate a lui.

Lo studentello del « sottocomitato studentesco » mi tese una mano umidiccia per esprimere il suo dispiacimento e si chiuse pungente. Quando gli parlai del caso Pinzani egli sorrise come a dire: « Non c'è via di mezzo: tocca a lui scontare quel che ha fatto ». Io ero pieno di dubbio e d'amarezza. Il cavalier Pinzani era una presenza familiare per me; e questo bastava perchè io gli fossi affezionato. Guardai lo studentello quasi raccomandandomi: forse avevano giudicato alla leggera. Ma capii che egli aveva senz'altro catalogato la cosa, cioè s'era illuso di capirla. Ma il fatto sfuggiva. Pretendeva di capire le cose catalogandole, lo studentello; era come prender la fiamma con le pinzette. Qual'è il limite per cui un fatto passa da una categoria all'altra? Guardò mio padre e me con commiserazione e reticenza. Io me ne accorsi. E quella sera presi congedo da lui bruscamente e stoltamente offeso. Ero giovane.

* * *

Vidi passare una volta per la strada il cavalier Pinzani, lungo un muro. Lo seguii ed egli se ne accorse. Affrettò l'andatura malferma. Teneva il cappello calato sugli occhi, le mani incrociate per di dietro e gli abiti gli stavano ciondoloni. E tutto il corpo cascava in avanti come se inciampasse ogni momento. Sembrava uno di quei giocattoli di latta che camminano, caricati, a piccoli passetti, finchè non perdono l'equilibrio e ruzzolano agitando sempre le gambine. Si fermava alle vetrine, guardava tutto minutamente e distrattamente, ripartiva barcolloni. Guardava

ogni cosa e non vedeva niente. Si fermava e ripartiva senza volontà. Ogni suo gesto era vuoto. Le vetrine avrebbero potuto anche essere un muro cieco. Scantonava a caso, si fermava a caso, guardava ogni poco l'ora, scordandosi di averla guardata due minuti prima. A quando a quando s'appressava a un tale con occhi di desiderio e di diffidenza. Si soffermava a parlargli. Questi, sul principio ascoltava: poi, senza rispondere, tirava avanti. Il cavalier Pinzani si rigirava tutto rappreso, lo seguiva con gli occhi di vetro, poi borbottava: « Chi sei? O chi sei?... Ah, lo sapevo... Vai vai... ». Oppure: « Dico a te, sai? Sei un pover'uomo!... ». Due volte l'avevano preso le guardie perchè s'era fermato a slacciarsi i pantaloni in mezzo alla strada. E a tutti chiedeva: « Si va di qui alla società... alla società?... ». Aveva cominciato a morire.

Finiva dalle figliuole, con le quali egli abitava. Il ribaldo se ne stava allora in un canto, rattrappito, zitto. Sopportava il suo malanno con l'aria silenziosa e stravolta di un animale. Quand'era rimasto mezz'ora in camera, sul seggiolone, non ci si resisteva più dall'odore. La sua stanza levava di sentimento. A un dato momento si alzava come se dentro alla sua macchina rugginosa fosse scattata una molla, e ripartiva, via dopo via, piazza dopo piazza, casa dopo casa. Case, porte, vetrine, sempre avanti inciampando, barcollando, fuggendo sempre qualcosa, fuggendo sè stesso come una fiamma, lottando contro qualcosa, forse contro la morte che piano piano, giorno per giorno, entrava in lui, serpeggiandogli per le membra, dando un'inquietudine e un'agitazione a tutto quel corpo avvizzito e sgonfio. La sua eleganza a base di cerette e di specchietti-reclame s'era sfasciata. Il medesimo vestito che si reggeva col ferro e con i rammendi era diventato, a un tratto, quello d'un accattone. Non doveva mai avere speso molti soldi per vestirsi il cavalier Pinzani.

Io conoscevo la loro casa perchè vi accompagnavo la mia nonna quando andava dalle due sorelle a farsi mettere una gala a un vestito o a farselo allungare e scorciare e cambiar di galloni e appuntar dòndoli e fermagli e mettere al cappello un fiocco di fantasia o una penna piantata alla diavola. (Così vestita e adorna trovavo mia nonna molto vecchia, splendida e retrospettiva). Anche in casa, le due sorelle stavano vestite tutte e due ugualmente, e le camere avevano l'odore dei loro panni. Entrare in casa loro era come entrar sotto le loro gonnelle. Un fiato di rinchiuso appassiva ogni cosa, dai volti scoloriti delle sorelle alle loro mani affaccendate, a tutta la loro persona avvizzita, malata del mestiere, dai fiori che parevano finti e avevano un odore sfinito, fino ai canarini imbiancati come l'erba senza luce e alle due tartarughe che s'erano riportate a casa e parevano due pezzi di pietra, due stemmi vecchi del palazzo illustre. Le finestrine erano basse e il soffitto, pieno di gore d'umido, pareva si dovesse sostenere col capo. In quelle stanze le due ragazze seròtine consumavano le loro giornate.

Col bel tempo e con la pioggia c'era sempre, lì dentro, la luce artificiale. Anche la pioggia pareva racchiusa e casalinga: il picchiettar della macchina da cucire. E anche il sole e la primavera: il canto ammaestrato dei canarini. Tutto v'era in disordine: stoffe, biancheria, rocchetti, cotone, manichini, spilli da balia. Quella camera era, per me fanciullo, attrattiva e divorante come un veleno. Ma al muro, certi calendari con figure di antichi libertinaggi d'alcova o certe cartoline col bacio (cose che la mia nonna non vedeva), davano l'idea di come e quanto esse, mortificata la carne e coperto il desiderio, pensassero tuttavia peccaminosamente a qualcosa che s'era, come ogni altra cosa, appassita in loro. Una sola operazione rialzava il tono della giornata: il mangiare. Nel mangiare le sorelle Pinzani non badavano a spese. Erano voraci e carnivore. Amavano anche le « gioie », ciò che brillava, sempre roba falsa gabellata loro per vera da certi bottegai d'aspetto dimesso da cui esse andavano con sospetto credendo di fare affari d'oro. E avevano uno scrigno misterioso, nel fondo di un cassetto, fra tanti cenci. Sembrava il centro della casa, qualcosa di sacro, un punto di partenza oscuro e geloso intorno a cui si fosse formato il palazzo: il « mundus », immagine ridotta dell'universo, dove pensavo che esse gettassero molte cose che avevano senso arcano; ma dovevano essere tutti soldi, forse monete d'oro.

Nonostante questi attaccamenti terreni, esse adoravano molte immagini di Santi e aspettavano dalla vita futura tutto quello che mancava loro quaggiù; ciò che permetteva alle sorelle di allargare indefinitamente le loro speranze. Chi sa che dalla vita futura non si fossero aspettate, come premio alle sofferenze quotidiane, qualcosa come quel bel portiere coi basettoni, tutt'oro e tutt'argento! (Quando vi accompagnavo la mia nonna, ridicevo fra me, strada facendo, una poesiola: *Il bel portiere com'è contento — tutto nappe e tutt'argento!*).

Amalia, la più piccina, ma quella che sapeva porgere con maggior garbo, faceva gli onori di casa strizzando la bocca e battendo gli occhi fitti fitti; e, parlando, pareva lavorasse a colpi di spillo. Era a lei che la mia nonna si rivolgeva per le sue bizzarre idee sul vestire. (La mia nonna aveva un modo ingenuo di guardare le cose, insieme a una solida rispettabilità attraversata da desideri fanciulleschi). Agnese, più lunga e di pasta più grossa, stava dietro ad ascoltare e ripeteva quel che diceva la sorella che ogni cosa sapeva cantar con più grazia. Era, la sua, una cortesia fino alla vigilanza, un'attenzione che rasentava la curiosità. Nel suo silenzio aveva una perfida ginnastica di mandibole, un arrotar di denti, qualcosa come il ruminar dei cammelli. Stava là dietro impalata con quel naso adunco, con quel mento adunco. Pareva Dante Alighieri. Ogni giorno poi osservavo, appesa ai muri o ad adornare i loro scaffali, roba che avevo visto a casa mia, roba vecchia, fuori d'uso, di cattivo gusto, vasi, cornici, acquasantiere, che passavano, per opera della mia nonna,

in casa loro; e come ne tenevano di conto! In un canto c'era il ritratto del padre giovane vestito da furiere. Qualche volta, in un'altra stanza, c'era lui in persona. La mia nonna non voleva vederlo. Loro le dicevano che non c'era; e, se c'era, che non capiva più nulla, che era una cosa come un cencio. E poi era lui che scappava e si nascondeva.

Amalia diceva:

— È un disgraziato...

E Agnese:

— Ah, disgraziato, disgraziatissimo...

Amalia:

— È mezzo moribondo...

E Agnese:

— Moribondissimo...

E si commovevano. Ma forse era soltanto la fame.

Mia nonna le compativa e tiravano tutte e tre dei gravi sospiri. Li risento ancora. « Il furiere », pensava la vecchietta « aveva rubato e aveva da pagare il fio; ma loro, povere figliole, che colpa ne avevano? ». Mia nonna era una donna di principî, ma non aveva l'abitudine di pensare. Pensare era troppa fatica, per lei. Come si vede, i suoi principî combaciavano con l'ipocrita gelosia del giovinotto presidente del sottocomitato studentesco della « Alessandro Manzoni ». Perchè mia nonna e lui, pur vedendo il mondo in maniera assai diversa, in sostanza dicevano la medesima cosa: « Ha mancato, ha da pagare ».

Io ero ossessionato, a quei tempi, dall'idea dei limiti d'ogni cosa. Qual'è il limite fra ladro e non ladro? Qual'è il punto in cui uno comincia a rubare e un secondo prima non rubava ancora? E quando andavo a trovarlo alla « Manzoni », il cavaliere, rubava digià? E se le due sorelle Pinzani avessero avuto meno appetito o fossero state malate di stomaco o non avessero avuto naso e bazza che si toccavano e avessero potuto trovar marito, avrebbe rubato il cavalier Pinzani?

* * *

Presiedevano le due sorelle un giorno, nell'istante in cui entrammo, a un accoppiamento di tartarughe. La mia nonna, per farmi star buono, diceva generalmente alle Pinzani di mostrarmi le tartarughe. S'accucciavano allora Amalia e Agnese, rufolando in tutti i cantucci, e si davano da fare e si distribuivano gomitate e dicevano: « Eccole, eccole! ». E intanto (siccome ci andavamo sempre sul mezzogiorno) pensavano già a certi segreti messaggi che mandava un certo arrostino affogato, a una certa insalata tenerella che sarebbe venuta dopo. Scodettavano come anatre fuor d'acqua: pareva si scambiassero paroline con la coda.

Quel giorno Agnese disse piano ad Amalia se non fosse stato il caso di domandarmi se avrei gradito una tartaruga. Amalia le diede una gomitata e mi disse:

— Tra poco faranno le uova e così potrà prendersi un tartarughino.

— Già, già, — fece Agnese —, un tartarughino.

E col tartarughino in testa, uscii con la nonna da casa Pinzani.

Dopo la scena del tartarughino, le due sorelle se la presero l'una con l'altra e ne andò di mezzo il padre. Difatti Amalia, nella rabbia, sputò sul ritratto del furiere.

— Anche tu, vecchio brodolone — disse — che ci stai a fare qui? Ti sei fatto prendere in trappola, ci hai coperto di disonore, non sei più buono a guadagnarti un soldo e stai tutto sulle spese...

Agnese seguitò fra sè lo sfogo di Amalia: « Almeno con quello che guadagnava ci potevamo comprare qualcosa... potevamo mettere da parte... era vecchio... noi siamo giovani... ».

E, andando verso lo scrigno misterioso, trovò il padre tutto imbrattato. Gli diede uno spintone. Il cavalier Pinzani andò a battere la testa sul pavimento e restò lì. Gli ci voleva poco per morire. Bastava quel tocco. Il soppalco aveva tremato. Forse avrebbe potuto sentir qualcuno. Le due sorelle si affaccendarono in silenzio. In un appartamento così piccolo e basso tutto questo trambusto! E il gran puzzo che assaetta! Oh, Dio! Il padre tutto sangue in mezzo a quel fittume di ritagli, di biancheria, di rocchetti; e la macchina da cucire, e la minestra che bolliva, e i canarini, e le tartarughe!

Nessuno entrava mai in casa loro. Solo quelle poche e vecchie clienti che esse guardavano dalla spia sul pianerottolo prima di aprire. E se fosse entrata la polizia? I mortuari? Oh, Dio, Dio, Dio! Presto, sul letto, fasciato, bagnato, accomodato. E quanto sangue, quanto sangue!

Le sorelle Pinzani chiusero la porta a catenaccio, chiusero la stanzina da lavoro, lasciarono il morto solo e decisero di non dir niente a nessuno. Poi tornarono con circospezione in camera del babbo, ma non sapevano più aprire la serratura. Stettero a maneggiar la chiave e la maniglia senza mai azzeccare il giusto verso, da vere deficienti. Sfondarono la porta. Spalancate le finestre, accomodarono il morto. Come un manichino lo vestirono con i gesti meccanici e automatici delle sarte. Tutta la loro sensibilità lavorava a lento regime.

Gli giravano attorno come scarabei, come se se ne nutrissero.

— Come sta bene!

— Bello!

— Proprio, proprio bello!

Avevano vestito il manichino.

Poi s'erano inginocchiate ai lati del letto dicendo ad alta voce l'*A Porta inferi* e il *Requiem aeternam*. Avevano necessità di stancare il Si-

niore piangendo e pregando. Facevano manovre propiziatorie. Con l'aria della sera il ritratto del furiere era tornato in luce fra due vasetti di biscuit, con due mazzi di fiori artificiali.

— Una disgrazia, una vera disgrazia...

— Non si reggeva più in piedi...

— Stremato, proprio stremato! Strematissimo...

* * *

La prima volta che ci tornai, con la mia nonna, le sorelle Amalia e Agnese mi diedero finalmente il tartarughino promesso. Era pronto per me da vari giorni, l'avevano fatto per me. Me l'avevano covato. Mi ricordai il terrazzo della « Manzoni » e il cavalier Pinzani. E l'idea che un uomo con le scarpe lucide con lo scrocchio, così familiare in casa nostra, che un vecchio così ordinato e lisciato potesse essere un ladro, tornò a ossessionarmi. C'ero affezionato: forse affezione a un mondo infantile popolato unicamente d'oggetti inoffensivi, che finiva per sempre; forse perchè da migliaia d'anni si predica il rispetto pei vecchi, e ciò aveva finito per produrre il suo effetto anche su un ragazzo ribelle com'ero io a quel tempo.

Davanti agli impiegati della « Manzoni » fingevo di fare il risentito per non passar da ingenuo. Sorridevano allora gli impiegati, quasi per obbligo di cortesia, ed erano loro a parer risentiti della mia mancanza di carità.

— Non ne parliamo più... quel che è stato è stato... era un disgraziato... noi ce n'eravamo accorti, ma bisognava lasciar fare, se non altro per non essere tacciati di spie... Ad ogni modo ora si respira meglio...

Mi pareva anche che volessero dire: « Ora verrà il nostro turno ».

La mia nonna non sapeva perfettamente quale fosse stata la fine del cavalier Pinzani: non immaginava mai bene le cose molto tragiche. Ogni cosa doveva avere un certo decoro, una certa educazione: anche la morte. La morte l'aveva incontrata soltanto in occasione dei lutti di famiglia, previsti, attesi. Era decente, puntuale, dissimulata dal cerimoniale. Ed essa sospirava perchè era semplice e onesta.

Io ne sapevo ancora meno della nonna, ma ero meno semplice e onesto di lei; per questo capivo di più. E poi non credevo nelle categorie. L'unica infantile distinzione che avevo fatta finora era quella di buoni e cattivi. Ora m'accorsi che c'era una sola categoria possibile per chi vuol vivere a questo mondo: quella della gente « rispettabile ». È una categoria abbastanza accogliente che distribuisce allegramente la gente all'inferno e al paradiso, dove entrava la mia nonna, lo studentello della « Manzoni » e le sorelle Pinzani, tutti in un mazzo. « La categoria dei giusti », mi disse un giorno lo studentello dalla barbetta caprigna.

Capii, insomma, che il limite, fra le cose più diverse, è una cosa fragile fragile, un niente. A volte non esiste. Ogni cosa porta il germe di un'altra differente e contraria. Imparai più tardi un detto di Bossuet: *Vedrete in una sola vita* (e io aggiunsi: in una sola azione) *tutti gli estremi delle cose umane.*

In casa però avevo a che fare con delle anime semplici, e le anime semplici sono le più difficili a capirsi: basta essere un po' meno semplici, e si è costretti davanti a loro a una specie di commedia. Quel che vedevo chiaramente era che quel peccaminoso grattamento di registri era vuoto vuoto, puro puro, meccanico meccanico, e faceva capo a qualcosa di sinistramente vivo che si muoveva nell'ombra: alle sorelle Pinzani e a quel loro terribile « mundus », centro dell'universo, dove nascondevano gelosamente molti oggetti propiziatori che brillavano.

Ma io aveva allora la fortuna di trovarmi in uno di quei pochi momenti lucidi, eccezionali nel corso dell'esistenza umana, in cui non si pensa più del tutto con la testa dei parenti e, d'altra parte, la vita non ci ha abbrutito ancora abbastanza. Ero come un esiliato e ne possedevo tutte le finezze, tutta la vibratilità. Ero sveglio insomma. E il risultato esteriore di questa mia posizione privilegiata non fu brillante, potè parere anzi grottesco: io, al bel tartarughino (perchè sapevo che le tartarughe hanno vita lunga e serena) diedi, con grande scandalo di tutti, il nome di cavalier Pinzani.

In quale categoria questo fatto?

Poi la gente finì col riderci sopra, e ci risi anch'io. La gente ci rise per non capire, io per non farmi capire. Ecco tutto.

BINO SANMINIATELLI

IL GRECO DI CARDUCCI

Tra le carte poco o niente di nuovo, di traduzioni dal greco o di saggi ed analisi, m'è stato possibile trovare che non fosse già rifluito o riassunto nelle Opere sue. D'inedito, che valga la pena d'esser pubblicato, non c'è niente: traduzioni o tentativi di traduzioni letterali in italiano e in latino, eseguite tutte nei primi anni, analisi brevi e lunghe, annotazioni per le sue lezioni al liceo di Pistoia, appunti bibliografici, studi sulla grammatica greca di Giorgio Curtius, ch'era stata tradotta da Emilio Teza nel '55.

Non si va oltre il '60; ma questi foglietti sparsi dei suoi vent'anni, con le notizie ammucchiate, pieni zeppi di richiami, misti di vero e di non vero, con i vocaboli greci trascritti in margine, spesso senz'accenti né spiriti, queste carte commuovono. Carducci aveva già allora, e lo coltivò l'agguerrì lo mantenne poi sempre, l'abito dello studioso serio ed onesto. Sono carte ed appunti, talvolta piccole schede, redatti quando studiava col Barsottini a Firenze o alla Scuola Normale Superiore di Pisa, o insegnava greco a San Miniato e a Pistoia. Eccoli: analisi e traduzioni degl'inni omerici *Ad Apollo* e *A Venere,* Firenze 1857-1858; analisi e traduzioni di Anacreonte, Tirteo, Cleante, Pindaro, Mosco, Bione, inni d'Omero, Pisa San Miniato Firenze 1854, '57, '58; frammenti di analisi e traduzione dall'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, Pisa 1854 e 1855; analisi e traduzione della *Parenesi* d'Isocrate, Pisa 1853-1854; analisi e traduzione del primo canto dell'*Iliade* e frammenti di altri sei canti, Pisa 1854-1855; frammenti d'analisi e traduzione dell'*Elettra* e dell'*Edipo Re* di Sofocle, delle *Coefore* e dei *Persiani* di Eschilo, Pisa 1855-1856; temi vari di letteratura greca, Pisa 1857; studi sul Curtius, Pistoia 1860. Non altro. Ma forse non è tutto qui il greco di Carducci. I tragici greci, per esempio, li studiò e lesse anche più tardi, se parla di Eschilo illustrandone la potenza degli epiteti, la magnanimità, le audacie delle immagini, l'idealizzazione del vero; se nel discorso *Presso la tomba del Petrarca,* scrive che « il transito di Laura avviene in serena mestizia senza querimonie e disperazioni difformi, senza sbigottimenti. Così pensava la morte Platone, così l'avrebbe cantata Sofocle sotto gli oliveti di Colono o in riva all'Ilisso »; se, a proposito del

Torrismondo, scrive che il Tasso « volle dare alla solenne pienezza di Sofocle il commovimento patetico di Euripide senza ingerimento dell'incisiva e silenziosa retorica di Seneca, il tutto allargando poi nella facile e ornata facondia dei romanzi ».

Certo è anche che, quando Girolamo Vitelli pubblicò, per i tipi del Lemonnier di Firenze, quel gioiello di edizione ch'è l'*Ifigenia in Aulide* da lui criticamente commentata, Carducci, che la lesse e studiò, gli scrisse una o due lettere, e al Consiglio Superiore, dove i due si trovarono insieme più volte, tornò a parlargli d'Euripide. Quelle lettere io non ho potuto averle, ché il Vitelli, per quanto avesse cercato, non era riuscito a rintracciarle, ma il Vitelli m'assicurava che Carducci gli aveva scritto e parlato dell'*Ifigenia* con mente di filologo e cuore di poeta. Me lo raccontava a Firenze una sera di quest'inverno, mentr'io insisteva perché cercasse ancora fra le sue carte, e pensava che proprio Carducci e Vitelli, con Piccolomini Alessandro D'Ancona Ernesto Monaci e Pio Rajna, fondarono in Italia gli studi filologici di greco e latino, di neolatine e italianistica. Querci robuste, intorno alle quali, dispersi gli ultimi scolari, crebbe e fiorì la fungaia, appena caddero le prime pioggie della retorica.

In Carducci rimase pur sempre un'eco dei suoi primi anni, di quando nel '51, nella Riccardiana di Firenze, s'esercitava a tradurre in poesia epigrammi dal greco e dal latino, ed alcune anacreontèe. Se ne ricordò nel '60 a Pistoia, dov'insegnava greco, quando, poco prima che Terenzio Mamiani gli offrisse la cattedra d'italiano nell'Università di Bologna, Giuseppe Chiarini gli scrisse ch'era vacante la cattedra di greco del liceo di Firenze promettendo d'adoprarsi perché gli fosse affidata. Rispose: « Avrei carissimo di tornare a Firenze per più ragioni..... Per tornare a fare miei lunghi colloqui colle edizioni antiche e coi codici riccardiani e magliabechiani. Oh i codici, i codici del Poliziano e dei poeti antichi in Riccardiana! Io li veggo: io li veggo: io li rivoglio! ».

* * *

Un amore di Carducci fu Anacreonte, fin dai primi anni, e forse soprattutto nei primi anni. Cominciò a tradurlo tra il '54 e il '57 insieme con frammenti di Tirteo, Pindaro, Mosco, Bione e inni d'Omero, e poi lasciò lì. Gli amici, gli « amici pedanti », sapevano di cotesto suo amore e gli offrirono in dono una bella edizione bodoniana del poeta di Ceo stampata nel 1784. Eccone la dedica, di mano di Giuseppe Chiarini: « All'archimandrita degli amici pedanti perché perda il *buon senso* ogni giorno più, l'amico pedante G. Chiarini — nell'anno dalla fondazione di Roma MMDCIX e primo della società degli amici pedanti ». Seguono, a sinistra il visto del segretario della Società (Gargani o Tar-

gioni): « V° per l'autenticità del dono, il segretario Ser Pidocchio »; e a destra l'accettazione di Carducci, in latino: « *Diis bene advortentibus quod bene faustumque sit, Iosua Carducclus accipit* », con in basso, quest'annotazione: « nella cronologia della servitù, 19 luglio 1856 Firenze », e per *servitù* sarà da intendere la lorenese o quella del Fanfani, o forse l'una e l'altra insieme, chè già nel '55, da Pisa, alunno di quella Scuola Normale Superiore, insofferente di disciplina scriveva al Thouar, datando per contare i giorni: « 75° giorno innanzi la fine della servitù normalistica ». Nel verso dello stesso foglio di guardia, gli « amici pedanti » e lo stesso Carducci vollero mettesse la firma la fidanzata del Poeta, Elvira Menicucci.

Più tardi, circa trent'anni dopo, di Anacreonte si sovvenne studiando la fortuna della lirica greco-latina nel Settecento, e tradusse in *Pariniana* uno scolio: « Di scolii uno ce ne avanza, male attribuito ad Anacreonte, tutto ancor fresco e brioso:... la rosa è regina dei fiori, rosa tra le fanciulle Mirilla. Il sole t'illumini il talamo: ti cresca nel giardino un cipresso ». Nell' '82, da Bologna, così scriveva al suo Severino che gliene aveva chiesto: « ... Della fama che godé Anacreonte in Italia si sa poco o nulla. Io a' miei begli anni, cioè quindici anni fa, avevo volto il pensiero a un saggio, *Anacreonte in Italia,* e non trovai presso che nulla. Claudio Tolomei ha un'imitazione nel sonetto — Non mi fare, o Vulcan, di quest'argento —. Torquato Tasso imitò l'ode su la coppa ne la canzone che incomincia — Tu che agguagliar ti vanti —, e l'altra su la cova degli amori nel sonetto che incomincia: — Tu parti, o rondinella, e poi ritorni —. Io penso che Anacreonte fosse più che in Italia imitato subito in Francia, dove prima fu stampato ». Nient'altro d'interessante; ma nel 1894, e precisamente il 27 marzo, acquistava per sette lire un'edizione bodoniana di Anacreonte stampata in bei caratteri nel 1793, con legatura originale.

* * *

Certo, il greco di Carducci è un greco in frammenti e briciole, troppo spesso un ricordo, sempre un appassionato desiderio, appassionato e non retorico, e direi anche una tendenza della sua arte. Nel '76, nel discorso *Per la poesia,* diceva fra gli applausi: « Anch'io sono poeta... Veramente i nostri avversari sono d'accordo con Platone, che primo bandì i poeti dalla repubblica. Ma quella repubblica platoniana era più lirica d'un'ode di Pindaro... ». In quello stesso anno egli componeva l'ode barbara *In una chiesa gotica* che si chiude coi versi: « Vederti o Lidia... Versare anemoni da le man, gioia Dagli occhi fulgidi, dal labbro armonico Un inno di Bacchilide ». Un inno di Bacchilide? Ma dove mai poté Carducci leggere un inno di Bacchilide, che nel '76 non era più di un

nome, non essendosi ancora rinvenuto il famoso papiro pubblicato dal Kenyon nel 1898? Di Bacchilide, allora, si conoscevano pochi versi soltanto, e brevissimi: ma Carducci aveva con sé, e lo si conserva ancora nella sua Biblioteca, un libro, di Giuseppe Arcangeli stampato nel '38 a Prato presso Alberghetti, *Saggi di versione dal greco,* e dell'Arcangeli è la traduzione del frammento sulla pace di Bacchilide, musicato da Rossini.

Ai frammenti dei lirici greci ritornò con ardore più volte, dopo che il Michelangeli ebbe pubblicata la sua Antologia, con testo traduzione e note filologiche. Il *Cerilo,* cominciato a scrivere a Verona nell'ottantatre e licenziato alla stampa il 20 aprile del 1896, riproduce negli ultimi quattro versi un famoso, bellissimo, frammento di Alcmane:

> Voglio con voi, fanciulle, volare volare a la danza,
> come il cerilo vola tratto da le alcïoni:
> vola con le alcïoni tra l'onde schiumanti in tempesta,
> cerilo purpureo nunzio di primavera.

Sarà da aggiungere che, sulla bozza di stampa dell'undici aprile, egli corresse, il 20 dello stesso mese, « su le cime de l'onde » in « tra l'onde schiumanti »? Sì, se vogliamo (e lo possiamo) concluderne che traduceva dall'originale, fedele all'immagine, e tuttavia preferì, forse a torto, la lezione « tra l'onde schiumanti » all'altra più letterale e più ricca e pittorica.

A Madesimo, il 3 agosto del 1896 leggeva « con gran piacere e istruzione lo svolgimento della lirica greca in una storia di quella letteratura di certo Croiset; francese, e pure seria, originale, profonda, che pare impossibile »; ma ormai la sua Grecia non è che quella del '72, la Grecia delle « Primavere Elleniche », che apparvero la prima volta stampate in pochi esemplari dal Barbèra di Firenze. Ivi egli fuse il sempre sopito, ma non mai spento, romanticismo col suo classicismo pensoso ed eloquente, e abbracciò in un desiderio di serenità, dopo i crucci politici e le sciagure famigliari, nuovi ideali d'arte.

« Io vo' da questa rupe erma cantare, Te fra le braccia avendo, e via lontano Calar veggendo l'agne bianche al mare Sicilïano... »: riecheggia, traduce Teocrito; oppure egli immagina che Apollo ritorni degl'Iperborei a Delfo accompagnato, sur una nave con vele color di porpora, dai poeti di Lesbo; e ricostruisce, sulla fede del retore Imerio che lo riassume, un inno perduto di Alceo; e si proclama erede della poesia eolica (« io degli eolii sacri poeti ultimo figlio, io meco traggoti per l'aure achive ») e vuol rapire così l'« anima argiva » di Lina; e rappresenta « Saffo dal candido peplo anelante A l'aura ambrosia che dal dio vola, Dal riso morbido, da l'ondeggiante Crin di vïola ».

Fantasie? No. Fantasmi poetici ch'egli accarezzava da giovine e che adulto e maturo espresse, e vecchio, nel suo lungo triste tramonto, nelle

sue malinconie senza conforto, tornò a sognare. Nell'88 aveva detto, parlando del suo *Jaufrè Rudel*: « La poetessa di Lesbo che non fu né brutta né infelice come il Leopardi l'accolse a imagine sua da una tarda tradizione, e che della bellezza e dell'amore intese cantò e gustò più che non potesse il Leopardi, Saffo non avrebbe pensato né poetato così mai », e giustamente giudicò falsa l'interpretazione che Leopardi diede di Saffo. E nel '90, nel fascicolo del 16 giugno della « Nuova Antologia », a proposito delle *Liriche* di Annie Vivanti, scriveva, accettando l'interpretazione della filologia contemporanea contro le nebbie vaporose del settecento e dei primi dell'ottocento: « La lirica eolia fu in questo senso romantica, e Alceo e Saffo poetarono l'*io,* come di certo non facevano i raciniani, i petrarchisti, i tassisti, i metastasiani sciapitamente classici, di Francia e d'Italia..... Signorina, non fate smorfie, vi prego, co' vostri ventidue anni: Saffo non è mica una vecchia. Abbandoniamo pure al melodramma la figura con la lira in mano e i veli al vento su la rupe di Leucade: ma Saffo — dalle chiome di viola, dal dolce sorriso, sublime —, è la sorella maggiore d'ogni poetessa vera (scarsa famiglia), è anzi il tipo ideale, in marmo pario, illuminata in lontananza dal sole, dalla poesia femminile. C'è tanta passione, tutti lo dicono, nel sospiro angoscioso della fanciulla antica: — già tramonta la luna e anche le pleiadi, la notte è a mezzo, l'ora trapassa, ed io giaccio sola! — ». Ma forse questo non è un frammento di Saffo.

Converrà dire, dopo letta questa pagina, che Carducci quasi indovinò quel che la filologia dell'ottocento e del novecento avrebbe distrutto e ricostruito di Saffo per ridurre l'immaginazione dei critici nei confini della storia e della verità? Si dirà che anche in Carducci Saffo conserva qualche cosa di manierato e classicistico; ma nessuno mai potrà dire ch'egli abbia sciupato, come molti hanno fatto prima e dopo di lui in Italia e fuori, un solo verso di Saffo.

* * *

A pagina 305-306 del quarto volume dell'Edizione Nazionale, si legge la traccia d'una poesia che non fu mai composta, intitolata *Stella delle Alpi* e dedicata a D. Fu scritta a Madesimo il 21 agosto del 1888: Comincia: « Io sono... stella sulla tua chioma bruna e mentre il poeta mi colse, pensava, o D., al tuo agile, al tuo florido capo chinato incurvo piegato sotto il volo delle ore crudeli... », e si chiude con l'immagine del torrente alpino che « ... precipita dall'alto tonante rimbalzante e spumante, candido e puro, così come la poesia (Pindaro) che dal cuore e dall'intelletto profondo d'un poeta primitivo, dalle altezze boscose e nevose della storia, ecc., cade in sprazzi sulle generazioni —; e prima di

rimbalzar nel baratro la cascata riflette il cielo e se stessa nell'onde, e la poesia nell'idealità ». Nella similitudine egli allude alla poesia di Pindaro e ne segna il nome in parentesi, guidato, certo, dal ricordo del Pindaro oraziano nella seconda ode del quarto libro: *Monte decurrens velut amnis, imbres Quem super notas aluere ripas, Fervet immensusque ruit profundo Pindarus ore.*

Si sa che Carducci fin dai primi anni del suo insegnamento attese con molto interesse ad illustrare e studiare la poesia politica italiana. Nel '62 vagheggiò di « tradurre (non intere) le poesie patriottiche latine del Petrarca in prosa, co' paragoni alle italiane sue e dei contemporanei », e nel '91-'92 tenne un corso sulle canzoni politiche italiane innanzi il Petrarca. Chiamò, non aspro ma giusto, « arcadi sciamannati » quelli che non intesero la grandezza della poesia politica antica e moderna, e meritano anche oggi questo nome quei sapientoni che non capiscono o non vogliono capire la poesia delle odi romane di Orazio. Ma io mi riconforto al pensiero che Carducci, discorrendo dell'epinicio pindarico, vedeva nel poeta « quasi una persona sacerdotale », o quando leggo l'esordio del suo discorso *Per il tricolore* detto il 7 gennaio del 1897 a Reggio Emilia: « Popolo di Reggio, cittadini d'Italia, ciò che noi facciamo ora, ciò che da cotesta lapide si commemora, è più che una festa, è più che un patto. Noi celebriamo, o fratelli, il natale della patria. Se la patria fosse anche a noi quella che era ai magnanimi antichi, cioè la suprema religione del cuore, dell'intelletto, della volontà; qui, come nelle solennità d'Atene e d'Olimpia, starebbe, vampeggiante di purissimo fuoco, l'altare della patria, e un Pindaro nuovo vi condurrebbe intorno i candidi cori dei giovani e delle fanciulle cantanti le origini..... ».

Egli aveva studiato, per la storia della lirica italiana del sette e ottocento, le odi di Pindaro e la lor fortuna in Italia, ed espose i risultati dei suoi studi nei saggi sulla poesia del Parini e del Leopardi. A proposito della *Laurea* del Parini, che incomincia: « Quell'ospite è gentil che tiene ascoso A i molti bevitori Entro a i dogli paterni il vino annoso Frutto dei suoi sudori... » mette a confronto e traduce i primi versi della settima olimpica di Pindaro: « Come se un uom dovizioso, tolta di mano una coppa tutta d'oro, preziosissimo fra gli arredi che possiede, grazia del convito e onor delle nozze, l'offre spumeggiante dentro della rugiada della vite al genero giovinetto, e propinando da casa a casa fa agli amici presente invidiabile per la concordia degli imenei; così io, inviando agli atleti il liquido nettare, dono delle muse e dolce frutto dell'ingegno, mi propizio i vincitori d'Olimpia e di Pito ». E ricorda, per la più letterale imitazione, l'ode di Ronsard: « Comme un qui prend une coupe, seul honneur de son trésor... ».

Scrisse di Leopardi, che « mostra d'aver sentito e apprezzato in Pindaro i caratteri singolari, ma non lo imitò che una volta, se non vi si av-

venne a caso... », intendendo riferirsi a quel che aveva scritto della Canzone *A l'Italia* nel suo saggio *Le tre canzoni patriottiche di G. Leopardi.* E mette conto riprodurre l'interessante passo: « L'innovato Simonide finisce il canto augurando, presso a quella dei combattitori, vereconda fama poetica a sé. E questo passo è delle pochissime imitazioni che il Leopardi abbia veramente fatto dei lirici greci; e l'unico forse da Pindaro. Il quale finisce anch'egli la prima olimpica a Hierone di Siracusa così: — Possa tu lungamente avanzare in alto! ed io mi aggiri in tanta compagnia di vincitori cospicuo per tutto ai Greci nell'arte del canto! — Oh serena baldanza del vecchio (*sic*) animoso nel mezzogiorno della gloria greca! Oh pietà del giovinetto malato su 'l rompere la trista alba italiana del 1829! ». E poi continua, contro quei critici che trovavano troppo lucida ed erudita l'immagine di Simonide che sale con la cetera sul colle di Antela a cantar l'eroismo dei trecento: « Nel generale, dicono che questa figura di Simonide è tutta moderna, non greca. Io non lo so, e non lo credo; ma credo e so che il poeta ha da riprendere e rendere l'umano e l'eterno, come lo sente egli e il suo popolo. Questo è il vecchio Simonide come lo sentì Leopardi e tale che dové piacere a Goffredo Mameli e Ippolito Nievo, giovani spiriti nobilissimi i quali cantarono e combatterono per la patria ». Carducci affermava essere primo dovere e diritto del poeta questo cantar per la patria, volendo dire che la vera poesia nasce da una fede ed accende una fede. Egli non conobbe i cosiddetti crepuscolari e neppur l'estetica dei crepuscolari, ma sempre, poeta e professore, fece professione d'uomo e d'italiano. Gli scolari suoi, leggessero con entusiasmo i settenari dell'inno *A Satana,* o preferissero l'ode *Alla Regina Margherita,* non dimenticarono mai, non hanno mai dimenticato, in qualunque partito militassero in tempi d'accidia e di sciagura, che al disopra delle nostre umane ambizioni c'era e c'è una fede, quella di Carducci definita « suprema religione del cuore, dell'intelletto, della volontà ».

* * *

Perciò Giosue Carducci credette nell'efficacia formativa delle lettere classiche, e nell'umanesimo vide non tanto il sorgere dello spirito laico, quanto l'affermazione dell'unità spirituale d'Italia. Che importa se la sua Grecia è ancora nascosta fra le nebbie? Che importa se nell'« Intermezzo », dov'egli, nel '78, chiede alla Grecia marmi e carmi per sotterrarvi il suo cuore, il ricordo d'Archiloco e di Eveno è troppo rapido e vago e forse anche non esatto? Quei capitoli segnano il passaggio dai « Giambi ed epodi » alle « Nuove poesie » e alle « Odi barbare ». Egli ritorna alla serenità dopo le bufere della vita, gli fluisce nelle vene « l'ellenica vita », il suo mondo poetico si colora d'immagini e fantasmi clas-

sici e forse anche classicistici, ma, certo, non a caso l'entusiasmo suo s'accordò, nel tempo e nel tono, con l'entusiasmo di quei pochi che allora, intorno all' '80, insegnavano greco nelle Università italiane.

Da i monti sorridenti nel sole mattutino
scende l'epos d'Omero che va fiume divino
popolato di cigni pe 'l verde asiaco pian.
Sorge aspra la tragedia d'Eschilo nel fatale
orror, fuma e lampeggia e freme e tuona, quale
sovra il mar di Sicilia per la notte un vulcan.
L'ode olimpia di Pindaro, aquila trïonfale,
distende altera e placida il remeggio de l'ale
nel fulgente meriggio su i fori e le città.

Sono le prime battute dell'ode a Vittor Hugo scritta nell' '81. Analizziamole: l'epos di Omero che scende qual fiume dai monti ecc. è suppergiù, ma più piana, la stessa immagine della cascata alpina paragonata alla poesia nella traccia di *Stella delle Alpi* scritta nell' '88, e da noi già riferita insieme col richiamo ad un'analoga immagine oraziana; il giudizio sulla tragedia d'Eschilo, il « fatale orror », il confronto con i fremiti il tuono e il fumo dell'Etna, sono rispettivamente negli antichi e nella filologia contemporanea del Carducci, e l'immagine del vulcano è derivata dai *Persiani* dello stesso Eschilo; l'aquila trionfale che distende altera e serena il suo volo nel cielo di mezzogiorno è, con tinte più forti e luminose, la stessa immagine che Pindaro adopra per affermare, contro rivali ed avversari, la potenza della sua poesia. Insomma, io non me la sento di correr dietro a quei criticoni che, per volere esser troppo dotti e schizzinosi, torcono il muso e arricciano il naso, e scoprono retorica lì dove materia del verso sono alcune immagini e giudizi che gli antichi e la filologia dell'ottocento accettarono per buoni, e tali sembrano, in parte, anche oggi. E non oserei chiamar barocca la strofe di *Alle fonti del Clitumno* dove sono descritte le immortali nozze di Giano e Camesena:

Egli dal cielo, autoctona virago
ella: fu letto l'Apennin fumante:
velaro i nembi il grande amplesso e nacque
l'itala gente.

a meno che non volessimo, a torto, definire barocca la stessa immagine in Pindaro, l'amplesso di Apollo e Cirene sull'altipiano cirenaico nella dodicesima ode pitica: « E si unirono sull'aureo talamo della terra libica ». Ma, vedi caso! Pochi anni fa (ma Carducci non era più) fu scoperto il sesto peana di Pindaro, che celebra l'isola di Egina: il poeta immagina che Zeus e la ninfa Egina si amassero un giorno in quell'isola fortunata: « ... allora una nube nascose sotto la chioma luminosa del cielo il dorso di questa vostra isola, o cittadini di Egina, affinché sur

un talamo immortale... ». E qui ci sono anche i nembi che velano, pudicamente, l'amplesso del dio e della ninfa, e talamo sono i monti di Egina.

Andrei cauto, sarei più accorto nel giudicare e mi terrei ai classici, non per scovarvi motivi ma per giustificare, alcune volte, la ragion dell'arte. Vogliamo forse dire che talora nelle sue immagini balenano, improvvisi, riecheggiamenti dai classici, anche dai greci, dai lirici greci? Perché no? Sia vera imitazione o vi si sia egli avvenuto a caso, certo è che la gloria della sua *Ripresa,* — « o immane statua bronzea su dirupato monte, solo i grandi t'aggiungono » —, abita, come la Virtù di un bel frammento di Simonide, « inaccessibili rupi » sì che riuscirà a vederla soltanto chi abbia cuore forte e costante. Vero è anche che tutte quelle cicale che cantano a distesa nella prosa e nella poesia carducciana sono un'eco, una canora eco, della sua Grecia, e lo dice egli stesso, invidiando la sorte di quegli antichi Greci innamorati della bellezza, che « gli dèi impietositi trasformarono in brune cicale » perchè potessero sempre cantare la luce nella luce. Motivo poetico, svolto nella prosa de *Le risorse di San Miniato*: ebbene, sette anni fa, la stessa immagine, fu scoperta in un nuovo grazioso frammento di Callimaco, che l'adopera anch'egli come motivo polemico. Carducci non conobbe certo questo frammento recentissimo, ma aveva letto della canora cicala in Anacreonte e Platone e ne accolse il motivo per difendere, contro gli avversari ringhiosi, la sua poetica e la sua poesia, con la mente e col cuore di un poeta greco.

Questo grande Poeta della rinascita, che dopo quarantacinque anni di fede nella poesia volle definire la sua opera poetica « un sogno tra di furore ed amore e malinconia », e spense le luci della sua fantasia con una immagine tra oraziana e pindarica, — « Chi è che lava i candidi cavalli Là da la fonte di Giuturna? Due Giovani belli, poderosi, grandi Oltre l'umano » —; aveva scritto « non sarà mai detto che un poeta greco e girondino passi innanzi alla bellezza e alla grazia senza salutare », e poi soggiunto, altrove, e sempre con la stessa fede: « in politica, l'Italia su tutto; in estetica, la poesia classica su tutto ».

GOFFREDO COPPOLA

AMEDEO DI SAVOIA RE DI SPAGNA

Pochi momenti della storia d'Europa furono così tragici come l'estate e l'autunno del 1870, quando giunsero al loro fatale compimento i destini di due tradizioni capitali dell'Europa, l'impero napoleonico e il potere temporale dei Pontefici. Nell'agosto il susseguirsi delle giornate campali della guerra franco-prussiana, il 4 settembre Napoleone III prigioniero a Sedan e la repubblica proclamata a Parigi, il 20 settembre il crollo del principato pontificio. Nel sanguinoso tramonto di quelle giornate andava sperduta anche l'eco d'un altro faticoso e doloroso travaglio della storia contemporanea: il destino della Spagna.

La situazione della Spagna era semplicemente episodica rispetto alla tragedia che infuriava in Europa. Eppure proprio dalla Spagna era partita la scintilla, che aveva fatto divampare quello spaventoso incendio. La monarchia borbonica era caduta il 29 settembre del 1868, ed era stata proclamata una reggenza in attesa che si potesse precisare la nuova forma del futuro governo: repubblica o monarchia? E quale monarchia, e con quale sovrano? Non erano ancor passati due mesi dalla breccia di Porta Pia, che le Cortes di Madrid designavano con una maggioranza considerevole la Dinastia di Savoia come nuova casa regnante e nuovo Re il Duca d'Aosta. Il Duca d'Aosta aveva venticinque anni ed era sposo da poco più d'un anno alla Duchessa Maria Vittoria della Cisterna: aveva combattuto da valoroso nella guerra del 1866, restando ferito da una fucilata, mentre alla testa della sua brigata moveva all'attacco di Monte Croce; ed ora era passato dall'Esercito alla Marina, con il grado di viceammiraglio. Fiero delle tradizioni militari della sua famiglia, non s'era mai occupato di politica e tanto meno di quella spagnuola, sicchè quella designazione lo trovò non soltanto impreparato, ma anche del tutto restio ad accoglierla.

Ma sopra le riluttanze del giovane Principe prevalse il deciso volere del suo grande Padre, il Re Galantuomo, il quale vedeva nell'ascesa di un Principe sabaudo al trono di Spagna, come nell'ascesa della figliuola Maria Pia al trono portoghese, due fatti progressivi d'una sola e vasta concezione politica, intesa ad assicurare all'Italia, dopo il compimento dei suoi destini unitari, un alto prestigio e una larga influenza entro i confini d'Europa e un poderoso sviluppo entro la storia complessiva del mondo.

Una deputazione di delegati spagnuoli venne a Firenze ad offrire al Principe Amedeo la corona, e il Principe finì coll'accondiscendere, assumendo il nome di Amedeo I e una delle più tremende responsabilità di fronte alla storia. Nello stemma di Spagna, dove figurano il leone di León, il castello di Castiglia, le catene di Navarra, le sbarre d'Aragona e la granata di Granata, fu collocata al centro la bianca croce di Savoia. La croce di Savoia era issata sulle navi delle flotte oceaniche, dovunque si estendeva ancora l'autorità della Spagna, a Cuba, a Portorico, nelle Antille, nelle Filippine, nelle Caroline. L'Italia, uscita appena dalle lotte sanguinose del Risorgimento, guardava stupita e perplessa quell'improvviso dischiudersi di possibilità storiche: e seguiva non meno perplessa ed ansiosa le sorti del giovane Principe sabaudo, che si accingeva a impugnare lo scettro che era stato nelle mani di Carlo V.

Sopra la scena della politica spagnuola dominavano allora due figure eminenti, il generale Serrano e il generale Prim. Il generale Serrano s'era segnalato nelle guerre contro i carlisti e aveva avuto una rapida carriera dovuta, oltre che al suo coraggio e alle sue doti militari, al favore della regina Isabella. Ma quando Isabella s'era voltata decisamente alla reazione, anche Serrano — come tanti altri generali — l'aveva abbandonata, ed anzi il fatto decisivo, che aveva determinato lo sfasciarsi delle fortune borboniche, era stato lo scontro di Alcolea, nel quale le truppe insorte guidate da Serrano avevano piegato quelle ancora fedeli guidate dal generale Pavia (19 settembre 1868). Serrano, duca della Torre e cavaliere del Toson d'oro, era in quel momento il reggente del regno di Spagna. Egli simboleggiava la continuità delle tradizioni dell'esercito e presiedeva alle forze di coesione ancor superstiti dopo il disfacimento della dinastia borbonica.

Prim costituiva l'antitesi più assoluta della figura di Serrano. Serrano apparteneva a una famiglia nobile e ricca, ed era per nascita, per educazione e per l'assidua frequenza alla corte, uomo raffinato, elegante ed aristocratico. Prim invece era violento e plebeo. Figlio d'un notaio d'una piccola cittadina catalana, Reus, s'era guadagnati ad uno ad uno i galloni e poi le spalline nella guerriglia carlista. Il suo coraggio e la sua irruenza avevano fatto di lui una figura leggendaria non soltanto nell'esercito, ma anche in mezzo al popolo tutto. Nel 1859 aveva partecipato alla campagna del Marocco e s'era ricoperto di nuova gloria, rinnovando le gesta degli Almogavari catalani, che già avevano riempito di ammirazione e di sgomento l'Europa al tempo della guerra del Vespro. Balzato a cavallo d'un pulledro arabo preda di guerra, recando in mano una scimitarra, aveva galoppato alla testa d'un pugno di prodi contro i Mori e li aveva volti in fuga. Era stata un'impresa di leggenda, e il popolo spagnuolo, che ama l'avventura e quei romanzeschi episodi, gli aveva decretato il trionfo. Alla fine della guerra d'Africa Prim aveva guidato le

truppe vittoriose chiamate a sfilare sotto l'arco di trionfo nella capitale. Quattro anni dopo egli era nel Messico, alla testa dell'esercito spagnuolo, ma non aveva voluto rendersi solidale con le truppe francesi e coi torbidi disegni imperiali napoleonici, e s'era ritirato in Europa. Questo rifiuto a partecipare a una tale impresa aveva ancora accresciuto la popolarità del leggendario guerrigliero. Tutti guardavano a Prim come al Garibaldi della storia spagnuola. Prim era invocato come il liberatore dalla tirannide borbonica, Prim era l'idolo delle folle, il terrore dei cortigiani. Lo mandarono in esilio. Ma nell'esilio l'irrequieto soldato s'era mutato in cospiratore ed in agitatore di folle. Il 19 settembre del 1868 questo generale rivoluzionario sbarcava a Cadice e dava il segnale della rivolta. Dieci giorni dopo la battaglia del ponte di Alcolea decideva delle sorti della dinastia, e il 9 ottobre Prim entrava vittorioso a Madrid, tra l'entusiasmo della folla. L'insurrezione, trascinata dall'impeto degli avvenimenti, stava per sboccare molto più in là d'ogni previsione iniziale, e cioè in una repubblica sinistramente demagogica. La caduta dell'impero napoleonico e del potere temporale rendeva ancor più facile e più celere questo sdrucciolare della storia spagnuola lungo il pendìo. Una nuova repubblica, mentre la Francia era dilaniata dalle forze di disfacimento e alla vigilia del moto comunista, avrebbe in quel momento costituito un fatto significativo, tale da determinare una situazione nuova e pericolosa per tutto l'Occidente. Prim vi si oppose con tutta la forza della sua leggendaria popolarità e pronunziò la tragica frase: *Repubblica no, mentre io abbia vita.*

* * *

Il 30 dicembre del 1870 il Re Amedeo I di Savoia sbarcava a Cartagena, e dava inizio al suo regno. Lo stesso giorno, sull'imbrunire, a Madrid, la carrozza dov'era Prim veniva circondata da sei uomini imbacuccati ed armati di fucile, e Prim era ucciso a bruciapelo. Il 2 gennaio del 1871 il Re Amedeo faceva il suo ingresso a Madrid. Nevicava. Le strade erano bianche, e sul candore della neve gettavano sinistri riflessi le fiamme dei fanali velati dal crespo nero. Il giovane Re cavalcava solo, alla testa d'un corteo di generali, nel quale lo splendore delle brillanti uniformi contrastava con la tristezza di quei volti e col funebre e glaciale silenzio.

Mèta del corteo reale era la chiesa di Atocha, dove giaceva la bara di Prim. Il giovane Re giunto dall'Italia veniva a rendere omaggio alla salma di quel prode, che era stato il suo più deciso ed autorevole fautore durante quella torbida vigilia.

Amedeo si recò subito alle Cortes per prestarvi giuramento; e appena compiuta la cerimonia, uscì ancora per andare al Palazzo Reale; ma a cavallo, precedendo di buon tratto il suo seguito di generali e di

dignitari e la sua scorta d'onore; grave e impassibile nell'aspetto, avvolto in un mantello bianco, e con una mano reggendo le briglie, mentre con l'altra moveva nel saluto l'ampio cappello, egli marciava per la Calle d'Alcalà, fra lo stupore e l'ammirazione della folla per quel sereno disprezzo del pericolo, poichè si sapeva che il Re non sarebbe dovuto giungere vivo a Palazzo Reale. Vi giunse, invece, e senza indugio si accinse al suo duro e difficile lavoro.

Frattanto Prim dormiva il suo sonno eterno, ravvolto nella sua gloriosa bandiera. Ma quale sorte il destino avrebbe riserbato al Re che egli aveva voluto?

Due anni di martirio. Il vento gelido di quella funebre giornata aveva impietriti quei cuori. Ciascuno ritornava alla sua passione e alla sua fazione, e la vita pubblica era un intreccio inestricabile di interessi contrastanti, di rancori e di sfrenate cupidigie. La guerra carlista riprendeva nelle provincie del Nord, le agitazioni e le sommosse repubblicane in quelle del Levante e del Mezzogiorno, e i governi, che poggiavano sull'instabile arena delle maggioranze parlamentari, erano sbattuti come fuscelli entro quella raffica. Venuto meno Prim, restava Serrano. Ma Serrano s'era allontanato dalla nuova Dinastia, allegando il pretesto che non poteva diventare ministro, e un ministro parlamentare in balia dei colpi della maggioranza, un personaggio che era stato il reggente dello Stato e il creatore del nuovo ordine di cose.

Il Re, tra tante incertezze, riteneva che il partito più saggio fosse quello di attenersi alla scrupolosa osservanza della costituzione, che era una specie di sacro contratto, a cui il Sovrano era legato non soltanto dal giuramento ma dalla tradizione di lealtà cavalleresca, per la quale la Casa di Savoia era stata prescelta tra tutte le altre, quando s'era aperto il problema spagnuolo.

Quella preoccupazione costante di Re Amedeo per il rispetto alla parola data e per la fedeltà a una linea di assoluta probità morale lo indusse perfino a rifiutare, per scrupolo di delicatezza, la lista civile, sicchè s'era ristretto a vivere soltanto delle sue rendite private e delle sovvenzioni inviategli dal Padre. In due anni di regno ridusse a gravi strettezze il suo patrimonio personale. Viveva alieno da ogni sfarzo e da ogni fasto. Della vita del Re Amedeo ha raccolto alcuni aspetti il creatore degli *Episodios Nacionales,* Benito Pérez Galdós, in un bizzarro romanzo di costume, intitolato appunto *Amadeo I,* che dovrebbe essere meglio conosciuto in Italia. Ai sontuosi banchetti di corte il re aveva sostituito i frugalissimi pasti alla piemontese; ed erano celebri i lunghi sigari virginia, che stupivano gli Spagnuoli perchè recavano dentro alle foglie di tabacco una paglia di frumento, e dentro alla paglia forata un'altra pagliuzza rigida destinata a proteggere la prima e a pulirla come se fosse l'anima d'un cannone. Di quella semplicità di vita si im-

padronirono subito, per trarne motivo di critica e d'ironia, i militari e gli aristocratici i quali, ora che era passata la burrasca, rispuntavano fuori con le antiche velleità e coi rimpianti borbonici. Non tardarono i miserabili dispetti e gli ostentati sgarbi specialmente contro la pia, dolce e colta Regina Maria Vittoria, per opera di alcuni nobili screanzati e di un gruppo fanatico di dame legittimiste. Ma prove più rischiose e più serie aspettavano Amedeo e Maria Vittoria. La sera del 18 luglio del 1872 la carrozza reale venne fatta segno, in via dell'Arenal, a una scarica di fucileria, che ferì uno dei cavalli, e per un puro miracolo risparmiò i Sovrani. Era lo stesso piombo che aveva spaccato il cuore a Prim.

Il Re e la Regina serbarono un contegno di mirabile intrepidezza, veramente sabauda. È da osservare che il Governo aveva avuto notizia della preparazione dell'attentato e del luogo ove sarebbe stato commesso; ciò nonostante il Re non aveva consentito a mutare itinerario, e la Regina aveva voluto essere accanto a lui. L'indomani, a piedi, solo, Amedeo rifece lo stesso cammino della sera antecedente; poi nel pomeriggio, guidando egli stesso una bellissima pariglia, percorse le strade principali di Madrid, suscitando ovazioni entusiastiche. Ma quelle manifestazioni erano l'effetto di una reazione sentimentale momentanea, e non potevano bastare a colmare il vuoto che circondava l'opera del Re nello sforzo sovrumano con cui egli tentava di dare alla Spagna un regime stabile e un indirizzo sano e moderno.

Il 29 gennaio del 1873 la Regina dava alla luce un maschietto, al quale venivano dati i nomi di Luigi Amedeo e il titolo, offerto da una deputazione di Oviedo, giunta apposta alla Corte, di Principe delle Asturie. Noi Italiani lo conosciamo sotto altro nome, un nome che ha risonato in imprese ardimentose, sopra i ghiacci polari e sotto il sole equatoriale: il Duca degli Abruzzi. Secondo il tradizionale costume spagnuolo l'aristocrazia, i dignitari del regno e il corpo diplomatico accorsero al Palazzo per la presentazione dell'Infante; ma il Re si rifiutò di ricevere quella moltitudine di marsine, di feluche e di elmi piumati, non volendo dare pubblicità ad una gioia, che egli riteneva del tutto intima e familiare, poichè fra il Sovrano e il paese s'era già aperto un solco, che si andava di giorno in giorno progressivamente approfondendo. Un nuovo e ben più grave incidente fu causa determinante della separazione: la questione del generale Hidalgo.

* * *

La questione era di per se stessa di non grande importanza, ma ne assumeva una decisiva perchè riponeva innanzi tutta quanta la situazione politica che aveva determinato il crollo della monarchia borbonica e l'appello alla sabauda. Erano ancora di fronte, l'una all'altra, le due

Spagne inconciliabili, che con la loro alterna vicenda determinano i corsi e i ricorsi della storia: le *due Spagne* antitetiche, delle quali lo scrittore portoghese Fidelino de Figuereido ha raccolto il tragico colloquio nel bellissimo libro *As duas Espanhas*. Il secolare contrasto tra la Spagna dell'autorità e la Spagna della libertà aveva avuto il suo momento culminante nel decennio che segue alla caduta della monarchia borbonica di Napoli; perchè il destino dell'una determinava fatalmente anche quello dell'altra, la spagnuola. Le due storie, la storia d'Italia e la storia di Spagna, confondono da questo momento in poi le loro aspirazioni e le loro forze. Appunto per questo la lotta aveva assunto anche in Ispagna come emblema la croce di Savoia, ed appunto per questo era stato chiamato al trono di Spagna quel giovanissimo Principe sabaudo. Uno degli episodi più sanguinosi della lotta contro la monarchia borbonica era stata la cosidetta rivolta dei sergenti d'artiglieria del 1866, che era finita in una repressione così spietata da sollevare il raccapriccio. Della rivolta e delle congiure del biennio che era seguito alla repressione, era stato ispiratore Prim, e partecipe un certo generale Hidalgo, che il governo del Re Amedeo aveva or nominato capitano generale delle province basche. La designazione era tale che aveva riscoperto l'ardente tizzone che bruciava sotto le ceneri. Gli ufficiali della guarnigione si rifiutarono di ricevere il generale Hidalgo, e si diedero per ammalati; puniti, offrirono in massa le dimissioni. Tra i dimissionari era persino il direttore dell'arma di artiglieria, il colonnello Primo di Rivera. Primo di Rivera: un nome che echeggia nella storia di quei giorni lontani e nella storia di ieri. Di fronte a quell'atteggiamento di aperta insubordinazione l'opinione pubblica esigeva una risposta radicale e cioè lo scioglimento dell'arma, la sostituzione degli ufficiali infidi con sergenti, ai quali l'origine umile era garanzia, se non di scienza militare, almeno di fedeltà alle istituzioni uscite dalle due rivoluzioni del 1866 e del 1868. Allora gli ufficiali inviarono una deputazione al Re per sollecitare un colpo di stato e la sospensione della costituzione. Ma invece il ministro della guerra sciolse il corpo d'artiglieria, soppresse la direzione dell'arma, diede le spalline ai sergenti e ordinò che ad essi venissero consegnati i cannoni.

Il viluppo delle forze, che il prestigio di Prim era riuscito a tener insieme, era disciolto. Il Re era messo di fronte a un dilemma: egli doveva scegliere risolutamente o per l'una o per l'altra delle due Spagne contrastanti. Ma scegliere equivaleva a provocare un gravissimo conflitto, che il Re voleva ad ogni costo evitare. L'11 di febbraio Amedeo abdicava alla Corona non soltanto in suo nome, ma anche in nome dei suoi successori, e l'indomani partiva con la Regina per Lisbona, dove erano ad attenderlo il Re Luigi e la sorella Maria Pia.

Tutti ammirarono la dirittura del Sovrano e il coraggio con cui aveva retto le fragili e delicate istituzioni al di sopra dei clamori e delle

violenze partigiane; ma quell'atto storico era così grave che imponeva una visione da una prospettiva lontana per essere giudicato compiutamente, prescindendo dalle virtù personali dimostrate dal giovane Principe, che erano fuori di ogni discussione e d'ogni dubbio. I più entusiasti nel battere le mani al gesto di Amedeo furono i repubblicani di casa nostra. Imbriani gli inviò il famoso telegramma: « Voi credeste di reggere un popolo e trovaste una plebe. A quella plebe non spetta la libertà, spettano solo il flagello del diritto divino e quello della demagogia. Voi non esercitate l'una, nè patite l'altra tirannide aborrendo da entrambe. Quando torna impossibile il bene, il galantuomo si ritira. Codesta astinenza è dei forti. Ed è la vostra ». I nostri nonni e i nostri padri ci hanno ripetuto queste parole solenni con un nodo alla gola e con gli occhi lucidi. Erano infatti parole degne d'un eroe alfieriano. Ma erano parole. E la storia non si nutre di parole, ma di dure ed amarissime realtà. In Italia tutti coloro che avevano senso e doveri di responsabilità erano rimasti dubbiosi. Il Re Galantuomo diceva: « Tutto è proceduto così alla svelta, che mi è stato impossibile arrestare il corso degli avvenimenti ». Il ministro Lanza si dichiarava « costernato per le possibili conseguenze ». Era tutto un sistema politico che si disfaceva. Soltanto quando il Duca d'Aosta gli ebbe raccontato tutto il suo lungo martirio, e com'egli si fosse trovato nell'impossibilità di agire da Re, perchè nessuno aveva voluto o saputo comprenderlo e assecondarlo, Vittorio Emanuele fece tacere la voce della ragione politica, per ascoltare soltanto quella del suo gran cuore paterno.

* * *

In realtà gli episodi di quella storia dimostrano che Amedeo non poteva, nelle condizioni della Spagna di allora, sostenere quel terribile compito. Gli si era rimproverato il fatto che egli non fosse mai riuscito a parlare correttamente la lingua del suo popolo, e raccontano che nella seduta solenne delle Cortes, nella quale egli doveva prestare giuramento e dire due sole parole: *Yo juro,* non riuscì a pronunciare lo *jota* della seconda, e s'impuntò. Il rimprovero era di poca importanza. Una cosa è il governo, e altra cosa è la fonetica. Vi furono sovrani grandissimi, anzi dei più grandi che la storia ricordi, che pur erano ignari della lingua del loro paese, o la conoscevano solo a un dipresso. Carlo V parlava francese, e fu il più grande sovrano delle Spagne. Nessuno ha mai rimproverato — ch'io sappia — a Carlo d'Angiò di ignorare l'italiano nè a Bernadotte di non sapere lo svedese. Sopra tutto sarebbe puerile e ingiusto riversare la responsabilità di fatti così complessi sopra la persona del Sovrano.

Oreste Tencaioli ha raccolto in un recente e interessante libro (1) le memorie, gli appunti e le lettere dell'ambasciatore d'Italia a Madrid e dei personaggi della Corte sabauda, che il Re Amedeo aveva condotto con sè in Ispagna, il conte d'Oncieu de la Bâtie, l'ammiraglio Colonna di Stigliano, l'ambasciatore Barral. Questa lettura lascia un'impressione penosa di disorientamento. Nessuno intorno al Re aveva una conoscenza esatta dei vastissimi problemi che offre la secolare storia di Spagna. Il giovane Sovrano si trovò subito prigioniero entro una rete di cose estremamente meschine, e non vi fu alcuno che sapesse aiutarlo a liberarsene. Era ben naturale che i partiti politici s'accanissero nelle loro lotte o che l'aristocrazia reazionaria si sbizzarrisse nei colpi di spillo o nelle troppo facili arguzie. Ma la Spagna era ancora un vastissimo impero sparso in quattro continenti e due oceani. La vita spagnuola ferveva nelle strade moresche di Melilla, come nelle piantagioni di Manila e dell'Avana, e presentava mille diversi e svariati problemi, al contatto con la nuova e già espansiva civiltà americana, con le trasformazioni della Cina e del Giappone, col mondo arabo. I problemi della Spagna erano quelli, ed erano i problemi essenziali della vita moderna. In verità Re Amedeo cercava rendersene conto e trarne argomento a un'azione vasta e degna, come dimostrò col suo provvedimento per l'abolizione della schiavitù a Portorico; provvedimento davvero memorabile, che resta una delle maggiori glorie del breve Regno. Ma non bastava; e nessuno, tra i consiglieri che il Re s'era tratto dall'Italia, seppe ed osò rompere quella ragnatela di pettegolezzi mondani e di rivalità faziose, e fare piazza pulita, aiutando il Re a mettere ordine e chiarezza nelle idee d'un mondo arruffato e arruffone.

Eppure quei quattro o cinque consiglieri, che il Re Amedeo aveva intorno a sè, erano forse il fior fiore della società intellettuale italiana. La verità è che Italia e Spagna si ignoravano reciprocamente. L'anno prima che il Re Amedeo venisse in Ispagna s'era rappresentata a Bologna *La vita è sogno* di Calderón; e lo stesso Carducci, sbigottito ed esterrefatto da una struttura teatrale e poetica fuori del consueto, uscì fuori con un articolo stizzoso, che rimane come documento d'una delle rarissime incomprensioni d'un grande spirito, che pur era straordinariamente sensibile a ogni voce di poesia. L'Italia non vedeva il mondo spagnuolo se non attraverso le pitture di genere degli scrittori romantici francesi, Gautier e Mérimée, e non s'usciva di lì. Le sigaraie di Siviglia, i gitani di Granata, i briganti della Sierra Morena, le nacchere, i tamburelli e le mantiglie, ed è detto tutto. Per tre anni rimanemmo in così immediato contatto con quella tradizione secolare e confondemmo le

(1) ORESTE FERDINANDO TENCAIOLI, *La nascita del Duca degli Abruzzi e l'abdicazione del Re Amedeo*, Roma, Libreria « Modernissima », 1935.

nostre due vite, le nostre ansie e i nostri dolori, cuore a cuore, e da quel contatto, donde avrebbero potuto sprizzare scintille e faville, non uscì altro che il libro di De Amicis, *Spagna,* risciacquatura del romanticismo francese.

L'intrepido Principe di Savoia aveva rischiato la sua vita e profuso il suo danaro in quell'impresa generosa; e gli Italiani non ne avevano tratto altro insegnamento che quell'ispanismo pittoresco. Agli Spagnuoli rimase il ricordo della nobiltà, del valore eroico, della passione di bene, della luminosa dignità di colui che essi stessi hanno continuato a chiamare « il Re Cavaliere ».

* * *

Mi sta innanzi, mentre correggo le bozze di queste pagine, un libro curioso che è sopraggiunto quando non soltanto erano già state scritte, ma anche già stampate: il libro del conte di Romanones intitolato *Amadeo de Saboya el rey efímero* (1). Il conte di Romanones, che è stato uno degli uomini più rappresentativi del mondo politico spagnuolo, perchè resse più volte il governo e fu l'ultimo ministro della monarchia borbonica, è anche un abile scrittore che conosce a meraviglia l'arte di conversare col pubblico. Nulla egli tralascia di quanto possa suscitarne l'interesse: sopra tutto ama gli aneddoti che valgono a rappresentare con un atteggiamento o con una battuta una figura o un ambiente. Quanto alla verità storica, è un'altra questione; essa preoccupa meno il conte di Romanones. Perciò il suo libro abbonda di errori in parte manifestamente involontari, in parte suggeriti dal preconcetto politico; e non manca di punte acide, che risentono ancora, nella penna del vecchio uomo politico, delle maldicenze e delle piccinerie di sessant'anni fa. Ma che ha voluto dire il conte di Romanones col suo libro? Questo reca sulla copertina una corona reale sopra un'urna elettorale di vetro. Un'allegoria? Sì: quello è il senso del libro: le monarchie sono tali per tradizione storica e non per il volere popolare espresso con l'urna elettorale. Non vi è nulla di più fragile del vetro delle urne. Guai a chi vi pone sopra una corona! Il Re Amedeo lo aveva tentato e quel suo tentativo, per quanto generoso, era per ciò solo, crede il Romanones, destinato a rimanere « effimero ». Ora quel dramma storico non istava tutto in tali termini. Con piena fede nel contenuto ideale della sua augusta missione, il Re Amedeo aveva accolta la corona, con quella fede l'aveva tenuta alta per due anni al di sopra delle tempeste, e piuttosto che venir meno a quella fede, aveva deposto la corona. La memoria del Re Amedeo è passata alla storia come

(1) CONDE DE ROMANONES, *Amadeo de Saboya el rey efímero.* España y los orígenes de la guerra Franco-Prussiana de 1870 (*Vidas Espanolas e Hispano-americanas del siglo XIX,* n. XLVI), Madrid, Espasa-Calpe, 1935.

quella d'un « Re Cavaliere » che colloca innanzi ad ogni manifestazione fastosa l'intima forza delle virtù umane più semplici e spontanee, quali sono la dirittura di carattere e la fede alla parola data. Il conte di Romanones qualifica Amedeo « il Re effimero »; eppure egli, che conosce benissimo non soltanto la Spagna dei salotti eleganti, ma anche l'umile Spagna delle campagne, sa come dovunque, ma specialmente in questa, persista il ricordo del « Re Cavaliere », che preferisce rinunziare allo scettro piuttosto che macchiarlo di una stilla di sangue (1). E poichè egli certamente lo sa, io non comprendo come egli abbia potuto chiudere questo suo libro raccontando che la perdita della corona recò un tale dolore al Re Amedeo da condurlo precocemente alla tomba, « giacchè i re deposti non possono sopportare la vita priva della regalità ». Può darsi che in coteste parole si racchiuda qualche allusione ad altri eventi e ad altri personaggi; ma sia ben chiaro che esse non scalfiscono la memoria pura e gloriosa di Amedeo di Savoia.

EZIO LEVI

(1) Le monete del re Amedeo sono le sole che non presentino dubbio alcuno di falsificazione e perciò nelle campagne avviene talvolta che si paghino 21 reali per un duro del Re Amedeo, che ne vale 20, con un reale di aggio!

NUOVE PAGINE DEL DIARIO DI ALESSANDRO GUICCIOLI (*)

1879

Per una spedizione italiana nello Scioa – Sella spera di morire presto – Un concerto di Listz – « L'Austria ai piedi dell'Italia » – Il Toson d'Oro al Principe di Napoli – Il Ministero Depretis in pericolo – I corsi mascherati – Ricordi di Massari su Heine – I Sovrani al corso dei « moccoletti » – L'*Ermafrodito* scoperto nei lavori per il « Costanzi » – Rivista militare e ricevimento al Quirinale per il genetliaco del Re – Visita a Ostia e a Castel Fusano – Passannante condannato a morte e graziato da Re Umberto – Violente diatribe alla Camera – Garibaldi a Roma – L'addetto militare francese coinvolto in un incidente diplomatico – Generose notizie di Sidney Sonnino – La *Francesca* di Pellico recitata da Salvini – Fasti dell'archeologia germanica in Roma – Minghetti disserta su Raffaello – Una serata musicale in casa di Sella – In Vaticano – Due illustri famiglie irregolari da regolarizzare – Gita avventurosa al Soratte – Firenze e il destino dei Peruzzi – Gli Inglesi battuti dagli Zulù – Il Principe di Battenberg – Caduta di Depretis – Parlamentarismo-zoocrazia – Cairoli forma il nuovo Gabinetto – *Res italicae* di Haymerle – La singolare intelligenza della Regina Margherita – Ernesto Renan veduto da vicino – Irredentismo triestino – Il processo Fadda – Visita al Duca di Montpensier – La fine dell'anno.

1° Gennaio. — Non mi piace fare il riassunto dell'anno decorso. Mi offrirebbe pochi motivi per essere lieto; forse non è stato un anno buono per nessuno. È penoso passare in rivista le sventure passate senza poter trarne alcun profitto. Pertanto poniamo in oblio quel che fu e pensiamo all'oggi. Mai, come nei tempi in cui siamo, si visse così giorno per giorno. Una sala d'aspetto, in una stazione ferroviaria, ove in piedi, con le valigie in mano, si aspetta il passaggio di un treno, è l'immagine della nostra vita odierna.

3 Gennaio. — Lavoro con Stuart per la formazione di un Comitato che raccolga denaro per la spedizione italiana nello Scioa (1).

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 luglio, e del 1° e 16 agosto.

(1) Nel giornale *L'Opinione* del 10 febbraio 1879 si legge: La *Morning Post* del 5 febbraio pubblica il seguente notevole articolo sulla spedizione italiana allo Scioa. Lo riproduciamo per intero perchè ci sembra utile il dimostrare come anche quella parte della stampa inglese, che più rappresenta le idee del gabinetto presieduto da Lord Beaconsfield, si mostri favorevole all'intervento dell'Italia nell'Africa centrale. Ecco l'articolo:

« I rapporti fra l'Italia e l'Africa, ci avventurammo di predire or non è molto, dovevano quanto prima formare oggetto di discussione nel Parlamento italiano. La seduta del 31 corrente alla Camera dei deputati in Italia ha giustificato le nostre previsioni.

« In quella seduta l'illustre uomo di Stato che durante gli ultimi sedici anni ha così spesso e così abilmente occupato il posto di ministro per gli affari esteri, ha passato in rivista tutto quanto

4 Gennaio. — Le elezioni dei senatori in Francia dànno una maggioranza di 30 voti ai repubblicani. Ora che la Repubblica è assicurata,

il sistema della politica estera seguita dai successivi gabinetti di sinistra dall'accessione al potere di quel partito nel marzo del 1876. Il suo discorso, la cui severità produsse maggiore effetto per la moderazione e per la calma del linguaggio adoperato, può essere considerato un degno *pendant* al discorso pronunziato sullo stesso argomento nel Senato dal marchese Vitelleschi, un quindici giorni or sono.

« Ma l'interesse precipuo della seduta del 31 ebbe un carattere più speciale e diretto. Tutta quanta la discussione ebbe origine dal bilancio degli affari esteri. Non appena cominciata la discussione dei titoli, l'on. Minghetti sorse per richiamare l'attenzione del governo sulle condizioni e sull'avvenire della spedizione italiana allo Scioa, sull'interesse dimostrato da tutto il paese alle sorti di quella spedizione, sulla convenienza per il governo italiano di stabilire una stazione consolare a Zeila, quasi di faccia ad Aden, per servire di base d'operazione o almeno di anello di congiunzione fra il governo italiano e il territorio di Scioa. Il discorso dell'on. Minghetti fu formulato in termini generali. Ma fu seguito subito da uno, pronunziato da un deputato toscano, il sig. Ferdinando Martini, che propose che una somma di 28.000 lire fosse deliberata dalla Camera per facilitare la missione della spedizione, alla quale il Re dalla sua cassetta particolare, la Società geografica italiana per i mezzi di cui dispone, e i Comitati costituitisi in varie parti del Regno hanno prestato soccorso. Un altro deputato, il sig. Adamoli, chiarì molte cose, spiegando i vantaggi scientifici che si erano già ottenuti da questa spedizione africana.

« Il presidente del Consiglio, on. Depretis, che ora tiene il portafogli degli Esteri, accolse in modo benevolo le proposte dei vari oratori. Egli mostrò di credere che la fondazione di un consolato a Zeila poteva essere questione di poca spesa e che si avrebbe potuto ottenere i fondi sopprimendo due o tre vice-consolati di poca importanza nell'Egitto. L'on. Depretis non ha evidentemente l'intenzione di trasportare in Africa l'ideale della grandezza architettonica perchè fu di parere che per costruire la casa del console a Zeila sarebbe bastato un migliaio di lire.

« Dopo il discorso di sir Hicks Beach sugli sfoghi che può offrire l'Africa al nostro commercio, depresso e sofferente, tutte le questioni che riguardano l'Africa hanno destato un interesse nel pubblico inglese. Quel pubblico non potrà a meno di seguire con interesse gli sforzi fatti allo stesso scopo dai governi di altri Stati.

« E causa immediata della discussione nella Camera dei deputati in Italia è stata la presenza del cavaliere Sebastiano Martini, il compagno di viaggio del marchese Antinori e degli altri esploratori italiani che da qualche tempo hanno fatto del reame di Scioa il centro delle loro operazioni.

« Egli è evidente che in Italia il marchese Antinori, il cav. Martini, e i prodi loro compagni non sono risguardati che come i pionieri di più ardue imprese, e che allorquando la sicurezza personale di questi signori sarà assicurata e l'attuale spedizione condotta al suo termine, l'Italia assumerà nella civilizzazione dell'Africa una parte importante. Ma, circostanza curiosa in questo movimento africano, è il fatto che si è riusciti per la prima volta a raccogliere nella capitale d'Italia, in uno scopo comune, i più fervidi aderenti allo Stato italiano e i più devoti partigiani del Vaticano.

« Fra i Comitati formati allo scopo di raccogliere sottoscrizioni in favore della spedizione allo Scioa, uno ne è stato formato a Roma in cui prendono parte le signore più direttamente legate col Quirinale e col Vaticano. È superfluo l'osservare che un tal fatto sarebbe stato impossibile senza il concorso efficace del pontefice Leone XIII e del Re Umberto, e le colonne dell'organo semi-ufficiale del passato l'*Osservatore Romano*, sono aperte alle contribuzioni del pubblico, insieme a quelle di un foglio liberale il *Fanfulla*.

« Che il Papa provi un profondo interesse in questo affare, è ben naturale. Le prime comunicazioni indirizzate dal Regno di Scioa all'Italia furono quelle rivolte dal Principe di quello Stato al defunto Pontefice Pio IX, e più uno ne sa dello spirito con cui Leone XIII dirige gli affari del suo vasto impero spirituale, più forte diventa il convincimento che egli ha molto più a cuore i grandi interessi della civiltà cattolica nel senso più elevato della parola, che non propositi di conquista settaria.

« Avremo, senza dubbio, occasione di tornare sull'argomento di questo movimento africano, come si manifesta adesso in Italia. Per il momento ci limitiamo a manifestare la speranza che, qualunque sia il paese in cui siffatti movimenti si manifestino, i promotori non dimenticheranno mai il bellissimo programma tracciato da S. M. il Re dei Belgi, affinchè ogni movimento sia collegato allo scopo di assicurare i veri interessi della civiltà ».

comincieranno le difficoltà per il Governo. Gambetta dovrà appoggiarsi sui radicali, e tutti gli elementi moderati saranno respinti dalle file repubblicane. Il consolidamento della repubblica in Francia sarà una disgrazia per tutti, cominciando, s'intende, dalla Francia.

5 Gennaio. — A pranzo da Sella con Giovanni Cappellini, l'illustre scienziato, caro e vecchio amico mio. Durante il pranzo arriva la notizia della morte del prof. Gastaldi, un amico di Sella, il quale ne è rattristato e parla ancora una volta del suo desiderio di morire all'improvviso prima di vedere declinare la propria vita per l'età e le malattie. Dopo pranzo arriva Luzzatti, con le sue chiacchiere interessanti e brillanti sulle questioni di finanza e sul trattato di commercio con l'Austria.

6 Gennaio. — Da Sella con Bastiano Martini, Vitelleschi e Stuart per parlare della spedizione africana. Si conclude poco. Le idee del povero Martini sembrano un poco confuse.

7 Gennaio. — Pranzo dagli Uxkull (1). Vitelleschi parla a lungo di etnografia e di fisiologia, scienze che egli ignora totalmente.

8 Gennaio. — Il Comitato per la spedizione nello Scioa si afferma. Considero tuttavia ridicolo e ingiustificato questo mendicare gli aiuti del mondo nero. La Corte quest'anno, come necessario omaggio alla democrazia, darà alcuni grandi balli ai quali ciascuno e tutti saranno invitati.

9 Gennaio. — Ho inteso questa sera Listz, che ha suonato deliziosamente e che non posava affatto. Può darsi che sia perchè sta per partire. Buon viaggio.

10 Gennaio. — Una lettera aperta di Bertani a Sella. Il linguaggio nobile e temperato di Bertani somiglia a quello di Leone XIII, di cui ho letto l'ultima enciclica, ove una scarsissima cognizione delle vere condizioni del nostro tempo si accoppia con una grande banalità di vieti argomenti. Bertani e il Papa hanno la stessa frase contorta e lo stesso dogmatismo sentenzioso e convinto. Sono andato a trovar Sella, che si è ferito uno stinco pattinando, ed ora è obbligato al letto. Vi erano Giorgini, Corbetta, Perazzi, Finali. Egli aveva in mano la *Capitale*, su cui è stampata la lettera di Bertani, ma non l'aveva letta! Stava parlando, invece, di cristallografia.

11 Gennaio. — All'Università, per la prolusione di Moleschott. Discorso notevole: una gran precisione ed efficacia di linguaggio, e nessuna di quelle affermazioni crude contro il pensiero religioso, che nuocciono alla scienza, portandola sul terreno della polemica, e non sono neanche un atto di coraggio in un tempo in cui la corrente è così decisamente antireligiosa.

14 Gennaio. — Da Sella, che è sempre a letto per la sua gamba. Parliamo di mille cose e anche di Dio e dell'immortalità dell'anima.

(1) Il barone Uxkull-Gyllebandt era ambasciatore di Russia presso la Real Corte.

Egli mi accenna alle conversazioni che ha su questi argomenti con suo figlio Corradino; e dice: « In questa materia preferisco tenermi con lui all'affermazione, perchè la negazione, sopra tutto per i giovani, porterebbe a risultati pratici pericolosi ». Da qualche tempo le idee di Sella prendono una piega più tradizionale.

17 Gennaio. — La Camera: bilancio dei lavori pubblici. Sfilata di accattoni che elemosinano chi una strada, chi un ponte, chi un porto. Mala fede di chi domanda e di chi promette. Trucco volgare per ingannare il grosso pubblico degli elettori. Sistema disgustoso.

18 Gennaio. — La mattina càpito agli Uffici, ove non ero più stato da molto tempo. Intendo dire tante cose balorde che dopo pochi minuti preferisco andare a sentire una bellissima lezione di Moleschott sui movimenti dell'epitelio. Nel pomeriggio, alla Camera, discorso di Taiani sull'amovibilità dei magistrati. Benchè la tesi da lui sostenuta fosse abbastanza giusta, egli ha dato prova di così poco tatto, di così poca misura, da farmi vedere sempre più come negli uomini della Sinistra manchino tutte le qualità necessarie per governare lo Stato.

20 Gennaio. — Dagli Uxkull incontro il generale russo Vlangay, uno di quei tipi di militari mondani molto compiti, molto garbati, che fanno molte visite e portano molte decorazioni. Un vero generale di Corte.

22 Gennaio. — Riunione dei deputati di Destra. Si decide di intendersi con Nicotera per un certo numero di candidati. I soliti intransigenti minacciano di rompere le uova nel paniere, e Minghetti fa una proposta che sarebbe di una flagrante slealtà se non fosse di una ridicola scempiaggine. Alla Camera, battaglia sostenuta molto validamente dai nostri contro la teoria adottata per dimostrare la sincerità del bilancio e che consiste nel far passare nei fondi per le costruzioni le spese di esercizio delle ferrovie dell'Alta Italia. Seismit Doda interviene nella discussione come un cinghiale cieco.

25 Gennaio. — È morto quel povero Mons. L.: aveva cinquantasei anni. Era bello, altero, spiritoso, pieno di cultura umanistica e di pregiudizi aristocratici, gran signore, leale nelle sue amicizie. Gli piacevano la buona tavola e la compagnia delle belle signore. Nel Quattrocento sarebbe stato uno di quei vescovi che preferivano il latino dei classici a quello del messale e che portavano con la stessa prestanza la mitra e l'elmo. Era un collezionista intelligente di opere d'arte. Ne parlo, perchè fra vent'anni non ci sarà più nessuno che possa somigliargli.

27 Gennaio. — Ballo a Corte: riconosco che è riuscito splendido. La Regina *figurava* di ballare il *cotillon* con il Presidente della Camera. Verso la fine, facendo un giro di valzer con l'Ambasciatrice d'Austria, sono stato urtato, e per salvare la mia ballerina sono caduto ai piedi della Regina. Qualcuno ha detto che io ho deposto l'Austria ai piedi dell'Italia;

altri, che sono stato immagine vivente della caduta della Destra. A tutti ho risposto che la Destra, quando casca, casca sempre ai piedi del Trono.

29 Gennaio. — Mac Mahon ha dato le dimissioni. La repubblica, che era stata accettata dai più come un regime di tregua o di conciliazione diventa di nuovo un regime di combattimento. Le cosidette epurazioni cominciano, e il radicalismo trionferà e durerà fino a quando la Francia stanca si getterà nelle braccia di uno che sappia comandare. Le repubbliche dell'America del Sud sono la caricatura dello stato di discrasia politica, al quale è condannata la maggior parte dei nostri paesi sedicenti latini.

1° Febbraio. — Si commentano molto le dimissioni di Mac Mahon. I nostri radicali, che son sempre di corta veduta, se ne rallegrano. Questa mattina si è svolta a Corte la solenne cerimonia della consegna del Toson d'Oro al Principe di Napoli da parte del Ministro di Spagna. Mio fratello vi ha assistito, sebbene abbia compiuto oggi il suo servizio. Grande pranzo a Corte per la legazione di Spagna. Il Principe di Napoli, che è veramente un fanciullo pieno di gentilezza, di intelligenza e di bontà, vi ha partecipato, portando il Toson d'Oro.

2 Febbraio. — Pranzo dai B. Nulla di interessante. In complesso questi romani che portano grandi nomi, di solito non valgono gran che. Ciò d'altronde si capisce: si tratta di una aristocrazia che, nella maggior parte dei casi, ha avuto la propria origine dal favore più che dal valore personale.

3 Febbraio. — Puccini è stato battuto in modo ridicolo a Borgo a Mozzano; non ha avuto che 35 voti! Per un Segretario Generale, sono pochini. È una dura lezione che l'opinione pubblica dà alla gente senza carattere. Alla Camera, discorso di Crispi sulla politica estera, partigiano e aggressivo. Non si capisce come egli possa raggiungere alcune volte certi concetti elevati, mentre il suo livello medio ordinario è così basso. Bellissimo discorso di Bonghi sulla politica estera, molto superiore, secondo me, a quello di Visconti Venosta. Direi che l'uno sta all'altro, come Dante sta al Manzoni. (Manzoni e gli entusiasmi che ha suscitati sono per me uno dei fatti meno giustificati della critica italiana).

4 Febbraio. — Gran ballo all'Ambasciata di Germania, con intervento delle Loro Maestà. Ballo noioso, ufficiale, pesante, prussiano quanto mai può dirsi.

5 Febbraio. — Pranzo da Visconti Venosta, molto piacevole. Sono a fianco di una graziosa e intelligente signora, la contessa Francesetti, nata Morozzo della Rocca. Tutti parlano della peste in Russia. Cotesta paura generale mi indispone e mi disgusta. La gente deve essere ben felice, per tener tanto alla vita!

8 Febbraio. — Agli Uffici, disegno di legge per il matrimonio civile obbligatorio prima del religioso. Sostengo che bisogna punire gli

sposi, invece che il prete. Parlo due volte, ma non bene. Come è naturale, l'Ufficio mi dà torto.

9 Febbraio. — L'Austria consente a rinunziare all'articolo 5 del trattato di Praga (1). È il *do ut des* con la Germania. La Germania, rappresentata da Bismarck, ha dato alla politica europea una intonazione di brutalità e di violenza che stupisce nel nostro secolo. È un sistema dannoso sopra tutto per i governi che s'appoggiano sulla legittimità, perchè, se la forza prevale sul diritto, può accadere che un bel giorno la forza sia della piazza, e allora!...

11 Febbraio. — Gli Inglesi sono stati battuti dagli Zulù presso il Capo (2). L'egoistica freddezza e l'avidità con le quali gli Inglesi cercano di ingoiare territorii da per tutto, li rendono impopolarissimi tra noi. S'intende che, se io fossi inglese, sarei per Lord Beaconsfield. Ho letto il discorso di Hartington (3). Mi fa l'effetto di essere un personaggio poco serio.

12 Febbraio. — Vado un po' alla Camera. Fusco difende da avvocato la causa della camorra municipale di Napoli. La sera, festa dai Teano. Ballo una quadriglia a fianco della Regina, che è più bella del solito.

13 Febbraio. — Alla Camera si discute il bilancio dell'Interno. Tutto fa ritenere che il gruppo Cairoli si senta così forte da non cercare alleanze e creda di poter bastare da solo a rovesciare Depretis. Quest'ultimo tuttavia tratta con Crispi e Nicotera. Ecco lo stato attuale dei partiti alla Camera: Cairoli 190, Destra, 110, Nicotera 110, Crispi 25, Depretis 45; una trentina di voti non classificabili. Visita a Sella. Mi parla delle cose del giorno e dei ricordi di giovinezza. E anche della sua antica fede monarchica. A vent'anni, a Milano, in un comizio repubblicano, si fece cacciare per aver difeso la tesi dell'annessione al Piemonte.

18 Febbraio. — Pranzo mediocre dai ***. La padrona di casa, più insulsa che mai. Vi sono i coniugi Eulenburg: la contessa è carina, ma proviene dalla finanza ebraica; il conte ha dovuto lasciare l'esercito e battersi a duello più volte, causa tale matrimonio.

19 Febbraio. — Alla Camera, bilancio della Guerra. Paulo Fambri parla, per il piacere di parlare. Vado a vedere il corso mascherato, che è

(1) L'art. 5 del Trattato di Praga, firmato il 23 agosto 1866, diceva testualmente: « S. M. l'Imperatore d'Austria trasferisce a S. M. il Re di Prussia tutti i diritti che la pace di Vienna del 30 ottobre 1864 gli ha riconosciuto sul Ducato di Schleswig e Holstein con questa riserva che le popolazioni del distretto del Nord dello Schleswig saranno nuovamente riunite alla Danimarca se esse ne esprimano il desiderio con un voto liberamente emesso ».

(2) Si legge nei quotidiani di quei giorni: « Una colonna inglese, mandata contro gli Zulù, fu battuta e quasi distrutta da essi presso il fiume Tugela. Il convoglio dei viveri e la bandiera del 24° reggimento caddero nelle mani del nemico. Questo scacco costrinse le altre truppe inglesi a ripassare la frontiera. Natal è minacciata. Il Governatore del Capo domandò rinforzi ».

(3) Spencer Compton Cavendish, marchese di Hartington, poi duca di Devonshire, capo dei liberali alla Camera dei Comuni dal 1875 al 1880.

molto brillante. La sera, ballo all'Ambasciata d'Austria: intervengono anche le LL. MM., e la Regina resta fino alle 3 dopo mezzanotte. Ma vi è troppa folla.

20 Febbraio. — Ancora al Corso, dai Fiano: bella giornata, moltissima gente, fiori e allegria fin che si vuole. La Regina viene al nostro balcone. Verso le 5 un individuo misterioso, mascherato da cuoco, con un gran coltello in mano, si ferma sul Corso in faccia a noi, con mille smorfie e facezie. Alcuni vogliono vedervi una triste allusione al Passannante.

22 Febbraio. — Ballo alla Legazione di Spagna: troppa gente e caldo insopportabile. Vi assistono le LL. MM., il Principe di Svezia e il Principe e la Principessa ereditari di Sassonia-Weimar. Questo ballo è il riflesso della Spagna e degli Spagnuoli del 1879: pompa e miseria, orgoglio e goffaggine, nessun ordine e nessuna organizzazione.

23 Febbraio. — Pranzo in casa Alfieri con M. de la Rive, i Visconti Venosta, ecc. M. de la Rive, figlio del famoso fisico ginevrino, parente e amico di Cavour, è un uomo dalla conversazione variata, colta, originale. Massari parla delle sue relazioni personali con Heine, il quale gli diceva che i Tedeschi, avendo idee confuse e poco determinate, erano meravigliosamente serviti dalla loro lingua, che riesce molto bene a celare sotto l'oscurità della forma quella del pensiero.

24 Febbraio. — Ballo al Quirinale: magnifico. La Regina è risplendente di venustà e di diamanti. Anche come donna, io la trovo una delle più graziose che si possano sognare. La sua carnagione e i suoi capelli sono stupendamente belli.

25 Febbraio. — Il Re e la Regina di Svezia sono stati alla loggetta Fiano durante i « moccoletti », e hanno preso parte al gioco con uno straordinario piacere. Anche il nostro Re si divertiva giovanilmente. È così buono, cordiale e simpatico; meriterebbe di regnare su un popolo meno immaturo alla vita di un grande Stato moderno.

3 Marzo. — A colazione da Sella. Si torna sul tema della religione. Egli considera il sentimento religioso indispensabile, sopra tutto in una certa fase della vita di un uomo e di un popolo.

7 Marzo. — Vado nella mattinata a vedere l'*Ermafrodito* scoperto dietro l'Albergo del Quirinale, ove si sta costruendo un politeama. Bellissimo il corpo; la testa tuttavia è dura e poco in armonia col resto. In fondo non è una statua simpatica. Forse bisogna avere altri gusti che i miei per apprezzarla. Amo troppo le donne-donne, per apprezzare cotesti esseri ibridi.

Il Passannante è stato condannato a morte. Meno male; anche se non si darà corso alla sentenza. Lo scandalo grave sarebbe stato che i giurati non avessero fatto il loro dovere.

9 Marzo. — Dio, come è bel tempo, e come la primavera con le sue inquietudini mi palpita nelle vene! Mi sento terribilmente giovane. È un grosso inconveniente per un uomo politico, che dovrebbe ormai diventare serio.

11 Marzo. — All'esposizione d'arte, a Piazza del Popolo. Molte croste. Peccato che artisti di un certo ingegno siano fuorviati da un cattivo gusto spaventevole. Ci sono dei quadri tutti gialli, tutti rossi, tutti verdi. Un bel busto di una contadina romana è la cosa che piace di più. Serata da Haymerle (1), ove sono presentato alla Principessa di Sassonia-Weimar: una signora piuttosto formosa, molto amabile, che ha 23 anni e ne mostra 40.

12 Marzo. — Con Barracco e Helbig, a rivedere l'*Ermafrodito* e le altre cose trovate negli scavi del nuovo Politeama. Credo che Helbig vorrebbe acquistare quella statua per Berlino; e, se lo vorrà, lo farà. Noi non siamo abbastanza ricchi per poterci pagare certi lussi. Sella viene a cercarmi dopo pranzo. Facciamo un po' di strada insieme: mi parla del vespaio Cairoli-Giovannini, suscitato dal processo Passannante. Cairoli è furioso di essere stato ritenuto un millantatore. E ha ragione. Ciò che non esclude che gli staffieri di servizio, i quali avevano dichiarato prima di non aver visto niente dell'attentato, abbiano poi raccontato con particolari la colluttazione tra Cairoli e Passannante.

13 Marzo. — Alla Camera la discussione sui lavori pubblici si è chiusa con un ordine del giorno, interpretato in modo diverso dalle diverse parti della Camera. Ciò nonostante, o forse appunto per questo, esso è stato votato all'unanimità, in mezzo all'ilarità dell'Assemblea. Questa Camera mi fa schifo e mi rattrista, ma mi addolora ancora di più il fatto che essa rappresenta veramente un paese demoralizzato e inconsapevole come il nostro.

14 Marzo. — Genetliaco del Re; giornata bellissima. Molta gente per le vie. Vado al Macao per assistere alla rivista. Il Re e il Principe Amedeo a cavallo. La Regina, col Principe di Carignano e il Principe di Napoli, in carrozza. Le truppe sfilano benissimo: 16 battaglioni tra fanteria e bersaglieri; quattro squadroni di cavalleggieri; 26 pezzi di artiglieria. I bersaglieri fanno, come al solito, la meraviglia degli stranieri. Vicino al Re a cavallo, l'Ambasciatore germanico von Kendell in uniforme di colonnello dei corazzieri bianchi: emblema vivente e presente della pesante potenza militare tedesca. Sella viene a prendermi a casa e siamo ricevuti dal Re, insieme con 250 altri inviati di associazioni, rappresentanti nell'insieme più di 100.000 operai. Il Re e la Regina si trattengono più di

(1) Il barone von Haymerle, ambasciatore d'Austria-Ungheria presso la Real Corte, da non confondere con il colonnello di stato maggiore von Haymerle, addetto militare alla stessa ambasciata, e autore del famoso opuscolo *Res Italicae*, del quale il Guiccioli farà cenno più innanzi.

un'ora con noi. Il Re parla con tutti, parla molto e con grande amabilità. La Regina, con pensiero opportuno, sfugge al Pepoli e si fa presentare molti dei rappresentanti dal Sella, che lo fa con quel tatto di cui è sì fine maestro. Dal Quirinale si passa da Cairoli, in Via degli Artisti. Il buon patriota ci fa uno dei suoi soliti discorsi: più sonoro e più vuoto del solito. Tuttavia parla del Re con parole molto calde, e questo è quanto basta. Si fa avanti anche la signora Cairoli. Io credo il mio compito finito e me ne vado. Come dinastia, quella di Cairoli non la riconosco.

La sera, dagli Ux., un meraviglioso suonatore di violino, certo Consolo, ebreo fattosi musulmano. Una energia diabolica esce dal suo strumento: è un omino magro, nervoso, satanico. Mi lascia una profonda impressione.

17 Marzo. — Si vuol dare a Sella l'ordine germanico dell'Aquila Rossa. Egli non sa se deve fare dei passi per impedirlo. Lo consiglio di lasciare andare le cose per la loro strada. Nessuno crederà mai che egli sia uomo da mendicare i gran cordoni.

18 Marzo. — Alle 10 partiamo per Ostia in tre vetture. Nella mia c'è la Sasso, suo padre e Barracco. Alle 12 e un quarto visitiamo il Castello, del tempo di Giulio II, trasformato in museo. La vista della boscaglia su le dune selvaggie lungo il mare, dell'imboccatura del Tevere, delle grandiose rovine dalle linee severe e dal colore rosso cupo, produce un effetto meraviglioso. Corsa a Castel Fusano. Vecchia casa dei Chigi in mezzo a una bella pineta, molto simile a quella di Ravenna: anch'essa si stende verso il mare. Colazione in campagna all'aria aperta, al sole.

22 Marzo. — Dagli Ux. sono presentato alla Principessa di M. È una bella e simpatica donna, la quale aspetta che il Vaticano pronunci l'annullamento del suo matrimonio. Pare che poi essa sposerà uno dei soliti signori austriaci, molto sportivi, poco divertenti, non troppo intelligenti, e in generale piuttosto inutili a sè e agli altri.

24 Marzo. — Serata all'Ambasciata d'Inghilterra. Il nuovo appartamento di rappresentanza rispecchia l'ultimo delirio del cattivo gusto. Vi è qualche cosa di originale che produce un discreto effetto. È la scala.

25 Marzo. — Sella è tornato da Novara. Non istà bene: ha preso freddo per aver prestato il suo mantello a Pianciani. Non ne valeva la pena.

27 Marzo. — Con Gandolfi dal Re per presentargli l'indirizzo di un'associazione di Bologna. Il Re ci intrattiene più di un'ora. Parliamo di mille cose, della situazione interna del paese, dell'abbassamento dei caratteri, dei repubblicani, ecc. Dico chiaramente il mio modo di pensare: è necessario che l'azione della legge sia severa, pronta, inflessibile; i governi deboli non sono rispettati da nessuno. Credo che Egli sia del mio pensiero. Alla Camera, discussione finanziaria: discorsi di Minghetti, Cairoli, Sella, Crispi. Minghetti è chiaro e ornato; Cairoli più povero del solito; Sella sempre lo stesso, originale, vivo, efficace, fermo nelle sue

idee; Crispi fa un quadro nero della nostra situazione finanziaria. Egli ha in mente la conversione della rendita.

28 Marzo. — A Montecitorio discorso grottesco di Depretis. Per colmare il vuoto lasciato dall'abolizione del macinato, egli conta naturalmente su l'imposizione di nuove tasse. Il buon popolo gliene sarà riconoscente. Fuoco incrociato di fatti personali. Sella riprende la parola, è vivace, è incisivo. Crispi lo interrompe, credendo che avesse accusato la Sinistra di poca moralità. Sella gli risponde che non ha parlato che di alcune questioni morali e che, per esempio, non ha accennato a scandali familiari. Questa allusione sanguinosa colpisce Crispi e lo fa tacere. Il Ministero, nonostante le riserve evasive dei diversi capi-gruppo, ha la debolezza di accettare un ordine del giorno Cairoli modificato da Crispi. Naturalmente, è approvato.

29 Marzo. — Il Re ha graziato di moto proprio Passannante. Tutto sommato, credo che abbia fatto bene. Passannante rimane un assassino volgare senza la minima luce nè di mente nè di carattere; e i soliti impresari di dimostrazioni non troveranno più un piedestallo su cui rizzare la sozza figura dello sguattero. Bisogna aggiungere che in Italia molti rifuggono dalla pena di morte, non tanto per gentilezza d'animo quanto per fiacchezza di fibra e per il tiepido orrore che ispirano i delitti.

1° Aprile. — Prima giornata di corse. Sole ardente, molta folla, belle signore e splendidi vestiti primaverili. Alle 2 arriva la Regina, col tiro a quattro; poi il Re a cavallo, molto elegante. È vivamente applaudito. La grazia a Passannante ha prodotto eccellente impressione.

2 Aprile. — Ieri molti pesci d'aprile dei più strani. Tutta una commissione di grandi personaggi convocati al Ministero di Grazia e Giustizia. Tutte le abitatrici di un postribolo da un pretore, ecc. Alla Camera, interpellanze sui disordini accaduti in vari luoghi d'Italia. Marcora parla a lungo, poco efficace, argomenti più da curiale timido che da tribuno audace. Comincia e non finisce un chilometrico noioso sermone di Cavallotti, non ascoltato da nessuna parte della Camera.

3 Aprile. — Alla Camera termina finalmente il discorso del Cavallotti. Rispondono il Depretis e il Tajani, facendo gli energici e affermando la loro volontà di mantenere l'ordine a qualunque costo: cosicchè dobbiamo dichiararci soddisfatti. Non così Cavallotti, il quale presenta una mozione. Quando dovrà discutersi? Sella si alza, e in nome della concordia di tutti i partiti in faccia a un pericolo comune, propone sia rinviata a sei mesi. Si leva come un aspide il Crispi e con parole astiose e disadatte, non portando altro argomento che quello di non voler votare con la Destra, respinge la proposta di Sella, il quale la ritira. Si parla del prossimo arrivo di Garibaldi, sebbene sia tanto malato. Chi ne sa il perchè? Forse è una delle tante macchine montate da Crispi, roso dal desiderio del potere.

5 Aprile. — È arrivato Garibaldi. È stato trasportato dalla stazione in vettura scoperta sopra un letto. Aveva l'aria pallida, malata, semispenta.

8 Aprile. — Stamane il Re è andato da Garibaldi. Pare che Depretis non ci sia voluto andare, ricordando tutte le invettive lanciate da Garibaldi contro di lui.

9 Aprile. — Alle 5,30 del pomeriggio mi reco a San Pietro; ma il mio scopo non è di pietà. Devo incontrarvi una signora. Facciamo qualche passo insieme, sotto le volte maestose di questa specie di gigantesca stazione ferroviaria che si chiama San Pietro, ossia la chiesa più antipatica che io conosca. Non posso soffrire il barocco.

11 Aprile. — Sulla *Gazzetta Ufficiale* appare uno strano comunicato (1) a proposito del malaugurato incidente del colonnello Hepp, addetto militare dell'Ambasciata francese, accusato da un foglio fiorentino di essersi espresso in modo sconveniente sul conto degli Italiani. I nostri giornali, con la smania degli scandali, sono deplorevoli. Quando penso che i Bulgari, per procedere alla riorganizzazione del loro paese, hanno creduto di dover cominciare dalla libertà di stampa, mi convinco che non ci sono confini all'ingenuità umana.

12 Aprile. — Vado a passeggio ai Prati di Castello, attraversando il nuovo ponte. Il luogo è bello. La domenica vi è folla.

(1) La *Gazzetta Ufficiale* dell'11 aprile 1879, nº 85, nella parte ufficiale, pubblicava: « S. E. il Marchese di Noailles, Ambasciatore di Francia presso S. M. il Re, si è recato recentemente da S. E. il Cavaliere Depretis per smentire nel modo più formale l'articolo riguardante il tenente colonnello Hepp, addetto militare all'Ambasciata francese, pubblicato nel numero 97 della *Gazzetta d'Italia*. Egli ha desiderato che fosse preso atto di questa smentita. Il passo fatto dal Marchese de Noailles era superfluo. Il tenente colonnello Hepp, che dimora a Roma da tre anni, è troppo conosciuto e troppo generalmente stimato, perchè le accuse di cui si tratta abbiano potuto colpirlo ».

La *Gazzetta d'Italia* di Firenze, nel nº 97 dell'8 aprile 1879, aveva stampato, sotto il titolo Uno scandalo », quanto segue:

« Argomento di conversazione nella scelta società di Roma è un fatto, accaduto or è qualche giorno, e del quale non sfuggirà ad alcuno la gravità.

« Il colonnello Hepp, *attaché* militare all'ambasciata francese presso il Re d'Italia, trovandosi nella villa Lante, attualmente abitata dal distinto pittore francese signor Favart, e dove spesso convengono i suoi connazionali, ammirati della bellezza del sito, sarebbe uscito presso a poco in queste imprudenti parole: « *Quelle belle position! je ferai de ce salon mon cabinet; et je placerai là et là mes canons quand nous reviendrons à Rome pour en chasser ces c..... d'italiens* ».

« Queste parole provocarono l'indignazione del padrone di casa; ma rimasero nei circoli dei francesi, i quali, per onore del loro paese, si credettero obbligati a non farne alcun caso. La società italiana n'è stata, diremo così, informata un po' tardi per qualche espressione di meraviglia de' francesi stessi, sorpresi di vedere anche oggi la Francia continuare ad essere rappresentata militarmente così a Roma.

« Bisogna supporre che questo spiacevole incidente sia rimasto finora ignoto al marchese Noailles ambasciatore di Francia presso il Quirinale; perchè se egli lo avesse conosciuto, è troppo diplomatico per non dargli la meritata importanza. Fa meraviglia però che il marchese di Noailles, vedendolo tutti i giorni, non si sia accorto delle opinioni antitaliane del suo *attaché* e non abbia creduto prudente di informare il proprio governo che le idee del colonnello Hepp erano tali da designarlo come

14 aprile. — Sono state tirate quattro revolverate contro l'Imperatore Alessandro (1). È curioso che, in un tempo in cui il potere dei Sovrani è così limitato e in cui essi hanno così poca possibilità di contribuire alla felicità e alla infelicità degli altri, si attribuiscano ad essi tutte le colpe, in modo da farli diventare i responsabili delle grandi e delle piccole miserie di tutti.

17 Aprile. — Pranzo da Sonnino con Cecconi, Pansa e Guicciardini. Si discute di mille cose, sopra tutto di quello che si potrebbe o non si potrebbe fare per migliorare le condizioni delle classi inferiori. Credo le idee di Sonnino molto esagerate; ma occorrono fanatici della sua specie, che domandano si faccia più di quello che si può, per spingere gli indolenti e gli avari a fare qualche cosa.

18 Aprile. — Passeggiata con Pansa. Egli non crede molto alla forza di espansione dei Greci, e teme che saranno soffocati dagli Slavi. Afferma che i Greci hanno piuttosto i difetti di un popolo giovane e barbaro che non di un popolo vecchio e decadente. Errore dei Russi di non andare a Costantinopoli e di là dettare la pace. Pare che Bismarck se lo attendesse e sia stato sdegnato che non lo abbiano fatto.

20 Aprile. — All'Argentina, dove Tommaso Salvini recita la *Francesca da Rimini.* È roba che io non posso più sentire. Questo Pellico non ha mai avuto le mie simpatie. Con un popolo di castrati come lui, non avremmo mai avuto nè indipendenza nè unità.

21 Aprile. — Festa all'Istituto Archeologico tedesco per il 50° anniversario della sua fondazione e per il Natale di Roma. La seduta dura due ore e mezzo: una ventina di discorsi in italiano, tedesco, francese, greco, latino. Heugen presiede. Sono presenti il Principe di Sassonia-Weimar e molti uomini celebri, o almeno noti. Alle 8 gran pranzo all'Albergo del Quirinale. Centodieci persone, presso a poco le stesse di questa mattina. Tutti gli Ambasciatori. Siedo vicino a Gaston Boissier, dell'Accademia francese; è genero del famoso filologo Burnouf e grande amico di

attaché militare all'ambasciata di qualunque altra Corte che a quella del Re d'Italia. Noi conosciamo abbastanza lo spirito largo e le opinioni liberali dell'attuale ministro della guerra francese, generale Gresley, per ritenere che, se questi fosse stato informato del linguaggio del colonnello Hepp, non avrebbe mancato di provvedere immediatamente, tanto nell'interesse del decoro francese quanto in quello delle buone relazioni tra la Francia e l'Italia.

« E noi, raccogliendo questo fatto, raccontato nella società romana, e rendendolo di pubblica ragione, non miriamo punto a risvegliare passioni e rivalità fortunatamente sopite e molto meno ad ottenere una vana soddisfazione al nostro amor proprio; ma abbiamo un fine ben più nobile ed elevato, il fine cioè di veder rimosse tutte quelle cause che possono opporsi alla riuscita dei lodevoli sforzi dei governi di Francia e d'Italia per appagare il desiderio legittimo delle due nazioni di conservare inalterate le loro relazioni e di vieppiù restringere i vincoli della loro beneaugurata amicizia ».

(1) L'Imperatore Alessandro di Russia, mentre la mattina alle 9 del 14 aprile faceva la sua passeggiata dinanzi allo Stato Maggiore, in faccia al Palazzo del Ministero degli affari esteri, fu fatto segno a quattro colpi di revolver quasi a bruciapelo, sparati da un assassino. L'Imperatore miracolosamente non fu colpito, e l'assassino fu arrestato.

Renan, del quale parliamo a lungo. Deve essere stato bonapartista, ma come tutti i Francesi dice ora corna del regime imperiale. Brindisi fino alle 10. Il vecchio Mamiani vien fuori con la sua solita retorica enfatica, alla maniera degli Italiani di quarant'anni fa. Alla sua età si deve usargli indulgenza.

22 Aprile. — All'Ambasciata germanica, per i quadri plastici. La lotta di Agamennone e Achille, Fidia e Pericle, Alessandro dopo la battaglia d'Isso, Ovidio alla corte d'Augusto, l'incoronazione allegorica dell'Imperatore Antonino. Mio fratello fa le parti di Alessandro e di Antonino. Bellissima la Teano; il profilo statuario di Madame Kisseleff si disegna ammirevolmente sul fondo del quadro. Le altre donne fanno una figura mediocre, quantunque ve ne siano delle belline. Assistono alla serata le LL. MM. e i Principi di Sassonia-Weimar. Mi seggo in fondo alla sala con Sella, Bonghi e Gregorovius.

24 Aprile. — Ieri alla Camera fu distribuito il progetto di legge elettorale. 99 articoli, un vero pasticcio. Non credo che arriverà alla discussione. È un grosso volume di 1000 pagine mal concepito e peggio scritto.

Rosen ha una vertenza con Franchetti che accusa pubblicamente l'Ambasciata tedesca di aver montato lo scandalo Hepp.

25 Aprile. — Vado a vedere con Barnabei i dipinti scoperti presso la Farnesina. Ritengo che siano del secolo di Augusto. Ho visto raramente cose tanto belle. Uno dei dipinti è di stile assai severo che ricorda i vasi greci; l'altro più realistico è trattato in un modo che si potrebbe quasi dire moderno. Alla Camera Depretis mi parla della questione Rosen-Franchetti. Apprendo che tutto è accomodato, ma, secondo me, male accomodato.

26 Aprile. — Mia zia Adelaide Ristori ha dato una rappresentazione di beneficenza al Politeama. Teatro pieno. È stata fatta alla Regina una dimostrazione gigantesca. Dicano quello che vogliono, ma la Monarchia è popolarissima in Italia, e Re Umberto è altrettanto popolare quanto era suo padre.

29 Aprile. — Agli Uffici si discute della legge che limita ai Comuni la libertà dei prestiti. Siamo quattro di Destra e di opinioni del tutto diverse. Non credo che si possano considerare i Comuni coi criteri storici di tre secoli fa. Oggi gli istituti sono totalmente trasformati; ed è legge biologica che quanto più perfetto si va facendo un organismo tanto più complesse diventano le relazioni di esso con le sue singole parti. Perciò è impossibile che lo Stato moderno lasci ai Comuni libertà senza limiti. Alla Camera discussione ferroviaria, noiosissima. Pranzo dagli Ouroussoff. Minghetti, in vena, parla di Raffaello, che rispecchia successivamente l'ascetismo e il paganesimo; prima maniera, filiazione del Perugino; la *Galatea*, splendida espressione d'arte pagana.

30 Aprile. — Riunione del partito alla Camera. Si decide di non riproporre per la Commissione del Bilancio Sella, Minghetti e Biancheri, sostituendoli con Luzzatti, Codronchi e Perazzi, per non mantenere certe tradizioni di immobilità che hanno molti inconvenienti. Circa la legge elettorale, si decide di accettare la diminuzione di età, di proporre quella del censo a 20 lire, di respingere lo scrutinio di lista, meno che nei Comuni ove sono vari collegi, e allora con voto limitato. Fermi nell'idea che base dell'elettorato deve essere il censo, si è peraltro disposti a qualche concessione per le capacità. È il Sella che col suo senso pratico dimostra quanto sarebbe pericolosa per il pubblico una affermazione troppo recisa contro le capacità. Seguita alla Camera la discussione sulle costruzioni ferroviarie.

2 Maggio. — Alla Camera continua la discussione sulle costruzioni ferroviarie. Si dice che la legge passerà difficilmente. Vorrei crederlo, ma non ci spero. Tutto ciò che sacrifica l'interesse generale al particolare finisce sempre con l'essere approvato dalla Camera, salvo qualche riserva di forma.

5 Maggio. — Nella seduta antimeridiana della Camera, interpellanze: la prima sugli assassinii di Siena (1). Rientro in casa e ricevo la visita del mio grande amico Ernesto Meyendorff. Ci conosciamo da circa quindici anni. È un uomo molto intelligente, di spirito e di cultura. Natura originale e sarcastica, si è fatto molti nemici sopra tutto nella gente altolocata della quale ha fieramente fustigato i difetti. Come nipote del conte Buol, ha nel sangue tutte le tradizioni della politica che ha governato l'Europa negli ultimi trent'anni.

Sella offre agli amici una serata musicale delle più curiose. Il famoso Padre Giovanni in veste da prete, grosso, giulivo, un vero tipo di buontempone staccato da un vecchio quadro. La signora Silenzi, una graziosa romana con una bellissima voce da contralto. Padre Giovanni ha una voce da tenore delle più squillanti e intonate che io abbia inteso. Poco metodo, niente studio. Durante il carnevale è andato a cena in una osteria del Ghetto, e poi ha cantato, riunendo intorno a sè tanta gente che la polizia è dovuta intervenire.

7 Maggio. — Alla Camera, Depretis improvvisamente, con quell'aria tra sorniona e ingenua, metà contadino e metà stregone, propone che le linee ferroviarie di seconda categoria passino alla prima, quelle di terza alla seconda, e così di seguito. Confusione indescrivibile. La discussione è sospesa perchè la Commissione possa riferire sul nuovo progetto.

9 Maggio. — A Santa Maria in Aquiro, al mattino, messa funebre per il povero Nando Lavaggi. Caro giovine, aveva solo 22 anni. Vicino

(1) A Siena erano stati commessi nel giro di poche settimane assassinî e tentati assassinî di quattro sacerdoti.

a diventare ufficiale, bello, ricco. Le morti dei giovani sono quelle che più mi rattristano. Poi, passeggio a lungo per il Corso con Meyendorff e si parla di religione. L'avvenire sostituirà nuove credenze a quelle che si spengono; oppure il regno del soprannaturale è desso finito per sempre?

11 Maggio. — Pranzo da Barracco con Meyendorff e Massari, del quale ultimo oggi si decidono le sorti a Manduria. Egli è nervosissimo. Natura molle e femminile, rappresenta bene l'italiano del principio del secolo, timido e sbigottito verso coloro che governavano allora l'Italia. Arrivano le notizie di Manduria, Massari è in ballottaggio e la sua elezione è molto compromessa. Me ne dispiace per lui che è malato, scoraggiato e che sopporterà assai male la sua disgrazia.

12 Maggio. — Con Meyendorff in Vaticano a vedere la Biblioteca e l'appartamento Borgia. Occorrerebbe un permesso speciale, ma noi risolviamo la questione con due lire. Nella Biblioteca il salone grande è molto bello. Si ha l'impressione che nessuno vi venga a leggere. Nell'appartamento Borgia, non finisco di ammirare gli affreschi del Pinturicchio e Giulia Farnese sotto forma di Madonna.

14 Maggio. — Ieri sera Sella, per una delle sue manie, mi ha fatto versare del chinino nel vermut, e questo mi ha dato mal di capo. Non ne avevo mai preso, perchè ho una salute di ferro. Alla Camera, discussione sul matrimonio civile che deve precedere il religioso. Il diritto lo Stato, teoricamente, lo avrebbe; ma credo che la legge non riparerà al male. Molti voteranno contro. Io sarò fra quelli.

15 Maggio. — Con Meyendorff, al Palazzo Corsini. La galleria è preziosa: la Madonna del Murillo, il ritratto di Filippo II di Tiziano, una bellissima *Meditazione* di Guido Reni. Passeggiamo per la Villa. Dall'alto, ove dicesi dimorasse anticamente Marziale, la vista è deliziosa. Passo fra quegli alberi così verdeggianti, in mezzo a quell'aura primaverile, un'ora veramente deliziosa. Poi torno ad impaludarmi alla Camera, ove seguita la discussione della legge sul matrimonio civile.

16 Maggio. — Ancora la discussione sul matrimonio. Due emendamenti di Mancini, l'uno più sconveniente dell'altro, entrambi miranti a regolarizzare due diverse ben note, anzi illustri posizioni irregolari. Mancini sa di non poter riuscire, ma a lui basta fare l'avvocato dei suoi clienti. Si ha un bel gridare contro i gentiluomini; tuttavia certe scorrettezze è più facile siano commesse da gente che esercita il mestiere di trovare scappatoie fra le righe del codice. Del tesoro della giustizia essi non tengono le chiavi, ma i grimaldelli.

19 Maggio. — È uscito su la *Nuova Antologia* un articolo di Minghetti (1) col quale, per la solita vanità e il solito spirito di parte, attri-

(1) Nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1879, Marco Minghetti pubblicava un articolo intitolato l'*Esposizione finanziaria del 1879*, nel quale sottoponeva a una serrata critica l'azione finanziaria del Ministro Magliani e attribuiva a se stesso proposte di riforma che, per verità, erano state fatte da Quintino Sella.

buendo a sè e ai suoi il concetto della trasformazione delle imposte, sopra tutto di quella del macinato, egli minaccia di comprometterne il buon esito.

20 Maggio. — Gita al Soratte. Tempo discreto. Alle 7 del mattino siamo alla stazione: Sella, Corradino, io, poi la baronessa d'Uxkull. Si parte e si arriva a Stimigliano dopo le 9. Troviamo una guida a cavallo e due carabinieri di scorta. Alle 9,30 ci mettiamo in movimento. Alle 10 si passa il Tevere. Strada faticosa attraverso terreno lavorato, e salita erta e faticosissima; il caldo, il sole e la difficoltà della via si fanno sentire. Alle 11,30 siamo ai piedi della vera cima; si sale, si sale, l'orizzonte si allarga. Dopo un'ora siamo a Sant'Oreste. Comincia a piovere a dirotto. Ricevuti dalle autorità del luogo. Si fa una piccolissima refezione con pane, formaggio e vino eccellente, in un bel palazzetto del '600. Ci fermiamo in una vasta sala di cui il più ricco ornamento è un grande e bel camino vignolesco, ma dove abbiamo altresì il tormento di un numero infinito di pulci. La pioggia ristà, ci rimettiamo in marcia, e verso le due siamo in cima al classico Soratte. La vista è splendida: il lago di Bracciano, Roma, il Tevere che serpeggia in mezzo a verdi colline, i monti coronati da nubi: l'arcobaleno ai nostri piedi si slancia come una ghirlanda variopinta dalle falde del monte e si perde fra i vapori della pianura. Mi siedo sopra una roccia, vicino a me è la baronessa: Sella e il figlio sono un po' più lungi. Siamo tutti taciturni. Sul Soratte sorge una chiesa originariamente eretta da Carlomagno sulle rovine di un tempio di Apollo. Pagani e cristiani erigono i loro templi sulle alte vette, per avvicinarsi al Cielo. Vi è in tutto ciò una grave poesia, misteriosa manifestazione dei sentimenti più arcani dell'anima umana, bisogno di ideali al quale il mondo e le ricchezze non bastano. Chi non sa intendere queste cose non speri mai di avvicinarsi a comprendere il problema della vita. Mille pensieri mi si affollano alla mente, mille sentimenti mi agitano l'animo, e rimango silenzioso e commosso. Ma il tempo stringe, il temporale ci minaccia, e scendiamo a gran furia, fra le roccie e i sassi fuori di ogni sentiero. Si rotola più che non si scenda, e in meno di un'ora siamo alle radici del monte. Peraltro qui incomincia il guaio. Si aprono le nubi e scroscia l'acqua a torrenti. Tutto è allagato in un momento, i sentieri divengono ruscelli, i ruscelli torrenti, i campi coltivati mari di mota, l'avanzare è faticosissimo. Abbiamo acqua e fango fin sopra il ginocchio, e siamo bagnati, intieri, fino alla pelle. Finalmente, bene o male, alle 5, siamo di ritorno alla stazione di Stimigliano. La baronessa trova modo di cambiarsi, mettendo camicia, calze e pantofole di Sella: noi restiamo fradici come siamo arrivati. Alle 5,30 parte il treno. Alle 7,15 siamo a Roma. In complesso, giornata piacevole, fatica non eccessiva. Solo Sella era un poco stanco. Nella serata conversazione con Helbig sulle razze. Pretende che io sia celta: è possibile. La mia famiglia doveva essere di

origine franca o longobarda. *Guiccioli* viene dai *Guizzoli, Guidi,* ecc., nomi che tornarono sovente nella famiglia. *Guizzolo* deve essere il diminutivo di *Guy,* nome franco: così almeno ho sempre pensato.

26 Maggio. — Gita a Orvieto: tempo coperto. Partiamo alle 7 del mattino, arrivo alla stazione di Orvieto dopo le 11. Si sale per tre quarti d'ora, e a mezzogiorno siamo in città. La strada dalla stazione è assai pittoresca, la vista si fa man mano stupenda, anche se il cielo è tempestoso e grossi nuvoloni si accavallano da ogni parte. La Cattedrale è un vero prodigio dell'arte gotica italiana. L'interno, meno sorprendente, è pure bellissimo. Le pitture di Luca Signorelli hanno una straordinaria rinomanza; ma a me non fanno grande impressione. È un genere tormentato, che mi fa già intravedere quel Seicento che ho in orrore. Piove a dirotto; il barone di Uxkull è raffreddato, e lo spediamo all'albergo; con la baronessa e Meyendorff saliamo sulla torre del Moro, dalla quale si gode un panorama magnifico. Piove, si riparte alle 2,45 e si è di ritorno a Roma alle 6.

29 Maggio. — Il partito cattolico-liberale si organizza. Farà uscire il primo di giugno un giornale, *Lo Statuto,* che ne sosterrà le idee. Esso riconosce l'ordine di cose attuale, e questo è l'importante. Borghese e Torlonia v'hanno mano; quest'ultimo contribuisce con 50 mila lire. Le conseguenze di un fatto simile potrebbero essere importantissime, ma tutto può finire anche in una bolla di sapone.

30 Maggio. — Dalla marchesa Chigi, trovo quell'inglese, King Salter, che esamina la mano e pretende riconoscervi i segni del carattere e delle attitudini. A me dice cose veramente strane, e indovina la mia indole per modo che le sue parole potrebbero costituire la migliore delle mie possibili biografie. Si è ingannato forse nell'attribuirmi una assenza totale d'egoismo; questo disgraziatamente non è vero. Invece è verissimo che io sono dotato di sufficienti attitudini per molte cose, il che cagionerà che io non mi specializzerò mai e non riuscirò mai molto bene in nessuna cosa. Anche la fusione di certe tendenze pratiche con una forte dose di idealismo è vera. Falso è che io sia facile a credere. Vero è che non abbia molta fiducia in me e non sia nè altero nè interessato. Il Salter King ha detto pure che non sono ambizioso; ciò non è del tutto esatto: non sembro ambizioso, ma lo sono, perchè la mia ambizione avrebbe mire così elevate che essa uccide in me tutte le piccole aspirazioni e tutte le vanità. Vero, infine, è che con un carattere che appare lieto io abbia spesso giorni tristi, e che l'essere io felice o no dipenderà forse da una donna.

31 Maggio. — Pranzo dagli Ouroussoff con un generale Winspeare, ex-borbonico, ora al servizio di Russia col Granduca Michele. Conobbi molto il fratello, già diplomatico napoletano a Vienna. Questo generale è uomo di belle maniere e anche piacevole parlatore. La conversazione cade su Ripalda e sulla parte che ebbe a Gaeta. Risulterebbe dal tutto in-

sieme che si comportò da vera canaglia, e che riuscì a raggirare Francesco II in un modo indegno. Al circolo rifaccio conoscenza col conte Sola, con cui mi ero incontrato a Vienna nel 1868. È un giovane spiritoso e simpatico.

2 Giugno. — Si parte col treno delle 9 del mattino per Assisi, gli Uxkull, Meyendorff e io. Il tempo si rannuvola: uno scroscio di pioggia; poi di nuovo il sole. Alle 3 arriviamo alla stazione di Assisi. Visita a Santa Maria degli Angeli: sotto la volta della chiesa è custodito l'antico oratorio del V o VI secolo, poi la cella ove morì San Francesco: cose più interessanti che belle. Si sale in Assisi, magnifica vista. Locanda del Subasio molto primitiva. Visita alle chiese famose, l'una all'altra sovrapposta. Spettacolo che ci si offre entrando nella chiesa inferiore. Mi sarebbe impossibile descrivere la profonda impressione che risento. Era l'ora del vespro. Un raggio di luce entrando per un'angusta apertura illumina i cantori, i monaci, le pitture di Giotto, di Cimabue, di Giottino, ecc., il popolo inginocchiato nell'ombra. Un'aura soave di religiosa pace; voci misteriose parlano all'anima di sagrificio e di dolore; l'ombra del grande Asceta giganteggia fra noi: sentiamo di appartenere noi pure ad un tempo nel quale gli animi irrequieti e intristiti attendono chi compia un'opera simile a quella del Serafico Francesco.

9 Giugno. — Alla Camera discussione dei provvedimenti per Firenze: discorso di Martini, per Firenze, elegante, studiato, ma l'assemblea rimane fredda. Bisogna riconoscere che la causa di Firenze è poco accetta alla Camera.

10 Giugno. — Alla Camera, ancora sui provvedimenti per Firenze, discorso di Peruzzi, lungo e assai fiacco. Il tono è sbagliato. Una natura più elevata avrebbe saputo trovare altri argomenti ed altri accenti per perorare, se non la propria, almeno la causa della città sua. Fatalità è cotesta dei Peruzzi. Vollero forse per vanagloria prestar denaro ai Re d'Inghilterra, e fallirono e trassero seco la rovina economica della loro città. Dopo alcuni secoli, un Peruzzi fa fallire di nuovo Firenze con meno gloria e più scorno.

12 Giugno. — Gli Inglesi non tengono più che la difensiva al Capo. Simpatie di un fanciullo di altissimo lignaggio per gli Zulù. Avant'ieri scrisse sopra una bandiera il nome di Cettivayo e fece una dimostrazione politica sotto il naso della sua governante inglese.

19 Giugno. — Voci di prossime battaglie parlamentari. Il Depretis si sente in pericolo e si mostra disposto a ricorrere a qualsiasi arma, anche allo scioglimento della Camera. Sono minaccie per intimorire o voci che hanno fondamento? Quel vecchio pieno di scaltrezza e di inganni riesce mirabilmente al suo scopo. Debole ma tenace, privo di convinzioni, disperatamente attaccato al potere, si piega a tutti gli eventi, ed è la vera incarnazione dell'attuale parlamentarismo.

20 Giugno. — Un telegramma annuncia che il figlio di Napoleone III fu ucciso in combattimento da uno Zulù. Quel selvaggio ignorava che con la punta della sua lancia egli decideva forse dell'avvenire di una delle più potenti Nazioni. Quali ne saranno le conseguenze? È difficile dirlo. Non credo che la repubblica ne sarà rinforzata. Lo spettro dei Bonaparte teneva uniti i repubblicani. È anche vero che le qualità morali del Principe Girolamo Napoleone non lo rendono adatto ad essere facilmente accolto come pretendente. I Francesi non vorranno mai saperne di lui. Il figlio, se non ci fosse il padre, avrebbe una bella parte. Nipote di Vittorio Emanuele, figlio della Principessa Clotilde, potrebbe per questa duplice via raccogliere le simpatie dei liberali e dei cattolici.

21 Giugno. — Nuovi particolari sulla morte del Principe Napoleone. Dal complesso delle circostanze mi pare risulti che gli Inglesi fanno la guerra per sport, e il giorno in cui avessero a fare sul serio con una potenza militare sarebbero battuti in piena regola. Pare che il futuro pretendente sarà il figlio del Principe Girolamo Napoleone. È stato a Monza l'autunno scorso. Dicono sia un simpatico ragazzo.

24 Giugno. — Verso sera mi trovavo da Sella, quando è arrivato Saracco, che è venuto ad annunciare la vittoria riportata al Senato. Con 136 voti contro 50 fu votata la proposta della Commissione, cioè la sola abolizione del secondo palmento. Saracco riconosce di aver reso un grandissimo servigio al Paese, avendo impedito che precipitasse nell'abisso finanziario preparatogli da questo inetto Ministero. Esistono ancora uomini preziosi come il Saracco nel vecchio Piemonte. Formati ad una buona scuola, essi accoppiano alla serietà degli studi, al rigore delle indagini, quella pertinacia che è propria degli alpigiani, quel patriottismo di chi ricorda ancora quanto costò far l'Italia.

27 Giugno. — Riunione dei deputati di Destra. Si conclude poco ed è forse meglio. Discussioni accademiche di diritto costituzionale fra Luzzatti e Bonghi. Mancanza assoluta di buon senso in quest'ultimo. Solite citazioni a sproposito delle tradizioni inglesi. Vorrei sapere che cosa trovano di comune fra le origini della Costituzione inglese e quelle della nostra, e se le cause che hanno contribuito a stabilire certi rapporti fra Comuni e Lordi in Inghilterra si siano mai verificate da noi, e se v'ha analogia alcuna fra la Camera dei Lordi e il nostro Senato. Fare delle questioni di competenza è una vera sciocchezza. Nel regime parlamentare i limiti dei differenti poteri devono avere qualche cosa di indeterminato, ed è ciò che dà ancora al regime rappresentativo l'unico merito che forse gli resti, ossia una certa elasticità.

28 Giugno. — Alla Camera comincia la discussione sul macinato. Savini, non contento di scrivere dei cattivi romanzi, pronuncia un cattivo discorso, pieno di sentimentalismo e totalmente fuori della realtà. Dissertazione soporifera del Pierantoni. Come *bouquet* finale, il Crispi. Uno

dei soliti discorsi perfidi. Parla della Sicilia e fa confronti fra quello che essa paga di tasse e quel che pagano le altre parti d'Italia.

29 *Giugno.* — Il Principe di Battenberg, che si trova in questi giorni a Roma, ha voluto vedere i Capranica del Grillo, da lui conosciuti qualche anno fa a S. Moritz. Pranzo dunque da zia Adelaide con il nuovo Sovrano di Bulgaria: non siamo che noi. È un bel giovane, intelligente e simpaticissimo. Non si fa illusioni sulle difficoltà della situazione. Senza atti temerari egli aspetterà ed affretterà l'occasione per annettersi la Rumelia orientale. Tedesco in fondo dell'animo, subirà il meno possibile la tutela russa. Mi disse che sarebbe stato felice se avesse potuto accettare l'offerta di un bastimento nostro piuttosto che di uno russo per andare a Costantinopoli. « Mi hanno preparato una casa a Tirnovo », mi ha detto, « vi è una sala da pranzo per 120 coperti. Il difficile sarà trovare 120 Bulgari da invitare. Al mio tempo le sole signore di Tirnovo erano la moglie e la figlia del maestro di scuola. La città è bene esposta, ho circa 35 mila armati, ma non posso mandar via i sottufficiali russi che li inquadrano. Vado laggiù perchè mi ci mandano, farò il mio dovere, ma se dovessi tornare a casa mia, ci tornerei senza rimpianto ».

1° *Luglio.* — Conversazione con Codronchi sulla eventualità di una unione Sella-Nicotera. Crede Minghetti abbastanza favorevole. Io no. Arrivo alla Camera a un'ora e imparo una curiosa notizia: Sella ha, per debito di lealtà, fatto sapere al Minghetti, al Lanza e allo Spaventa, che il risultato della crisi sarebbe forse potuto anche essere un accordo fra lui e Nicotera. Costoro hanno gittato le più alte grida. Lo Spaventa ha tenuto un linguaggio dei più violenti ed il Lanza, pur d'evitare un fatto simile, è andato fino ad offrire al Depretis i mezzi per uscir dalla crisi. La condotta di costoro ha suscitato molta indignazione fra i nostri, sopra tutto fra i giovani. Se essi vorranno determinare uno scisma, appena quindici persone li seguiranno. Ma, rimanendo quale è, il nostro è un partito imbalsamato che di vita non ha che le parvenze.

2 *Luglio.* — Alla Camera la legge sugli alcools. Prima scaramuccia fra Sella, Lanza e Minghetti. È una eco della situazione creata ieri.

3 *Luglio.* — Alla Camera ricomincia la discussione sul macinato. Discorso di Depretis inefficace e lungo. Esso ha fatto una « stoppa » e ne è persuaso, nè sa come giustificarsi. Nicotera e Sella si associano all'ordine del giorno di totale sfiducia del Baccarini. Crispi tenta di creare imbarazzi. Farini si conduce in modo parzialissimo: si vede che vuol fare il possibile per impedire la crisi. Infine si vota: 416 presenti, 251 contro il Ministero, 159 a favore, 6 astensioni. Quale sarà il risultato definitivo della crisi? Dopo il voto accompagno da Sella il Bonomo e il Marselli: con loro, insieme al Rudini e al Perazzi, abbiamo una lunga conversazione. Sella vorrebbe far votare dalla Camera i provvedimenti tributari, dal Senato la legge su le ferrovie, e poi sciogliere la Camera.

Andiamo a pranzo da *Morteo* per solennizzare la crisi con Perazzi, Rudini, Mariotti e Incontri. In una tavola vicina desinano i toscani, più in là Cairoli con Biancheri e Zanardelli.

4 Luglio. — Ieri sera furono chiamati al Quirinale Farini e Tecchio, e a un'ora dopo la mezzanotte Sella. Oggi furono chiamati Cairoli, Nicotera e ancora Sella. Le escandescenze di alcuni dei capi e caporali della Destra contro il temuto accordo Sella-Nicotera divengono sempre più violente e pubbliche. Vado su da Sella con Perazzi, si parla dei colloqui avuti col Re.

5 Luglio. — La situazione non è rischiarata. Farini fa ufficiosamente pratiche con Cairoli e Depretis per condurli ad un'intesa. A me una soluzione di questa natura sembra impossibile. Il Depretis, condannato più volte dalla Camera, condannato ultimamente dal Senato, non può ritornare, costituzionalmente e logicamente parlando.

6 Luglio. — Sella fu ancora questa mane alle 7 dal Re. Bonghi, con quel suo senso di opportunità, è andato a Napoli a tenere una conferenza all'Associazione Costituzionale, per protestare contro ogni possibile accordo Sella-Nicotera. Il nostro partito nulla ha imparato dal passato, nulla dalle sconfitte. Il Lanza che passa la giornata con Chauvet, le prediche di Bonghi, i ruggiti di Spaventa, le reticenze di Minghetti mi provano che, se noi possiamo valere un poco più della Sinistra, ciò è perchè la Sinistra non vale assolutamente nulla.

7 Luglio. — Il Re ha incaricato Cairoli di formare il Ministero. È una soluzione costituzionale, ma logicamente assurda se si tien conto dei precedenti di Cairoli. Il dì della crisi, durante i primi dieci minuti di riposo, Cairoli promise a Depretis il suo appoggio. Nel tornare al banco fu di nuovo voltato da Zanardelli e Baccarini. Sono fatti che non hanno bisogno di commenti. Pare che prenderà tutti uomini di terz'ordine, fra i quali Villa all'Interno. Il Re non gli darà licenza di sciogliere la Camera.

8 Luglio. — Cairoli riuscirà a fare il suo Ministero? Grimaldi e Baccarini sono i soli decisi ad entrare. Questo non mi meraviglia. Essi accetterebbero qualunque cosa succedesse. C'è stata una riunione dei capi della Sinistra. Ma hanno dichiarato poi che si è trattato solo di uno scambio di idee. Bello scambio! Persisto a credere che Cairoli formerà un Ministero qualsiasi. Non vogliono che il potere sfugga dalle mani della Sinistra. Capiscono che non tornerebbe ad essa tanto presto.

10 Luglio. — Incontro Grimaldi che mi dice che prende il portafoglio delle Finanze. È un uomo molto svelto; ma il suo eccesso di audacia mi stupisce. L'italiano è un improvvisatore per natura e crede di poter supplire con una intelligenza vivace alle deficienze dello studio e del carattere. Villa andrà all'Interno. È un avvocato massone, e tanto basta. Baccarini è sopra tutto un ambizioso. Gli altri sono vere nullità.

Cairoli agli Esteri meriterebbe l'onore di essere messo in musica da Offenbach.

11 Luglio. — Il Ministero è sempre in formazione, ma non è ancora formato. L'Italia non ha mai assistito ad uno spettacolo più insensato. Io capisco un Ministero di ripiego presieduto da un uomo di Stato, o un Ministero di gente superiore presieduto da un patriota simpatico anche se privo d'ingegno. Ma questo di domani sarà un Ministero di nullità presieduto dal più grande degli imbecilli.

12 Luglio. — A pranzo da Sella. Il solito modesto desinare, una minestra di fagiuoli, del bove arrostito, un piatto di legumi e delle fragole. Dopo pranzo usciamo a fumare il nostro sigaro per i quartieri nuovi. Si passeggia insieme fino alle 10 e si parla di mille cose. Difficilmente nell'avvenire coloro che non conobbero Sella potranno rendersi conto del fascino che suscita quest'uomo su chi lo avvicina, di quella sua serenità piena di gravità e di dolcezza, di quella sua semplicità di modi e profondità di pensieri. Mai metafisico, ma sovente idealista; pratico oltremodo nella condotta della vita, egli sa con meravigliosa intuizione, ma pure con la prudenza di un cultore delle scienze naturali, elevarsi dai fatti particolari ai principî più alti e generali. Buono, onesto, affettuoso. È difficile dire a chi da vicino lo conosce che cosa in lui sia maggiore, se il cuore o la mente.

13 Luglio. — Dopo pranzo, in Piazza Colonna, conversazione con quella bestia di Z. Non ho mai conosciuto un sinistro più sciocco e più fanatico di lui. Arriva al punto di qualificare Cairoli come un uomo particolarmente adatto a fare il Ministro degli Esteri! Gli rispondo secco e reciso, e poi lo pianto. È possibile che dobbiamo rimanere eternamente le vittime di questa specie di zoocrazia?

14 Luglio. — Il nuovo Ministero con sette ministri soli (due hanno *interim*) è andato a prestar giuramento. Non trovano uomini per i portafogli inferiori, nè per i segretariati generali, perchè ormai nessuno più si degna accettare dei posti secondari. È una nuova forma di democrazia: il diritto di tutti ai portafogli ministeriali importanti. Al circolo, Vitelleschi espande le sue solite melanconie sulla decadenza dell'Italia.

15 Luglio. — Il nuovo Ministero, che alcuni chiamano il Governo provvisorio, ha preso possesso dei vari Dicasteri. Vado a pranzo da Sella. Questi mi pare sempre troppo preoccupato dei pericoli del clericalismo in Italia. Non nego che in certa misura possano sorgere, ma ora i pericoli veri e ai quali è d'uopo provvedere sono ben altri. Le violenze dei radicali e le ingenuità dei liberali sono la causa principale della reazione conservatrice che si manifesta in tutta Europa. Questa reazione non sarà un male. La rivoluzione francese e i suoi imitatori hanno distrutto troppo il buono come il cattivo. Ce ne accorgiamo ora, ma è un po' tardi; e sarà opera lunga e difficile riedificare una società. Quando vedete disfarsi le

gerarchie e prender piede le democrazie, siate sicuri che la morte è vicina e l'organismo sta per disfarsi. Per me non vi è vita senza organismo. Tanto migliore è la vita quanto più perfetto è un organismo. Più perfetto è un organismo, più fra le sue parti esistono divisione di lavoro e legami di dipendenza e di coordinazione. La democrazia è la negazione di tutto questo: vi rimane appena la vita cellulare: l'organismo è disfatto. La democrazia è la forma politica che prende un organismo sociale fra due modi diversi di esistenza. È disfatto il vecchio edificio; i materiali sono là, ma non hanno servito ancora a fabbricare il nuovo.

17 Luglio. — Alla Camera presentazione del nuovo Ministero: 200 deputati presenti, accoglienza gelida. Discorso di Cairoli, inconcludente. Non ha voluto far frasi, e siccome idee non ne possiede, è restato il nulla.

18 Luglio. — È impossibile descrivere il miserando spettacolo che ha dato oggi la Camera, votando senza convinzione, senza entusiasmo, solo per volgare spirito di parte, le proposte più gravi senza darsi alcun pensiero dei veri interessi del Paese. La scena di oggi sarà ricordata come una delle più vergognose del nostro Parlamento. L'abolizione totale del macinato fu votata con 168 voti contro 58. Nicotera, quasi solo dei suoi, votò con noi. Spaventa si astenne. Sarebbe difficile dire che egli lo facesse per un pensiero serio o mosso da sentimenti elevati. Me ne dispiace per lui.

22 Luglio. — È morta a Lucca la Duchessa di Lucca, figlia di Vittorio Emanuele I (1). La salma arriverà domani notte a Roma e sarà ricevuta e seppellita con gran pompa.

23 Luglio. — La Camera prende definitivamente le sue vacanze per mancanza di numero. Nella mattinata andiamo con Sella e Tittoni dal d'Arcais per parlare dell'indirizzo futuro dell'*Opinione* e per impedire che al posto del povero Dina vada un elemento disadatto. Aspirano alla direzione del giornale Ruggero Bonghi e Romualdo Bonfadini, ma credo rimarrà il d'Arcais. Il primo sarebbe troppo polemista, il secondo troppo seccatore. Il Principe Roberto di Parma, nell'occasione dei funerali della nonna a Lucca, ha fatto visita al Prefetto e lasciato la sua carta al generale Pasi, aiutante di campo del Re. È un atto che prova come i rancori e le pretese degli spodestati siano in via di rapido esaurimento.

24 Luglio. — Udienza dalla Regina, che mi trattiene per tre quarti d'ora. Parla di moltissime cose e molto piacevolmente: delle razze, di Casa Savoia, dei Vangeli, dei partiti in Italia, ecc. Mi racconta che il Re Carlo Alberto era veramente un mistico e meditava sopra tutto su l'Apocalisse.

(1) La Principessa Maria Teresa, del ramo primogenito di Casa Savoia, nata nel 1803, aveva sposato nel 1820 il Principe Carlo di Borbone, poi Carlo II Duca di Lucca, il quale nel 1847 aveva ceduto quel Ducato alla Toscana, diventando Duca di Parma, per abdicare ancora nel 1849 in favore del figlio Carlo III. Scomparso questi nel 1854, il titolo di Duca di Parma e poi la qualità di pretendente erano stati assunti dal figlio di lui, Roberto.

Verso sera, all'Hôtel di Roma, c'è stato un tentativo di assassinio contro il conte Giusso, Sindaco di Napoli. Fu colpito da sei pugnalate da un impiegato licenziato. Le ferite sono lievi: l'assassino fu arrestato. La morale di tutto ciò è che in Italia vi è bisogno urgente di provvedere alla pubblica sicurezza e alla epurazione del Paese. I delitti aumentano ogni giorno. Si ha un bel farneticare di ubbie ideologiche o pseudoscientifiche. Per me, i rimedi sono: leggi più pronte e più severe e un miglior sistema carcerario.

26 Luglio. — Prima di pranzo vado a vedere i lavori del Tevere. Mi piacciono le rive del Tevere, ultimo rifugio della Roma medievale, benchè io abbia poca passione per il Medio Evo e sopra tutto non divida l'ammirazione generale per il Comune italiano, che fu fonte, forse di ricchezza, non certo di potenza politica. Quelle meschine lotte di città a città, quelle rivalità di fazioni e di famiglie non mi hanno mai interessato. E l'Italia soffre ancora di quel passato artisticamente splendido e nazionalmente funesto.

1° Agosto. — Arrivo a Venezia. Rientro con piacere nella mia grande camera sul Canale. Dò il buon giorno alla testa in terra cotta dorata del Doge Priuli e al quadro della Fortuna, che continua ancora a ballare la sarabanda sul mio letto. È la sola donna che da molto tempo si sia avvicinata al mio modesto giaciglio.

5 Agosto. — Le elezioni di Napoli sono riuscite un disastro per Nicotera e San Donato. È una cosa grave. Se Nicotera resta senza soldati, a che cosa serve più? Egli per suo conto non è che un personaggio incomodo; e temo fortemente che resterà senza soldati sopra tutto se si mette in capo di fare l'uomo dabbene.

15 Agosto. — Incontro Luigi Gualdo, e cerco di evitarlo. È un bravo giovane; ma vive in un giro di idee che non sono le mie. Ama Parigi, scrive dei romanzi in francese e segue quella scuola letteraria che cerca nell'assurdo l'originalità di cui è priva. Una lettura di Paulo Fambri all'Istituto Veneto. Sempre la stessa solfa: critica del movimento scientifico attuale, apologia della fede. Costoro dimenticano che la fede non è un fiore di serra o di giardino: essa cresce in piena aria, in mezzo ai campi, là dove non la si cerca e dove meno si attende di vederla; in un terreno, in un clima in mezzo ai quali essa possa germinare e fruttificare. Le occorre insomma un substrato sociale e psicologico tutto particolare.

20 Agosto. — Si parla di una visita di Cairoli a Bismarck; ma non ci credo. Tuttavia è possibile che a Berlino siano malcontenti del cambiamento del Ministero austriaco e che vogliano servirsi di noi per mettere una pulce nell'orecchio dell'Austria.

25 Agosto. — Domani arriva Varè, testè rieletto deputato di Venezia. Gli preparano un banchetto secondo l'abitudine del nostro partito

progressista che considera lo Stato come una gigantesca cucina e che confonde le liste delle vivande con i programmi politici.

26 Agosto. — La Regina è arrivata alle 6 e ha percorso il Canal Grande, seguita da un gran numero di gondole a quattro remi. L'aria e il sole delle montagne l'hanno abbronzata. Quella carnagione calda, sulla quale risaltano gli occhi azzurri chiari e i capelli biondi, la rende incantevole. Essa portava un gran cappello a larghe falde con una piuma.

28 Agosto. — Sella ha scalato il Monte Bianco con i suoi figli.

29 Agosto. — Iersera la Regina ha fatto un giro in mare aperto. Rientrando in laguna, è mancato poco che il suo battello non si scontrasse con uno di quelli del servizio lagunare. Pare che la colpa sia stata dell'ufficiale che comandava il battello della Regina. Non navigano abbastanza i nostri ufficiali di marina! Ogni ufficiale dovrebbe navigare almeno nove mesi all'anno.

30 Agosto. — Visita di dovere alla Regina. « Sono innamorata di Recoaro », mi dice. E aggiunge: « Mi occorre un mese di libertà all'anno; poi negli altri undici faccio tutto quello che vogliono gli altri ».

31 Agosto. — I giornali pubblicano una parte dell'opuscolo di Haymerle (1). Non vi trovo nulla di offensivo per noi. Tutto quello che si dice sul movimento dell'Italia irredenta è molto esagerato; ma vi è un fondo di verità. La regata: molto movimento sul Canalazzo. Andiamo a Cà Foscari: assistono allo spettacolo la Regina e il Principino. Le bissone sono elegantissime. La gara è molto animata. Primo, il famoso Zatta; il secondo, a un battello di lunghezza dall'altro, un certo Vara-

(1) Il Colonnello Haymerle, addetto militare all'Ambasciata germanica in Roma, aveva pubblicato un opuscolo intitolato *Res Italicae*, che suscitò gran chiasso. In esso si esaminava la situazione dell'Esercito italiano del quale dava il seguente giudizio: « L'Esercito italiano, oltre alla sua vera missione di essere scudo e sostegno dello Stato, adempie anche un compito politico e civilizzatore. Sotto questo rapporto esso è divenuto una vera istituzione nazionale ed il paese sopporta volenteroso di fronte all'Esercito, dimenticando gli odi di partito, guidato da un vero sentimento politico e da gratitudine patriottica, i più gravi oneri finanziari, affinchè la rappresentanza della sua potenza rispetto all'estero, il fattore principale della sua unità all'interno, acquisti quella forza elastica, senza di cui tutto il valore, la devozione e l'abnegazione devono rimanere soltanto elementi isolati. Lo spirito del corpo degli ufficiali italiani è eccellente ». In materia di politica estera esponeva le aspirazioni italiane su Trieste e sul Trentino, ammettendo che l'Austria-Ungheria, dopo il mandato europeo con cui aveva occupato la Bosnia e l'Erzegovina, avrebbe dovuto cedere il « Tirolo meridionale » e Trieste all'Italia. Ma combatteva tali aspirazioni, sostenendo che la perdita del Lombardo-Veneto aveva dato diritto al compenso avuto ora dall'Austria con la Bosnia e l'Erzegovina. Aggiungeva inoltre queste testuali parole: « L'Austria è straordinariamente minacciata già nel primo stadio di una guerra dalla posizione avanzata della Venezia, poichè la sua linea di congiunzione principale fra il Tirolo e l'interno dell'Austria (strada e ferrovia della vallata della Pusteria) dal confine italiano alla strada d'Allemagna può essere raggiunta presso Toblach in tre ore, presso Innichen e presso Drauburg superiore in un'ora per strade praticabili; e questo pericolo è reso anche maggiore dal fatto che il Governo italiano, in seguito alla legge di viabilità promulgata nel 1875, ha cominciato a rendere praticabile l'intiera rete stradale nel territorio del Piave e del Tagliamento superiore ».

gnolo. Pare che questo Zatta sia un gran briccone. È stato complice in molti furti, ma è riuscito finora a sfuggire alla giustizia. Dopo la regata vado al Lido. La luna è splendida, la corsa sul battello incantevole. Io sono triste e solo. Una coppia di sposi forestieri si abbraccia senza riguardi sul ponte: non può essere che una coppia di sposi tedeschi.

1° Settembre. — Oggi mio fratello comincia il suo servizio a Palazzo Reale. Veramente questo opuscolo di Haymerle è una cosa di poco conto. Ma esso mi offre occasione di osservare ancora una volta come sia abbominevole l'indirizzo della nostra condotta internazionale. Si vede come siano di basso livello morale coloro che dirigono la nostra politica estera, sempre piena di falsità, di mezzucci, di intrighi, di mariuolerie; piena sopra tutto di frasi a effetto nel Paese, mentre verso gli Stati esteri la servilità e la paura prevalgono. Quando un tale non vuole battersi a nessun costo, bisogna che egli sia assolutamente inattaccabile o che passi la sua vita a fare delle scuse. Giro in gondola con Minghetti e i Brandolin. Parliamo della grave situazione della nostra Marina. Minghetti ha un bel dire, ma pesa su di lui una grande responsabilità.

3 Settembre. — Discussione con Minghetti e Politeo sull'eterna questione dei rapporti tra la morale e la religione, sul materialismo e sullo spiritualismo, ecc. Io non riesco a persuadermi che i miei illustri avversari siano veramente convinti della bontà delle loro ragioni.

6 Settembre. — Al Lido si riprende la solita discussione con Minghetti e Politeo: sullo spiritismo, i fenomeni premonitorii, ecc. Politeo che, pure essendo un uomo di molto ingegno, non manca di un grano di follìa, mostra una deplorevole facilità a credere le cose più assurde. La mia natura si rifiuta talmente alle credenze soprannaturali che esito perfino a comprendere la ragione di simili discussioni. Con Minghetti e con Berti si parla del giudizio sicuro ed elevato della Regina ogni volta che essa porta la sua attenzione su qualche questione seria. La sua mente è veramente colta e acutissima, sopra tutto se si tiene conto della sua età, del poco tempo di cui essa può disporre e dell'oceano di insulsaggine in mezzo al quale per necessità deve vivere.

8 Settembre. — A Roma un convento, che era stato adattato come caserma, è crollato. Questi vecchi conventi sono quasi sempre inservibili ad altro scopo fuor di quello per il quale i monaci li costruirono. A Roma, poi, l'Italia avrebbe dovuto farsi i proprî edifici per la vita del nuovo Stato.

9 Settembre. — Si trasportano alla stazione le ossa del senatore De Filippi (1), professore di zoologia a Torino, il quale aveva fatto il giro del mondo con la nave « Magenta ». Morì a Hong-Kong nel 1867. Ero stato invitato anch'io a partecipare ai funerali come deputato; ma la

(1) Il Prof. Filippo De Filippi era stato nominato Senatore del Regno nel 1865, ma sulla sua nomina non fu mai presentata la relazione.

marsina e la cravatta bianca alle 10 del mattino non rientrano nei miei principii. Le ossa del compianto De Filippi erano contenute in un vaso di Cina. A bordo del piroscafo che le ha riportate in Patria, avevano interamente dimenticato che in quel vaso prezioso c'erano i resti di un povero morto.

11 Settembre. — Ieri sera la Regina ha spinto la sua bontà fino a venire essa stessa in persona a chiedere notizie di mio padre malato. Voleva anzi scendere dalla gondola e salire in casa, ma fu pregata di non disturbarsi. Sua Maestà ama molto la nostra famiglia, e noi la ricambiamo con un'ardente devozione. Per conto mio sento per la Regina, per il Re e per la Casa di Savoia un attaccamento che sa dell'antico. Forse è nel sangue, nel vecchio sangue che ho nelle vene, è un sentimento ereditato. Non servirei mai un altro Governo, se questa Dinastia non dovesse regnare più. A una certa età non si muta, e io non ho la spina dorsale abbastanza pieghevole per chinarmi innanzi al primo straniero venuto.

20 Settembre. — Nove anni fa in questo giorno io mi trovavo sotto le mura di Roma. Non dimenticherò mai il grido dei bersaglieri che si lanciavano all'assalto. Erano le 10,45 del mattino. Dieci minuti dopo, entravo anch'io in Roma per Porta Pia. Quel giorno fu fatta l'Italia. Sante emozioni, valete ben più di tutte queste ignobili discussioni parlamentari.

23 Settembre. — Il grande avvenimento del momento è il viaggio di Bismarck a Vienna. Si dice che ciò significhi l'alleanza austro-germanica, contro le eventualità di una guerra franco-russa e contro le nostre velleità. È possibilissimo e molto naturale. Che faremo noi? Delle sciocchezze, delle spacconate, delle piccole capriole. Non c'è nel nostro personale parlamentare un uomo capace di fare il Ministro degli Esteri come occorrerebbe all'Italia.

29 Settembre. — Parto per Persiceto, viaggiando in un vagone pieno zeppo. Vi sono due coppie: una coppia francese che sta al suo posto, una coppia tedesca che si collutta teneramente con la più grande disinvoltura. Due ufficiali parlano lungamente di arte militare. Lo spirito dei nostri ufficiali è ottimo. Il nostro Esercito è veramente la creazione meglio riuscita dell'Italia unificata.

30 Settembre. — A Persiceto le cose vanno bene. Nel collegio mantengo un'ottima posizione. La zona è in buone condizioni economiche: le fabbriche di letti di ferro prosperano. Oggi è giorno di mercato. Molta gente, 1400 bovini, il grano a 34,50. In generale mi sembra che i progressisti perdano terreno ogni dì. Il Paese comincia ad accorgersi di avere un Governo grottesco. Tuttavia qui di politica poco si parla. Si pensa più agli affari che ad altro. In Romagna, invece, avvampano le passioni di partito, e tutti si atteggiano ad uomini di Stato.

6 Ottobre. — Ritorno a Venezia: è bel tempo, e la città è incantevole. Un po' vuota di veneziani, ma non è un gran male. Trovo al *Florian* Minghetti, Bonghi, i Marliani e gli Ouroussoff. Arriva Ernesto Renan e faccio la sua conoscenza: è un uomo di bassa statura, dalla corporatura grossa, con testa forte e gambe sottili. Molto mal costruito. Ha un'espressione intelligente e dolce; si ascolta un po' parlando, come fanno spesso i Francesi. Mi dice che ha l'intenzione di scrivere la storia del popolo ebreo. Andiamo tutti insieme a vedere la Chiesa dei Miracoli, meraviglia del XV secolo; poi la statua di Colleoni del Verrocchio. È impossibile immaginare che nel nostro tempo qualcuno sappia creare una opera d'arte che la eguagli.

14 Ottobre. — Gli Inglesi sono entrati a Kabul. Beaconsfield prosegue inesorabilmente la sua strada per estendere su tutti i continenti il dominio della potenza britannica.

17 Ottobre. — In villa a Vicenza. Bel tempo. La pioggia che è caduta da noi è neve sulle montagne. Le loro cime argentate dal sole formano uno scintillante sipario fra noi e le Alpi.

18 Ottobre. — Arrivo di mio fratello Guido e di un suo amico triestino, il signor Rosenzweig, che è un uomo simpatico e molto avveduto. È curioso come il desiderio che Trieste sia italiana si diffonda sempre più, anche fra i triestini di origine tedesca. Quella popolazione coltiva ora le illusioni del Risorgimento: le illusioni e le aspirazioni alle quali noi non crediamo più.

21 Ottobre. — L'incidente Cialdini offre motivo alle polemiche dei giornali (1). Cialdini è stato poco accorto, il redattore del *Figaro* ha fatto il suo mestiere, il Ministero ha avuto un'intenzione maligna nel pubblicare i documenti.

22 Ottobre. — Gita a Thiene. Il palazzo Colleoni: un bello e grande castello del XV secolo; enormi saloni freddi, squallidi, polverosi, con oggetti di prezzo insieme con stracci. Un bel camino; una scuderia per trenta cavalli, con colonne e sculture in marmo e in legno scolpito. La contessa Colleoni, ottant'anni, una salute e un carattere di ferro. Essa, la sua casa, il suo mondo fanno rivivere un secolo addietro. Ma dopo qualche tempo l'odore di vecchio mi dà fastidio e non domando

(1) Il *Figaro* del 17 ottobre pubblicava un colloquio di un suo redattore col generale Cialdini, che in quei giorni si era dimesso da ambasciatore d'Italia a Parigi. Nella intervista si assicurava che il generale Cialdini aveva detto testualmente: « Alle dimissioni sono stato costretto dalla condotta, dirò almeno, insolita del mio Governo ». Il Cialdini proseguiva lagnandosi della pubblicazione, in un *Libro Verde* distribuito al Parlamento italiano, di un suo dispaccio relativo ai rapporti tra l'Italia e la Francia specialmente riguardanti l'Egitto. La questione toccava sopra tutto la esclusione della rappresentanza italiana dal Ministero egiziano. Il Governo italiano per mezzo dell'on. Cairoli aveva espresso il suo rincrescimento al Cialdini perchè non era riuscito ad ottenere quanto sembrava avesse ottenuto invece l'ambasciatore a Londra, Menabrea. Di qua lamenti del Cialdini, pubblicazione del *Libro Verde*, dimissioni del Cialdini da ambasciatore, colloquio col redattore del *Figaro*.

che di andarmene. Il processo Fadda passa per un'altra fase. È stato trovato il famoso Carluccio (1). Il *Fanfulla della Domenica* pubblica una poesia deplorevole di Carducci su questo immondo processo.

24 Ottobre. — Gita a Schio. Graziosa cittadina incorniciata in un magnifico fondo di montagna. Le ciminiere delle officine, l'andirivieni dei carri carichi e degli operai, le belle casette collocate in mezzo a piccoli giardini in fiore, dànno ad essa un'aria laboriosa, prospera e linda, sotto un cielo di zaffiro e la luce dorata di uno splendido sole, che ci fanno ricordare di essere in Italia. Visitiamo le scuole, la nuova chiesa, dono del Rossi, e la statua del Tessitore. Grandi fabbriche sono anche a Piovene, esse pure magnifiche come proporzioni e organizzazione. Rossi è un italiano « americano », pieno di intelligenza. Se l'Italia avesse una dozzina di uomini come lui, nel Paese ci sarebbe una grandissima attività. Queste fabbriche impiegano più di 4000 operai; ora tuttavia sono un po' in crisi perchè si fabbrica troppo e non abbastanza a buon mercato.

2 Novembre. — Conclusione del processo Fadda dopo trenta udienze: Cardinali condannato a morte, la Saraceni all'ergastolo, la Carrozzo assolta. È una condanna severa, ma giusta. Me ne compiaccio sopra tutto per quella banda ignobile di avvocati ciarlatani, che hanno fatto dell'aula dei Filippini spesso un'accademia e ancora più spesso un teatro.

9 Novembre. — Le notizie d'oggi farebbero credere che l'Inghilterra desse un passo indietro nella questione d'Oriente: forse è l'atteggiamento della Germania che la induce a ciò. A Berlino si preferisce in Oriente l'azione dell'Austria a quella dell'Inghilterra. E noi che possiamo fare, senza guida, senza armi, senza coraggio?

10 Novembre. — Passeggiata sul Monte della Guarda, collinetta di dove la veduta è bellissima. Nel 1848 erano là in posizione tre cannoni, coi quali i nostri difendevano la strada di Vicenza contro gli Austriaci. Si vedono ancora le traccie delle piazzuole.

12 Novembre. — Scendo in città con mia cugina Bianca. Quando siamo sul corso di Vicenza vediamo folla, sangue per terra: è stato ferito a coltellate il Procuratore del Re. La ferita non sembra mortale; l'assassino è stato arrestato. La gente del volgo, che sosta formando capannelli, pare trovi un'attenuante nel fatto che trattasi di un Procuratore del Re. È il solito sentimento della legalità che distingue ancora gli Italiani del 1879. Alla sera vengono da noi Gueltrini e Fogazzaro. La conclusione dei nostri discorsi è che la Sinistra ha superato di molto le peggiori previsioni dei suoi più accaniti avversari.

(1) Il 21 ottobre 1879, nell'udienza della Corte d'Assise di Roma, il Presidente comunicò di aver ricevuto un dispaccio telegrafico del Procuratore del Re di Bari col quale si annunciava che un testimonio a cui si attribuiva molta importanza e che non era stato fino allora ritrovato, certo Carluccio *il Pagliaccio*, era stato rintracciato a Giovinazzo nelle Puglie, e aveva fatto gravi e importanti rivelazioni riguardante l'assassinio del capitano Fadda.

14 Novembre. — Partenza per Bologna. Quanto mi duole di lasciare il mio monte, le mie piante, la mia vita tranquilla. A mezzodì siamo alla stazione. Gueltrini viene a salutarci. Mi parla di una lettera che Baccarini gli ha scritto e dov'è questa frase: « Dite pur male di noi democratici, non ne potrete mai dir tanto quanto noi stessi ne pensiamo ».

17 Novembre. — Arrivato a Bologna, scrivo per una udienza al Duca di Montpensier (1). Mi si fa sapere che prima delle 2 sarò ricevuto. Ci vado. Bel palazzo, ottimamente arredato. Il segretario del Principe, *factotum* di casa, il signor Esquivel, uno spagnolo, piuttosto bel giovine, amabilissimo. Molta gente che attende l'udienza; fra gli altri i Minghetti. Parlo con Minghetti. Subito ho l'impressione che lo abbiano montato di nuovo *pour jouer un premier rôle*. Mi riceve a bocca stretta, e a bocca stretta mi parla di Sella. Le solite miserie che ricominceranno anche quest'anno. Dio sa con qual profitto per noi. Sono ricevuto molto cortesemente dal Duca e dalla Duchessa. Egli ha un modo di fare piuttosto bonario. Mi dice di aver conosciuto nel tempo la marchesa di Boissy. Al medesimo mio albergo incontro Costanza Rasponi, che ha con sè un figlio di sedici anni, grazioso giovinetto, un poco petulante, con una piccola affettazione napoleonica. Dalla Rasponi faccio anche la conoscenza del famoso viaggiatore Pellegrino Matteucci, col quale si parla a lungo dell'Abissinia.

18 Novembre. — Vado a vedere il nuovo giardino pubblico di Bologna, che promette di diventare molto bello. La vista è splendida. La statua di Galvani arieggia alquanto il *Vaccino* di Monteverde. Vedo varii amici e faccio i miei preparativi di partenza. Trovo alla stazione Bonghi, Lioy, Isolani e molti altri deputati che si recano a Roma. Alla stazione di Firenze ci si aggiungono i toscani e Crispi. Apprendiamo la notizia che il Ministero è dimissionario. Siamo dunque in piena crisi e, quel che è più grave, crisi extra-parlamentare, alla vigilia dell'apertura della Camera.

19 Novembre. — Viaggio lungo e freddo. Arrivo a Roma alle 6 e mezzo del mattino. Nel pomeriggio, alla Camera, tutti sono di cattivo umore e disgustati della situazione. Cairoli annuncia che il Ministero ha dato le dimissioni e che il Re l'ha incaricato di riformarne un altro. Saremo riconvocati il 26. Tutti se ne vanno brontolando.

20 Novembre. — Nulla di nuovo quanto al Ministero: nessuno se ne interessa. Si ha il sentimento che una banda di avventurieri si sia impadronita del potere e cerchi di trarne il maggiore profitto possibile.

(1) Il Principe Antonio di Orléans, Duca di Montpensier, sesto figliuolo del Re Luigi Filippo, e marito dell'Infanta di Spagna Luisa, sorella della Regina Isabella II, aveva acquistato in Bologna l'antico monumentale Palazzo Caprara, già residenza di Napoleone I nel tempo del Regno Italico, e ora divenuto da alcuni anni Palazzo del Governo. Ivi il Duca e la Duchessa di Montpensier solevano trascorrere qualche settimana ogni anno.

21 Novembre. — Il Ministero non è ancora formato. Pochi se ne occupano in Paese. Si parla di Farini alla guerra. V'ha chi pretende che la sua nomina non sarebbe male accolta nell'Esercito.

22 Novembre. — Con Piella ed Hercolani, andiamo a visitare i lavori del Tevere. L'imprenditore principale ci accompagna sopra una barchetta. La gita è piacevole e interessante, ma tutto compreso mi pare che i lavori procedano assai lentamente. Niente di nuovo ancora quanto al Ministero. Mentre Bismarck guida il mondo con la sua mano possente, l'Austria modifica la sua politica secolare e mira, se le riesce, a prendere il posto della Porta in Oriente, l'Inghilterra si lancia con ardimento senza pari in una politica di guerre e di avventure attraverso i continenti, e la Russia si prepara al secondo atto del suo grande dramma, l'Italia fa dipendere la sua politica estera dalle vicende ridicole delle sue miserabili lotte di vanità maschili e femminili.

23 Novembre. — Il Ministero è fatto. Mancini non ha voluto accettare il portafoglio dell'Istruzione. Miceli va all'Agricoltura. Due colmi!

27 Novembre. — Presentazione del nuovo Ministero alla Camera. Silenzio glaciale, impressione grottesca. Sella vuole interrogare immediatamente il Governo sulle cause della crisi. Si rinvia la sua interrogazione alla fine della seduta. Per lasciare il tempo a quel pover'uomo di Cairoli di preparare il suo solito discorsetto, i deputati ministeriali fanno in modo che la Camera non sia in numero e l'interrogazione sia rinviata a domani. Trinchera, un po' come nicoterino, un po' come avversario di De Sanctis, protesta per una questione personale. Dice che il Ministero è un'ingiuria per il Paese e che si compone di gente senza credito. Il Presidente gli toglie la parola. Tumulto. Un principio che promette bene.

28 Novembre. — Alla Camera, interrogazione di Sella sulla crisi: suo linguaggio molto moderato ma molto a proposito. Risposta di Cairoli più inconcludente che mai. Non si è mai visto il Governo in mani più inette. Anche Depretis dimentica che è più necessario a un vecchio che a un giovane di essere rispettabile.

3 Dicembre. — Alla Camera, bilancio dell'Agricoltura. Bonghi non smette di parlare su qualsiasi tema con la petulanza di un fanciullo-prodigio. È un peccato che una intelligenza così scintillante sia così sterile.

Pranzo all'Ambasciata di Russia. Apprendo la notizia di un nuovo attentato contro l'Imperatore. È stato fatto saltare con la dinamite un ponte della ferrovia prima che passasse il treno imperiale. La ferocia bestiale delle società segrete non ha nome. Ma a che cosa condurrebbe la morte dell'Imperatore?

Tosti canta alcune nuove canzonette.

9 Dicembre. — Udienza particolare dal Re. Lo trovo piuttosto di cattivo umore e meno espansivo del solito. Egli è convinto di una cosa: che si va male. Si potrà dare una direttiva migliore?

11 Dicembre. — Alla Camera, discorso lungo e ridicolo dell'onorevole M., relatore sul bilancio della Giustizia. Ecco il vero significato della crisi del 18 marzo 1876: fare uscire dall'ombra, dove sarebbero dovuti vivere e morire, individui così ignorati e ignoranti come il M.

16 Dicembre. — Gli Inglesi sono stati battuti a Kabul. C'è un interesse comune, europeo, occidentale, per cui ciò dovrebbe logicamente dispiacere; ma confesso che viceversa, come italiano, in fondo, sono contento. Anzi tutto gli Inglesi hanno un modo di comportarsi, per il quale riescono a farsi detestare da tutti; e poi il mio povero Paese è arrivato ad un tal grado di abbassamento che non può che desiderare il male degli altri per sentirsi anch'esso qualche cosa. Vorrei poter governare l'Italia per quattro o cinque mesi: giuro che le cose andrebbero in altro modo. Per tutti coloro che hanno governato il Paese dopo Cavour, eccettuati Sella e pochissimi altri, io nutro il più profondo disprezzo, fossero essi di Destra o di Sinistra. Questo d'oggi, poi, è uno dei Ministeri più corrotti e più incapaci che l'Italia abbia avuto.

18 Dicembre. — Pranzo a casa A. Lamenti contro i giovani del patriziato romano, che non si occupano di nulla e non vogliono neppure sposarsi. L'invasione dei nuovi venuti affogherà fortunatamente la piccola vecchia Roma provinciale e papalina.

19 Dicembre. — È morto Bohl. Povero giovane, a 33 anni. Era un po' strano, ma un bellissimo ingegno e un caro amico. Posso dire di essere stato il suo primo scolaro, quando appena sapeva spiegarsi in italiano. Lascia molti lavori importanti e più di un centinaio di monografie.

20 Dicembre. — Al Palazzo Tommasini, ove dimorava il povero Bohl. Lo vedo là, steso nella sua bara, divenuto quasi uno scheletro, infossate le occhiaie, contratta la bocca. Con Stefano e Colasanti aiutiamo a chiudere il feretro e lo portiamo sulle nostre spalle fino al carro. Keudell, Sella e vari altri reggono i cordoni. Alla Bocca della Verità il corteo si ferma. Parlano Todaro, Moleschott, Blaserna. A Todaro i singhiozzi troncano la parola, quando egli vede là ritta, bruna, pallidissima, con lo sguardo immobile, la vedova di Bohl. In pochi amici lo accompagniamo al Cimitero del Testaccio, e vi restiamo finchè è colma la fossa. Là ancora irrigidita nel suo spasimo, come l'ombra del dolore, lasciamo la vedova. Povera giovine, così bella e così infelice. Quanta altezza di sentire, quanta potenza di amore!

21 Dicembre. — Alla Camera, discussione sulla legge dei 10 milioni per lavori pubblici straordinari. Bonghi fa un discorso radicale. Crispi gli risponde in senso conservatore. È una buona lezione per quelli tra noi che non pensano se non a prendere a prestito le idee degli avversari. Discorso di Minghetti più aspro che può: ossia non tanto. La Camera si aggiorna.

24 Dicembre. — Gli Inglesi continuano ad andar male a Kabul. Intanto il Sovrano di Birmania passa il tempo a strangolare le principesse della sua casa reale.

25 Dicembre. — Natale. Giornata molto fredda, ma splendente di sole. Il Re è partito per Bordighera per passare le feste con la Regina.

26 Dicembre. — Gli Inglesi pretendono che la loro situazione presso Kabul sia migliorata. Mario Grazioli, che torna dalle Indie, mi dà informazioni sorprendenti sulla mancanza di coraggio e l'abbassamento morale della maggior parte dei popoli indiani. È uscito il giornale dei cattolici opportunisti, *Il Conservatore*. Non credo che avrà successo. Sarà per alcuni troppo clericale, per altri troppo liberale. E poi Stuart, Sala e gli altri che se ne occupano mi ispirano una mediocre fiducia.

30 Dicembre. — Visita alla contessa Pasolini. Conversazione su San Paolo, sul sentimento religioso nella società contemporanea, sul problema di una morale non dedotta da un credo religioso, ecc.

31 Dicembre. — Nuovo attentato contro i Reali di Spagna, fortunatamente senza conseguenze. L'attentatore è stato arrestato. Pare che abbia dei complici. Mentre i tanti tribuni nostrani e forestieri si dilettano a scagliare drammatiche invettive contro la tirannia dei principi, ecco a che cosa siamo ridotti. Non si può immaginare peggiore fallimento del sistema liberale e democratico. Con questo si è condannata totalmente all'impotenza la forza dei governi responsabili, e si è data ai popoli sopra tutto la libertà di morire liberamente di fame. Donde le convulsioni sovversive, sulle quali gli stessi tribuni speculano.

Alle 11 di sera, in casa C., tipico salotto romano di dieci anni fa. Molti indigeni e alcuni Inglesi posticci; molta posa, molta noia, molta fatica per avere uno stile elegante. Allo scoccare della mezzanotte si prende il famoso punch; e poi io me ne vado, piuttosto malcontento della mia fine d'anno e dell'anno. Basta: speriamo meglio dal 1880. Buona notte.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(*Continua*).

SEQUENZE E DISSOLVENZE

DEL

FESTIVAL CINEMATOGRAFICO VENEZIANO

Il ronzio dell'apparecchio di proiezione non è ancora cominciato: i duemila spettatori riuniti per la proiezione di *Casta Diva,* film inaugurale del terzo Festival cinematografico veneziano, si occupano un momento di loro stessi prima di scomparire di fronte ai suscitati e rievocati fantasmi di Bellini e Maddalena Fumaroli, di Paganini e di Giuditta Pasta. E lo schermo, appeso davanti a noi nella notte stellata, è l'unica realtà di un mondo che, tra poco, e per una quindicina di giorni, popolerà inafferrabile questo spazio teatrale.

La presenza di Galeazzo Ciano con lo Stato Maggiore del Ministero della Stampa e Propaganda consacra la serietà e l'importanza di un avvenimento che qualche misoneista si ostinava ancora a ritenere fenomeno sporadico di mondanità e di eleganza cosmopolita e snobistica. Benito Mussolini che ha incluso l'invenzione del cinematografo « tra le tre tappe fondamentali dello spirito umano oltre la scoperta dei caratteri mobili della stampa e quella della camera oscura » definendola « formidabile strumento per la conquista e la diffusione della coltura » ha incoraggiato il conte Volpi e l'onorevole Maraini (che di questa manifestazione furono, quattro anni fa, i fondatori accorti, previdenti e coraggiosi) a ripetere la Mostra cinematografica non più ogni due anni: ma ogni anno. La cinematografia è un'arte che si rinnova e cammina in fretta. Una Mostra soltanto biennale escludeva dalla presentazione una grande parte della produzione vietando di seguirne la evoluzione tecnica e artistica. Singolare Mostra, che partecipa della quadreria e del teatro, e ricollega la sua ispirazione all'artificio della messa in scena, e alla realtà naturale del paesaggio; ed è debitrice del suo contenuto al documento e all'invenzione, alla storia e alla fantasia. Dapprima si dubitò che la cinematografia fosse un'arte: poi parve che la prevalenza dell'elemento *immagine* nella sua espressione, la stessa incorniciatura nella forma geometrica di un *quadro*, la definissero stretta parente, e quasi sorella, delle arti plastiche. Ma è una schiava divenuta liberta; è già imperiosa e prepotente come una padrona. La parola e il suono, aggiunti all'immagine, l'hanno svincolata dalla timida modestia delle origini. La cinematografia, questa gran bastarda che ha parentele con tutte le arti e antenate in ogni Musa, trionfa

bene a Venezia. Si intona tanto alle Mostre di scultura e di pittura delle Biennali, quanto alle manifestazioni teatrali e musicali che le accompagnano. Nessuna Esposizione d'arte, pochi avvenimenti teatrali, scatenano come il festival cinematografico un movimento di vasto e profondo interesse. Il verbo cinematografico è oggi quello che arriva più diritto alla umanità, all'universalità. Ma le reclute di questo appassionato pubblico non provengono soltanto dalle masse che affollano le sale domenicali. L'attrazione di questo linguaggio spettacolare si esercita anche sugli artisti, gli intellettuali, gli uomini politici. Certo un fascino deriva al cinematografo dalla novità. Il successo dei primi registi è paragonabile a quello dei pittori rupestri che, nei periodi preistorici, tracciarono la prima volta, sulle pareti delle roccie, i documentarii della « caccia al cervo » o della « vita del bisonte ».

La cinematografia è l'arte più caratteristica dei nostri tempi, la più adatta alla sensibilità emotiva del pubblico attuale, proprio per la sua effimera e inafferrabile materia, per la sua mescolanza di elementi meccanici e spirituali che, in tempi di positivismo scientifico, ritrova per le folle il mistero della magia. Tale arte esce da un cofanetto delle « Mille e una notte »; ubbidisce a un Aladino o a un Merlino che le impongono di riempire il mondo con le figure, gli amori, le battaglie, le tempeste, i naufragi, le pestilenze, le cavalcate e le danze: gli episodii della vita dell'uomo, le epopee della vita dell'umanità. Per questa evocazione si serve di tutti i chiaroscuri e di tutte le voci; e domani s'impadronirà del segreto dei colori e utilizzerà la prospettiva delle tre dimensioni.

Un ronzio più alto e più vasto di quello dell'apparecchio di proiezione si libra nella notte: è un idroplano militare che plana sulle navi da guerra ancorate nel bacino di San Marco. Altre folgorazioni di proiettori s'incrociano, come spade tutelari, sopra la fragile conchiglia di Venezia. Il Festival cinematografico incomincia.

Becky Sharp e il colore

Becky Sharp è la protagonista di un romanzo ciclico immortale: *Fiera delle vanità* di Thackeray. L'ambigua passionalità, la dannazione amorosa, che accompagnano questa vita di fatuità, di spensieratezza immorale e d'eleganza seguono come una scia il procedere dell'azione. La Hopkins, interprete del personaggio, si rivela grandissima. Dalla scena in cui, fanciulla, lascia il Collegio nel quale era ospitata per carità, alla scena in cui ridotta alla miseria canta dalla ribalta d'una taverna della vecchia Londra si susseguono gli episodi della vicenda drammatica e comica, sentimentale e romantica. Intorno alla traiettoria di questo astro roteano e si illuminano di luce riflessa i personaggi secondarii in un'interpretazione leggermente caricata: ma efficacissima. Il film trova, fin

dalle prime scene, il suo « stile »: e in questa, come in tutte le arti, avere uno stile è già un segno di nobiltà e un risultato: ad arricchirlo, e quasi a crearlo, contribuisce, per la prima volta nella storia della cinematografia, un grande alleato: il colore. E l'alleanza è così riuscita e impressionante che non è difficile prevedere che, tra qualche anno, sarà universale e indissolubile. Non esisterà più il film bianco-nero, ucciso dall'apparizione di questo mezzo tecnico, come il film muto scomparve (malgrado i piagnistei dei misoneisti) davanti alla crescente perfezione del film sonoro e parlato. A suo modo anche il film bianco-nero si sforzava di avere, attraverso i contrasti o le messe a fuoco, una vibrazione coloristica. Anche stavolta le arti plastiche intervengono con un paragone utile. Altro è il bianco-nero dell'acquaforte, altro quello della xilografia o dell'incisione in acciaio. E ogni maestro dell'incisione interpretò il bianco-nero a proprio modo, si chiamasse Rembrandt o Piranesi, Dürer o Canaletto, Whistler o Della Bella! In questo Festival cinematografico i filmi d'arte hanno tutti una diversa e individuabile scala bianco-nera. Come campione di luminosità interpretativa bisogna citare *Capriccio spagnolo* dove la regìa e la fotografia di Sternberg si fondono per creare, intorno alla bellezza parlante danzante e cantante di Marlene Dietrich (mai così grande dopo *Angelo Azzurro*) un'atmosfera spagnolesca spettrale e raffinatissima. Goya dei *Caprichos,* Solana delle evocazioni folcloristiche, Ramon de le *Greguerìas* e De Falla di *Amor brujo,* sono, in fondo, i suggeritori più diabolici di questa traduzione per lo schermo del romanzo *La femme et le pantin.* Ma la commozione, la fantasia di questo « divertimento » sono tutte del regista che giuoca con gli spiragli, le bave, gli zampilli e le aureole di luce come un vetraio muranese col vetro, traendone effetti aspetti meraviglie, fragili trasparenti e magiche. In *Capriccio spagnolo* la scena del « duello sotto la pioggia » è uno dei più grandi pezzi chiaroscurali che si siano mai visti. Al confronto la policromìa di Becky Sharp può apparire grossolana e invadente. Ma siamo ancora al principio di questa applicazione scientifica. Se certe scene come le tricromie (e anche le quadricromie stampate) peccano per una prevalenza di toni caldi o freddi, l'insieme del film è arricchito di una nuova emozione, palpitante d'un altro segreto della vita. Non diciamo che il film debba inseguire il colore naturale: se mai avrà valore d'arte quando lo interpreterà; quando, accanto all'apparecchio che ricopia fedelmente il vero, ci sarà un artista che lo trasforma. I saggi presentati al Festival, *Becky Sharp* e la *Cucaracha,* rivelano la preoccupazione di uno sfoggio policromo: uno, la *Cucaracha,* si attacca ai motivi folcloristici, e *Becky Sharp* ai motivi storici: uno si ambienta nel Messico rivoluzionario di Villa, l'altro nell'Inghilterra battagliera di Wellington: uno esalta come fotogenico il tipo femminile bruno e l'altro il tipo femminile biondo. Tra la danza della *Cucaracha,* e il valzer alla vigilia di Waterloo due mondi sono evocati, rappresentati

e individuati proprio secondo il *leitmotiv* dei colori caratteristici. Perchè ogni luogo e ogni periodo storico, come si cristallizzano in una moda o in un linguaggio, così si definiscono in un accordo di colori. *Becky Sharp* prende gli spunti dai raffinati pastelli di Wedgwood dal predominio azzurro e scarlatto delle uniformi inglesi, *Cucaracha* si attacca ai caldi gialli, rossi, bruni, alle terre, della pittura e della decorazione spagnuola e messicana. Quando il film a colori sarà perfetto se ne dovrà ricordare il predominante accordo cromatico, la predilezione per una gamma o l'altra, come di un poema si ricorda il metro. In questo campo del film a colori *Museo dell'amore* della Milano Film va ricordato quale un coraggioso tentativo nazionale d'entrare in lizza coi concorrenti americani che, per raggiungere i risultati imponenti di *Becky Sharp* e *Cucaracha,* hanno speso decine di milioni avendo patroni della impresa due giovanotti che hanno un certo credito finanziario: Vanderbilt e Whitney.

Bambini prodigio

Non alludiamo a quella Shirley Temple che in *Riccioli d'oro* canta. si agita e si prodiga come un abile animale ammaestrato, e rifà le moine. le civetterie e le riverenze da schiaffi, proprie dei bambini nelle feste degli asili; qui alludiamo al protagonista dei *Ragazzi di via Paal.* Questo George Breakston è indimenticabile, supera e riassume la appassionata e dolorosa grazia di Cooper in *Campione,* di Coogan in *Kid.* È veramente la creatura gracile, vibrante e incompresa che fa da protagonista a tanta letteratura moderna, da *Poil de carotte* a *Le cose più grandi di lui.* Ognuno può vedervi il bambino che gli è più caro, ritrovarvi gli atteggiamenti, le parole, i gesti della propria fanciullezza di fronte ai misteri e ai drammi del mondo. Breakston non è bello e non è grazioso, è malaticcio e nervoso come l'eroe ch'egli è chiamato a personificare. L'emozione e la commozione del pubblico sono svegliate da questo contrasto, di una volontà ardita con le scarse possibilità di un corpo mingherlino e gracile. Le espressioni di paura del bambino che si nasconde nell'acqua della vasca, e, più tardi, quel suo camminare fiero e diritto davanti ai ragazzi nemici che gli presentano le armi; l'ansia, la commozione, con la quale, a letto, ammalato di bronchite, riceve dal suo giovanissimo capitano il berrettino militare e, alzandosi a mala pena sui cuscini, se lo pone in capo, febbricitante e dolorante, commentano e trasfigurano le stesse belle pagine del romanzo di Molnar dal quale il film è tratto. Nell'elogio di un bambino attore bisogna porre in primo piano il regista. Il bambino è un delicatissimo strumento che può rendere tutte le armonie e rispondere a tutti i suoni, ma è facilissimo farlo stonare. Creature semplici e suggestionabili anche i fanciulli-prodigio, quelli come Breakston che raggiungono la perfezione di una personalità artistica definita, devono molta

parte del loro successo ai suggerimenti (diciamo alle suggestioni) del regista. In questo caso si tratta di un regista che, dopo aver debuttato con un capolavoro: *Fiume*, si era poi perduto in una produzione tipicamente commerciale. La regìa de *I ragazzi della via Paal*, tutta accurata delicata ironica, mantenuta, quanto alla fotografia, in una irrealtà un po' fiabesca e in una luce crepuscolare, lo risolleva con un colpo d'ala. Frank Borzage, d'origine italiana come Capra, conquista nel momento attuale un posto di primo piano. E dimostra, proprio col suo genio interpretativo, che per fare un grande film non occorrono grandi mezzi (nè i milioni, nè le masse corali che consacrano i successi di De Mille inscenatore di *Cleopatra* e, oggi, de *I Crociati*); bastano, come in tutte le arti, l'ispirazione umana e sincera e la sicura padronanza del mezzo tecnico.

Necessità del soggetto

Allora, un contenuto? Sì, un contenuto, un contenuto letterario che i registi italiani fino a ieri hanno sdegnato troppo spesso di prendere in considerazione. Il soggetto, il nucleo ispiratore, è importante; non soltanto ai fini della propaganda ma anche ai fini dell'arte. Il fuoco interno di un intreccio appassionato è indispensabile alla messa in moto e al cammino dell'emozione cinematografica. Due terzi dei migliori film del mondo (da quando la cinematografia è venuta a far parte delle arti), risalgono alla fonte di un capolavoro letterario. E poichè il cinematografo è più narrativo che teatrale, la più ricca miniera, per i soggetti cinematografici, sono i romanzi e le novelle. Per troppo tempo la cinematografia italiana, presuntuosa o distratta, ha evitato accuratamente di attingere l'ispirazione ai tesori della novellistica e del romanzo che pure offrono tipi, luoghi, situazioni, intrecci, richiami storici folcloristici e culturali d'interesse universale. Ancora pochi anni fa in Italia si è preferito inscenare tutto il più frusto repertorio farsesco e posciadistico, piuttosto che illustrare con passione e con fedeltà intelligente uno dei tanti capitoli di vita che, da Boccaccio a Verga, da Bandello a Fogazzaro (lasciando stare i colossi classici più famosi), si prestano mirabilmente alla traduzione cinematografica. Mentre in America *Becky Sharp* ha avuto quattro o cinque interpretazioni cinematografiche e in Francia i *Miserabili* hanno dato origine a non so quanti chilometri di film, e una sola attrice come Greta Garbo ha due volte interpretato *Anna Karenine*: e di Dickens, di Dumas, di Tolstoi, di Dostojevski, di Melville, di O' Neil, di London, ecc., i produttori e i registi si sono fatti i migliori alleati, in Italia un abisso separava la produzione letteraria dalla produzione cinematografica.

Tutto D'Annunzio è inedito, e quasi tutto Pirandello; l'intera opera della Serao e quella della Deledda, la novellistica di Moretti o di Rocca, il romanzo ciclico di Rovani o di Calandra o di De Roberto, l'esotismo

di Vergani o di Milanesi, erano ignoti ai padreterni che spadroneggiarono con le leggi, meglio, coi preconcetti della cassetta della diva e del cattivo gusto, nella produzione cinematografica italiana. Gli esempi soccorrono alla memoria infiniti. Non vedremo mai un *Ortis,* per esempio, o una *Disfida di Barletta* o un episodio delle *Memorie di un ottuagenario* rivissuti sullo schermo? Quel *Pinocchio* di Collodi che, tradotto in tutte le lingue, inonda le librerie internazionali ad ogni ricorrenza natalizia e diffonde dalle sue pagine la grazia del favoleggiatore toscano, non ispirerà un regista immaginoso e poetico? La cinematografia potrebbe pur dare alla miglior letteratura italiana la popolarità che le manca, la diffusione internazionale che i vincoli inflessibili del mercato librario le vietano. Io feci, cinque anni fa, la proposta di trarre dalle *Scarpe al sole* un film di guerra italiano. Dai miei consigli d'oggi, che qui scrivo e che non mi son stancato di ripetere a chi voleva e non voleva sentirli, nascerà qualche utile riflessione? Sono consigli disinteressati e gratuiti. La cinematografia è linguaggio di popoli nuovi: Italia Russia America ne compresero per primi il valore e la potenza. Dietro l'avanguardia dei duemila spettatori veneziani, amatori dell'inedito e giudici ipercritici, sono milioni di spettatori sparsi in tutto il mondo. Milioni di lire e folle sono in giuoco dietro le battaglie veneziane tra puristi, spettacolisti, integralisti. Nessun nuovo libro nessun spettacolo nuovo dilagò da un teatro sul pubblico mondiale tanta materia incandescente. Bisogna domarla, utilizzarla ai più alti fini della verità politica e morale. Darle il contenuto di un'idea: e dove trovarlo meglio che nei libri in cui generazioni hanno accumulato esperienza immagini spiriti?

Registi italiani, ispirate la vostra arte alla letteratura italiana, leggete libri italiani. Tanto più il prodotto della vostra fatica varcherà i confini quanto più esprimerà la vita, figurerà la storia, riassumerà il paesaggio d'Italia. Non è vero che, per battersi col film russo o americano, bisogna imitare il film russo o americano; la vittoria spetterà a chi avrà creato uno stile cinematografico italiano. Tra i concorrenti per i quali volgono le maggiori probabilità sono certamente Blasetti e Camerini che da anni cercano di trovare una strada si sforzano di realizzare una formula nostrana. E ad essi si uniscono camerati della vecchia guardia cinematografica: Brignone (*Passaporto rosso*) e Gallone (*Casta Diva*).

Il paesaggio nel film a soggetto

Il famoso romanzo di Luigi Hémon, *Maria Chapdelaine,* tradotto superbamente in cinematografia da Julien Duvivier e interpretato, quale non si potrebbe immaginar meglio, da Madeleine Renaud, gotica come una santa della cattedrale di Chartres, ha fatto rilevare l'importanza che in un film d'ambiente può avere il « paesaggio ».

Nel film di Duvivier il Canadà è ancor più di un personaggio, è il *Deus ex machina,* è la causale dell'azione, è, coi suoi boschi coi suoi fiumi coi suoi desolati banchi di neve, il coro del dramma. E gli risponde più sommesso ma non meno eroico e terriero il coro degli uomini che cantano vecchie canzoni della lontana Francia. Una terra invisibile è contrapposta a una terra visibile; raccontata e descritta in tutti i particolari con l'aiuto di una fotografia leggermente sfumata ed opaca. Sì; merito dell'operatore; ma grande merito del regista aver inscenato i dialoghi disperati o rassegnati degli amanti sulle rive dei fiumi, aver circondato le emozioni e le parole dei personaggi con le bufere e le tormente dell'inverno, aver inserito nel calendario delle fatiche quotidiane il risveglio e i canti della primavera, aver arricchito, se non trasformato, le pagine di Hémon. Anche un altro film francese: *Itto,* trova la ragione del suo successo nell'evocazione dell'ambiente marocchino; come *Bozambo,* inglese, impernia il suo intreccio (tolto da un romanzo di Wallace) e la sua parte lirica nello svolgimento d'una navigazione di piroghe sul Niger. La ricetta par molto semplice ma la realizzazione è irta di ostacoli: introdurre metraggi di film documentario negli interstizii di un film di fantasia, alternare, senza che il contrasto divenga stridente, le riprese fotografiche dal vero e quelle dello studio, conservare agli interni e agli esterni, agli sfondi naturali e a quelli costruiti una realtà, una solidità organica. L'obbiettivo fotografico, più acuto e più impassibile dell'occhio umano, ha permesso di portare sulla scena, tra la vicenda degli uomini, gli dei e i semidei della natura come nel dramma antico.

Quando Trenkler racconta, modernizzandola, la favola del *Figliuol prodigo,* il duetto principale è tra una metropoli (Nuova York) e una montagna (le Dolomiti). Questi due colossali attori che lo stupendo regista domina e muove dal principio alla fine, non si disegnano soltanto nella loro forma esteriore; ma si esprimono con le loro voci (di treni, di sirene, di valanghe e di venti), palpitano col loro cuore di acciaio o di roccia. La parte più emozionante ed eccezionale de *Le Scarpe al sole* è proprio affidata alla montagna. Non si tratta di una montagna « inventata » o « qualunque » ma proprio delle Alpi che alleate o nemiche hanno partecipato alla guerra eroica degli alpini e si sono misurate con essi. Il « paesaggio » nel film tratto dal libro di Monelli è un elemento necessario, risolutivo, e non sarà abbastanza lodato il coraggioso scrupolo storico di portare alla platee del mondo, con un soggetto di fantasia, il documento di una guerra. I famosi filmi di guerra che precedettero questo (*Niente di nuovo all'ovest* e *La grande parata*) si svolgevano su un fronte immaginario, in trincee senza nome. Mentre si proiettava *Scarpe al sole* gli alpini, reduci dalla guerra, riconoscevano e nominavano le cime, le forcelle, le sellette e le crode man mano che s'intagliavano sullo schermo. Storia e fantasia, soggetto e documento sconfinavano in

un'opera non soltanto interessante: ma anche vissuta ed emozionante. Elter, regista, e Terzano fotografo integrano la prosa di Monelli, la recitazione di Pilotto di Baseggio e della Pola. Anche in *Passaporto rosso* è merito di Brignone d'aver descritto efficacemente intorno a Miranda Scelzo e Donadio un'assolata pampa argentina.

Quello che manca ai filmi di De Mille è proprio l'ambientazione: lo sforzo immane di proiettare un ciclo religioso e guerresco (*I crociati*) si frantuma in una realizzazione scenica dove la cartapesta, il nuovo, il dipinto, hanno il sopravvento. Un sospetto, e quasi un'ironia, frena la ammirazione e l'emozione, per quegli eroi che espugnano con l'aiuto delle catapulte e del fuoco greco bastioni di gesso e sacrificano la loro vita per conquistare alla cristianità una Gerusalemme degna dello *Châtelet,* un Santo Sepolcro dipinto in oleografia! L'incredulità passa presto dagli scenarii alle corazze, e dalle corazze al cuore di quegli energumeni che hanno troppo spesso l'atteggiamento e l'aspetto delle comparse. Il teatro invade il cinematografo, riportandovi il coreografico ottocentesco dei balli mastodontici fortunatamente tramontati dal repertorio della Scala del Govent Garden del Metropolitan.

Teatro e cinematografo: dilemma

Rientro da Asolo dove ieri sera si è rappresentata all'aperto, tra gli spalti del Castello, la *Città Morta.* Stassera ripiomberemo nel buio. Dal regno degli attori al regno dei fantasmi. La musica di Malipiero squillata ieri notte dalle merlature del castello è sostituita dalla « colonna sonora » che accompagna gesti e azioni di inafferrabili personaggi-spettri. Il dissidio tra cinematografo e teatro si ripresenta più evidente e stridente in questo contrasto immediato. Si può paragonare la tangibilità e il respiro umani d'una recitazione alla quale partecipiamo con la nostra presenza, col nostro consenso, all'impassibile visione che si legge sulla pagina dello schermo? Quanta parte del fascino dello spettacolo cinematografico è dovuta ancora in noi alla meraviglia per il prodigio scientifico? La nostra sensibilità diventa sempre più meccanica, s'irrigidisce come Dafne inseguita da Apollo, mette radici nella terra, si cristallizza in un contorno; non si agita più, non vibra. Forse vibra in un modo nuovo e le generazioni che verranno preferiranno lo schermo al palcoscenico come noi preferiamo un libro stampato a un libro scritto. Non sapran più *leggere* uno spettacolo teatrale come quello mirabilmente organato ieri sera da Guido Salvini e recitato da due grandi attori, Emma Gramatica e Benassi. La recitazione di un dramma è sempre diversa, la proiezione di un film non muta. Ieri sera in Asolo un corto-circuito di memorie antiche e recenti infiammava la vicenda dannunziana con una corrente che noi stessi ignoravamo. La grande anima delle cose, l'immortale respiro dei

numi tutelari di Asolo (da Caterina Cornaro a Eleonora Duse, da Bembo a Browning) davano alle parole mormorate nella notte sotto un cielo cupo e stellato un'emozione inattesa. Il teatro vive di questo inatteso come il libro. Paolo e Francesca potranno essere afferrati dall'amore alla lettura di un libro, Amleto potrà scatenare la sua vendetta alla recita di un dramma. Lo spettro, la visione fotografica lascerebbe Paolo e Francesca immuni, Amleto impassibile. « Immagini, immagini », anche più labili e innocue di « parole, parole ».

Arma e arte della propaganda

Le realizzazione dei tre nuovi filmi italiani ha già il merito grandissimo d'essere imperniata sopra un'unità spirituale. Si arriva alle conversioni per gradi: soltanto i Santi ritrovano la luce della verità di colpo, sulla via di Damasco. Fino a ieri la produzione cinematografica italiana, abbandonata ai propri impulsi, aveva giocato a mosca-cieca. Raramente si era preoccupata di compiere una funzione in qualche modo nazionale. Mi piace ricordare che l'esempio di un film nazionale italiano è molto antico ed è quello al quale un grande italiano aveva impresso il suggello della sua genialità: *Cabiria*. Il duello tra Roma e Cartagine per il primato mediterraneo era un motivo d'alta allegoria politica: la creazione di un tipo, di un carattere, di un personaggio eroico e formidabile come Maciste esaltava le platee per la prima volta attirandole nel ritmo di una epopea. Ma nel ventennio succeduto a quel glorioso esperimento antesignano, quante cattive farse, pessime commedie, stupide invenzioni e volgari contraffazioni di modelli stranieri! Non si capiva, o non si voleva capire, che l'apparecchio di ripresa cinematografica non era un giocattolo e che la nuova forma di figurazione e di immaginazione spettacolare doveva imporsi una legge morale (come andava creandosi una legge tecnica) per diventare un'arte. Ritornando dalla Russia nel 1925 e confrontando quello che avevo visto proiettare in quei cinematografi di Stato dalla Sovkino (abbreviazione di Sovietica cinematografia) mi persuasi della distanza che separava l'arte di quel paese nuovo, dall'arte, dalla quasi arte, dalla non-arte, delle nazioni europee e della grande produttrice e industrializzatrice della decima Musa: l'America del Nord. Orbene, tutta la cinematografia russa in quegli anni di spettacoloso debutto era di propaganda: della decima Musa i Sovieti non si erano fatta una redditizia schiava produttrice di milioni; ma un'alleata incommensurabile di un ideale rivoluzionario. Il cinematografo era un'arte e un'arma di propaganda per circuire il mondo con la parola e con la immagine. Il libro e il giornale non bastavano: ci voleva il film. Quella propaganda visiva (il film sonoro e parlato non c'era ancora) si svolgeva press'a poco su tre direttive: esaltazione della conquista rivoluzionaria, spietata critica del

periodo pre-rivoluzionario: diffusione cinematografica di quella parte della letteratura e della storia russa che più da vicino si modellavano secondo gli ideali della rivoluzione. Ai fini della propaganda tutto serve perchè il valore della sua efficacia non dipende tanto dal soggetto; ma dal modo di interpretazione del soggetto. Un periodo storico, un tema psicologico, un ricorso sentimentale, perfino un paesaggio, un personaggio possono servire alla proclamazione di una verità. La Chiesa aveva già insegnato quest'arte. Alcuni versi, brutti, ma sensatissimi, avevano in precedenza sancito, a proposito dei libri, questa verità: « Il fare un libro è meno che niente, Se il libro fatto non rifà la gente ».

Rifare la gente! Non è compito delle rivoluzioni? Dieci anni dopo quel mio viaggio di perlustrazione russa, tralasciando di esaminare la produzione cinematografica del decennio, limitandomi a un semplice controllo della produzione internazionale offerta dalle diverse nazioni a questa mirabile e spettacolosa ribalta del Festival veneziano, constato che il cinquanta per cento dei filmi presentati è di propaganda: propaganda diretta come *Trionfo della volontà* (esaltazione del nazismo) o *Maternità e infanzia* (esaltazione della cura fascista per il fenomeno demografico) che fa il paio con *Io per te e tu per me* (documentario dell'affratellamento germanico); propaganda indiretta come: *Il figliuol prodigo* (elogio tedesco del ritorno alla terra e critica della civiltà americana), *I due re* (apologia storica del prussianesimo militare), *Bozambo* (parabola giunta a tempo, coi *Lancieri del Bengala,* del colonialismo britannico!), *Becky Sharp* (descrizione appassionante del principio di secolo londinese), *Il giorno della grande avventura* (celebrazione dei *boy-scouts* di Polonia), *E la vita continua* (sintesi romantica della guerra jugoslava), *Romanza dei Tatra* (illustrazione folcloristica e paesaggistica di una regione cecoslovacca): perfino il commovente soggetto di un libro di Molnar (*I ragazzi della via Paal*) era divenuto nell'interpretazione del regista o del produttore un curioso e sballato « credo » di propaganda pacifista!

Aggiungete l'esportazione che il cinematografo compie gratuitamente di canzoni, musiche, vocaboli, costumi, ideali folcloristici, danze, e diporti d'ogni terra!

Poteva logicamente il Fascismo non arginare questa legittima invasione facendo un'altrettanto legittima illustrazione di temi italiani? Il cominciamento della nuova Era è almeno intenzionalmente ottimo.

Dei tre filmi, il primo (*Casta Diva*) esalta un personaggio italiano, una divina melodia italianissima, diffonde il mito di un romanticismo schiettamente nostro; il secondo (*Scarpe al sole*) interpreta la guerra europea, italianamente descrive una arditezza guerriera unicamente italiana; il terzo (*Passaporto rosso*) ristabilisce qualche opportuna verità di politica interna italiana dell'ottocento ed esalta la donazione di lavoro e di lavoratori fatta dall'emigrazione italiana a tutto il mondo. Il cinemato-

grafo torna ad essere, come deve, *vox populi*. Ogni epoca che si rispetti deve rifare la storia secondo verità: aver cominciato a porre qualche base per il rifacimento di due amplissimi fenomeni italiani: emigrazione e guerra; di due caratteristiche dello spirito italiano: attività tenace e combattività ostinata, è meritorio e patriottico.

Per arrivare a questi primi risultati che faranno forse sorridere qualche scettico, la nuova cinematografia italiana energicamente guidata da Luigi Freddi ha dovuto fare un repulisti dell'antica, e aprire nuovi arruolamenti. I soggetti di *Scarpe al sole* e *Passaporto rosso* sono opera di due scrittori giornalisti (anti-letterati nel miglior senso della parola) Monelli e Napolitano. Scrittori « vivi e viventi », che hanno un'esperienza non soltanto grammaticale ma anche un'esperienza reale, che hanno viaggiato il mondo e controllato da vicino quei fenomeni, emigrazione e guerra, ai quali si è ispirata la loro trama.

I musicisti che hanno dato il suono a *Scarpe al sole* a *Passaporto rosso* a *Darò un milione* sono nuovi e giovani e italianissimi. Tanto Veretti quanto Gragnani e Tocchi hanno adempiuto degnissimamente il loro compito. L'accompagnamento musicale assume ogni giorno importanza nell'esecuzione del film sonoro. Mancano sì nei due primi filmi i sincopati jazz e le sentimentali tiritere: in compenso l'emozione della guerra è suscitata oltre che dalle immagini dalla trascrizione di canti trinceristi e il dramma dell'emigrazione trova il giusto commento nelle disperate litanie che anche noi udimmo nelle stazioni, nei porti quando la gente bollata dal passaporto rosso si caricava come una mandra nelle terze classi, nelle stive e andava verso l'ignoto dell'America « lunga e larga ».

L'ultima Greta

Il viso di Greta Garbo è l'ultima visione di questa sinfonia cinematografica che dura da venti giorni. È bene che sia venuta per ultima. L'eterno femminino è ancora l'espressione più pura e più commovente della bellezza. È apparso il caro viso, tra le nuvole di vapore d'un treno in arrivo, è scomparso tra le luci e le ombre di un treno in partenza. Al fragore e al fischio del treno che cammina diritto come il destino, dopo aver travolta l'eroina di un amore fatale, è succeduto un silenzio vuoto e fantomatico: il silenzio della morte. La appassionata e intelligente regìa di Clarence Brown ha avuto questo raffinato accorgimento di concludere un film sonoro e parlato con lo spettrale silenzio di un film muto. La commossa vicenda umana si chiude sotto il coperchio d'acciaio dell'ultimo vagone che s'allontana. All'ultimo dialogo amoroso e drammatico dei due amanti disperati e dannati, succedono il frastuono delle ruote poi il fischio del vapore e negli ultimi istanti niente: il *niente*. Così alla visione di Greta Garbo si accompagna nel ricordo l'eco della sua voce

triste. Chi è abituato ai filmi doppiati, non sa fino a qual punto la voce completi l'arte e il fascino della grandissima attrice. La sua bellezza (Greta Garbo è bella?) scompare dietro la potenza della sua espressione. Certi gesti, certi toni, l'eleganza ottocentesca degli abiti e delle acconciature, il calmo e aristocratico ritmo delle pose nella cornice d'un clima che ricorda Manet o Stevens o Blanche hanno richiamato immagini e interpretazioni della Sarah Bernardt e della Duse. Ma il cinematografo ha completato quelle evocazioni, ha tradotto talune concezioni del romanzo in modo ammirevole. *Anna Karenine* è un romanzo psicologico: se si eccettui il famoso capitolo delle corse dei cavalli è un racconto introspettivo: il cinematografo interprete di gesti e di moti esteriori parrebbe l'istrumento meno adatto a illustrarlo. Bisogna riconoscere che la regìa di Brown che *trattiene* la Garbo dal principio alla fine, che le vieta i grandi gesti e le escandescenze drammatiche, che la cristallizza in una sobrietà fierissima e dolente, riesce quasi sempre perfetta. La serie di immagini che descrive l'alba nevosa che i due amanti contemplano dal finestrino del treno (sempre il treno! a diverse riprese, in successivi ritmi il treno!) è uno dei più bei « pezzi sinfonici » della cinematografia. Anche se l'accentuazione russa di qualche episodio è di un lusso americano, l'insieme del film è nobilissimo. E su quello sfondo che ha il merito di non farsi avanti mai troppo, l'eroina ama, si dispera, si dibatte e muore. Con un coraggio che poche grandi attrici avrebbero la Garbo ha rinunciato agli effetti che facevano notevole il film tratto in precedenza dallo stesso soggetto. Tutti gli interpreti scompaiono accanto a lei, tranne il giovanissimo Freddy Bartholomew.

Risata italiana

Due categorie di filmi sono mancati: gli operettistici e i comici. Ben venuto a scatenare le risate del pubblico il *Darò un milione,* dove la regìa di Camerini, l'ideazione di Zavattini e Mondaini, l'interpretazione di De Sica, Almirante, le novità, le « trovate » sono distribuite e sorrette magistralmente. Dal punto di vista « arte » e malgrado qualche riflesso della maniera di René Clair, è stato uno dei più riusciti filmi italiani di questo anno, che supererà i confini e divulgherà un'arguzia paradossale tipicamente nostra e moderna.

RAFFAELE CALZINI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il comunicato di Bolzano – La riunione del Consiglio della Lega e il fermo atteggiamento dell'Italia – La tragica morte della Regina del Belgio – Alfredo Rocco.

Mentre si svolgevano, sopra tutto a Parigi, le conversazioni diplomatiche preannunciate a mo' di consolazione per il fallimento della conferenza italo-franco-britannica, una esposizione ufficiale delle tesi italiane e una illustrazione aggiornata e autentica della questione etiopica venivano fatte dal Duce in una relazione al Consiglio dei Ministri riunitosi a Bolzano il 28 agosto, relazione che forma la parte saliente del comunicato conclusivo della riunione medesima, la quale è stata certamente una delle più importanti fra quante ne sono state fin qui tenute nei tredici anni del Regime. Non a caso essa è stata convocata in Bolzano, centro delle imponenti esercitazioni militari che nella seconda metà d'agosto hanno riunito in Alto Adige quasi duecentomila uomini, superba dimostrazione di volontà e di forza guerriera, il cui significato politico non è stato inferiore a quello strettamente militare. A chiusura delle esercitazioni una grande parata ha riunito nella conca di Ronzone centomila uomini di ogni arma e specialità, ai quali, presente S. M. il Re, il Duce ha rivolto un fortissimo discorso (31 agosto). All'espressione dell'alto compiacimento del Sovrano, egli ha fatto seguire l'annuncio che entro il corrente mese altri duecentomila uomini saranno richiamati per portar gli effettivi dell'Esercito al livello previsto di un milione di armati. Ed ha finito affermando che le prove fornite dalle truppe durante le manovre svoltesi nelle varie parti di Italia, e sopra tutto l'altissimo spirito che le anima danno la certezza che, se domani la Patria dovesse chiamarle ad assolvere più aspri doveri, esse lo faranno « con entusiasmo, con coraggio, con risoluta decisione fino in fondo ».

Al Consiglio di Bolzano tutti i Ministri, che come richiamati alle armi avevano partecipato alle manovre erano in uniforme; e nella suggestiva atmosfera creata sia dalla grandissima attesa per le deliberazioni del Governo, sia dall'ambiente guerresco in cui la riunione avveniva, le dichiarazioni del Duce hanno avuto la storica risonanza di un atto decisivo. Già un'altra manifestazione autentica del pensiero mussoliniano, diretta specialmente ad illuminare gli Inglesi (così restii a comprendere quel che a loro non conviene), era apparsa in una intervista del Duce col *Daily Mail,* della quale è bene ritenere due affermazioni che non hanno bisogno di commento: « Noi non possiamo più indietreggiare. I duecentomila fucili italiani che si trovano in Africa sparerebbero da soli ». E ancor più lapidariamente espressivo di ciò che non soltanto il Duce ma tutti gli Italiani vogliono strenuamente, è quanto Mussolini ha detto a ventimila avanguardisti raccolti in Piazza Venezia (8 settembre): « Ecco le tre parole che voi attendete alla fine di questa ardente giornata: *Noi tireremo diritto* ».

Le dichiarazioni di Bolzano vertono su tre punti principali: l'azione dell'Italia nella Lega ginevrina, i rapporti con l'Inghilterra, l'eventualità delle sanzioni.

Sul primo punto il comunicato preannunciava quel che il Governo italiano avrebbe fatto a Ginevra, di lì a pochi giorni, per porre nei suoi veri termini il problema etiopico. I commentatori esteri hanno rilevato con soddisfazione che l'Italia acconsentiva a partecipare alla riunione del Consiglio societario; ma in realtà essa non è mai stata aprioristicamente ostile alla Lega, solo si è rifiutata e sempre si rifiuterà di venir sacrificata nel vano tentativo di ridare all'istituzione ginevrina quel prestigio che questa ha irrimediablmente perduto, come ha detto il Duce nell'intervista col giornale inglese, da quando non ha saputo impedire che il Giappone occupasse una provincia cinese e che due suoi membri sud-americani si facessero guerra. Si potrebbe aggiungere che anzi la Lega riacquisterebbe almeno un po' del perduto prestigio se comprendesse il suo dovere di schierarsi per l'Italia, cioè dalla parte della civiltà, contro la barbarie; altrimenti sarà certamente essa ad aver la peggio. L'Italia, dice precisamente il comunicato di Bolzano, « intende difendere le sue tesi, i suoi bisogni, la sua necessità di sicurezza e i suoi interessi di vita fino all'ultimo, perchè ogni membro del Consiglio si assuma la sua responsabilità dinnanzi alle eventualità di domani ». Ma ben si è visto, poi, come questa difesa sia stata compiuta dall'Italia non in veste di accusata, bensì di accusatrice. L'Italia si è presentata a Ginevra « per porre il problema abissino in tutta la sua cruda realtà », come dice il comunicato del Consiglio dei Ministri, per documentare cioè le responsabilità dell'Etiopia e l'enorme distanza che moralmente e civilmente la separa da questa. Ancor più importante, tuttavia, è quanto il comunicato afferma nei riguardi dell'Inghilterra, per respingere la tendenziosa idea, agitata in alcune zone dell'opinione pubblica britannica, che l'azione italiana minacci gli interessi imperiali inglesi, anzi senz'altro miri, com'è stato pubblicato a Londra, all'Egitto, a Malta e a Cipro... Infatti l'Italia ha parecchi conti da regolare con l'Etiopia, ma non con l'Inghilterra, la quale — ha dichiarato il Duce — non ha nulla da temere da quella che sarà l'azione italiana nell'Africa orientale. La questione etiopica è questione coloniale, da risolversi direttamente fra le parti interessate, fra le quali l'Impero britannico non c'è, come non c'è l'Europa con i suoi problemi ben più gravi, che saranno irresolubili senza la solidarietà di tutti i popoli europei, Inghilterra compresa, solidarietà che dall'azione dell'Italia in Africa non può e non deve andare distrutta. Il comunicato di Bolzano è chiarissimo: « L'Italia ha una questione con l'Etiopia, non ha e non vuole avere questioni con la Gran Bretagna con la quale durante la guerra mondiale, successivamente a Locarno e recentemente a Stresa, fu realizzata una collaborazione d'indubbia importanza per la stabilità europea. Il Governo fascista pensa che la sua questione coloniale non deve aver riflesso sulla situazione europea, a meno che non si voglia correre il pericolo di scatenare una nuova guerra mondiale per evitare che una grande Potenza come l'Italia metta ordine in un vasto Paese dove regnano la schiavitù più atroce e primitive condizioni di esistenza ».

Una nuova guerra europea — che lascierebbe il campo aperto in Europa e nel mondo (ha detto il Duce nell'intervista) a tutte le ambizioni insoddisfatte, ma questa volta a costo non di milioni ma di decine di milioni di vite — sarebbe la conseguenza fatale di una politica di sanzioni. L'avvertimento è stato dato da Bolzano, « al popolo italiano e agli altri popoli », nonchè alla Lega, senza mezzi termini e con tutta la serietà che l'argomenuto richiede. È matematicamente certo che l'applicazione di misure coercitive come sono state chieste clamorosamente in Inghilterra (la quale poi non potrebbe non esserne la principale esecutrice), provocherebbe in Italia la più esasperata reazione difensiva e offensiva. Ora il Governo fascista, pur deprecando questa eventualità, non ha nascosto di essere preparato ad affrontare tutte le conseguenze. Non ostante le provocazioni dei laburisti britannici e dei massoni francesi (ancora due settimane fa il congresso delle *Trade Unions*

domandava contro l'Italia misure estreme, e a Ginevra è scesa una rappresentanza della democrazia francese mentre a Parigi il « Fronte comune » ha tenuto comizi antitaliani), non ostante le varie offensive dei pacifisti guerrafondai, il Governo fascista ha dichiarato di credere che nel Consiglio della Lega si sarebbe trovato « un gruppo di uomini responsabili e consapevoli, pronti a respingere ogni odiosa e pericolosa proposta di sanzioni contro una Nazione quale è l'Italia, e capaci anche di ricordare che in precedenti e ben più gravi casi la Società delle Nazioni non ha nè votato nè meno ancora potuto applicare sanzioni di qualsiasi genere ». Se comunque la folle politica delle sanzioni dovesse realizzarsi, il popolo italiano non avrebbe ragione di abbandonare la fiera tranquillità con cui segue gli avvenimenti. Il popolo italiano sa — poichè il Governo fascista ha compiuto « il preciso dovere » di renderglielo noto col comunicato di Bolzano — che « il problema delle sanzioni è stato esaminato, dalle più alte autorità militari del Regime sotto tutti i suoi aspetti, e che per quanto concerne eventuali sanzioni di carattere bellico le decisioni e le misure necessarie per fronteggiarle sono già state prese da tempo ». Ciò che successivamente il Duce ha detto nel discorso ai centomila armati rende intiera, sopra tutto ad uso degli stranieri, l'immagine di questa Italia ardentemente tesa verso l'integrale affermazione dei suoi diritti, ma anche freddamente consapevole degli ostacoli da superare e decisa a superarli: « Il mondo deve sapere ancora una volta che fino a quando si parlerà di sanzioni, noi non rinunceremo a un solo soldato, a un solo marinaio, a un solo aviere, ma porteremo al livello massimo possibile della potenza tutte le forze armate della Nazione ».

* * *

Avvicinandosi la riunione del Consiglio societario, prestabilita dal Consiglio medesimo con la risoluzione del 3 agosto « per un esame generale, nei suoi diversi aspetti, dei rapporti fra l'Italia e l'Etiopia », le trattative preparatorie andarono intensificandosi, sopra tutto tra i Governi di Londra e di Parigi. Avevano lo scopo, per il primo, di studiare la possibilità di un'azione comune franco-britannica, e, per il Governo francese, di definire l'intervento di Laval come mediatore fra Italia e Inghilterra, posizione piuttosto difficile perchè non scelta volontariamente dalla Francia nè conferitale dalle altre parti, bensì ad essa imposta dal complicato gioco dei suoi interessi. Da indiscrezioni intorno ai colloqui fra Laval e l'ambasciatore britannico a Parigi, e intorno al Consiglio dei Ministri francese, riunitosi nello stesso giorno di quello di Bolzano per concretare la condotta della Francia a Ginevra, risultò che la Francia si rifiutava di collaborare alla politica di pressioni sull'Italia preconizzata a Londra. I giornali britannici parlarono chiaramente del « no » francese all'Inghilterra, la quale così seppe, da quel momento, di non poter contare sulla Francia per un'azione intransigente. E fu anche informata come secondo la Francia fosse assurdo invocare la fedeltà al Patto societario e ai trattati esistenti solo in determinati casi e non in altri, solo ai danni dell'Italia e in favore dell'Etiopia, e non quando è in gioco, per esempio, l'interesse britannico a favorire la Germania. Sembra anzi che la Francia abbia chiesto a Londra assicurazioni circa la difesa dell'Austria. Che la solidarietà francese abbia per l'Inghilterra un'importanza decisiva è dimostrato, del resto, dal tentativo inglese (non riuscito) di presentarsi alla riunione del Consiglio con un rapporto, intorno alla conferenza « tripartita », comune ai due Governi. In viaggio per Ginevra, Eden si fermava a Parigi (2 settembre) e conferiva con Laval su questo argomento. Il *Times* intanto parlava chiaro: « La Francia deve decidersi a scegliere tra l'Italia e la Società delle Nazioni, alla quale tanto deve ». Ma i giornali francesi rispondevano che non era conveniente impegnare troppo la Lega e spingere agli estremi la procedura ginevrina,

la quale offre tante scappatoie e avrebbe permesso di difendere la cooperazione internazionale senza che la Lega dovesse prender proprio essa l'iniziativa di trasformare una questione locale in un conflitto generale, provocando l'Italia alla guerra.

A complicare le cose, in modo imbarazzante per l'Inghilterra, è avvenuto alla fine d'agosto il colpo di scena (ma lo scenario è crollato subito) della concessione improvvisamente accordata dal Governo di Addis Abeba a una società anglo-americana per lo sfruttamento delle risorse minerarie e petrolifere di circa metà del territorio dell'Etiopia nella zona che va dalla Dancalia al Lago Rodolfo lungo la Somalia, e che i trattati riservano all'influenza italiana: truffaldino tentativo di togliere preventivamente all'Italia quello che sarebbe uno dei maggiori vantaggi economici della sua espansione nell'Africa Orientale. Il Governo britannico — preoccupatissimo di mostrar che la sua azione antitaliana ubbidisce solo a purissimi motivi ideali — ha sostenuto di essere estraneo al losco affare, e ha consigliato il Negus a ritirar la concessione, almeno temporaneamente: ciò che il Negus si è ben guardato dal fare. Si è poi saputo che la società concessionaria è emanazione dell'americana Standard Vacuum Oil, benchè l'affare sia stato trattato da un finanziere britannico, e comunque è bastato l'intervento del Governo degli Stati Uniti perchè i concessionari abbandonassero l'affare. Il curioso è che, un mese prima, anche il Ministro d'Etiopia a Londra aveva concesso lo sfruttamento di parte del sottosuolo etiopico a un altro americano, il quale sembra che veramente rappresentasse capitali inglesi. E in conclusione un certo puzzo di petrolio è rimasto stagnante fra Londra e Addis Abeba.

* * *

Quando il Consiglio della Lega si è riunito, era già stata resa la sentenza arbitrale per l'incidente di Ual-Ual, ma di fronte all'impostazione data dall'Italia alla questione etiopica nel suo complesso, l'affare non aveva più l'importanza che qualcuno, negli ambienti ginevrini, si ostinava ad attribuirgli. La commissione, che ha chiuso i suoi lavori a Parigi con l'intervento del superarbitro Politis, ha emesso una sentenza (firmata anche dai rappresentanti dell'Italia), la quale ha tutte le apparenze di un compromesso, poichè non attribuisce la responsabilità dell'incidente nè all'Italia nè all'Etiopia; tuttavia, in realtà c'è un'importante differenza fra le posizioni giuridiche riconosciute rispettivamente alle due parti in causa. Infatti la responsabilità del Governo italiano e dei suoi agenti sul luogo è assolutamente esclusa, mentre quella dei capi abissini appare semplicemente non provata, ed anzi si riconosce che il loro atteggiamento è stato tale da rendere plausibile l'accusa, a loro rivolta dall'Italia, di essere gli aggressori.

Alla prima seduta del Consiglio societario (4 settembre) erano presenti Aloisi, Laval e Eden, nonchè il rappresentante dell'Etiopia con il suo consigliere, il francese Jèze. Le posizioni si sono subito delineate e, da parte dell'Italia, senza equivoci. Contro l'Etiopia Aloisi ha pronunciato una requisitoria formidabile, appoggiata da un ampio memoriale che raccoglie la più impressionante e inconfutabile documentazione delle violazioni commesse dall'Etiopia dei suoi obblighi verso l'Italia, e delle inadempienze degli impegni da essa assunti nel divenire membro della Società delle Nazioni, inadempienze le quali dimostrano (il memoriale dà spaventose prove di ciò) come l'Etiopia sia al disotto del livello di civiltà degli altri popoli appartenenti alla comunità internazionale, e come sia incapace di evolversi da sola e indegna della fiducia accordatale quando fu ammessa nella Lega. L'atteggiamento dell'Inghilterra e quello della Francia hanno avuto in comune di essere ispirati alla preoccupazione di salvare il prestigio della Società delle Nazioni, applicandone i principî per ottenere una soluzione pacifica del conflitto; ma è dubbio

che Parigi e Londra abbiano valutato nell'identico modo le conseguenze di una tale applicazione, e sopra tutto sembra che di fronte agli sforzi di Laval per concretare una soluzione nel quadro della Lega ma tuttavia soddisfacente per l'Italia, gli Inglesi abbiano cominciato ad inalberarsi. Nel suo breve discorso alla prima seduta Eden si è limitato a rievocare le proposte fatte all'Italia nel corso della conferenza « tripartita », secondo le quali, com'è noto, la Lega dovrebbe affidare all'Italia, alla Francia e all'Inghilterra l'incarico di « assistere » l'Etiopia nel suo sviluppo economico e nella sua riorganizzazione amministrativa, assistenza da regolarsi con un trattato al quale l'Etiopia parteciperebbe sullo stesso piano delle tre grandi Potenze. Eden ha poi assicurato che la vertenza italo-etiopica non coinvolgeva alcuna questione politica od economica fra l'Inghilterra e l'Italia, e ha concluso esprimendo la solita generica speranza in una soluzione pacifica e societaria. Ha quindi parlato Laval, il quale ha detto che anche la Francia credeva possibile conservare la pace sotto gli auspicî del *Covenant,* garantendo all'Italia « tutte le soddisfazioni alle quali essa può legittimamente pretendere, senza che siano misconosciuti i diritti essenziali della sovranità etiopica ».

Per quali ragioni l'Italia abbia respinto in pieno le proposte anglo-francesi rievocate da Eden è stato detto, ancora una volta, dal delegato italiano. Si tratta semplicemente di questo: che è impossibile, per un popolo civile, trattare da pari a pari con l'Etiopia e collaborare con essa. Basta, a dimostrar ciò, la storia delle relazioni fra Etiopia ed Italia. « Ogni possibilità di convivenza e di collaborazione pacifica tra i due Paesi », ha detto Aloisi, « essendo disgraziatamente fallita, non è più ammissibile da parte italiana la continuazione di un contegno passivo e tanto meno remissivo, di fronte a uno Stato barbarico, incapace di controllare se stesso e le genti soggette, e nello stesso tempo oggi potentemente armato e minaccioso alle frontiere italiane. Il Governo italiano non può ormai fare alcun credito al Governo etiopico, nè prestar fede alla benchè minima possibilità di esecuzione da parte di quest'ultimo di obblighi contrattuali, che l'Etiopia mostrasse di essere disposta ancora ad assumere, cedendo alla pressione delle circostanze, oppure fingendo di inchinarsi a principî di alta moralità internazionale, come quelli che costituiscono il fondamento della Società delle Nazioni, e dei quali l'Italia risolutamente nega all'Abissinia qualsiasi capacità di comprensione e di realizzazione ». Con queste ultime parole il rappresentante dell'Italia ha posto anche il problema dei rapporti fra l'Italia e la Lega, e il seguito delle sue dichiarazioni è consistito nella serrata dimostrazione (i cui documenti sono contenuti nel già citato memoriale) che uno Stato come l'etiopico non può avere nè parità di diritti nè parità di obblighi con gli Stati civili. « Se tale parità », ha aggiunto Aloisi, « è stata ad esso concessa — e specialmente se essa fu data a titolo di esperimento —, non è questo motivo sufficiente perchè la Società delle Nazioni lasci consolidare, a danno di altri suoi membri, l'errore commesso in buona fede nel 1923 ». Conseguenza logica di quest'affermazione è che l'Italia rifiuta ogni solidarietà con l'Etiopia, entro e fuori la Lega. Aloisi ha dichiarato formalmente che « l'Italia riterrebbe di recare offesa alla propria dignità di Nazione civile, se continuasse a discutere in seno alla Società delle Nazioni sullo stesso piede dell'Etiopia, giacchè non riconosce parità di diritti a chi non ha saputo ottemperare alla parità di obblighi con gli altri membri della Lega ». Con ciò l'Italia non ha domandato l'esclusione dell'Etiopia dalla Società delle Nazioni (« sarà la Società stessa », ha detto poi, in una intervista, Aloisi, « che dovrà scegliere fra l'Etiopia e l'Italia »), tuttavia, avendo ritirato qualsiasi fiducia al Paese del Negus schiavista, si è riservata « ogni libertà d'azione, al fine di adottare quelle misure che si rendono necessarie per la sicurezza delle proprie Colonie e per la tutela dei propri interessi ». Questa dichiarazione finale di Aloisi è stata criticata, negli ambienti ginevrini, siccome minatoria, mentre esprime solo la coerenza degli

atteggiamenti italiani. Se l'Italia non vuole aver più niente a che fare, specialmente sul terreno societario, con l'Etiopia, è logico che nei confronti di questa essa sia anche decisa a risolvere ogni questione direttamente e senza domandare il permesso a nessuno. Ed è anche logico che alla seconda seduta del Consiglio il capo della delegazione italiana non abbia partecipato, perchè vi partecipavano il delegato etiopico e il suo aiutante francese. Solo per deferenza verso gli altri membri del Consiglio era presente il ministro Rocco, senonchè anch'egli ha dovuto quasi subito ritirarsi, in segno di protesta contro le inqualificabili espressioni adoperate contro l'Italia dal Jèze in un discorso col quale ha cercato di replicare alla requisitoria di Aloisi e, prendendo l'imbeccata dai socialisti e massoni francesi, ha finito per fare del volgarissimo antifascismo.

La procedura societaria, iniziata con la riunione del Consiglio, si è sviluppata con la nomina, fatta da questo, di un comitato di cinque membri, incaricato di esaminare il complesso dei rapporti italo-etiopici (secondo la formula del 3 agosto) sulla base del memoriale italiano, e di ricercare una soluzione pacifica. Il comitato è risultato composto dai rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra, della Spagna, della Polonia e della Turchia. L'Italia, che si è riservata ogni libertà d'azione e che al comitato non riconosce l'autorità di proporre soluzioni, non può stare che a guardare. Primo atto dei Cinque è stato di rivolgersi ai Governi interessati, per invitarli a non compiere nessun gesto che potesse turbare o compromettere la sua missione. Questo avvertimento era diretto al Governo di Addis Abeba, che secondo una notizia, poi smentita, aveva ordinato la mobilitazione generale. Nella seconda seduta il comitato, secondo l'uso ginevrino, ha generato un sottocomitato, il quale deve studiare quella parte del memoriale italiano che si riferisce alle violazioni commesse dall'Etiopia dei suoi obblighi internazionali. Ma non occorre dire come almeno altrettanto importanti di queste attività di commissioni e sottocommissioni siano stati i contatti, dietro le quinte, fra i rappresentanti delle tre grandi Potenze, contatti dai quali dovrebbero uscire nuovi progetti di soluzione. Laval, andato per due giorni a Parigi, è tornato a Ginevra per incontrarsi con Hoare, giuntovi nel frattempo per l'apertura della sedicesima Assemblea societaria (9 settembre). A presidente di questa è stato eletto Benès, e fra i vicepresidenti c'è Aloisi, insieme ai primi delegati della Francia, dell'Inghilterra, della Spagna, del Belgio e del Messico. Non è stato eletto, invece, Litvinov, non ostante un suo discorso molto « leghista » pronunciato nella seconda riunione del Consiglio, discorso che gli ha procurato le improvvise simpatie inglesi.

Nell'ordine del giorno dell'Assemblea la questione dell'Etiopia è stata collocata dopo molte altre, cosicchè il comitato dei Cinque non ha avuto ragione d'affrettarsi nell'elaborazione di una qualsiasi proposta. Inutile parlare ora dei progetti in discussione, sulla consistenza dei quali non si può anticipare il giudizio dell'Italia. E del resto, di fronte alle manovre e ai vaniloqui ginevrini, le intenzioni dell'Italia non sono già state definite da Mussolini: *tirare diritto?*

* * *

Una tremenda sventura ha piombato nel lutto la Famiglia Reale del Belgio e il popolo belga con la morte della Regina Astrid, avvenuta presso Lucerna per un incidente d'automobile, nel quale è rimasto ferito Re Leopoldo (29 agosto). Non sono neanche due anni che una tragica fatalità colpiva il glorioso Re Alberto, e il ricordo di quella sciagura fa pensare con ancor maggiore commozione alla dolorosa sorte che si accanisce sul giovane Re e sulla Nazione. La Regina Astrid, modello di donna e di madre, aveva accompagnato il suo amatissimo Consorte in un breve viaggio nelle Alpi Dolomitiche, dove il Re aveva compiuto diverse

ascensioni con la passione alpinistica ereditata dal grande suo Padre. Il pensiero degli Italiani è andato con profondo cordoglio alla Scomparsa, allo sventurato Sovrano e a tutta la Famiglia Reale così intimamente unita alla Dinastia di Savoia; è andato con commossa simpatia all'eroico Belgio, cui l'Italia è congiunta da tanta comunanza di alte memorie.

* * *

Colui che, in prima linea fra i collaboratori del Duce, più e meglio di ogni altro ha lavorato a trarre dall'ardente materia rivoluzionaria del Fascismo le sapienti costruzioni giuridiche senza delle quali la Rivoluzione non sarebbe diventata Istituzione, e che della Rivoluzione fascista è stato perciò chiamato il legislatore, Alfredo Rocco, è morto a Roma il 28 agosto. Dell'illustre Uomo i quotidiani hanno ricordato l'intensa vita politica e i molteplici uffici nei quali, con genialità e passione, egli ha servito il Regime; ma bisogna anche segnalare come e perchè Alfredo Rocco appartenga già alla storia del Fascismo e sia una delle figure più rappresentative della nuova Italia. Ciò non solo politicamente, ma anche scientificamente. Infatti sarebbe stato arduo distinguere, nella potente personalità di Alfredo Rocco, la parte dell'uomo di fede e d'azione, da quella dell'uomo di pensiero e di studio; e appunto perchè nel suo spirito queste due parti si componevano in armoniosa unità, l'una traendo dall'altra luce e vigore, egli è riuscito pari al suo compito storico, conciliando perfettamente, nell'opera sua di legislatore rivoluzionario, le ragioni di quella scienza che è sopra tutto saggezza costruttiva, con gli impulsi demolitori di un movimento che doveva radicalmente rinnovare la vita italiana.

Alfredo Rocco, professore universitario, è stato un grande giurista, indicandosi qui, con questa parola, principalmente il teorizzatore della materia giuridica nelle più raffinate forme scientifiche. Nessuna parte di questa materia gli fu ignota, ma il diritto processuale e il diritto commerciale sono stati i due campi nei quali egli ha lavorato più in profondo, lasciandovi i segni della sua mente originale e aprendovi strade sulle quali la scienza giuridica continuerà a camminare. Opere come quella sulla sentenza civile, e l'altra sul fallimento, e come il trattato (purtroppo incompiuto) di diritto commerciale, hanno notevolmente arricchito il patrimonio della scienza italiana. Ma nella dottrina giuridica, che quando è separata dalla vita diventa astrattismo e formalismo sterile, Alfredo Rocco non si è mai rinchiuso. Il senso « politico » — prendendo questa parola nel significato più alto e comprensivo — era in lui sviluppato sulla base di una sensibilità storicistica che gli permetteva di non perder contatto con quella grandiosa realtà sociale-economica che a certi giuristi sembra espressione dell'impura vita di fronte alla purezza della scienza. Questo contrasto fra la dottrina e la realtà, fra la teoria e la pratica, fra la scienza e la vita si acutizza nelle epoche rivoluzionarie, durante le quali i giuristi tendono fatalmente a rappresentare la parte dei conservatori, fors'anche a causa di quel tanto di « istituzionale » e quindi di statico, che entra a costituire la essenza di qualsiasi sistemazione giuridica. Giuristi veri e compiuti sono coloro che sanno invece cogliere il dinamismo profondo del diritto come fenomeno che presuppone e quasi riassume in sé le continue trasformazioni della vita sociale nel suo divenire. Alfredo Rocco non è stato un giurista statico. E non aspettò neanche la guerra mondiale con le sue molteplici ripercussioni in ogni parte della realtà sociale ed economica e la nuova impostazione, che ne derivava, dei problemi politici e giuridici, per rendersi conto che una grande epoca rivoluzionaria era cominciata. Oggi si comprende quale contenuto virtualmente rivoluzionario, appunto, avesse il movimento nazionalista italiano, che col suo concetto di un « assoluto nazionale »

mirava a travolgere tutti i relativismi politici, economici, culturali, ecc., nei quali si frantumava ed estenuava l'azione dello Stato, all'interno e verso l'estero, perchè poggiante sopra le sabbie mobili dell'individualismo liberale e democratico. Alfredo Rocco fu uno dei primi assertori della dottrina nazionalista; e a lui si dovette l'inizio, negli anni immediatamente precedenti la grande guerra, di quella polemica contro il liberalismo economico, la quale alla dottrina del Fascismo doveva poi apportare un contributo essenziale. In una famosa relazione presentata da Alfredo Rocco (insieme con Maurizio Maraviglia, Luigi de Prosperi e Filippo Carli) al Congresso nazionalista di Milano del 1914, si trovano già perfettamente enunciati il concetto della solidarietà nazionale nel campo dell'economia e l'esigenza della subordinazione al potere politico delle nuove forze economico-sociali (*trusts*, sindacati, ecc.), il cui espandersi non poteva non significare la negazione totale della sovranità dello Stato. Alfredo Rocco ebbe poi il privilegio di poter tradurre egli medesimo, nelle formule solenni di una legge che porta il suo nome e che è tra le fondamentali (e la prima in ordine di tempo) dello Stato corporativo, la concezione di una sovranità statale più compiuta e più alta perchè finalmente espressione non di una ideologia, ma di una realtà viva, della realtà della Nazione. Nella dottrina fascista l'idea dello Stato sovrano ha avuto uno svolgimento integrale, perchè quell'astrazione giuridica, che nello Stato liberale-democratico non poteva non restar tale, ossia politicamente negativa, si è riempita di sostanza politica concreta. Quale coscienza Alfredo Rocco avesse di questo fondersi del diritto con la politica al vertice comune delle esigenze spirituali che quello e questa esprimono, è da vedere, per esempio, nelle luminose sue pagine raccolte nel volume che s'intitola *La trasformazione dello Stato,* e che può bene considerarsi siccome un commentario perpetuo alle leggi fondamentali dello Stato fascista.

Di una gran parte di queste leggi Alfredo Rocco è stato l'artefice primo, dal punto di vista della sistemazione tecnico-giuridica e legislativa. Col discorso del 3 gennaio 1925 Mussolini tagliava definitivamente i ponti tra il Fascismo e i residui della vecchia Italia e poneva le basi dello Stato integralmente fascista; due giorni dopo Alfredo Rocco era nominato Ministro della Giustizia, e l'elaborazione del nuovo diritto aveva principio. La trasformazione dello Stato avveniva per vie costituzionalmente impeccabili ma nello stesso tempo realizzava metodicamente la rinnovazione costituzionale, o come immediata conquista rivoluzionaria o come posizione di punti di partenza verso mète che sarebbero state raggiunte più tardi. Con le prime affermazioni del nuovo diritto fascista veniva attuato il concetto dello Stato forte, espressione della supremazia della Nazione sugli individui e avente, come tale, un diritto illimitato di difesa contro qualsiasi avversario (leggi per la difesa dello Stato, contro i fuorusciti, contro le associazioni segrete); si realizzava anche il concetto della supremazia, entro lo Stato, del potere governativo, colpendo al cuore il sistema liberale-democratico con quella legge sulle attribuzioni e le prerogative del Capo del Governo, che ha svincolato quest'ultimo dalla responsabilità verso il Parlamento e che quindi è la chiave di volta dell'ordinamento costituzionale fascista. Al Duce, creatore del nuovo Stato, Alfredo Rocco portava così l'ausilio inestimabile di un'alta sapienza giuridica, guidata da una coscienza fervidamente rivoluzionaria e da una rara sensibilità politica. Tutte queste doti erano indispensabili per riuscire a porre la prima pietra dello Stato corporativo con la solidità di cui ha dato prova la legge del 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, legge che implica la soluzione di una quantità di problemi della massima delicatezza politica e giuridica, e che, integrata da un regolamento altrettanto importante, ha permesso il più audace esperimento sociale dei tempi moderni, nel solco della tradizione giuridica romana, e ne ha agevolato il successo con la creazione di un sindacalismo di Stato e con l'abolizione della lotta di classe mediante

la disciplina giuridica dei rapporti fra capitale e lavoro. Ad altre leggi fondamentali, come quelle del 1928 sulla riforma della rappresentanza politica e sul Gran Consiglio, è legata l'opera di Rocco, ma specialmente è titolo di gloria per esso l'elaborazione dei nuovi Codici, portata nel 1930 a compimento nel campo del diritto penale, dove sopra tutto era necessario si affermasse prontamente la concezione etico-politica del Fascismo. I Codici Rocco di diritto penale e di procedura penale rappresentano oggi l'espressione più alta della scienza penalistica e insieme un perfetto strumento per l'attuazione dei poteri dello Stato nella difesa sociale. In una altra occasione, ancora, la genialità giuridica e l'abilità politica di Alfredo Rocco si sono affermate: nella elaborazione delle norme per l'applicazione dei Patti lateranensi.

Alfredo Rocco ha bene meritato della Patria e del Fascismo. All'uno e all'altra egli ha dedicato totalmente il suo vasto intelletto e la sua nobile passione. Gli onori resi dal Regime alla memoria di lui hanno espresso insieme ammirazione e gratitudine.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

La preparazione finanziaria della guerra – Politica dei prezzi e dei profitti – Per l'autonomia nazionale – Le spese per l'Africa Orientale e per la difesa militare nell'esercizio 1934-35 – La finanza coloniale.

Lo storico Consiglio dei ministri tenuto a Bolzano il 28 agosto ha approvato una serie di provvedimenti finanziari che sviluppano in forma più precisa e significativa la preparazione ad un'eventuale guerra nell'Africa orientale e costituiscono d'altra parte integrazione dei provvedimenti già adottati il 26 maggio e l'8 dicembre 1934 in materia di cambi e crediti esteri.

Il ministro delle Finanze ha proposto la cessione obbligatoria dei crediti all'estero all'Istituto nazionale degli scambi con l'estero, contro pagamento in lire contanti in base al cambio del giorno di pubblicazione del relativo decreto; nonchè la conversione obbligatoria dei titoli esteri (computati in base alle quotazioni di mercato ed al cambio su accennato) in buoni novennali del Tesoro 5%. I titoli italiani emessi all'estero (es., prestito Morgan, obbligazioni in dollari dell'Edison, Pirelli, ecc.), saranno convertiti in base alla (più alta dell'attuale) quotazione dell'8 dic. 1934-XIII.

Ricordiamo che il decreto 26 maggio 1934 aveva ordinata la denuncia dei titoli esteri o emessi all'estero posseduti da enti o privati (anche se depositati all'estero); nonchè dei conti in divisa tenuti all'interno o all'estero da banche, ditte, enti, preordinando così un censimento dei crediti sull'estero in varia forma e ponendo talune limitazioni all'impiego di divise per i pagamenti in mercati stranieri. Il decreto 8 dicembre ha integrato ed accentuato queste disposizioni estendendo l'obbligo della denuncia dei crediti verso enti stranieri ai privati cittadini; e l'obbligo della cessione all'Istituto nazionale per i cambi alle banche ed altri enti, tenuti pure a dichiarare i loro impegni verso l'estero; ponendo inoltre più rigorose norme per la contabilità, il commercio, l'uso e realizzazione dei debiti e crediti internazionali.

Ora, dopo aver effettuato questa specie di inventario, sottoposto a diretto controllo il complesso dei crediti in moneta e titoli, istituito il monopolio dei cambi e già utilizzata una parte dei crediti suddetti, lo Stato si assicura così la disponibilità dei mezzi di pagamento all'estero ancora pertinenti a privati od enti. Nella prova severa che la Nazione sta per attraversare, il capitale in divisa estera disponibile al mercato italiano dovrà potersi impiegare per i pagamenti indispensabili alla

difesa nazionale. Lo Stato tuttavia riconosce che questo procedimento non deve risolversi in un ingiusto gravame differenziale per un gruppo limitato di risparmiatori. Possiamo ritenere anzi che gli acquisti di titoli all'estero fra il 1927 ed il 1931 siano stati assai utili alla Nazione perchè hanno impedito che le riserve derivanti dai debiti contratti da enti italiani all'estero venissero spese in acquisti di merci o altra forma destinata ad eliminare la disponibilità di mezzi di pagamento. Hanno servito a ricostituire sotto altra forma riserve in divisa, che ora, nel momento del bisogno, possono utilizzarsi per fini nazionali. Perciò i crediti vengono compensati in contanti (lire) al cambio corrente; i titoli italiani emessi all'estero convertiti in buoni del tesoro 5 % in base alle quotazioni del giorno 8 dicembre, cioè precedenti le oscillazioni che han segnato in conseguenza dei provvedimenti di tale data. Poichè in questo modo si sostituisce un titolo recante interesse (5 %) in genere inferiore a quello ricevuto sui titoli esteri, è probabile che anche questa perdita sia equamente compensata conteggiando i buoni dati in cambio ad un prezzo effettivo adeguatamente inferiore alla pari.

Gli altri provvedimenti: 1°) limitano temporaneamente, per la durata di un triennio, i dividendi distribuiti dalle società commerciali ed altri enti a carattere commerciale. I dividendi non potranno superare il 6 % del capitale versato, o la media dei dividendi distribuiti nei 3 ultimi esercizî. Gli utili non distribuiti verranno investiti in titoli di Stato costituenti una riserva speciale di proprietà della azienda ma non disponibile per 3 anni; 2°) istituiscono un'imposta del 10 % sui dividendi, interessi e in genere redditi dei titoli al portatore (esclusi i titoli di Stato) emessi nel Regno; 3°) rendono obbligatorio per gli autoveicoli adibiti a trasporto collettivo di passeggeri, urbani ed interurbani, l'impiego di motori a gassogeno o di carburanti succedanei. Disposizione seguìta dal decreto catenaccio entrato in vigore il 30 agosto, che ha aumentato le tasse di vendita sugli olii minerali a lire 150 per ql. per il petrolio; 261 per la benzina; lire 48 pei residui della distillazione di densità superiore a 0,88; lire 73 per quelli a densità da 0,85 a 0,88. Lo scopo di queste ultime norme è evidente: rendere maggiormente autonomo il mercato nazionale dalle importazioni estere; diminuire il consumo degli olii minerali importati epperciò il loro peso per la bilancia commerciale.

Il complesso di questi provvedimenti mira più propriamente a preordinare la finanza e l'economia nell'ipotesi della guerra. Come lo Stato si è assicurato contro le evasioni e diserzioni dei capitali privati all'estero per impedire ingiustificate e non controllabili oscillazioni dei cambi, e riservare ai bisogni nazionali di questo periodo i risparmi italiani, così si propone di evitare o limitare gli inconvenienti ed errori che, in Italia come in molti altri paesi belligeranti, si sono lamentati nel periodo iniziatosi col 1914. Più particolarmente, i disordinati progressivi aumenti dei prezzi delle merci, fonte principale dei cosidetti sopraprofitti; la realizzazione e poi sperpero di utili eccezionali ingiustificati; la dilatazione delle imprese, causa di inevitabili squilibri successivi.

Lo Stato è il più importante consumatore che determina, con le sue maggiori domande e la sua politica monetaria e creditizia, gli eventuali aumenti dei prezzi. Allo Stato quindi pertiene il diritto e l'onere delle direttive atte ad impedire i fenomeni lamentati durante il conflitto mondiale. L'impreparazione e la debolezza dei Governi, la vastità del conflitto e dei bisogni che ne derivavano consentirono allora che, specie fra il 1914 ed il 1917, l'aumento bellico dei prezzi potesse svolgersi disordinato ed incontrollato; e lasciarono liberamente verificarsi realizzarsi e consumarsi i sopraprofitti, per cercare poi di accertarli ed assorbirli quando le basi dell'accertamento erano mutate ed i redditi usati o immobilizzati in capitali. Questi errori potranno evitarsi fin dall'inizio con un'energia politica limitatrice dei prezzi di acquisto, un efficace controllo sulla composizione dei costi di produzione

per assicurare contratti a prezzi non iugulatori per lo Stato, con l'inflessibile disciplina della circolazione e dei crediti bancari, col controllo dei movimenti dei cambi. I fornitori dello Stato e tutti i rami connessi debbono avere il loro equo compenso, ma non assorbire parte della ricchezza delle altre classi che alla difesa nazionale contribuiscono con uomini, con imposte, con riduzione dei loro redditi reali.

Queste direttive miranti a regolare il fenomeno fin dall'inizio risultano oggi più opportune per due ragioni: 1°) le condizioni di relativa sovra-produzione e di prezzi relativamente bassi che ancora dominano nei mercati stranieri; 2°) l'aumento dei prezzi che già si è nettamente delineato, da un anno a questa parte, nell'economia italiana: (base 1928 = 100):

	Italia (Indice Ist. Cent. Stat.)	Francia	Germania	Stati Uniti
1931 (media)	74,5	78	79	76
1932 » »	69,6	66	69	67
1933 » »	63,4	62	67	68
Giugno 1934	60,8	59	70	77
Dicembre 1934	62,2	53	69	80
Marzo 1935	64,2	52	72	82
Giugno 1935	67,7	51	72	82

Il provvedimento adottato nella prima metà di agosto per consentire la riduzione del rapporto fra riserve ed impegni della Banca d'Italia al disotto del 40 %, si è addimostrato mezzo di difesa e non premessa d'inflazione della lira: la piccola riduzione della riserva per saldi esteri è stata accompagnata da una riduzione della circolazione (milioni lire):

	Riserve	Circolazione	%	Portafoglio e Anticipazioni
31 luglio	5.613,05	13.856,15	(40,5)	5.447
20 agosto . . .	5.331,57	13.707,47	(38,9)	5.687

La volontà di controllare severamente la circolazione ed i crediti bancari è confermata dal contemporaneo aumento del tasso di sconto dal 3,50 % al 4,50 %, il quale d'altra parte corrisponde all'aumento dei saggi d'interesse nel mercato. Dal dicembre 1934 l'indice delle quotazioni dei titoli a reddito fisso scende da 110,5 a 99,9 (agosto), sia per effetto della tendenza dei prezzi delle merci all'aumento, sia per le condizioni specifiche del mercato dei capitali e delle nuove tendenze all'impiego in titoli azionari. Movimento che si rifletterà anche sui saggi dei depositi presso gli istituti di risparmio rinvigorendone l'afflusso e, attraverso le casse di risparmio, ripercuotendosi beneficamente sul mercato dei titoli pubblici. Ad evitare ogni forma inflazionista contribuirà la limitazione nell'emissione dei buoni del Tesoro a brevissima durata (fino ad un anno).

La limitazione dei dividendi si inquadra in queste direttive, mirando ad evitare lo sperpero dei sopra utili eventualmente realizzati nel prossimo periodo, ed a rafforzare la situazione patrimoniale della società. Costituisce pure un monito per tutte le imprese non collettive, produttori ed intermediari singoli, per i quali lo stesso fenomeno tende a verificarsi e potranno perciò adottarsi appropriati provvedimenti analoghi.

L'imposta del 10 % sui redditi dei titoli al portatore non statali risolve il problema lungamente dibattuto del regime di questi redditi agli effetti della imposta complementare. È noto che dividendi ed interessi di azioni ed obbligazioni al portatore sfuggono quasi totalmente all'accertamento per il tributo personale, la cui aliquota massima è appunto il 10 %.

Ora i possessori avranno la scelta fra il pagamento di quest'aliquota e la conversione dei titoli in nominativi e conseguente denuncia per l'imposta complementare sul reddito globale: in molti casi quest'ultima apparirà la scelta più conveniente. Resta così confermata la netta volontà del Governo di far contribuire agli oneri dell'attuale periodo le classi abbienti e sopratutto quelle i cui redditi appaiono destinati a subire maggiori aumenti, sulla base di una più approssimata valutazione del reddito globale personale.

La finanza dell'eventuale guerra futura dovrà quindi essere una finanza severa, rivolta non solo ad evitare i più stridenti contrasti fra una minoranza che si arricchisce e la maggioranza che sopporta i sacrifici, ma anche a ridurre al minimo questi sacrifici, con la limitazione della spesa statale da una parte, dell'inflazione e svalutazione della moneta dall'altra; a fronteggiare i bisogni straordinari del periodo facendo seguire ad ogni emissione di debiti un adeguato aumento degli oneri fiscali permanenti.

Perciò i provvedimenti fiscali ora annunziati vanno messi in rapporto con l'aumento delle spese che la preparazione della difesa nazionale ha già richiesto nei recenti mesi. Il consuntivo provvisorio dell'ultimo esercizio 1934-35 ha accuratamente registrato queste spese, fornendo il modo di rilevare gli speciali oneri per l'Africa Orientale. Riservando ad una nota successiva l'esame dei risultati finanziari complessivi, basti accennare che, secondo il conto di competenza, le operazioni effettive, confrontate con quelle dell'esercizio precedente, ammontano a milioni di lire:

	1934-35	1933-34
Entrate	18.613,85	17.790,34
Spese	21.041,96	24.609,52
Differenza . .	— 2.428,11	— 6.819,17

Se dalle spese del 1933-34 togliamo 3.053,1 milioni che più propriamente riguardano le spese in conto capitale (spese per la conversione del consolidato 5 % e l'emissione dei buoni novennali), resta un disavanzo effettivo di 3.766 milioni. Rispetto al quale i risultati del 1934-35 segnano un miglioramento notevole, di circa 1.338 milioni; miglioramento che diventa decisivo, se consideriamo che nelle spese effettive del 1934-35 sono compresi 1.146,3 milioni di maggiori stanziamenti per le esigenze dell'Africa Orientale e della difesa nazionale. Senza di questi il disavanzo si ridurrebbe a 1,3 miliardi.

In parte il risultato è dovuto all'aumentato gettito delle entrate, che hanno superato quelle del 1932-33 (17.988 mil.) e del 1933-34 (17.583), specie per il maggior gettito delle tasse sugli affari e dei dazi doganali. Questa tendenza all'aumento delle entrate ha particolare importanza nel periodo attuale sia per la condotta finanziaria generale della guerra (opportunità di far pesare una parte delle spese straordinarie sulle imposte; di aumentare man mano gli oneri tributari in ragione dell'aumento degli interessi da pagarsi per nuovi debiti), sia in relazione dell'andamento della economia e dei redditi privati. Ci troviamo in un periodo di incremento dei prezzi destinato a prolungarsi e, per quanto controllato, ad accentuarsi se la guerra interviene; in un periodo di aumento dell'attività produttiva e quindi dei redditi di determinate classi. Per non ripetere gli errori dell'ultima guerra, è necessario che questo aumento dei redditi privati sia immediatamente seguito dalla pressione fiscale, evitando di doverla inasprire quando, oramai realizzati e spesi i maggiori redditi, il prelievo diventa assai più gravoso ed irritante, o addirittura impossibile. Dal 1914 al 1917-18, per la debolezza e incapacità dei Governi, malgrado l'aumento apparente delle entrate, la pressione tributaria intesa come il rapporto fra la somma

netta delle imposte pagate ed il reddito privato, anzichè aumentare è diminuita, perchè il gettito dei tributi cresceva più lentamente dei redditi. Il che ha reso più difficile il problema della restaurazione del pareggio; più sensibili gli aggravi e squilibri quando, prima mediante le imposte straordinarie poi con l'aumento dei tributi permanenti, si è dovuto riportare il livello delle entrate a quello delle spese.

Per quanto riguarda le spese, la cifra suindicata comprende, come ho detto, i maggiori stanziamenti che le esigenze internazionali e la preparazione per l'Africa Orientale hanno richiesto. Senza di essi, le spese si sarebbero presumibilmente ridotte sotto i 20 miliardi. Infatti la somma delle spese effettive, ordinarie e straordinarie è stata modificata, in confronto del preventivo originariamente approvato, nella misura seguente: (milioni lire):

	Preventivo	Variazioni durante l'esercizio	Spese effettivamente impegnate
Ministeri:			
Colonie	448,4	+ 396,6	844,75
Guerra, Marina, Aeronautica . .	4.415,3	+ 811,2	5.223,05
Totale . . .	4.863,7	+ 1.207,8	6.067,8

Le spese impegnate per questi 4 dicasteri hanno quindi superato di oltre 1.120 milioni i fondi approvati nel preventivo. Se consideriamo l'elenco degli aumenti delle spese effettive allegato alla situazione del bilancio ci spieghiamo la cifra di 974,8 milioni indicata in calce alla situazione stessa (al 30 giugno), come dovuta alle speciali esigenze delle Colonie dell'Africa Orientale. Le maggiori spese portate dai varii provvedimenti successivi all'approvazione del preventivo nel bilancio del Ministero Colonie, ammontano infatti a 418,34 bilioni, di cui 397,8 per l'Africa Orientale; le maggiori assegnazioni per i bilanci della Guerra e Marina, a 526,6 milioni, di cui 484,78 per l'Africa Orientale; le spese straordinarie per l'Aeronautica, a 201,43 milioni, di cui 88,93 per l'Africa Orientale. Notisi che una parte delle spese ora indicate è stata impiegata in miglioramenti delle organizzazioni portuarie, in nuove strade, ed altre opere pubbliche che potranno economicamente utilizzarsi nell'avvenire che attende le nostre Colonie.

Corretto procedimento che, escludendo l'apertura insidiosa di contabilità speciali ed autonome, inscrive anche le spese di carattere eccezionale nel bilancio generale, dando modo alla pubblica opinione di seguirne l'ammontare e le variazioni.

Nessuna spesa straordinaria di questo genere risulta inscritta nel bilancio preventivo delle Colonie per il 1935-36 (approvato con legge 3 giugno a. XIII). Non sarà inutile ricordare brevemente il sistema finanziario adottato per le nostre colonie, il quale è in relazione alla concezione che l'Italia ha della funzione delle colonie e dei loro rapporti con la madrepatria. La colonia moderna non è più concepita come un campo di sfruttamento sistematico da parte del paese conquistatore, in modo da esaurire il più intensamente e rapidamente possibile le ricchezze e risorse naturali che contiene. Oltre gli scopi militari e navali sempre, più o meno, importanti, la colonia è oggi in genere (e tale la considera l'Italia) creazione di nuova civiltà e ricchezza attraverso una (generalmente lunga) fase di investimenti di capitale e di lavoro da parte del Paese colonizzatore. In molti casi la colonia rende in quanto è costata; ma prima di giungere allo stadio in cui i beneficî superano le spese ed i bilanci coloniali possono provvedere ai bisogni con proprî mezzi, si attraversa un periodo nel quale la madrepatria deve contribuire ai bi-

lanci stessi ed agli investimenti per la valorizzazione coloniale, ed in genere le spese di carattere politico e militare prevalgono su quelle economiche. Ciò perchè l'impiego proficuo del lavoro e dei capitali presuppone, oltrechè definita e consolidata la base territoriale della colonizzazione, condizioni generali di sicurezza, pace e disciplina degli elementi locali; costruzione delle opere e servizi pubblici fondamentali. Le spese politico-militari risultano spesso alte appunto perchè direttamente contribuiscono a creare tali condizioni e comprendono spese per opere e servizi (porti, ferrovie, strade, polizia) che in altre condizioni si considerano come spese civili.

La nostra finanza coloniale è formata da due gruppi di conti: il bilancio del Ministero delle Colonie che fa parte del bilancio generale dello Stato; i bilanci autonomi delle singole Colonie, allegati a quello del Ministero Colonie e la cui esecuzione è affidata a ciascuna Amministrazione coloniale.

Il primo di questi bilanci comprende le spese relative a servizi metropolitani; ma queste non raggiungono l'1,5% dello stanziamento totale. Più del 98% è costituito dai contributi dello Stato ai bilanci delle singole Colonie, dalle somme direttamente spendibili dal Ministero per l'avvaloramento agrario o per servizi speciali delle Colonie.

Nel preventivo 1935-36 i contributi dello Stato (legge 29 dicembre 1932) ammontano in complesso a 387,04 milioni, così ripartiti: al bilancio della Tripolitania, 146,6 milioni; al bilancio della Cirenaica, 145,2; all'Eritrea, 42,29 milioni; alla Somalia 47,19 oltre a 5,76 milioni a disposizione del Ministero. Si aggiungono 74 milioni per lavori pubblici e forniture varie alle colonie.

Gli stati di previsione delle singole colonie comprendono invece le entrate (i proventi locali, oltre al suddetto contributo dello Stato) e le spese; nonchè i bilanci di aziende autonome (ferrovie della Tripolitania, Cirenaica, Eritrea e Somalia; Monopolio tabacchi della Tripolitania) le cui spese sono coperte dai prodotti del servizio ed eventualmente da contributi del bilancio di ogni colonia. Lasciando da parte queste ultime, i preventivi per il corrente esercizio finanziario potevano così riassumersi: (milioni lire):

	Entrate effettive	Di cui contributo dello Stato	Spese effettive
Tripolitania	222,15	146,6	220,02
Cirenaica	194,61	145,2	193,72
Eritrea	138,41	42,29 74	132,56
Somalia	70,39	47,19	69,68

In complesso, su 625,5 milioni di entrate, dalle fonti locali i bilanci coloniali ricavano il 27%, il rimanente essendo fornito dal bilancio dello Stato. Fino al 1934 la percentuale era però diversa nelle singole colonie. Sensibilmente più alta in Eritrea toccava, per ragioni evidenti, i minimi nelle Colonie libiche. In quest'ultimo preventivo le entrate locali rappresentavano il 25,4% delle totali per la Cirenaica; il 33,9% per la Tripolitania. Per l'Eritrea la percentuale, che aveva negli scorsi anni quasi raggiunto il 50%, scende a meno del 16%; per la Somalia, al 32,7 %. Nell'ultimo decennio i bilanci dell'Eritrea e della Somalia si erano avvicinati alla situazione in cui alla maggior autonomia delle entrate si accompagna la prevalenza delle spese economiche su quelle politico-militari.

Il sistema tributario delle nostre Colonie può riassumersi in linee abbastanza semplici. In esso prevalgono le imposte indirette: proventi doganali, monopoli, altri tributi sui consumi. Nel preventivo per l'Eritrea su 22,1 milioni di entrate

proprie della Colonia, 11,5 milioni derivano da proventi doganali; altri 2,73 milioni da altre imposte indirette, servizi pubblici, tasse sugli affari. I tributi diretti (ricchezza mobile, fabbricati, tributi dalle popolazioni locali) non raggiungono il 30%. Nel preventivo per la Somalia, sopra 23.2 milioni di entrate proprie della Colonia, i proventi doganali superano il 60%; insieme con i proventi di servizi pubblici, monopoli e tasse sugli affari, si calcolano a 18,4 milioni. Le imposte dirette si limitano al 15,5%. I redditi dei beni demaniali hanno in ambedue modesta importanza.

Lineamenti analoghi riscontriamo nelle finanze delle colonie libiche, per quanto la vita economica vi sia più intensa e differenziata ed un maggior flusso di spese derivi dal bilancio. In Tripolitania le entrate locali raggiungono 75,4 milioni, dei quali 34,5 dovuti ai proventi doganali e 14,56 al Monopolio tabacchi. Altri proventi di servizi pubblici e tasse sugli affari forniscono 9,63 milioni; in complesso i tributi indiretti raggiungono il 77,8% dell'entrata totale; le imposte sui redditi il 15,5%. Nel preventivo per la Cirenaica le entrate proprie della Colonia, calcolate a 49,4 milioni, sono dovute per 24,4 milioni ai proventi doganali; 10,7 milioni ai monopoli; 5,97, ad altre entrate, da servizi pubblici e tasse: complessivamente i tributi indiretti raggiungono l'83%; le imposte sui redditi l'11% del totale. Struttura fiscale che agevolmente si spiega con l'assai maggiore facilità ed economicità di percezione delle imposte indirette dalle popolazioni locali e con l'opportunità di non gravare troppo con l'imposta direttamente sui redditi che posson derivare dai recenti investimenti di capitale e dai faticosi sforzi per la valorizzazione agraria e costruzione economica delle giovani colonie.

GINO BORGATTA

VITA E PROBLEMI DELL'ESERCITO

Le grandi esercitazioni estive dell'anno XIII.

Negli scorsi mesi di luglio e agosto, presso i vari corpi d'armata, le truppe hanno effettuato le consuete esercitazioni di campagna, che si sono concluse con manovre divisionali a carattere continuativo, durante le quali si è dato ampio sviluppo alla cooperazione fra le varie armi. Indipendentemente da tali esercitazioni, nell'ultima settimana di agosto si sono svolte « grandi manovre » (frase disusata da un pezzo, ma che comunque dà bene l'idea della grandiosità delle operazioni e della caratteristica di queste, di avvicinarsi ancora più delle normali esercitazioni alle azioni guerresche) nelle regioni di Bolzano, Udine, Milano, Napoli, tutte sedi di comandi di corpo d'armata.

Nella regione di Bolzano-Trento hanno manovrato 3 divisioni di Fanteria (*Leonessa, Pasubio* e *Brennero*), due alpine (*Tridentina* e *Cuneense*), le divisioni celeri *Principe Amedeo duca d'Aosta* ed *Emanuele Filiberto Testa di Ferro* e la divisione motorizzata *Trento*.

Quest'ultima divisione, di recentissima istituzione, era costituita da due reggimenti di fanteria a 3 battaglioni, 1 battaglione mitraglieri, 1 battaglione carri d'assalto, una compagnia motomitragliatrici, un reggimento artiglieria, compagnie zappatori-artieri e telegrafisti, sezioni fototelegrafisti e radiotelegrafisti, servizi di sanità e sussistenza, un autogruppo.

Direttore, il generale designato d'Armata Ago; comandanti di partito generali di corpo d'Armata Tua (rosso) e Bobbio (azzurro).

Nel Friuli orientale (Udine) hanno manovrato 3 divisioni di Fanteria (*Piave, Montenero* e *Isonzo*), una alpina (*Julia*) e una celere (*Eugenio di Savoia*). Direttore il generale designato d'Armata Zoppi; comandanti di partito, generale di corpo d'Armata Guillet (rosso) e generale di divisione Monti (azzurro).

Nella zona delle Alpi Orobie (Milano) hanno manovrato 3 divisioni di Fanteria (*Legnano, Po* e *Sforzesca*) ed una alpina (*Taurinense*). Direttore il generale designato d'Armata Amantea; comandanti di partito generale di corpo d'Armata Grassi (azzurro) e generale di divisione Pini (rosso).

Nel Sannio (Napoli) hanno manovrato 2 divisioni di fanteria (*Volturno* e *Murge*) e una divisione celere di formazione. Direttore il generale designato di Armata Perris; comandanti di partito, generale di corpo d'Armata Rolandi-Ricci (azzurro) e generale di divisione Giubilei (rosso). La divisione *Volturno*, comandata da S. A. R. il Principe di Piemonte, faceva parte del partito azzurro.

In complesso, alle esercitazioni estive hanno partecipato circa 500.000 uomini, con un largo intervento di generali, ufficiali di Stato Maggiore e delle varie Scuole, e di ufficiali richiamati dal congedo (compresi Ministri e Sottosegretari di Stato, Senatori, Deputati) e di complemento di prima nomina. Esse perciò quest'anno non hanno solo rappresentato il coronamento dell'opera diuturna ed assidua svolta nei vari corpi d'armata, ma hanno anche servito a far funzionare i maggiori comandi e i loro stati maggiori, a far impiantare e svolgere ampiamente i servizi logistici, a dare esempi in grande stile di cooperazione nelle azioni tattiche tra le varie armi, ad impiegare le nuove armi, già in corso di distribuzione, ed applicare le nuove direttive sull'impiego delle grandi unità. Di queste istruzioni intensive hanno potuto avvantaggiarsi non solo i militari in servizio ma anche quelli richiamati dal congedo (ufficiali e truppa), i quali hanno potuto aggiornare le loro conoscenze tattiche.

Per avvicinare sempre più, nei riguardi della forza, lo sviluppo delle esercitazioni alla realtà della guerra, alle unità *effettive* furono affiancate altre unità semplicemente *rappresentate* da comandi con i relativi stati maggiori, i maggiori organi tecnici e pochi elementi di fuoco. Le truppe e i servizi di Armata erano costituiti da battaglioni celeri, da camicie nere e guardie di finanza, da raggruppamenti o reggimenti di artiglieria, battaglioni di zappatori-artieri, di telegrafisti e radio-telegrafisti, reparti foto-elettricisti e chimici. Ciascun corpo d'armata aveva il suo gruppo d'aviazione da ricognizione per l'esercito. Il comando di Aeronautica, che funzionava presso la direzione delle manovre, assegnava inoltre, quando opportuno, una aliquota supposta della Armata Aerea. Furono anche fatti funzionare i servizi *stradale, idrico,* e *collegamenti,* essenzialissimi, sia per lo stesso sostentamento delle truppe, sia per lo sviluppo delle azioni tattiche e per l'ordine e disciplina sulle vie di comunicazione.

La Milizia Nazionale, che anche ai vari campi divisionali aveva i suoi battaglioni, partecipò alle esercitazioni nella regione di Bolzano-Trento coi battaglioni *Verona* (40°), *Trento* (41°), *Belluno* (43°), *Rovigo* (52°).

La direzione generale delle manovre (la quale funzionava anche da Comando Supremo per ciascuno degli opposti partiti) fu assunta dal generale Baistrocchi, sottosegretario alla Guerra, con la collaborazione del generale Pariani, sottocapo di S. M. dell'Esercito. Capo dei giudici di campo era il generale Calcagno, comandante della guardia di finanza.

Con felicissima disposizione, ciascuna armata di manovra (diciamo così per maggior semplicità) aveva ricevuto il suo particolare còmpito da svolgere, e ciò sia per meglio inquadrare l'attività dei vari direttori, sia per orientare l'attività stessa verso taluni punti delle nuove *Direttive tattiche per l'impiego delle Grandi Unità,* che più interessa diffondere e studiare. Questi còmpiti, che rappresentavano

gli episodi più caratteristici della battaglia, sono stati svolti dai vari comandanti di Armata in condizioni di terreno assai diverse, con piena libertà di azione, e « in profondità », ossia senza limiti di tempo, ciò che dava la possibilità di sviscerare bene l'episodio, analizzandolo minutamente nelle sue forme, in modo che l'azione riuscisse utilissima ai fini dell'addestramento. In particolare: le esercitazioni nel settore di Val d'Adige (Bolzano-Trento) si proponevano lo scopo di studiare praticamente in zona montana due fasi della battaglia: l'*attacco* e lo *sfruttamento del successo;* nel Friuli orientale, di esaminare in terreno montano l'*impiego di una avanguardia* generale, che inseguiva e cercava riprendere contatto col nemico per assicurare ai grossi la possibilità di sboccare in pianura, e l'*attacco combinato* di fanteria e truppe alpine con intervento di truppe celeri complicato dall'attraversamento di un corso d'acqua; nel settore delle Alpi Orobie, di attuare in terreno di alta montagna l'attacco, l'arresto dell'attacco e l'azione controffensiva; nel Sannio di studiare il modo di trar profitto, mercé l'impiego di unità celeri, delle difficoltà della radunata avversaria provocata dall'aviazione, superandone il più rapidamente possibile la copertura.

* * *

Le esercitazioni più importanti furono quelle svoltesi nel settore di Bolzano, sia per la maggior quantità di truppe che vi parteciparono, sia per l'impiego in pretto terreno di montagna di grandi unità celeri e motorizzate in proporzioni notevolmente superiore alla normale.

Ci diffonderemo perciò più particolarmente su tali esercitazioni.

Il tema dei due partiti era il seguente: il partito rosso (nord), in primo tempo era riuscito a respingere la copertura avversaria e a scendere lungo le valli dell'Adige, Noce e Avisio. Ma a un certo punto venne fermato nella sua avanzata dall'azione del partito azzurro (sud), che aveva ricevuto notevoli rinforzi, tra i quali una divisione celere. Rassegnatosi allora ad assumere atteggiamento difensivo, si rafforzò sul terreno occupato con lavori campali e reticolati continui, che servivano fra l'altro a coprire l'importantissima conca di Bolzano. Come si vede: da una parte (azzurri) superiorità di forze, dall'altra (rossi) superiorità di terreno.

In questo settore le operazioni si iniziarono il 25 agosto. Gli Azzurri presero risolutamente l'offensiva: la divisione celere *Principe Amedeo,* appoggiata da reparti alpini e dalla Milizia forestale, attaccò di sorpresa le posizioni rosse nemiche di Dimaro, superandone i reticolati mediante i carri veloci; bersaglieri e lancieri « Novara » occuparono Malè; la divisione *Pasubio* rinforzata da due battaglioni CC. NN. si impadronì di altre posizioni ad Ovest ed Est del Noce, e la 1ª divisione passò di là dall'Avisio.

Nella giornata del 26 continuarono i progressi degli Azzurri, e la 1ª divisione motorizzata entrò in linea a destra della divisione *Pasubio.* La divisione celere *Principe Amedeo* fu però arrestata davanti alla stretta di Bordiana da un battaglione di guardie di finanza; i Rossi resistettero accanitamente in Val d'Adige.

Nel 27 gli Azzurri superarono dappertutto le difese avversarie.

Il 28 continuò la loro avanzata, contrastata da aspri combattimenti. Fu molto interessante in Val di Non l'azione della divisione *Leonessa* appoggiata da un battaglione di carri d'assalto e quella della divisione motorizzata *Trento* appoggiata da due battaglioni CC. NN. In Val d'Adige la divisione celere *Emanuele Filiberto* lanciata in Val Caldano riuscì a superare la linea di resistenza rossa, ma fu poi arrestata da unità motorizzate. Alle ore 12 fu ordinata dalla Direzione la cessazione delle manovre.

Settore del Sannio. — Il partito azzurro mirava ad impadronirsi della posizione di Vinchiaturo e della città di Campobasso, importante nodo stradale e fer-

roviario. Il partito rosso, sopravanzato nella mobilitazione e radunata, mirava a raggiungere le posizioni di confine e a difendersi ad oltranza. Il 25 la divisione celere azzurra dalla zona di Castel Pagano sferrò un attacco di sorpresa con obiettivi Vinchiaturo e quadrivio di Monteverde che furono conquistati; i contrattacchi rossi furono respinti per l'immediato intervento della divisione *Volturno*. Con questa operazione ebbero termine le manovre.

Settore del Friuli. — Il 25 e 26 le truppe degli opposti partiti procedettero alla presa di contatto. Il 27 i Rossi attaccarono il fronte Tagliamento-Fella, superarono il Fella e il Resia, e investirono il massiccio del Plauris. Gli Azzurri, inferiori di forze, ripiegarono lentamente. Il 28 i Rossi passarono anche l'alto Tagliamento. Il 29 sferrarono l'attacco su tutta la fronte del Tagliamento-Fella per raggiungere l'anfiteatro morenico di S. Daniele del Friuli, e una divisione celere lanciata in Valle Arzino tentò avvolgere la sinistra degli Azzurri, i quali contromanovrando riuscirono ad arrestare l'avanzata.

Settore delle Alpi Bergamasche. — Il 26 i Rossi con la divisione *Sforzesca* e la grande unità alpina *Taurinense* attaccarono le posizioni degli Azzurri, che reagirono vigorosamente; solo in Valle Sulmaramo e Val Brembana poterono effettuare qualche progresso. Il 27 l'attacco rosso in Valsassina era arrestato, e il partito, in conseguenza di sfavorevoli avvenimenti verificatisi nei settori laterali, sospendeva l'azione offensiva. Gli Azzurri sferrarono il 28 una violenta azione controffensiva, in seguito alla quale i Rossi dovettero retrocedere. Un'azione violenta si svolse il 29 in Val Varrone e sulla displuviale delle Alpi Orobie; i Rossi abbarbicandosi al terreno, finirono con arrestare l'offensiva avversaria.

Nei vari settori l'aviazione si mantenne attivissima, sia per le operazioni di ricognizione, sia per azioni supposte di bombardamento contro vari obiettivi. In tutti i settori (specialmente in quello delle Alpi Bergamasche) il maltempo ostacolò gravemente le operazioni e aumentò il logorìo delle truppe, che però sostennero bravamente anche questa prova col consueto illimitato entusiasmo.

Nel pomeriggio del giorno 30, nella zona Tres-Dardino si svolse una esercitazione a fuoco divisionale che rappresentò un efficace e delicatissimo collaudo dell'addestramento tecnico dell'artiglieria e dell'ardimento e capacità manovriera delle fanterie.

Due reggimenti di fanteria azzurri, dotati delle nuove armi mod. 1935, attaccarono supposte posizioni rosse, appoggiati dal fuoco « reale » di un centinaio di pezzi schierati su largo fronte e in profondità, avanzando cioè « sotto l'arco delle traiettorie » a semplice distanza di sicurezza dal punto di scoppio dei proietti.

L'attacco si effettuò su due colonne: quella di destra era formata dal 231° fanteria e due compagnie mitraglieri divisionali; quella di sinistra dal 232° fanteria con due battaglioni e una compagnia mitraglieri divisionali. In riserva era il 18° fanteria più un battaglione del 232° fanteria.

Le artiglierie che concorsero all'azione erano costituite da cannoni da 149/35, mortai da 220, cannoni da 105/28, obici da 119/13, obici da 100/17 ippotrainati, auto-trainati e carrellati, cannoni da 75/27 ippotrainati, obici da 75/13 someggiati.

Chiuse la giornata un'impressionante azione di carri d'assalto.

* * *

Diamo ora uno sguardo d'insieme a queste esercitazioni, che sono riuscite una formidabile manifestazione della nostra potenza militare.

Anzitutto ci preme far notare che la caratteristica principale di queste esercitazioni di *masse* è stata la « serietà ». Nulla di scolastico, di preordinato, di coreografico.

La mancanza di « tesi prestabilite », la piena libertà d'azione lasciata ai direttori e ai comandanti, la varietà dei còmpiti assegnati, delle situazioni e del terreno in quattro scacchieri diversi, la struttura organica completa delle grandi unità, che sono state munite delle armi e dei mezzi più moderni recentemente adottati, l'entità degli ostacoli da superare, specie nelle zone montane, hanno elevato al massimo il rendimento di queste esercitazioni, le quali perciò hanno pienamente corrisposto agli scopi che le autorità supreme si erano prefissi.

La nostra « dottrina », veramente « italiana », è uscita trionfante da questa nuova prova, affermandosi completamente rispondente alle nostre peculiari necessità e alla natura della nostra gente. Dottrina che poggia sulla nostra capacità combattiva, ma non svaluta *a priori* l'azione dell'avversario; che adatta l'azione tattica alla situazione del momento pur mirando sempre all'atto risolutivo; che crede profondamente nella « manovra » ma senza spregiare il « fuoco », anzi facendo del fuoco un elemento potente della manovra.

Le nuove unità organiche (divisioni celeri e motorizzate) e i nuovi mezzi (motori e materiali vari) sono riusciti pure vittoriosi dalle prove alle quali sono stati sottoposti, e che i terreni accidentati e il maltempo costante hanno reso più difficili. L'addestramento si rivelò dovunque quasi perfetto, e, quel che più importa, si potè constatare che esso non è solo formale, ma poggia su una salda disciplina e su un altissimo spirito militare e patriottico.

A queste esercitazioni hanno assistito 94 ufficiali stranieri, oltre ai corrispondenti dei maggiori giornali di ogni nazione. Per quantità di truppe, di mezzi, per vastità di organizzazione esse sono state « le più grandi che siano mai avvenute in Italia e negli altri Stati d'Europa ». Esse hanno dato al mondo uno spettacolo straordinario di disciplina, di maturità, di forza, di potenza, potenza dei mezzi nuovi dati alle Forze Armate, potenza della nostra millenaria tradizione militare, potenza dell'Esercito pieno di slancio e di fede.

La superba sfilata di centomila soldati dinanzi al Re nella verde conca di Ronzone ha concluso degnamente il ciclo delle esercitazioni. E il Duce ha avuto ben ragione di proclamare, nelle ammonitrici maschie parole rivolte a tutta la gran massa armata riunita, « la certezza che, se domani la Patria chiamerà ad assolvere più aspri doveri, essa lo farà con entusiasmo, con coraggio, con risoluta decisione sino in fondo ».

RODOLFO CORSELLI

FILOLOGIA CLASSICA

GIROLAMO VITELLI (27 luglio 1849 - 3 settembre 1935).

Il 3 settembre a Spotorno, dove s'era recato nel luglio, si è spento Girolamo Vitelli, senatore del Regno, professore emerito di Lingua e Letteratura greca nella Università di Firenze, membro di tutte le più grandi accademie straniere, per universale consenso dei dotti di tutto il mondo ritenuto il più grande ellenista e papirologo. È finito silenzioso: la notizia della morte, per volontà sua, è stata resa pubblica dopo i funerali. Io l'avevo veduto l'ultima volta nei primi di agosto: ero corso a salutarlo perchè m'aveva fatto scrivere che stava male, molto male: mi accolse con un sorriso e per un momento scherzò come soleva scherzare tutte le volte che mi rivedeva. Ma fu un momento solo: poi si raccolse, stanco, nel suo letto, smagrito, sbiancato, gli occhi socchiusi, e non sorrise più. La sera, quando prima di ripartire tornai nella sua camera a salutarlo, mi fece con la mano un cenno come

per dirmi addio: non gli ottantasei anni fiaccavano la sua fibra resistentissima, l'avevano fiaccato le sciagure che s'erano nell'ultimo anno abbattute sulla sua famiglia, la morte della sorella, la morte di quel valentuomo che fu suo genero Luigi Schiaparelli, la morte della moglie.

Poche lacrime inumidirono i suoi occhi: Vitelli aveva da molto tempo imparato a dominare il dolore, ma egli vedeva il dolore degli altri che gli erano intorno, e quel dolore e il suo dolore gli premevano sul cuore che battè sempre più lento. Negli ultimi mesi io l'ho veduto lieto solo quelle volte che il piccolo Gian Luigi Ghini gli metteva le manine nella barba bianca, o gli afferrava gli occhiali, o gli toccava le sue carte, le matite, i libri, rumoroso e vivace. Vitelli lo guardava sorridendo, lo accarezzava, ma quando Gian Luigi s'allontanava fra le braccia della nonna o della mamma, Vitelli riprendeva il lavoro, curvo sulle carte, sui libri, sui papiri, e ritornava a mostrare un viso stanco, senza più letizia nè gioia. Oramai desiderava morire.

Era nato il 27 luglio del 1849 a Santa Croce del Sannio, aveva insegnato nell'Università di Firenze, dapprima Grammatica greca e latina poi Lingua e Letteratura greca, per quarant'anni, dall'età di ventiquattro a settantacinque anni: s'era ritirato dall'insegnamento dieci anni prima che lo raggiungessero i limiti d'età perchè la sua cattedra fosse offerta a Giorgio Pasquali, ma continuò per vent'anni ancora a lavorare, instancabile e giovanile, fra l'ammirazione di tutti gli studiosi, pubblicando centinaia di papiri, rivelando frammenti nuovi della letteratura greca, documenti giuridici e storici di alto e vasto interesse in edizioni che resteranno per noi e per gli stranieri un modello insuperabile. Tutti i filologi sanno che lui solo aveva fino a pochi giorni fa quella conoscenza degli scrittori greci che gli permetteva di riconoscere subito in una pagina lo stile di questo o quel poeta o prosatore, e poteva leggere commentare integrare un documento, un contratto, un testo giuridico greco con la stessa sicurezza.

Conosceva a memoria Orazio e Virgilio. Una sera Medea Norsa e io abbiamo aperto a caso un *Orazio* e letto un verso di una satira: Vitelli ha continuato a recitare gli altri fino alla fine. Così di Virgilio, così dell'*Aiace* di Sofocle, dell'*Ifigenia* di Euripide, di molti canti di Omero. Egli aveva letto e studiato tutti gli autori greci e molti dei latini in greco e in latino. Il suo vocabolario greco, un vocabolario compilato dal Passow, è intrafoliato: in ogni foglio ci sono nuovi riferimenti, nuovi esempi, nuove parole: la copia del Passow di proprietà del Vitelli è il più grande vocabolario greco che esista. Il suo *Virgilio,* quello che soleva leggere di tanto in tanto, tutto postillato, è un magnifico commento manoscritto; preziosissime annotazioni sono in un'edizione di Euripide e di Sofocle.

Egli leggeva e rileggeva senza posa i suoi classici. Non ha mai scritto intorno ad essi altro che poche noterelle, nessun saggio critico di quelli che si dicono, e forse non sono, « estetici ». Ed era tuttavia un mirabile scrittore. Una volta che gli strappai di mano una sua conferenza su Euripide e la consegnai a Ugo Ojetti perchè la pubblicasse in « Pegaso », Vitelli non mi perdonò l'impertinenza che molto tempo dopo; ma qualche critico arricciò il naso temendo che a ottant'anni Vitelli volesse sbaragliare anche i nuovi « esteti » e portar la guerra nel loro stesso campo. Vitelli non ci pensava affatto: quella conferenza egli l'aveva letta diecine di anni prima, e le bozze le correggemmo Pietro Pancrazi, Giuseppe De Robertis ed io. Quando fu pubblicata, Vitelli mi chiese se per caso io l'avessi pubblicata per crearmi un precedente qualora un giorno volessi anch'io fare dell'estetica a spese dei poeti greci. L'assicurai che no, e la pace fu fatta; ma ora posso dire che in verità quella chiarezza, quella semplicità, quel suo dire le cose con tanto garbo, per fare intendere agli altri, in poco, la grandezza di Euripide e la sua arte, possono costituire un precedente di sapienza e di equilibrio per tutti gli esteti già iniziati o ancora da iniziare ai misteri dell'estetica antica e nuova.

Vitelli non ha scritto nessun volume su nessun poeta greco, su nessun prosatore greco, perchè « non volle » scriverlo. Non perchè non sapesse affrontare il problema critico: lo affrontava sempre, tutte le volte che pubblicasse e integrasse un nuovo frammento di Pindaro o di Saffo, di Erinna o di Callimaco, di Eschilo o di Eurípide; ma da giovane egli aveva reagito contro la vaporosa critica allora dominante in Italia, e maturo combattè una battaglia lunga e incresciosa per affermare in Italia gli studi di filologia insieme con Giosue Carducci, Francesco d'Ovidio, Emilio Teza, Enea Piccolomini, Pio Rajna. Egli ha scritto: « Questa è la verità. E quando o leggerete nei libri o da vecchi anche più decrepiti di me, sentirete magnificare la scuola e l'umanesimo di un secolo fa, ribellatevi energicamente e ricordatevi allora non delle parole mie, ma di quelle di Giacomo Leopardi; ricordatevi che quando nella nuova Italia della seconda metà del secolo decimonono abbiamo voluto riaccostarci all'antichità classica, ci siamo dovuti rifar da capo, interamente attraverso la scienza straniera, che per almeno tre secoli aveva proceduto sovrana in questo campo, quasi sempre senza ombra di collaborazione italiana. Come abbiamo fatto? Fra quanti va diviso il merito di questo felice risveglio? Fra molti senza dubbio; e se dovessi scrivere (non voglia mai Iddio!) la storia della filologia italiana del mio tempo, di molte corone vorrei adornare il capo di molti valentuomini che amai e stimai e non furono nè stimati nè amati quanto meritarono ».

Perciò anche da vecchio Girolamo Vitelli continuò, deciso implacabile fermo, nel suo « metodo », pubblicare testi nuovi, chiarirli, penetrarne lo stile; perciò pubblicò testi letterari e documenti; perciò continuò a studiare studiare studiare, perchè tutti noi si capisse che per giudicare l'opera di uno scrittore e di un poeta sono necessarie innanzi tutto due cose, l'esperienza del suo stile, la conoscenza della sua formazione intellettuale, morale e politica. Dietro il poeta c'è l'uomo. Dimenticate che Dante amò una donna, più donne, e distruggerete anche Francesca e Beatrice; dimenticate che Dante fu uomo di parte, e distruggerete Farinata e Ugolino; dimenticate che Dante ebbe una fede, e distruggerete l'armonia dei suoi cieli; dimenticate che Dante studiò quei libri, conobbe e amò quegli autori antichi, e distruggerete il suo stile. Obietterete: ma l'opera d'arte resta: sì, è vero, resta; ma se volete giudicarla, permetterete che per chiamarvi critici io pretenda da voi un giudizio meno vago, più preciso, più solido, più cosciente dell'impressione e della commozione che un canto di Dante può destare nell'animo di un ignorante.

Perciò Vitelli diceva: noi abbiamo bisogno di formare battaglioni di studiosi, chi ha ali volerà, chi non ha ali lavorerà modesto ma utilmente. Perciò quando un tale accusò Vitelli di non avergli mai fatto rivivere, a lezione, l'« ora di amore di Saffo », Vitelli rispose, freddo e giusto: « Che imbecille ».

* * *

Non sono stato scolaro di Vitelli all'Università e non saprei parlarvi delle sue lezioni se non ripetendo male le commosse parole e impressioni degli scolari suoi. Ma Ugo Ojetti, sui ricordi dei suoi scolari, ha scritto una bellissima pagina nel quinto tomo di *Cose Viste*, a proposito di onoranze che nel 1931 si fecero a Vitelli.

« Leggeva lento e armonioso, godendosi i versi sillaba per sillaba. Poi cominciava a tradurre, cercando le parole, proponendone più d'una, ricominciando, correggendo, rivelando tutto il suo lavorio agli scolari, le dita nella barba, curvo sulla cattedra, curvo sul testo, come se si sforzasse di farsi sottile per penetrare tra una parola e l'altra. Alla fine dava la traduzione compiuta e luminosa, che era una gioia come quando alla fine d'un'ascensione si contempla il mondo dalla vetta. E non è la poesia, specie quella greca, il vertice del mondo?

« Di questi maestri, si obbietta, niente rimane. Che resta di quel che t'ha insegnato tua madre, tuo padre, l'amico fidato, la donna che t'ha amato? ».

Vitelli sapeva che dalla scuola d'un grecista non è detto debbano escire tutti grecisti. Egli soleva dire che il suo vero maestro fu Alessandro D'Ancona, professore di letteratura italiana a Pisa: egli ha scritto che dal D'Ancona apprese il « metodo di lavorare con grande e fervido interesse per le cose, con assoluto disinteresse per la persona del lavoratore ». Non mai ebbe la troppo facile vanità delle parole grosse e dell'eloquenza del retore, ma si preoccupava che nelle sue lezioni i giovani imparassero a leggere un autore, a intenderne l'opera d'arte, tutti, e non quelli soltanto che volessero studiare greco e filologia. Questioni di critica testuale Vitelli a lezione ne faceva pochissime, le sole assolutamente necessarie, poichè per i giovani che si dedicarono specialmente allo studio del greco c'erano quelle che oggi chiamiamo « esercitazioni » e che in verità Vitelli non faceva all'Università nè in ore determinate, ma invitando i giovani a collaborare con lui all'edizione di questo o quel testo, alla pubblicazione dei papiri, o affidando ad essi, dopo laureati, lavori che pubblicava nelle riviste da lui dirette. Da quelle lezioni sono usciti scrittori e critici quali Emilio Cecchi, Maffio Maffii, Angiolo Orvieto, Giuseppe De Robertis, da questa collaborazione storici ellenisti e latinisti che hanno occupato e occupano cattedre universitarie, Evaristo Breccia, Luigi Castiglione, Umberto Cassuto, Edoardo De Stefani, Nicola Festa, Gino Funaioli, Alessandro Olivieri, Giorgio Pasquali, Tito Tosi, Ettore Romagnoli, e lo scolaro prediletto, nobile e grande figura d'italiano, di sacerdote e di scrittore, padre Pistelli.

Dalla sua scuola sono usciti il paleografo Enrico Rostagno, che fu chiamato a dirigere, per suggerimento di Vitelli, la Laurenziana di Firenze, e la diresse con soddisfazione degli studiosi di tutto il mondo; Teresa Lodi che ha sostituito due anni fa il Rostagno; la più valorosa lettrice di papiri che ci sia in Italia e fuori, la devota e silenziosa Medea Norsa, una triestina che tenne a Trieste accesa la fiamma aspettando, e, scoppiata la guerra, fuggì da Trieste a Firenze presso il suo maestro. Così umana, generosa, italiana fu la scuola di Girolamo Vitelli.

La prima volta che mi presentai a lui, Girolamo Vitelli mi chiese se avessi fatto la guerra: gli dissi che l'avevo fatta: solo allora s'informò di me, dei miei desiderî, dei miei studi.

Sopra tutti, sopra tutto, per lui c'erano due ideali: la Patria e la Scienza. Quando nel 1912 iniziò la pubblicazione dei *Papiri della Società Italiana,* che, coll'undicesimo volume pubblicato quest'anno, hanno raggiunto la bella cifra di milleduecento ventidue papiri, nella prefazione del primo volume scrisse lodando l'opera di giovani che collaboravano con lui: « Ma è bene d'altra parte che agli studi nostri si conservi il carattere di assoluto disinteresse personale e non se ne ricevano neppure tali piccole soddisfazioni d'amor proprio ». Nessuna soddisfazione: il fondo raccolto in sottoscrizioni dal 1912 al 1924 e quello tanto più cospicuo donatogli annualmente per disposizione del Capo del Governo per l'acquisto e la pubblicazione dei papiri, è stato sempre speso meticolosamente in acquisti e scavi poichè le forti spese di stampa erano sempre coperte dalla vendita dei volumi. Non un centesimo è entrato nelle tasche di Vitelli o dei suoi collaboratori: e di sola corrispondenza con studiosi in Italia e all'estero Vitelli spendeva di suo circa tremila lire all'anno.

È un grande esempio, e non dev'essere tradito. Quando Giovanni Gentile, inaugurandosi nella Scuola Normale Superiore di Pisa una serie di conferenze, il 4 febbraio 1930, invitò il vecchio normalista Girolamo Vitelli a tenere un discorso per « ravvivare una bella tradizione e rinsaldare gli anelli d'una catena spirituale che si può dire gloriosa », il vecchio normalista accettò sebbene non gli piacesse far discorsi. Accettò perchè sentiva di poter dire cose non inutili ai giovani, lui

testimone dell'antica miseria della nostra Patria « alla quale, se non mancò mai la grandezza intellettuale e morale di singoli individui, mancò per secoli la collettività nazionale — unica collettività forse che ha il diritto e il dovere di affermarsi senza riserve ». E disse parole che sono pubblicate nella « Nuova Antologia » del 1° aprile 1930, parole semplici, ma incitatrici, serene, calde d'inconsumabile amore per la Patria italiana e gli studi italiani.

GOFFREDO COPPOLA

CENTENARII

GIANDOMENICO ROMAGNOSI e le sue vicende trentine.

Trovo un poco strano che fra i non molti scritti apparsi in questi mesi, in occasione del centenario della morte del grande giurista e filosofo Giandomenico Romagnosi, nessuno si sia attardato a narrarci ed a considerare quel periodo di vita che certo racchiude gli episodi più interessanti della sua prima maturità; intendo dire gli undici anni ch'ei visse a Trento (compresa la dolorosa parentesi di Innsbruck) e cioè dall'agosto 1791 al gennaio 1803. Vi giunse non ancora trentenne e ne ripartì a quarantun'anni suonati, carico di esperienze ed in istato di grazia come uomo, come italiano, come studioso della filosofia e del diritto, per poter accompagnare alla *Genesi del diritto penale* tutte quell'altre opere che lo resero insigne fra gli uomini del suo tempo.

Molti scrissero del Romagnosi, dopo la sua morte e fino ai giorni nostri: il Ferrari e il Cantù, che furon suoi scolari, insieme al Cattaneo e ai due Sacchi, quando il Nostro teneva cattedra di diritto pubblico a Parma, a Pavia, a Milano; e poi il Puglia, il Tamassia, il Bellotti, il Mistrali, il Monti, il Ciscato ed ultimissimo, con un bel libro edito dal Formiggini di Roma, il Cagli. Ma il più esatto, il più denso di notizie, il più scrupoloso — mi perdoni il Cagli se in questo particolare argomento dissento da lui — nel riferire della lunga permanenza del Romagnosi a Trento, mi par sempre il Menestrina il quale, se alla maniera un poco rude, propria dei figli di quella terra montana, s'astiene dal troppo lodare il grande pensatore parmense, pure conserva, nei riguardi di lui e dei personaggi che lo contornano, una linea di onesta imparzialità.

Nella gerarchia trentina due sono le cariche importanti ricoperte dal Romagnosi: quella di podestà, o « pretore », come usavasi dire in quell'epoca, nel senso latino, cioè colui che precede, nella massima autorità civile, carica che detenne dal 28 agosto 1791 — giorno in cui il Romagnosi entrò in Trento con grande pompa — al settembre 1792; e quella di segretario generale del Consiglio Superiore di Governo, che rivestì dal 10 gennaio al 29 marzo 1801. Alla prima giunse per concorso, dappoiché l'eco della sua *Genesi* s'era già sparsa per tutt'Italia trionfalmente, a cinque anni appena dalla laurea in giurisprudenza, e in Trento era ai suoi ultimi respiri quel Principato Vescovile così onusto di storia. L'onore della seconda carica venne al Romagnosi, se non per giacobinofilia aperta, per ben dimostrate simpatie verso la Francia, araldа, si diceva allora, di libertà e di progresso, essendo le truppe napoleoniche entrate per la terza volta in Trento, dopo le alterne note vicende guerresche contro le armate di Francesco II.

Mi piace, fra i tanti episodi della vita trentina di Romagnosi, metter subito in rilievo questi due perchè uno è la prova più bella e tangibile della fama di scienziato che già aureolava il nome del Nostro, appena trentenne, e l'altro perchè dimostra come nel cuore e nello spirito del Romagnosi non facessero difetto quegli alti sen-

timenti di liberalismo che, se agli albori del secolo, in mancanza ancora di ben definite e determinate organizzazioni nazionali, potevano orientarsi verso il repubblicanesimo francese, poco più tardi divennero solamente ed esclusivamente italiani, e cioè antifrancesi, antiaustriaci, antiborbonici...

Ma come spesso avvenne in quei tempi dolorosi, a nulla valsero per la carriera del Romagnosi queste sue qualità di mente e di cuore, soprattutto perchè esplicate e manifestare in un paese allora, più che mai, considerato straniero all'Italia: così che egli deve aver tratto un gran respiro di sollievo quando, nel dicembre del 1802, gli venne da Parma la nomina a professore di quell'Università.

Perchè, in verità, le amarezze sofferte dal Romagnosi durante il periodo trentino non furono poche. Qualche biografo suo — accenna infatti il Menestrina — fa un quadro troppo idillico del Trentino in materia forense. Sta il fatto, invece, che il pretore Romagnosi trovò, nel campo del diritto formale, un procedimento intricato che, sotto i cavilli d'una coorte di avvocati, si faceva sempre più pesante e di incerto svolgimento (su una popolazione di 146.000 abitanti il Principato contava 40 avvocati, 50 notai ed una turba di consulenti legali: pensate che piaga!); nel campo del diritto sostanziale, poi, che aveva la sua fonte nello statuto clesiano, spesse volte si mostravano lacune assai gravi o si davano norme anacronistiche. Non dovettero essere, dunque, poche le difficoltà incontrate da un pretore forestiero, costretto a fondere il rispetto al diritto scritto, coi riguardi dovuti all'equità e non sempre sanciti da vecchie consuetudini. Per cui, se possiamo prestar fede al Cantù il quale ci narra come il Romagnosi « tenesse in gran conto la popolazione degli Italiani del Tirolo, cui specialmente attribuiva la lode di non saper mentire », anche possiamo comprendere con quale e quanta difficoltà egli potè sostenersi in quel posto di tanta e così difficoltosa responsabilità, sia pure per poco più di un anno.

Sui criteri generali con cui si svolse la magistratura romagnosiana si hanno preziose relazioni in base a confidenze fatte, negli ultimi anni di sua vita, dall'illustre pensatore, al Cantù, ai Sacchi, ai giovani ammiratori che lo circondavano. Per provare, ad esempio, che l'inevitabilità più che la gravità delle pene è efficace a rattenere il delitto, il Romagnosi narrava che a Trento « vi era abuso di delazione d'arme, e si voleva sopprimerlo, e si era proposto una pena di molti anni di carcere ». Romagnosi la giudicò impari, quindi o inutile o crudele; trovò già sancita negli usi del paese una piccola pena pecuniaria per questa colpa e disse « che bastava se si fosse fatta eseguire... Si rise, sul principio, ma quella multa, ripetuta ad ogni momento, riusciva incomoda, e tutti deposero le armi ».

Per convalidare l'asserzione che lo Stato deve far intervenire i suoi giudici tanto a riparo delle offese gravi che delle lievi e senza punto impensierirsi delle piccole cose o anzi dei pettegolezzi su cui il giudice dovrà a volte necessariamente fermarsi, il Romagnosi narrava poi « come molte querele per ingiurie verbali venissero portate alla sua cancelleria, le quali, contro il parere altrui, ordinò fossero ricevute, affinchè l'onorata delicatezza degli offesi, nella speranza di una giusta soddisfazione, non meditasse private vendette; che ne avveniva? sbollita la prima collera, la parte più non instava e così le querele cadevano deserte ». Per queste fortunate esperienze — osserva il Menestrina — il Romagnosi potè spesso vantarsi di aver imparato in un anno, a Trento, ciò che molti uomini di governo non imparano in tutta la vita: che cioè il mondo si può condurre con un filo di seta.

Il che non toglie, ripeto, che intorno al Romagnosi sorgessero inimicizie e gelosie, così che egli dovette subire, per diffidenza vescovile, provocata da astiosa intromissione di terzi, un « processo criminale per aver sprezzato l'ordine dell'Eccelso Consiglio del 1792 »: processo bensì conclusosi con la « plenaria assoluzione » ma che procurò al Romagnosi noie ed amarezze. Ed è forse in seguito a questo episodio che, quando nel Consiglio del 21 aprile 1792 fu portata una lettera del

Podestà con cui, sull'esempio di molti tra i suoi antenati chiedeva d'esser riconfermato in carica, la domanda fu bensì accolta dai Consoli, all'unanimità, ma due giorni dopo capitò la risposta, tutta di pugno del Principe Vescovo, laconicissima. Diceva: « Si stia allo Statuto — 23 aprile 1792 — Pietro Virgilio ». E fu sostituito.

Dopo di che, certo sarebbe stata più cospicua l'attività forense del Nostro se gli fosse riuscito di farsi iscrivere nel collegio degli avvocati di Trento. Ma la sua qualità di forestiero oppose a ciò un impedimento insormontabile, per cui dovette limitarsi a dar pareri privati od a comporre deduzioni legali che, nelle cause con ministero obbligatorio di patrocinatore, passavano sotto il nome di un avvocato iscritto. Si hanno queste notizie da un interessante rapporto della polizia di Trento, in cui il Romagnosi vi è detto nientemeno che *Winkelschreiber!*

Tutto ciò costituì grande disagio per il Nostro e dovette molto avvilirlo se fin dall'ottobre del 1791, scriveva all'amico Bramieri: « A dirvela schiettamente parmi di essere in America. Qui non si sente parlare che di Germania e di Vienna, e della mia cara Italia non ho persona che mi faccia menzione. Qui non v'ha nulla che possa esser degno della vostra attenzione... Il paese, per quel che riguarda la letteratura ed ogni genere di scienza, è una vera ostrogozia. Qui non è celebre che un certo Vannetti di Roveredo, piccolissima città poco lungi da Trento, autore dell'Evangelo di Cagliostro ed autore di poesie che presso di noi non si leggono o si mettono a fascio con quelle del canonico Sbalbi. Ad ogni momento si sente d'essere al rischio di dimenticare la lingua italiana. Caro amico, salvatemi per carità dall'infezione generale onde son cinto ».

E nel novembre 1802, sempre al Bramieri, scriveva da Piacenza: « ... io veggo che il Paese in cui fino ad ora mi sono trattenuto non è acconcio a sviluppare il progetto delle troppo vaste mie speculazioni... Non fu mai intenzione di finir colà i miei giorni. I miei voti furono sempre per l'Italia. Io amai di trattenermi a Trento provvisoriamente, finchè le turbolenze della guerra si calmassero nella mia patria ».

Vi è certo dell'esagerazione — dice giusto il Menestrina — in queste dipinture tanto fosche, se si pensa che proprio in quell'epoca vivevano a Trento ingegni rispettabili come il Martini, il Pilati, il Barbacovi, il Gaudenti, il Bartolomei, il Borsieri... Sì, è vero, tutte brave persone, ma che poco se la facevano col Romagnosi col quale furono sempre in non buona armonia. Il Pilati, che pure gli fu collega nel Consiglio Superiore di Governo durante la breve parentesi francese, si abbassa a raccogliere un pettegolezzo insignificante che mette in cattiva luce il Romagnosi.

L'ambiziosissimo Barbacovi, poi, geloso fino alla nausea del « giovanissimo pretore, attorno al quale si veniva costituendo una fama che col tempo avrebbe potuto offuscare la sua », il servilissimo Barbacovi, che con l'istessa faccia tosta lisciava Napoleone, l'Imperatore austriaco e il Principe Vescovo, non volle mai concedere amicizia al Romagnosi e quando gli capitò il destro di offenderlo e vilipenderlo (leggere la famosa lettera in data 16 febbraio 1819) non si risparmiò, sia pur vecchio, cieco e glorificato. A redarguirlo per questa sua vile condotta è, più che altri storiografi, feroce il conterraneo Menestrina.

Ma pure in così movimentata esistenza il Romagnosi continuò diritto per la sua strada, dedicando ai cari studi il meglio delle sue giornate, dando prove luminosissime del suo bell'ingegno, destando ammirazione e raccogliendo stima fra la massa dei buoni cittadini di Trento e della regione. Così è che nel '92 dà alle stampe, per i tipi del Monauni, l'importante *Discorso sull'amore delle donne considerato come motore precipuo della legislazione,* in gran parte dedotto dal discorso di Piacenza tenuto il 23 giugno 1789; e nell'istesso anno pubblica, con lo stesso editore, l'opuscolo *Cosa è uguaglianza?,* seguìto, nel '93, dall'altro *Cosa è libertà? Primo avviso al popolo,* due opere di sociologia, coraggiosissime per quei tempi. E si dedica alle Muse, spesso usando l'arcadico pseudonimo di Idaste

Nedeo. Pubblica così: *Gli auguri della notte precedente al dì delle nozze della contessa Sardagna d'Hohenstein col nob. Gio. Batta Bassetti* nel 1792; e nell'istesso anno *Pallade e Venere,* sonetto per le nozze Martini-Buffa; e nel '95 una canzone per le nozze di Giov. Franc. Barbacovi con Teresa Car. Todeschi; e ancora nel '95 forse in merito alla carica di commissario vescovile, l'Ode saffica *Solennizzando la memoria dei dolori di Maria Vergine nell'insigne cattedrale di Trento l'anno MDCCXCV.*

E infine, secondo quanto riferisce un articolo in data 3 agosto 1802, pubblicato nel *Ristretto dei foglietti universali,* è di quell'epoca l'esito brillante di alcuni esperimenti compiuti dal Romagnosi sulle applicazioni del fluido galvanico applicato al magnetismo: successo che forse altri sfruttò per giungere a maggiori scoperte.

Ma dobbiam dire che la perfidia prevalse se, consolidatosi il regime austriaco in Trento, dopo gli interregni brevissimi del Bonaparte, Giandomenico Romagnosi « non fu più considerato come un favorito del vescovo e un protetto degli alti papaveri della burocrazia viennese, ma come un uomo su cui la polizia dovesse tenere ben aperti gli occhi; e questa diffidenza, che fu la causa precipua del processo del 1799-1800, accompagnò l'illustre giurista per tutta la vita ». Purtroppo, fino ai duri anni del carcere veneziano, dell'esilio e della sua morte.

Egli è che il Romagnosi troppo chiaramente aveva dimostrata la sua simpatia verso i Francesi, mentre in quell'epoca — riferisce il Menestrina — la popolazione trentina, specie delle valli, era favorevolissima agli Austriaci. È infatti il Romagnosi che, il 5 settembre 1796, opponendosi alle vane resistenze, scende sulla strada a parlamentare. (perito com'era nella lingua francese), col generale Massena; è il Romagnosi che, riponendo nel regime napoleonico vive speranze di migliori destini, soprattutto in riguardo al rito giudiziario e all'istruzione pubblica, rivolge in data 3 ottobre dello stesso anno, al Senato Municipale di Trento, un memoriale che richiede varie riforme in merito; è il Romagnosi che, nei pochi mesi della terza occupazione francese (gennaio-marzo 1801) vien chiamato — segno di grande fiducia — alla carica di segretario generale del Consiglio Superiore di Governo; è il Romagnosi, infine, che, ricomparsi nuovamente gli Austriaci, s'interessò subito alla formazione della Guardia Nazionale, dettando lo statuto che servì di guida nel 1848.

Tutti questi precedenti certo concorsero a giungere a quella famigerata ignobile inquisizione penale che, auspici alcune segrete relazioni del conte Baroni Cavalcabò, preside del Consiglio Amministrativo di Trento, nonchè buon poliziotto, ed una vile denuncia di certo manigoldo a nome Francesco Slop, portò all'arresto del Romagnosi, addì 23 aprile 1799, ed a quello del dott. Giorgio Puecher degnissima persona di Pergine. « Li predetti arrestati — narra il cronista Pietrapiana — furono separatamente fatti tradurre in catene e col militare in Insprugh (*sic*) ove saran giudicati ».

L'esito del processo, se non nei particolari (l'incartamento processuale è purtroppo irreperibile, e sarebbe utile farne nuove ricerche), è noto nella sua conclusione: dopo quindici mesi di carcere, incerto il giudizio della corte di Innsbruck e favorevole quello di Vienna, per intercessione del bravo giudice Luigi Roner di Calliano, il Romagnosi ed il Puecher furono assolti pienamente e rimessi in libertà.

Molti i dolori, ripeto, e le amare delusioni in questo lungo periodo di tempo che Giandomenico Romagnosi visse a Trento, ma non tali da vietare al Grande che era, oltre a tutto, anima bella e cuor generoso, di scrivere sotto un ritratto, spedito in dono l'anno prima della morte, al Municipio di Trento, queste parole: « Non la maestà di un Pubblico, ma l'eccellenza di mente e di cuore di ogni ceto di cittadini della illustre Trento, ha in me lasciato una venerazione, una benevolenza ed una gratitudine cui mi è dolce di qui significare ».

GINO CUCCHETTI

CONCORSO PER UN ROMANZO DEL TEMPO FASCISTA

Da più parti, in questi ultimi tempi, sono pervenuti alla Direzione della « Nuova Antologia » *inviti a premure per una ulteriore proroga dei termini di presentazione dei lavori destinati al concorso per un ROMANZO DEL TEMPO FASCISTA.*

Tali inviti e premure sono motivati con ragioni che la Direzione della Rivista non ha potuto esimersi dal prendere in seria considerazione, tanto esse recano sicura e vibrante testimonianza di quella nuova sensibilità per la vita attuale *che ormai tende sempre meglio a caratterizzare la letteratura italiana d'oggi. Il bando del concorso dava come requisito essenziale delle opere da premiarsi che esse offrissero « un quadro » o rappresentassero « un aspetto caratteristico dell'Italia nuova e della sua trasformazione spirituale ». A molti è parso che mai così pienamente come nell'ora presente la vita italiana sia per esprimere il senso più effettivo e concreto della « trasformazione spirituale » operata dal Fascismo, mentre l'azione di tutto un popolo concorde sembra promettere prospettive di sviluppi degni di storia che vorrebbero, a buon diritto d'arte, rientrare nel « quadro » disegnato per un* romanzo del tempo fascista.

Persuasa della legittimità di queste considerazioni, la Direzione della « Nuova Antologia » *ha deciso di prorogare di sei mesi i termini del bando: che qui si ripete, con la data prorogata, nella parte sostanziale.*

Sono stabiliti tre premi indivisibili per le opere migliori, rispettivamente di lire *ventimila, diecimila* e *cinquemila*. Le opere premiate saranno pubblicate su la « Nuova Antologia ».

Ogni lavoro dovrà essere inviato in triplice esemplare dattilografato alla Direzione della Rivista (via del Collegio Romano, 10 — Roma). Ciascun esemplare sarà contrassegnato da un motto, che dovrà essere ripetuto su una busta suggellata contenente il nome dell'autore.

Il termine per la presentazione dei lavori è il 21 aprile 1936-XIV.

La Commissione giudicatrice del concorso è composta come segue: LUIGI FEDERZONI, *presidente;* ARNALDO BOCELLI, *segretario;* ANTONIO BALDINI, SILVIO BENCO, GRAZIA DELEDDA, ARTURO MARPICATI e ALFREDO PANZINI.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXV - XIII

one
oga
un

one
one,
sibi-
e la
es-
rap-
for-
nel-
o e
mo,
pet-
ien-

ione
nini
iale.

tiva-
sa-

fato
Cia-
ripe-

IV.
que:
ONIO
EDO

I

I

IL

N
sere
vers
O a
dare
mag

ma
tant
dare
chia
in u
trim
sott
la r
prov
avev
di a
stac
torn
vers
Gra
non
pun
pre
sava
cora
zion
gere
com
Tut
mer
rale
qua
che
con

IL MIRACOLO DEL PANE E DEL VINO

I.

NON è quel che succede, è quello che si prova che importa, questo ormai lo sapeva. Si è presi in un seguito di stati d'animo; forse l'essere istintivo che ci sorveglia dentro di noi alla nostra insaputa sa di doversi lasciare andare, sino in fondo, sino a dove? Sino alla morte, forse. O alla vita che nasce dalla morte. Ma tutto è lì, nel potersi lasciare andare, anche se si è messi in guardia da segnali di pericool. O attirati, magari.

Ora poteva riflettere, a mente fredda, e dedurre regole e riflessioni; ma anche in questo sentiva di rimanere alla superficie. Era stata una vita tanto più profonda; ma anche di quello, allora, non ci si accorge. Guardare adesso in quel che le era avvenuto era come a tuffarsi in un'acqua chiara che l'aveva lavata del passato. A poco a poco era stata trasportata in un mondo a lei nuovo e non del tutto appartenente alla realtà. O altrimenti quella era la realtà e prima essa aveva vissuto alla superficie sotto la quale scorreva la vita vera, insospettata. Vi era una sola realtà, la realtà del sentimento; ecco, questo era più vicino al concetto che si provava a raggiungere. Un potere che avrebbe finito per assorbirla le aveva fatto segno: la realtà « concreta » si era ritirata da lei col gruppo di amici che erano venuti a salutarla quando la nave si era lentamente staccata dallo scalo. Il loro allegro vocìo, nel mentre si affollavano intorno a lei che saliva la passarella, ora sembrava venire da un mondo diverso dal suo. « Non temere, Giorgio, non le succederà proprio nulla; Grazia è al sicuro dovunque, anche all'Equatore. Nessuno te la ruberà; non è di quelle che si fanno rubare ». Era Clara, naturalmente. « Appunto », aveva risposto suo marito con quel blando distacco che era sempre stato un mistero per lei. Le era mai riuscito di capire quel che pensava in realtà, e lo capirebbe forse da ora in poi? « Non ne avrà mai il coraggio, è troppo perbene ». Era tutto il dispetto di Clara per le attenzioni di Dan verso di lei. « Nessun ardore tropicale varrà mai a struggere la sua frigidità nordica » aveva aggiunto Judie, l'occhio su Giorgio, compiaciuta della sua frase; « non si è vecchi Bostoniani per nulla ». Tuttavia anche ora essa non si poteva frenare dal chiedersi se fosse veramente freddezza, se lei fosse più fredda delle altre, o se era riserva naturale, di razza. Il meno che volessero suggerire era che lei fosse antiquata, e anche questo le dava noia, sebbene non mancassero gli uomini che avevano decantato quel che chiamavano il fascino della sua nebulosità, come se lei fosse una persona un po' strana, eccentrica. Dicevano che era

riposante, ma era questo un elogio? Nell'allontanarsi il gruppetto faceva bella figura, di persone distinte. Come tutto ciò era vago e lontano, oramai.

La prima volta che essa aveva avvertito questo senso di lontananza, questa separazione fra un prima e un dopo che doveva diventare così acuto più tardi, era stato nell'isola, la sera che aveva invitato il dottore a pranzo al suo albergo. Certo la malattia aveva contribuito a cristallizzare il distacco dalla sua vita di prima, non fosse altro nel lasciarla in quella mite beatitudine della convalescenza che per tanti versi è come un rinnovarsi della gioventù. E forse era appunto quel rinascere che le aveva attirato le simpatie dei suoi nuovi amici, nell'isola.

Durante tutto il pranzo, quella sera, la presenza del mare nero e vellutato dilà dalle vetrate, aveva rinnovato la nausea che provava su in camera nell'ascoltare, ore e ore che non finivano mai, il monotono rompersi delle onde sulla scogliera a fior d'acqua. La riprendeva il ritmo inevitabile del battere della febbre nella fronte come per romperla, quando si chiedeva con angoscia se avrebbe mai smesso. Aveva sofferto la nostalgia di un mare in calma con la stessa intensità con la quale chiedeva sollievo dalla febbre; il Mediterraneo e il sole infinito sulle calme oleose che sapevano di eternità. Quel perpetuo aprirsi dell'acqua ferita dalla roccia nascosta, quell'iroso rompersi in forme e fantasmi di schiuma, aveva la fatalità della morte. La vita era una forza rilucente nella calma; questa era la caduta implacabile del tempo, i minuti le ore i giorni, verso il nulla. Il nulla: la parola sembrava risvegliare un'eco vivente dentro di lei. Sì, anche il nulla poteva attirare. Come il vuoto, una vertigine.

— Ah, dottore, — si era allora rivolta al suo compagno, — non vi ho raccontato.... Il primo giorno, quando mi svenni e mi portarono su, mi successe una cosa curiosa. Il dolore, che era stato così acuto sino allora, a un tratto si calmò. Era come se mi fossi svegliata.

La sensazione la riprese con un'evidenza chiara e precisa. Si era sentita vanire, un languore gradevole invadeva il suo corpo senza forze disteso per tutta la sua lunghezza sul letto; provava un curioso sentimento di affetto per quel corpo impotente. Però si era accorta che succedeva qualche cosa di strano e importante: la mente ragionava perfettamente, anzi con una lucidità insolita. Qualche cosa di oscuro le calava nel petto come per spegnere il calore del sangue. Era allarmata, ma senza soffrirne; come se non si trattasse di lei: un fantasma di paura, inefficace. Era calma e attenta a quel che avveniva.

— Avrei voluto prendere il ricevitore del telefono sul tavolino accanto al capezzale per chiamare qualcuno, ma non arrivavo a alzare la mano: la mano non riusciva a obbedirmi. Naturalmente qualche cosa dentro di me mi diceva che ero in pericolo, ma era un pericolo che non

faceva paura, anzi attirava; era piacevole, in fondo. Poi caddi nel nulla, proprio nel nulla. Ora mi pare come se fosse stata la morte.

— E forse, — ammise il dottore con un sorriso indulgente — non ne eravate molto lontana. Vi trovai molto giù, quando giunsi.

— Pareva anche a me. O piuttosto lo sentivo; non stavo davvero a pensare. Ma decisamente era una sensazione piacevole; soffice, morbida. Era una cosa completamente distaccata da me, come se guardassi me stessa. Non c'era nulla d'intenso. Mi dispiacerebbe di perderla. Ma non la dimenticherò certo. Son contenta di averla provata. — Si lasciava riprendere a ricercarla, astraendosi in un assorto stupore. Era stata veramente vicina alla morte? Era quella la sensazione che si provava a morire? Allora non c'era da averne paura. Attraverso la tavola sorrise al dottore, un sorriso aperto, cosciente della sua vitalità, della sua salute, e respirò profondamente come per inalare quel senso di piacere. Si sentiva vivere, una creatura di carne, bella e sana, il sangue pulsava caldo nelle vene, nel seno soffuso di una soffice luce interiore. Che cosa preziosa la vita. Era tanto tempo che non si sentiva così, che non aveva assaporato questo senso del puro piacere di vivere; era come un ricordo della prima gioventù. L'amore del suo corpo; un piacere così intimo.

Il dottore l'osservava con un'acutezza benevola, sorridendo fra sè:

— Per un poco stetti in pensiero. Non si può mai esser sicuri di come vanno a finire quelle cose. Vien sempre un momento in quegli attacchi acuti quando può andare da una parte o dall'altra. E si ha un bel fare il callo a tutto, noi dottori; non è mai lo stesso di vedere un vecchio o una donna giovane e bella in pericolo.

— Dottore, dottore...

— Senza contare che c'è sempre il caso che a un nuovo venuto nei nostri paraggi si possa sviluppare qualcuna di queste cosiddette malattie tropicali. Noi siamo vaccinati contro ogni cosa, oramai. Ma il terzo giorno tutto era finito; come vi adevo detto, del resto. E ora siete libera di godervi la vita.

Lei si era rivoltata: godersi la vita! Otto settimane, due mesi di attesa per il prossimo vapore; che cosa avrebbe mai fatto di sè? Il dottore l'aveva rassicurata, non sarebbe poi una cosa terribile. Avevano un buon campo di golf, e varii di tennis, al club. Il sabato, c'era ballo all'albergo (fra poco avrebbero cominciato), e il giovedì al club. Avrebbe potuto fare qualche bella gita nell'interno dell'isola, se anche le strade non erano tutto quello che si poteva desiderare.

— Ma l'isola è tanto piccola.

— Non quanto sembra sulla carta geografica. Non basta un giorno d'automobile per attraversarla. Anche gli indigeni vi potrebbero interessare; abbiamo nell'isola ogni sfumatura di pelle possibile e immaginabile, ogni incrocio. Dopo tutto eravate in crociera, sarà il male di

allungarla un poco. Non datevi pensiero, lasciatevi vivere. Godetevi il sole, come fanno gli indigeni; c'è ancora qualche cosa da imparare da loro. Almeno vedrete i Tropici come si deve; ne porterete via qualche impressione vera, meglio che a vivere nel vostro albergo transatlantico e « fare » le isole a cento chilometri all'ora. E poi sarà nostra cura di farvi passare il tempo nel miglior modo possibile.

— Ma io non posso approfittare di voi.

— Questo sarebbe difficile. Non ci avviene così spesso di avere fra noi una donna attraente, stavo per dire dei nostri posti, sennonchè io sono italiano. Quando penso che dovete trattenervi qui otto settimane, senza possibilità di scampo, mi sento tutto arzillo. Sarete l'avvenimento della stagione. Non succede mai nulla, quaggiù.

Certo, non doveva mai succedere nulla in quell'isoletta tagliata fuori dal mondo alla quale non approdavano se non i vapori in crociera per far passare qualche ora di distrazione ai passeggeri. Tuttavia di pensarlo era quasi una disillusione, come se, in quei posti lasciati da parte dalle correnti della civiltà, tutto dovesse essere fuori dell'ordinario. Non riusciva a rassegnarsi alla prospettiva di una vita vissuta lì secondo abitudini simili a quelle del suo paese, anzi necessariamente tanto più ristrette.

— Già, la solita idea, i Tropici, e tutte queste belle storie, — era scattato il dottore. — Ammenochè non vogliate chiamare avvenimenti il libero accoppiarsi degli indigeni e qualche rissa per una donna, con un eventuale duello al *machete*.

— È già qualche cosa.

— È la natura, come gli animali del bosco: si accoppiano, e qualche volta avviene che i maschi si azzuffino per la femmina, magari mortalmente. Senza contare che è molto raro che arrivino sino a quel punto: di solito cambiano donna con la stessa disinvoltura con la quale cambiano di casa, o meglio di capanna. Non posseggono nulla, nemmeno la donna; sono saggi. O forse non hanno più sangue. Ma qualche volta sembra davvero che non vogliano posseder nulla.

Essa aveva già provato quel senso di nessun valore delle cose e persino della vita, appena venivano in ballo gli indigeni. Il dottore si era dilungato sul cosidetto fascino dei paesi tropicali.

— Son questi scrittori di riviste che vengono in crociera, passano qui qualche ora come dovevate far voi, e poi mettono insieme le solite pietanze condite con le solite droghe, il fascino misterioso dei Tropici e roba del genere. Poi ci son quelli più intellettuali e allora ci ammanniscono la psicologia dell'indigeno. Come se la volessero insegnare a noi. Ma i Tropici non se ne fanno nè qua nè là; son troppo pigri e indifferenti. Siamo all'antica, noi, in fondo. Deve essere l'influenza dei Sud-Americani, ce n'è che vivono come un paio di secoli fa. Ma del resto

succede a tutti noi: non ci modernizziamo, siamo fuori del tempo come siamo tagliati fuori del mondo. Ci troverete molto provinciali, a venir da Nuova York. Eppure questi Sud-Americani son brava gente, non tutti, beninteso; anzi ve lo volevo dire, ce ne sono anche di pericolosi, vi correranno dietro. — Questo suonava più interessante ai suoi orecchi. — Ma poi ci sono anche i vostri giovani, alle raffinerie, bravi ragazzi. Ne conoscerete qualcuno stasera, più tardi, quando si balla; quelli son più sicuri.

— Che cosa intendete dire, dottore? — aveva chiesto lei con interesse. Dal tempo dei suoi viaggi europei, da ragazza non ancora ventenne, le era rimasto un vago dubbio sulla vantata esuberanza in materia sentimentale dei latini in confronto agli anglosassoni.

— Si comportano diversamente, ecco tutto. Sotto sotto siamo tutti uguali, probabilmente. Del resto lo potrete giudicare da voi, è un pezzetto che suona la musica. — Il dottore si alzò e si mise a guardare fuori della vetrata.

La lunga veranda dove avevano pranzato era ormai deserta se non per qualche cameriere che la traversava. Buona parte dei lumi erano stati spenti, così che la chiarezza notturna entrava nell'interno, la riga della schiuma agli scogli si distingueva chiaramente davanti. In alto, i lumi della vecchia città spagnola salivano nel cielo buio come per mescolarsi alle stelle; più in basso due lunghe linee di luci si spingevano diritte nel mare. Essa prese dalla borsa il suo specchietto a mano e si esaminò con occhio critico. Nel rialzarsi leggermente il colore delle labbra si chiedeva, come faceva spesso, se in realtà l'arco della sua bocca fosse così rivelatore come volevano dire. Era infatti pieno e carnoso, ma il suo taglio dritto e deciso avrebbe dovuto indicare volontà e determinazione; però non si era mai sentita meno volontaria, più foglia al vento di adesso. Il pallore delle gote le donava; armonizzava con la sua pelle opaca. Oppure era la malattia o l'età — così presto — a farla parere tanto stanca? Anche quelle rughe finissime intorno agli occhi non erano piacevoli a considerarsi, a dispetto delle calde asserzioni di Dan che aggiungevano un certo che di esperto e avvertito alle sue fattezze troppo ingenue. Ingenue? Sensitive, semmai — appunto come dicevano; chi era anzi che le aveva detto una volta che la forma dei suoi occhi aveva qualche cosa di doloroso? Qualcuno che le era piaciuto, vagamente, molto tempo fa. Le aveva fatto una certa impressione, ma tutto quello che lei riusciva a distinguere era che obliquavano leggermente, con un effetto piuttosto tentatore; ma che voleva dir questo? Le piaceva il loro tono marrone, non troppo scuro — e certo voleva dir molto di piacere agli uomini; ma era vero che l'aspetto rivelasse quello che si era, o piuttosto si cercava di giustificare così il piacere che ci dava la bellezza fisica? Sentendosi addosso lo sguardo ironicamente interrogativo del dottore, richiuse la borsetta e alzandosi dalla

seggiola andò alla vetrata accanto a lui. L'aria soffice e calda della notte sapeva fortemente di cose marine, di alghe e frutti di mare; se ne empì profondamente i polmoni. Il dottore era un uomo simpatico; quegli occhi chiari nel viso lucido e rosso, così rosso sotto i capelli grigi a riflessi d'acciaio, s'illuminavano di un sorriso umano, che capiva le cose, se anche di solito fosse piuttosto serio, specialmente quando era distratto, come ora. Egli le prese la mano e lei la lasciò morbida e senza resistenza fra le dita ossute. La mano del dottore era rugosa e un po' flaccida: una mano di vecchio, ma gradevole, fresca.

— Siete stato così gentile con me, dottore.

— È tutto egoismo. Non lo farei se non mi piacesse di farlo, ciò che vuol dire se non mi piaceste. E ora non pensate a nulla, lasciatevi vivere. Ammenochè non siate una di quelle vostre connazionali sempre agitate, che hanno sempre bisogno di aver qualche cosa da fare — disse esaminandola con attenzione; pareva che il suo accento fosse diventato a un tratto più forestiero. — Lasciatevi vivere. Sarà sempre un cambiamento.

— Ah, per questo non temete — rispose essa. — Io son tanto pigra. Mi piace oziare, aver tempo. Non ho bisogno di distrarmi, mi stanca; anzi, qualche volta mi piace anche annoiarmi. Una cosa però — e socchiuse gli occhi come per una breve sofferenza, — ho a noia le cose sgradevoli. — Le parve di averlo già detto al dottore; forse lo diceva a tutti senza accorgersene, per protezione, come quelle lunghissime e sensibilissime antenne che spingono avanti certi insetti. Era un segno di debolezza ripeterlo così, come se fosse il suo motto.

Passarono alcuni momenti di silenzio, poi il dottore le chiese se avesse avuto notizie da casa.

Certo; aveva telegrafato a suo marito e avuto risposta il giorno stesso. Voleva sapere se doveva venire a raggiungerla. Ma lei l'aveva rassicurato. No, non ce lo voleva quaggiù, di questo era proprio sicura.

— Ad ogni modo non potrebbe venire che col vapore col quale partirete voi, fra otto settimane. Siete nostra prigioniera, non c'è scampo. Avete bambini?

— No, punti. — Come le dava noia questa domanda. Ma era inevitabile, certo.

— Nessun altro pensiero che il marito. Ma vi dà poi molto pensiero? Sarà una vacanza matrimoniale, ci vogliono anche quelle, ogni tanto. Sono uno stimolo efficace.

Prendendola per il braccio la spinse sulla terrazza a mare. Fuori, la brezza marina agitava rumorosamente le grandi foglie cartacee dei palmizi.

— Ah, i figli! Certa gente non si può concepire che come padri e madri. Ma guardate gli indigeni: il più delle volte abbandonano i bambini quando li hanno allattati. È vero che li allattano un pezzo. Ma si

esagera a dire che senza figli non c'è scopo di vivere. Io sono un vecchio scapolo, ma se si deve vivere per i nostri figli perchè a loro volta vivano per i loro e così via di seguito, quando e chi deve vivere per sè, dico io. Allora davvero sarebbe il caso di chiedersi che scopo abbia la vita al di fuori di quello di perpetuare la specie. Vi sembro un po' duro? Anche la morale deve avere il suo senso comune. Uno di questi giorni dovete venire a vedere i miei ananassi. Ne faccio una cultura specializzata; fo tutto da me. È il mio passatempo. Guardiamo: va bene domani? Passerei a prendervi nel pomeriggio. Pranzeremo lassù.

— Volentieri, dottore.

— V'insegnerò tutto quello che c'è da sapere in fatto di ananassi, se mi lasciate fare. E ora, andiamo.

Le falangi ossute si chiusero di nuovo sulle sue palme soffici. Un contatto piacevole: una cara persona, si disse essa ancora una volta nel guardare la sua figura alta e dinoccolata vestita di bianco muoversi sbadatamente sull'oscurità notturna. In fondo, quell'età di mezzo che aveva raggiunto il suo equilibrio, al di là dei dubbi e delle incertezze, aveva i suoi privilegi. Al di là dei dubbi, ma anche della vita. Che cosa poteva essere la vita a quell'età, e dopo, la vecchiaia? Quali interessi poteva avere? Quando la gioventù e la bellezza se n'erano andate, che cosa rimaneva che valesse la pena di vivere? E allora si viveva soltanto per la gioventù? La gioventù, l'amore... Era venuta via per quello, ne aveva avuto paura. O piuttosto, di sciuparla? Come tutto ciò sembrava distante e indifferente, di già. Quel distacco fisico, del mare che isolava l'isola per quelle otto settimane di calma forzata, come per un arresto della vita, sembrava fare della sua stessa vita un'isola nel tempo. Il mare andava diventando sempre più luminoso, misteriosamente la notte si sollevava dal mare. A un tratto di dietro alla scacchiera dei tetti della vecchia città che digradavano in mare sull'ultima punta della collina, un cammino di luce si stese sulle onde: la luna aveva doppiato il capo.

Solamente allora essa aveva preso coscienza della musica da ballo che da qualche tempo ronzava in sordina nell'aria, la musica maliziosa e sentimentale che già conosceva come propria dell'isola. Conosceva anche il motivo che suonavano, sebbene non potesse immaginare quando e dove l'avesse sentito. Il dottore la condusse nel giardino dove essa era solita far qualche passo nei primi giorni della convalescenza; stentò a riconoscerlo. Ghirlande di lumi colorati scendevano dalle palme dondolando nella brezza. Intorno alla piscina era uno spazio libero circondato da tavolini. L'acqua della piscina illuminata di sotto aveva una trasparenza di pietra preziosa, delle acquemarine brasiliane. Non vi era molta gente e la loro presenza era resa più discreta dalla poca luce. Essa aveva chiesto al dottore che cosa potesse essere quel motivo che le era così familiare e il viso del dottore si era illuminato. Era *Buche y pluma, no más,*

il successo della stagione. Pelle e penne, non altro; parole che pur avendo origine dall'umile carcassa di un pollo troppo magro, si potevano applicare a tutto nella vita; tutto era pelle e penne, stringi stringi, dentro non c'era nulla. Così, insinuava la canzonetta, era spesso l'uomo alla prova dei fatti, a dispetto di tutte le sue vanterie; e continuava strofa per strofa a sviluppare variazioni salaci sul tema delle disillusioni maschili nei cimenti amatorii, il tutto sottolineato in modo provocante dal sapore agro e sensuale dell'aria. Il dottore si era divertito con un gusto insistente alla spiegazione: nella sua ironia vi era una corrente d'ingenuità che aveva la sua freschezza.

— Vi piace ballare? — le aveva chiesto designandole un tavolino appartato, in un angolo.

— Qualche volta. Ho ballato tanto in vita mia.

— Ah sì? — Naturalmente il tono era ironico: se lo meritava. Eppure essa aveva ripreso sullo stesso tenore:

— Troppo, forse. M'era venuto molto a noia quando son venuta via. Non voglio dire soltanto il ballo. Era un senso di fine stagione.

— Bisognerà che vi trovi qualche buon ballerino. Io non ballo più da secoli. Non che ci abbia mai avuto passione.

— Davvero non importa. Mi piace tanto guardare. Lo preferisco.

— A proposito, — aveva detto il dottore alzandosi dalla seggiola nel mentre essa accendeva un'altra sigaretta, — fumate troppo.

— Eh sì — aveva risposto lei con indifferenza.

Il dottore attraversò lo spazio riservato al ballo sino al bar e tornò accompagnato da un giovane alto, dal viso molto giovanile, di proporzioni quasi allarmanti in confronto agli altri frequentatori. Da ogni suo tratto, dall'andatura dimessa ma sicura, dai modi amichevoli e dal taglio comune dei vestiti, si vedeva alla prima che era un nord-americano. Un'aria di jazz che le era piaciuta molto una volta, la richiamò dalla sua distrazione e con quella risorse la vita dalla quale era venuta via, sazia, annoiata e anche un po' impaurita, come rendendosi conto di un pericolo vicino. Avrebbe preferito di non ballare, ma ben presto il piacere del movimento ritmico la penetrò del suo inconscio abbandono.

E di nuovo era nelle braccia di Dan quando le chiedeva di lasciarlo venire con lei in crociera. Il giovane americano che la teneva in realtà nelle braccia, era completamente obliterato dalla presenza immaginaria che la musica faceva rinascere in lei. Era stata trasportata di peso nel piccolo club notturno l'ultima sera prima della partenza, quando il loro « gruppetto » le aveva dato la serata di addio. Dan aveva pregato e scongiurato senza darle tregua. Si sarebbe nascosto, avrebbe viaggiato in un'altra classe e avrebbe trovato il modo, dovesse corrompere il capitano, di venirla a trovare la sera sul ponte. Parlava come se sognasse a voce alta; sarebbe così bello, avrebbe fatto qualunque cosa essa esigesse da lui.

E dopo tutto, che importava che la gente sapesse? Non era lui pronto al suo minimo cenno? E lei non poteva pretendere di essere innamorata di suo marito. Come pareva sciocco ora tutto ciò, così inutile e banale. Dan doveva sapere che era per respirare, per liberarsi da lui, dalla gente, che lei andava in viaggio: un ultimo tentativo prima di arrendersi, di lasciarsi andar giù. Arrendersi, a che cosa? Forse a riconoscere che la vita non era altro che questo ballonzolare qua e là. Allora aveva sentito il bisogno di cercare con gli occhi suo marito e l'aveva trovato che la guardava calmo e distaccato come sempre. Come sapeva sembrare indifferente: faceva persino male. Ma era indifferenza o una forma di crudeltà verso se stesso, quasi sadica? Spesso si era chiesta se non fosse vigliaccheria, non voler guardare in faccia la vita. Se anche soffriva, non l'avrebbe mai riconosciuto, e meno che mai dato a conoscere. Con quello stesso distacco l'avrebbe lasciata andare sino in fondo, senza un gesto; se essa doveva salvarsi, doveva farlo da sè. Per questo, ora fuggiva il pericolo. Ma era questo un salvarsi, era quello il pericolo? Di queste cose Giorgio non voleva parlare. Da quando avevano incominciato a non poter più parlare fra loro delle cose che contavano? Erano stati quei silenzi a separarli: cose non dette che rimanevano vive fra loro. Sarebbe stato così facile spiegarsi, dapprima. Dopo, naturalmente, lei aveva preso confidenza con altri uomini; in un certo senso era lui che l'aveva spinta. Sul principio era stato eccitante — l'attrazione del pericolo — poi era diventata un'abitudine, una necessità, come la sigaretta, o il *cocktail* alle sette. Senza contare che lo facevano tutte. Essa conduceva una vita perfettamente normale, la vita di tutte le sue amiche, salvo quelle che spingevano le cose molto più oltre. E Dan era sempre stato molto grazioso con lei, e era stato piacevole di toglierlo alle unghie di quella Clara che da quel che dicevano se ne serviva più che altro per farsi pagare i conti che non aveva il coraggio di presentare al marito; mentre lei, specialmente sul principio, se ne era occupata più che altro per il suo bene, per salvarlo. Certo anche lei gustava i varii piaceri del contatto maschile, con Dan o anche con altri; era donna: una donna aveva molti modi di sentire, molti bisogni. E poi c'era sempre quella gran questione se le altre, quelle che lasciavano arrivare le cose alla loro conclusione naturale, non fossero le più sincere. Che cosa era in lei che lo rendeva impossibile? Una specie di rivolta, una necessità di rimanere fedele nella sua carne più intima, non a un uomo, ma a un voto, a una regola; a dispetto del suo disprezzo per il matrimonio e il suo duro giogo e le sue ipocrisie. Come era naturale riportarsi a quel tempo, eppure quanto ne era lontana. Tuttavia, anche adesso, era nelle braccia di un uomo che non conosceva. Questo abbandonare il suo corpo così nudo sotto la lieve seta che lo accarezzava senza nasconderlo, al braccio che la conduceva, abbandono intensificato, estetizzato dal ritmo dei movimenti e della musica malizio-

samente carnale, non era che piacere sensuale. Certo, anzi sessuale; eppure vi era una profonda innocenza: ai bambini piace tanto ballare. Ma era difficile concepire un abbraccio più intimo di quello a cui si abbandonava allora, se non il possesso; come non mancava di farle notare Dan quando le succedeva di ballare di gusto con qualcun'altro, con qualcuno di nuovo che aveva un modo diverso di condurla, di stringerla. Con quale rattenuto rancore non si sfogava egli allora sulla ottusa promiscuità della donna. « Voi donne », diceva, « non capirete mai; è come se foste coperte su tutta la pelle dai nostri nervi più sensibili ».

Eppure, nella vita che conduceva, il ballo era la sola cosa capace di darle un brivido vero; sembrava che corrispondesse a qualche suo bisogno primitivo. In fondo era sempre la medesima cosa; un uomo che la prendeva nelle braccia, quella intesa profonda di due volontà che cedevano al ritmo. La compagnia, la folla, il divertimento, di queste cose aveva soltanto l'abitudine, il bisogno, anche se l'annoiavano, ormai. Anche il bere non le piaceva gran che; ma come se ne poteva fare a meno quando si doveva esser piena di brio con la gente? Forse le altre, quelle che si spingevano oltre, avevano ragione; forse, dopo tutto, la sola cosa che poteva giustificare quella vita e dedimerne il tedio, era di avere un amante, o meglio diversi. Oggi la gente prende da sè le cose di cui ha desiderio, non aspetta che càpitino. E se invece di quella sincerità, di quell'onestà di cui si vantava con se stessa, fosse stata rattenuta soltanto dal fatto che Dan non era l'uomo per il quale si sarebbe potuta perdere?

Quando la musica smise il dottore non era più al suo tavolino.

— Sarà al bar, — la rassicurò il suo cavaliere lasciando cadere la mano dalla sua spalla. Strano, pareva che le cadesse di dosso una cosa di vestiario, una sciarpa, non di più.

— *Brandy and soda*, all'inglese. Ma non gli fa nulla, non abbiate timore. Che ballerina straordinaria siete, — aggiunse con una facile familiarietà giovanile, simpatica. — Posso avere un'altro ballo, più tardi?

Essa si scusò, doveva andare a letto, era stata indisposta. Ma lui insistè, sarebbe venuto ugualmente a vedere. Nel sorridergli essa si disse che non l'aveva ancora guardato; non si era ancora accorta di lui. Anche in questo era molto accorto, nel non parlare mentre ballava. Ecco quel che deve essere un ballerino, un corpo che accompagna sul ritmo e basta. E che bel ragazzo era, in verità; così diritto e alto, chiaro di carni come di spirito; e come ciò importava poco, in fondo.

Nel mentre egli la riaccompagnava alla sua tavola, un gruppo che passava intorno alla piscina attirò la sua attenzione. Erano persone diverse dalle altre, in un certo senso sembravano più vere del giovane americano che si tratteneva al suo lato. Il solo fatto che invece delle mode cosiddette tropicali, gli uomini portavano vestiti da passeggio persino un po' trasandati, pareva bastante per metterli in una loro classe, come

se avessero diritto a un loro speciale criterio di eleganza. Si sentiva nell'aria un senso di attesa, non fosse che la deferente attenzione dei camerieri e la cordiale familiarità con la quale vi corrispondeva colui che pareva l'anfitrione. Essa aveva sempre fatto caso a queste sciocchezze, era un suo debole. Il dottore il quale stava tornando da lei, si fermò al vederli e una delle donne, alta e ossuta, sui trentacinque anni, con una aureola di capelli biondo-cenere intorno al viso bruciato dal sole, i cui vestiti sportivi portavano alla mente mattinate nebbiose di caccia nelle brughiere di Scozia, lo chiamò a alta voce al disopra dei tavolini.

— Dottore, siamo qui.

Poichè presero posto al tavolino accanto, nell'angolo, essa chiese al suo cavaliere chi fossero. Non era molto tempo che lui si trovava laggiù e sapeva poco di loro, oltre al fatto che appartenevano all'aristocrazia dell'isola, puro sangue spagnolo, discendenti dai conquistatori e poteva darsi che lo fossero loro stessi, uno di questi giorni. Alzando gli occhi, essa si trovò addosso lo sguardo dell'uomo attempato che aveva risposto con familiarità ai camerieri. La fissava direttamente, senza scrupolo o imbarazzo, con un sorriso arguto e benevolo negli occhietti vispi. Era un viso dai lineamenti regolari, ancora bello, le cui rughe profonde davano piuttosto l'impressione di una pensosa benevolenza che non di energia. Essa non potè reprimersi dal sospetto che portasse la barba brizzolata a punta per nascondere la linea piuttosto debole del mento. Le sue mani erano belle — essa guardava sempre le mani —, un po' carnose nel palmo, e le dita e le unghie lunghe e affusolate. Anche i suoi gesti erano pacati, armoniosi. Nè le dava noia di esser fissata con tanta insistenza.

— Quello è Vega, il cosiddetto grand'uomo dell'isola. È venuto qui con lo stesso Cristoforo Colombo, a braccetto. Il giovane accanto a lui è Manuel Vasquez, suo nipote e erede. Ma sento dire che non son più quelli di una volta, hanno avuto qualche rovescio di fortuna anche loro. E naturalmente son troppo pigri per occuparsi dei loro affari, troppo « grandi di Spagna ». Ma c'è sempre il caso che il vecchio ritorni al potere e allora le fortune familiari si riavrebbero presto. Le signore sono inglesi, loro parenti, credo; hanno un pànfilo e incrociano nelle acque delle isole da qualche tempo. I loro uomini forse verranno più tardi, forse non verranno; preferiscono frequentare altri locali.

Ora era il più giovane che la considerava con l'apprezzamento misurato del conoscitore. Essa voltò via lo sguardo, non prima però di aver osservato che il suo viso aveva una forza singolare. Sebbene non lo si potesse dir bello (« No, certamente non è un bel viso », si ripetè con una curiosa soddisfazione) tuttavia colpiva l'attenzione per la sua mascolinità, come se ogni tratto fosse diretto a essere aggressivamente, offensivamente maschio. Con un senso di piacere osservò che senza levarle

gli occhi d'addosso egli chiese qualche cosa al dottore il quale si voltò dalla sua parte, e, dopo un momento di esitazione, venne verso di lei, seguito da lui. Osservò anche che i suoi movimenti erano agili, svelti; sobri e attenti come moti della mente. Portava la testa alta e in avanti, deliberatamente, come se fosse per esprimere un atto di volontà; anzi questa sicurezza di volontà libera era in ogni suo gesto. Era un'attitudine che soltanto da poco essa aveva preso a notare come appartenente a taluni che sembravano aver raggiunto un'indipendenza dall'opinione degli altri e anche dagli avvenimenti che li rendeva veramente padroni di se stessi. Era piuttosto piccolo; alzandosi forse essa sarebbe stata più alta di lui.

Tipicamente latino. I suoi tratti sembravano rilevati da una medaglia o un cammeo, il naso prominente, modellato con energia ma con sensibilità sulle labbra dalla curva sinuosa, la fronte forte, ostinata, che dava al viso un aspetto di decisione diretta allo scopo, fosse questo il più inutile. E i capelli nero-azzurri, lucidi, e la pelle opaca, olivastra: il tipico don Giovanni dei paesi meridionali, se anche i tratti erano troppo marcati; ma di questi oramai non era più conscia. Le vennero a mente i begli ufficiali che aveva conosciuti a Roma da ragazza. Questi sembrava più uomo, più naturale; però doveva essere sulla quarantina e l'età conta per molto. E quelle mascelle quadre, ossute, da animale da preda, da lasciarsi maciullare godendoci come un bambino in una novella: a molti avrebbe potuto parer brutto, spiacevole. Cominciava a ammettere che poteva anche essere qualche cosa di più del solito don Giovanni latino; si sentiva vibrare come le succedeva sempre scoprendo una persona che l'interessava. Un lieve brivido l'attraversò nel notare i lunghi peli neri che dal braccio gli scendevano sin sulla mano. Si accorse allora che eran rimasti un pezzetto a guardarsi serii e concentrati fra gli altri due uomini che dovevano sentirsi lasciati da parte. Con un breve riso si distrasse. La musica attaccò un tango.

Ma non era il solito tango, come li aveva sentiti suonare tutta la vita, così come la gente non somigliava ai caratteri dei romanzi di vita tropicale che si ricordava vagamente. Questo era una cosa seria, una cosa che contava per chi lo suonava e chi lo stava a sentire. Anche il modo con cui ballavano era quello di un rito. Ballavano soltanto due coppie, molto lentamente e quasi sul posto, ma l'intensità che radiava da loro sembrava avviluppare i presenti in un'attesa estatica. Essa stessa si sentiva prendere da una lenta ebrezza che penetrava il suo corpo così gradevolmene debole, paralizzando qualsiasi velleità di resistenza. Sentiva che il dottore l'osservava con un'attenzione maliziosa, ma la sua astrazione era troppo piacevole per potergli badare. Allora Vasquez le fece segno con una sicurezza disinvolta che le parve abbastanza presuntuosa, e si trovò nelle sue braccia senza accorgersi di essersi alzata, trepidante ansiosa e felice.

Sentiva di essere assorbita dalle sue braccia: egli aveva un modo di avvilupparla dalla vita sino alle spalle con un'autorità di possesso assoluta. Ma questo le dava una gran sicurezza: non più dubbi o esitazioni, poteva esser se stessa. Era come se avesse ballato a quel modo da sempre; le veniva naturalmente di seguirlo nei passi, la musica lo suggeriva e non vi poteva essere altro modo. Eppure era un modo del tutto nuovo per lei, non tanto nei passi quanto nel tempo col quale seguivano la musica, un poco addietro, come ritardandola reggendo il respiro; una sincope. Si sentiva tesa come le corde di un violino, e attentissima, anche se il suo corpo non aveva più peso. Col rallentare delle ultime battute provò la sensazione di calare lievemente a terra. Non avevano detto una parola.

— È stato un tango perfetto — gli disse, ancora presa dal ritmo, prima di riprender fiato.

— Già — rispose lui cercando di reprimere un tono di superiorità nella voce; — soltanto era piuttosto una « danza », un ballo ibrido dei nostri posti.

Si mosse per condurla al suo tavolino, ma vedendo che non c'era nessuno si fermò.

— Volete venire alla nostra tavola? Oso appena proporvelo dopo una conoscenza così breve, — le chiese con una facile confidenza che smentiva le parole. — Il dottore può garantire per noi, ma potrebbe anche non piacervi la compagnia. — Si sentiva che era profondamente convinto di conferire un favore, un onore. Parlava inglese con un accento piuttosto marcato ma fluentemente e senza affettazioni o imbarazzo. — Ballate molto bene. Voi americane sapete lasciarvi condurre: è un'arte anche quella. Voglio dire nel ballo, s'intende, — aggiunse con un'ombra di sorriso.

Era difficile rifiutare: erano davanti alla loro tavola e guardavano lei; senza contare che l'interessavano. Il dottore venne in suo aiuto e fece le presentazioni le quali ebbero il solito risultato di confondere quel che poteva aver capito sino allora. Comunque erano in realtà persone fuori del comune, da classificarsi, almeno per ora, al di là delle convenzioni solite. Sentì su di sè sguardi acuti, abituati a veder sotto i veli, le cose, i fatti. Ma che cosa erano i fatti? Credeva di aver sorpassato queste quisquilie. La sensazione che le davano di gente più libera, più distaccata dalle cose, più sapienti delle vie della vita, la riportava all'età nella quale si prova una tenace ammirazione per coloro che sanno tutto della « vita ». Ciò le dava un certo fastidio, sebbene sapesse che era appunto questo che alcuni prediligevano in lei, questo senso giovanile di un essere ancora inesperto, aperto a nuove impressioni, credulo, facilmente ammirativo, che rimaneva ancora in lei dalla prima gioventù. A trent'anni, o appena passati, le avveniva di cogliersi in flagrante delitto di sentirsi bambina; qualche volta se ne compiaceva. La conversazione aveva ripreso

senza che a lei venisse tributata alcuna speciale attenzione. Il dottore aveva raccontato il motivo del suo soggiorno forzato nell'isola e ognuno le faceva le sue offerte di ospitalità come cosa naturale, facendole sentire di considerarla una di loro, e che ciò non era da disprezzarsi. Bevevano con frequenza un vino ghiacciato profumato di menta, di spezie e liquori, gradevole al palato, soffice e di pronto effetto. Il dottore era molto allegro, eccitato e impaziente; ben diverso dal solito. L'uomo attempato che presiedeva alla tavola si occupava poco di lei, preso come era dalla sua vicina, la signora bionda in costume sportivo. Con un certo stupore, come se se ne rendesse conto per la prima volta, essa si disse che una relazione fra loro, fra un uomo sopra ai cinquanta e una donna sui quarant'anni, era non solo possibile ma si addiceva. Da ragazza gli amori di coloro che considerava come vecchi le avevano dato un senso di ribrezzo, quasi fossero contro natura. Come si avvicinavano quietamente, quasi a tradimento, quei segni del venire dell'età: certe cose diventano naturali, ecco tutto. Così ora quest'uomo maturo contava di più, era più uomo per lei, del bel giovane compatriota col quale aveva ballato prima. Ma bisognava andar piano con quel vino drogato, si sentiva diventare piacevolmente indulgente. Doveva star sull'avviso, cautela che sembravano suggerire anche gli occhi marroni di Vasquez che non le si staccavano di dosso; ancora non aveva osservato come il loro tono dorato contrastava con le ciglia e le sopracciglia nere; era sgradevole e insieme affascinante: li sentiva vivi su di lei come il contatto di una mano soffice e calda. Di un tratto si sentì incredibilmente bionda accanto a lui, sebbene in realtà non lo fosse poi tanto; nella coscienza di quella differenza di colore correva un sospetto di cupidigia. Essa godeva di se stessa intensamente ogni volta che sentiva di piacere a un uomo, del suo proprio fascino, come specchiandosi in lui. Si sarebbe potuta mettere a ridere dal godimento, di quel suo riso un po' stridulo e sensuale che le corrugava la fronte e le gote in quelle piccole rughe che cominciavano a affittire intorno agli occhi senza tuttavia sembrare un segno dell'età, ma piuttosto una sua caratteristica, quasi una trovata.

Come per rompere quel che di troppo intimo correva fra loro egli le chiese di nuovo se voleva ballare. Questa volta era musica nord-americana e Mary dovette constatare che Vasquez non ballava bene. Era diventato duro e angoloso. Dopo un poco la lasciò andare, bruscamente:

— Andiamo a prendere una boccata d'aria. È opprimente, qua dentro.

Si diresse verso il mare, facendole strada.

— È curioso, quando diventan così, non li posso più sopportare — disse su un tono annoiato quando furon sulla terrazza a mare. L'aria era pesante anche lì, la brezza che veniva dal largo era umida e calda.

— Come, così?

— Quando bevono per eccitarsi. Non capisco perchè ci si debba fare da sè peggiori di quel che non si sia naturalmente.

Lei non rispose; naturalmente egli intendeva d'includerla; la sorprendeva di non sorridere dell'ingenuità con la quale lui si scopriva. Curioso però come sin da principio si era fatto strada fra di loro quel senso di animosità.

— Son le donne che mi dànno noia — riprese come fra sè; ma più s'inquietava con se stesso, forse di non riuscire a frenarsi. — Si vede che sono all'antica. Son vecchio, son più vecchio di mio zio. Lui è sempre pronto a adottare questi costumi moderni. E poi mi racconta come tutto era diverso ai suoi tempi. Dovresti esser nato allora, mi dice, e io oggi. Chissà se è veramente sincero; cioè, sincero lo è certamente, ma... Forse è soltanto che vorrebbe esser giovane. Ma lo è.

Vi era un senso piacevole d'ingenuità nella sua ammirazione per lo zio.

— Ha l'isola nelle sue mani, — diceva, — e non gli talenta di prenderla. Dopo tutto è il solo uomo dell'isola. Ma forse è quello il male. A proposito, vi ha invitato a casa. Venite, vuol dire che gli andate a genio, non invita molti. E poi val la pena di conoscerlo meglio. Dopo tutto, se vi dovete trattenere sino al prossimo vapore, bisogna pure che passiate il tempo in qualche modo. Ma a questo, se me lo permetteste, potrei pensarci io.

— Anche il dottore... Siete molto ospitali, molto gentili.

— Vuol dire che ci piacete, ecco tutto. Siete una persona simpatica, non c'è bisogno che ve lo dica io. Non intendo dir bella. Ma c'è qualche cosa in voi, qualche cosa...

La sua mano si posò sul suo braccio nudo. Era fresca; la carne del suo braccio le parve al contatto tiepida, soffice e femminile.

— Vi piace anche a voi, — chiese a un tratto con una certa bruscheria, — di bere?

— Che domanda curiosa! — fece lei con un piccolo riso come per scansarla. Ma la domanda rimase. — Qualche volta, — riprese su un certo tono di sfida che non riusciva a celare di essere un po' sconcertata. — Non sino a ubriacarmi. Ma abbiamo tutti bisogno di eccitarci un po', qualche volta.

— Appunto è quello che non riesco a vedere, — interruppe lui con ostinazione e quasi con severità. — Che bisogno potete aver voi di eccitarvi quando avete tutto quello che conta nella vita?

— Ma può essere anche il contrario. È quando si vuol dimenticare, lasciarsi un po' andare. Quando sembra che null'altro possa servire... E poi le cose diventan più vivide, si vive più intensamente...

— Che assurdità — interruppe lui con durezza. — Voler dimenticarsi di vivere? Se la vita vi dà piacere, non è il caso. Se vi annoia o vi disgusta, ho sempre visto che il bere rende più tristi che mai.

— Già, ma è una certa tristezza, non saprei come dire, ci si perde, ci si guarda esser tristi, c'è un certo piacere. Ci si distacca da se stessi, non ci si controlla più, non si è più responsabili. Si possono fare certe cose delle quali non si avrebbe il coraggio, altrimenti.

— Debolezze! — interruppe lui con disprezzo. — Volete dire che non avete il coraggio di vivere la vostra vita naturalmente, senza ricorrere a uno stimolante?

Poi si era allontanato in divagazioni che le erano parse strane. Forse tutti gli uomini avevano perso l'arte di vivere naturalmente da quando avevano preso a guardarsi vivere. Forse si erano distaccati dalla natura prima di aver la forza di vivere da soli, in una solitudine cosciente. Vivere come gli alberi, fisicamente, vegetare come i rami e le foglie nel sole, l'uomo non riusciva più a farlo. Ormai si doveva analizzare, scrutare; e ancora non poteva sopportare lo spettacolo di guardarsi vivere, ciò che non era punto logico. Parlava con calma e persino sbadatamente come se enunziasse cose sulle quali la sua mente era solita riflettere. Ciò non si accordava affatto con l'uomo che si era figurata che egli fosse, eppure non la sorprendeva. A un tratto la presa della sua mano si strinse sul suo braccio.

— Vivere secondo natura; — la sua voce si colorì di una forte aspirazione; — non vi succede mai di sentirvi schiudere tutta come un albero nella fioritura?

— Per voi non è necessario di bere per ubriacarvi — esclamò lei con un piccolo riso rattenuto. Si sentiva colpevole di ricorrere alle solite arti che sembrava le fossero state insegnate come parte della sua strategia femminile, ma era come se l'occasione lo richiedesse; lo faceva quasi per condiscendenza. Ma sembrò che lui vincesse la sua reazione.

— Sicuro, ubriacarmi della notte, della vita,... oh, le cose che mi fate dire!... di voi. — Lo disse con una certa difficoltà, quasi con sforzo, come lottando con un bisogno intimo di sincerità. Il suo braccio scese alla vita di lei circondandola. — Non c'è bisogno di alcool per ubriacarsi della vita. Volersi dimenticare di vivere quando si è giovani, nel pieno vigore della vita, due esseri attirati l'uno all'altro come la natura vuole siano tutte le cose...

Improvvisamente essa si sentì costretta sul suo petto, e le labbra di lui si posarono sulle sue.

Senza corrispondere, pure non si rifiutava. Era così naturale, come diceva lui. Le sue labbra non erano ardite, si appoggiavano leggermente e sapevano di fresco come se fossero una cosa viva della notte che si fosse posata su di lei. Anche le sue braccia: non si poteva ritirarsi dal loro abbraccio, appunto come da una cosa della natura. Tuttavia parve che un'incertezza lo attraversasse; per un momento la strinse più forte, poi la lasciò andare. Le parve di discendere da un piano più alto, leggera

e passiva. Poi la riprese per le braccia, con una sicurezza di proprietà, di cosa sua, e la tenne così qualche momento a distanza quasi per provare come potrebbero, a loro piacimento, perdersi. Essa non vedeva più che il profilo quadro delle sue mascelle, più imperativo che mai. Le venne allora la sensazione che il suo impeto era affatto impersonale: non aveva nulla a che vedere con lei; non era lei, era la donna come forza della natura, in astratto. Pure il suo orgoglio non ne era urtato; anche questo era naturale, doveva esser così. Era per quello che sembrava una cosa innocente: non lei, ma la donna; non una donna, la donna. Che gran cosa era la donna per uomini come lui. Si sentì invidiosa del suo potere di sentire, dell'immenso significato della sensualità per gente della sua specie. E forse era questo lo spirito dell'isola che essa non riusciva a afferrare, quella intensità sensuale, semplice e forte e soddisfacente, se soltanto si riusciva a abbandonarsi, a lasciarsi prendere. Ma ne era lei capace? E l'avrebbe voluto? Sentì che si ritirava, istintivamente. Allora lui, leggermente, la lasciò andare.

Ritornando verso il ballo, essa si lasciava vincere dall'evidenza di quel che il suo compagno aveva detto. Quell'eccitarsi i nervi e i sensi con la musica snervante, il ballo e il bere, senza posa, a dispetto dell'apparenza calma, anzi triste, che avevano i più, era, in fondo, l'orgia. L'insistenza selvaggia, di fachiro, di quel sordo rintronare del tamburo, scandiva la cadenza della sazietà dei sensi incapaci di rivivere. Nuove sensazioni, eccitamenti, nuovi brividi, altri brividi, dai corpi stanchi; sempre gli stessi corpi. Poche coppie ballavano, quasi senza muoversi, sul posto, e anche loro sembravano spinti da una fatalità, da quel bisogno di estatica dimenticanza nel ritmo. Pareva che la gente fosse cambiata, vi era intorno a loro un'aria di noncuranza passiva; o era solamente la ispirazione diversa? Vasquez aveva detto il vero; ma perchè, anche ora, essa si doveva sentire attirata dal quel senso di torba dimenticanza di tutto? Eppure era uno spettacolo triste; più triste non poteva essere. Provò la vaga intuizione della soggezione dell'uomo a un destino: il suo orgoglio vinto, curvo al giogo dei sensi, incapace del volo. I corpi insufficienti. E quella musica, così insinuante e maligna, e così compassionevole, a volte.

Al loro tavolino eran cresciuti di numero. Stavano zitti, fumando, assorti in un'estasi uggiosa. Il dottore si sprofondava in una poltrona accanto a una donna che lei non aveva ancora visto, un viso scuro dipinto color di mattone, sul quale balenavano bianchissimi i denti nel ridere chiaro come un'acqua corrente. Nel passar loro accanto Mary non potè reprimere un moto di dispetto; il dottore alzò gli occhi e li tenne fissi su di lei come se non ricordasse chi fosse e pure volesse avvertirla di non lo conoscere, di lasciarlo tranquillo. Vi erano anche altre donne, Vega ne sembrava circondato. Quasi per dispetto, per reazione all'influenza delle

parole di Vasquez, essa provò una singolare attrazione verso di lui. Quella passiva ebrietà del vecchio fra le femmine che lo circondavano, sembrava una cosa giusta e necessaria, biblica: forse era comandato che l'uomo dovesse sottomettersi alla licenza. Un desiderio oscuro la rasentò, come ali nell'ombra.

— Eppure non posso fare a meno di rispettarli — disse Vasquez con un breve riso amarognolo, che la fece sentire colpevole quasichè lui avesse avvertito il suo modo di sentire. — A modo loro son sinceri. Non è il piacere, è la disperazione del piacere. È quasi poesia. Non sanno quello che cercano, ecco tutto. Forse è proprio il contrario di quello che trovano. E non fanno male a nessuno. Sempre meglio delle donne che attirano gli uomini per gioco. Voi sapete quello che voglio dire: quelle che fingono. Questi saranno deboli, ma sono onesti.

Che cosa l'aveva cambiato così?

Si era fermata a una certa distanza; anche se avesse voluto sarebbe stata incapace di andare loro più vicino. Eppure non erano cose nuove per lei; nella sua vita abituale aveva accettato quelle situazioni come naturali e qualche volta ci aveva preso un certo gusto.

— Ma andate pure da loro: è meglio. Sono sinceri, — insistè il suo compagno: era veramente sarcasmo? La sua voce era amara. Parlava più a se stesso che a lei. — Voglio bere anch'io stasera; pare che non ci sia altro da fare.

Essa si trattenne ancora un momento, sentiva di odiarlo intensamente.

— È meglio che vada su, sono stanca. Buona notte. — E scivolò via lungo i tavolini.

Quando si sentì sola, proprio sola, in camera sua, protetta dalla sua solitudine chiusa, fece ricorso al suo solito ripiego in simili casi, che consisteva semplicemente nel decidere di non pensare a quello che era stato, di fare come se non fosse avvenuto. Come le veniva fatto facilmente, allora; come era brava in quell'arte. E quanto spesso le era stata di aiuto. Si chiudeva uno scompartimento della mente e si era salvi da ogni specie di pensieri e di noie. Non tutti riuscivano a farlo. Aprì le cannelle della vasca da bagno; a dispetto del calore dell'aria umida e pesa sentiva il bisogno di fare un bagno molto caldo.

Nel mentre si spogliava prese il libro che stava leggendo, un volume sperso che aveva trovato nella piccola libreria dell'albergo: *The Outcry* di Henry James; si ricordava vagamente di aver ricevuto una grande impressione da un suo libro, da ragazza. L'aveva presa per quel racconto un interesse curioso, come per uno spettacolo incredibile. Era mai possibile che la gente fosse stata veramente così, che avessero parlato agito e vissuto con tanta corretta eleganza e si fossero presi tanto sul serio? Che le apparenze volessero dire, e in realtà fossero, tutto per loro? Quale ingenuità, sino al ridicolo, in quel modo di vivere così artificiale. Le forme

oramai avevan poca importanza: la gente era più naturale, oggi; più vera, più onesta verso se stessa. E se le apparenze fossero invece una protezione necessaria contro istinti e impeti che è meglio sien tenuti nascosti? E se quella sincerità dei tempi d'oggi, che Manuel Vasquez vantava con quella sua torva violenza, non fosse che un pretesto per essere liberamente quello che si voleva essere, e fare quello che si voleva fare, senza restrizioni? E dopo tutto, che male ci poteva essere, pur di non recar danno ad alcuno?

Però quel profumo di purezza nei personaggi e nel libro stesso, quello era perso per sempre. Peccato, era riposante, anche se poco efficace. La purezza era un'arte perduta; non andava d'accordo con questa nuova « onestà » dei tempi.

Nel bagno si sentì più leggera, sollevata dallo stato d'animo depresso che aveva portato su con sè. L'irritazione che le aveva comunicato Vasquez, svaniva. Doveva aver odiato se stesso sfogandosi; questo sembrava scusarlo. Poi gli uomini eran fatti così: quando non riuscivano a ottenere quel che volevano, diventavano dispettosi e depressi. Ma da lui non se lo aspettava: aveva creduto che fosse diverso dagli altri. E anche questo era parte della strategia maschile; e poi da ultimo son tutti gli stessi. Ma c'era sempre il modo di riprendersi.

Allontanando questi pensieri, anzi qualunque pensiero, dalla mente — che grande privilegio poterlo fare! — si lasciò assorbire dal benessere che l'invadeva. Più che benessere era un sentimento di condiscendenza amorevole che ben conosceva. Il suo bel corpo, così ricco di sensazioni. Vivere per il suo corpo, in una intesa stretta e segreta, ascoltarne i minimi motivi e gli impulsi; non era sempre facile capirli. Il suo corpo sapeva più di lei. Poteva far tante cose. E così poche, in fondo, e sempre le stesse... Adesso, nel considerare in prospettiva questo periodo che l'aveva condotta a quello che sembrava l'apice della sua vita, queste impressioni più intime si ridestavano con una vividità estrema come se a loro spettasse di far luce per capire il senso dei suoi ricordi. Pareva che soltanto da allora avesse preso coscienza di quelle vibrazioni, sino a che la sua vita si era intessuta solamente di loro, e prima era come se non avesse vissuto.

Una linea di luce azzurrognola che filtrava di sotto agli scuri, la fece andare alla finestra. La spalancò tutta, che entrasse la prim'alba. Il mare era d'un pallore quale non aveva mai visto, come se non avesse sostanza, e il cielo ne sorgeva senza separarsene. A sinistra la collina oscura terminata dagli angoli acuti dell'antica fortezza spagnola, formicolava ancora di lumi. Respirò profondamente: la notte era dimenticata, come se non fosse stata. Ne rimaneva soltanto un'ombra di calore interiore, come quell'alba di rosso scuro che cominciava a farsi sulla linea del mare, intensa e quasi malevola. Quel bacio: si era lasciata baciare da uno scono-

sciuto, uno qualunque. Sorrise a se stessa col senso di un bene segreto acquistato di sfuggita, quasi rubando: il peccato, un peccato gradevole e non pericoloso. Non era che un bacio, ma non era stato il bacio di quell'uomo o di un uomo; era l'espressione della sensualità prepotente e innocente dell'isola: essa ne sentiva crescere il calore in se stessa come sulla linea del mare il cupo rossore dell'aurora. Non aveva nulla a che vedere con quell'uomo che aveva appena conosciuto e che probabilmente non vedrebbe mai più senza provare il desiderio di rivedere le fattezze che si erano chinate sul suo viso ingrandendo sino a sommergervisi. Che cosa importava dell'uomo? Quello che importava era il desiderio dei due corpi senza nome, come di cose vegetanti nella notte. O di uno solo, il suo. Nel cielo grave di vapori di piombo era sorto un sole enorme, di sangue. Questo era in realtà uno strano paese, un piccolo mondo fervido di sensi primitivi, antichissimi e puri come la terra. E poteva esser molto bello di cedergli... Mary sospirò in un vago ricordo di disillusioni passate, nel mentre un'ondata di dimenticanza la coglieva, con la fragranza di gelsomino e di frutti di mare che appesantiva l'aria umida e calda.

II.

Ma tutte queste cose sarebbero affondate nella vaga monotonia dei ricordi se non l'avessero condotta all'incontro con Wendel. Non desterebbero in lei quell'eco profonda, quell'acuta attenzione. La sua visione aveva acquistato vividità e importanza da lui. Poteva darsi che essa fosse predisposta a qualche cambiamento radicale nella sua vita, ma, se non fosse stato per lui, tutto si sarebbe concluso in una banale avventura di viaggio. Il senso che gli avvenimenti si fossero concatenati per condurla alla tragica solitudine di Wendel, alla sua lotta solitaria con se stesso, era in lei una certezza.

Il giorno dopo, quella lunga passeggiata, il suo primo vagabondaggio per le strade della città, anche quello era stato come un sogno. Ancora una volta era stata trasportata in un mondo che non apparteneva alla sua realtà; quell'impressione d'irrealtà era andata sempre crescendo, sino a diventare angosciosa. Ma doveva confessarsi di esservi stata piuttosto attirata.

A un tratto si era resa conto di non essere più in grado di ritrovare la strada. E chi mai le darebbe il coraggio di chiederla a quella gente dintorno? Un lieve brivido la percorse, una sensazione quasi piacevole, come quando il cuore si ferma un momento e manca il respiro e il sangue rapidamente s'irradia per il corpo.

Aveva camminato troppo; era esaurita. Il dottore si sarebbe inquietato. Ripensò a lui con sollievo: che mai avrebbe fatto senza di lui in quello strano paese? così straniero, nemico, persino.

Quel che le avevano dato più noia, erano gli occhi, gli sguardi che la seguivano esaminandola, misurandola con un'intensità animalesca. Si posavano su di lei come per non più sollevarsi, con una deliberata noncuranza. Anche gli sguardi degli uomini, ma più quelli delle donne, gli occhi esperti stanchi e indifferenti delle vecchie. La percorrevano su e giù per il corpo, lentamente, con cura, come se avessero un motivo serio per accertarsi della sua consistenza, come — le occorse a un tratto in un lampo rivelatore — per giudicare del suo valore per il piacere dell'uomo. Le vedeva appena, nel passare senza guardare, gli occhi fissi davanti a sè, le vecchie meticcie sedute sulle soglie, con la pipa o un grosso sigaro nero fra le labbra pallide e ricascanti; ma i loro sguardi senza impressione la dominavano con un senso di fatalità. Che non fossero negre di puro sangue era anche peggio: coi loro tratti meno diversi dai nostri, più umani, e la pelle più chiara, sembravano più pericolose. Ripensò ai negri di Nuova York, pacifici e sorridenti; anche i pigri vagabondi di Harlem erano gente primitiva e innocente, veri Africani.

Da una casa si alzò a un tratto la voce stridula di un vecchio grammofono. Era un'aria che conosceva e tuttavia, come il resto, le era lontana, straniera. A un tratto si ricordò: *Buche y pluma*. Con che gusto il dottore si era internato nella sua malizia amara e sensuale.

Una vecchia Ford traballante avanzava a balzi di ragno sulle buche fangose della strada. Poteva darsi che fosse un tassametro, la salvezza; ma non avrebbe mai trovato il coraggio di far segno alla creatura che lo guidava, in maniche di camicia; le sue scure braccia sottili cingevano il volano con un gesto scimmiesco. Si provò a ricordarsi come fosse capitata in quel quartiere senza avvertire il passaggio dalle vie civilizzate del centro; forse incoscientemente ne era stata attirata. Pur avendo paura, voleva essere sola; se fosse stata con suo marito o magari con Dan, non avrebbe provato nulla. E quanto l'avrebbero irritata.

La strada si allargava, si apriva; ma perchè tutto sembrava provvisorio? Le case — in realtà più casse da imballo che case — sembravano gettate lì in fretta, alcune in obliquo, abbandonate a se stesse. Si sarebbero fatte una base da sè nella mota, con le pioggie, sino a quando non avrebbero cominciato a marcire e a disfarsi, come del resto facevano alcune di già. Casse vuote, carcasse sfondate di automobili, ferracci arrugginiti, tavolami marciti, cenci, cenci e carta, carta dappertutto, la sudicia invasione della carta straccia, faceva da letto alla strada. Poi non vi eran più case, niente più che un sentiero di rifiuti e di sudicio nel ripullulare della vegetazione.

Vampate di odori violenti, di gelsomini e tuberose, pareva, o di frutta tropicali, manghi e ananassi, salivano con l'acuto effluvio delle macerazioni. Qua e là si drizzava ancora lo scheletro di una casa abbandonata, assalita dalla macchia bassa della palude che si affollava per in-

ghiottire le ultime traccie del lavoro dell'uomo; e la gente lasciava fare; stava a guardare, senza alzare un dito.

Era questo che le dava quel senso di sgomento: la gente non si accorgeva del disgregarsi delle cose, forse ci trovavano gusto, era il loro elemento, loro stessi ne erano parte. Questa era una delle prime impressioni che aveva ricevuto dal piccolo mondo al quale era stata così impensatamente mescolata. Erano infinitamente poveri, tuttavia lasciavano che tutto, la vita umana compresa, deperisse, marcisse. Il circolo vizioso, appunto. La vita era a buon mercato; e nessuno si dava pensiero di quello che verrebbe domani. Il senso di quella provvisorietà fatalistica cresceva sino a intimorirla come se contenesse un pericolo anche per lei; quasi di lasciarsi assorbire. Eppure in quell'abbandono poteva essere la libertà. Forse lì si poteva dimenticarsi di tutto e vivere una vita diversa, ricominciare da capo; tutto era così differente. E lei era sola e lontana dalla vuota intensità che le era diventata intollerabile, una di più fra tanti di loro, queste creature dell'isola irresponsabili e innocenti; forse poteva diventare come loro anche lei. Fra il fogliame pesante intravide una casetta isolata, un poco più grande delle altre, che pure essendo in peggiori condizioni, più vicina alla decadenza finale, al disfacimento, portava ancora i segni di una certa gentilezza; marciva dignitosamente. Avvicinandosi vide profilarsi una donna che s'appoggiava alla soglia di una finestra nella loggia. Stava immobile, fissando lo spazio davanti a sè senza guardar nulla. Sulla pelle bianchissima e opaca, come di gesso, risaltavano i grandi occhi neri, bovini; il suo pallore era quasi senza vita. Dall'architettura sapiente delle chiome, un triangolo di trina nera calava sin sulla fronte. Appoggiava il viso su una mano guantata di nero, le braccia scarne eran nude sin oltre il gomito; quell'altra mano aveva un ventaglio, nero anche quello. Sembrava non vera, dimenticata lì da generazioni passate, da secoli; un ritratto incorniciato dalla finestra. Non si poteva fare a meno di averne compassione per essere stata lasciata addietro dalla sua epoca. Tutti i giorni doveva trattenersi così, lunghissime, intollerabili ore. Doveva essere poco intelligente: pareva che le mancasse, non il potere di sentire, chè anzi questo lo doveva frenare, ma di pensare: non doveva sapere che cosa fosse formulare chiaramente un'idea. Che vite strane: ma si poteva dire che fosse veramente viva? Si sentì trasportata in una visione di altri tempi: fra breve sarebbe salito su per la calle un giovane romanticamente pallido, bello e magro affamato, passeggiando su e giù davanti alla casa con un'aria da conquistatore, mordicchiando alternativamente il pomo d'argento della mazza d'ebano e le labbra ombreggiate da un filo di baffi. E non alzerebbe mai lo sguardo su di lei, e lei seguiterebbe a fissare davanti a sè, gli occhi forse un po' dilatati, più bovini che mai, nel mentre dietro di lei sarebbe apparso un vecchio signore alto e severo, dai capelli a spazzola e i baffi brizzolati di grigio, in re-

dingote stinta e lustra. E la scena ripetersi fra i tre personaggi tutti i giorni a quell'ora, sino al crepuscolo.

Qua e là fra i cespugli apparivano altre casette di legno; buttate lì e dimenticate. A una pozza d'acqua tre donne sciacquavano i panni. Una di esse, una negra alta e magra china sull'acqua con le gambe sottili divaricate, cantava; le sue spalle quadre e robuste si chinavano e si rialzavano nel ritmo del lavoro come se seguissero il canto. Era una litania di due versi che si ripetevano indefinitamente con un'insistenza uggiosa e snervante di bestia selvatica in gabbia che dondola la testa. Di dietro a una casetta marrone col tetto verniciato di verde, si alzò un'altra voce più pura, cristallina, che salì nell'aria sino al suo vertice e trillò tre note staccate di un acuto trionfante, tre raggi polverosi di sole; poi ricadde giù soddisfatta. Doveva essere una delle giovani mulatte che s'incontravano per la strada, sola nella sua casetta di legno, nuda, che cantava alla sua nudità. Ed ecco un'altra voce esile, di bambina, alzarsi un po' incerta incespicando sulla punta dei piedi; poi si fece più sicura, dietro alle altre. Nel deserto disordine incantato della vasta calura pomeridiana, le tre voci si rispondevano come versi d'animali in un bosco. Finalmente si incontrarono nel vibrìo delle tre note acute e sostarono a lungo nell'aria come uccelli fermi nel volo. Avevano raggiunto l'apice, il cuore della calura che palpitava visibilmente; e pareva pericoloso, come a scrutare in una cosa inumana che pure aveva radice nella carne più viva dell'essere, e che adesso vaniva, le voci seguendola, calando, sottomesse.

Le case affittivano aggiustandosi pigramente nella disciplina dei ranghi. Cadeva il crepuscolo. Nel mezzo della strada due vecchie nere come il carbone venivano verso di lei, tutte vestite di bianco; avevano persino la civetteria dei capelli bianchi. Si parlavano all'orecchio con un fitto accennare del capo e un frettoloso gesticolar delle mani nere di sopra e rosa nel palmo. Pareva che portassero gli occhiali cerchiati d'oro sui grossi nasi camusi solamente a scopo decorativo e magari umoristico, come le bertucce ammaestrate dei circhi equestri.

Ora si sentiva più tranquilla, gli sguardi della gente si rischiaravano dappoichè essa non ritirava più i suoi. Erano inoffensivi, non meno degli sciami di bambini perfettamente nudi, panciuti e lustri, dalla pelle di tutte le sfumature possibili, che ruzzolavano dalle porte fra le gambe dei passanti, soddisfacendo liberamente qua e là ai loro bisogni naturali. Sotto il loro senso di fatalità passiva, si sentiva una gaiezza irresponsabile, altrettanto fatalistica e casuale. Tuttavia Mary non riusciva a liberarsi completamente da quel timore irragionevole che si può risentire di una bestiola inoffensiva, come delle tarantole dei muri.

L'aria diventava viola. Il quartiere si faceva più popoloso: le case si stringevano le une alle altre e parevan più sudicie; a fila sgangherate andavano a marcire nel motriglio fetente dei giuncheti malsani. A un

tratto al di sopra dei tetti spuntarono le alberature dei bastimenti: si doveva trovare nel quartiere del porto; con quelle si poteva orizzontare. Col calare della sera pareva che la gente cambiasse di specie. Di tempo in tempo scendeva da una casa una mulatta tutta agghindata per il passeggio serale, vestita di rasi lucenti, di nero, di marrone e di bianco; portavano calze lustre del colore della pelle sulle gambe magre e nervose. A coppie o a gruppi di tre o quattro, andavano piano in silenzio, camminando circospette sui tacchi alti con la precisione nervosa dei cavalli da corsa per non far crollare le complicate acconciature d'ebano a riflessi bluastri i cui riccioli scendevano a ghirigori precisi sulla fronte e le gote incipriate e imbellettate. Una, più cioccolata delle altre, ancora bambina e già bella, era tutta vestita di raso bianco, liscio e lucente, un vestito che andava sino a terra; di dietro era scollata profondamente, sino alla vita: un triangolo marrone sul bianco. Rimaneva di loro una scia forte di odor di carne e di muschio. Nulla poteva essere più sensuale e tuttavia più ingenuo: lo sguardo di Mary le seguiva con un senso di meraviglia invidiosa, come se potessero darle la spiegazione di qualche cosa che le era stata tenuta segreta: non le era stato insegnato che la pura sensualità potesse essere tanto importante.

All'improvviso, a una svolta, si trovò davanti ai pontili del porto. Sotto i globi elettrici sfavillanti, brulicavano di vita. Nudi sino alla cintola, i dorsi scuri e rilucenti degli uomini si attaccavano alle montagne dei sacchi contro all'alta parete nera di una nave all'ormeggio.

DELFINO CINELLI

(*Continua*).

COME IMPEDIMMO L'AGGRESSIONE ETIOPICA DEL 1914

IL negus neghesti Menelik, nel 1908, ai primi gravi sintomi dell'infermità che lo spense lentamente cinque anni dopo, aveva costituito, per assicurare continuità al governo, un così detto ministero, pur seguitando a governare dispoticamente, e nel 1909, aveva designato a suo successore il nipote ligg Jasu, giovine di 17 anni, figlio di ras Micael e di uizerò (nobildonna) Sawa Ragga figlia di primo letto del Negus. L'imperatrice Taitù, seconda moglie di Menelik, osteggiando ligg Jasu, favoriva la candidatura dell'altra figlia del Negus e sua, uizerò Zauditù, e caldeggiava la designazione del deggiacc Tafarì, capo dell'Harrar, quale *assistente al trono*. Il Deggiacc, figlio del celebre Maconnen ras dell'Harrar, morto nel 1906, è appunto l'attuale negus neghesti Ailé Sellassié.

Taitù, oltre gli intrighi per la successione, si immischiava da anni nelle faccende dello Stato, dominando il Negus infermo.

La sua inframmettenza giunse a tale eccesso da provocare una violenta reazione nei capi scioani, che, nel 1910, esclusero Taitù dal governo, relegandola in larvata prigionia nel *ghebì* o recinto imperiale.

Ma intanto il Governo dell'Etiopia era senza capo, oscillando fra le influenze del Ministero, di ligg Jasu, fiancheggiato dal padre ras Micael, e dei grandi feudatari scioani. Ligg Jasu venne definito allora « un ragazzo scioperato ed intollerante di ogni seria influenza e di ogni serio proposito e circondato da consiglieri solo preoccupati del loro personale interesse e di cattivarsi in qualsiasi modo le sue grazie, fomentando i suoi peggiori istinti », mentre le persone più serie ed oneste si tenevano « in disparte in attesa degli avvenimenti ». Nè suo padre ras Micael (mal visto per la sua origine mussulmana) poteva, quantunque energico ed avveduto, guidare costantemente il figlio, dovendo vivere a Dessiè, ne' suoi dominî Uollo-Galla, lungi da Addis Abeba, piuttosto occupato ad accrescere la sua influenza verso il lago Tana e verso il confine nostro, che a badare agli affari della capitale.

Come esempio di regolare continuità governativa basti un aneddoto: nel febbraio del 1913 ligg Jasu, di ritorno, dopo non lunga assenza, ad Addis Abeba con un forte corpo di soldati, trova resistenza da parte del fitaurari di Menelik nel cambio della guardia al *ghebì*. Attacca senz'altro. Si spara, specialmente sull'edificio ove era Menelik, che sfugge al pericolo di morte, trascinato in un sotterraneo da Taitù. Poi, a meno d'un mese di distanza, improvvisamente, con un colpo di testa, ligg Jasu libera Taitù, la sua nemica, autorizzandola a uscire dal *ghebì*.

In questa situazione di semianarchia si scatenavano le ambizioni dei capi: ras Micael, anche per rassodare la posizione del figlio, cercava, come si è detto, di ingraziarsi i capi del Tigrai e dell'Agamè, tradizionali nemici degli Scioani.

Ras Uoldegorghis, cugino primo di Menelik e capo delle regioni amara attorno al lago Tana, con supremazia su tutto il Tigrai, nutriva mal celate ambizioni alla successione di Menelik, in odio a ligg Jasu e a ras Micael.

Nel Tigrai, poi, quantunque sottoposto alla supremazia di Uoldegorghis, deggiacc Sejum, figlio di ras Mangascià e quindi nipote del celebre negus neghesti Johannes IV, morto nella battaglia di Metemma contro i Dervisci, aspirava al trono del nonno. Era però in gara con lui deggiacc Garasellassé altro capo del Tigrai, educato da fanciullo in Eritrea, il quale, pur non essendo di sangue reale, sognava di cingere quella corona che altri, non discendenti da re, già avevano conquistata; come, ad esempio, Teodoro.

Ma lo fronteggiava con odio implacabile ras Sebhat, capo dell'Agamè; colui che nel 1896 ci aveva traditi e aveva combattuto contro di noi a Adua.

Qui si accenna principalmente a questi capi tra i maggiori di quelli confinanti con l'Eritrea o ad essa vicini. Ma anche nel resto dell'impero infierivano odi, ambizioni, rivalità; e in tutti era intolleranza del dominio pur debolmente esercitato dalla capitale.

Eppure tanto forte era ancora il prestigio del morente Menelik, che nessuno osava ribellarsi apertamente.

* * *

Ma nella notte dal 12 al 13 dicembre 1913 Menelik muore.

La notizia non è pubblicata per varie ragioni; principale: la tradizione di pubblicarla ufficialmente solo alla proclamazione del successore, la quale può farsi soltanto presenti i grandi capi etiopici, lontani in quel tempo da Addis Abeba e tutti scontenti del governo o meglio dello sgoverno di ligg Jasu. Vennero tuttavia diramati gli ordini per convocarli, sebbene si dubitasse della loro esecuzione, poichè un ritardo nella proclamazione del ligg a Negus Neghesti poteva riuscire fatale, lasciando più facile adito alle rivendicazioni di tanti aspiranti alla corona.

Delle incognite pericolose, che la situazione nascondeva, venne avvertito da un ufficiale del Comando delle truppe d'Eritrea, allora in Italia, il Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito, che richiamò l'attenzione del Ministero della Guerra sulla situazione di quelle truppe.

La generosa Colonia primogenita fin dal gennaio del 1912 aveva con slancio risposto all'appello della Madre Patria, impegnata a fondo nella guerra libica, inviando un battaglione, composto del fior fiore delle truppe

eritree, al cui comando fu preposto un ufficiale non delle stesse truppe, in attesa sulla banchina di Tripoli. Parecchi altri battaglioni seguirono.

E ora, nel gennaio del 1914, mentre in Etiopia stava per scatenarsi la guerra civile, tre battaglioni eritrei partivano per dare il cambio ai camerati in Libia, lasciando in Colonia per la sua difesa otto compagnie soltanto.

In Libia al principio del 1914 erano 7600 ascari. In Eritrea rimasero 2500 appena tra fanteria, cavalleria, artiglieria e bande dei Commissariati.

* * *

Frattanto in Etiopia solo alcuni dei capi, chiamati ad Addis Abeba, si avviavano alla capitale, e tra essi principali deggiacc Tafarì (l'attuale negus neghesti Ailé), dall'Harrar, e ras Micael, da Dessiè. Questi però si fermò a mezza strada, in seguito alla notizia che ras Uoldegorghis non si era ancora mosso verso la capitale e che nel Tigrai le cose fra ras Sebhat, deggiacc Sejum e deggiacc Garasellassè volgevano al peggio.

Infatti questi tre capi, diffidando l'uno dell'altro, facevano a chi sarebbe partito per ultimo, mentre per ordine di Addis Abeba, ras Uoldegorghis iniziava movimenti verso il nostro confine, cioè verso il Tigrai, di cui, come si è detto, aveva l'alta sovranità, per indurre i tre capi alla obbedienza. Ma intanto ras Sebhat e deggiacc Sejum avevano denunziato alla Corte di Addis Abeba deggiacc Garasellassè come amico degli italiani e per la sua prima educazione, ricevuta in Eritrea, e perchè nel 1904, sia pure con il consenso di Menelik, si era recato in Colonia a fare atto di omaggio al governatore Martini e infine, cosa assai più importante, perchè sul finire del 1913 aveva ricevuto dal Governo dell'Eritrea tremila fucili con relative cartucce. La richiesta di quei fucili, fatta dal Garasellassè anni prima, quando, vivo Menelik, egli era ben visto alla Corte scioana, era stata appoggiata dalla nostra Legazione in Addis Abeba, autorizzata dal Governo etiopico ed esaudita dal nostro, malgrado il parere nettamente contrario del marchese Salvago-Raggi, Governatore dell'Eritrea. I fucili, poi, erano stati depositati in Colonia a disposizione del deggiacc. Ora venne l'ordine di consegnarglieli, a situazione politica molto mutata da quando erano stati concessi.

In Etiopia ove tutto si esagera più che altrove, i 3000 fucili erano diventati 30.000, specialmente per le interessate insinuazioni di deggiacc Sejum e di ras Sebhat presso il Governo etiopico. Le calunnie sortirono l'esito desiderato.

Il 27 gennaio deggiacc Garasellassè venne con bandi pubblicati dal Governo etiopico ad Addis Abeba e Macallè, dichiarato ribelle. Egli, di rimando, il 28 ne pubblicò un altro, proclamandosi fedele a ligg Jasu e a ras Micael. Il Garasellassè confidandosi col tenente Teodorani, nostro Re-

gio Agente in Adua, non escludeva che ras Micael lo volesse trattenere a Dessiè, temendo dei suoi buoni rapporti con l'Italia, e che il ras stesso forse fomentasse in ligg Jasu velleità di conquista dell'Eritrea, da ras Sebhat *denunziata sprovvista di forze.*

Ma nel febbraio deggiacc Garasellassè, in seguito ad ordine perentorio di ligg Jasu e per le insistenze della nostra Legazione, che gli assicurava l'incolumità, si mette in viaggio, ma fa sapere in Eritrea che egli parte anche per obbedire alla Legazione, pur essendo certo che sarebbe attaccato e che gli Etiopi, dopo averlo soppresso, *avrebbero marciato contro la Colonia.*

Senonchè il 24 febbraio, Garasellassè, saputo che ras Sebhat occupava una posizione di fianco minacciosa per la sua marcia e avutone, pare, un cartello di sfida, non aspettò di essere attaccato ma assalì tanto violentemente il Sebhat da sbaragliarlo in un'ora e mezzo, uccidendo lui e due suoi figli. Rimanevano di fronte Garasellassè e Sejum. Questi, improvvisamente, il 3 marzo attaccò Garasellassè, a tre ore da Adua, e, dopo una intera giornata di battaglia accanita dove perirono tra l'una e l'altra parte 1400 uomini, lo battè completamente. A mala pena il Garasellassè riuscì a sfuggire in Agamè con pochi fidi seguaci.

Ed ecco allora rinascere più violenta la rivalità fra ras Uoldegorghis e ras Micael. Questi ritorna verso Nord, verso l'Eritrea. E quegli verso Nord e verso l'Eritrea, malgrado l'ordine di Addis Abeba di fermarsi, avanza col pretesto di placare il Tigrai, purtroppo già più che placato, e di catturare deggiacc Garasellassè.

Si calcola che deggiacc Sejum avesse allora 7000 fucili; ras Uoldegorghis 25.000 fucili; ras Micael 40.000 fucili, con possibilità di raggiungere i 70.000.

Altri capi minori, finitimi o prossimi al Tigrai e all'Agamè, incerti da qual parte schierarsi, potevano mettere assieme un 20.000 fucili.

* * *

Nella seconda metà di febbraio il nostro Ministro in Addis Abeba prevedendo, in seguito alla riluttanza di deggiacc Garasellassè a partire per la capitale, gli scontri, poi effettivamente avvenuti, telegrafava di ritenere indispensabile che fossero prese « immediatamente sulla nostra frontiera le misure di sicurezza per far fronte alla situazione, *senza però dare a tali misure carattere di eccessiva preoccupazione* ».

Allorchè da Addis Abeba questo avvertimento di provvedere d'urgenza ma con moderata cautela giunse in Eritrea, vi si trovavano per difendere la Colonia, come già fu detto, soltanto 2500 uomini fra truppe italiane e indigene di tutte le armi, compresi i 600 uomini delle bande dei Commissariati. Utilizzabili, però alla frontiera, non più di 2000.

Inoltre i ripetuti invii in Libia di truppe, quadrupedi e materiali e la difficoltà di colmare i vuoti dovuta alla diserzione delle aste e alla scarsezza dei mercati in conseguenza della siccità e delle cavallette, avevano paralizzato i trasporti, ridotta la dotazione a 300 cartucce per fucile, esauriti i magazzini: non v'era farina che per tutto febbraio, qualora si fossero chiamati alle armi i congedati. I forti, poi, di Asmara, Saganeiti e Adi Ugri in mediocri condizioni, a causa principalmente dei frequenti terremoti del 1912.

Sin dal 20 settembre del 1913 il Comando truppe della Colonia aveva avvertito telegraficamente Roma delle insistenti voci di minaccie all'Eritrea. Ma poichè la Legazione di Addis Abeba le aveva smentite, nessuno dei provvedimenti, allora proposti dal Comando, era stato preso e l'invio di battaglioni in Libia era continuato.

Però, in seguito al citato avviso della Legazione, giunto in Eritrea nella seconda metà di febbraio, il Governatore Salvago-Raggi, in pieno accordo con il Comando, ordinò che si iniziassero subito le operazioni di *celata* mobilitazione: dapprima delle bande dipendenti dai Commissariati civili e poi dei battaglioni, dello squadrone e dell'artiglieria. Furono così oltre 4000 ascari congedati, detti di milizia mobile, che accorsero dalle più lontane regioni della Colonia e anche d'oltre confine a portare i reparti sul piede di guerra e a formarne dei nuovi. I congedati si presentarono in numero maggiore di quelli risultanti dai ruoli. Altrettanto accadde per le bande. Numerosi furono i nuovi reclutamenti.

Contemporaneamente vennero chiesti in Italia gli ufficiali necessari all'inquadramento e i materiali di guerra e vennero acquistati e in Italia e altrove quadrupedi e vettovaglie.

Il servizio-treno potè alla meglio funzionare con l'aiuto di qualche camion, esistente in Colonia, mentre il Comando sollecitava l'invio dall'Italia di 4 camions, due *chassis* e relativa benzina da gran tempo richiesti.

Entro il 18 marzo, per effetto della mobilitazione e dei nuovi reclutamenti, i 2500 uomini, su cui ancora il 18 febbraio gravava il peso della difesa della Colonia, erano saliti a 12.000. E di essi ben 7000 disponibili per operazioni di campagna. I quadrupedi, da un migliaio, erano aumentati a 2000.

Per pudore non si menzionano gli automezzi.

In tal modo tutto il confine della Colonia da Om Ager, a Ovest, sino a Rendacomo, a Est, dal Sudan alla desolata Dancalia verso il Mar Rosso, era vigilato da un velo di bande dipendenti dai Commissari civili, già sperimentati ufficiali dell'esercito, richiamati essi pure alle armi. E sull'altopiano a difesa delle tre linee tradizionali d'invasione, l'occidentale o del Seraè, la centrale o dello Hazamò e l'orientale o dello Scimezana, erano riunite le truppe e i grossi delle bande nel triangolo Asmara-Adi Ugri-Adi Caièh.

In quel frattempo sbarcava a Massaua, di ritorno dalla guerra in Libia, il 5° battaglione, il primo e il più bello dei battaglioni largiti dalla Colonia.

Quando sbarcò a Massaua, parve al Comando fosse giunta una brigata.

A 5, da 2, salivano così i battaglioni indigeni. IV, V, VII, XI e XII. Questi due costituiti dopo il 17 febbraio.

* * *

Ma un nuovo aiuto si offriva alla causa della Colonia nella persona del tenente medico dottor Anacleto Bevilacqua appartenente al Corpo di Truppe Coloniali. Egli era stato lungo tempo nostro rappresentante a Gondar, presso ras Uoldegorghis; aveva curato il Ras; ne godeva la piena fiducia. Sulla fine del 1912 egli lo aveva invitato con i principali capi ad un banchetto nella sede della rappresentanza. Il Ras fu così soddisfatto dell'accoglienza, che dopo ripetuti ringraziamenti, mandò in dono al dottore, come segno della sua alta considerazione, un muletto riccamente bardato. Il Bevilacqua, appartenente ad una famiglia di poliglotti, comprendeva e parlava correntemente l'amarico sì da meravigliarne gli stessi Etiopi. Il governatore Salvago Raggi non esitò a servirsi di così prezioso elemento e inviò il Bevilacqua incontro a Uoldegorghis.

Giacchè questi, prima, come vedemmo, aveva nicchiato, quando si trattava di andare ad Addis Abeba per la proclamazione di ligg Jasu a Negus neghesti. Poi, avuto ordine di recarsi in Tigrai a portarvi disciplina, si era mosso da Denchès presso Gondar. In seguito, dopo la disfatta di Garasellassè, aveva ricevuto l'intimazione di fermarsi. Ed egli, ligio al metodo dell'obbedienza etiopica, aveva continuato la marcia. Il Governatore dell'Eritrea informava insistentemente la nostra Legazione dell'avanzata del Ras. Ma la Legazione, interpellato pressantemente ligg Jasu, ne aveva la formale assicurazione che il Ras si sarebbe fermato. In ultimo, visto che egli proseguiva, Addis Abeba l'autorizzò a proseguire.

Il tenente medico Bevilacqua incontrò il Ras a 4 giornate da Adua. Uoldegorghis lo ricevette nella sua splendida tenda e da buon etiope gli domandò chi fosse. Alla meraviglia del dottore ed alla denunzia del suo nome, il Ras finse di ricordarsi, dicendogli che non lo aveva riconosciuto, perchè il dottore gli si era presentato completamente sbarbato, mentre quando era a Gondar portava la barba. Ed era vero. Una gran barba: oggetto, come è noto, di alta considerazione in Etiopia e altrove. Proseguendo, poi, il discorso, il Ras disse che assai gli dispiaceva che tra lui e Bevilacqua non potesse più correre l'amicizia di prima, a causa dei dissapori fra il proprio ed il suo governo.

Ed, esaurite le formalità d'uso, il Ras si allontanò con parte del seguito dalla tenda, dopo aver congedato il Bevilacqua in modo alquanto freddo, se non gelido.

Ma gli scagnozzi amara, presenti alla scena, e rimasti sul posto, credettero bene di rincarare la dose, come spesso accade da parte dei sottoposti nell'interpretare e applicare le idee e i sentimenti dei superiori. « Poscia che le accoglienze *nè* oneste *nè* liete — Furo iterate tre e quattro volte » il Ras, che si era allontanato di poco, udendo rumore, mandò un capo a vedere che cosa succedesse. Fu la nostra fortuna. Ras Uoldegorghis fu tanto seccato della tracotanza dei suoi dipendenti verso un inviato del Governo coloniale, che riammise il Bevilacqua nella sua piena confidenza. E il Bevilacqua con Uoldegorghis entrò in Adua il 14 marzo. Durante il viaggio aveva potuto persuadere il Ras che i 3000 fucili erano stati consegnati a Garasellassè in pieno accordo con il Governo etiopico e che il Garasellassè stesso non si era affatto rifugiato in Eritrea. Il 15 marzo Uoldegorghis ricevette in solenne udienza il cavalier Teodorani, nostro agente di Adua, e gli espresse la convinzione che in avvenire sarebbe sempre regnato il miglior accordo fra i due governi, italiani ed etiopico, ma che, essendo egli venuto in Tigrai per catturare il Deggiacc ribelle, era necessario che questi si presentasse al più presto, rendendosi il Ras garante della sua incolumità. Scrisse inoltre una lettera cordiale al Governatore dell'Eritrea.

* * *

Senonchè, a complicare la situazione, la moglie di deggiacc Garasellassè, nipote di Uoldegorghis, bellissima donna, aveva cercato rifugio con i suoi figli nella Colonia Eritrea. E il Ras avrebbe voluto che essa gli fosse inviata « amandola come una figlia », convinto come era che, con simile pegno d'amore in sua mano, il Deggiacc ribelle gli si sarebbe consegnato.

Ma il Governo non poteva accontentare il Ras senza disonorarsi di fronte all'Etiopia.

Ad ogni modo Uoldegorghis aveva in cuor suo abbandonate le velleità di attaccare l'Eritrea per scovare il Garasellassè, quantunque le sue truppe e quelle di deggiacc Sejum facessero « fantasia » in Adua e dintorni, cantando di voler abbeverare i cavalli a Massaua. Tanto è vero che la fantasia può fare perfino credere che si riesca a spegnere la sete nelle onde dell'amarissimo e salatissimo Mar Rosso.

Nel frattempo ras Micael, con 20.000 dei suoi fucili, si era avanzato fino a Dessiè, a una ventina di marcie dalla Colonia, spingendo avanti distaccamenti al lago Ascianghi in attesa o di prender parte al bottino, se Uoldegorghis avesse invaso l'Eritrea, o di assistere allo sfasciarsi del corpo di truppe dell'odiato rivale.

E quest'ultima ipotesi era la più probabile.

Giacché il ras Uoldegorghis, quantunque ostentasse ancora qualche minaccia contro l'Eritrea per farsi consegnare deggiacc Garasellassè, che egli fingeva di sospettare fosse ricoverato da noi, non era più in grado di tentare qualcosa di serio.

Eravamo troppo forti.

* * *

In aprile erano infatti ritornati in Colonia dalla Libia il VI, il VII, il IX e il X battaglione e si erano completate le operazioni di mobilitazione. A' primi di maggio s'avevan sotto le armi 230 ufficiali, 740 uomini di truppa italiana fra graduati e soldati, e 20.500 militari indigeni, comprese le bande. Un totale di 21.500 uomini validi (esclusi cioè i ricoverati in luoghi di cura) con 3500 quadrupedi.

Ed erano giunti in Eritrea non solo i 4 camions e i due *chassis* Fiat, chiesti fin dal febbraio, ma anche sei autocarri.

Si osò anche chiedere che fosse inviato in Colonia pur un solo aeroplano. Lo si sarebbe fatto volare lontano dal nemico, ma ciò sarebbe bastato per far che la fervida immaginazione degli Etiopi credesse alla presenza di una potente aviazione. La Roma d'allora rispose che le altitudini eritree avrebbero ostacolato il volo e che ad ogni modo gli atterraggi sarebbero stati difficili a causa della fitta alberatura dell'altopiano. E alla richiesta di piccioni viaggiatori per il servizio tra Asmara e Adua (130 chilometri in linea d'aria) per ovviare all'inconveniente delle interruzioni telegrafiche e telefoniche, già avvenute in momenti critici, Roma rispose essere provato che i numerosi uccelli di rapina eritrei avrebbero divorato i piccioni.

* * *

La Colonia, dopo l'arrivo di ras Uoldegorghis, pullulava di informatori inviati dal Ras stesso per raccogliere dati sulla nostra situazione e sulle nostre risorse. Erano da noi sorvegliati, ma non sempre catturati. Giacchè, assieme alle notizie vere, trasmettevano al nemico anche delle fandonie amplificatrici dei nostri preparativi e verso la metà dell'aprile, mentre la nostra forza era ragguardevole e nelle truppe del Ras era cominciato lo sfacelo, ras Uoldegorghis e deggiacc Sejum vivevano in continua apprensione. Il Comando truppe, invece, si sentiva tanto sicuro che il Comandante su proposta del Governatore, decise di rifare una ricognizione, eseguita anni prima a occidente della Colonia verso Arresa e Tucul, nel Cohain, regione scarseggiante di acqua ma che poteva prestarsi a sorprese del fianco destro dello schieramento, in direzione di Asmara. E lasciò il comando al maggiore Tancredi.

Di ritorno dall'escursione, poco lontano dalle sue truppe più avanzate in Adi Qualà, il 19 aprile il Comandante ricevette, portato d'ur-

genza da un messo, un telegramma datato da Asmara-Governo, con cui il nostro Teodorani informava che improvvisamente, nella notte, ras Uoldegorghis aveva chiamato a sè i suoi capi, i quali subito dopo erano partiti con le loro truppe in varie direzioni, deggiacc Sejum verso Faras-mai diretto al nostro confine. Teodorani ci avvertiva subito, temendo una rottura del telegrafo. Avrebbe, se possibile, fatto sapere poi di che si trattava. Il Comandante raggiunse in giornata Adi Qualà, riprendendo il comando. Seppe allora che ras Uoldegorghis, in una spedizione contro i Galla, era stato anni prima vittima di una sorpresa nella ricorrenza della Pasqua abissina. Il 19 aprile ricorreva appunto Pasqua. I suoi informatori dall'Eritrea gli avevano annunziato un nostro attacco notturno.

Questo indice dello stato di apprensione in cui si viveva ad Adua, trovò ben presto la sua ragione nelle notizie che di là ci pervenivano.

Dissensioni fra i capi: diserzione di gregarii, che ritornavano ai loro paesi: mancanza di viveri, dissenteria ed altre malattie epidemiche; rivolte dei paesi circostanti, continuamente razziati e soggetti a esose esazioni in vettovaglie e denari, specie quelli già dipendenti dal deggiacc Garasellassè, portavano la dissoluzione nel campo di ras Uoldegorghis. Nella prima metà di maggio egli ebbe ordine da Addis Abeba di tornare a Gondar. Il Ras accolse l'ordine come una liberazione e si affrettò ad eseguirlo. Dopo 20 giornate di marcia il tenente dottor Bevilacqua, che accompagnava Uoldegorghis, notificava che le condizioni dell'esercito in ritirata erano disastrose; ogni giorno morivano uomini e quadrupedi; tutti erano affamati; ammutinamenti e defezioni ogni giorno; l'esercito ridotto alla quarta parte. Il Ras congedava via via i capi delle regioni che attraversava, mentre i suoi lo abbandonavano.

Aggravandosi questo stato di cose, il Ras sarebbe giunto a Denchés, presso Gondar, con un centinaio di uomini.

Ed egli era impaziente di giungervi anche per avere notizie circa la nomina di ras Micael a Negus, essendo Denchés unito ad Addis Abeba col telegrafo.

Poichè, ad accrescere le angoscie di Uoldegorghis, la voce di tale nomina correva ad Adua, quando il Ras ne era partito.

E rispondeva al vero. Ligg Jasu, infatti, poco dopo nominò suo padre Negus di tutta l'Etiopia settentrionale sino ai confini dell'Eritrea e, a occidente, sino al lago Tana ed elevò deggiacc Sejum a ras del Tigrai, sotto l'alta sovranità di Micael.

Per tal modo, allontanatosi un nemico, si profilava la minaccia contro l'Eritrea di un nemico più temibile. Alla proclamazione, infatti, di ras Micael a Negus, si videro schierati a Dessié 70 mila fucili, mentre prendeva sempre maggior consistenza la voce della costruzione al lago Ascianghi di un campo trincerato, come base di operazione contro l'Eritrea.

Per questi motivi, partito ras Uoldegorghis, la Legazione nostra nella capitale etiopica telegrafava che sarebbe stato necessario conservare in Eritrea le stesse misure precauzionali, prese sino allora.

Ma il Governatore dell'Eritrea e il Comando truppe concordemente non la pensavano così. Non essendo lontana la stagione delle pioggie non si riteneva possibile un attacco in grande stile contro la Colonia. Perciò il giorno 11 maggio cominciò la smobilitazione che terminò ai primi di giugno con il congedamento di ben 12 mila uomini tra milizia mobile eritrea, congedati dai battaglioni giunti dalla Libia, che andavano a ingrossare la M. M., e congedati delle bande.

* * *

Ma a ben altri provvedimenti, in unione al Governatore, già aveva pensato il Comando sino dai primi giorni della minaccia contro il nostro confine meridionale. Ai forti, cioè, alle strade, ai magazzini, alle acque.

Era opinione ormai diffusa da anni che fosse inutile fortificare il confine della Colonia, perchè « *si passava dappertutto* ».

In base a tale criterio le frontiere, che si svolgono in pianura, non sarebbero fortificabili. Un altro concetto, poi, andava a sostegno del primo. Allorchè, qualche anno avanti, un comandante delle truppe eritree, in una sua relazione, accennò all'intenzione di fortificare le alture che dividono la piana di Gura da quella dell'Hazamò, tratto questo più vulnerabile di tutto il confine, ebbe quasi a scusarsi, quando Roma rispose che, essendo il nemico mobilissimo, sarebbe stato un errore l'immobilizzare una parte delle nostre forze nei forti.

Il Comando truppe del 1914, sotto la pressione del pericolo, ebbe una visione più realistica e, di pieno accordo, come s'è detto, con il Governo coloniale, decise di inquadrare in un piano generale di difesa i forti, le strade, i magazzini, tutto quanto insomma già si era fatto in presenza del nemico.

Fu nominata una commissione di difesa composta dal tenente colonnello Suarez di Stato Maggiore; dal maggiore Gabba di Stato Maggiore; dai maggiori Tancredi e Citerni di fanteria; Bono e Verdiani-Bandi di artiglieria; Caffo del genio e dai capitani Micheli di Stato Maggiore e Manzoni di fanteria, e presieduta dal Comandante delle truppe.

Essa, recandosi sui vari tratti del confine tra l'Assaorta e il Cohain, definì in successivi verbali tra il 1914 e il 1915 il sistema di forti permanenti a difesa delle tre linee in penetrazione in Colonia: l'occidentale, cioè, o del Seraè; la centrale o dello Hazamò e l'orientale o dello Scimezana.

E, mentre si concretava il piano generale, si dava immediatamente mano ai lavori di costruzione.

I forti permanenti di ciascuno di quei tre gruppi, costruiti in calcestruzzo e cemento armato, atti cioè a resistere all'artiglieria da montagna a deformazione, l'unica che allora gli Etiopi potessero someggiare sino al nostro confine, erano fra loro a distanza tale che le rispettive zone di tiro potevano sovrapporsi.

Ogni forte, indipendente, con cisterna, magazzini, polveriera capaci di contenere il necessario per una resistenza di due mesi, era circondato da reticolati e assicurato da piccoli calibri fiancheggianti e poteva battere sia la pianura a Sud come quella a Nord, in modo da impedire il raccogliersi di grosse masse di truppe anche dopo che queste fossero per caso riuscite a violare la linea del gruppo.

Ogni gruppo, come ogni forte, poteva quindi, anche abbandonato a se stesso, arrestare le masse nemiche per un tempo ben maggiore di quello necessario all'accorrere di truppe, impegnate altrove.

Per facilitare gli spostamenti a tergo dei tre gruppi si riattò la mulattiera che da Adi Ugri per Coatit giunge ad Adi Caièh, con il proposito di trasformarla in camionabile. Si prolungarono le strade radiali da Adi Ugri ad Adi Qualà; da Decamere a Gura; da Adi Caièh a Senafé, questa ultima camionabile.

Fu iniziata la camionabile Nefasit-Decamerè-piana di Gura, staccantesi dalla ferrovia Massaua-Asmara, essendosi constatato come il rendimento della ferrovia stessa, scarso fino a Nefasit, fosse problematico sino ad Asmara. Non si parla del porto, allora in via di moderato ampliamento.

Non si tenne conto dell'Assaorta, zona ad est della Colonia, impervia, senza acqua, abitata da genti nemiche acerrime degli Etiopi. Così si trascurò per allora il Cohain, zona occidentale scarsa di acqua, come già si vide.

Questo assetto difensivo, completato via via dai successivi comandanti, potentissimo contro gli Etiopi, allora assai rispettosi dei forti e dei cannoni, provò il suo valore durante la grande guerra.

Nel 1917 il colonnello Malladra, allora comandante delle truppe, definì questa nuova solida sistemazione difensiva permanente un'opera che aveva rinvigorito la forza militare della Colonia e assicurata questa da minaccie esterne.

Infatti, durante tutta la grande guerra, l'Eritrea non fu più minacciata seriamente.

Eppure, quando Governo e Comando, chiesero un credito di sei milioni per continuare e completare i lavori iniziati, Roma inviò in Eritrea un generale della riserva e un colonnello del genio, che non conoscevano la Colonia, allo scopo di controllare le richieste fatte. Essi approvarono ogni cosa. Ma, incaricati di economizzare, dovettero fare delle riduzioni, come, ad esempio, quella di ridurre a quattro metri e mezzo la carreggiata delle rotabili.

Molte furono le ipotesi affacciate circa le cause che avevano provocato l'avanzata di ras Uoldegorghis, oltre quelle accennate sopra. Nè si può escludere che gli avvenimenti, testè narrati, facessero parte di un piano concepito da ras Micael per giungere alla supremazia decisiva su tutta l'Etiopia, in favore del figlio, supremazia che si sarebbe conclusa con un attacco a fondo contro l'Eritrea.

L'aureola di gloria d'una vittoria strepitosa sugli Italiani avrebbe conferito alla corona del negus neghesti Jasu il prestigio, di cui aveva goduto Menelik.

Ma, se Micael riuscì a farsi incoronare in Acsum, la città santa del Tigrai, Negusa Syon, ligg Jasu non fu mai proclamato negus neghesti.

Nel 1916 furono entrambi completamente sconfitti dalla coalizione etiopica, e nel 1917, uizerò Zauditù fu incoronata imperatrice con a fianco, quale vicario imperiale, l'attuale negus neghesti Ailé Sellassié.

A fomentare, però, tutte queste lotte contribuivano le mene dei rappresentanti politici, delle varie potenze in Addis Abeba. Germania, Francia, Inghilterra, Turchia lottavano accanitamente per i loro interessi in Etiopia. E il Governo etiopico, spettatore di tali lotte, pensava che la civiltà europea rappresentava in grande lo spettacolo offerto dai capi etiopi e ne approfittava, traendo vantaggi da tutte le potenze e applicando, per tenerle a bada, il dantesco: *Lunga promessa con l'attender corto.*

Nel 1914 la Germania soprattutto si agitava ad Addis Abeba e il *Manuale di storia delle colonie italiane*, edito dallo Stato Maggiore nostro nel 1928, ammette l'ipotesi che la *Weltpolitik* teutonica, che già nel 1912 meditava l'invasione del Belgio, preparasse in quegli anni in Etiopia un focolaio di ostilità contro l'Italia, la Francia e l'Inghilterra.

* * *

Vedemmo che il tentativo di Uoldegorghis svanì con lo sfacelo delle sue truppe di fronte alla nostra organizzazione, come nel 1887, dopo quasi due mesi di sosta, si dispersero gli 80 mila Abissini di negus Johannes di fronte ai 20 mila di San Marzano e come nel 1896 si sarebbero dileguati i 100 mila di Menelik, se i 14 mila eroici Italiani fossero stati comandati da Baldissera. Disciplina, istruzione, manovrabilità, superiorità d'armi e di munizioni, rifornimenti, servizi, trasporti, in una parola, organizzazione superiore, dànno alle truppe italiane, unite alle indigene guidate da Italiani, un valore di 1 contro 5 Etiopi ed ora certamente più, data l'aviazione, la radio-telegrafia e la potenza dell'artiglieria. Senza dubbio, poi, anche per parecchi anni dopo il 1914 il resistere a lungo su posizioni fortificate, obbligando l'avversario a restare fermo sotto la minaccia del cannone, avrebbe sempre provocato nelle truppe etiopiche fame, malattie, mortalità, discordie, ammutinamenti, rivolte e ribellioni dei paesi cir-

costanti come il dottor Bevilacqua descrisse nei rapporti sopra riassunti, trasmessi quando accompagnava Uoldegorghis in fuga.

Che se, nel 1914, iniziatasi la ritirata del nemico in rotta, noi fossimo avanzati su Adigrat e su Adua avremmo potuto occupare quei due centri quasi senza colpo ferire; anzi, la nostra avanzata sarebbe stata benedetta dalle popolazioni dell'Agamè e del Tigrai desolate e affamate.

Ci si dovette invece accontentare di aver protetta la Colonia e di averla fortificata per l'avvenire. E questo risultato fu ottenuto mercè la concordia cordiale e spontanea tra Governo e Comando; tra Comando e truppe, le fedeli truppe indigene. Si affermava allora che occorreva sempre il rapporto di un militare italiano ogni due indigeni. Nel 1914 il rapporto fu di 1 a 20. E nei battaglioni militavano numerosi nativi d'oltre frontiera. Si diceva che gli ascari non erano più quelli di una volta e non avrebbero più lavorato a strade e a forti. Gli splendidi ufficiali italiani li persuasero che quelli erano lavori da guerrieri, non da sciacalli (cioè, manovali). Per quelle strade sarebbero passati i nostri cannoni; i nostri cannoni si sarebbero affacciati minacciosi a quei forti. E gli ascari lavorarono di lena. E di lena lavorarono tutti, specialmente il genio, sotto la serena, calma ed energica guida del maggiore Caffo.

Ufficialetti del genio, magari usciti appena allora dalla Scuola di Applicazione, abbandonati a loro stessi nelle parti più lontane dello Scimezana e del Seraé, con compagnie del genio provenienti dalla Libia, non sempre perfezioni di disciplina, con ascari numerosi, con centinaia di *sciacalli*, acquistarono in breve la sicurezza di ingegneri militari, facendo rilievi, disegnando progetti, tracciando sul terreno, scavando fondamenta, elevando muraglioni, appassionandosi giorno e notte all'opera del loro cuore. E tutto questo lavoro di mobilitazione, di organizzazione, di spostamenti, di costruzioni si doveva fare con la più grande cautela, secondo le raccomandazioni ufficiali, per non sollevare sospetti in Etiopia e perchè nulla trapelasse ad allarmare l'Italia, impegnata a fondo nella campagna libica e poi oscillante per l'intervento nella grande guerra.

E nulla trapelò. Nulla il pubblico seppe.

E ciò, sebbene un corrispondente di passaggio capitato in Eritrea ed ammirato dell'intensa preparazione, non avesse saputo trattenersi, trascurando le promesse fatte al Comando, dall'effondere nelle colonne del suo giornale i sensi del suo entusiasmo. Per fortuna il giornale, come difettava, sembra, di argomenti, così difettava di lettori. Non tanto però da non destare gli sdegni delle formalistiche burocrazie romane di allora contro il Comandante delle truppe, già reo di aver mobilitato, organizzato e comandato una forza ben cinque volte superiore alla competenza del suo grado. E si minacciò, giustamente, di sostituirlo con altri ignari, ed a ragione, dell'Eritrea.

EMILIO SAILER

PANORAMI D'ABISSINIA

LE regioni abissine dell'Impero etiopico, a parte pochi centri abitati, ai quali si suol dare con molta indulgenza il nome di città, non possiedono che villaggi più o meno importanti. Talvolta, come per esempio nello Scioa, la popolazione dimora qua e là in piccole agglomerazioni che contano, in media, da quattro a sei capanne ciascuna. Noi sogliamo rappresentarci un villaggio come una doppia fila di abitazioni, sorte una accanto all'altra, ai due lati di una strada. In Abissinia, invece, le agglomerazioni umane evitano le grandi, ed anche le piccole vie di comunicazione. Si cerca una sorgente o un torrentello, un laghetto o uno stagno perenne; poi, se è possibile, un vicino cocuzzolo, sul quale sorgono alla rinfusa delle capanne cilindriche coperte da un tetto di ramaglia a forma conica, o dei *tucùl* in muratura, sorta di capanne cilindriche, talvolta anche a due piani, pure sormontate da un tetto conico, o degli *hudmò,* case in muratura di forma quadrata o rettangolare, isolate o innestate nel pendìo dell'altura. Tutte queste abitazioni sono circondate da recinti artificiali di spini secchi, frammisti ai quali non tardano a crescere vigorosi rovi ed ortiche; in Eritrea spesso i recinti sono di muricciuoli in malta di terra sormontati da fichi d'India: recinti ed abitazioni servono d'alloggio insieme al bestiame domestico e ai membri della famiglia.

In mezzo, dove ce n'è una, sorge la chiesa, di costruzione più accurata: per la massima parte in forma di grande *tucùl;* le più antiche, o quelle erette secondo antichi tipi, sono quadrate o rettangolari, in muratura, con tetto piatto od anche a doppio spiovente: la parte centrale della chiesa, o *Sancta Sanctorum,* dov'è custodito il *tabòt* (tabernacolo) è isolata dal resto della costruzione con muri o muretti ed è accessibile soltanto al clero. In generale, il recinto e il fabbricato della chiesa sono ombreggiati da ciuffi di grandi alberi: sicomori, euforbie, eucalipti, secondo le regioni e le altitudini. Sentieri stretti e tortuosi separano recinti e abitazioni: ci si perde in un dedalo senz'ordine, senza uscite e senza alcuna pulizia: le iene si incaricano, a notte, del servizio di nettezza urbana. Nessuna bottega testimonia del benchè minimo commercio: ogni abitazione basta a se stessa; e la donna vi è mugnaia, panettiera e cuoca. Gli scarsi utensili domestici e i generi di prima necessità si acquistano al più prossimo mercato, che si tiene una volta alla settimana.

Il possesso delle terre è generalmente collettivo: spetta, cioè, al villaggio e, in esso, alle varie famiglie che lo compongono, in quanto fra queste la terra da coltivare è ripartita periodicamente dal *Ciuca,* capo amministrativo, il quale s'incarica anche di percepire le imposte in proporzione delle terre assegnate o dei prodotti realizzati. Con que-

st'obbligo di pagamento del tributo, gli assegnatarî hanno libero ed intero l'uso delle rispettive terre per tutto il periodo di assegnazione. Trascorso il quale, tutti gli appezzamenti sono di nuovo riuniti in una unica massa, per procedere ad una nuova assegnazione. La proprietà fondiaria può essere di due specie, tanto ch'essa sia collettiva o individuale: o proviene da antichissime occupazioni di suolo o da acquisti di terre libere, ed allora è *rest*: cioè vera proprietà; o proviene da concessioni di Capi a un individuo, a una famiglia o ad una stirpe, ed allora è *gult*: cioè concessione; ma, se i concessionarî continuano a pagare regolarmente i tributi e non si rendono colpevoli di fellonia, il possesso diviene intangibile e può essere oggetto di tutti i negozî giuridici che comporta un *rest*. Di altra natura sono i *gult* concessi da un Sovrano o da un Capo a chiese, conventi od anche a buoni e leali servitori o a favoriti: i quali debbono considerarsi come concessione di tutti o di una parte dei redditi fiscali di una determinata zona e sono, quindi, per la loro stessa natura, transitorî.

Il capo politico del villaggio è lo *Scium*, sindaco o podestà come si direbbe da noi, che è generalmente il capo genealogico, l'erede in linea diretta della stirpe comune. Egli si considera ed è considerato come il tutore, quasi come il padre de' suoi amministrati, e gestisce come propri gli interessi della comunità; amministra la giustizia di prima istanza, ed il suo potere è assai più efficace di quello dei nostri giudici conciliatori, perchè la sua autorità patriarcale è sacra. Oltre allo *Scium* ed al *Cicca*, esiste in ogni villaggio una specie di ufficiale municipale incaricato del servizio dell'ospitalità: cioè a dire di accogliere i forestieri, di farli nutrire e di alloggiarli, secondo le loro condizioni, ripartendoli in ogni famiglia che, a suo turno, dovrà prestarsi. Ciò che non è una sinecura, in un paese come l'Abissinia, dove gli alberghi sono sconosciuti e dove ogni sera forestieri e viandanti possono presentarsi all'entrata del villaggio. Questa ospitalità, che assurge ad istituto ufficiale, d'interesse generale e di pubblica utilità, è dovuta soltanto ai sudditi etiopici, e non agli stranieri, nei confronti de' quali l'ospitalità il più spesso si manifesta con non richieste e non desiderate offerte di presenti e cibarie esclusivamente a scopo speculativo, e per ottenere in cambio dai viaggiatori compensi di molto maggior valore.

Nella direzione degli affari del villaggio, lo *Scium* e il *Cicca* sono, per così dire, assistiti da una specie di consiglio municipale; che non è che l'assemblea dei capi di famiglia, riunita saltuariamente quando se ne avverta la necessità. In tal caso, un banditore, salito su di un punto elevato, grida ai quattro venti un bando, generalmente di questo tenore: « Ascolta! ascolta! chiunque tu sia, piccolo o grande. Abbiamo « una questione urgente da trattare. Riunitevi! Che nessuno si scusi! « ne va dell'interesse di tutti. Ascolta! ascolta! ». L'assemblea si riunisce

in uno spiazzo, il più spesso all'ombra di un grande albero; e tutti i capi di famiglia vi presenziano. I giovani possono assistere; ma tenendosi a rispettosa distanza, senza mai interloquire e senza manifestare in alcun modo la propria opinione.

Non esistendo in Etiopia leggi scritte — all'infuori dell'antico, superato e inidoneo codice del *Fetha Nagast* (diritto dei Re), raccolta di diritto canonico e di diritto civile, quest'ultimo in parte attinto a diritto mussulmano e in parte a giure bizantino, risalente alla metà del decimoterzo secolo, e all'infuori delle poche recentissime leggi dettate dall'attuale Parlamento etiopico, e non certamente entrate negli usi delle popolazioni dell'Impero — si può dire che le consuetudini giuridiche variano da gente a gente e da regione a regione. Comunissimo è, tuttavia, dovunque, il giudizio arbitrale, e chiunque, anche un forestiero, anche uno straniero, anche un passante, può essere scelto ad arbitro dai contendenti. Così pure ha grandissima importanza il « garante », che risponde per l'impegno assuntosi da una parte. E non meno importanti e diffusi sono il *fetem,* o giuramento, che consacra ogni convenzione, patto od impegno; e il *ghezí,* o intimazione solenne, che chiunque può fare, in nome del Negus Nagast, o del Capo della regione, o di un'Autorità religiosa, o anche di qualche grande personaggio defunto. In materia di reati, eccettuati quelli che offendano o minaccino direttamente lo Stato, essi sono considerati di carattere privato, e prevale il criterio di compensare l'offesa con indennizzi materiali: lo stesso omicidio si compensa generalmente col pagamento del « prezzo del sangue », corrisposto dal colpevole o dalla sua famiglia o dalla collettività alla quale esso appartiene, in misura diversa a seconda delle regioni.

La vita del villaggio abissino può difficilmente distinguersi in vita privata e vita pubblica; perchè la comunità domestica dà origine e si estende alla comunità del villaggio. La vita intima d'ogni famiglia non ha nulla di nascosto per i vicini: tutti gli abitanti del villaggio sembrano membri di una stessa famiglia, aventi pieno diritto di penetrare nella vita domestica degli altri membri, persino nella sua più gelosa intimità. La comunità nella famiglia è tale che il figlio che si sposa continua a vivere nella capanna dei suoi genitori; e così di seguito gli altri figli sinchè, quando l'abitazione diventa troppo angusta, i primi non sien costretti a fabbricarsi un'altra capanna. Finalmente il più giovane dei figli ed ultimo accasato rimarrà nella capanna paterna e vi succederà ai genitori. Ma, anche alla morte di questi, gli armenti ed i greggi rimangono proprietà indivisa, per lo meno sinchè duri l'intesa fra i fratelli.

All'infuori della cerchia domestica, la vita del villaggio non è che la estensione del regime familiare. Le occupazioni esterne sono regolate di comune tacito accordo, quando non sieno preventivamente deliberate in una assemblea. Gli interessi individuali, domestici, familiari

e quelli della collettività che forma il villaggio, invece di urtarsi, si alleano e si basano su di una mutualità che è assolutamente naturale, come quella che è espressione effettiva della vita familiare.

L'agnazione è il principio essenziale sul quale si basa la famiglia abissina, seppure i diritti del *pater familias* sulla prole non sieno così ampî come nell'antica Roma. L'uomo si emancipa quando abbia celebrato la tradizionale festa della virilità, si sia ammogliato e, uscito dalla abitazione paterna, abbia una capanna propria: allora, egli è considerato come anziano e interviene all'assemblea del villaggio. Esistono due specie di matrimonio: una per *cal chidàn,* ossia per contratto, stipulato tra le due stirpi alle quali appartengono i due sposi; ed una per *demoz,* ossia per mercede, corrisposta dallo sposo alla sposa o ai parenti di questa per il tempo determinato durante il quale i due convengono di convivere coniugalmente: i figli nati anche da questo matrimonio sono considerati come perfettamente legittimi. Il matrimonio per *cal chidàn* può sciogliersi per divorzio; ma può anche essere perfezionato religiosamente, nel quale caso diventa naturalmente insolubile, come matrimonio cristiano: sicchè, di regola, il matrimonio religioso non si celebra se non tra coniugi in età non più giovanile.

Dalla massa rurale, che costituisce la grande maggioranza della popolazione abissina, escono i religiosi e gli armati di mestiere, i mercanti, gli artigiani, i suonatori di strumenti musicali e i menestrelli. I mercanti formano una classe particolare ne' centri abitati o emporî di un commercio d'importanza molto relativa. Questi mercati d'importazione e d'esportazione sono scaglionati lungo le grandi comunicazioni e costituiscono quasi le tappe delle carovaniere. La classe dei mercanti si distingue per un solo modo di vita particolare: sono gruppi di attivi viandanti, facchini e conducenti insieme, che compongono le carovane commerciali, inquadrati sotto l'autorità di un « Negadràs » (*negad ras,* letteralmente: « prevosto dei mercanti »). Tutti costoro vivono sotto la tenda o all'addiaccio, intorno ai fuochi di bivacco o in capanne a guisa di caravanserragli, andando e venendo da un capo all'altro dell'Impero, talvolta fino ai suoi sbocchi marittimi naturali: più spesso, però, soltanto sino ai primi mercati coloniali d'oltre confine.

Una parte di tali mercanti ambulanti è di razza abissina e di religione cristiana; ed allora sono originarî delle antiche Capitali che, volta a volta, monopolizzarono il commercio di tutto il territorio: Axum, Adua o Antalo, nel Tigrai; Gondar o Socota, nell'Amhara; Ancober, nello Scioa; Mota, nel Goggiam. Ma la maggioranza è mussulmana, di razza araba, originarî o emigrati dal Yemen o dall'Egitto. Essi furono, nei secoli scorsi, attirati in Abissinia dalla tratta degli schiavi.

Naturalizzati Abissini da secoli, vivono nei centri commerciali più importanti, nei quali generalmente dimorano in quartieri a parte. Go-

dono anche di apprezzabili privilegi: la loro classe rese, una volta, segnalati servigi ai Principi regnanti, che li impiegavano come corrieri tra le Corti e i porti del Mar Rosso, e fin in Egitto e in Arabia. Tali servigi sono stati l'origine della grande tolleranza e anche dei favori di che essi hanno goduto: piccoli feudi sui quali prelevan tributo, l'esenzione dalle imposte e dalle *corvées* del contribuente, e la lucrativa carica di incaricati delle dogane nei centri commerciali e nei posti di transito e di pedaggio. Giunsero persino, in certe epoche, a profittare dell'appoggio dei Califfi d'Egitto per tentar di erigere delle moschee; e vi furon sinanco degli Abuna che non esitarono a facilitare simili imprese, che la popolazione abissina non sopportò mai, rovesciando ogni moschea tosto che se ne iniziò la costruzione. Ancor oggi, una sola moschea esiste, in paese abissino, ed è quella eretta in Addis Abeba per i numerosi mussulmani che vi risiedono abitualmente. A malgrado di quei privilegi, il timore dell'invasione islamica fece stabilire contro quei gruppi mussulmani due leggi: una, che rifiuta loro il diritto di proprietà su terre etiopiche, ed una, che vieta i loro matrimoni colla popolazione cristiana.

Gli artigiani dei metalli costituiscono, insieme ai fabbri e agli orafi, una casta particolare. Venuti dal popolo, essi sono tuttavia oggetto del comune disprezzo: sono trattati come stregoni, come spauracchi pei bimbi, e votati ad una inaudita generale esecrazione. Ciò non ostante e seppure a malincuore, fabbri ed orafi sono ammessi nei centri rurali e commerciali; ma soltanto per necessità, chè non si potrebbe fare a meno della loro opera. I fabbri fabbricano rudimentali vomeri per aratro, piccozze, lancie, arnesi per cavalcatura. Gli orafi fabbricano bracciali e braccialetti, collane, pendenti, spille, croci ed altri ornamenti in oro e in argento. Tuttavia, la loro abilità, considerata come una capacità soprannaturale, li fa ritenere come degli esseri a parte, in rapporti con genî invisibili, epperò potenti in opere malefiche. In compenso di questa esecrazione universale, quei bravi artigiani sono esenti da liti e processi; poichè è loro facile di farsi saldare, senza ribassi e senza contestazioni, il prezzo dei loro lavori: ciò che, dati i costumi del paese, è già un bel risultato! Come conseguenza di questa specie di segregazione morale, i loro matrimonî non escono dalla cerchia assai ristretta della loro corporazione.

Gli artigiani del cuoio e del legno formano una casta ancor più ristretta. Si distinguono appena dal resto della popolazione e, d'altra parte, il loro mestiere, seppure non si possa dire che li onori, non li colpisce di un marchio ripugnante. Gli artigiani del legno eseguiscono tutti i loro lavori coll'ascia, coll'accetta e collo scalpello: tre arnesi, oltre tutto, assai primitivi. I lavori effettuati risentono, naturalmente, di questa estrema semplicità di attrezzatura operaia: tuttavia, certi piatti

di legno e certe ciotole scavate in un tronco di sicomoro esigono abilità e pazienza. I sellai mostrano una relativa abilità nella confezione delle selle e degli arnesi da cavalcatura, che sono spesso lussuosissimi: essi sono anche specializzati nella fabbricazione di foderi e guaine per armi e di scudi, nell'ornamentazione dei quali sono maestri; epperò, seguono ordinariamente le formazioni armate, nelle quali s'incontrano i loro più numerosi ed abituali clienti.

I calzolai non fabbricano che sandali, e, non esistendo i sarti, ciascuno si cuce da sè le proprie vesti. I tessitori, con un telaio molto primitivo, preparano i numerosi *sciamma* di fabbricazione locale, che generalmente non sono usati che dai paesani e pei quali le donne hanno pazientemente filato il cotone. L'edilizia, in Abissinia, non è nè un'arte nè un mestiere: chiunque s'improvvisa muratore ed anche capomastro, per costruzioni, del resto, semplicissime, dalle quali spesso esula ogni cemento.

Una casta ingombrante e fastidiosa è quella dei suonatori di strumenti musicali e dei menestrelli. Forse, in antico, un gusto istintivo, un bisogno di divertimento, sentito come un riposo dello spirito in dure epoche di guerre senza fine e senza pietà, han fatto a questi artisti dell'arte ditirambica una vocazione e uno stato. Oggi, è un mestiere di casta; e quel ch'era stato il coro ristretto dei trovatori, moltiplicandosi, è divenuto una deplorevole escrescenza sociale. Gli uni seguono i Capi e le formazioni armate in campagna, per divertire le serate dei Principi e dei guerrieri. Gli altri, e sono i più, son dei veri zingari, che van vagabondando di villaggio in villaggio, per suonare e cantare alle porte dei ricchi e nelle feste. Questi vagabondi sono, ad un tempo, detestati e ricercati, applauditi e temuti. Le loro melopee, accompagnate dal frenetico pizzicato del liuto monocorde e spesso alternate al coro stridulo dei trilli di gioia delle donne, sono il complemento necessario e la maggiore attrattiva di ogni festa patriarcale. Ma guai a chi non li compensasse a lor grado! I ritornelli ingiuriosi e i maligni epigrammi sarebbero la loro vendetta, di tutte la più temuta: chè il ritornello e l'epigramma, tosto raccolti, presto correrebbero sulle labbra di tutti.

CORRADO ZOLI

PASSATO E AVVENIRE DELL' IMPERO BRITANNICO

ARISTOTILE ha detto: « Quando la folla si eccita, conserva il tuo sangue freddo ». Il fatto che l'Europa traversi oggi una grave crisi non è una ragione sufficiente per esimerci dall'esaminare con calma gli elementi permanenti della situazione internazionale. Sotto la superficie agitata degli avvenimenti del giorno, le grandi correnti che portano il nostro destino, procedono tranquillamente con una irresistibile forza.

I costruttori di gallerie temono i piccoli movimenti del terreno. Queste oscillazioni se non sono immediatamente arrestate possono diventare terribili frane. Per la stessa ragione, in politica, i popoli « possidenti » si oppongono istintivamente al più piccolo slittamento di un determinato *statu quo* per evitare che si trasformi in movimento rivoluzionario. Dopo la guerra la Francia reagì fortemente contro il revisionismo tedesco perchè ne presentiva la minaccia per la pace dell'Europa. Oggi è la Gran Bretagna, che si irrigidisce contro l'idea di un impero coloniale per l'Italia, in Africa. Nel proprio subcosciente essa ha l'intuizione che l'impresa italiana pone sul tappeto tutto il problema del dominio politico nel bacino del Mediterraneo. Tutto questo è naturalissimo. Ma tutto questo non dovrebbe escludere la possibilità di un accordo anglo-italiano.

La forza degli Inglesi sta nel loro buon senso. Gli Inglesi sono sempre stati pronti a correggere in un secondo tempo una prima impressione, sulla base di una conoscenza più esatta dei fatti. Non abbiamo già visto la Gran Bretagna e la Francia intendersi perfettamente, in quella stessa Africa in cui si erano affrontate sul Nilo? Soltanto, è importante capire questa particolare mentalità inglese, ed occorre anche conoscere i principî essenziali che governano l'esistenza dell'Impero britannico nel mondo.

Così come lo conosciamo, l'Impero britannico fu fondato, fu consolidato e continua ad essere mantenuto oggi, allo scopo di assicurare e di conservare il benessere della Metropoli. Da principio si trattò di arricchire la cassetta reale, e di riempire le tasche ai nobili avventurieri. Poi l'interesse della classe mercantile dominò. Più tardi si ebbe la preoccupazione di creare degli sbocchi per la produzione industriale e per i capitali della City di Londra. Si arrivò infine a considerare l'Impero dal punto di vista del mantenimento e del miglioramento del livello di esistenza delle masse popolari. L'Impero dunque è necessario oggi perchè la Nazione viva bene, perchè la Nazione viva sempre meglio. Ciò significa che l'Impero britannico è una realtà di cui tutto il mondo deve tener conto, e che la

Gran Bretagna deve difendere fino all'estremo limite delle sue immense risorse materiali e morali.

La colonizzazione come la si concepisce oggi, vale a dire come un mezzo di creare e di consolidare il dominio della Metropoli sui territorii occupati all'estero, non fu favorita dai creatori dell'Impero britannico nel mondo. Se essi la praticarono fu per procurarsi semplicemente una mano d'opera sufficiente. Oppure è avvenuto che essa venisse via via svolgendosi, contro la loro volontà, in seguito ad una depressione economica, o alle persecuzioni settarie. L'India non fu mai colonizzata in alcun modo, ed in Africa gli Inglesi hanno tratto semplicemente profitto dallo sforzo colonizzatore degli Olandesi. La grande corrente dell'emigrazione inglese si è diretta verso gli Stati Uniti, paese straniero, mentre l'Australia, per esempio, non riceveva un numero sufficiente di coloni, cosa che la espone anche oggi al pericolo della cupidigia giapponese. D'altra parte i territorii popolati dagli Anglo-Sassoni non sono stati sempre utili per l'Impero. In fondo l'Impero fu nel secolo XVIII più bello che non sia oggi. Esso assicurava allora alla Gran Bretagna il dominio dell'Atlantico, che è quasi il Mediterraneo della razza bianca. Questo organismo, fortemente equilibrato, fu distrutto dallo sforzo centrifugo dei coloni dell'America del Nord. In seguito a Londra non si sono considerati i territorii colonizzati come essenziali per l'esistenza dell'Impero. Gladstone parlava del loro possibile distacco come si parla di una cosa naturale quanto la caduta delle frutta mature da un albero. La concezione di un Impero basato sui Dominii bianchi si consolidò soprattutto durante l'ultima guerra quando i valorosi contingenti dell'Australia, del Canadà e degli altri Dominii vennero a rinforzare il fronte degli Alleati contro la Germania. Tuttavia si sono visti in seguito questi stessi Dominii con il loro atteggiamento indipendente di Stati semi-sovrani, indebolire il potere centrale nell'Impero impedendo agli Inglesi di trarre un completo vantaggio dallo sfruttamento di una supremazia mondiale. Per conseguenza Londra tende oggi a ricondurre il centro di gravità dell'Impero nella massa dei possessi coloniali in Africa, dove il numero dei bianchi è limitato. Questo spiega il rinnovato interesse per gli affari d'Egitto, mentre subito dopo la guerra Londra era sembrata pronta a lasciare sfuggire l'Egitto alla sorveglianza britannica.

Come qualsiasi altro paese civilizzato la Gran Bretagna è alla mercè di una regola che noi chiamiamo la legge dell'« eccedente civilizzato ». Ogni gruppo della società umana, che conduce un'esistenza autonoma in certi limiti geograficamente determinati, è soggetto a questa legge inesorabile. La legge dice che il numero degli uomini che la terra può nutrire è strettamente limitato. Il resto della popolazione forma quell'« eccedente civilizzato », che può vivere soltanto grazie alle risorse supplementari create dal progredire della civiltà. Le conquiste belliche, il commercio e

gl'investimenti all'estero forniscono queste risorse, la cui portata dipende dai mezzi di comunicazione. L'esempio della Gran Bretagna paragonata alla Nuova Zelanda è interessante. Quei due paesi insulari hanno una superficie quasi uguale. La Nuova Zelanda contiene una popolazione di circa due milioni, e dubita della possibilità di averne di più. La Metropoli tuttavia ha più di 40 milioni di abitanti. Se l'Inghilterra fosse ridotta a vivere isolata senza le risorse che le vengono dall'estero, la sua popolazione sarebbe presto ridotta dalla carestia al livello di quella della Nuova Zelanda. Dunque la grande maggioranza del popolo inglese costituisce l'« eccedente civilizzato », che deve la sua esistenza allo sviluppo delle relazioni con l'estero e soprattutto alle ricchezze create nel suo Impero mondiale. Ne deriva che, sotto una forma o sotto un'altra, questo Impero deve essere conservato. Ciò spiega la cura che intere generazioni hanno votato alla salvaguardia delle vie di comunicazioni marittime nel mondo. Proteggere le grandi linee di comunicazione imperiali in ogni tempo è stato il primo dovere della marina britannica.

Una delle cause della forza immensa dell'organismo della Gran Bretagna sta nell'inerzia dell'opinione pubblica.

Difficilissima a scuotersi, ma ancora più difficile a fermarsi quando è scatenata, questa opinione con il suo peso assicura il permanere della vita nazionale. Tuttavia questa qualità diviene un difetto quando fa sì che la gente persista in un'idea che è in completo contrasto con una situazione del tutto cambiata. Il problema del Mediterraneo ne fornisce un eccellente esempio. La posizione mondiale della Gran Bretagna fa sì che questo paese non possa essere forte dappertutto. Joseph Chamberlain, il grande imperialista, diceva che bisogna essere forti al centro dell'Impero perchè allora la debolezza su un punto qualunque della periferia non è pericolosa. Ma, insisteva, non serve a nulla essere forti ai confini dell'Impero se si è deboli al centro. La flotta britannica, che non può essere da per tutto nello stesso tempo, deve concentrarsi dove è libera di correre in soccorso ad un punto minacciato seguendo la strada più corta. Dunque, le condizioni di un'azione navale utile sono: 1°) libertà di manovra; 2°) possibilità di adoperare la strada più corta per giungere al nemico. Il Mediterraneo oggi come stazione centrale di una flotta britannica non soddisfa più queste due esigenze, nè nel complesso nè separatamente. L'aeroplano, il sottomarino e la nave distruggitrice del commercio, che procede a grande velocità, rendono la posizione di qualsiasi squadra corazzata molto malagevole nelle acque del Mediterraneo, soprattutto se i punti di appoggio vengono a mancarle. Inoltre, in tempo di guerra, diventa molto difficile uscire da questo mare imbottigliato. Non soltanto il Canale di Suez, ma forse, ed anche più, lo Stretto di Gibilterra diventano intransitabili per le navi a forte tonnellaggio. Vi fu un tempo in cui il Mediterraneo rappresentò per la flotta britannica una superba posizione centrale

per dominare le linee di comunicazione dell'Impero permettendone il passaggio verso molte direzioni vitali. Oggi questo bel Mediterraneo rappresenta una trappola alla quale bisogna sfuggire nel più breve tempo. Per assolvere il suo compito di guardiana delle comunicazioni imperiali (e di argomento decisivo per far pendere la bilancia dal lato inglese in ogni discussione internazionale), la marina deve riconquistare la sua libertà di manovra e ritrovare le più brevi linee d'azione possibili. Queste condizioni non possono verificarsi che con una concentrazione nell'Atlantico. Là, nei vasti spazi dell'Oceano, nel triangolo che va dall'Isola di Sant'Elena alle Azzorre e a Trinidad, gli ammiragli britannici ritroveranno la libertà che manca loro oggi. Con le sue basi sulla costa occidentale dell'Africa la flotta della Gran Bretagna ritroverà quella mobilità e quella sicurezza che oggi non possiede più. Ma per questo è necessario che a Londra si abbandoni l'idea preconcetta che il Mediterraneo resti essenziale per il controllo delle linee di comunicazione dell'Impero. Questo era vero durante tutto il secolo XIX. Ma non è più vero oggi. I progressi realizzati nei trasporti marittimi e l'apertura del Canale di Panama fanno sì, che da una parte l'antica via intorno al Capo di Buona Speranza ritorni praticabile e dall'altra che una via nuova sia venuta a crearsi verso l'Estremo Oriente. Più che mai l'Atlantico diventa l'Oceano centrale del Mappamondo. Quello è il posto che la flotta britannica deve occupare. L'accordo con l'Italia, potenza essenzialmente mediterranea, potrebbe così diventare dunque molto più facile a realizzarsi.

AUGUR

LA CONCESSIONE DELLO STATUTO
CARLO ALBERTO E IL MINISTRO BORELLI [1]

RE Carlo Alberto alla notizia della largita costituzione di Napoli non ebbe dubbi: si tollerassero le dimostrazioni di gioia, se impossibile riusciva impedirle, ma non già alcuna manifestazione intesa a chiedere la costituzione: « Alors ma ferme volonté est qu'il faut combattre jusqu'à l'extremité, mais ne rien accorder à une demande insurrectionelle » (2).

È nota l'azione del conte Borelli cui le gravi e concitate parole del Re erano dirette. Lungi dall'apprestare la resistenza ordinata, il ministro s'impose il più alto e non agevole dovere di persuadere il Re non già di cedere a domande insurrezionali, ma con audacia e prontezza di porsi a capo del movimento, di contenerlo, di padroneggiarlo. La pronta risoluzione del conte, che da sola testimonia delle qualità politiche dell'uomo, la tenacia sua nell'oppugnare in due colloqui, la cui drammaticità è manifesta nel discorso conclusivo ch'egli tenne nel Consiglio di conferenza del 3 febbraio, furono non pure la salvezza della Monarchia, ma l'inizio dell'èra storica del Risorgimento.

La figura di questo grande Ministro può essere posta oggi nella sua vera luce. Essa risulta dall'azione compiuta e dalle conseguenze di questa sui futuri destini d'Italia. Risulta dalle opere, ché questo singolare magistrato, austero e scontroso, non lasciò alcun documento dell'opera sua, se si eccettui la minuta — ben egli sapeva di che trama fosse contesta — di quel discorso che dischiuse ad altre vie la volontà reale, né di lui si hanno lettere che ne illuminino il pensiero. E, fatto segno ad una acerba opposizione, che non si ristette anche dopo il breve, ma di qual gravità, periodo del suo governo, si chiuse nel più assoluto silenzio, disdegnando ogni giustificazione del suo operato. Conservò nel suo archivio poche lettere del Re che oggi ci è dato di pubblicare (3).

(1) La nota che pubblichiamo costituisce essenzialmente la seconda parte di un più ampio studio che vedrà prossimamente la luce nelle: « Memorie dell'Istituto giuridico della R. Università di Torino ».

(2) Cfr. E. Crosa, *Lo Statuto del 1848 e l'opera del Ministro Borelli* in « Nuova Antologia », 15 giugno 1915.

(3) Le lettere di Carlo Alberto contenute nell'archivio del Conte Guido Borelli, che cortesemente ebbe a metterle a mia disposizione, sono in numero di 17. Di esse due furono pubblicate in questa stessa Rivista nello studio sopracitato, le altre che qui pubblichiamo sono inedite. Tralasciamo di pubblicare due brevi biglietti, senza interesse, il primo in data 10 gennaio 1848 con cui il Re chiede il nome di un personaggio influente, cui accenna in un suo rapporto il Generale La Planargia, governatore di Genova, ed elogia il proclama di Genova, e l'altro del 18 febbraio in cui richiede copia delle Regie Patenti per l'emancipazione dei Valdesi.

Per intendere quale posto gli competa nella maggior storia d'Italia, per intendere l'opera sua, che fu di politico e di giurista (a lui si debbono alcune delle più acute sistemazioni dello Statuto e la definizione giuridica della forma che il *novus ordo* assumerebbe, poichè egli fu, com'ebbe a definirsi « il principale consigliatore, il redattore dello Statuto »), occorre anzitutto conoscere su quali ragioni si fondasse la decisione di Re Carlo Alberto contraria ad una costituzione.

È da questa disamina che l'opera del conte Borelli s'illumina. La Monarchia sabauda, cui l'imminente Risorgimento avrebbe apprestato fondamenti ne' quali l'intera e secolare tradizione nazionale italiana si sarebbe trasfusa, poggiava, in quel tramonto di regime, su di un pauroso vuoto. Esaurite le ragioni più esclusivamente piemontesi che l'avevano sostenuta ed assurta alla dignità regale, doveva ancora immedesimarsi nella coscienza che s'era foggiata, senza limitazioni di confini statuali, per entro la penisola intiera, e prorompeva, allora, in quell'immoderato desiderio delle libertà costituzionali. Ma se un solo ideale, la Patria libera, nella realtà animava Re Carlo Alberto e i patriotti italiani, un dissidio e più una sostanziale opposizione di programmi poneva di fronte le due parti in quel drammatico conflitto giunto al suo punto supremo.

* * *

Opposizione di programmi: la coscienza costituzionale italiana e la diversa visione del Re di una riforma dello Stato.

All'idea costituzionale di straordinaria e multiforme accezione Re Carlo Alberto non opponeva un'assoluta incomprensione, ma un programma suo da lungo tempo meditato, se pure ancora non s'era risolto ad attuarlo, con che doveva concludere l'opera veramente grandiosa, di restaurazione integrale dello Stato, cui s'era accinto sin dal suo avvento al trono.

Di esso abbiamo un primo spunto coll'istituzione del Consiglio di Stato del 1831 e piena effettuazione colla legge comunale e provinciale del novembre 1847. Questa è per il Re la sola costituzione che possa essere largita.

È sentito imminente in quell'oscuro volgere del regime assoluto il destino supremo della Monarchia sabauda, il destino sacro del Piemonte. Gli eventi che di tanto dovranno superare i problemi del momento di già gravano della loro potenza storica gli atti, i giudizi, le deliberazioni del Re arrecando per la stessa loro decisiva portata elementi nuovi e più gravi di perplessità. Di fronte ad una situazione che pone l'alternativa alla tradizione sabauda o di ampliarsi e di elevarsi a tradizione italiana, di assumere in sé quelle energie che da secoli la nostra terra alimenta e che finalmente prorompono irresistibili, o di annullarsi e di porsi nel novero delle tradizioni provinciali oramai sopraffatte, non è possibile che

si accolga un regime in cui l'autorità non risieda integra nel Re, autore e moderatore di ogni azione che sta per essere decisiva oltre i confini dello Stato sabaudo, per l'intera penisola, per l'Italia. Parola immensa sempre e non quando l'Italia ancor non era che un sogno? Questa coscienza viva, questo pensiero dominante che affiora in termini ora accorati ora sdegnati nell'epistolario del Giovanetti, che si pone come la direttrice maestra dell'azione del Re, deve essere posta nella luce più esatta: gli avvenimenti e in particolare quelli così dolorosi del 1849 daranno piena ragione al pensiero reale.

Ma nondimeno la legge giungeva inopportuna. Vie diverse correvano ormai il pensiero reale e l'opinione anche più illuminata del tempo. Mancò alla legge ogni comprensione, mancò ogni consenso. Fu ritenuta non un piano determinato, non una realizzazione di principii che potessero, più o meno giustamente, allacciarsi a una tradizione italiana e sabauda, ma concessione timida; non fu considerata cioè come il Re e il suo autore avrebbero voluto che fosse, costituzione, ma semplice timida riforma, strappata alla volontà esitante del Re.

Questa riforma, questa ricostruzione dello Stato che in nulla attentava all'autorità regia costituì per Re Carlo Alberto, avvinto da un giuramento, un tentativo di evitare la costituzione nel senso universale della parola? All'infuori di ogni indagine storica ulteriore, possiamo rispondere affermativamente. I tempi che s'andavano ingrossando, lo stato dell'opinione pubblica, quale ci è rivelato dai rapporti di polizia certamente noti al Re, dimostravano che l'opinione pubblica s'andava accendendo, che sempre maggiori fautori raccoglievano le istituzioni libere. Dovette Re Carlo Alberto pensare a provvedere con un ordinamento che soddisfacesse entro certi limiti alle aspirazioni liberali e pertanto costituisse un arresto per una ulteriore trasformazione dello Stato.

* * *

La posizione che assumerà Carlo Alberto di fronte al problema della costituzione è determinata da questi precedenti. Egli ha tentato di superare l'ostacolo della costituzione nel senso politico della parola, della costituzione rappresentativa e democratica, denegante o limitante l'autorità regia con la concessione di un ordinamento che muta profondamente lo Stato, che costituisce un reale progresso sul regime precedente. La valutazione che di questo atto gli dànno alcuni consiglieri lo conferma nella persuasione di avere concesso quanto può essere utile allo Stato con forme e su tradizioni nazionali.

Egli è pertanto contrario ad ogni ulteriore concessione per intimo convincimento, per il giudizio ch'egli si fa della situazione, grave, piena d'insidie d'ogni parte, all'interno e all'estero, per la sfiducia nel regime

rappresentativo, per non cedere alla rivoluzione incalzante. Il giuramento, nel 1848, può bensì ritenersi che sia stato privato del suo contenuto e dei presupposti sui quali si reggeva per la mutata situazione politica, ma non è da dimenticare che esso teneva la sua ragione più vera e la sua giustificazione essenziale in principii che non erano propri di un sistema politico. Se la Santa Alleanza nella sua attività diplomatica aveva chiarito con esattezza tali principii e formulati i limiti cui poteva assoggettarsi il potere monarchico, se si era decisamente schierata contro lo spirito rivoluzionario, si era con ciò resa interprete di una realtà ad essa stessa superiore, era stata il legislatore di una legge universale. Questi principii Carlo Alberto divideva pienamente, di essi si era fatto non solamente sostenitore; ma pure espositore, nei suoi diari intimi, nella relazione *A. M. D. G.* e nelle *Reflexions historiques*.

E poichè un gran sogno egli persegue da anni, ed è ora tutto proteso verso la grande fatalità storica della sua Casa e della sua Patria, guarda con ansia il salire della marea rivoluzionaria. L'incomprensione fra il Re e l'opinione pubblica sembra ancora crescere in quanto entrambi perseguono uno stesso fine, ma parlano un diverso linguaggio. Il Re sente che è imminente l'azione, per cui è tanto più necessaria un'autorità indiscussa, ferrea; l'opinione pubblica s'abbandona invece a quel pensiero europeo così stranamente uniforme, così supernazionale nella sua apparenza, mentre cela nel suo intimo il travaglio di ogni nazionalità, di ogni sistema volto a raggiungere l'equilibrio che la politica della Santa Alleanza non ha saputo dare o le formule politiche hanno esaurito.

Il dramma che si svolge allora ed avrà il suo epilogo nel discorso del Borelli del 3 febbraio è tutto contenuto in questa incomprensione fra il Re e il suo popolo.

Incomprensione piena essa stessa di contraddizioni. La satira investe crudele la persona reale, ed è tuttavia un entusiasmo che esplode verso di lui quando sembra ch'egli intenda la voce profonda dei secoli che quella generazione di piemontesi doveva gridare con passione crescente, ed è irritazione nel Re che non scorge se non lo sfacelo dell'autorità, il progredire incessante dello spirito rivoluzionario, vede distruggersi lo strumento che egli foggiò con opera assidua, atto alla liberazione d'Italia: quello Stato piemontese, sollevato a tanto dalla pochezza del '31 da ardire di misurarlo coll'Impero austriaco.

È un'idea sola nel Re e nel popolo, ma per il Re l'idea dell'indipendenza è nell'autorità monarchica; per il popolo è nella magia della parola « costituzione » che il Sovrano interpreta « rivoluzione ». Ma questa è parola che corre l'Europa come una vampa, sul Reno e sulle Alpi, sino all'estrema penisola: indipendenza è costituzione, e costituzione è indipendenza; questa formula è la sintesi che riassume la reazione di tutti i popoli a secoli di assolutismo, allo strazio delle nazionalità compiuto da

Napoleone e perfezionato dalla Santa Alleanza. Su questi dissidi, su queste incomprensioni è la nuova storia d'Europa che s'avvia, per noi è la idea italiana, l'idea unitaria: Ma sarà quest'idea che l'Austria incontrerà fra breve sul campo per opera di Carlo Alberto, che non debellerà a Novara, che combatterà nel '59 e nel '66, che ritroverà nel momento supremo della sua secolare esistenza, che riuscirà infine trionfante a Vittorio Veneto, dove tutti converranno gli eroi della Patria, gli antichi del primo Risorgimento e i nuovi dell'Italia unita. Non è fra di essi Re Carlo Alberto?

* * *

La situazione politica che il conte Giacinto Borelli, primo presidente del Senato di Genova, trovò al suo avvento al Ministero degli Interni il 7 dicembre 1847 era fra le più torbide. Le riforme sembravan dimostrare che pure il Piemonte s'apriva alla libertà politica. Le concessioni avevano infiammato le speranze, non arrestato il movimento. Le parole del Re al congresso di Casale, seguite dai provvedimenti dell'ottobre parevan confermare che il pensiero reale consentiva nella formula « libertà politica e indipendenza ». Il moto irresistibile che allora prorompe se trae la sua forza e la sua poesia, ma anche la sua ineluttabilità dall'idea della redenzione dell'Italia, si manifesta tuttavia con segni inquietanti, con l'intemperanza della stampa, coi libelli, con esplosioni d'odio contro i gesuiti, con la richiesta di destituzione di funzionari, con moti illegali, con rivolte, con agitazioni di uomini di varie parti. Si vuole una guardia comunale, si reclama libertà religiosa. Varietà somma di aspirazioni s'intrecciano e si perseguono e sono rivolte, agitazioni, un incresparsi continuo dell'opinione pubblica che sembra dominata da poteri occulti, da oro straniero, ed esplosioni a quando a quando, nettamente rivoluzionarie, preludio certo, nel pensiero del Re, della rivoluzione imminente. Contro di essa si deve lottare.

Il Re segue con occhio vigile e turbato il progredire, il crescere incessante della marea rivoluzionaria, e ad essa vuole opporsi con ogni forza. Non scorge il valore di ripiego che hanno la più parte delle rivendicazioni, straripamenti del torrente contenuto, cui deve essere dato libero corso. A Genova la rivoluzione trionfa. Cadono le illusioni di un largo espandersi delle riforme, di un volgere di esse ai provvedimenti più contingenti e più immediatamente sensibili all'opinione pubblica dell'amnistia per gli esiliati, dell'istituzione della guardia civica, della diminuzione del prezzo del sale ed esplode il risentimento popolare che si scatena contro i gesuiti. Lo stesso popolo che il 9 novembre cantava per le vie di Genova l'inno infiammato, allora scritto dal Mameli ad interpretare l'anima nazionale:

Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta,

tumultua nelle vie, cantando inni di lode al Sovrano e poco di poi il *Miserere* dinnanzi al palazzo reale, si scaglia contro i gesuiti. L'aspirazione veemente all'indipendenza, sotto cui è la fiamma della passione mazziniana volge a richieste immediate, la grandezza del fine si disperde nella pretesa della cacciata dei gesuiti, nella richiesta della guardia civica, nei tumulti contro il governo che si vorrebbe spingere all'azione mentre lo si irretisce nei moti insurrezionali.

I moderatori s'interpongono, ma la stessa procedura adottata ha un sapore aspramente rivoluzionario, è la forza del numero, è la prepotenza delle masse che deve piegare la volontà reale, è l'insurrezione piena. Il Re scrive irato al Borelli, gli prescrive come dovrà essere accolta la deputazione di Genova, con quale risolutezza si dovranno respingere le domande sediziose. Il governatore di Genova La Planargia dovrà ricevere « l'ordre le plus formel de faire agir la troupe et de ne plus tolerer aucune demonstration, aucun rassemblement » (1).

La reazione del Re per i fatti di Genova è estremamente violenta. Egli interpreta l'invio dei deputati come un tentativo d'intimidazione: « ils voudront nous faire peur », dà ordine al ministro Borelli d'inviare istruzioni precise al governatore di Genova ed approvandone il progetto, compiuto sulle sue istruzioni e sulle deliberazioni del Consiglio di conferenza, così gli scrive (2):

Tres cher Borelli je m'empresse de vous renvoyer le projet des instructions que vous comptez d'envoyer au général La Planargia: je le trouve parfaitement écrit; il serait impossible de le faire avec plus de fermeté et de dignité.

Vous m'obbligerez après avoir vu la députation de me faire connaître ce qu'ils vous auront demandé; je pense qu'ils voudront nous faire peur; et ils se trompent bien quant à moi; je vous prie donc de leur parler avec fermeté.

Votre très affectionné C. ALBERT.

Si rassicura poi alquanto per le disposizioni prese dal La Planargia, nell'occasione del ritorno a Genova della deputazione, ma intende stroncare con estrema risolutezza la rivoluzione. L'animo di Carlo Alberto, il giudizio estremamente grave della situazione, il convincimento suo che la rivoluzione è in atto e la monarchia in pericolo ci sono rivelati dalla lettera concitata e grave ch'egli scrive il 9 gennaio al ministro Borelli. Alla rivoluzione si deve rispondere con rimedi estremi, anche illegali,

(1) Dalla lettera al Conte Borelli di già pubblicata in questa Rivista nello studio sopracitato.

(2) Le lettere in formato di circa cm. 13,5 × 20,5 portano sulla sinistra il timbro a secco con la nota impresa e il motto testuale: *Je atans mon anstre*. Saranno riprodotte con assoluta esattezza così nel testo come nell'ortografia assai libera, com'è dei documenti privati del tempo, non solo piemontesi. Cfr. per ugual rilievo sulle lettere di Napoleone L. MADELIN, *Les lettres de Napoleon à Marie Louise*, in « Révue des deux mondes » 15 février 1935, pag. 770 nota 1.

nella legalità si deve rimanere sinchè è possibile: « mais il faut aussi savoir s'élever à la hauteur des circostances ». E così scriveva Carlo Alberto:

J'ai vu avec une tres grande satisfaction, par les dépèches que vous m'avez communiquées tres cher Borelli que le Général La Planargia a pris toutes les dispositions que les circostances éxigent pour s'opposer à un mouvement populaire, après l'arrivée de la députations: je ne doute point qu'il ne la comprime, et je crois qu'un éxemple de force est indispensable pour rétablir la tranquillité, et pour relever le respect du à l'Autorité; sans quelqu'acte un peu éclatant les génois resteraient insubordonnés et insolents.

Je désire infiniment rester dans la legalité et personne plus que moi ne desire que le lois soyent respectées; mais lorsqu'il s'agit de comprimer une révolution flagrante et de sauver la Monarchie il faut aussi savoir s'élever à la hauteur des circostances, et employer les moyens qui sont indispensables sans quoi l'on tombe dans le discredit et l'on enterre le Gouvernement. Hors donc lorsque dans des moments comme ceux-ci l'on croit, et ce qui est plus; on a la conviction qu'un homme comme Pellegrini (1) *est à la tête des révolutionnaires, et qu'il fait distribuer de l'argent il faut le faire arrêter; le mettre dans un fort à la disposition de l'Autorité Judiciaire en recommandant au Président du Sénat de ne point presser l'instruction et de donner le temps à la police de réunir les instructions qu'elle pratiquera de concert avec la Magistrature. Au pire qui puisse arriver, c'est de le relacher au bout d'un certain temps. Mais alors le Gouvernement n'y perdrait rien; car on dirait que ce n'est point en vue de son innocence; mais faute seulement de preuves. D'autre part un exemple semblable fera un très grand'effet non seulement sur le Pellegrini; mais encore sur ses adhérents qui ne croiront plus en imposer au Gouvernement. Veuillez bien écrire en ce sens.*

D'après ce qui me revient l'on confectionne et l'on fait des ventes d'armes à Gènes; il faut que le Gouverneur que la police mettent toute leur attention sur ce fait, pour faire saisir les dépots d'armes et s'opposer à leur vente.

Si le Jésuites abandonnent Gènes en ce moment la ville de Gènes l'on dira indubitablement deux choses, l'une que c'est le Gouvernement qui la leur a fait insinuer *après la demarche de la députation qui est venue à Turin, et l'autre que c'est parce que le Gouvernement manquait de la force nécessaire pour protéger leurs vie. Hors ces deux cas seraient hon-*

(1) Su Didaco Pellegrini e sulla sua opera così travisata al Re, cfr. A. CODIGNOLA, *G. Mameli*, Venezia s. d., pag. 152-163 e *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, Torino 1931, pag. 376 n. 1.

deux pour nous, je considérerais donc comme une faute de leur part et une disgrace pour nous, s'ils se retirent en ce moment d'agitation.

le 9

Votre très affectionné C. ALBERT.

Quale fu l'azione del conte Borelli? Non v'è traccia a Genova né a Torino di alcun procedimento iniziato contro il Pellegrini, né la mancanza di prove potrebbe considerarsi esauriente, dato che gli insorti bruciarono nei primi mesi del '48 non pochi inserti processuali e in particolar modo quelli in corso (1), ma, anche più, le numerose fonti private tacciono al riguardo. S'inizia allora quell'azione prudente del ministro Borelli intesa a secondare il Re nel proposito di restaurare l'ordine e l'autorità contrastando ai propositi di eccessiva resistenza fatali per la Monarchia? Se mancano documentazioni dell'opera sua in questa circostanza, non difettano tuttavia le manifestazioni indirette e di quei giorni singolarmente probanti, e per di più l'azione sua ulteriore giustifica pienamente questa supposizione. Nel Consiglio di Conferenza del 7 gennaio egli s'oppone alla proclamazione dello stato d'assedio in Genova, per mancanza di una legge che ne contempli l'istituzione ed afferma ancora che « on est venu à conclure, avec l'approbation de S. M. qu'on se bornerait pour le moment à écrire de nouveau au Gouverneur pour lui recommander de montrer toute la force et l'énergie possible dans un cas de révolte en se tenant toutefois rigoureusement dans la légalité afin que le Gouvernement soit toujours dans son droit ».

Ma da ogni avvenimento il Re traeva maggior convinzione che il movimento in atto non fosse che rivoluzione flagrante. È questa la convinzione che si radica ogni giorno più e guida il Re nell'interpretazione dei fatti. Egli è malcontento dei gesuiti e rivela con acutezza, nell'ultima parte della lettera pubblicata, come sarà intesa la condotta loro se cederanno all'agitazione popolare. O si penserà ad una mossa ambigua da parte del governo o si reputerà che questo non ha la forza per proteggerne la vita. In ogni maniera è l'autorità che decade quando ogni sforzo è inteso a restaurarla. Le parole di Carlo Alberto assumono, quando l'autorità regia può essere sminuita, una drammaticità di accenti che prelude pienamente alla crisi prossima in cui la dignità sua dovrà, per mantenersi, mutare specie e forma.

Ma l'azione del conte Borelli riuscì ancora decisiva in questa circostanza. Il verbale del Consiglio di Conferenza del 17 gennaio chiarisce il suo procedere. Carlo Alberto non era, come vedremo fra breve, affatto

(1) Informazione cortesemente avuta da A. Codignola. Le ricerche nell'archivio di Stato di Torino riuscirono infruttuose. Anzi risulta che il Pellegrini parlò il 12 febbraio contro il divieto delle coccarde. Cfr. RAULICH, *Un manipolo di lettere del Conte di Castagnetto a G. Giovanetti*, in «Rassegna storica del Risorg.» 1922, pag. 864.

favorevole ai gesuiti e il suo comportamento nei loro riguardi non è inspirato da altro movente che non sia la conservazione dell'autorità. Egli giudica severamente la loro condotta, che non pare fosse secondo le istruzioni del Generale dell'Ordine, ma non vuole che si tragga dall'inerzia del Governo motivo di reputare scaduta l'autorità. Il conte Borelli considera i fatti, com'è suo costume, per l'aspetto giuridico e giustifica il diritto della città di Genova di devolvere le borse di studio, di cui godono i gesuiti, alle scuole civiche, ed espone che egli si è opposto, di sua iniziativa, alla decisione dei gesuiti stessi di rientrare in massa a S. Ambrogio nella supposizione di un assenso regio a tale loro atto. Ma essi hanno usato « d'adresse » e il generale La Planargia ha insinuato loro la maggiore prudenza. Il Consiglio decideva pertanto di richiedere a Roma la soppressione del convento di S. Ambrogio ed autorizzava la città di Genova a devolvere le borse di studio ad altre scuole. Dovette il Borelli pensare che il Re in colloqui col Padre provinciale o con altri padri appoggiasse una resistenza dei gesuiti? È quanto lascia supporre la lettera del 23 gennaio in cui l'animo di Carlo Alberto su questa questione s'apre insolitamente:

Tres cher Borelli, depuis la conférence où nous avons parlé des Jésuites, je n'ai plus vu le Père Provincial, ni aucun des Pères, et je ne leur ai rien fait dire; comme vous devez le croire ils ont cherché à user d'adresse pour rentrer à S. Ambrogio après la bévue que dans leur intérêt ils avaient fait de l'abandonner. J'ai autorisé la demande de la ville d'enlever les places du Collège, j'ai fait écrire à Rome pour conseiller le Père Général à l'egard de S. Ambroise ce qui j'avoue n'a pas laissé que de me couter, non par affection pour ces Pères; mais par des principes de justice et d'honneur; il me paraît que maintenant en attendant la réponse de Rome vous pourriez écrire à La Planargia qu'il continue à leur insinuer comme il l'a fait, de ne se point montrer pour le moment; d'éviter tout éclat.

Au reste vous le voyez les pretention du parti s'étendent bien au de la des Jésuites; aujourd'hui l'on veut la destitution de Maistre (1): *demain ce sera celle d'un ministre, jusqu'à ce qu'ils atteignent la république; plus nous leur concéderons plus ils deviendront ingrats et audacieux.*

Votre très affectionné C. Albert.

23 Janvier (di mano del Conte Borelli).

Ma veramente notevole per dimostrare ancora il giudizio di Carlo Alberto sugli avvenimenti è l'ultima parte di questa lettera. Lo spettro della rivoluzione e della repubblica s'affacciano minacciosi.

(1) Si tratta di Rodolfo De Maistre, figlio di Giuseppe, capo di S. M. del La Tour nel 1821 e allora comandante della divisione di Nizza. Si accenna ad un articolo pubblicato dal De Maistre in un giornale di Nizza in favore dei gesuiti.

Ed i tempi ancora ingrossavano. La stretta finale e decisiva s'avvicina. Torino seguiva con ansia il tempestoso procedere di Genova, si commoveva e si esaltava nel presagio bello e terribile della guerra imminente pronta « al sacrificio della vita e dei beni », udiva le notizie rade e paurose, contraddittorie che provenivan d'oltre Ticino, si stringeva ai « fratelli lombardi » con passione soffrendone e deprecandone lo strazio, fremeva per i « fratelli siculi » con un crescente disprezzo per il Borbone, paventava lo scempio che ne seguirebbe da parte di quell'insensato governo e suggeriva prudenza.

Era una coscienza italiana ed unitaria che prorompeva, alimentata dall'ansia, dalla passione di una fraternità italiana che sorgeva spontanea, lungi da ogni retorica, ma che solo nella più ardente retorica poteva trovare imagini e forme per tradursi.

È in questo trascendere del sentimento diffuso in ogni classe sociale fuori dai confini normali, in questo subito crearsi di una coscienza unitaria, in questa nuova misura data ai valori politici, che si rivela l'abisso aperto fra la Monarchia e il popolo. Per l'opinione pubblica italiana ogni aspirazione non aveva che una mèta: la costituzione. Libertà politica e libertà della patria, prima l'una ad ogni costo, quindi la seconda. Non v'è soluzione intermedia per una convinzione che dagli inizi del secolo si va formando e trasformando in una mistica, in una concezione che è religione, a cui le rivoluzioni infrante e domate col sangue, e quindi non convalidate dall'esperienza, ma perciò anche più gravi di promesse, danno il valore di rivendicazione necessaria, fatale. Ed è questa una concezione supernazionale, europea, alimentata dai retori, ma sentita come verità rivelata, un presupposto uguale per tutti i popoli alla risoluzione dei problemi nazionali. È il vento che soffia da Palermo a Torino, ma corre da Parigi a Vienna sul Reno e dappertutto solleva tempesta.

Contro il Governo piemontese il rancore è grande. I consiglieri del Re che fanno? Di quali consigli lo sorreggono? Quale contrasto non rivela la necessità dura della politica quotidiana posta a paro degli ideali sì grandi, sì gloriosi che infiammano e trascinano il popolo? La contraddizione è nei fatti, l'abisso è scavato perchè d'un lato è la realtà dura, preoccupante, insidiosa mentre dall'altra stanno il sogno e lo splendore puro, non offuscati da timori e da dubbi, dell'idea italiana. Sui ministri e sul vecchio conte Borelli si addensano le ire, si fa colpa ad essi di una politica retriva, inadeguata e mai ingiustizia più grave si consumava nei riguardi di quegli uomini degni che di fronte ad eventi d'impreveduta gravità si condussero con probità di patriotti, con senno prudente, con l'incomparabile dignità che la Storia assegna all'assolutismo piemontese. Nè gli errori che commisero possono alterar il giudizio sull'opera loro.

* * *

D'improvviso sopravvenne la stretta finale. Foriero della tempesta fu l'arrivo a Genova del marchese Del Carretto accolto dall'ira prorompente del popolo. Per il Re l'autorità del Governo è minacciata non nei soli riguardi interni, ma pure e più dalle complicazioni che possono determinarsi con le potenze straniere. Si delinea qui la giusta preoccupazione di dominare gli avvenimenti, di non dare appigli ad azioni diplomatiche in cui esca sminuito il prestigio dello Stato. È un aspetto di singolare importanza per la valutazione dell'azione regia in quel fortunoso periodo, intesa con ogni mezzo a restaurare l'autorità, a mantenere il controllo degli avvenimenti. Ma le insidie si palesano d'ogni parte. Con gli infiammati discorsi dei retori d'oltr'alpe, stampati dai giornali nostri, sono libelli che si diffondono in cui si alimenta ancora l'esaltazione « *déjà si difficile à contenir* », che provocheranno l'ira austriaca, pronta a cogliere il pretesto per troncare la minaccia incalzante.

Scrive il Re al Borelli per un libello del Cormenin, sequestrato in quei giorni, ma poi largamente diffuso:

Je vous suis infiniment reconnaissant tres cher Borelli pour toutes les dispositions que vous avez données pour la saisie du pamphlet que vous m'avez communiqué, et qui indubitablement nous aurait procuré de graves différents avec l'Autriche, en excitant en même temps chez nous une exhaltation déjà si difficile à contenir. Il serait bien utile de decouvrir le garçon imprimeur qui a communiqué les exemplaires qui furent portés au Caffé, pour donner un exemple.

Je crois qu'il serait important d'écrire à Gènes soit à la revision qu'à la direction de la police pour prévenir un fait semblable qui sera indubitablement tenté.

Votre très affectionné C. Albert.

Ma sdegno maggiore ed uguale preoccupazione rivela il Re per gli avvenimenti di Genova all'arrivo del Del Carretto. La rivoluzione deve essere domata, deve agire la forza armata, ad ogni costo si deve far regnar l'ordine. La risoluzione del Re è formata, egli è deciso ormai all'urto anche cruento, ma l'autorità dev'essere salvata. Il 31 gennaio sulla notizia dell'arrivo del Del Carretto così scriveva al suo ministro:

Ce qui vient de se passer à Gènes tres cher Borelli à l'arrivée du Marquis Del Caretto est un fait fort désagréable et qui peut nous faire bien du tort à l'étranger. Veuillez bien écrire à La Planargia qu'une autre fois il ne tolère plus de semblables manifestations; qu'il fasse sortir la troupe et qu'à tout prix il fasse régner l'ordre.

Votre très affectionné C. Albert.

(*31 janvier. Écrit de suite au Gouv. de Gènes*) (di mano del Borelli).

Nello stesso giorno ancora più grave notizia. Il Borbone ha ceduto. Ha ceduto alla rivoluzione, non convinto, con l'ambigua mossa già altra volta tentata, per un espediente che gli permetterà di riprendere l'autorità con armi straniere, con quel comportamento che fu e sarà l'estrema vergogna di quel governo. Non è Carlo Alberto, pure siffattamente oscillante nelle sue determinazioni, uomo da considerare una simile condotta. Non vi è traccia, nell'ampia documentazione che abbiamo di quel periodo, che siffatto pensiero sia stato mai adombrato nè dal Re nè da alcuno dei consiglieri. Se la costituzione si concedesse sarebbe atto irrevocabile, e questo pensiero che Carlo Alberto espresse, il suo operare ancora lo dimostrò e l'esilio che ne seguì.

Ma la costituzione è per il Re suprema jattura. È il crollo delle sue speranze. La costituzione è per le correnti dominanti il presupposto necessario ed indefettibile per l'indipendenza, per il Re è un momento della rivoluzione. Con sdegno e rammarico un acuto interprete ne traduceva il pensiero.

Combattere « jusqu'à l'extrémité » è la sola via che alla dignità regia rimanga: nulla concedere alla rivoluzione flagrante. È questa la « ferme volonté » del Re. E così scrisse al conte Borelli (1):

Le Roi de Naples ne pouvait faire rien de plus fatal pour la tranquillité de l'Italie que ce qu'il vient d'accorder à ses peuples après le massacre de ses troupes et la révolution flagrante. Mais il ne nous faut point perdre de courage pour cela, au contraire. Si à Gènes il y a une demonstration de joie comme La Planargia s'y attend et qu'il ne croit pas de pouvoir empécher patience... Mais pour tout au monde il ne doit point tolérer une manifestation qui aurait pour but de demander pour nous une constitution. Alors ma ferme volonté est qu'il faut combattre *jusqu'à l'extremité; mais ne rien accorder à une demande insurrectionelle.*

Je vous envoye ci-uni un rapport fort interessant du vicaire dont nous parlerons demain.

Votre très affectionné C. Albert.

L'atteggiamento del conte Borelli, di già conosciuto, fu decisivo. Più non poteva pur seguendo la volontà reale temperarne le decisioni, più non era possibile agire con prudenza sulla linea di condotta voluta dal Re: il contrasto che già si delinea per i fatti precedenti risulta ora netto, l'opposizione di pensiero, di convinzione, di valutazione degli av-

(1) Questa lettera fu già pubblicata nel nostro studio sopracitato. Non porta data ed arbitrariamente vi è stata apposta da alcuni quella del 2 febbraio. La lettera fu scritta o al 31 gennaio o al più il 1° febbraio.

venimenti è piena. L'animo del ministro ci è rivelato dal discorso ch'egli tenne dinnanzi al Re nel Consiglio di Conferenza del 3 febbraio. Appena s'adombra un pensiero personale contrario al regime rappresentativo che egli aveva di già esplicitamente espresso pochi giorni innanzi. Dei diversissimi giudizi che del Nostro diedero i contemporanei, dettati gli uni da impressioni vaghe, altri da rancori, altri dall'unisono con l'opposizione crescente contro il Governo si dimostrano esatti quelli degli uomini più alti del Piemonte: vi ha l'energia « dell'impetuoso, orgoglioso magistrato antico », ma impeto ed orgoglio posti a servigio della causa monarchica, la fermezza, il sangue freddo, la sagacia affermati dal Giovanetti, dal Petitti, dallo Sclopis, dal Des Ambrois.

La Monarchia assoluta era giunta al suo punto estremo. Le ragioni più propriamente piemontesi e sabaude che avevan sostenuto da secoli la Dinastia erano esaurite né ancora erano apprestati i nuovi fondamenti che l'imminente Risorgimento avrebbe dati, saldi e vitali, per una Monarchia non più piemontese ma italiana. Non era il ministro che stava per cadere, il ministro contro cui era cresciuto lo sdegno dei liberali, il ministro cui si faceva colpa di una politica ambigua, oscillante, retriva. Non più egli né i colleghi suoi potevan coprire il Re, era quella un'ora in cui il Re solo poteva e doveva decidere del suo destino. Lungi dal seguire l'ordine reale ed apprestare la resistenza volse ogni sua attività al più arduo compito di piegare la volontà reale.

Due colloqui ebbe col Re. Carlo Alberto oppose con le parole *si calmes et si graves* le ragioni del suo proposito. Scarso peso dovette dimostrare in quella luce di rivolta, in quell'infatuazione crescente l'ordinamento politico dell'ottobre. Se, come vedremo, la tradizione italiana e sabauda che conferiva alla legge comunale e provinciale il suo più alto carattere, non andò del tutto dispersa e si manifestò cautamente in alcuni aspetti formali e in qualche istituto, tuttavia tale ordinamento si dimostrava superato, lontano nel tempo, lontano ormai nella storia. Più forte peso dovette avere sull'animo di Carlo Alberto il giuramento prestato. Noi non sappiamo se il Re si aperse col suo ministro, se dovette questi per parte sua dimostrare la nullità di quegli impegni che, contratti per vincolare l'azione del Piemonte ai trattati vigenti in quel tempo, erano ormai decaduti, se dovette ancora dimostrare la nullità assoluta di un vincolo personale col Re suo predecessore, se cioè egli definì in linea giuridica quanto Mr. D'Angennes dovette ripetere in linea morale. Vorremmo non dare un'interpretazione arbitraria ai documenti né sopravalutarli, ma è d'uopo tuttavia affermare che una giustificazione della condotta di Carlo Alberto fondata esclusivamente sulla necessità, sulla situazione disperata in cui il Governo si trovava è in aperto contrasto con la procedura adottata, con la stessa fulminea rapidità della mossa del ministro Borelli precorrente i moti quindi in tempo ancora a pararli.

Né si può dimenticare che forti correnti dell'opinione pubblica erano contrarie alla concessione della costituzione in quel momento, per motivi contingenti e personali, quali s'erano rivelati nell'adunanza dell'*Albergo d'Europa*, in cui il conte di Cavour non ebbe che scarso seguito, correnti dimostrate dalla stessa mozione del Sineo volta a richiedere la guardia civica, ad un'espansione delle riforme senza giungere ancora alla costituzione, approvate ancora da uomini temperati come il Giovanetti. Che queste correnti fossero nel vero è assai da dubitare, ma ciò non significa che ad esse il Re potesse appoggiarsi, magari consumando l'estremo errore.

Né, se il Re si tacque, reputando che le questioni di coscienza non fossero di competenza dei ministri, era ignoto il giuramento? Lo Sclopis afferma di averne avuto informazione dal Pralormo e il Petitti ne riferisce in quei giorni ampiamente. In ogni maniera le parole che il conte Borelli pronunciò nell'audace discorso del 3 febbraio rispondono evidentemente a un'obbiezione dichiarata o ad un'obbiezione presunta, tuttavia nettamente individuata. Ma pongono questa obbiezione nei suoi termini esatti, giuridicamente precisi, e pur richiamando la coscienza del Re stringono la decisione reale nel termine esclusivo della volontà respingendo così ogni vincolo che comunque ne trascenda.

Ed invero il conte Borelli ponendo nettamente il Re di fronte al dilemma o di concedere lo Statuto o di mutare ministri, ossia salvare più che la Monarchia l'autorità del Principe, o di affrontare la rivoluzione, « l'emploi de la force ou un coup d'état » disse testualmente: « V. M. déclare que sa conscience répugne invinciblement à changer la forme de son gouvernement, si la conscience de ses ministres les plaçait aussi invinciblement dans un état contraire, à quoi devraient ils se résoudre? ». La fiera antitesi è nel periodo precedente racchiusa nei termini seguenti: « Mais si V. M. ne consent pas que l'on suive ce sistème, qu'elle daigne considerer la cruelle alternative où se trouveraient placés les ministres entre la volonté du Souverain et leur conviction intime ». Volontà del Re e convinzione dei ministri, coscienza del Re, coscienza dei ministri, equivalenze ripetute nella parola sommamente lucida del ministro Borelli, determinazioni cioè libere che si concretano nel termine di volontà reale, non già impedimenti non superabili. Ma dobbiamo ripetere qui l'intero discorso ch'egli pronunciò dinnanzi al Re nel drammatico Consiglio di Conferenza del 3 febbraio. Nei due colloqui avuti col Re, fra i quali ebbe pure a conferire con ognuno dei ministri, ad udire il parere espresso dagli ambasciatori accreditati, riuscì a convincere Carlo Alberto della necessità di sentire il Consiglio, ma non riuscì a indurlo a quell'azione prontissima, fulminea, che avrebbe tolto all'atto regio ogni parvenza di debolezza, avrebbe veramente restaurata l'autorità, avrebbe senza dubbio dato altro corso al tempestoso febbraio. Ma indurre il Re a considerare

l'opportunità del provvedimento era avere vinta di già una grande battaglia. Il Re manterrà, come vedremo, il suo aspetto sfingeo sino al 7 febbraio.

Così parlò il Borelli aprendo la seduta (1):

Sire,

Je suis forcé par le voeu de mes collègues et par ma propre conviction de revenir sur la question politique, qui occupe maintenant tous les esprits.

V. M. sais tout ce que j'ai (eu) l'honneur de lui dire hier et ce matin avec une liberté peut-être trop grande, mais par le plus strict devoir.

J'ai rapporté hier à vos Min. les paroles si calmes et si graves que V. M. m'avait dites. Elles nous ont placé dans le plus pénible embarras. Souffrez, Sire, que j'en donne en peu de mots quelqu'explication.

Depuis longtems la tendance générale des esprits, les doctrines répandues, quelques antécédens, et une sympathie toujours croissante faisaient prévoir qu'on serait un jour obbligé d'adopter ou subir une forme plus large de Gouvernement: ma on était et l'on est encore loin d'être mûrs pour cela; et nos moeurs monarchiques, la bonté des nos Souverains, notre respectueux dévouement pour eux en éloignaient l'époque. Mais, Sire, les événements ont marché d'un pas si rapide que l'imagination s'en effraie. Le travail des sectes, ce qui a été fait ailleurs, et par contrecoup ici depuis quelques mois, l'immense excitation de la presse a tout précipité: les esprits sont en ébullition, et l'on est avancé d'un demi siècle.

La détermination du Roi de Naples a changé immensément la question. Dans l'état actuel des choses nous prévoyons, avec tout le monde, qu'on ne peut plus échapper à une crise. L'éventualité en est devenue plus probable, plus prochaine, la demande d'une forme de Gouvernement plus ou moins réprésentative peut arriver sous peu de tems.

Quelle est, Sire, la ligne de démarche que le ministère doit suivre?

Si l'on est persuadé qu'on n'échappe pas à une Constitution il faut tout préparer pour la donner avec le plus de dignité possible pour la Couronne, avec le moins de mal possible pour les sujets; il faut la donner, non se la laisser imposer; il faut avoir le tems d'en choisir avec calme les moyens et l'opportunité: en un mot il faut agir pour n'être pas forcés, pour éviter les désastres de Naples.

Mais si V. M. ne consent pas que l'on suive ce sistème, qu'elle daigne considerer la cruelle alternative où se trouveraient placés les ministres, entre la volonté du Souverain et leur conviction intime ainsi que les besoins du moment.

V. M. déclare que sa conscience répugne invinciblement à changer la forme de son Gouvernement: si la conscience de ses ministres les pla-

(1) Di già pubblicata nel nostro studio sopracitato.

çait aussi invinciblement dans un état contraire, à quoi devroient-ils se résoudre?

Je supplie V. M. de vouloir entendre les observations de chaque Ministre: elles jeteront plus de jour que les miennes sur le vrai état de la question.

Quant à moi, je pense qu'il serait impossible d'agir de quelque manière que ce soit, sans un parfait accord sur les principes essentiels à suivre.

I ministri espressero tutti l'avviso che la costituzione fosse inevitabile. Ed allora il conte Borelli con una graduazione e progressione di mezzi di singolare avvedutezza affronta più delicato argomento che non prima d'allora poteva essere toccato. Risulta qui come altrove che se molti e validi sono gli argomenti addotti dai diversi ministri, argomenti tecnici, obbiettivi sulla situazione, per indurre il Re, l'iniziativa per le più gravi decisioni è presa dal Borelli, egli solo direttamente affronta la volontà reale in quanto ha di più profondo e in quanto può determinare le più gravi conseguenze.

Forte dell'unanimità dei ministri, così diversi « de condition, d'âge, d'habitudes », può iniziare la demolizione di quel pensiero reale che nei colloqui con Carlo Alberto doveva essere venuto più d'una volta a stroncare la fine dialettica del ministro, e scongiura il Re « de ne pas nous abandonner ». Nella seduta grave, eminentemente drammatica, nel quadro fosco della situazione, quelle parole uscite dal cuore nella piana forma di un'invocazione filiale, senza il crudo termine tecnico di abdicazione che sarà usato poco appresso, mentre esprimono fedeltà ed amore per il Sovrano, cui pure liberamente si parlava, indicavano come dovesse colmarsi con la rinata intesa l'abisso scavato fra la Monarchia e il popolo, abisso che l'abdicazione avrebbe reso anche più profondo. È un accento umano e politico di suprema efficacia, al quale non rimane insensibile il Re che dichiara « dans sa bonté toute paternelle, qu'elle n'avait d'autres désirs que le bien de ses peuples et qu'elle ne mettait point d'obstacles à l'accomplissement de tout ce qui pourrait contribuer au bonheur du pays ». E il Borelli, cui si dischiuse in quel momento la vittoria rincalza con più forti argomenti; con più precisa convinzione, che il rifiuto della costituzione porterebbe « à des émeutes, à une insurrection, peut-être à des massacres et ensuite à l'anarchie ». Ma ancora l'abdicazione « serait le plus grand des malheurs », « tout serait bouleversé, et les intérêts mêmes de son Auguste famille seraient ébranlés ».

La decisione del conte nel troncare qualsiasi deviazione che non sia la concessione esplicita di una costituzione si rivela poco di poi in seguito al discorso del marchese Alfieri, e anche più crude parole egli profferisce, che ben aspre dovettero suonare all'orecchio di Carlo Alberto.

L'intento del Borelli è di dimostrare la mutazione dei tempi, l'assenza ormai di fondamenti per l'istituto monarchico, se altri non s'apprestino, che colmino il pauroso vuoto nel quale la Monarchia sta per crollare. Ed afferma che la tregua di Genova non è che preparazione in accordo con Torino di un movimento inteso a reclamare la costituzione: « la crise maintenant est imminente, parce-que, dit-on, on ne se fie plus à la parole des Rois... Si la promesse que pourrait faire le Roi n'était pas explicite elle ne suffirait peut-être pas ». Le parole insolitamente dure, segno esse stesse dell'estrema gravità della situazione, esposta al Sovrano nella sua cruda nudità, precipitano la conclusione. Il Re non può dubitare del patriottismo e della devozione dei ministri giunti a tale audace franchezza, li rassicura, perciò, esprimendo la sua piena fiducia nel loro operato ed ordina che si appresti un progetto di costituzione. Si riserva bensì ogni decisione, ma vuole intanto che si abbia cura « de ne pas imiter servilement les autres Nations ». Questo richiamo all'originalità della futura costituzione può avere chiarimento dal passo che ricorrerà nel preambolo del proclama dell'8 febbraio col quale si rimanderà l'entrata in vigore dello Statuto: « in seguito all'attivazione del nuovo ordinamento delle amministrazioni comunali ». In quel tempo si pensò ancora alla possibilità di una costituzione in accordo colla legge comunale, possibilità, di cui un profondo conoscitore di essa, giustamente dubitava. Inoltre con tale deliberazione, e fu questo un evidente errore — il pericolo era stato tuttavia ben compreso nello stesso Consiglio di Conferenza — si rimandava l'entrata in vigore dello Statuto oltre al luglio successivo, si dava cioè motivo alle agitazioni del febbraio e si preparava altra debolezza per l'autorità reale.

* * *

Il mantenimento dell'autorità, del prestigio; il non sembrar di cedere allo spirito rivoluzionario, si rivela la maggior cura del Re nei giorni così gravi della decisione definitiva. Ma ancora emerge più sottile preoccupazione, della libertà almeno apparente di decisione per il Re. Ogni atto che possa sembrare coercizione alla sua volontà dev'essere evitato. Chi ricordi quanto abbiamo esposto circa i limiti in cui doveva contenersi la libertà regia secondo i principii monarchici e secondo quindi il giuramento prestato, e perciò secondo la convinzione profonda di Carlo Alberto, assertore dell'autorità monarchica, può apprezzare al suo giusto valore questa preoccupazione del Re, non aspetto psicologico suo, tuttavia giustificabile in quel momento, ma ferma volontà di apparire nelle ore gravissime che stavano per suonare libero ed arbitro delle sue decisioni.

Genova, all'annunzio della concessa costituzione di Napoli sopravanzava gli avvenimenti. Ormai la convinzione che alla costituzione inevitabile dovesse seguire la guerra dell'indipendenza rendeva anche più

arditi: veniva innalzato il tricolore e la coccarda tricolore sostituita all'azzurra. È una nuova violenza alla dignità reale e per le decisioni supreme della guerra.

E in Torino pure si forza la volontà reale. Il Sineo ha presentato una mozione al Consiglio generale del Municipio intesa ad ottenere la guardia civica. Il Borelli nel Consiglio di Conferenza del 3 febbraio ne informa i ministri ed espone ancora di riunioni private per il medesimo scopo ch'egli tuttavia non intende disturbare. Il Re dichiara esplicitamente che il Consiglio municipale non ha diritto di trattare tali questioni e ch'egli non può autorizzare simili riunioni. Ma dovevano gli avvenimenti sopravanzare di continuo la volontà reale e ben maggiore importanza avrebbe assunto la seduta del Consiglio comunale del 5 febbraio. Se il Re non può ottenere che il Consiglio municipale non deliberi, tuttavia non dev'esservi partecipazione di popolo, e il giorno innanzi alla storica riunione del Consiglio generale del Municipio, il 4 febbraio, così scrisse al conte Borelli:

Tres cher Borelli en vous renvoyant les deux rapports que vous m'aviez transmis; je ne puis à moins que de vous dire que je pense que le Gouverneur de Gènes devrait faire défendre les drapeaux qui ne sont point nationaux; et surtout les cocardes et insignes de la Jeune Italie; il me paraît qu'il nous est impossible d'avoir de la tolérance à cet égard, sans consentir de fait, à une suite de malheurs.

Je crois qu'il serait bien demain que la police aye les yeux sur les alentours de l'hotel de ville lorsque les décurions se rassembleront; pouvant avoir le doute que l'on veuille par un mouvement, seconder la motion de Cineo.

4 février (di mano del Borelli)

Votre très affectionné C. ALBERT.

La volontà del Re era per questo particolare fedelmente seguita. L'assembramento formatosi sotto la loggia civica viene indotto a sciogliersi dal marchese Roberto d'Azeglio, obbedito con singolare prontezza. Al Caffè Nazionale si pone un avviso che « nessuno vada in piazza d'Erbe ».

Ma la coscienza dell'ora storica della Monarchia incitava quanti alla fedeltà e alla lealtà univano pieno senso di patriottismo a indicare al Re la sola via d'uscita. E fu così che sulle deviazioni e sugli espedienti, inutili ormai, sul programma di ripiego e più sostanzialmente rivoluzionario patrocinato dal Sineo si levò alta la voce del Santarosa che, al pari di quanto un mese innanzi aveva sostenuto il conte di Cavour, nella riunione all'Albergo d'Europa, dichiarò doversi chiedere al Re una costituzione.

La libertà reale è serrata da presso, ma ancora il Re la esige piena ed intera. Per il giorno 7 è convocato un Consiglio di Conferenza straordinario a cui partecipano con i ministri i più alti dignitari del Regno. con esclusioni tuttavia rivelatrici. È questa un'adunanza di quel Consiglio di Stato di cui Carlo Felice pretendeva l'istituzione, destinato a vigilare sull'integrità del principio monarchico? Senza dubbio, se non poteva identificarsi con un organo non creato a suo tempo, non preveduto dalla costituzione dello Stato sabaudo, assume tuttavia anche formalmente caratteri di assoluta eccezione. Ma per di più risulta dalla lettera del Re, scritta in quello stesso giorno al Borelli, che Carlo Alberto ha rimesso a quel Consiglio di fornirgli la decisione. Ricompare qui avvolto nell'ombra altro segno del mistero che guida la condotta reale, la preoccupazione di conformarsi a una procedura che stabilisca quale dev'essere l'azione da seguire pur lasciando al Re piena libertà di decisione. Il Re infatti si conformerà alle decisioni del Consiglio, si renderanno pubbliche le nuove concessioni « si on le croit utile au Conseil », ma se interviene una qualsiasi coartazione tutto sarà negato.

Il Borelli ha di già preparato lo schema e ponderato alcuni punti fondamentali; la sistemazione della Chiesa Cattolica e dei Culti tollerati ha di già trovato quella formula che soddisfa il Re e trasferisce nel regime costituzionale nella sua integrità il potere che il Re deteneva; sono già fissati i lineamenti della nuova struttura costituzionale e avviate altre concessioni a cui l'opinione pubblica è assai sensibile, quali il ribasso del prezzo del sale e la istituzione della guardia civica. Indubbiamente il Re conosce i principii del nuovo ordinamento che il Borelli ha preparato, ma ancora non si è pronunciato. Debbono intervenire quelle deliberazioni del Consiglio, ovvie ormai per troppi segni, superflue anche da che unanime è il parere emesso da ogni parte, ma la procedura fissata deve avere il suo corso. È quel Consiglio straordinario che dovrà fornire gli elementi per la libera decisione reale. E scrisse il Re la mattina del 7 febbraio al conte Borelli:

Tres cher Borelli, il m'est revenu que les hommes du mouvement ou progrès ont la pensée d'accompagner les Syndics jusqu'à la grille du palais, lorsqu'ils viendront aujourd'hui à mon audience. En effet l'on doit déjà avoir affiché hier dans les Caffés que les Syndics viendront au palais à deux heures. Il faut que la police unie avec la division s'oppose à une démonstration semblable, qui me mettrait non seulement dans l'impossibilité de recevoir les Syndics; mais surtout de ne rien laisser publier sur de nouvelles concéssion, si on le croit utile au Conseil. L'intendant g. de police pourrait faire prevenir le M. d'Azeglio et les autres meneurs reconnus.

Votre très affectionné C. ALBERT.

Singolare destino della volontà del Governo in quel tempo. L'avvertimento, non certo amichevole, a Roberto d'Azeglio, la dimostrazione di forza del Governo è interpretata come una richiesta d'aiuto. Ma tutto si svolge secondo la volontà del Re. È nei maggiori « meneurs » un senso vivissimo della responsabilità, un'esatta interpretazione delle esigenze formali del Re. Non vi sono clamori di folla, appena qualche episodio individuale, senza seguito. Nei Caffè, sui quali vigila la polizia e di cui si rende conto al Re, è stato affisso esplicitamente che i sindaci non sarebbero ricevuti se vi fossero clamori al loro passaggio.

E furono essi ricevuti nell'intervallo di quell'interminabile e storico Consiglio durato dalle 9 del mattino alle 4 del pomeriggio e ripreso infine alle 7,30 di sera dopo il pranzo di corte sino alle 9,30. È presumibile che la seduta serale avesse per iscopo l'esame del progetto elaborato dal Borelli, argomento dell'ultima parte del verbale, e che perciò quando finì la prima parte del Consiglio e furono ricevuti i sindaci non vi fosse dubbio alcuno sulla necessità della concessione. Ma il Re mantiene il suo riserbo, deciderà egli, con quell'assoluta libertà che sola può dare alla sua decisione pieno valore. Riceve l'indirizzo come « chose inattendue », dice buone parole, « farebbe quanto sarebbe richiesto dal bene del popolo ».

Ma intanto e malgrado l'attività della polizia gran folla si è adunata in Piazza Castello, presaga degli avvenimenti: il Re se ne informa ed aggiunge che nessuna decisione egli può prendere « tant que le peuple ne se serait retiré et tranquille ».

In realtà il Re ha deciso e da tempo, ma si deve seguire la procedura fissata. Perchè egli sia veramente obbligato alla riforma che sta per attuare dev'essere assolutamente, pienamente libero.

Nella seduta serale il Borelli espose le basi del *novus ordo*. Compare per la prima volta la denominazione di Statuto, — suggerita dal Giovanetti? — singolarmente suggestiva. Essa infatti mentre allontana il vocabolo di costituzione, di così diversi significati, evoca la tradizione municipale italiana, ed esclude pure quella denominazione di Consulta di Stato, di cui il Borelli aveva con acume ricordati i pericoli, ma indica pure genuinamente il tipo di costituzione che s'intende di largire.

Lo Statuto si rifaceva alla Carta francese del 1814. Col Des Ambrois, sommamente impreciso nella narrazione di questi avvenimenti, si è ripetuto dai più che il modello fosse la costituzione del 1830. Se alcune formule ed istituti furono tratti dalla costituzione francese del '30 e da quella belga, non è a questi atti che lo Statuto s'inspira. Esse infatti erano costituzioni votate da un'assemblea, accettate e giurate dal Re. Nulla, cioè, di più contrario alla procedura adottata, nulla di più contrario alla volontà di Carlo Alberto. Il Re è nel 1848 nella pienezza assoluta del suo potere, e della concessione dello Statuto è egli solo l'arbitro. Egli mantiene questa sua libertà di atteggiamento sino all'estrema ora e de-

cide Egli solo « col parere dei nostri ministri e dei principali consiglieri della Corona ». La costituzione del 1830 era in opposizione piena coi principii formali che Carlo Alberto intendeva osservare, non era quella costituzione « la plus monarchique » richiamata dal Borelli, « la plus étudiée depuis 60 ans ». L'errore evidente contenuto nel verbale, di cui non possiamo esaminare l'originale, indica tuttavia che si tratta della costituzione monarchica più antica, non certo quella del 1791, come parrebbe indicare il testo, costituzione sostanzialmente repubblicana e rivoluzionaria benchè monarchica ancora nella forma, ma tanto meno ancora quella più vicina del 1830.

Ma quest'inciso indica pure che si sono vagliati i vari ordinamenti costituzionali, fissandosi su di un tipo in accordo col principio monarchico. I verbali dei Consigli di Conferenza rivelano, a chi li esamini criticamente, tutto un lavoro di preparazione di cui non si espone che il risultato senza alcun commento. Alle eventuali osservazioni si risponde magari con formule sibilline, la cui penetrazione non riesce agevole, come ne è esempio l'oscuro rilievo sull'articolo 1° « forse più restrittivo del Codice albertino » (1) e la denominazione di censitaria della camera che collega lo Statuto alla legge comunale e provinciale.

L'8 febbraio, giorno successivo a quello del Consiglio straordinario, veniva annunciata la concessione dello Statuto con un proclama che il Borelli redasse, certamente in accordo con gli altri ministri. Il Des Ambrois se ne disse autore ed ascrisse al Borelli la frase significativa: « i tempi sono maturi a cose maggiori » che nel testo ufficiale risulta: « ora poi che i tempi sono disposti a cose maggiori ». Fa al Nostro con ciò l'onore supremo di avere legato lo Statuto all'indipendenza italiana, di avere solennemente affermato che ne era condizione, documenta cioè il pensiero politico del Borelli ponendolo nella posizione definitiva che a lui dev'essere assegnata nel Risorgimento italiano. Ma le lettere che qui pubblichiamo indicano che il Re diede incarico di redigere il proclama al Borelli, che il Borelli sottopose al Re il progetto, indica cioè una collaborazione diretta di Carlo Alberto, la cura minuziosa con cui alcuni fra i più significativi articoli furono elaborati. E ciò conferma il deliberato animo di dare allo Stato un assetto definitivo, di concretare il *novus ordo* con formule esatte, corrispondenti al pensiero del Re, compito particolare del Borelli, che in quest'opera rivelò la singolare perizia del giureconsulto. Così scriveva il Re al Borelli:

Tres cher Borelli, en rédigeant la proclamation que vous préparez, veuillez bien faire attention qu'il faut qu'elle soye adressée aux états de terre ferme ansi qu'à la Sardaigne.

(1) Per l'interpretazione di questa frase vedi il nostro studio *La libertà religiosa nello Statuto albertino*, in « Archivio giuridico », 1925.

À l'exception de midi et demie à deux heures je serait tout le jour prêt pour recevoir les ministres réunis pour la lecture de la proclamation; ansi faites prévenir vos Collègues de l'heure que vous serez prêt; et lorsque vous viendrez je suspendrai l'audience du ministre qui sera en relation.

Votre très affectionné C. ALBERT.

La proclamation est tres bien redigée tres cher Borelli, il n'y a que l'article qui concerne le sel qu'il me paraît indispensable de retoucher. Il me paraît qu'il faudrait annoncer que la reduction est portée à... qui est à peu près la moitié du prix actuel; ansi qu'il le fut dit hier en conference. Alors ça fera un très grand effet sur le peuple; tandis qu'en laissant du vague nous perdons la plus grande partie de l'effet.

L'article qui concerne la Milice comunale est bien suivant l'usage représentatif, ou pour mieux dire des gouvernements constitutionnels. Mais quoiqu'en France la garde nationale dépende du Ministère de l'interieur, elle n'en est pas moins commandée par des généraux de l'Armée active, comme à Paris elle l'était par le Duc de Reggio; l'article proposé ne viendrait-il pas par sa rédaction à s'opposer à une semblable mesure, qui est absolument indispensable?

Votre très affectionné C. ALBERT.

Lo Statuto era ormai concesso. Molti furono a vantare di avere vinto la resistenza reale, di avere determinato quest'atto che se fu notevole per lo Stato sabaudo ebbe per gli avvenimenti di cui fu condizione importanza suprema. Ad altri ancora fu attribuito da storici o da biografi questo merito. Alcuni di essi, quale il Cavour è cinto di tal gloria che a lui nulla può aggiungere questa attribuzione inesatta.

Il vero si è che molti furono in quei giorni ad interpretare la coscienza delle correnti più avvedute dell'opinione pubblica, a segnalare la sola via d'uscita in quella paurosa stretta della storia sabauda. E fra di essi i ministri, i più alti dignitari dello Stato, i corpi costituiti, la stampa, gli uomini più avveduti del tempo, ma chi prese per primo il partito di convincere il Re, di piegarne la volontà fu solo il Borelli. Dall'esame dei documenti che pubblichiamo come dall'esame dei verbali dei Consigli di Conferenza risulta in maniera inequivocabile che fu egli a comprendere per primo, fra quanti circondavano il Re, l'impossibilità di proseguire nella politica sino allora seguita e ad oppugnare la volontà reale con risoluzione, senza titubanza alcuna con libertà estrema di parola, dominando quindi ogni discussione, ripartendo il compito fra i diversi personaggi, ma riservando a sè l'onore arduo di demolire le più profonde resistenze reali, allargando la cerchia che doveva avvincere la volontà reale, promovendo, in accordo coi ministri, quella procedura che si svolge dai due colloqui segreti attraverso al Consiglio di Conferenza per concludersi col

Consiglio straordinario in cui fu decisa la concessione dello Statuto. Se l'animo suo non era incline ad un regime rappresentativo egli comprese che questo era necessario, necessario nell'ora grave del Piemonte, necessario, com'ebbe a dire, con parole rivelatrici nel preambolo al proclama dell'8 febbraio, per i futuri destini d'Italia.

Ma anche egli si fece carico delle esigenze legittime della coscienza del Re e seppe, egli giurista, tradurle in formule tecnicamente esatte. Non risulta in alcun modo provata l'asserita improvvisazione delle norme statutarie. Se non per tutte, di certo sui problemi fondamentali, quali la posizione della Chiesa Cattolica e la posizione dell'istituto monarchico si rivela una precisione di formule, non improvvisate, lo studio accurato compiuto dal Borelli per ottenere il risultato voluto, evidentemente d'intesa con il Re, che non ebbe a muovere osservazioni su norme, anche complesse, quali l'articolo 1 del proclama e dello Statuto che a lui pertanto dovevano essere note e chiare nella loro portata.

Il Borelli si presentò alla seduta con lo schema di già formulato. E chi esamini criticamente il proclama dell'8 febbraio, sul quale si formò la decisione reale, scorge a quali fini rispondesse la costruzione costituzionale. Anzitutto è con suprema finezza trasferito nel *novus ordo* la posizione giuridica della Chiesa Cattolica e la posizione deteriore dei Culti tollerati, posizione che avrà piena guarentigia nella competenza esclusiva del Re per quanto riguarda i rapporti con la Chiesa Cattolica e il regolamento interno degli istituti chiesastici stabilita dall'art. 18 dello Statuto.

Si accoglie un ordinamento secondo i concetti del tempo rappresentativo, ma questa rappresentanza è nel proclama dell'8 febbraio censitaria, cioè come è provato dall'articolo di Camillo Cavour pubblicato sul *Risorgimento* del 12 febbraio, è la rappresentanza stessa che si era attuata colla legge comunale e provinciale, che darà origine a un organo bensì nuovo e non preveduto nella riforma dell'ottobre, ma a quella tuttavia strettamente collegata, strutturalmente e concettualmente. Ciò che ancora dimostra l'estrema importanza della legge comunale e provinciale per la completa comprensione di questo periodo.

Lo Statuto inoltre circonda l'istituzione monarchica delle più ampie guarentigie, conferendole la somma delle prerogative storiche, trasferendo cioè l'istituzione nella sua integrità giuridica nel *novus ordo*. Sotto a questo aspetto l'istituto monarchico non è stato dallo Statuto in alcuna maniera alterato. Ma anche le attribuzioni specifiche fanno del Re l'organo supremo dello Stato.

La potestà legislativa è conferita al solo Re con quell'articolo 4° del proclama che diverrà il 7° dello Statuto e con quella formula che tratta dell'articolo 22° della Carta francese del 4 giugno 1814 sarà pure accolta nelle quasi contemporanee costituzioni germaniche. Ed in queste che non furono deviate nell'applicazione successiva il compito delle camere rimase

di ordine tecnico e scienza e prassi riconobbero il Re solo legislatore e solo atto di legislazione la sanzione regia. Conformità cioè in questo campo alle esigenze del principio monarchico. Come il Re era il solo legislatore che tuttavia doveva per questa funzione valersi delle camere: « esercitare collettivamente il potere legislativo » così il Re è il solo capo del potere esecutivo con pienezza e vastità di poteri nell'orbita tuttavia della legge che non può sospendere e dall'osservanza della quale non può dispensare, formula a cui è tolta, per iniziativa del Borelli, la parola « giammai » della costituzione del 1830.

Non vi ha traccia di governo parlamentare. Il Re nomina e revoca i suoi ministri, affermerà l'articolo 65° dello Statuto, con che il solo vincolo è la fiducia del Re e la sola responsabilità è nei confronti del Re. La Camera elettiva è bilanciata da una Camera alta di nomina regia che doveva essere una Camera di pari e fu denominata Senato, per iniziativa del Borelli, in seguito alla rivoluzione di Parigi che travolse in sul finir del febbraio con Luigi Filippo quell'istituzione. Al governo è attribuita l'iniziativa esclusiva per i tributi che non possono essere imposti o riscossi senza l'assenso delle Camere e la sanzione regia. I diritti di libertà sono riconosciuti nei limiti fissati dalle leggi esistenti, o, come per la stampa, regolati da una legge che ne reprimerà gli abusi. I libri liturgici sono sottoposti alla censura ecclesiastica. Si tace del diritto di associazione, regolato dagli articoli 483-486 del C. P. sardo, abrogati quindi con il R. D. 26 settembre 1848, n. 796, nell'ulteriore sviluppo dei principî di libertà che lo Statuto aveva pur fissato, al pari delle limitazioni al principio di uguaglianza tolte dalla legge 19 giugno 1848. Al Re è riconosciuta la somma dell'autorità; con l'*octroi gracieux* dello Statuto Egli non si spoglia di alcuno dei suoi attributi; la sua potestà rimane integra *quoad jus* ed è semplicemente limitata *quoad exercitium*: per l'esercizio di determinate funzioni.

Lo Statuto è cioè un atto, secondo l'antica locuzione italiana, ottriato in piena libertà che permane nell'orbita di quelle costituzioni monarchiche di cui notevoli esempi si erano avuti pur nel periodo di prevalenza della Santa Alleanza, con elementi originali quali il regolamento della Chiesa e la rappresentanza; è atto ancora in piena antitesi con quella costituzione di Spagna, denegante il principio monarchico, di già accordata da Carlo Alberto nel '21. Queste caratteristiche già si rivelano nella denominazione stessa di Statuto e risultano particolarmente nel proclama dell'8 febbraio che costituisce lo schema accolto dal Re e ne rivela perciò genuinamente il pensiero.

Pertanto le norme del proclama come pure lo Statuto del 4 marzo che tuttavia segna un progresso nelle idee liberali dovuto al progredire del movimento rivoluzionario, ne è esempio l'articolo riguardante la Camera, censitaria nel proclama, e abbiamo visto quale significazione abbia

tale denominazione, semplicemente elettiva nello Statuto, debbono essere interpretate nel loro valore obbiettivo astraendo completamente dalle deviazioni interpretative avvenute nell'applicazione immediata che se ne fece, per evidenti necessità politiche, quali la debolezza intrinseca dei primi governi costituzionali, il prevalere delle tendenze democratiche, la necessità di evitare contrasti interni, l'attenzione del Re esclusivamente rivolta alla guerra. Riguardate e restituite al loro valore obbiettivo tali norme risultano perfettamente compatibili con i principii fondamentali del governo monarchico, tali cioè da poter essere approvate dal Re legato ad un giuramento bensì decaduto nella sua parte vitale, ma pur tuttavia tale da costituire scrupoli ed esitanze in quanto riassumeva la più profonda convinzione sua. L'abilità del Borelli si rivelò nell'avere accolto una forma non dubbia di governo costituzionale, ma di averla posta in armonia con le necessità della coscienza reale, di avere, egli, giurista, saputo valersi delle possibilità che la piena conoscenza del diritto pubblico del suo tempo gli poteva offrire per conciliare la rigidezza reale con le aspirazioni libertarie.

Risulta errato e frutto di un'osservazione assolutamente superficiale accomunare la risoluzione di Carlo Alberto Re nel 1848 a quella di Carlo Alberto Reggente nel '21. Fra i due atti vi è aperta antitesi se anche entrambi possono denominarsi costituzioni, come piena antitesi vi fu nella coercizione alla volontà del Reggente cui fu imposta la costituzione di Spagna, e la libertà che fu assicurata a Re Carlo Alberto.

Ma è da dire che il Borelli, prendendo come capo del Governo una iniziativa di così vasta portata, comprese appieno le conseguenze prossime e remote del suo atto. Lo Statuto non poteva nè doveva essere uno spediente per vincere la rivoluzione trionfante. Com'era condizione della indipendenza doveva ancora legare alla Monarchia sabauda gli Italiani tutti, doveva apprestare nuovi fondamenti all'istituzione monarchica, se i tempi, com'egli felicemente scrisse, erano disposti a cose maggiori, lo Statuto doveva essere atto che il Re potesse in piena coscienza approvare, tale da regolare veramente i destini maggiori dello Stato sabaudo.

Così il Borelli rifuggì da forme non consolidate dall'esperienza, legò le istituzioni del passato a quelle future, compiendo in non pochi casi opera sterile e destinata ad essere in breve superata, dando allo Statuto quel carattere per cui acerbe furono le critiche in quell'appassionato momento storico. Ma creò tuttavia un ordinamento che il Re poteva giurare in perfetta coscienza ed osservare a prezzo dell'esilio, un ordinamento fragile nella sua struttura, vago talvolta e sibillino, ma tuttavia tale da durare sino ai giorni nostri nelle sue linee essenziali, pur essendo stato profondamente modificato nella sua interpretazione, un ordinamento intorno al quale si sarebbero accolti tutti gli Italiani. Quale virtù era in que-

sto atto, così simile apparentemente a tant'altri che ne giustifichi tale carattere? Sovratutto l'incomparabile forza morale del Governo piemontese, la lealtà del Re, l'idea italiana ad esso indissolubilmente legata.

* * *

Il febbraio trascorse torbido, fra inni di gioia, fra angosce, per le notizie sempre più gravi d'oltre Ticino, in un progredire inesorabile della rivoluzione. Il Governo doveva di continuo muoversi fra difficoltà crescenti, con provvedimenti contraddittori da cui le opposte parti traevano motivo di scontento, di sfiducia. Al confine si ergeva minacciosa l'Austria e il Governo provvedeva alla difesa militare del Regno.

Giudizi aspri, appassionati investono i ministri, dettati da rancori, da un'interpretazione inesatta od errata degli avvenimenti, da una smania di conoscere e di sapere e di reputarsi informati. Da Roberto d'Azeglio al Cavour al Giovanetti al Petitti non è chi non abbia a schierarsi contro il Governo con un'unanimità impressionante che la stampa rifletterà in pieno in sul finir del febbraio. È il passato che pesa, le tergiversazioni continue, il mosaico degli uomini nelle alte cariche dello Stato di opposte parti e di cui si dubita, la rudezza con cui sono respinti alcuni slanci di cuore in quel periodo d'immoderata passione. Sul Governo che ha salvato lo Stato, sul ministro che ha saputo condurre con avvedutezza il Re verso i destini supremi della sua casa converge la violenta reazione al passato. E il Governo non è in quel momento altro che la personificazione del passato che tramonta.

Dell'animo di Carlo Alberto, angustiato ancora da infermità, abbiamo qualche testimonianza che può contribuire a spiegare il formarsi di quell'opinione così fortemente ostile al governo. Alla passione con la quale il popolo vuole avvicinarsi al cuore del Re è opposta una fredda austerità che le maniere del Borelli non dovevano temperare. La lettera che pubblichiamo è perfettamente corrispondente agli altri episodi di quel torno di tempo, all'indirizzo presentato da Roberto d'Azeglio in nome dei commercianti, non accolto, che valse con lo sdegno del proponente l'aspra lettera sua e del conte di Cavour, alla condotta stessa del Re al suo ritorno a Torino, alle accoglienze fatte alla deputazione di Genova e per la celebrazione del 9 febbraio.

Così scriveva Carlo Alberto per l'iniziativa presa dal Municipio fin dal novembre per erigergli una statua e nell'imminenza della gran celebrazione del 27 febbraio che tuttavia, com'era fatale, doveva avvenire:

Ayant lu hier soir sur les journaux du Mouvement ou Progrès ma réponse au comte de Poulon (1) *ce qui me paraît très bien; mai en même temps aussi une motion de la Ville pour me faire élever une statue et de*

(1) Riferito nel n. 39 dell'11 febbraio del « Risorgimento ».

plus une association à la tête de laquelle se trouve le marquis d'Azeglio qui reçoit des oblations à cette fin. Ayant de plus appris hier soir après le dîner qu'il y avait des convocations pour la fête populaire que l'on preparait pur dimanche qui étaient signées D'Azeglio Président; *écrits ou imprimés que l'on paraît vouloir tenir secrets. il me paraît qu'il serait urgent d'écrire une lettre aux Syndics pour leur dire que je suis sensible à leurs bonnes intentions; mais que n'ayant en vue que le seul bien du Pays, pour lequel je fais abstraction de tout sentiment personnel, qu'il m'est impossible d'accépter leur desir de m'élever une statue; que s'ils veulent faire un monument, qu'ils pensent alors à le faire d'une autre manière, mais que ce que je trouve toujours de preferable c'est de faire des oeuvres des bienfaisance. il faudrait aussi écrire une autre lettre au marquis d'Azeglio absolument dans le même sens en lui ajoutant que je n'accépterai aucune fête ou demonstration à l'occasion de tout ce que j'ai pu faire et que mon désir est que l'agitation cesse et que tout rentre dans la tranquillité.*

Votre très affectionné C. ALBERT.

P. S. — Il serait puis bien que quelque employé secondaire du Ministère fit connaître le texte de ces lettres à la redaction du Risorgimento *ou de la* Concordia, *pour qu'elles puissent être connues du pubblic.*

Ed altra lettera ancora scriveva in quei giorni per evitare le manifestazioni che i Valdesi avrebbero voluto fare per ringraziare il Re dell'avvenuta loro emancipazione.

L'articolo 1 del proclama dell'8 febbraio che sarebbe stato l'articolo 1 dello Statuto nulla modificava allo stato d'inferiorità fatta dalle leggi esistenti nello Stato sardo per i culti non cattolici. Anzi il conte Borelli nel commentarlo in Consiglio di Conferenza lo disse « forse più restrittivo » delle disposizioni contenute nel Codice albertino, altro indice questo dello studio posto per la risoluzione dei problemi di maggior importanza. Ma poteva ammettersi, pur rimanendo ferma la posizione deteriore dei culti, un minor rigore nelle disposizioni limitative della capacità giuridica dei seguaci dei culti non cattolici. L'editto di emancipazione, dovuto al Borelli, soddisfece pienamente a questo fine ammettendo i Valdesi al godimento dei diritti civili e politici mentre il successivo editto del 29 marzo per gli Israeliti ammise questi al godimento dei soli diritti civili.

I Valdesi accolsero con entusiasmo l'editto e vollero dimostrare la gioia loro offrendo al Re un gonfalone di velluto con le armi ricamate in argento e con la scritta: « A Carlo Alberto i Valdesi riconoscenti », ancora conservato nell'Armeria reale. Re Carlo Alberto così scriveva al conte Borelli:

Ainsi que vous l'avez très sagement pensé, tres cher Borelli, il n'y a aucune raison pour que je fasse une excéption en faveur des Vaudois en

recevant leur députation; et de plus il faut à tout prix enlever au marquis d'Azeglio l'attitude de chef populaire qu'il s'est lui même décerné, il me paraît donc qu'il faut répondre que les Vaudois n'ont qu'à s'adresser à vous pour offrir leurs drapeau; et pour savoir par vous, *s'ils peuvent envoyer une députation. En leur parlant veuillez bien réfléchir à une chose importante, qui est que dans touts les temps passé nous n'avons jamais considéré mons. Bertlo que comme le* chapelain *du Ministre de Prusse; et jamais comme le* Pasteur de Turin; *c'est une chose essentielle à éviter. Lorsque les Vaudois desiraient quelque chose de moi, ils m'envoyaient presque toujours leur* Modérateur, *qui est considéré comme le chef de leur religion.*

Il est maintenant devenu d'une grande importance de pouvoir mettre en exécutions le travail sur la milice communale.

Votre très affectionné C. Albert.

Ma le ultime parole di questa lettera riflettono la gravità della situazione. Oramai non è più possibile tergiversare. L'inquietudine cresce, la marea rivoluzionaria ascende inesorabile, riprendono i moti contro ai gesuiti; contro agli altri ordini religiosi. Non si può attendere al luglio per pubblicare lo Statuto. È necessario anticipare. La solennità del 27 febbraio, la grande celebrazione con cui si concludeva la congiura dei liberali dimostrava pur'essa la tragica solennità del momento. Folla immensa convenuta d'ogni parte, rappresentanze dei diversi Stati, i Lombardo-Veneti vestiti a lutto, silenziosi, mentre le voci dell'insurrezione di Pavia, dell'espulsione dei Piemontesi da Milano, si univano a quella della rivoluzione scoppiata a Parigi.

Il Re è persuaso che non si può ritardare oltre e così scriveva al conte Borelli evidentemente il 2 marzo:

En vous renvoyant, tres cher Borelli, les deux rapports que vous m'aviez transmis je ne puis à moins que de déplorer infiniment les événements survenus à Gènes. Je le répete, je n'ai aucune propension pour les Jésuites; mais ici c'est la révolution toute pure et la révolution triomphante.

Il me paraît qu'il faut approuver le désir de la ville de Chambéry; il me paraît fort sage.

Vous aurez appris touts les événements de hier au soir; c'est bien facheaux. Mais il devient d'une importance extrème de publier le Statut, et la formation de la Milice Communale; un retard nous entraînerait dans des malheurs. il faut aujourd'hui en conférence terminer ces deux points; si vous croyez nécéssaire que nous nous réunissions de plus bonne heure, faites le moi dire.

Votre très affectionné C. Albert.

Ed è ancora per affermare l'autorità del Governo che così scriveva:

(*Du 5 mars. Rép. de suite*) (di mano del Borelli).

Mon tres cher Comte ayant appris qu'à Pignerol on a fait des démonstrations hostiles contre les Dames du Sacré Coeur et contre les Oblats qu'à Verceil aussi il y a eu des scènes de ce genre, je crois qu'il est d'une haute importance que vous donniez des ordres sévères pour que l'on fasse respecter ces ordres religieux, les honnêtes gens; et qu'en cas de besoin que l'on employe la troupe; sans quoi notre Pays tombera dans les plus grands crimes.

(questa lettera non ha firma).

Il 4 marzo lo Statuto era firmato dal Re. Il Des Ambrois presente così descrisse la scena solenne:

C'était un moment solennel. Tous les ministres, muets, émus, regardaient le Roi signer, recueilli, mais calme et serein comme un homme qui accomplit consciencieusement un grand devoir. Quand il eut déposé la plume, le vieux ministre Borelli représenta à Sa Majesté, au nom de tous ses collègues, que le gouvernement étant changé, il était dans l'ordre des choses que la Couronne s'entourât d'un nouveau ministère et qu'en conséquence tous les ministres renonçaient à leurs portefeuilles. Le Roi fut visiblement contrarié par cette déclaration. Il demanda des explications et témoigna son regret de devoir se priver de ses anciens conseillers. La séance avait été longue et pénible. Le Roi se leva. Alors le Comte Borelli, par un mouvement spontané, s'approcha, mit un genou à terre et baisa la main qui avait signé le Statut. C'était le dernier adieu à l'ancien ordre de choses. Le Roi, ému, relevait ses ministres et les embrassait avec effusion.

Ormai l'opera del conte Borelli era compiuta. Poteva lasciare il Governo con la coscienza di avere ben operato per il suo Re e per il suo Paese. L'opera iniziata era al suo termine; egli, che nei segreti dell'anima di Carlo Alberto era pienamente penetrato, aveva potuto in formule esatte conciliare le esigenze della coscienza reale con le necessità del momento; altri meno avveduto, cedendo ad una facile popolarità, avrebbe facilmente provocato o l'abdicazione, estrema ruina per la Monarchia e per lo Stato sabaudo, o l'irrigidimento del Re in quegli atteggiamenti morali e politici che l'opera assidua del Borelli riuscì a superare.

Poteva sapere ancora che lo Statuto, qual'era nella sua realtà, avrebbe deluso le impazienze immoderate della folla, cui l'eco dei fatti d'oltre alpe, l'inquieta ansia per la sorte dei Lombardi, il presagio bello e terribile della guerra rendeva anche più ardite. Ma lo Statuto doveva essere così, con quelle formule. Il conte di Cavour con sicura intuizione com-

prese questa necessità. L'atto, cioè, con cui si salvava la Monarchia, si apriva veramente l'èra storica del Risorgimento, conseguenza che il Borelli vide ed espresse, doveva ancor più accrescere l'impopolarità del governo. Col sacrificio suo, portando su di sè il passato ch'egli aveva distrutto lasciava la Monarchia rinnovellata. Egli aveva dischiuso l'avvenire, altri verrebbero a compiere l'opera.

Il Re accolse il suo congedo, con un accorato saluto:

Je vous renvoye ci-uni, tres cher Borelli, le Statut que j'ai signé et les deux rapports des Gouverneurs. Veuillez bien faire savoir au Marquis de La Planargia que ma ferme volonté est de soutenir les Soeurs de la Charité à tout prix, et qu'il agisse en ce sens avec vigueur; et veuillez bien aussi faire savoir à Olivieri qu'il tranquillise les esprits à l'égard des Dames du Sacré Coeur, que je soutiendrai de touts mes efforts.

Croyez, très cher Borelli, que votre éloignement est pour mon coeur tout ce qu'il peut ressentir de plus douloureux. Je chercherai au moins à vous rapprocher de moi et à vous voir le plus qu'il me sera possible. Quant à vos premiers officiers je ferai en sorte qu'ils puissent être contents.

Votre très affectionné C. Albert.

(Di mano del conte Borelli: *Du 12 mars*).

Gli avvenimenti che seguirono allo Statuto offuscarono totalmente il ricordo di quei giorni. Il Conte Borelli, nominato Presidente della Camera dei Conti, si ritrasse, non senza ombra di risentimento, e risolutamente dalla vita politica, nè valsero a rimuoverlo dal suo proposito le affettuose istanze di Pier Dionigi Pinelli, Ministro degli Interni, in altro ben grave momento della storia sabauda. Non accettò la nomina a senatore avvenuta il 27 luglio 1849. Egli « il principale consigliatore, il redattore dello Statuto, e quindi il fermo propugnatore del medesimo » reputò che per la nomina non accompagnata da quella di tutti i membri del Ministero nel quattro marzo fosse senza significato. « Il mio nome isolato poteva in un tempo or già lontano avere l'accennata significazione, ora non può averne altro che quella di un quinto capo di Magistratura, già così bene in Senato rappresentata » (1). E si ritrasse volutamente nell'ombra. Per il silenzio del Conte poteron sorgere leggende e molti furono ad appropriarsi di quanto oggi dev'essergli ridonato.

Emilio Crosa

(1) Dalle lettere di rinuncia alla nomina a senatore. Archivio Borelli.

LE DONNE DI CASA CARDUCCI

RITIENI, — scriveva nel 1854 il dottor Michele al figlio Giosue alunno normalista a Pisa, — che gli spasimi che mi si fece provare all'Università, quando vi era giovane studente senza libri, senza vesti, con nulla insomma! non potrei mai praticarli a carico d'un mio figlio! —

E nel 1877, Giosue, descrivendo alla moglie le festose accoglienze ricevute a Pietrasanta, riferisce quanto quei compaesani gli avevano detto sul conto del nonno Giuseppe, che « per ismania di fare il signore... sciupò un patrimonio di cinquantamila scudi »; e, stizzito di sentirselo scusare come uomo « un po' strano », non sa trattenersi dal soggiungere: « Io so e credo che era una gran bella canaglia, che non amava i figliuoli (eccetto mio padre che mantenne all'Università) e che sciupò il suo per mattie e albagie e nel giuoco e nei disordini, senza far mai bene a nessuno. Se l'inferno ci fosse, quel vecchio iniquo ci brucerebbe dentro di certo ».

Nonna Lucia

Questi due passi, se non parlano direttamente di nonna Lucia, ci consentono però di coglierla in tutta la sua infelicità di moglie e di madre. Lasciati a Seravezza gli agi della famiglia, per entrare, sposa sorrisa dalla speranza di una vita pienamente felice, nella casa del ricco possidente Giuseppe Carducci, a Pietrasanta, Lucia in breve si vede incompresa, trascurata e ferita nel suo orgoglio di donna e nel suo affetto di madre, con la minaccia sempre più incalzante della povertà. Dopo anni di pene, il marito le muore lasciandola con tre figli e con un patrimonio, che è frettolosamente venduto per saldare i debiti. La miseria le impedisce di pagare perfino le tasse di esame per il figlio Michele, che pur con tanti stenti è giunto all'ultimo anno di medicina; onde, piegando l'alterezza del giovane, lo induce a chiedere un sussidio « all'altezza imperiale e reale », perchè si trova « affatto privo di qualunque mezzo indispensabile per contrarre la sua abilitazione, nonché gli esami ad essa preparatori », che non aveva ancora potuto dare « per assoluta mancanza dei mezzi suddetti ». Ne ha un rifiuto, che più del figlio addolora la madre, la quale intuisce il pericolo che dal risentimento della patita umiliazione egli sia spinto a palesare le sue accese opinioni politiche con minore prudenza del passato. Le paure della povera donna non sono infondate; pochi mesi dopo, nel marzo del '31, se lo vede tornare precipitosamente da Pisa a Pietrasanta e, dopo due giorni, portar via dai poliziotti sotto l'accusa di propaganda carbonara. Con quale battito al cuore segua il processo, è facile immaginare; ma non è altrettanto facile descrivere lo schianto che ne prova, quando lo sa condannato, con insolita severità, a

un anno di relegazione a Volterra. Tre suppliche essa rivolge perchè sia abbreviato il periodo della condanna; lo stesso Vicario di Pietrasanta, impietosito del caso, s'interpone: invano; la polizia rimane sorda a tutti gli appelli, incurante di sapere che la madre sia « assolutamente priva di mezzi per più poter mantenere lo sventurato suo figlio a Volterra, ed... essa e la sua famiglia pressochè a languire per i sacrifizi fin qui fatti... ».

Un raggio di pace parve illuminare la disgraziata casa versiliese, quando Michele, finita la relegazione, prese a Firenze, nell'agosto del '33, la matricola che lo abilitava all'esercizio della chirurgia, e quattro giorni dopo era assunto a Valdicastello da una società francese per assistere i cavatori della miniera del Bottino, sotto Ruosina. S'iniziò così per la vedova un periodo di relativa tranquillità, che un anno dopo, nell'aprile del '34, fu rallegrato dal lieto epilogo dell'idillio fiorito all'ombra delle mura volterrane. Michele sposò Ildegonda Celli, una graziosa giovinetta, che portava a Lucia un'eredità di pene, per le quali doveva esserle sommamente cara. Anch'essa, dopo gli agi della casa fiorentina, aveva provato coi fratelli il morso della miseria per colpa d'un babbo che, rovinatosi per una donna indegna e mortagli di crepacuore la buona moglie, s'era ritirato da Firenze a Volterra con la speranza di rifarsi, sotto il pungolo del rimorso e del bisogno, una nuova vita.

Ma Ildegonda portava nella casa anche la gioia dell'amore e con essa la dolce illusione, accarezzata pure dalla mamma, che l'ardente e accigliato chirurgo dal nuovo affetto sapesse attingere calma e sorrisi. Tale speranza, presto rinvigorita dalla benedizione di un figlio, Giosue, non sembrò vana, almeno per un paio d'anni, finchè il fallimento della società francese o forse i sospetti della polizia non li costrinsero ad abbandonare Valdicastello.

Ha principio così una peregrinazione di miseria e d'inquietudini, che avrà termine solo con la morte: Pietrasanta, Seravezza, Ponte di Stazzema, fino al '38; poi Bolgheri, Castagneto e Laiatico, nella Maremma pisana, fino al '49; una sosta di due anni in Firenze; cui seguono dal '52 al '56 Celle e Piancastagnaio nell'Amiata senese; e, infine, Santa Maria a Monte nel Pisano: in 25 anni undici tappe, nessuna delle quali sa mitigare la febbre della sua irrequietezza: tanto è vero che a quelle tappe s'intrecciano numerosi tentativi per un posto ora di chirurgo militare a Livorno, ora di basso ufficiale di sanità nella milizia, ora di medico a Grosseto, a San Casciano de' Bagni, a Castrocaro, ecc.

Che giornate penose per le due povere donne! Più del dottore, che nell'esercizio della professione, nello studio e soprattutto nella fierezza del suo animo trovava la distrazione, l'oblio e la forza di resistere, Lucia e Ildegonda subivano le dolorose conseguenze di quei cambiamenti, che non si limitavano — e sarebbe già stato molto — alle gravose spese che pesavano sul magro stipendio; ma purtroppo rendevano sempre più

aspro il carattere, già di per sè indocile, del loro uomo, alle prese o con le difficoltà di adattamento che ogni nuova residenza importa, o con la miseria o con la cattiveria degli uomini.

Davanti a tanta iattura, l'una e l'altra, mascherando col sorriso sul labbro l'interna angoscia, gareggiavano nell'attutire o nascondere o eliminare i motivi che potevano trascinare il loro Michele a scatti, sfoghi, mosse, parole imprudenti; esse con tutti quei mezzi che solo l'affetto di madre e di sposa sa suggerire, si sforzavano di fargli dimenticare le invidie, i soprusi, gli odi degli uomini nella dolcezza del focolare domestico, nelle carezze dei tre frugoli, — a Giosue s'era aggiunto a Seravezza Dante, a Bolgheri Valfredo, — che gli saltellavano intorno, nella soddisfazione dell'opera benefica che egli svolgeva infaticabilmente in mezzo a popolazioni rudi, schiette e ingenue, facili cioè all'entusiasmo della riconoscenza come alla suggestione dei malvàgi. Non solo, ma donne del buon stampo antico, mentre attendevano alla casa e all'educazione dei figli, cercavano, lavorando di cucito e di ricamo, di venire in aiuto del meschino bilancio familiare.

« *Mater dolorosa* »

Pur troppo i loro sforzi cozzarono contro l'impossibile, quando il Carducci, incapace di adattarsi a ciò che gli pareva ingiusto, ebbe a lottare anche con la cattiveria degli uomini; specialmente allorchè la buona Lucia, logora da tante pene, trovò nel cimitero di Bolgheri la pace che la vita le aveva negata. La nuora, rimasta sola, avvertì presto con la sua delicata sensibilità che l'ambiente s'era fatto, a poco a poco, sfavorevole; giacchè il marito non risparmiava critiche al Gherardesca, avverso ad ogni novità liberale, al suo fattore, ligio al ricco feudatario, e in particolar modo al parroco, che pretendeva di farla da medico; e la povera donna viveva in continua apprensione, sempre pronta a frenare gli sdegni dello sposo. Le fucilate, che fra il 21 maggio 1848 e il 3 giugno furono esplose più d'una volta, nel buio della notte, contro la casa del dottore, palesarono l'abisso incolmabile che i pochi mestatori erano riusciti ad aprire tra il popolo e il Carducci. Quale terrore in quei giorni! La sventurata moglie e madre doveva con la morte nell'anima, da un lato, affannarsi a calmare i figli atterriti da quelle esplosioni notturne, dall'altro, invocare, piangendo, prudenza dal furente marito perchè non rispondesse a quelle delittuose provocazioni... E Michele col cuore trafitto dalle grida dei bambini e dalle preghiere della moglie, a rodersi dentro per l'impossibilità di sfogarsi. E fu proprio Ildegonda che la sera in cui il popolo, sobillato, si raccolse, gridando, sotto la casa del Carducci, si affacciò alla finestra e con la parola tremante, ma improntata a benevolenza per non inasprire maggiormente la folla, pregò che si mandasse una delegazione

ad esporre al dottore i suoi desideri. Ma il popolo tumultuante non si arrese e volle che scendesse in istrada. Solo chi ha vissuto l'attimo della folla imbestialita dall'odio, può comprendere lo strazio di Ildegonda nel vedere il marito preso in mezzo da quei furibondi e allontanarsi fra grida minacciose verso l'ignoto, che poteva essere anche la morte.

Come Dio volle, la tragedia fu evitata, e la disgraziata famiglia, trapiantatasi a Castagneto, ebbe un po' di respiro, perchè si trovò circondata dall'affetto dei nuovi paesani, che videro nel dottore una vittima del reazionario Gherardesca e dei suoi bolgheresi. Pur troppo questo affetto turbò quasi subito la povera donna, perchè, alimentato dall'odio contro i vicini abitanti, finì col compromettere il Carducci di fronte alle autorità, le quali, dopo essere rimaste inerti all'ingiusto licenziamento da Bolgheri, lo costrinsero a lasciare Castagneto, dove i popolani lo seguivano fervidamente nella lotta per la libertà politica, che in quel paese maremmano si confondeva con la liberazione di certa servitù feudale. Si rifugiò a Laiatico, ma per poco, perchè la restaurazione granducale non gli perdonò nè l'antica nè la recente attività patriottica.

Firenze accolse la famigliuola, senza però darle tranquillità: il dottore era angustiato nella ricerca d'un posto che assicurasse un pane ai suoi; Ildegonda, impensierita dalle condizioni del marito, ora eccitato ora sgomento, e amareggiata dalla croce del bisogno sempre più pressante, che la costringeva a mandare a scuola i figli perfino malvestiti. « Lo vedo, » dice di Giosue il Nencioni, che lo conobbe alle Scuole Pie proprio in quegli anni, «ancora arrivare le mattine d'inverno quasi sempre in ritardo, in giacchetta di panno turchino coi bottoni d'ottone, con berrettina militare, senza paletot, senza mantello, senza scarpe, sfidando i geli ».

Finisce il '49; passano il '50 e il '51; ma per Michele un posto di condotta stabile rimaneva un pio desiderio, sopra tutto perchè, sprovvisto di matricola medica, che non aveva mai presa anche per le difficoltà di pagare la relativa tassa, i Comuni lo posponevano giustamente ai concorrenti che ne erano forniti. Tutt'al più ogni tanto una chiamata da qualche privato e brevi interinati presso i Municipi: uno, lungo cinque mesi, gli fu offerto a Celle nel comune di San Casciano de' Bagni nell'aprile del '51; l'accettò.

Partito, la sventurata moglie passò giorni di penoso silenzio, durante i quali funesti presentimenti la conturbarono, al pensiero che il marito aveva raggiunto quel lontano paesello, preceduto da calunniose informazioni, delle quali egli conosceva il propalatore: « Son già oltrepassati quindici giorni, » gli scriveva, «da che tu partisti da me e tutti i giorni sono stata in aspettativa di tue nuove, ma sempre invano. Questo pensiero mi addolora e mille cose funeste mi occupano la mente, sicchè ti prego a scrivermi per mia quiete. Sino ad oggi ho sempre mandato alla posta senza trovarvi alcuna lettera ».

Poco dopo si riunì a lui coi figli Dante e Valfredo, mentre Giosue, rimasto presso i parenti per terminare gli studi, alle Scuole Pie, li raggiunse solo nell'estate del '52. La tranquillità sembra, finalmente, scesa nella famigliola. Che manca? Il dottore ha ottenuto che l'interinato divenga stabile condotta; gli abitanti, che lo avevano accolto con diffidenza, gli si sono affezionati con tanta stima che perfino dai paesi vicini è chiamato a visitare i malati; i figli crescono sani, robusti, intelligenti...

Eppure sul volto della madre scorre un'ombra inquieta; l'ombra è gettata dall'incerto avvenire dei figli: di Dante, che leggero e avido di svaghi non cura lo studio; di Giosue, che, al contrario, alieno da ogni passatempo e immerso fra i libri, essa teme condannato a intristire in quella remota borgata. Chi potrà mantenerlo in città per avviarlo, con lo studio, ad una professione? Chi gli darà modo di appagare intieramente la brama di apprendere, tenuta viva dalla lettura dei nostri grandi con una febbre di libri che ella stessa più volte aveva misurata, fino al punto che un giorno fu costretta, ridendo, a baciare un Foscolo che egli aveva comprato per pochi soldi ed aveva portato a casa salendo, dalla gioia, le scale in ginocchioni?

Mesi di ansia tormentosa, che il padre e la madre si sorprendevano nei muti sguardi, alla vista del contrasto fra Dante perduto dietro i divertimenti e gli amori e Giosue di tutto dimentito pei libri.

Ma anche questa volta non mancò la Provvidenza: verso la fine del '53 Giosue si guadagnò un posto gratuito a Pisa, che gli consentiva di prepararsi per l'insegnamento. La mamma si consolò della lontananza con le buone notizie che il figlio le mandava sui suoi studi. Talvolta le lettere ritardavano; si sa, anche i figli migliori non sempre sanno trovare il tempo per scrivere alla mamma lontana; ma Ildegonda lo comprende e lo scusa: « Sebbene io desiderassi un tuo scritto, pur mai pensai, » scriveva l'8 gennaio '54, «che il mio Giosué [quanta tenerezza in questo *mio* così comune!] si dimenticasse di me, avendoti sempre conosciuto affezionatissimo e amoroso verso tua madre... Godo infinitamente sentendo che tu stai bene e che tu studi molto, e che ti fossero più cari quei pochi momenti che tu passavi in mia compagnia di quelli che passi coi compagni. Dio voglia che questo sentimento ti duri sempre. Io non lo nego, era a me pure di conforto e di sollievo il trattenermi teco; io di mia natura melanconica, io quasi sempre angustiata dai dispiaceri, avevo veramente bisogno di chi mi sollevasse; e qual altro conforto più innocente e più soave di quello della compagnia di un figlio? ».

In Giosue dunque ella riponeva con orgoglio tutte le sue speranze, anche se di quando in quando la turbava il pensiero che con le poche lire faticosamente e di rado sottratte dal padre al meschino stipendio, potesse mancargli qualche cosa: « Il babbo ti manda lire otto, è poco, — gli scrive nell'aprile del '54, — adesso non può mandarti di più non

avendo potuto ritirare il mese del suo stipendio, né quella somma che deve avere da Acquapendente. Le dette lire otto ti serviranno per fare il viaggio di Firenze... ».

Ma più di questo dubbio la teneva inquieta la spensieratezza di Dante, che continuava nel dolce far nulla, senza alcun pensiero del suo avvenire e solo bramoso di divertirsi e di piacere alle ragazze. Giosue, che gli voleva tanto bene, esitava a richiamarlo al dovere dello studio e alla serietà della vita; la madre finiva sempre col compatirlo, ma il padre non cessava di rimproverarlo con una severità che si faceva più grave via via che fallivano gli sforzi per occuparlo in qualche modo fuori di Celle. Già la madre non poteva rassegnarsi all'idea di distaccarsene, come se presentisse per lui un funesto avvenire.

« Dante », essa scrive a suo fratello Giuseppe nel giugno del '53, « è ritornato da Siena ed ora si sta attendendo l'ordine di portarsi a Firenze, giacchè a Siena fu ammesso. Ecco che in breve mi troverò con due figlioli di meno. Del primo (Giosue) io ne sono lietissima, ma del secondo io non so dirti come io sia dolente... Povero Dante! il pensiero che in breve sarà alla milizia mi strazia l'anima, ma pure converrà che io mi vi rassegni ».

Il dolore del distacco le fu risparmiato; ma in cambio ebbe il cuore in pena quasi ogni giorno non solo per l'immutata condotta del figlio, ma anche per il malumore sempre più aspro del padre, che si rodeva nel vederlo consumare i giorni fra le frivolezze e l'ozio.

Certo anche Dante contribuì a rendere ognora più irritabile il dottore, che col suo temperamento ardente e generoso, incapace di compromessi e di deviazioni, a poco a poco si era messo in urto coi maggiorenti di San Casciano i quali finirono col palesargli la loro antipatia negandogli la condotta, vacante, del capoluogo, che egli desiderava perchè più redditizia e meno faticosa. Urtatosi col gonfaloniere, Michele sdegnosamente si dimise; ma fu un colpo di testa che gettò nella disperazione la famigliola, fino al punto che per alcuni mesi l'unica ancora di salvezza parve nelle mani del lontano Giosue, cui e babbo e mamma ricorrevano con accenti d'ingenua invocazione perchè cercasse con l'aiuto delle sue conoscenze pisane una nuova occupazione: qualsiasi, scrive Michele, purchè non sia quella del medico: « Io non voglio fare il medico condotto mai più », grida al figlio; magari un posto « di fattore, di sopromo, di tutto, insommà, tranne di medico ».

Illusione! Dopo mesi di affannosi tentativi e di torturante attesa, con davanti agli occhi lo spettro della miseria più repugnante, il povero uomo deve rassegnarsi a chiedere la condotta del vicino paese di Piancastagnaio e ringraziare quel Comune che in mancanza di altri concorrenti lo ha nominato, contentandosi d'invitarlo a mettersi presto in regola con la matricola medica, che non possedeva, nè possederà mai.

Così nel gennaio del '55 ebbero una sosta le pene della buona Ildegonda, che in quei brutti mesi non aveva potuto sfogarsi con anima viva, nè chieder consiglio, mentre nascondendo le lacrime sentiva la necessità di calmare o tenere su lo spirito ora agitato ora depresso del marito. Andando a Piancastagnaio il dottore ebbe la fortuna di ambientarsi facilmente; Ildegonda di stringere subito amicizia con alcune delle migliori famiglie.

Ma il colera, se all'uno offrì l'occasione di dar prova della sua perizia e del suo zelo spinto fino al sacrificio, all'altra procurò giornate di orgasmo, perchè nel pericolo del contagio accanto al marito c'erano anche i figli Dante e Giosue, il quale ultimo, venuto per godersi il fresco della montagna nelle vacanze estive, si mise a capo, subito, di una commissione per dare generoso aiuto ai colpiti dall'epidemia.

Passato il pericolo, la signora Carducci ritrovò la sua calma, fatta di malinconica rassegnazione, nel lavoro domestico, nell'infaticabile operosità del suo Michele, seguita con simpatia da tutti, e nel segreto vagheggiamento del lieto avvenire che stava per schiudersi a Giosue, prossimo all'abilitazione. Peccato che Dante continuasse nella solita vita senza scopo amareggiando lei e il padre! Ma per lei, a differenza di Michele, quella amarezza svaniva nell'immenso affetto che gli portava.

Non era però trascorso un anno che l'innata irrequietezza per un'altra sede spinge il dottore a lasciare Piancastagnaio per Santa Maria a Monte presso Pisa. Forse alla decisione contribuì il pensiero che si sarebbero avvicinati al loro Giosue e alla città, dove più facile si sperava la sistemazione anche di Dante. Ahimè! la tappa, che doveva rappresentare il riposo, quella che avrebbe, almeno per alcuni mesi dell'anno, riunito intorno alla stessa mensa i genitori e i figli, fu per Ildegonda l'ultima del suo dramma di madre e di sposa. Quando pareva che Giosue con l'occupazione d'insegnante e coi primi successi di poeta, — non importa se quella interrotta dalle dimissioni di San Miniato e questi amareggiati dalle aspre polemiche degli « amici pedanti » — si fosse assicurato un lieto avvenire, una fiera tempesta si abbattè su quel povero cuore di donna, e fu lì lì per spezzarlo.

— Zitta, mamma; tanto una volta per uno si ha da morir tutti! — e la madre non schiantò dal dolore a quelle parole pronunziate nel rantolo dell'agonia dal suo Dante, che squarciatosi il petto con un colpo di coltello si spengeva placidamente.

— Ildegonda, questo è il sudore della morte...! —, dieci mesi dopo, nell'agosto del '58, le mormorava con un fil di voce il suo Michele, che sentiva approssimarsi la fine, di solo rammaricato che da Firenze Giosue e Valfredo non potessero giungere a tempo per baciarlo ancora in vita.

Il dovere e la volontà di vivere pei due figli rimasti fu più forte di quel duplice strazio che nel giro di pochi mesi le aveva strappato a ven-

tun anno un figlio, a cinquanta il marito! Seguirono giorni d'angoscia e di miseria sì cupi che l'altero Giosue fu costretto, anche a nome della mamma e del fratello, a rivolgersi al Comune di Santa Maria per un sussidio che li aiutasse a provvedere alle spese « pel trasporto delle cose loro » a Firenze: dieci paoli erano l'unica eredità lasciata dal padre, dopo venticinque anni di lavoro, e nessun diritto alla pensione! Ildegonda si ritirò coi figli in una soffitta, dove per qualche tempo i meschini guadagni di Giosue non bastarono a procurarle i mezzi per mangiare tutti i giorni due volte. Ma ebbe fede, — e con lei la giovane moglie del Poeta, che dal 7 marzo del '59 era venuta a dividere i suoi stenti, — ebbe fede nel fervido lavoro del figlio, che finalmente, dopo la breve sosta di Pistoia, si sottrasse per sempre, a Bologna, alle strette del bisogno.

« Oh begli anni dal '61 al '65, — scriverà più tardi, — vissuti in pacifica e ignota solitudine tra gli studi e la famiglia, la quale tu governavi ancora, o madre mia veneranda, che m'insegnasti a leggere su l'Alfieri e non m'inculcasti la superstizione! ».

Erano gli anni in cui il giovane Poeta scagliava, irato, folgori e saette per l'Italia tradita o dimenticata, mentre la mamma e la moglie gli approntavano, in casa, un nido di pace e di benessere, fra le carezze dei suoi bambini, che gli addolcivano « lo sdegnoso canto ». Sul volto di Ildegonda, che spiccava aperto e luminoso di dolce malinconia, fra un candore di capelli imbiancati anzi tempo dalle sventure, le rughe delle tribolazioni patite s'erano quasi dileguate; il sorriso, anche se velato di tristezza, aleggiava finalmente sul suo labbro; a nuova vita la richiamavano i cari nipotini... Ma il suo organismo, provato da tanti patimenti, era logoro. A soli 57 anni, nel 1870, raggiungeva il suo Michele, lasciando nella modesta casa bolognese di via Broccaindosso un vuoto incolmabile.

« Il dolore è stato grande » scrive il Poeta all'amico Cristiani, « e il sentimento di lei è vivo, acerbo e profondo... ». Tentò di affidarlo alla lirica, ma nella piena dello sconforto la fantasia rimase inerte a questo primo verso:

La buona madre mia che m'amò tanto.

A sedici anni, quando rimase solo a Firenze, con una odicina *A mia Madre* aveva voluto esprimere i suoi sentimenti di figlio affettuoso:

Nel sentier de li anni miei
madre e amica tu mi sei:
a te sola i suoi secreti
tristi e lieti — aperse il cor;
e tu sola nei dì mesti
intendesti — i miei dolor.
Chiusa al mondo l'alma mia
nega al mondo un'armonia.

Ma il mio canto del mio core
col tuo core — parlerà;
ed il Genio del mio canto
al tuo pianto — piangerà.

Umile esercitazione di un giovinetto, che non ha messo ancora le ali per spiccare il volo nel cielo della poesia; ma anche in seguito il Poeta non seppe vincere il naturale riserbo di comunicare agli altri l'onda di tenerezza che l'immagine della madre moveva nel suo intimo col ricordo delle sofferenze e con la riconoscenza pei nobili sentimenti ereditati dall'esempio e dalla parola sua: abito della sincerità, dignità silenziosa nel dolore, alto spirito di sacrificio, amore sconfinato d'Italia. Il Carducci, fin da giovane, considerando l'arte come arma di battaglia per la diffusione e la difesa di quelle idealità civili e patriottiche che aveva apprese alla scuola del padre e della madre, di rado o per istintiva ritrosia o per mancanza di calore ha rivissuto nella trasfigurazione della fantasia il mondo della sua umanità familiare, al pari del divino Alighieri che nella grandiosa sinfonia del suo poema non ha una nota musicale che parta dalla sua anima di figlio.

Così per la mamma come per la nonna la poesia del Carducci si limita ad un fulgevole tocco disperso nel vasto quadro dei dolorosi ricordi della sua « triste primavera ».

Davanti a S. Guido è per la nonna quello che per la mamma è *Sogno d'estate*. Nella rievocazione di nonna Lucia, che « di cima al poggio..., dal cimitero » di Bolgheri,

giù dei cipressi per la verde via,

balza

alta, solenne, vestita di nero,

squilla una nota di riconoscenza per la lingua « piena di forza e di soavità », che Giosue ha imparata da lei e che egli con orgoglioso compiacimento contrappone alla sciocca favella dei manzoniani; ma soprattutto c'è una effusione di tenero rimpianto per quella pace domestica che sognò da fanciullo ascoltando incantato le novelle della nonna; c'è un sospiro verso quella vita semplice e tranquilla della campagna che nel lavoro e nella bellezza della natura trova felicità e benessere: vita sognata e carezzata invano per tanti anni, come la novella del perduto amore. Spira dal canto un senso di tristezza che domina, per un attimo, il battagliero Poeta, piegandolo, sfiduciato, verso l'unica realtà indistruttibile della nostra esistenza: la morte.

Così per la mamma: anch'essa compare di scorcio, in mezzo ad una festa di verde, nel tripudio del sole primaverile,

Florida ancor ne gli anni, traendosi un pargolo a mano,
cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d'oro.

Il Poeta, « percosso nel core »

> da quella festa immensa che l'alma natura intonava,

segue commosso l'uno e l'altra:

> La giovine madre guardava beata nel sole;
> io guardava la madre, guardava pensoso il fratello;

ma la visione, anche questa volta, si perde nel regno della morte, conducendolo presso il fratello « sul poggio d'Arno fiorito », e presso la madre « ne l'erma solenne Certosa » di Bologna. Ché al ricordo dei suoi cari il Poeta è incapace di sorridere: troppo lunga serie di amarezze si accumula alla loro rievocazione, donde si stacca bruscamente per ritornare nella realtà della vita, nella vita cioè delle sue bimbe, tra il canto di Lauretta e il lavoro di Bice.

Questa, della sua casa, è la poesia familiare che il Poeta ha cara, senza sentire il bisogno di riviverla nell'armonia del verso, perchè a differenza del Pascoli ne sente e ne gode, nell'intimo raccoglimento del focolare domestico, tutta la dolcezza; il culto della famiglia si traduce per lui in un quotidiano assaporamento di quella pace dell'animo che la vita civile e politica non sapeva concedergli.

La moglie

Di questo culto, se ispiratrice fu la madre, guida amorosa fu la moglie. Elvira Menicucci conobbe Giosue il 28 aprile del '49, quando da Laiatico venne coi suoi a Firenze; parenti per linea materna, si sentirono subito attratti l'uno all'altra, la giovinetta dalla fierezza e dalla superiorità intellettuale del cugino, questi dalla serietà della fanciulla, che con le sue doti di piccola massaia gli prometteva una vita di sereno benessere quale egli sognava a sollievo del suo spirito già travagliato dall'ansia di sapere e dai fantasmi della gloria. Naturalmente i fiori poetici sbocciarono subito e copiosi; tanto che dopo due anni voleva raccoglierli col titolo *Lai del Trovatore*; ma non ostante che fossero piaciuti agli amici, preferì destinarli poco dopo al fuoco, perchè improntati ad un sentimentalismo fiacco ed insincero. Non per questo cessò di poetare per la sua Elvira; e nel '53 mise insieme un'altra raccoltina di *Liriche d'amore*, ove l'accento amoroso vibra quasi sempre confuso con quello patriottico, in un'atmosfera di pessimismo leopardiano. Pubblicati di recente (1), questi versi ritessono la storia del suo amore, fatto, come tutti gli amori, di crucci e di gioie, di dubbi e di ansie; dai poeti del dolce stil nuovo e dal Petrarca, dai rimatori dell'Arcadia e dai romantici, egli prende in

(1) *Primi versi*: vol. I delle « Opere » (ediz. nazionale), Zanichelli.

prestito immagini e colori, ravvivandoli con pennellate tolte a Catullo e Orazio.

Talvolta sfiduciato di quest'amore se ne sfoga cogli amici con accenti di languido romanticismo:

Ed io pur seguo a piangere
tremante schiavo di donzella instabile
e tento indarno frangere
il laccio che mi avvince inevitabile.
Già i campi s'inostrarono
due volte a i doni de 'l fiorente maggio
da che mi abbandonarono
guardi e risi ad amor facile ostaggio.
Si vinca alfine. Eh! spezzisi
la benda che fallace a 'l vero involami!
E la tiranna sprezzisi
che or di sdegni or di amor m'ange e consolami.
Or su... Ma lusinghevole
di Cipria venustate Elvira io veggio.

E la bellezza e la grazia e il riso di Elvira lo riprendono e lo avvincono, suggerendogli, nella gioia della sua servitù d'amore, accenti e immagini di poesia popolare:

Tiene il mio core una tal testolina
tanto capricciosetta e sdegnosella
quant'ella è tutta graziosa e bella
sì ch'ogni altra beltade a lei s'inchina.
S'io mai d'amor muovo parola, ed ella
or mi fa lieto di una risatina,
e or tutta arrabbiatella e cocciutina
co' suoi sdegnucci il cuore mi martella.

E si compiace di elogiarne la bellezza ora con la spiritualità del dolce stil nuovo, ora con la calda sensualità dei lirici latini:

Per man d'amore in vaga legge splende
la densa chioma debilmente nera,
e in onda nitidissima e leggera
sovra la guancia verginal discende.
Sotto il bel ciglio languido s'accende
del nero occhio la fiamma or dolce or fiera,
ch'or di sè parca or caramente altera
i tesori d'amor mostra e difende.
Rose fiorite in un pratel di neve
assembrano le guancie e tumidetto
s'apre il labro divino in arco lieve.
D'avorio il collo a i casti amplessi eletto
ogni grazia ed amore in sé riceve:
beato quei che vedrà nudo il petto.

Egli ripone in lei tutta la felicità, nonostante che l'ombra della morte fasci ormai la sua esistenza; in cambio spera di eternarla col canto:

E se il tempo i suoi corrucci
a' miei canti piegherà;
oh! l'Elvira di Carducci
forse no, che non morrà.

Qualche volta dal tono risonante di frugoniana fastosità e di sentimentalismo pratiano scende alla ingenuità e vivezza realistica degli stornelli toscani:

Sentimi, Elvira mia, se' un angiolino
de' più cari che s'abbia il paradiso;
nè in prato portò april mai fiorellino
che rida di quel tuo caro sorriso.
Ed i' vorria, dentro a quegli occhi fiso,
sempre col labbro mio quel tuo bocchino
stringere, e morder sempre il bel rubino
che l'infiamma in due bei labbri diviso.
E quel collo d'avorio schietto schietto
cinger d'un braccio, e 'l tuo braccio sentire
serrare il petto mio sovra il tuo petto.
E te veder ne' baci miei languire,
molli i begli occhi del più ardente affetto;
ed i' vorrei ne' baci tuoi morire.

L'amore continua ad ispirarlo anche nella lontananza di Celle, e s'insinua, con le sue note or colme di desiderio ora calde di profonda malinconia, anche in quei canti d'intonazione patriottica che mandava a leggere nell'Accademia Fiorentina dei Filomusi.

Ma effusioni per lo più languide e manierate, questi versi non reggono per vigoria e freschezza a quelli che l'amore della Patria e dell'Arte, nutrito di cupo dolore, gli ispira in questi tempi.

Più che nelle liriche il Carducci innamorato si sorprende in una lettera del '53, che è un grido di gioia, perchè finalmente lascerà Celle e si preparerà, con un regolare corso di studi, all'insegnamento: « Se bene non abbia ancora ricevuta la tua risposta alla mia del 9 ottobre », le diceva il 18, « pure mi affretto a scriverti, mio amabilissimo Angiolo Custode, per darti una notizia lieta a me e che credo sarà pure lietissima a te, se è vero che tu parteggi di tutti i miei contenti ».

E qui con una foga traboccante di sincerità racconta nei più minuti particolari come abbia ricevuta la notizia del concorso vinto per un posto interno nella Scuola Normale Superiore di Pisa, indugiandosi a riferire e a commentare la lettera di nomina e la nota del corredo; poi parla con tutta confidenza della morte d'un suo amico e dell'elogio funebre che in

chiesa ha letto, dal pulpito, suscitando lo stupore della folla commossa; e chiude con queste parole:

« Perdona, se mi son trattenuto tanto, e se ho occupato un intero foglio di carta per darti queste due notizie. Che vuoi, anima mia, avevo bisogno di sfogarmi e della gioia della prima e del dolore della seconda. Ma eh! cara Elviruccia, quando fra due anni il tuo Giosue sarà divenuto l'Eccellentissimo Signor Dottor Giosue Carducci dottore in Filosofia e in Filologia? Che brutti nomacci! Tu amami sempre come io sempre ti amerò, e pensa a farmi felice. In te è il fine di tutte le mie speranze e di tutti i miei desideri ».

Il soggiorno pisano e cogli studi regolati dalla scuola e dalla sua passione d'imparare e cogli svaghi dei vecchi e nuovi amici non gli fanno dimenticare l'Elvira, anche perchè da Pisa a Firenze a lui è possibile ogni tanto una visitina che ritempra il mutuo affetto; ma la poesia amorosa scarseggia, dacchè il mondo poetico del Carducci si è ormai orientato verso un orizzonte più vasto, dominato dall'ideale della Patria, che in quegli anni di fermento rivoluzionario assorbiva il cuore della gioventù italiana.

Non mancò qualche nube a turbare la serenità dei due innamorati, rappresentata dai soliti crucci di cui si alimenta l'amore; ma se Celle e Piancastagnaio, Pisa e Santa Maria con le loro fanciulle che conquistarono facilmente il cuore di Dante, lasciarono indifferente Giosue, San Miniato fu per strappargli dall'anima la sua Elvira: Emilia Orabona, « la bruna dai lunghi sguardi vellutati », accese, nel gennaio del '57, una passione così ardente nel giovine versiliese, nuovo a simili colpi, che solo al severo intervento del padre dell'Elvira si deve se Giosue, umiliato, non si lasciò travolgere da quell'incendio.

« Tutto è finito »; scrive il 4 maggio 1857 al Chiarini, « non più donne, non più amori, non più nulla: ultimo inganno che mi resti, lo studiar letteratura: trovar conforto nello scrivere e sperarne gloria: pazzia, pazzia, più che amar donne: finirà anche questa spero: e allora mi ammazzerò con i ponci, m'imbestierò: libero come ora sono, posso fare di me veramente quello che mi piace ».

È uno sfogo colmo d'amarezze, che rivela il sanguinante strappo al cuore subìto per allontanarne l'Orabona, che gli aveva ispirato anche alcuni bei sonetti cullantisi tra il dolce incantamento della bellezza e un aspro bisogno d'amore.

Dopo lo sfogo ritornò alla Menicucci, che veramente da otto anni era rimasta in mezzo a tante vicende il suo Angelo custode; le dimissioni dal ginnasio di San Miniato, costringendolo a cercare in Firenze una occupazione, lo avvicinarono all'amata; e pochi mesi dopo la triste dispersione della sua famiglia da Santa Maria la fece sua sposa, con gran sollievo della stessa Ildegonda, che la teneva per figlia carissima.

Col matrimonio di Elvira s'inizia il periodo della poesia vissuta fra la madre e la moglie, che col loro lavoro lo aiutano nei primi tempi a sbarcare il lunario, lo sorreggono nelle delusioni che continuano a visitarlo, lo incoraggiano nei primi passi dell'insegnamento e lo assistono nel faticoso inizio del cammino verso la gloria. Care e sante donne, vivono per lui e di lui; nella modestia della loro esistenza, nel sorriso del loro affetto le nubi temporalesche che odi politici e letterari spesso gli addensano contro, si disperdono alla porta della sua casa, dove l'intimità familiare acquieta il cuore sempre saturo di sdegno, le premurose attenzioni delle due donne gli rasserenano lo spirito ansioso di lotta, il sorriso dei figli gli riempie di tenerezza l'anima fiera.

Scomparsa la madre, resta custode amorosa della pace domestica l'Elvira, la donna esperta, premurosa, vigile, che non gl'infligge nè il peso della saccente letterata, nè l'indifferenza della persona ignorante; orgogliosa della grandezza del marito, partecipa silenziosa alle sue lotte e vittorie, sforzandosi di rendergli quieta e ordinata la casa, liberandolo da tutti quei fastidi che porta con sè il mantenimento della famiglia.

Essa col suo buon senso comprende la necessità di tale liberazione, anche perchè Giosue, assorbito dall'insegnamento e dallo studio e avvinto dai fantasmi dell'arte, si sentiva smarrito in tutto che riguardava l'andamento della casa; e perciò talvolta la massaia appare rigida e dura; ma il primo a intenderla e ringraziarla di questa sua durezza era proprio il Carducci. Non che la burrasca non scoppiasse mai fra i due coniugi: le varie Line e Lidie, Lalagi e Delie non mancarono di circuirlo ed egli cedette più di una volta, ma riconobbe subito e sempre il suo torto e ritornò sollecitamente alla madre dei suoi figli, alla confidente delle sue pene e delle sue gioie con l'animo anelante alla tranquillità del focolare domestico.

Si legga questa lettera del 28 luglio '74, scritta da Pistoia, dopo una scena burrascosa dovuta alla Lina delle *Primavere Elleniche*:

Cara Elvira,

Ti chiedo perdono: ieri sera fui una bestia; tu meriti d'avere un uomo migliore di me; tutto il giorno tu faticasti per me, ti desti cura di tutto, e io per compenso la sera ti trattai come ti trattai. Ma, credi, a certi momenti non son più responsabile di quel che faccio e di quel che dico: quando m'entra (e non so come: deve essere una malattia) quella tetraggine addosso, non ci veggo più, veggo tutto buio, tutto mi dà noia, spezzerei e romperei tutto... Non credere a nulla di quello che ti dissi ieri sera: in quei momenti son cattivo, e dico tutte quelle peggiori cose che posso per desiderio di far male almeno con le parole. Addio, cara Elvira; credi che ti voglio bene più che non pensi; non dar retta a certe apparenze; le altre son tutte cose fuggitive, per fantasia, per chiasso; a te voglio bene seriamente, e se tu fossi un po' meno severa, lo confermeresti. Ma tu in fondo, mi vuoi bene, ma poi mi tratti male.

Addio, bacia la mia Tittì, e rispondimi. Rispondimi, bada.

Tuo sempre
GIOSUE.

La risposta venne, dignitosa e generosa; onde il Carducci si affrettò a ringraziarla: « Ti ringrazio della tua lettera; e ti prego nuovamente a volermi bene. Tutto il resto passerà; e tu rimarrai, tu che ho amato prima e amerò ultima e più di tutto ».

Non poteva essere altrimenti; chè nessuna di quelle donne vane riuscì mai a far suo il cuore del Poeta; fugaci vampate, il loro amore non distrusse mai la santità dell'affetto che egli portò alla Menicucci.

« Il mio pensiero », le scriveva il 26 agosto '61, « torna sempre con te e con la mamma; e oramai non trovo più cosa che valga per me i cari aspetti delle mie due donne e la casa mia e la mia bambina ».

Dieci anni dopo, il 10 agosto '71, facendo sapere alla moglie che in casa Chiarini a Livorno si trova assai bene, soggiunge: « Quanto avrei caro che ci fossi anche tu, povera Elvira, che ti solleveresti l'animo e ti farebbe bene... ».

A lei dà notizie delle sue vittorie: « Sappi », le scrive scherzosamente il 4 novembre '73, « se hai piacere a saperlo, che anche i giornali tedeschi parlano del mio ultimo libro; e uno di questi... dice che io sono non solo il primo poeta d'Italia, ma anche, dopo Heine, il primo poeta d'Europa. Hai inteso? e tu mi tratti come un furfante e uno sciocco. A tuo dispetto. Dillo anche a tuo padre ».

Copiose prove di questo immutabile affetto, potremmo continuare a spigolare dal carteggio, e tutte ci ricanterebbero con la parola più semplice che solamente nell'amoroso raccoglimento intorno alla sua Elvira e ai suoi figli egli trovava quella calma e quel ristoro che la gloria stessa gli contendeva con le sofferenze delle sue soddisfazioni; quel ristoro che gl'infondeva nuova lena per nuove battaglie e nuovi allori.

GIUSEPPE FATINI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il conflitto con l'Etiopia e le logomachie ginevrine - Le deliberazioni dell'Italia - Tra Francia e Inghilterra.

Dodici giorni sono occorsi al Comitato dei Cinque, nominato dal Consiglio della S. d. N., per formulare le sue proposte o suggerimenti, che l'Italia ha dovuto semplicemente respingere. Il Consiglio — dice il famoso art. 15 del Patto, terzo paragrafo, riferendosi alle controversie che possono portare a una rottura fra membri della Società — « *s'efforce d'assurer le reglément du différend* », quando a questo non sia stata applicata la procedura arbitrale prevista dall'art. 13, com'è il caso della questione italo-etiopica; viceversa se una soluzione poteva essere escogitata atta a mantenere ed aggravare tutti gli elementi e i termini della questione stessa, è proprio quella che il Comitato ha suggerito, sotto l'evidente ispirazione britannica, risolventesi nel proposito testardo di piegare la volontà dell'Italia. È vero che alcuni di quelli che hanno contribuito alla inutile fatica — per esempio i Francesi — sono stati gli ultimi a meravigliarsi che l'Italia ancora una volta abbia detto di no. L'Italia ha tirato diritto e, mentre a Ginevra si chiacchierava e in tutte le sedi europee delle Internazionali massonica e socialista dietro la maschera del filo-etiopismo si rivelava sempre meglio il più sconcio antifascismo, e, cosa più grave, tra Gibilterra e Malta cominciavano ad addensarsi le corazzate britanniche (segno certo che l'Inghilterra non dominava più i propri nervi), il popolo italiano ha conservato una perfetta calma, non ignaro della gravità del momento ma con la coscienza tranquilla e con la certezza che l'anima nazionale trova in Mussolini, oggi come sempre, un interprete mirabile di serenità e di fierezza. Il Foglio d'ordini del Partito ha annunciato, il 10 settembre, che il Duce avrebbe chiamato a raccolta, in un tempo prossimo, tutte le forze del Regime, ed è cominciata l'attesa per il gigantesco raduno nelle piazze e nelle strade, nelle città e nelle campagne, di dieci milioni di Italiani, animati da un solo sentimento, fusi in un solo entusiasmo, a dimostrazione di quale potente blocco di volontà e di fede, intorno al Duce e di fronte al mondo, sia oggi l'Italia fascista.

* * *

Il ritorno a Ginevra di Laval, che così poteva incontrarsi con Hoare, dava un nuovo impulso ai negoziati, ma in attesa che questi portassero a un risultato non ci fu da fare altro, sulle rive del Lemano, che ascoltare la sequela delle tradizionali dichiarazioni all'Assemblea della Lega in sede di discussione generale. Il primo dei discorsi con i quali i membri dell'Assemblea usano esprimere ogni anno il loro più o meno interessante parere sulla situazione è stato quello del Ministro inglese (11 settembre); due giorni dopo prendeva la parola anche Laval, e successivamente Litvinov; non è mancato neppure un patetico discorsetto di Tecle Awariate, e si può dire che non c'è stata dichiarazione nella quale il conflitto italo-etiopico non

rappresentasse il principale argomento. Quasi tutti i Paesi, dal Belgio alla Cina, dall'Argentina alla Turchia, dalla Piccola Intesa al Sudafrica, hanno dimostrato di preoccuparsi delle sorti della S. d. N., che secondo un'opinione tanto diffusa negli ambienti societari quanto infondata, sarebbero quelle medesime della sicurezza collettiva e della pace, e quasi tutti si sono prodigati in generiche affermazioni di fedeltà al Patto. Ma neanche Hoare e Laval hanno detto cose decisive. Secondo una interpretazione francese le dichiarazioni del Ministro degli Esteri britannico avrebbero addirittura cambiato qualche cosa nell'ordinamento internazionale, in quanto nessun governante inglese avrebbe, prima di Hoare, affermato così impegnativamente l'attaccamento dell'Inghilterra al principio della sicurezza collettiva; ma proprio su questo punto la Francia doveva poi avere una delusione di più. Per il resto Hoare non ha fatto che delle variazioni sul motivo del disinteresse inglese, dell'idealismo inglese, dell'altruismo inglese, ha ammesso che le risorse economiche del mondo sono male distribuite e che converrebbe studiarne una migliore ripartizione, ed ha concluso dicendo che l'Inghilterra sarà immutabilmente fedele alla Lega, però « fino a tanto che questa resterà una istituzione efficace e che il principale legame fra il Regno Unito e il continente si conserverà intatto ». La frase ha urtato i Francesi, essendo in essa evidente la minaccia dell'Inghilterra di isolarsi, disinteressandosi delle questioni continentali, se la Francia si sottraesse a quelle che a Londra si considerano assolute obbligazioni dei membri della Lega e che consisterebbero, secondo Hoare, nel fare una « resistenza tenace e collettiva » a tutti gli atti di aggressione non provocata. Peccato — è stato detto in Francia — che queste fiere parole non siano state pronunciate qualche mese addietro, quando avrebbero potuto far riflettere la Germania prima di violare la parte quinta del Trattato di Versaglia, riarmando per terra, per mare e per aria... Comunque l'adesione dell'Inghilterra al sistema della sicurezza collettiva è uno dei punti sui quali più calorosamente ha insistito, nel suo discorso, Laval, giungendo ad affermare che la solidarietà « in ogni genere di responsabilità e in ogni circostanza di tempo e di luogo », implicita nelle dichiarazioni del rappresentante dell'Inghilterra, segna una data nella storia della Lega. L'altro punto sul quale Laval è stato esplicito — dopo aver ripetuto che la politica francese è basata interamente sulla S. d. N. —, si riferisce al valore dell'amicizia franco-italiana. Laval ha detto di aver fatto tutto il possibile perchè nulla turbasse i nuovi rapporti felicemente instaurati fra Roma e Parigi, e ha ricordato che a Stresa egli aveva trovato in Mussolini la stessa volontà di servire la causa della pace, che animava la Francia e l'Inghilterra, volontà nella quale ora il Duce persevera. In conclusione Laval ha sì riconosciuto di aver dei doveri verso la Lega, ma ha anche affermato di non voler dimenticare quelli che gli sono dettati dall'amicizia, cosicchè la sua esaltazione della politica societaria ha avuto, in definitiva, un'intonazione ben diversa da quella, piena di sottintesi egoistici, che ha caratterizzato il discorso di Hoare.

Tra le chiacchiere — fatte, può dirsi, su misura — dell'Assemblea societaria e il brancolamento nel vuoto del Comitato dei Cinque, sono arrivate le dichiarazioni del Consiglio dei Ministri italiano (14 settembre) a mettere i punti sugli i. C'è stato a Ginevra un momento di panico, sopratutto perchè la frase del comunicato relativa all'esame, fatto dal Consiglio, dei casi nei quali « si renderebbe impossibile l'ulteriore permanenza dell'Italia nella Lega », è stata interpretata nel senso che l'uscita dell'Italia dalla S. d. N. fosse già decisa. Ma nel comunicato stesso c'erano altre cose di più immediata importanza. Così relativamente alla nostra preparazione militare il Duce ha dimostrato che « il complesso delle nostre forze terrestri, marittime ed aeree è tale da poter rispondere a qualsiasi minaccia da qualunque parte venga ». È stata data notizia che in conseguenza dell'irrequietezza manifestata da taluni ambienti di fuorusciti rifugiatisi in Egitto, sono state rafforzate le difese della Libia,

dove era anche necessario sostituire le truppe indigene inviate in buon numero nell'A. O. Nella parte principale del comunicato, concernente la situazione politica, si constata che i discorsi di Hoare e di Laval « non potevano essere diversi da quelli che sono stati », onde i circoli responsabili e il popolo italiano li hanno accolti « nella più grande calma ». Tuttavia il Consiglio dei Ministri ha preso atto « con soddisfazione » delle « cordiali » parole dedicate da Laval all'amicizia italo-francese, « amicizia — aggiunge il comunicato — che l'Italia intende sviluppare e fortificare non solo nell'interesse dei due Paesi, ma anche in quello della collaborazione europea, che non può essere spezzata da un conflitto di carattere coloniale o dall'impiego di sanzioni che non furono mai specificate e mai applicate nelle ben più gravi controversie precedenti, fra membri della Lega ». È a questo riguardo che il comunicato accenna alla eventualità che l'Italia abbandoni Ginevra, ma ritornando a quella che è la questione essenziale, cioè alla vicenda italo-etiopica (che non l'Italia, ma l'Inghilterra vuol trasformare in questione fra l'Italia e la S. d. N.), il Consiglio dei Ministri ha riconfermato « nella maniera più esplicita che il problema italo-etiopico non ammette soluzioni di compromesso, dopo gli ingenti sforzi e i sacrifici sopportati dall'Italia e dopo la documentazione irrefutabile contenuta nel *memorandum* italiano presentato a Ginevra ». Coloro che appunto a Ginevra fingevano di credere nell'utilità del lavoro dei Cinque, hanno protestato contro queste parole, vedendovi un irrigidimento dell'Italia che avrebbe reso ancor più difficile il compito del Comitato. In realtà la nuova presa di posizione italiana avrebbe dovuto mettere definitivamente in guardia gli zelatori dell'intervento societario contro l'errata impostazione che a questo si era data. Anche qualche commentatore estero ha mostrato di capire che l'escluder le soluzioni di compromesso non significava ancora, per l'Italia, escludere la possibilità di un'altra soluzione, purchè fossero integralmente soddisfatte le sue legittime esigenze. Tuttavia il Comitato ha seguitato a lavorare senza tenere alcun conto di queste esigenze che il Duce, per sopra più, ribadiva in due molto esplicite interviste con il *Matin* e con la *Morning Post*. Si è anche saputo, da ciò che Mussolini ha detto a quest'ultimo giornale, che l'incomprensione — voluta o non — del Governo britannico non è recente. Infatti fino dal gennaio scorso il Duce aveva invitato l'Inghilterra a studiar la possibilità di accordi per l'armonico sviluppo degli interessi italiani e britannici in Etiopia, ma da Londra si rispose evasivamente, onde dell'argomento non si potè parlare a Stresa, e neanche ebbe successo un ulteriore tentativo fatto dal Duce nel mese di maggio. Allora, essendo del tutto impossibile esporre la tesi italiana e sostenere il nostro buon diritto in Africa, « ho deciso — ha detto il Duce — di marciare innanzi: l'Italia regolerà essa stessa il problema della sua posizione in Africa, che è problema di sicurezza e di espansione ».

I « suggerimenti che potrebbero servir di base a negoziati » (secondo la prudente definizione che i Cinque hanno dato del frutto delle loro fatiche) sono stati presentati ad Aloisi il 18 settembre, e il delegato italiano ne ha accettato la comunicazione pur dichiarando che ciò nonostante restava integra la libertà d'azione affermata dall'Italia nei confronti della Lega. Riunitosi il Consiglio dei Ministri tre giorni dopo, le proposte sono state fatte oggetto, dice come il comunicato, di attento esame, ma il Consiglio, « pur apprezzando il tentativo compiuto dai Cinque, è venuto nella determinazione di considerare tali proposte inaccettabili in quanto esse non offrono una base minima sufficiente per conclusive realizzazioni che tengano finalmente ed effettivamente conto dei diritti e degli interessi vitali dell'Italia ». In sostanza i Cinque avevano proposto che la S. d. N. organizzasse una assistenza all'Etiopia per la sua riforma amministrativa e il suo sviluppo economico, considerando quattro gruppi di servizi pubblici. Anzitutto un corpo internazionale di polizia e gendarmeria dovrebbe vegliare all'applicazione delle leggi esistenti o da

farsi contro la schiavitù e per disarmare le popolazioni; dovrebbe specialmente tutelare la vita e il lavoro degli Europei, e garantire i territori confinanti contro la tratta degli schiavi, le razzie e il contrabbando. L'assistenza internazionale dovrebbe poi concretarsi partitamente nella messa in valore economico del paese, nell'organizzazione della giustizia, dell'istruzione e della pubblica igiene. Gli specialisti stranieri incaricati dei vari servizi sarebbero nominati dalla Lega e agirebbero in qualità di consiglieri del Governo etiopico; uno di essi dovrebbe essere il loro capo e contemporaneamente rappresenterebbe la S. d. N. presso il Negus. Ma vi sono nelle proposte ginevrine altre due parti. In una si accenna ai « sacrifici » che l'Inghilterra e la Francia consentirebbero di fare nella Somalia britannica e in quella francese a favore dell'Etiopia, per facilitare degli « aggiustamenti territoriali » fra quest'ultima e l'Italia; nell'altra si comunica che il Governo inglese e francese sono disposti a riconoscere all'Italia « un interesse speciale nello sviluppo economico dell'Etiopia », onde vedrebbero con favore la conclusione di speciali accordi fra l'Etiopia e l'Italia alla condizione che fossero salvaguardati gli interessi riconosciuti dai trattati all'Inghilterra e alla Francia. È evidentissima, in tutte queste escogitazioni, l'origine societaria, vale a dire la messa in opera di metodi e soluzioni concepibili unicamente dal punto di vista della Lega, per la quale l'Etiopia è uno Stato come tutti gli altri che sono entrati nell'aeropago ginevrino, da considerarsi perciò suscettibile di assistenza e quindi di obbligazioni internazionali in forma sostanzialmente non diversa da quelle che potrebbero usarsi per un civile Stato europeo. Dunque la dimostrazione data appositamente dall'Italia della inferiorità morale, politica e giuridica dell'Etiopia è stata da una parte ammessa dal Comitato dei Cinque in quanto le sue proposte si risolvono in un piano per la trasformazione dell'Impero del Negus in ciò che finora non è, vale a dire in uno Stato civile; ma da un'altra parte è stata dimenticata. E del resto, se la Lega ne avesse voluto tener conto, avrebbe dovuto fare immediatamente il suo dovere, che sarebbe quello di cacciare l'Etiopia da Ginevra. Il presupposto del piano, cioè la possibilità di amichevole collaborazione con l'Impero del Negus, è senza base, come l'Italia sa per diretta e dolorosa esperienza, e questo basterebbe per togliere valore alle proposte. Se si entra poi nel loro dettaglio, si vede, che gli speciali ed essenziali interessi italiani in Etiopia non riceverebbe nessuno speciale ed essenziale riconoscimento nè dal punto di vista politico nè da quello economico, mentre l'Etiopia otterrebbe — in compenso! — uno sbocco al mare. (Naturalmente il Governo etiopico si è affrettato ad accettare le proposte dei Cinque, e anche questa è una prova che esse sono contrarie agli interessi italiani).

Il rifiuto dell'Italia (comunicato ufficialmente da Aloisi al presidente dei Cinque il 22 settembre) è perciò giustificatissimo, ma è importante osservare che nella sua motivazione è implicita la possibilità di riprendere in esame tutta la materia, allo scopo di formulare un minimo di proposte accettabili dall'Italia come base di discussione. Il che significa che a discussioni ulteriori l'Italia non ha voluto sottrarsi, ossia, come è stato detto con immagine pittoresca, essa ha chiuso la porta ma senza darvi di catenaccio. In realtà l'Italia non si è mai rifiutata di discutere, anzi non si è mai stancata di chiarire quale avrebbe dovuto essere, non solo dal suo punto di vista ma anche nell'interesse dei suoi interlocutori europei, una base utile di discussione. Comunque il nuovo « no » dell'Italia è stato considerato, tanto a Ginevra che a Parigi e a Londra, senza eccessivo pessimismo, e inoltre l'opinione pubblica internazionale ha potuto rallegrarsi apprendendo i chiarimenti ufficiali sulle misure militari dell'Inghilterra. Le notizie intorno al concentramento nel Mediterraneo della *Home fleet*, il quale aveva tutte le apparenze di una intimidazione, e i dissennati commenti di qualche giornale britannico sostenitore delle « sanzioni ad ogni costo », hanno lasciata tranquilla l'Italia, ma suscitato altrove, e nella stessa Inghil-

terra, una intensa emozione. A Roma e a Londra hanno avuto luogo conversazioni sull'argomento, rese note ufficialmente il 23 settembre. Risulta che l'Ambasciatore britannico ha comunicato al Governo italiano « i movimenti della flotta britannica e i rafforzamenti di uomini e materiali delle guarnigioni britanniche nel Mediterraneo, aggiungendo che tali misure non erano determinate da intenzioni aggressive da parte del Governo inglese ». Il nostro Sottosegretario agli Esteri ha fatto all'Ambasciatore britannico una analoga comunicazione, dichiarando che « i preparativi militari italiani nel bacino del Mediterraneo hanno un carattere puramente precauzionale, senza intenzioni aggressive ».

Nel Consiglio dei Ministri del 24 settembre il Duce ha fatto una breve relazione sulla situazione determinatasi negli ultimi giorni. E ha precisato — contro interessate confusioni fatte a Ginevra — che il Governo italiano ha solo esposto verbalmente i motivi per cui il piano dei Cinque è inaccettabile, ma non ha presentato delle controproposte. « Tuttavia quanto è accaduto, aggiunge il comunicato, da sabato in poi (cioè dalla riunione del Consiglio di tre giorni prima), sta a dimostrare che l'atteggiamento del Governo italiano non poteva esser diverso ». Inoltre il Duce « ha prospettato le possibilità di sviluppo della situazione in base ad alcuni articoli del Patto ginevrino, e l'atteggiamento che l'Italia assumerà a seconda delle circostanze ». Infatti la procedura societaria non si è arrestata per l'insuccesso del piano dei Cinque, e poichè, dopo il rifiuto dell'Italia, il Comitato ha trasmesso al Consiglio un rapporto sulle sue inutili fatiche, rimettendo al Consiglio medesimo il suo mandato, bisognava considerar la possibilità che entrasse in azione anche il quarto paragrafo dell'art. 15, il quale dispone che il Consiglio, ove il suo intervento sia stato vano, « redige e pubblica un rapporto per far conoscere le circostanze della controversia e le soluzioni che esso raccomanda come le più eque e le più appropriate al caso ». Se poi questo rapporto non è approvato da tutti i membri del Consiglio, esclusi i rappresentanti dei Paesi in conflitto, i membri della Società (così dispone il paragrafo settimo) « si riservano il diritto di agire come giudicheranno necessario per la difesa del diritto e della giustizia ». Data la eventualità di queste complicazioni, attraverso le quali più facilmente potrebbero formarsi le situazioni di fatto previste dall'art. 16, quello delle sanzioni, si capisce come da parte della Francia si sia mostrato il desiderio che il nuovo intervento del Consiglio fosse il più possibile differito. Ciò anche perchè, dopo l'insuccesso del Comitato dei Cinque, si è cominciato a pensare che potevano non essere inutili nuove conversazioni dirette fra Roma, Londra e Parigi, tagliando fuori Ginevra.

* * *

La grande importanza che in Francia si è voluta attribuire all'adesione dell'Inghilterra al principio della sicurezza collettiva (si veda il discorso di Laval all'Assemblea della Lega) ha confermato una delle direttive fondamentali della politica francese, alla quale — non meno che a quella dell'Italia — è sempre presente la necessità della cooperazione europea. Si potrà, un giorno, fare la storia del presente periodo dal punto di vista non della S. d. N., ma (e sarà più interessante) delle vicende del « fronte di Stresa ». In relazione a ciò, si comprende perchè il Governo francese abbia compiuto un passo a Londra, subito dopo il discorso di Hoare, per conoscere se, nel caso che la Francia aderisse alla politica di sanzioni proposta dall'Inghilterra nelle attuali circostanze, il Governo britannico s'impegnerebbe a seguire la stessa politica in circostanze analoghe che potessero presentarsi nel futuro. Era chiaro l'intento francese di costringere l'Inghilterra a garantire positivamente l'integrità e l'indipendenza di un Paese le cui sorti sono ben più importanti, per l'Europa, di quelle dell'Etiopia, a garantire cioè l'integrità e l'indipendenza dell'Austria

contro eventuali attacchi germanici. Di questo argomento, e in genere della collaborazione franco-britannica sulla base del comunicato di Londra del 3 gennaio, si è certamente discorso nei colloqui ginevrini di Laval con Hoare. Ma non risulta che la Francia sia riuscita, almeno finora, ad ottenere da Londra una risposta, ed è quindi spiegabile come nell'opinione pubblica francese, delusa su questo punto, si siano accentuate le preoccupazioni per gli obbiettivi, veri od immaginari, dell'azione tedesca. Così è stato di nuovo espresso, in Francia, l'infondatissimo timore di un possibile indebolimento della potenza italiana in conseguenza delle misure militari rese necessarie dal conflitto con l'Etiopia, indebolimento che, si è detto, andrebbe a vantaggio della Germania; si è anche temuto che, sfasciatosi il « fronte di Stresa », l'Italia potesse provar la tentazione di accostarsi al *Reich*... Una smentita ufficiale è stata opportuna a proposito della voce, corsa a Ginevra, che il Governo italiano avesse proposto a quello tedesco la conclusione di un patto di non aggressione (11 settembre). In realtà la situazione non è normale nell'est europeo, per il periodico acutizzarsi delle questioni che si aggrovigliano fra Germania, Russia, Stati baltici e Polonia. In un discorso che ha avuto molti echi (15 settembre), Hitler ha elevato una violenta e minacciosa protesta contro la Lituania, accusata di violare sistematicamente lo statuto di Memel allo scopo di soffocare la nazionalità tedesca. D'altra parte la Lituania (presso il cui Governo, però, era già stato compiuto un passo dalle tre Potenze occidentali per raccomandare che le elezioni alla Dieta si svolgessero regolarmente) afferma il diritto di difendersi contro i tentativi separatisti ai quali i Tedeschi non rinunciano. Comunque stiano le cose, è certo che il silenzio conservato già da tanti mesi intorno ai problemi del Patto orientale male nasconde la loro perdurante importanza e gravità.

ROMULUS

I CONGRESSI

Il XXIII Congresso del R. Istituto per la Storia del Risorgimento.

Quando tre anni or sono le sorti della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento furono affidate dal Capo del Governo, con uno dei suoi rapidi definitivi provvedimenti, al Quadrumviro della Marcia su Roma de Vecchi di Val Cismon, gli studi storici nostri ebbero da quel momento prospero destino. Il Capo vide subito il problema e ne sentì tutta la importanza nel quadro della cultura fascista. La Storia, la cui essenza oscilla tra la scienza e l'arte, non può essere considerata alla stregua di talune forme di speculazione intellettuale senza controlli o freni. Essa assume il compito formidabile di trasmettere alle generazioni che verranno gli avvenimenti nella loro giusta luce e gli uomini nella loro esatta proporzione, e rappresenta quindi non tanto l'opera di chi la scrive secondo le proprie tendenze e il prisma delle proprie lenti, quanto un essenziale interesse dello Stato, che non può permettere i propri danni attraverso narrazioni alterate, capricciose, tendenziose. La Storia deve essere disciplinata nel quadro di una vita nazionale ordinata e organizzata. Uno Stato che abbia uno spirito unitario e una volontà di azione concorde verso mète alte e luminose deve preoccuparsi che la narrazione della propria storia abbia il controllo di spiriti coscienti e sereni, in modo che non avvenga quanto (di molti eventi e in modo specialissimo del Risorgimento italiano) per decenni si è potuto verificare e cioè che la Storia non era se non un mezzo corrente di propaganda delle proprie idee al quale si torcevano le prospettive di narrazione degli avvenimenti, non soltanto alterando la verità, ma guastando le proporzioni dei fatti,

degli uomini, delle idee. Non è sempre vero che dal contrasto nasca la verità: almeno per quanto si attiene alla Storia, il contrasto spesso abbuia la verità e la deforma quasi sempre. Per questo ottimamente provvide il Capo quando volle che la vecchia arcobalenica Società massoneggiante per la Storia del Risorgimento, cedesse il proprio ufficio ad un Istituto il quale assumesse intera la responsabilità della coordinazione degli studi e delle associazioni storiche e le portasse al loro giusto valore nel Regime fascista.

Volgare fola è quella della Storia di Stato, della coercizione, della sofisticazione a fini interessati. Noi vediamo, oggi che gli studi storici sono stati coordinati in un sistema che è accolto con vivo consenso da quanti si occupano di essi, quale impulso abbiano preso e come compaiano ordinati, sereni, lontani da ogni pregiudizio e da alterazioni. Cadono idoli ingiustamente esaltati; la luce sugli avvenimenti è resa chiara, limpida, risultato di una pacata riflessione; e sopra tutto sta eliminandosi la indegna speculazione che si faceva sui documenti storici alterandone la vera luce e talora mutilandoli o storpiandoli.

La Giunta centrale degli Studi storici istituita presso il Ministero dell'Educazione Nazionale è l'organo supremo che attende ad essi. Alla sua azione nulla sfugge; nè istituti, nè società, nè musei. Alla storia romana provvede un apposito Istituto cui presiede Pietro de' Francisci, alla medioevale un altro cui presiede Pietro Fedele, alla moderna un terzo cui presiede Francesco Ercole e infine alla Storia del Risorgimento un istituto cui presiede Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon. L'organismo è agile, scevro di intralci burocratici e il fervore per gli studi storici non è mai stato pari ad oggi.

Prova luminosa di questo è stato il XXIII Congresso del R. Istituto per la Storia del Risorgimento che fu inaugurato alla presenza del Principe di Piemonte e fu presieduto in Bologna nei giorni 11, 12 e 13 settembre dal ministro de Vecchi di Val Cismon, che pronunziò un importante e chiaro discorso di apertura. Accanto agli storici maggiori d'Italia una schiera di giovani studiosi, appassionati, pronti all'osservazione critica, come alla proposta intelligente, seguirono le sei laboriose sedute del Congresso.

Nelle prime tre il Presidente aveva stabilito che fossero successivamente trattati due temi proposti da Gioacchino Volpe e sui quali questi riferì con alta competenza, con acuta visione e con sapiente metodo storico. I due temi erano: *Influenze europee sull'Italia e forze italiane di rinnovamento nel XVIII Secolo* e *L'Italia nell'età napoleonica, vista nel suo aspetto politico, nelle sue trasformazioni sociali, nei suoi nuovi ideali nazionali.*

Precedette la trattazione un ampio resoconto dell'opera dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito fatta dal Capo di esso, colonnello Luigi Chiodini, e dell'opera dell'Ufficio storico della Regia Marina fatto dal Capo di esso, capitano di Vascello Guido Almagià. È veramente degna di vivo elogio l'attività diligente e sistematica, scientificamente impeccabile, compiuta da questi Uffici, che accanto alle nostre Forze armate raccolgono i documenti delle loro gesta, li esaminano alla luce della critica storica e pubblicano poi con ritmo perfettamente regolare volumi di altissimo valore. Opportuna fu l'iniziativa per la quale ora si stanno pubblicando, alla luce severa della storia, volumi relativi alle nostre prime spedizioni coloniali e alle battaglie che con alterna vicenda rappresentarono quei nostri vigorosi sforzi che stanno finalmente per avere la loro conclusione a dispetto di quanti vorrebbero impedirla. È uscito in questi giorni il primo volume della *Storia militare della Colonia Eritrea.*

La discussione del primo tema dedicato alla preparazione spirituale del Risorgimento traverso il Settecento, ebbe diligenti illustratori che prospettarono questioni generali e speciali portando nel problema storico elementi di vivo interesse.

Certo l'errore consueto di far risalire alla Rivoluzione francese il principio del Risorgimento è oramai nettamente oppugnato. Se mai, la Rivoluzione francese ha ritardato o per lo meno avviato per strade tortuose quello che oramai il destino preparava ineluttabilmente. A mezzo il Settecento, fu ricordato in una comunicazione particolarmente importante, Andrea Tron, Ambasciatore a Vienna della Serenissima, scriveva al proprio Governo che non sarebbero passati molti anni senza che l'Italia si fosse riunita in uno Stato unico sotto il dominio della Casa di Savoia.

Anche l'altro tema sull'Italia nell'età napoleonica ebbe trattazione ampia e adeguata.

Le comunicazioni particolari furono numerose e opportunamente scelte. Ricordiamo volentieri quelle di due giovani studiosi appartenenti all'Istituto romano di Valle Giulia a Roma, Dimitri Bonin e Nicola Corinan, le quali dimostrano come il nostro Risorgimento continui ad avere anche negli stranieri cultori appassionati e diligenti. I due giovani professori ebbero dal Congresso accoglienza simpatica e festosa.

Speciale nota merita la comunicazione di Luigi Simeoni su *La caduta del Regno Borbonico nel 1860 nei dispacci del Ministro austriaco a Napoli e Gaeta*. Il Simeoni portò un contributo alla storia di quel singolare momento e degli attori del tragicomico dramma, veramente nuovo e prezioso.

Il Congresso si chiuse con manifestazioni di plauso al Presidente che con tanta saggezza ne diresse i lavori.

ANNIBALE ALBERTI

STUDI AFRICANI

EMANUELE GHERSI, *La schiavitù e l'evoluzione della politica coloniale*, Padova, Cedam, 1935, pp. X-273; DANTE CICOGNANI, *La questione della schiavitù coloniale dal Congresso di Vienna ad oggi*, Firenze, Le Monnier, 1935, pp. 260; PAOLO TOSCHI, *Le fonti inedite della storia della Tripolitania*, Intra, A. Airoldi editore, 1934, pp. 185 (*Studî e Monografie sulla storia della Tripolitania*, n. 1); CAMILLO MANFRONI, *L'Italia nelle vicende marinare della Tripolitania*, Intra, Airoldi, 1935, pp. 118 (*Studi*, ecc. n. 2); RAFFAELE DI TUCCI, *Nuovi documenti e notizie sul genovese Antonio Malfante, il primo viaggiatore europeo nell'Africa occidentale*, (1447), Roma, estr. dal *Bollettino della R. Soc. Geogr. Italiana*, 1934, pp. 36; ELIO MIGLIORINI, *Indice degli Atti dei Congressi Geografici italiani dal primo al dccimo* (1892-1927), Roma, R. Soc. Geogr. Ital., 1934, pp. 125.

Oggi che il problema della schiavitù in Abissinia è all'ordine del giorno e una grande indignazione va suscitando in tutto il mondo la tratta sfacciata che là ancora si esercita attraverso le varie frontiere e il Mar Rosso, nonostante i tanti elogiati provvedimenti presi dall'attuale Imperatore e l'impegno formale con la Società delle Nazioni, opportuni giungono gli studî che il Ghersi e il Cicognani hanno voluto dedicare alla legislazione internazionale e ai precedenti storici della questione, che tanta parte ha avuto nell'evoluzione dei sistemi e della politica delle potenze colonizzatrici. I due volumi hanno però intendimenti e valori diversi, e se ne ha una prima prova evidente nel confrontare le note bibliografiche che li corredano. Degli studî citati dal Ghersi nemmeno uno (se si toglie la monumentale raccolta di trattati fatta dal De Martens) è ricordato dal Cicognani, il quale mostra di non conoscere le indagini del Leroy Beaulieu, del Mathieson, del Malvezzi, del Mondaini, ecc., che sono fondamentali per questi problemi. Più analitico ed erudito, il Cicognani rifugge dai giudizi, limitando la sua trattazione ad un esame

accurato e minuto, ma esterno, della folla immensa di trattati e di convenzioni che dal Congresso di Vienna ai giorni nostri hanno regolato la tratta e la schiavitù, senza scendere alle conseguenze che ne derivarono e ai risultati conseguiti, poiché non dobbiamo dimenticare che spesso in colonia le leggi, per disposizione dei funzionari, o per ordini « segreti » dei governi stessi, ricevevano un'applicazione ben diversa da quanto si era stabilito, quando, come spesso accadde, non rimanevano addirittura lettera morta. La teoria, in materia di schiavitù, non corrispose mai alla pratica, e le colonie francesi ne sanno qualcosa. Ne viene di conseguenza che il volume, presentato come tesi di laurea all'Istituto Superiore di Scienze Sociali e Politiche di Firenze, mentre da un lato abbonda di dati e di notizie veramente diligenti sulla complessa legislazione relativa alla tratta e alla schiavitù (termini però che il nostro A. non sempre distingue chiaramente), dall'altro scarseggia di idee e non sa elevarsi a considerazioni di carattere generale, indispensabili per inquadrare il complesso problema nell'ambiente politico ed economico in cui crebbe, si affermò e si trasformò. Così non fa cenno della prima conferenza di Bruxelles del 1876, della questione del Congo e delle polemiche relative, dell'opera esplicata dai varî governi in Africa, e specialmente dall'Italia in Somalia, per combattere la tratta dopo la seconda conferenza di Bruxelles, ecc., argomenti sui quali il Ghersi, al contrario, s'intrattiene abbastanza a lungo. Il breve cenno che fa (a p. 243) della schiavitù in Abissinia è inesatto, o per lo meno ingenuo, e meritava di essere meglio approfondito, anche per la ricca letteratura che si possiede in merito.

Più discorsivo e sintetico è il volume del Ghersi, formato su una conoscenza più vasta e diretta della materia, anche se qualche considerazione non sempre si può accettare e se la necessità di generalizzare e di fare un libro più che altro di carattere informativo alla portata di tutti, gli ha impedito di approfondire alcuni di quei concetti da lui acutamente messi in rilievo, e se le citazioni bibliografiche, da un punto di vista critico, lasciano un po' a desiderare. Mentre il Cicognani si è voluto mantenere nel campo della pura trattazione teorica della questione, facendo, sotto questo aspetto, un'opera di compilazione veramente notevole ed utile per gli studiosi; il Ghersi ha voluto dare ad essa un significato ed una importanza più larga, esaminandola in rapporto all'evoluzione dei sistemi e della politica delle varie potenze. Di qui il bisogno di sfrondare i fatti da una infinità di dettagli, che impediscono spesso di farsi un giusto concetto dell'insieme del problema, e di esaminare la crisi economica e la trasformazione della politica coloniale, che l'abolizione della schiavitù cagionò, e il grave problema della mano d'opera in colonia (al quale il Cicognani non accenna), che fin dal primo momento si rivelò il più preoccupante, specialmente quando si vide che la corrente migratoria europea preferiva le regioni temperate e le nazioni libere, trascurando ricche colonie a piantagioni, come le Indie ocidentali, che risentirono profondamente di questa crisi.

* * *

L'Africa in tutti i tempi ha dato il massimo contingente di schiavi. La tratta, applicata col massimo rigore dalla Francia, dall'Olanda e dall'Inghilterra (che col trattato di Utrech, oltre a grandi conquiste territoriali, aveva ottenuto di fornire essa sola le colonie spagnuole di schiavi) ed esercitata lungo le sue coste occidentali su larghissima scala, nel XVIII sec. raggiunse uno sviluppo enorme, inondando gli altri continenti, e specialmente le Americhe, dove la media annua raggiunse per molto tempo la cifra di 70 mila negri. La morte per sevizie e maltrattamenti era in proporzione: in soli sette anni, dal 1780 al 1787, morirono nella Giamaica 15 mila negri.

Nella seconda metà del Settecento si cominciano a rivedere le idee in materia di colonizzazione e l'abolizione della tratta è domandata con insistenza. La prima a darne l'esempio è la Danimarca, seguìta dalla Francia rivoluzionaria e dall'Inghilterra, nel 1807. Ultimo è il Portogallo nel 1830. In pratica le cose non erano però sostanzialmente mutate. Nel primo trentennio dell'Ottocento la perdita delle colonie americane da parte dell'Inghilterra e della Spagna, e del Canadà e di alcune Antille da parte della Francia, e l'affermarsi degli Stati Uniti spostano l'asse politico delle grandi potenze verso l'Asia e l'Africa in modo particolare. Il sistema di sfruttamento cambia e il continente nero non viene più considerato come un immenso mercato di schiavi, né la colonia una semplice terra di possesso e di commercio. La tratta, promotrice l'Inghilterra, è combattuta nelle stesse regioni d'origine, nonostante che nel Congresso di Vienna (sul quale il Cicognani s'intrattiene a lungo) si fosse cercato, da parte delle potenze intervenute, di evitare impegni precisi e di accettare soltanto dichiarazioni di principio, ma di nessun valore pratico; e malgrado il sistema ostruzionistico francese che, per ragioni economiche e per paura di favorire il predominio marittimo dell'Inghilterra, appoggiava nascostamente la tratta anche dopo averla abolita ufficialmente, e la resistenza della Spagna e del Portogallo, Stati possessori di colonie rette a schiavitù, i quali, soltanto con i trattati del 1817, s'impegnavano formalmente a proibire ai loro sudditi ogni traffico negriero verso le colonie di terze potenze.

Abolita ufficialmente, la tratta continuava però clandestinamente, spesso con la cointeressenza delle autorità governative. Contro di essa si schiera anche la Chiesa e si votano dai singoli governi leggi repressive, come quella, veramente notevole, che parificava la tratta alla pirateria, e l'altra che permetteva, tra le nazioni firmatarie, il reciproco diritto di visita sulle navi ritenute negriere, quantunque la Francia non desistesse dalla sua resistenza alle iniziative inglesi, al punto (come hanno ben messo in evidenza i nostri due A., e particolarmente il Cicognani, che s'intrattiene a lungo su queste trattative) di rifiutare la convenzione di Londra del 1841, alla quale aveva già aderito, e di denunciare il trattato anglo-francese del 1831. Il trattato del 1845, faticosamente raggiunto e aspramente criticato tanto a Londra che a Parigi, segnava l'inizio della corsa agli armamenti da parte della Francia, per non trovarsi in posizione d'inferiorità di fronte alla rivale, e, con l'articolo quinto, dell'assalto al continente nero sferrato di pieno accordo dalle due potenze.

Gli accordi coi capi indigeni per l'abolizione della tratta s'intensificano e servono agli Stati per procurarsi nuovi sbocchi commerciali e affermare, sotto il manto della lotta antischiavista, la loro influenza politica sulle coste del continente. Verso il 1865 la tratta, che nel periodo 1819-1847 era scesa a più di due milioni e mezzo di schiavi, si poteva dire eliminata dalle coste occidentali dell'Africa e dell'America. Verso la metà del sec. XIX, abolite da quasi tutte le nazioni la tratta e la schiavitù, mentre si affrontava il problema della mano d'opera nelle colonie col servirsi di lavoratori ingaggiati nei paesi asiatici sovrapopolati (India e Cina specialmente) e l'esperimento della colonizzazione militare falliva, e negli Stati Uniti la questione della schiavitù si risolveva nella guerra tra gli Stati del Sud e quelli del Nord, incominciava la corsa delle potenze europee al continente nero, che doveva rivelare a tutti gli orrori di una nuova tratta e di una nuova schiavitù.

Le missioni cattoliche e protestanti si moltiplicano e invadono tutta l'Africa. I traffici e i commerci si estendono. Un mondo nuovo balza agli occhi dell'Europa. L'Inghilterra, prima fra tutte le nazioni, seguìta subito dalla Germania e dalla Francia, attraverso accordi coi capi indigeni, prende nel continente una posizione predominante e ingaggia in Egitto e nel Sudan una lunga e sanguinosa lotta antischiavista, nella quale, accanto a Gordon, dovevano rifulgere magnifiche figure di Italiani, come Gessi, Messedaglia, Emiliani, Fraccaroli, ecc. Peccato che i due A.

non abbiano potuto approfondire questo capitolo della storia della schiavitù, tanto interessante per la magnifica pagina d'ardimento scritta dai nostri pionieri!

Nel '76 il Re del Belgio affrontava in tutta la sua complessità il problema africano, facendosi promotore di quella conferenza di Bruxelles che doveva discutere la situazione del continente e iniziare un nuovo periodo nella storia della colonizzazione europea, con l'intensificazione delle esplorazioni scientifiche nelle parti sconosciute dell'Africa. Qui sarebbe stato opportuno che il Ghersi, accanto alle iniziative tedesche e belghe, avesse ricordato quella, veramente notevole, organizzata dall'Italia con la spedizione ai Laghi Equatoriali, la quale, per larghezza di mezzi e di preparazione e l'adesione del Governo, aveva finito per assumere una importanza addirittura nazionale. Ma ormai le ragioni e gli interessi politici dovevano prendere il sopravvento sulle iniziative morali. La conferenza di Berlino dell'84-'85, con l'affidare la repressione della tratta (che non si volle però da tutti gli Stati parificare alla pirateria) e della schiavitù alle singole potenze, non faceva, in ultima analisi, che affrettare quella spartizione dell'Africa, nella quale l'Italia, ultima arrivata, non doveva raccogliere che le briciole. La Germania ne dava subito l'esempio dividendosi con l'Inghilterra tutta la parte centrale dell'Africa orientale, mentre il Portogallo, dinanzi alla gelosa intransigenza britannica, era costretto a rinunciare al sogno di creare un vasto dominio estendentesi dall'Angola al Mozambico. La Francia metteva le mani sul Madagascar e all'Italia, che il 21 dicembre 1885 aveva firmato una dichiarazione di accessione alla convenzione anglo-egiziana del '77, non rimaneva che stabilire il suo protettorato sui sultanati di Obbia e dei Migiurtini. La seconda conferenza di Bruxelles se fu lunga e laboriosa, sia per le discussioni svoltesi tra i delegati francesi ed inglesi, che richiesero la nomina di un commissario nella persona del russo De Martens per la coordinazione dei due progetti sulla polizia marittima, sia per l'elaborazione dei 7 capitoli e dei 100 articoli che compongono l'Atto generale; praticamente non poté ottenere quei risultati che si era proposta. La tratta era condannata, ma l'Atto finiva per riconoscere, se non di diritto, almeno di fatto, la schiavitù nei paesi asiatici ed africani indipendenti (come l'Abissinia, l'Arabia e la Persia), dove non si poteva parlare soltanto di una schiavitù domestica vera e propria.

Nonostante le solenni dichiarazioni contenute nell'Atto, verso la fine del secolo si notò un risveglio dello schiavismo e la lotta contro di esso finì in breve per essere limitata, contrariamente allo spirito della Conferenza, all'azione particolare di ciascuna potenza nelle zone rispettivamente occupate. L'Inghilterra agì a fondo in Egitto e al Zanzibar, ove ottenne l'applicazione di severi decreti sultaniali contro l'esercizio della tratta, e la creazione di appositi uffici del lavoro per arginare gli effetti disastrosi delle prime emancipazioni. La Germania operò nel Togo e nel Camerun e la Francia nel Madagascar e nell'Africa occidentale. Nello Stato indipendente del Congo, dove la maggioranza dei mercanti di carne umana si era ritirata, la lotta fu dura e si trascinò assai a lungo. L'azione dell'Italia si esplicò particolarmente in Somalia, dove avevamo appena posto piede. Dobbiamo però osservare a questo riguardo, anche a rettifica di quanto afferma il Ghersi (il Cicognani non ne parla), che gli eccessi a cui si pervenne non sono da imputarsi soltanto alle varie compagnie concessionarie (quella Filonardi, ad es., che aveva ottenuto la Somalia per tre anni, non poteva certo occuparsi ad estirpare la schiavitù urgendo bisogni di maggior momento, né poteva impegnarsi in una lotta, indubbiamente lunga e costosa, stante la brevità del mandato), ma anche al Governo, che mostrò di non essere all'altezza della situazione e non volle fornire i mezzi necessari. Non si poteva certo pretendere la immediata abolizione della schiavitù, come esigeva il Parlamento, quando bisognava pensare seriamente al consolidamento della nostra presenza in Somalia e sussistevano tanti altri più gravi e

impellenti problemi e la Colonia stava per essere sommersa sotto l'aggravarsi di una crisi politica e amministrativa formatasi dopo Adua e il disastro di Lafolé.

A Versaglia la legislazione antischiavista internazionale fece un nuovo passo avanti. Affidato il compito alla Società delle Nazioni di occuparsi della schiavitù, il 25 settembre del '25 la Società approvava la convenzione internazionale firmata da 31 Stati, ma non da tutti ratificata. Ma mentre gli articoli relativi alla tratta rimanevano lettera morta, quelli relativi alla schiavitù si limitavano al puro necessario, ch'era di tendere alla completa abolizione di essa sotto tutte le sue forme e di invitare le potenze a prestarsi mutua assistenza.

* * *

Sotto gli auspicî del Gen. De Bono e del Maresciallo Balbo, e la direzione di un valente cultore di studî coloniali, Angelo Piccioli, si è iniziata, a cura dell'Istituto Coloniale Fascista, la pubblicazione di una collana scientifica di studî relativi alle vicende della Tripolitania dall'antichità ad oggi, la quale dovrà comprendere quattordici volumi affidati a specialisti delle singole materie. Si tratta di una impresa notevole, destinata, per la serietà del carattere e la nobiltà degli intenti, ad avere una larga diffusione non solo in Italia ma anche all'estero, dove si guarda con vivo e rinnovato interesse agli sviluppi grandiosi che la nostra colonia mediterranea ha assunto in questi ultimi anni e va assumendo con ritmo sempre più accelerato.

Il primo volume, dovuto a Paolo Toschi, per l'interesse bibliografico specifico, serve come d'introduzione all'intera raccolta, dimostrando quanto ricco e immenso sia il materiale documentario giacente ancora inesplorato negli archivi italiani e stranieri. Iniziato nel 1918, allo scopo di scrivere una storia di Tripoli sotto il periodo dei Caramanli, che poi non venne mai condotta a termine, e ultimato nel 1928, dopo lunge ricerche e varie vicende, esso dà conto delle indagini archivistiche, veramente notevoli, compiute dal Toschi nei ricchi depositi di Tripoli, di Parigi e di Londra, dove l'A. ha lavorato di prevalenza, pur non nascondendosi quanto sarebbe stato utile ai suoi fini un'attenta esplorazione in altri archivi, come Venezia, Costantinopoli, Tunisi, Malta, ecc.

Dell'immenso materiale che ivi si conserva, la parte più viva e interessante è costituita dalla corrispondenza dei consoli europei a Tripoli. Quantunque la città non sia mai stata considerata dalle potenze come sede di primaria importanza per la carriera e la collocazione del personale diplomatico, pure ebbe spesso la fortuna di avere, in qualità di consoli, « uomini forniti di acuto spirito di osservazione, pratici della lingua e dei costumi e ben orientati nella difficile e variabilissima politica degli Stati barbareschi ». I quali, oltre all'accurato servizio d'informazione che possedevano, furono a volte attori degli avvenimenti stessi, giungendo fino a mescolarsi nelle lotte locali fra i vari partiti.

A Tripoli il Toschi ha sfogliato i copialettere e i registri di cancelleria dei Consolati di Sardegna, di Toscana, di Danimarca, d'Inghilterra e di Francia (quest'ultimo già largamente sfruttato dal Féraud per la compilazione dei suoi importanti *Annales Tripolitaines*, pronti per la stampa fin dal 1883, ma editi soltanto nel 1927, a cura di Augustin Bernard), estendendo le ricerche alle fonti arabe ed ebraiche esistenti presso istituti pubblici e privati, le quali, vedendo le cose dal di dentro, sono ricche di elementi e di particolari preziosi, che invano si cercherebbero nelle fonti europee.

Più ricca e più completa è la documentazione che si conserva negli archivi di Parigi e di Londra. Il fondo principale parigino è costituito dalla corrispondenza diretta dai consoli francesi al ministero degli Esteri, alla quale sono uniti altri nu-

merosi documenti, che integrano le notizie contenute nelle lettere con un materiale avente spesso un alto valore storico. Il documento più notevole della Biblioteca Nazionale è rappresentato dall'opera in due grossi volumi *Histoire chronologique du Royaume de Tripoly,* che comprende la narrazione degli avvenimenti accaduti in Tripoli fino al 1682. Il lavoro è da attribuirsi ad un medico provenzale, il quale, condotto schiavo in Tripoli, vi rimase più di sette anni, fino al 1676, durante i quali, sia per il carattere della sua professione, sia per le relazioni allacciate, poté raccogliere una infinità di notizie e di dati relativi alle vicende della città e attingere a fonti arabe, alle tradizioni allora correnti, a relazioni di amici e conoscenti e alle istruzioni che ogni console inglese a Tripoli trasmetteva al successore. L'opera, conosciuta da diversi studiosi, e in modo particolare dal Féraud (che se ne servì largamente), sta per vedere la luce a cura del nostro A.

Egualmente fruttuose sono state le ricerche compiute nel *Public Record Office* e nel *British Museum* di Londra. Oltre a 51 volumi di corrispondenza epistolare dei consoli, che vanno dal 1658 al 1837, particolarmente interessanti per gli studiosi della storia della geografia sono i documenti relativi alle diverse spedizioni eseguite nell'interno della Tripolitania e della Cirenaica da viaggiatori inglesi nel primo trentennio dell' '800, come il Ritchie, il Lyon, il Beechy, il Denham, il Clapperton, l'Oudney, il Laing, ecc., i quali illuminano di luce nuova e più completa le relazioni a stampa che questi viaggiatori ci hanno lasciato.

* * *

Il secondo volume della collezione *Studi e Monografie* è dovuto al compianto senatore Camillo Manfroni, maestro in questo genere di indagini. Esso non è che un quadro rapido e vivo delle relazioni che nel corso dei secoli, da Roma ad oggi, legarono la Tripolitania all'Italia, le quali si riassumono nell'opera esplicata dalle nostre repubbliche marittime, specialmente Genova e Venezia, sia per arginare la furia della pirateria barbaresca che infestava i mari e rendeva difficili le comunicazioni e i traffici, sia per assicurarsi vantaggi economici e commerciali con la stipulazione di trattati e la fondazione di fondachi a Tripoli, a Tunisi, a Gabes, a Sfax, ecc.

Le prime relazioni con le città italiane risalgono al IX sec. Un documento veneziano del 971 proibisce ai sudditi della Repubblica di trasportare, vendere e anche regalare armi, remi, legname da costruzione agli indigeni. Più tardi, dopo la conquista normanna di Tripoli, che i successori di Ruggero II non seppero conservare, gli Stati italiani ottenevano di stabilire vere e proprie colonie commerciali nei possedimenti dell'Emiro d'Africa. Poi vennero le imprese singole e collettive, riuscite quasi tutte infruttuose, per distruggere i nidi dei corsari e frenare le incursioni piratesche, che nel '400 e nel '500 raggiunsero sviluppi grandiosi. Occupata da Carlo V con l'aiuto di marinai italiani, fortificata e allargata di territorio e aggregata politicamente ed economicamente alla Sicilia, Tripoli accrebbe la sua importanza come base navale; ma per il sistema monopolistico adottato dagli Spagnuoli e la chiusura del porto alle navi degli altri Stati cristiani, finì ben presto per perdere ogni floridezza commerciale, mentre con l'estendersi della potenza dei Turchi Osmani dall'Asia all'Africa e lo stabilirsi sulla costa di audaci corsari, si scatenava contro le navi europee solcanti il Mediterraneo la caccia più terribile, e migliaia e migliaia di cristiani venivano trascinati come schiavi sui mercati del continente.

Nella seconda metà del XVIII sec. la marina da corsa è in piena decadenza e nel 1819 la Francia e l'Inghilterra riescono ad imporne l'abolizione piena ed assoluta. Nel '24 abbiamo la spedizione piemontese per ottenere soddisfazione di so-

prusi commessi da navi barbaresche nelle acque sarde, e tre anni dopo quella infruttuosa della Marina napoletana. Con la caduta dei Caramanli e la sottomissione della Tripolitania e della Cirenaica alla Porta le relazioni marinare con l'Italia sono, d'allora in poi, di carattere esclusivamente commerciale.

* * *

Il primo ad occuparsi di Antonio Malfante fu Carlo De La Roncière, che nel 1918 scoperse, in un manoscritto miscellaneo d'evidente provenienza italiana, la relazione di un viaggio compiuto nel 1447 da un piccolo porto del Marocco all'Oasi di Tuat (quella che il Rohlfs crederà nel 1864 di avere raggiunto per primo), allora grande centro commerciale dell'Africa occidentale, la quale recava anche preziosi ragguagli sul bacino del Niger, desunti dalla viva voce di un personaggio che aveva soggiornato moltissimi anni a Tombuctù. Allargate le ricerche in Italia, l'illustre storico della Marina francese, prima in una dotta memoria e successivamente nel terzo volume della sua famosa opera *La découverte de l'Afrique au moyen âge*, riuscì a dimostrare la genovesità del Malfante, la sua paternità e parentela e l'anno e il luogo di morte, nonché l'esistenza di Jane Marihoni, al quale la relazione è diretta.

Pure molti punti rimanevano ancora oscuri. Il Di Tucci, servendosi di documenti rinvenuti nell'Archivio di Stato di Genova, e riprendendo in esame l'importante problema, è riuscito a portare nuova luce intorno all'ambiente in cui il Malfanti visse e le persone con le quali fu in rapporti di parentela e d'affari, a stabilire l'anno di nascita e quello della partenza da Genova, ecc. Di particolare interesse è il punto in cui, con acutezza di critica e sicurezza di argomentazioni, corregge la ipotesi genialissima avanzata dal La Roncière, ma non suffragata da nessun elemento (secondo la quale il nostro viaggiatore si sarebbe spinto nel cuore del Sahara per incarico di Bartolomeo Centurione allo scopo di riconoscere le miniere d'oro del Sudan e studiare la possibilità di sfruttarle) dimostrando che il Malfante non ebbe né rapporti né interessi comuni con la casa Centurione e che partì con danaro e merci proprie per desiderio d'avventura e ricerca di nuove vie e di nuovi commerci.

Un cenno a parte merita l'*Indice degli Atti dei Congressi Geografici italiani*, fatica paziente e intelligente di uno dei nostri più preparati studiosi, che la benemerita Società Geografica Italiana molto opportunatamente ha voluto pubblicare. Per chi si dedica agli studî geografici esso è uno strumento prezioso di consultazione, permettendo di prendere cognizione di articoli e di comunicazioni apparse in volumi che non tutti possono ricordare od avere sottomano, e di rendersi rapidamente conto del lavoro compiuto nei dieci Congressi nazionali, che si succedettero dal 1892 al 1927 e del movimento geografico italiano degli ultimi sette lustri.

Il lavoro è diviso in due parti: la prima contiene l'indice alfabetico per autori, l'altra l'indice analitico per materia, la quale è ricca e varia e tale da interessare tanto il cultore di geografia fisica ed economica, quanto quello di geografia storica. Ricordiamo, per ciò che riguarda l'Africa, la comunicazione del Duca Amedeo di Savoia Aosta sul Congo belga, del Calciati sui risultati scientifici della missione nel paese dei Cunama, del Candeo sul viaggio nella penisola dei Somali compiuto al 1891 insieme al Baudi di Vesme, del Cerruti su la colonizzazione dell'Eritrea, del De Agostini sulla Tripolitania, del Conti Rossini sull'Etiopia, del Mylius sulla Società Commerciale del Benadir, dell'Issel, del Franchetti, del Pollera, del Mori, dello Stefanini, del Federzoni, del Puccioni, dello Zoli e di tanti altri studiosi.

CARLO ZAGHI

SCRITTORI D'OGGI

FRANCESCO FORMIGARI, *La letteratura di guerra in Italia (1915-1935)*, Roma, Istituto nazionale fascista di cultura, 1935 (« Quaderni », serie V, n. 6); *Quelli che hanno fatto la guerra*, Milano, Bompiani, 1935; *Rosa dei venti*, Firenze, Vallecchi, 1935 - ARTURO MARPICATI, *Liriche di guerra*, Bologna, Zanichelli, 1935.

Che la maggior parte della nostra letteratura di guerra — dico quella di natura non soltanto politica o storica — abbia avuto, negli anni del conflitto e subito dopo, carattere eminentemente diaristico e impressionistico, è cosa che si spiega, oltre che con le particolari circostanze onde nacque, con quel bisogno di confessioni autobiografiche, di analisi, accertamenti e inventari lirici che informava tutta la giovane letteratura d'allora. I nostri scrittori, pur tra molte perplessità, ricercavano sé nel mondo circostante; o meglio — come altra volta si disse — tentavano, dopo l'isolamento magico operato dal superumanismo dannunziano, di ristabilire, attraverso una nuova coscienza del tutto, contatti con la « realtà oggettiva ». La guerra li colse nel pieno di tale crisi, insieme etica ed estetica; e immettendoli di colpo in una realtà così recisa, in un'esperienza collettiva così radicale, affrettò o comunque favorì la risoluzione di essa. Allo stupore della nuova vita, al senso dell'eterno liberantesi dalla contemplazione assidua della morte, s'accompagna perciò nei nostri scrittori la meravigliata constatazione dei mutati e anzi invertiti rapporti fra sé e il tutto, delle rinnovate prospettive spirituali: scoprono gli « altri », il popolo, la « massa »; scoprono la patria, quale unità non soltanto geografica, ma sociale e morale; scoprono il significato vero di parole per tanto tempo fraintese o derise, come dovere, gerarchia, tradizione.

Nulla di più naturale, pertanto, che al centro di codesta letteratura di guerra sia ancora l'*io*; e siano non già questioni d'indole umanitaria, teorie o conclusioni generali, ma solo giudizi e problemi particolari; e anzi, non tanto problemi, quanto esami di coscienza, propedèutici alla formazione d'una nuova coscienza, umana e nazionale. Obiettivare codesto rinnovato senso della vita, codesto travaglio in personaggi, azione, narrazione, come fecero del loro diverso stato d'animo scrittori di altre letterature, non era la cosa meglio consentanea ai nostri, il cui interesse era tutto nell'immediatezza delle proprie scoperte quotidiane, e nel fervore morale che ne derivava: donde, anche, la discontinuità e variabilità di umori che contrassegna tutti codesti esami e confessioni. Ma è un *io*, quello dominante tale letteratura, molto meno orgoglioso d'un tempo; un *io* che, ripudiati gli atteggiamenti eslegi e satanici, sempre più anela a uscire di sé; così come il descrittivismo impressionistico, il lirismo estravagante cominciano a svolgersi in un àmbito assai più morale che sensualistico, e assai più concreto e realistico (d'un realismo talvolta crudo sino allo spasimo) che crepuscolare, simbolico o allusivo che fosse. Si principia, insomma, ad avvertire il bisogno di esprimere una data cosa con la sua parola precisa, fuori di ogni impazzare d'aggettivi, e fuori d'ogni antica e nuova accademia: che non è poco, per una letteratura avvezza ad anteporre al che il come.

Che poi, passando gli anni, quell'impressionismo lirico abbia dato luogo, negli scrittori più o meno giovani che hanno tratto o traggono ispirazione dalla guerra, a una trasposizione obiettiva dei dati autobiografici, e quel diarismo a forme intimamente « costruite », è un fatto che al solito va spiegato, oltre che con ragioni particolari, come l'esempio o lo studio di scrittori stranieri, con ragioni d'indole generale, cioè con il progressivo chiarirsi e ordinarsi d'un mondo allora in gestazione; con il mutato orientamento dello spirito, del gusto, della cultura. Né, del

resto, potrebbe essere altrimenti, atteso che di letteratura di guerra è possibile parlare solo in quanto si consideri l'astratto contenuto, cioè solo in quanto se ne faccia, per comodità di esame o di esposizione, un « genere » a sé: in verità, essa rientra nella letteratura senza complementi né aggettivi, e la sua storia in concreto non è altro che la storia di questa.

Primo merito del Formigari, nel suo breve studio sulla *Letteratura di guerra in Italia* dal 1915 ad oggi, è di avere avvertito questo problema metodologico, e di avere quindi inteso di fare non già una impossibile storia di tale letteratura, ma una rassegna, specialmente dal lato del contenuto politico e morale, delle opere migliori, « offerteci di preferenza da veri scrittori o comunque da uomini degni d'essere ricordati nella cultura italiana »; e d'indicare, sia pure in modo sommario, « il contributo portato alla nostra coscienza nazionale d'oggi, con l'azione e con gli scritti, dai letterati italiani ». E n'è uscito un libretto agile e utile, ricco di notazioni felici e di un franco modo di giudicare, che anche là dove non giunge in profondità, sa guardarsi dal luogo comune. Quella crisi di coscienza, quella scoperta di un nuovo senso della vita, quel cementarsi, attraverso il comune sacrificio, dell'unità spirituale dell'Italia, sono chiariti dal Formigari nei loro diversi aspetti, mediante l'analisi delle singole opere e mediante considerazioni generali efficaci quanto sobrie. Ché se il metodo proposto non sempre è rigorosamente osservato, sì che il giudizio estetico finisce qua e là con l'influire o col prevalere su quello politico-morale; è anche vero che codesta inosservanza, ove si tratti di opere d'arte, è giustificata dalla impossibilità di astrarre — sia pure a scopo didattico — il contenuto dalla forma. Una certa approssimatività, un certo ibridismo sono ineliminabili da trattazioni siffatte: e anche questo Formigari mostra di sapere benissimo. Così non gli farò carico dell'accostamento spesso precario dei vari scrittori, né dei trapassi arbitrari o meccanici da opera a opera: come fare altrimenti, mancando la possibilità di segnare un intimo svolgimento? Formigari s'è attenuto a un criterio *grosso modo* cronologico, e a certe affinità estrinseche fra gruppo e gruppo di opere: ch'è criterio, nel suo empirismo, plausibile.

Non veniale, invece, è il non aver veduto, o il non aver posto nel dovuto rilievo l'intima ragione, che sopra ho accennata, del diarismo e impressionismo d'un tempo e della obiettività d'oggi, cioè la profonda connessione della letteratura di guerra con la rimanente letteratura. Formigari guarda le cose sotto l'aspetto psicologico, morale, politico: sta bene; ma non è detto che quella ragione sia d'indole esclusivamente letteraria: anzi.

E altri appunti gli vanno mossi non tanto per alcune inesattezze, del resto così lievi da parere scorse di penna (1); né per avere omesso, certo inavvedutamente, i nomi di un Calzini, di un Mario Maria Martini, di un Novaro, di un Binazzi e d'altri; quanto per avere appena fatto cenno di uno scrittore come Carlo Stuparich, il cui epistolario e il cui testamento hanno un significato morale spiccatissimo, e di una opera come la *Città degli amanti* del Bacchelli, il cui episodio centrale — ch'è poi la ragione d'essere del libro — è certo fra le cose più belle che la nostra guerra abbia ispirate. E come giustificare, rispetto all'ampio discorso (peraltro molto esatto e molto caustico) sul giornalismo di guerra, la vaga menzione dei giornali e dei canti di trincea, certo di non minor valore documentario? In verità, a mano a

(1) Basterà qualche esempio: p. 12: il secondo volume delle *Laudi* dannunziane uscì nel 1904 e non nel 1906, e *Odi e inni* del Pascoli nel 1906 e non nel 1908; p. 17: il diario di guerra del Panzini non è fermo al 1914, ma con la seconda parte, pubblicata più tardi e ora unita alla prima in unico volume, giunge al 1918; p. 18: la prima edizione di *Berecche e la guerra* del Pirandello non è dell'altr'anno, ma del 1919 (Milano, Facchi); pp. 71-2: il nome del soldato Somacal di *Con me e con gli alpini* dello Jahier è Luigi e non Giovanni; ecc.

mano che si avvicina alla conclusione Formigari diventa frettoloso, e per il desiderio di essere aggiornato cade qua e là nelle incongruenze della cronaca. Come va d'accordo, ad esempio, l'affermazione di p. 58, che il tema della prigionia di guerra non ha tentato, a distanza d'anni, nessun artista, con le parole di p. 83, con cui si elogia il recente romanzo di Stefano Landi, *Il muro di casa,* che tale tema fantasticamente rielabora?

Ma i difetti, più o meno lievi, sono di gran lunga compensati dai pregi. La analisi delle opere maggiori, dall'*Esame di coscienza* del Serra, agli scritti del D'Annunzio, al *Diario* di Mussolini; da *Guerra del '15* di Giani Stuparich al citato libro dello Jahier, a *Nostro Purgatorio* di Baldini; da *Scarpe al sole* di Monelli, al *Kobilek* e alla *Ritirata del Friuli* di Soffici, alle *Poesie grigioverdi* e a *Vent'anni* di Alvaro, è condotta, oltre che con l'equilibrio che s'è detto, con viva comprensione e partecipazione di quella che fu l'esperienza immane e umana della guerra: e talune osservazioni sull'animo del soldato, su questa o quell'azione tattica, su questo o quel riflesso politico (si vedano, p. es., quelle su Caporetto o sulla genesi dello « scentrato »), piene come sono di fine intuito psicologico e di schietto fervore morale, vanno certamente annoverate tra le cose migliori di questo studio.

* * *

Nei libri di guerra odierni — tranne che non si tratti di meri ricordi — caduta dunque l'immediatezza e l'ansia tra lirica e documentaria d'un tempo, l'evocazione di fatti ed episodi è sempre, se non accompagnata, preceduta dalla coscienza critica di essi, ed ha carattere di netto distacco. Sia anche stato, l'autore, partecipe degli eventi narrati, il suo racconto tende all'impersonalità: il suo *io* è scomparso dalla scena per immedesimarsi il più possibile con le figure e il disegno. Risolvere, per così dire, la lirica in drammatica, sembra infatti l'aspirazione di molti dei nostri giovani narratori; e sia pure una drammatica « corale », dove più che i personaggi e le cose nella loro ben definita individualità, contino i momenti e gli aspetti onde essi risultano, il sottile, umbratile giuoco dei loro rapporti e interferenze; e, insomma, ogni realtà sia còlta nel suo lento travaglio e divenire.

Nel romanzo del Formigari, *Quelli che hanno fatto la guerra* (vincitore, insieme con *Due fratelli* del Grego, del « Premio Foce »), la guerra, che è la sola vera protagonista, è veduta non già in questo o quell'episodio isolato, ma, appunto, nel succedersi, incalzarsi, intrecciarsi dei suoi elementi; ed è veduta per lo più dall'interno, cioè attraverso lo sguardo, i sentimenti, i ricordi di chi vi è in mezzo, di chi soffre, combatte, vince o perde, cade o sopravvive: sì che ogni particolare, mentre sembra fine a se stesso, e occupare di sé tutto il quadro, in verità è coordinato agli altri, di cui s'illumina illuminandoli; e l'impressione finale è quella d'un panorama a crude luci e ombre, che lentamente si svolga. Presiede a questa visione un sentimento fatalistico della guerra, e quindi della vita, di cui quella non è che il tragico compendio: sentimento che tuttavia si risolve in pietà per gli uomni oppressi dalla sorte; e non solo in pietà, ma in un senso di intima solidarietà, colleganza e quasi direi cameratismo, ché è pur bello sentirsi in molti dinanzi al destino, e fare e subire ciò che altri fa e subisce. È, insomma, lo stesso sentimento che nello studio sulla letteratura di guerra abbiamo visto suggerire al Formigari considerazioni psicologiche e morali molto felici: solo che qui esso è divenuto lievito, vita dell'immaginazione.

Immaginazione fervida ma equilibrata, realistica fino alla minuzia, con tuttavia una sfumatura d'umorismo che le viene da quella cordialità cameratesca; immaginazione che ogni atto riconduce pianamente alle intenzioni, e ogni effetto alla causa, tutto chiarendo e sistemando con un buon senso e con una dialettica che,

per essere d'immagini e non di concetti, non è meno rigorosa. Anzi, la principale caratteristica del libro mi sembra qui: nella quadratura logica che il lirismo, anche nei momenti di maggiore abbandono, conserva; nell'andamento dimesso che il racconto, pur ricco di sensibilità e di commozione, sa mantenere. Gli è che Formigari vuol rendere soprattutto il semplificarsi dei pensieri, delle azioni, delle parole di fronte alla morte; il tornare degli uomini e delle cose a una essenzialità primordiale; il naturale fiorire, sull'umiltà di quella vita collettiva, del sacrificio e dell'eroismo: e a tal fine nulla meglio gli giova d'un piglio antisimbolico e antititanico, scabro e scavato, semplice e schivo.

E la narrazione risponde, in genere, felicemente alle particolari esigenze di codesta visione panoramica, alla successione dei tempi e al variare dei ritmi. Fatta d'una prosa che diresti parlata e quotidiana, piena di anacoluti, di spezzature e sprezzature, non ricca quanto a lessico ma variata di toni e d'accenti, popolareggiante di tendenza, al punto d'accogliere parole e locuzioni vernacole, ma classicheggiante di fondo; questa narrazione ora si atteggia quasi epicamente, là dove varie azioni si scontrano o si raccordano (ed è il caso di molte scene di combattimenti, tutte dominate dal senso corporeo della morte); ora si svolge con concitazione drammatica, quale racconto diretto d'un personaggio o ricordo d'un testimone, là dove l'azione si restringe ad episodio, e la maggiore intensità impone rapidità di scorci (es., la morte di Remigio, veduta attraverso il ricordo saltuario d'un soldato; o la rotta di Caporetto, posta a sfondo dei ricordi che il tenente Rivelli, prigioniero degli Austriaci, ha della propria cattura); ora si frantuma in notazioni ansimanti di visione interiore, là dove la psicologia d'un personaggio, un suo stato d'animo, sono còlti nel loro divenire (es., l'angoscia del padre di Remigio alla notizia della morte del figliuolo); ora si serve di tutti questi modi insieme, là dove la complessità d'una azione (ed è il caso di parecchie altre scene di combattimenti, osservate impersonalmente, o attraverso le persone dei combattenti, da ambo le parti) richiede alternanza di angoli visuali. E, in ciascuno di codesti modi, rapidi sono poi i trapassi dal discorso indiretto al discorso diretto, pur nel giro d'un solo periodo o frase: sì che potenziato al massimo è quel senso di drammaticità « corale » che dianzi si diceva. La cosiddetta « tecnica nuova » di Formigari non è dunque — né potrebbe essere altro — che il modo suo proprio di percepire la realtà. E se non è difficile trovarle parentele, oltre che — come bene s'intende — con quella di altri giovani narratori nostri, con certi ben noti romanzieri di guerra stranieri, e più con certi film ispirati dalla guerra; nell'un caso come nell'altro si deve concludere che le affinità sono di atteggiamenti spirituali. C'è, se mai, un certo gusto cinematografico nel modo di passare da uno all'altro episodio, o di intercalare un episodio ad un altro; di scorciare qualche scena, di far luce improvvisa su un volto o su un oggetto: ma a guardar bene, ancor esso è implicito in quella particolare visione delle cose.

Con che non si vuol dire che il libro sia privo di difetti e disarmonie: tutt'altro. Quel realismo talvolta pecca d'eccesso, degenerando in registrazione grezza di fatti, sentimenti, dialoghi soprattutto (e non l'uso, ma l'abuso di battute vernacole risale in gran parte a codesto pregiudizio veristico); quell'aspirazione a risolvere la lirica in drammatica, talora si compiace di colpi di scena e di espedienti teatrali e romanzeschi in senso deteriore: e certi incontri puntuali di personaggi (si veda per tutti quello dell'italiano Rivelli con l'austriaco Haldin), certe agnizioni, certo fortunoso concorrere di circostanze, rientrano in questo ordine di difetti; mentre quel desiderio di uno sguardo panoramico il più possibile comprensivo, suggerisce qua e là l'inclusione di episodi superflui e, ch'è peggio, poco approfonditi: come sono molte delle scene di parte nemica: e non tanto quelle di combattimenti, dove conta la mischia, come fatto plastico, visivo, e non la psicologia dei combattenti; quanto quelle intese appunto a descrivere lo stato d'animo

degli Austriaci e, attraverso esso, la loro vita passata, le loro città, le loro terre: scene che dànno nel convenzionale e nello schematico. Qui, come in qualche altro episodio secondario, d'intonazione comico-sentimentale e bozzettistica (si veda quello dell'ultimo giorno di scuola, nella terza primavera di guerra), affiora una certa patina letteraria e retorica, che è il segno più sicuro del lavorare a freddo dell'immaginazione: patina che ricorda assai da vicino quella di certe prosette cincischiate — veri esercizi di penna in attesa d'ispirazione, o, nei casi meno gravi, tentativi di descrizione lirica di paesaggi naturali e morali — che Formigari in addietro venne pubblicando in riviste e giornali, e ora ha raccolto in volume (*Rosa dei venti*). Ma sono, tutte codeste, stonature che non àlterano la fondamentale armonia del libro, non diminuiscono la sua forza rappresentativa.

Tra le cose nelle quali questa forza è più intensa, vanno ricordati, innanzi tutto, gli episodi di combattimento, in qualunque modo osservati: dove la visività è sorretta da un vivo sentimento morale, e quel brulichìo di uomini, quella fermentazione di corpi abbattuti e di terre sconvolte, quel cielo e quel paesaggio ora aggrondati ancor essi, ora quasi irridenti in una pace sovrumana, assurgono a significazione cosmica; e poi le scene in cui gli uomini si preparano alla battaglia, piene di un senso di sospensione e insieme di solennità; e quelle di ritorno dal combattimento, di quiete dopo la tempesta, piene d'un senso di resurrezione. Ecco la pioggia sulle trincee: « Risonò improvviso nella tenebra lo scroscio sonoro della pioggia. Stemperata e sovrana essa scendeva, dando un senso di sollievo e quasi di liberazione ai combattenti dispersi per le sassaie, accucciati dietro il dedalo dei muriccioli e nelle nere cavità delle doline. Arrestò l'affannoso formicolio degli uomini nei budelli dei camminamenti, mutò intere plaghe in laghi melmosi e invarcabili, diradò l'avvampare protervo dei cannoni in tutto il giro dell'orizzonte, estinse l'inquieta efflorescenza dei razzi, isolò le vedette in una tenebra spessa, trinciata da guizzi di saette. Di tanto in tanto, nello scroscio pieno e uniforme, il tuono faceva coraggio, come una gran voce naturale, che riconducesse lontani ricordi, e quasi una lusinga di folli speranze. Le trincee si mutarono in torrenti, dove forme di cadaveri riaffioravano sotto il passo, si rivoltolavano pesantemente nel gorgoglio dell'acqua fetida e densa ». Ecco l'imminenza d'un combattimento: « Gli ufficiali percorrono la fronte dei battaglioni schierati sulla strada. Le loro voci sono stranamente mutate nel tono, c'è già in esse un sentore di battaglia, e l'indizio d'un pensiero fisso, comune ad essi ed ai loro soldati. Ma questi tacciono, volti e volti eguali nell'ombra fra casco e soggolo; e quelli danno gli ordini che devono dare, come in caserma, nient'altro. — Appare la bandiera, chiusa nella sua guaina, ridotto lo sventolìo dei suoi lieti colori a un solo segno, breve e imperioso. L'accompagna il passo cadenzato della scorta, e propaga di fila in fila avanzando lo scroscio dei fucili levati e sporti verso di essa. — Il colonnello, a piedi, ravvolto in un mantello da soldato, aspetta in capo alla strada. Immobile ed eretto risponde al saluto degli uomini, che a quattro a quattro sfilando, con uno scatto del capo s'affisano in lui, con l'orecchio reggendo l'eguale cadenza del passo ». E il ritorno dalla trincea: « Ecco già s'intravede la pianura, grigia e sfumata, con le sue case raccolte o disperse, la distanza dove si perderanno anch'essi, i luoghi prodigiosi dove non arriva il cannone, e la gente cammina diritta per le vie e per i campi, e a quest'ora s'alza dal letto, accende il fuoco, comincia una nuova giornata, come quella d'ieri, come tutte le altre. Doberdò, Selz, Vermegliano. L'aurora disvela, tra gli elmetti e gli stracci, facce incartapecorite e livide, occhi affossati fra palpebre rosse. Resurrezione ». Qui l'immaginazione di Formigari — quell'immaginazione realistica, icastica e logica che si è descritta — s'innalza a fantasia: tutto è detto nel modo necessario; e la narrazione e la prosa, ora epicamente fluenti, ora nervose e sincopate, ma sempre improntate a ordine e chiarezza, hanno un loro segreto ritmo di canto. Parole di

ogni giorno, rinnovate dall'afflato lirico, divenute linguaggio poetico: e si badi, per non dir altro, alla originalità di quel « diritta », nell'ultimo esempio, che rende al vivo lo stupore del combattente, avvezzo ad un vivere accovacciato, nel veder la gente incedere eretta.

E tra le cose pur belle sono da porre l'episodio della morte di Remigio, nei vari aspetti onde è presentato: nel ricordo del suo soldato, nel muto dolore del padre e della madre; quello della cattura e della fuga di Rivelli; e le varie figure di combattenti: Remigio, Rivelli, il colonnello brigadiere Rappa, il soldato Pighini, il soldato Colaiacomo, e altre minori: tutte disegnate alla brava, con notazioni, dialoghi, descrizioni che paiono slegati, e invece fan corpo e rendono in atto la psicologia di quegli uomini tornati semplici, ligi tra sofferenze d'ogni sorta a un dovere che sentono più grande di loro, e sinceramente innamorati, al disopra dell'attaccamento alla propria terra, di quella patria comune per la quale combattono.

Episodi, scene, pagine, s'è detto: ma il libro trova la sua unità appunto in quel sentimento della guerra, e della vita, che li pervade, e che è divenuto immaginazione e fantasia poetica.

* * *

Uscite la prima volta nel 1918, le *Liriche di guerra* di Arturo Marpicati risentono, nel loro nucleo genuino, dell'impressionismo caratteristico di quegli anni. Solo che, per la cultura umanistica del loro autore, e soprattutto per il tenace ricordo, oltre che del D'Annunzio, del Foscolo e del Carducci, codesto impressionismo, anziché tradursi nelle forme allora in uso, cioè in una poesia di notazioni discorsive e quasi diaristiche, in versi liberi, si adagia prevalentemente in forme classiche, in metri chiusi.

Donde uno iato, nella maggior parte di queste liriche, tra intonazioni sostenute, auliche, come d'epopea, e intonazioni crude e prosaiche. Poesie che cominciano nell'una maniera, non è raro finiscano nell'altra: con pregiudizio della composizione, intrinsecamente intesa. Vero è che a codesto iato corrisponde un più intimo iato nel modo di vedere, di sentire la guerra: ora come una trasfigurazione eroica, simbolica, e letteraria, del dato contingente; ora come realistica o addirittura veristica riproduzione di esso. Si veda *Madre*: « Ora, nel muto bosco, inermi, — non vivono che i morti — in compagnia dei vermi ». — « Sugli alberi stroncati — pendono insanguinati — brandelli de la battaglia: — la battaglia dei forti »; ma ecco a questi primi versi seguire la prosopopea tragica della madre dei caduti (« Forme d'angelo aveva, — e pur ne l'ansia parea — una smarrita belva »), e poi di nuovo notazioni fortemente veristiche, e prosopopee. Fino alla ripetizione del macabro terzetto iniziale.

Ora, se è vero che nonostante la giustapposizione di questi modi è possibile trovare poesie eloquenti, d'una eloquenza sia immaginosa, sia rude, ma calda tuttavia, e — tenuto conto dei tempi e del fine parenètico che si proponevano — di indubbia efficacia (vedi, nel poemetto *Zagòra*, l'evocazione di Giosuè Borsi; e poi le liriche *Le due rive, Pausa, Licenza di Pasqua, Il Grappa, Le grandi proletarie*); è anche vero che l'equilibrio poetico, perseguito con tanto studio dal Marpicati, non è raggiunto che nei momenti di sintesi di quei due modi, cioè in un realismo che non esclude il compiacimento dei ricordi umanistici; o meglio, in una rudezza che si distende, e si compiace sensualmente della propria distensione. Allora a quel corposo, corrusco, e anche centrìfugo immaginare; a quelle contaminazioni veristico-allegoriche, succedono sobrietà e coerenza di visione e di espressione. E se tali momenti mancano in alcune delle liriche citate, in due altre essi costituiscono l'intera poesia.

Si veda *Roseo bimbo tenue rima,* dove ben note reminiscenze classiche e carducciane, e il vezzo letterario dello schema metrico sono ravvivati da un modo realistico, deciso, e insieme fresco e gentile di guardare le cose: sì che la musica leggera di canzonetta che si rincorre per tutto il componimento, bene si addice a uno stato d'animo che, sospeso tra la gioia per la nascita d'un bimbo, e il dolore per la guerra distruttrice, inclina tuttavia più a quella che a questo. « Garrula tenue rima, — fragile cirro bianco — perso in un cielo stanco, — non sei quella di prima ». — « Nato tra un dolce nimbo — di sogni e di speranze, — or manda per le stanze — un trillo il roseo bimbo ». — « Ma al piccolo venuto — tu guardi con tristezza, — non hai più la carezza — di morbido velluto ». — « Garrula tenue rima — non sei quella di prima »; ecc. E si veda, esempio ancora più persuasivo, *Contemplazione invernale,* dove lo squallore d'un inverno di guerra è reso attraverso un giuoco di bianchi e di grigi, e attraverso il senso di vuoto e stupore che quel giuoco desta nel contemplante: « I desiderî assiderati — dormono: fisso — la neve estesa, e nulla — bramo ». — « Un rimbombo si spande, lento — come un muggito: — si lagnano gli stanchi — echi ». — « E più la pupilla si slarga — su la snervante — malìa della bianchezza — (passa » — « un grigio fante, passa un mulo — oscuro fùmido; — colpi di scure echeggiano — spersi) » — « io vedo e sento, ma il cervello, — gelido, stagna; — il bianco è inerte, nulla — penso ». Ecco il distendersi di quella rudezza, del quale si parlava. E che la lirica che compiutamente lo esprime sia del tutto impressionistica, è la riprova migliore dell'intima esigenza del libro. Del resto anche negli scritti in prosa successivi a queste liriche giovanili, dalla *Coda di Minosse* ai vari ozi e diporti marini, ai vari ricordi della sua giovinezza solitaria, il Marpicati più genuino e più felice va cercato in codesti momenti e punti d'incrocio.

ARNALDO BOCELLI

LETTERATURA FRANCESE

COLETTE. *Duo,* roman, Paris, Ferenczi, 1935 - JEAN COCTEAU. *Portraits - souvenir* - (1900-1914) - illustrés par l'auteur, Paris, Grasset, 1935 - MARCEL BRION. *La Folie Céladon,* roman, Paris, Corrêa, 1935.

Sempre meravigliosa Colette! Da tanti anni la conosciamo, o crediamo di conoscerla; ma ogni volta che ci capita di leggere un suo nuovo libro, abbiamo ragione di stupirci del suo fare, di domandarci come sia possibile scrivere così, con tale aderenza alla minuta realtà e tanto slargo e sfondo di poesia; con così sottile e sicura sapienza, e senza mestiere che si veda.

Sempre meravigliosa; e questa volta, forse, più che mai. Certo, questo piccolo *Duo* è nettamente superiore a *La Chatte* (1), a *Ces plaisirs,* e alle altre sue cose recenti. Bisogna risalire a *Chéri* e a *La fin de Chéri* per trovare un degno termine di paragone; e, del resto, il paragone si propone da sé, poiché anche in *Duo* il tema è un contrasto d'uomo e di donna, risolto alla fine col suicidio del più debole; ch'è ancora l'uomo, diciamo pure il maschio.

Colette ha dell'amore una concezione, o meglio, un sentimento naturalistico, violento, profondamente tragico; molto simile a quello che n'ebbe il più grande poeta della sua terra, il Racine. Tant'è vero che in tutti i suoi racconti amorosi,

(1) De *La chatte,* unitamente ai *Sept dialogues de bêtes,* è uscita ora una bella traduzione italiana, a cura di ENRICO PICENI, nella collez. «Medusa», Mondadori, Milano.

perfino nei più leggeri, si può scorgere un'ombra, quell'ombra d'affanno e di tormento: sia gelosia, o insaziabile desiderio, o smaniosa ricerca d'un'impossibile pace.

Duo ha questo vantaggio su entrambi i *Chéri*: che il contrasto vi è condensato in un rapido dramma, di sviluppo e ritmo, appunto, raciniani. Una tragedia di Racine, fu detto, è come l'onda che si frange alla riva scogliosa: breve onda, ma che porta in sé l'impulso di tutto l'oceano. Così, nell'interno di questo romanzo minimo, che occupa lo spazio classico di due giorni e due notti (e in cui altro non succede che la scoperta, da parte di Michel, del tradimento di Alice) si sente urtare e premere una grande corrente oscura, che si parte dalle origini stesse della vita, e a cui gli esseri tentano invano di resistere.

Uomo e donna sono in balìa della fatalità che vuole i sessi attratti l'uno all'altro, e l'uno all'altro incomprensibili, incomunicabili, nemici. « Pourquoi un homme ne peut-il jamais parler de la sensualité féminine sans dire d'énormes bêtises? »: questa è una riflessione di lei. E lui riconosce (troppo tardi, naturalmente) che il suo amore è tutto un errore, ch'egli avrebbe dovuto sforzarsi di capire Alice, e non attaccarsi a lei in quel modo irragionevole. E così, dandosi dell'imbecille, si prepara a morire.

Altro vantaggio di *Duo* sui *Chéri*: le premesse psicologiche del fatto non han nulla di eccezionale; tra Alice e Michel non c'è sproporzione d'età, né grande squilibrio di intelligenza, di volontà, di sensibilità, d'esperienza. Per ciò si avverte meglio (senza che Colette ne faccia mai parola) la paurosa potenza della legge naturale.

Questa Alice ha i suoi buoni trentasett'anni, ma « très jeune » e « nonchalante »; ha « un petit air endormi d'Indochinoise qui a trop fumé » e una voce « ensommeillée elle aussi et un peu plaintive ». Dentro di sé, poi, è tutta mobilità, impazienza, vagabondaggio. Lui è di qualche anno più vecchio: bell'uomo elegante, fornito d'una « jeunesse de geste » che gli viene dall'aver esercitato due o tre mestieri « où il faut plaire aux femmes et aux hommes ». (È stato infatti, ed è ancora, direttore di casinos, di riviste-operette, di cinematografi; Colette ama codesti uomini « futili », di cui sa mettere in luce, affettuosamente, l'intima umanità).

I due sono in campagna per qualche settimana, all'aprirsi della primavera. Quivi, nella vecchia casa di Michel, su cui regna la vecchia serva contadina, il dramma scatta improvviso, precipita, e tocca il fondo: nel corso di quarantott'ore, come s'è detto. Una lettera, la solita lettera, che la donna non riesce a nascondere, mette al corrente il marito di quel ch'è avvenuto qualche mese prima; il complice è, beninteso, l'amico di lui, il solito amico. Su questo dato, d'una banalità quasi offensiva, Colette costruisce un duetto drammatico d'una verità psicologica stupendamente inedita.

I sentimenti di Michel, debole di natura, logorato nei nervi, perduto in quella donna come il malato nella sua malattia, girano vorticosamente, ma oziosamente, intorno alla nuova coscienza ch'egli ha del proprio amore e dell'impossibilità di sciogliersene. Le reazioni di lei, che crede tuttavia di amare il marito, e a suo modo lo ama (tanto che neppur si domanda perché abbia ceduto un momento all'altro: « une vieille istoire de rien... j'en avais envie... je n'en avais plus envie »), reazioni ora pigre ora piene d'una selvaggia energia (« Cabotin, cabotin, comme tous les hommes! »), portano, attraverso una serie ben concatenata di gesti erronei e di parole inopportune, alla tragica conclusione. Il personaggio in apparenza passivo è, in realtà, quello che agisce e conduce. « Je ne pourrai pas le sauver de ce qu'il craint — pensa-t-elle, et découragée elle prit à l'exécrer... ». Bel tratto di quella « crudité féminine » di cui Michel ha un giustificato terrore. Quando così

pensa, la donna s'è già liberata dal suo molesto compagno che vorrebbe perpetuare il proprio « malheur sentimental » e sprofondarvi dentro anche lei. Michel dunque non ha altro da fare che andarsene una volta per sempre; e lo vediamo infatti muovere risolutamente alla morte, come verso l'unica porta che gli resti aperta.

Dietro i due personaggi (tre con Maria, la vecchia serva, l'animale di buon fiuto, che si allontana dal suo caro padrone subito che lo sente spacciato) si accennano i grandi moti della natura; circola intorno una sfera di luci, di voci, di odori terrestri e celesti, che dànno al piccolo dramma umano una vastità e un significato cosmici. « Les premiers petits papillons nocturnes sortaient de la nuit sereine, devenaient prisonniers des zones mortelles, autour des deux lampes ». Come non pensare che anche Michel è una povera farfalla notturna?

Colette ha la campagna nel sangue; e tutto quel che della campagna descrive, lo vive, ben al sicuro da ogni tentazione calligrafica. C'è qui un usignuolo che canta — o stupore! — senza ricordarsi della lezione di D'Annunzio; un usignuolo che non disdegna la parentela col rospo: « Le rossignol à la grande voix recommençait sa nuit de trilles, d'amples notes de flûte, de variations à souffle infini, de sons isolés qui imitaient la perle tombée du crapaud amoureux... ».

Ma Colette è tutta così; qualunque cosa essa tocchi, è vita, colta, si direbbe, nel suo primo schiudersi. Nessuno scrittore, uomo o donna, sa portare sulla pagina tanta freschezza, tanta *verdeur* di vita; nessuno può dare, come lei, l'impressione dell'immediato passaggio, quasi della nascita, delle cose nelle parole.

Questo *Duo* è forse il suo capolavoro; mentre mi par certo che lei, Colette, è il capolavoro letterario del buon Dio della Francia.

* * *

Ecco che c'è arrivato anche *l'enfant terrible* Cocteau. Dico ch'è arrivato all'età critica in cui si sente il bisogno di scrivere le proprie memorie, quasi a persuadersi che si è vissuto realmente, che non è stato tutto un sogno, una « pâte de mauvais rêve ».

Il libro comincia così: « Il me semble impossible d'écrire des mémoires ». Pare impossibile anche a noi, tanto siamo abituati a vedere in lui, Cocteau, un acerbo e immaturabile adolescente, ossia un poeta fantasioso, sentimentale, dissipato, tutto ingenue malizie, capricci appassionati, giuochi serissimi e sorridenti tristezze. In fatto, un Cocteau memorialista non saremmo riusciti a immaginarcelo; bisognava proprio vedere e toccare, per credere.

Vero che, segnata appena la solenne parola *mémoires,* il poeta spaventato, la cancella. Egli non detterà, no, delle memorie ordinate, organizzate, complete; presenterà invece una serie di ritratti di persone da lui conosciute nel tempo, collocando ognuna nel proprio luogo e momento; imiterà il fotografo dei baracconi di fiera che accampa i suoi pazienti in vaporosi paesaggi o contro strane prospettive architettoniche dipinte su tela — con questa differenza però: che ciascun personaggio creerà da sé, intorno a sé, la propria atmosfera di vita, per emanazione spontanea; egli, il fotografo, non avrà altra cura che dell'esattezza, cioè della verità, cioè della poesia. (« La poésie est exactitude... La poésie est un des moyens les plus insolents de dire la vérité »). O meglio, farà come il medium: « J'entends, au lieu d'écrire mes mémoires, faire appel à ma mémoire, l'exciter, attendre ce qui en résulte, et, grâce à une espèce de liberté conduite, de demi-sommeil, voir se former tel visage au tel paysage coulant de ma plume ainsi que l'ectoplasme de la bouche du médium ».

Precauzioni e riserve inutili. Fuori e contro la propria intenzione, ch'era di metter giù un certo numero di articoli di giornale, con l'accorta e discreta impersonalità che il genere esige, Cocteau ha scritto, ha cominciato a scrivere anche lui, le sue memorie: dal 1900 al 1914. La galleria dei « portraits-souvenir » non è che un inconscio pretesto, quasi un trucco pudico: la vera sostanza, il centro del racconto, è Cocteau; un Cocteau che invecchia, ed è giunto ormai al difficile passo di *Si le grain ne meurt*. (Il richiamo alle *Memorie* di Gide vale solo come indicazione di stato d'animo; ché la materia, il tono, l'accento sono, si capisce, quanto possibile diversi. Nessuna traccia, in questi svagati e sollazzevoli *Potraits-souvenir*, del freddo furore di confessione, della spietata volontà di tutto dire, da cui è dominato il calvinista Gide).

Saremmo dunque di fronte a un nuovo Cocteau? No, certo. Tutti i suoi libri precedenti eran pure, direttamente o indirettamente, dei libri di memoria, se non di memorie: tentativi vari del poeta di riacquistare quel modo di sentire e di vedere proprio dei fanciulli, che le « grandes personnes des villes » si vantano d'aver perduto.

Di nuovo non c'è se non questo: che il mondo riveduto con gli occhi della fanciullezza è appunto quello di allora, che la memoria sentimentale e fantastica si esercita non su cose d'invenzione, o sul presente, ma, di proposito, sulla realtà del passato. Le mattinate spettacolose al teatro dello Châtelet, le terrificanti meraviglie del Circo equestre, il Palazzo del ghiaccio, le « grandes cocottes » (« Liane de ceci, Liane de cela »), i tzigani, il bolero d'astrakan della giovane madre, in cui il fanciullo affondava il viso per sentir l'umidità profumata delle mattine invernali (ma qui il ricordo di Cocteau lascia scorgere in trasparenza un ricordo famosissimo di Baudelaire), il variar delle mode femminili e delle danze, l'esecrata scuola e « l'élève Dargelos » che entrerà col suo vero essere, nome e mistero negli *Enfants terribles*, le danze floreali della Fuller, e via via: tutta una processione di personaggi « di grande formato », che han dominato, a lor tempo, lo spirito del ragazzo Cocteau.

Le figure di Mistinguett e di Anna de Noailles soverchiano tutte le altre: creature viventi e poetici simboli d'una inverosimile età, precipitata, alla fine, nella voragine vera della guerra. (Non importa che, delle due donne, l'una canti e balli ancora sui palcoscenici parigini, e l'altra abbia da poco abbandonata la scena del mondo, cioè il suo salotto: il loro momento è l'anteguerra, la data della loro morte è il 1914). « Les larmes me montent à entendre cette voix mise de longue date à l'école des cris de la rue et des marchandes de journaux... »: questa è davvero la voce di Mistinguett, la voce della Parigi di vent'anni fa, resa più commovente dalla perduta lontananza. (Oggi quella patetica voce, quella rauca lagna di solitudine nella moltitudine, è sopraffatta da un rombo di tempesta chiusa e confusa). E la contessa di Noailles — la donna, la poetessa, l'immagine d'un tempo di vigilia e d'inconsapevole attesa della catastrofe — è tutta nel commovente epitafio di quattro parole: « faite pour être morte... ».

Quando tocca questi tasti, Cocteau è un puro poeta; il poeta di *Plain-chant* e degli angeli brutali o « maladroits ». Il medium trae l'ectoplasma dal suo cuore, e l'incantesimo è perfetto.

Quando, invece, s'impone di narrare cose e fatti d'importanza, diremo, storica, che in fondo lo lasciano indifferente, allora non pare più lui; scrive con un facile brio o con un facile abbandono elegiaco che potrebbero essere di altri venti buoni scrittori francesi. Allora stende sulla carta delle lunghe enumerazioni, con un malcelato fastidio (« des bals, des bals, des bals! ») che subito si comunica al lettore; oppure si ripete, riprende dai suoi libri più ricchi qualche tema o motivo già pienamente espresso, e lo sviluppa e lo stempera spossandolo. Esempio: in

Gravité du coeur (*Poésies*, 1920) egli aveva detto semplicemente: « Celui qui aime écrit sur les murs »; ma qui la parola sintetica, propria della poesia, non gli basta più: « Ecrire *avec son sang, crier* son amour *à la craie* sur les murs, etc. ». (Ho sottolineato io, s'intende). Altro esempio. Nel *Mystère laïc, Essai de critique indirecte* (1932), dopo aver parlato dell'incredulità del pubblico parigino davanti ai prestigiatori, aveva concluso: « Une ville de grandes personnes est une ville morte »; qui, a proposito dei trucchi cinematografici di *Tarzan*, ammonisce le incredule spettatrici: « Certes, mesdames, le truc c'est l'art, etc. ». Cocteau, che vede così profondamente nel mistero della poesia, non ha bisogno d'imparare da noi che una cosa si dice una volta sola; che a ridirla, se è stata veramente detta, c'è tutto da perdere. (Per la stessa ragione, anzi a maggior ragione, una parola di poesia detta da altri dovrebbe esser riferita con esattezza scrupolosa; e invece si trova qui il celebre lamento, prezioso e appassionato, della Sévigné alla figlia: « La bise de Grignan me fait mal à votre poitrine » trasformato in un sbrigativo e grossolano: « J'ai mal à ma fille »).

Insomma direi: un Cocteau un po' stanco, un po' sforzato. Non occorre avvertire che della nostra mezza delusione ci possiamo consolare fermando l'attenzione su alcune *échappées* di poesia genuina e personalissima. « L'enfance traverse le vaste monde entre les bras des mères et des chimères » — oppure: « Les cigales chantaient comme la fièvre et la quinine; la mer miroitait et se pourléchait au bord ».

Quanto ai disegni con cui il poeta ha illustrato il suo racconto, mi pare che rispecchino solo una metà del suo spirito: l'ironia buffonesca, il gusto della caricatura, l'amaro umore. La sua sensibilità più interna, il suo cuore, vibrano appena, per qualche segno, nell'ultima immagine della Noailles e nell'autoritratto finale.

* * *

Tra i più lontani ricordi di Cocteau c'è quello del violinista Sivori, celebre omino alto due spanne, che la nonna del poeta faceva sedere a tavola su una catasta di partiture. « Pas sur Beethoven, madame, s'écriait-il! Pas sur Beethoven! ». Nella *Folie Céladon* c'è un musicista, tedesco o austriaco che sia, Helmut Helmann, che brilla per certe sue estrose e irriverenti parodie pianistiche di Haydn, di Chopin, dello stesso Beethoven, ma che non ha mai voluto toccare il purissimo, l'innocente, il divino Mozart: « Mozart c'est sacré... ».

Sivori scherzava, ma Helmann dice sul serio; tanto sul serio che, indottosi, sul finir del romanzo, alla profanazione del suo idolo, sùbito se ne punisce, impiccandosi a un albero, come il traditore di Cristo.

L'episodio può dare un'idea del clima psicologico e intellettuale in cui si svolge il romanzo di Marcel Brion. Tempo: l'anno 1925, quando in Germania e in Austria la tragedia dell'inflazione è al suo ruinoso scioglimento. Luogo: un isolotto della Lena, tra Vienna e Salisburgo, su cui sorge la Folie Céladon, bel padiglione rococò, costruito verso il 1760 da un conte di Mühlenheim e da lui dedicato a dolci ozi e svaghi musicali. Il rococò, dice un personaggio del romanzo (un personaggio-commentatore, un *porte-parole* di Brion) è il « décor de l'effondrement d'un monde »; ha sempre in sè del dramma, della malinconia, e come un presentimento di morte violenta. Ora, settembre 1925, che un altro « mondo » sta per crollare, un altro conte di Mühlenheim, l'ultimo, riunisce alla Folie una brigata di amici, reduci dalle più disperate avventure; né sa di obbedire, così facendo, a un destino spietatamente giusto. C'è, oltre al musicista Helmann, il barone Hunenberg, gran signore piombato nell'infima miseria; c'è un romanziere inaridito, che non sa più scrivere, Bernhorst; una signorina Sadwiz che un giorno ha tentato d'uccidersi, per amore, ed è riuscita soltanto a deturpare una metà del suo volto bellissimo (sicchè, vista di

profilo, può essere incantevole oppure orrenda); c'è un giovanotto, Tiger, pieno di belle qualità, ma pervertito da una morbosa volubilità in amore; e una coppia di vecchi viennesi, lacrimevoli relitti del naufragio economico, che si lasciano andare alla deriva: tutta gente fallita, rovinata, tutti esseri destinati « non a vivere ma a morire insieme ». Unica eccezione, la cantante Erika, sana di corpo e di cuore; la quale perciò, all'ultimo momento, diserta la trista compagnia, come se ne fosse respinta ed esclusa.

Quando il caso sapiente e crudele ha raccolto tutti i designati nella graziosa trappola settecentesca, il fiume si gonfia tanto da impedire l'esodo dall'isola. Allora gli amici, eccitati dalla musica, dalla rapina della corrente fangosa, dalla noia, dalla coscienza della propria superfluità, si abbandonano a un'orgia di confessioni avvilenti, a una gara indecente di sincerità. Ognuno racconta il proprio fallimento, presenta la prova della propria inettitudine a vivere. Dopo di che, essendo il fiume decresciuto, i servi e i musicanti sono spediti a Mühlenheim, insieme con Erika, e soli restano alla Folie i condannati, gli eletti dalla morte. Essi non sanno staccarsi dal luogo del loro obbrobrio: vi passeranno ancora una notte, vi accenderanno un gran fuoco d'artificio. Naturalmente il fuoco s'attacca al padiglione, costrutto in gran parte di legno, e in pochi istanti si divora tutti gli eroi del miserabile decamerone, Helmann compreso, ch'è andato, di sua iniziativa, incontro all'inevitabile.

Marcel Brion ha raccontato queste cose con ingegnosa abilità e con calor di passione, in modo da rendere possibili i suoi personaggi e da far sentire opportuna, anzi necessaria, la biblica catastrofe del dramma. Dico di più: egli è riuscito a destare e a mantener viva in chi legge una certa simpatia per quella sua insopportabile gente (insopportabile se non ci fosse lui); la qual cosa dimostra ch'egli ha davvero fibra di romanziere-poeta.

Nella *Folie,* che viene a parecchi anni di distanza dal suo primo saggio narrativo (*Le Caprice espagnol,* 1929), egli ci ha dato piuttosto che un romanzo, uno studio per romanzo (impossibile dire di esso quel che, a un certo momento, qualcuno dice di Erika: « Elle remplissait exactement toutes les limites de son corps »): c'è dentro troppo commento, troppe idee che restano idee invece di diventare persone, troppo autore, e di conseguenza un manco di libertà, di rilievo, di pienezza nelle figure e nei fatti. Ma la sostanza di romanzo abbonda, e, a darle intera efficienza, sarebbe bastata, forse, una più semplice e diretta impostazione. Si pensi che, giocando di bravura, Brion tesse e ritesse il suo racconto successivamente su tre diversi telai; lo forma e lo riforma tre volte sotto i nostri occhi, coi dati che via via raccoglie dall'albergatore di Mühlenheim, da un amico del conte, e infine dalla sua propria fantasia. È un procedimento audace e brillante, ma, per forza, un poco dispersivo. Non son tanto le ripetizioni che guastano, quanto i giri e i ritorni dell'immaginazione sul suo punto di partenza, e quel progressivo *inventis addere* che, finito il primo abbozzo del racconto, attenua, necessariamente l'interesse del lettore.

Marcel Brion, il critico di Gobineau, il biografo di Attila, di Alarico e, ora, anche di Teodorico (*Théodoric, roi des Ostrogoths* - Paris, Payot, 1935), pur senza uscire dal mondo della cultura dov'è signore magnifico, si è svelato artista creatore, e tale artista da cui è lecito attendere un grande romanzo del nostro tempo.

Mi pare ch'egli senta con intensità singolare il tragico d'una certa società, di una certa classe di *déclassés* (passi il bisticcio), infetta fino alla midolla di snobismo morale ed estetico, marcia, direbbe il Vico, di delicatissimi amori. Certo è che il romanzo di codesto «mondo» in liquidazione, nessuno si mostra preparato e chiamato a scriverlo meglio di lui.

DIEGO VALERI

USANZE E TRADIZIONI RELIGIOSE

RAFFAELE PETTAZZONI, *La confessione dei peccati*. Parte I: Primitivi - America antica - Giappone - Cina - Brahmanesimo - Giainismo - Buddismo; Parte II: Vol. II: Egitto - Babilonia - Israele - Arabia meridionale. Zanichelli, Bologna, 1929 e 1935.

Se il fatto del confessare la propria colpa sembra avere per la società moderna colta un interesse prevalentemente psicologico e morale, ciò non toglie che esso conservi il suo fondamentale carattere e valore religioso, che rivela tutta la sua importanza alla luce di un esame storico-comparativo. Vedere come la confessione dei peccati si attui presso tutti i popoli, dai primitivi ai più civili, e nelle diverse religioni, antiche o tuttora confessate, e trarre da questa visione panoramica gli elementi per la miglior comprensione e interpretazione di questo fatto religioso: ecco il difficile compito che si è assunto Raffaele Pettazzoni; e i risultamenti di questi primi due nutritissimi volumi ci provano come egli lo abbia assolto con insuperabile maestria. Gli studi storico-religiosi vengono così ad arricchirsi di un'opera fondamentale che fa grande onore alla scienza italiana e del cui pregio cominciano già ad aversi riconoscimenti significativi da parte dei più insigni studiosi di tutto il mondo.

L'indagine sul modo come si presenti la confessione dei peccati presso le popolazioni primitive è di estremo interesse, perchè ci aiuta a vedere quanto di primitivo sia riuscito a conservarsi anche presso religioni più progredite. Nei riti di eliminazione e nelle pratiche confessionali di queste ultime è spesso agevole riconoscere un primitivo fondo rispecchiante l'originario modo di concepire e attuare la confessione. È la cosiddetta *teoria dei substrati* che trova una documentazione sempre più ampia man mano che la ricerca in questa direzione viene approfondita, come lo dimostra il fatto che se nel primo capitolo di quest'opera le testimonianze raccolte sommano a una trentina, quelle di cui il Pettazzoni ha potuto render conto al primo congresso internazionale delle scienze antropologiche ed etnologiche (Londra 1934) raggiungono il centinaio.

Presso i selvaggi e in generale nella mente dei popoli primitivi, il peccato vien considerato come qualche cosa di obbiettivo quasi una maligna sostanza fluida di cui, chi è infetto, può a sua volta infettare cose e persone, e di cui ci si può liberare come ci si nettan le mani dal sudiciume con una buona saponata. In questo clima religioso primitivo la confessione è basata essenzialmente sul valore magico della parola: enunciando il peccato, lo si evoca, lo si *esprime*, nel senso genuino ed etimologico di questo verbo, cioè lo si espelle. Questa enunciazione è di regola accompagnata da pratiche eliminatorie quali il levarsi sangue da una gamba, il fare abluzioni, il bruciare qualche cosa su cui si sia trasmesso il peccato, ecc. L'idea del peccato è associata all'idea del male fisico e appunto la malattia appare come la conseguenza di un peccato commesso, onde la confessione è il mezzo più sicuro e logico per guarirla. In questa primitiva sfera psicologica e intellettuale si capisce come possa svilupparsi l'idea del peccato involontario, cioè di un tabù violato o di una prescrizione religiosa non osservata o di un'offesa al Dio compiuta inconsciamente e involontariamente. Questo ci spiega come anche per il sogno cattivo, il sogno presago di sciagura, vengano nelle religioni primitive adoprate pratiche eliminatorie e confessionali. Così ad esempio chi ha avuto un sogno funesto, lo elimina lavandosi con l'acqua del mare (antica Grecia), o sputando (Africa settentrionale), o confessando il sogno cioè andandolo a raccontare in ambiente propizio all'eliminazione come ad esempio un pollaio (Marocco), o (sempre al Marocco) dicendo il sogno ad una tenda, sollevando un poco la pietra e poi, mormorato il sogno, vicino a terra in quel punto, ricollocandola, sì che il male vi resti sotto schiacciato e imprigionato per sempre.

Altra caratteristica della mentalità primitiva è quella di concepire il peccato quasi esclusivamente di natura sessuale e questo substrato di sessualismo può aiutare

lo studioso a comprendere quel che di primitivo sopravvive nelle religioni in cui la confessione si svolge sopra un piano più elevato.

Questa concezione primitiva dà luogo a delle forme curiosissime. Per esempio presso una popolazione del Messico, gli Huicol, le donne per assicurare un buon esito alla spedizione degli uomini che vanno all'annuale ricerca di una pianta sacra detta hikuli, devono confessare i loro peccati; e a tale scopo fanno un nodo in un cordone per quante volte hanno avuto relazioni extraconiugali e, pronunciando a uno a uno i nomi degli amanti, gettano il cordone nel fuoco: in tal comodo modo i peccati vengono eliminati e la spedizione riescirà bene. Quest'idea che le colpe dei congiunti abbiano influenza nefasta è assai diffusa: presso i Wagogo (Bantu orientali) se un cacciatore è sfortunato, se è assalito da un leone, la colpa è della moglie che, a casa, tiene cattiva condotta. (È bene che i nostri cacciatori non conoscano la storia delle religioni!). Presso molti popoli primitivi quando il parto si presenta laborioso, la donna deve confessare le sue infedeltà, e, purificatasi in tal modo, tutto poi procederà bene.

Conseguenza di questo primitivo modo di comprendere il peccato, è la confessione collettiva, specie quando le tribù muovono alle grandi spedizioni per la caccia, o la pesca e l'impurità di qualcuno dei componenti può compromettere l'esito della spedizione; o anche nell'occasione delle grandi feste annuali di rinnovamento, in cui il popolo, per assicurare prosperità al nuovo anno, deve esser puro, deve aver eliminato, confessandole, tutte le sue vecchie colpe. Nell'antica Babilonia era il re che si confessava durante tali feste con un cerimoniale complicato ma il cui preciso scopo è messo in chiaro dal Pettazzoni ed è appunto quello di eliminare il peccato per assicurare prosperità al popolo nel nuovo anno.

Ho dovuto limitarmi a citare solo alcuni singoli aspetti della confessione dei peccati presso le varie religioni per metterne in luce l'importanza anche da un punto di vista storico e sociale, oltre che religioso e psicologico. Ma nell'opera del Pettazzoni tutta la materia è presentata organicamente, studiata sistematicamente e interpretata con un'aderenza assoluta ai fatti e al loro significato, senza mai cedere alla tentazione di una particolare tesi da sostenere, ma con l'unica mira di toccare il fondo della verità. Il fenomeno religioso della confessione è così esaminato, e vorrei dire perseguito, oltre che presso le varie tribù selvaggie dell'Affrica o dell'America (queste specialmente sulla scorta dei ricordi dei primi missionari) presso tutte le genti: la prima parte dell'opera giunge fino all'India, Cina e Giappone, cioè a quella vasta area che è dominata dal Buddhismo, mentre la seconda studia la confessione nelle religioni del mondo antico, cioè in quell'altra grande area storico-religiosa che ebbe il suo centro di gravitazione nel Mediterrano e finì coll'essere unificata dal Cristianesimo. Di questa seconda parte il secondo volume, ultimo fin qui edito, comprende le religioni dell'antico Egitto, di Babilonia, Israele e Arabia meridionale: un terzo e non ultimo volume, studierà le religioni della Siria, degli Hittiti, dell'Asia minore e della Grecia. Immenso orizzonte di ricerca: il lavoro si è presentato più difficile perchè scarseggiavano o mancavano i lavori preparatori, sì che l'autore ha dovuto costruire spesso *ex novo* gli svolgimenti particolari della confessione nelle singole religioni insieme con la teoria generale.

Come ho già accennato, la prima parte dell'opera del Pettazzoni si chiude col Buddhismo; la seconda si concluderà col Cristianesimo. Cristianesimo e Buddhismo segnano appunto, ciascuno secondo il proprio genio, un superamento della concezione primitiva del peccato e del valore primitivo della confessione.

PAOLO TOSCHI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXV - XIII

cui la

sempio
n esito
sacra
in un
ando a
modo
colpe
(Bantu
moglie
cano la
enta la-
, tutto

confes-
caccia,
o della
in cui
minato,
si con-
scopo è
er assi-

one dei
punto
Pettaz-
e inter-
ere alla
ccare il
vorrei
America
genti:
quella
fessione
eligiosa
nificata
fin qui
Arabia
a, degli
voro si
aratori,
ri della

ude col
dhismo
conce-

Toschi

ITA

TR
s
A
sato p
umilia
la sua
dell'im
lia e r
rosi ch
N
virtù r
guerra
Ma la
ancora
gica d
sembrò
sconfit
amareg
pesato
coscien
quella
loro so
storica
zione c
democ
demag
soffers
Ma ec
come a
ottobre
verame
apparte
mediat
I morti
ni, una
là dove
ricco p
forze r
A
cifica c

ITALIA IN PIEDI

TRE ottobre: le truppe italiane hanno varcato il Mareb. Sei ottobre: su Adua è stato innalzato il tricolore trionfante.

Alla stessa guisa che la sventura di trentanove anni or sono ha pesato per tanto tempo sulla vita nazionale, ragione diretta o indiretta di umiliazione e di tristezza, così la vittoria di ieri, quale che possa essere la sua importanza (e sarà certo considerevole) nello svolgimento totale dell'impresa d'Africa, illuminerà tutta un'epoca della nuova storia d'Italia e risplenderà lungamente nello spirito della Nazione. Onore ai valorosi che hanno vendicato e riconsacrato Adua!

Non c'era più nessuno al mondo che dubitasse delle capacità e delle virtù militari degli Italiani, del popolo che ha piegato da solo, in una guerra di spaventosa grandezza, uno dei più potenti imperi del mondo. Ma la giornata del 1° marzo 1896 era ancor dentro il nostro ricordo: ancora vivono coloro che piansero quando passò sull'Italia l'ombra tragica della sciagura africana, e la miseria morale delle plebi alte e basse sembrò oscurare la dignità della Patria, e vi fu chi osò compiacersi della sconfitta ed esaltò i vili accomodamenti. Noi ne avemmo rattristata e amareggiata tutta la giovinezza. Nell'anima italiana non tanto hanno pesato la sfortuna militare e il grigio sparso per tanto tempo sulla nostra coscienza di colonizzatori, quanto una specie di collettivo rimorso per quella codardia del ceto politico allora dominante, che abbandonò alla loro sorte gli eroi di Adua e quasi rinnegò il loro sacrificio. La necessità storica e morale di quella Nemesi provvidenziale che fu poi la Rivoluzione delle Camicie nere scaturì prima di tutto dall'inespiabile delitto della democrazia parlamentare del 1896, origine prima di tutte le usurpazioni demagogiche, di tutti gli abbandoni e di tutte le debolezze, di cui l'Italia sofferse poi, fino alla riscossa salutare e punitiva della Marcia su Roma. Ma ecco che — finalmente! — a Adua gli Italiani possono ripensare come a un nome di gloria e a un simbolo di resurrezione. Dopo il 6 ottobre 1935 la luttuosa giornata di trentanove anni or sono è diventata veramente un episodio, nient'altro che un episodio di storia coloniale, appartenente a un ciclo conchiuso, e non pone più, con i suoi effetti immediati e mediati, nessun problema di prestigio, di capacità, di forza. I morti sono vendicati, i vinti di allora sono i vincitori di oggi e di domani, una grande via si è riaperta, sulla quale l'Italia riprende il cammino là dove l'aveva interrotto, e non più come un popolo, qual'era un giorno, ricco più di aspirazioni che di possibilità, ma come un popolo le cui forze morali e spirituali lo fanno assoluto padrone del proprio avvenire.

A Ginevra l'Italia è stata dichiarata rea di aver aggredito la pacifica ed innocua Etiopia. Occasione peggiore per mal definire questo

nuovo tipo di reato internazionale — l'aggressione — non poteva capitare alla Lega. La più nera delle ingiustizie, come l'ha qualificata il Duce nel suo epico discorso del 2 ottobre a venti milioni d'Italiani, è stata consumata a Ginevra, gettando il torto sull'Italia e attribuendo la ragione al suo tristo avversario. Se il Regno d'Italia è l'aggressore e deve portarne la pena, vuol dire che in tutto quel che l'Etiopia ha fatto, fa e farà contro di noi, essa è nel giusto... Ma dal momento in cui i soldati d'Italia hanno passato in armi il Mareb, chi può più rimpiangere che a Ginevra si calpestino i diritti dei popoli? Ad affermare il diritto italiano pensano ora i soldati d'Italia. Altro avrebbe dovuto essere il compito della Lega, se essa avesse mai potuto attuare lo scopo per il quale è stata creata, quello di difendere la giustizia fra le Nazioni, e non avesse in realtà finito per servire agli inconfessati fini di un imperialismo satollo. La grande strada della storia, nel secolo XX che è il secolo del Fascismo, parte da Roma ma non passa per Ginevra. Su quella strada non procede soltanto un esercito di soldati e di Camicie nere, che tende verso i suoi obbiettivi, ma avanza un popolo intero, come il Duce ha detto nel discorso del 2 ottobre, avanzano compatti quarantaquattro milioni d'Italiani, che vogliono un po' di posto al sole. « Dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di seicentosettantamila morti, quattrocentomila mutilati e un milione di feriti, attorno al tavolo della pace esosa non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale. Abbiamo pazientato tredici anni, durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Coll'Etiopia abbiamo pazientato quarant'anni. Ora basta. » Con queste parole è detto tutto. Che cosa può contrapporsi all'affermazione del diritto italiano al « posto al sole » se non la brutale rivendicazione del diritto del primo occupante e del beato possidente? In una recente intervista uno dei più noti e, a quanto pare, autorevoli colonialisti inglesi dichiarava testualmente: « Gli Italiani, a Adua, corsero l'alea della loro fortuna coloniale. Perdettero. Tanto peggio per loro! ». Parole che equivalevano alla formula sbrigativa del « chi ha avuto ha avuto », e nelle quali il triviale cinismo era eguagliato soltanto dalla smemorata fatuità, dato che la storia delle conquiste coloniali britanniche è tutta fatta di solide rivincite pazientemente maturate e preparate dopo iniziali e sovente gravissimi insuccessi: esempio classico, il Sudan, ove Kitchener riparò superbamente la strage di Cartum, stabilendovi, tredici anni dopo, il dominio dell'Inghilterra. Per la stessa ragione, e con lo stesso metodo, gli Italiani sono ritornati vittoriosamente a Adua, e non ne partiranno più.

Ma il problema della nostra espansione non è, oggi, se non uno degli aspetti del più vasto e complesso problema dell'assetto mondiale delle forze nazionali e del rapporto fra popoli e continenti. Sarebbe

troppo facile e comodo risolverlo, o negarlo, con quella rivendicazione dell'immutabile *statu quo*. Oggi l'Italia suona l'allarme ai reggitori di popoli. Le si risponde con un veto ginevrino. Senonché la Società delle Nazioni non è essa stessa, che un elemento — ingombrante sì, ma secondario — del problema. Ginevra costituisce una nuova difficoltà per risolverlo secondo giustizia, e non è affatto la suprema istanza per ripartire torto e ragione fra le genti. Ogni volta che i problemi vitali delle Nazioni raggiungono la massima tensione, accade che esse sentono di star nella Lega come dentro i cancelli di una prigione, e ne evadono o la mettono in mora.

Già tre anni or sono, dal banco del Governo fascista, è stata posta in termini nettissimi, davanti al mondo, la « questione italiana », questione che investe l'esistenza e l'avvenire d'Italia, la sua tranquillità, le sue possibilità di lavoro, la sua pace. Gli Italiani, che saranno fra poco cinquanta milioni, possono vivere e prosperare compressi in un territorio che è la metà di quello francese, di quello spagnolo, di quello germanico, che non ha ricchezza di materie prime e di rifornimenti vitali, costretto in un mare chiuso, di cui alcuni Paesi posseggono gli sbocchi, altri controllano le vie di accesso, le quali viceversa sono, per l'Italia, le vie della libertà e della sicurezza? Questo problema di vita nazionale — si disse allora e bisogna ripetere oggi — si pone e va inquadrato nel grande problema della ricostruzione mondiale. Ginevra non può, per incapacità costituzionale, porlo in tal guisa. Essa è la Lega di chi ha contro chi non ha. Come potrebbe intendere il grido dell'Italia « proletaria » e fascista? D'altra parte, nella ricostruzione mondiale, che funzione può avere uno Stato semiselvaggio come l'Etiopia, la cui così detta indipendenza (che usurpa la qualifica di « nazionale », perchè l'Etiopia non è nazione) è oggi un anacronismo? Il fatto che al nord, al sud, all'ovest, al centro dell'Africa non ci sia più un palmo di terra sul quale non si proietti l'ombra di una bandiera europea, è rivelatore. Il destino dell'Etiopia è predetto dal corso fatale della europeizzazione dell'Africa nell'ultimo cinquantennio. Basta pensare agli Inglesi, che in tale periodo intervengono in Egitto e sottomettono il Sudan, e prima s'impadroniscono di Zanzibar e della costa somala, e successivamente distruggono l'indipendenza del Transvaal e risalgono verso l'Equatore; alla Francia, che va a Tunisi, occupa nello stesso tempo l'Alto Niger, una parte del Congo, il Madagascar, e da ultimo mette piede nel Marocco; al Belgio, che si consolida su un immenso doviziosissimo territorio nel cuore del Continente; alla Germania, che facilmente s'impadronisce del Tanganica, dell'Africa sud-occidentale, del Togo e del Camerun... In quegli stessi anni la nostra prima timida affermazione nel Mar Rosso poneva già un'ideale ipoteca italiana su tutto l'acrocoro etiopico, e da quel momento tutto il Continente Nero era o reale o virtuale proprietà dell'Europa.

Il secolo XX sarà il secolo della irradiazione italiana in Africa, perchè sarà il secolo dell'affermazione italiana in Europa. Non si può più distinguere fra politica internazionale europea e politica coloniale, se non considerando quest'ultima in qualche suo particolare episodio; in realtà non c'è efficienza internazionale se non c'è efficienza coloniale, e viceversa. Il sorgere all'orizzonte europeo della potenza italiana, dal momento in cui l'Italia è diventata fascista, dovrà fatalmente riflettersi in Africa. La via è segnata. Al Fascismo la gloria di averla riaperta; a Mussolini quella di avere guidato la Nazione verso la mèta.

Alle radici dell'emozione virile ma intensa con la quale gli Italiani han veduto riaprirsi il libro della loro storia coloniale e imperiale e iscriversi subito nella prima pagina la riconquista di Adua, c'è senza dubbio l'intimo presentimento — che balza quasi da un istinto connaturatosi nelle genti italiane attraverso la loro storia millenaria — della grandezza e della potenza. E questo presentimento, che l'Italia ha nel sangue, è diventato col Fascismo qualche cosa di ancor più alto e splendente, è diventato fede e passione, è già, quindi, in un senso, realtà viva e operante. È straordinariamente bello che questa fede e questa passione si possa oggi chiamarle con un nome, il cui vecchio suono è ormai irriconoscibile: Adua. Per la prima volta forse, nella storia del mondo, si vede un popolo tornare, per dar più ampio volo alla vittoria, nel luogo medesimo dove questa aveva ripiegato per un istante le ali.

La « Nuova Antologia »

LA BATTAGLIA PER ADUA

LA più vivace impressione che i corrispondenti dei giornali dall'Africa Orientale e i critici militari, specialmente stranieri, hanno riportato dalla prima azione effettuata dalle truppe italiane dell'Eritrea, è quella della perfetta preparazione logistica dell'operazione. Questo rilievo è sommamente opportuno; e non converrà dimenticarlo mai, nel corso della lunga e dura campagna della quale siamo oggi soltanto agli inizî: e per valutare gli sforzi compiuti e quelli ancor più gravi che dovrà compiere il Comando italiano per affrontare un nemico che ha per sè una grande superiorità numerica, in un paese impervio, privo di vie di comunicazione e scarso di acque e di risorse di vita; e per frenare le eventuali impazienze di chi potesse sognare di rapide e travolgenti avanzate, di successi sfruttati a fondo, di inseguimenti colla spada nelle reni del nemico in fuga. Guerra di movimento sarà certamente questa, non avendo noi intenzione di arrestarci su posizioni preparate per attendervi controffensive od offensive avversarie, e non avendo il nemico che ci fronteggia nè mentalità nè mezzi tecnici atti alla guerra di posizione. Ma il movimento o, per meglio dire, i successivi movimenti ai quali questa campagna darà luogo non potranno effettuarsi se non dopo congrui periodi di preparazione logistica delle immediate retrovie delle truppe operanti. Condizione questa essenziale, quando si pensi che la superiorità nei nostri mezzi tecnici è il solo elemento che ci consenta di compensare la nostra inferiorità numerica e le asprezze del suolo, che rappresentano uno svantaggio per noi e un vantaggio per l'avversario, e che una tale superiorità sussiste in funzione della possibilità di trasportare i nostri mezzi tecnici sulla linea del combattimento e di rifornirli abbondantemente e tempestivamente.

Chi ha visto l'Eritrea soltanto nel 1934 e ha negli occhi e nel ricordo la modestissima attrezzatura militare di quella Colonia, la maggior parte della quale non era che un residuo della campagna per l'occupazione di mezzo secolo fa, quando anche una grossa unità poteva essere rifornita colla lenta e pittoresca processione di poche centinaia di carrette siciliane; chi ricorda le due sole rotabili, per Addi Qualà e Senafè, esistenti tra il confine meridionale e l'Asmara, alle quali s'è aggiunta soltanto nel 1930 la Decamerè-Mai Ainì; chi pensa alla ferrovia Asmara-Massaua, miracolo ingegneristico ed assurdo tecnico, che colla fiancheggiante rotabile costituiva l'unico mezzo di comunicazione tra il ciglione dell'Altopiano eritreo, a 2500 metri d'altitudine, e il mare; chi considera che quella ferrovia non poteva issare che due vagoncini alla volta per ogni locomotiva che, sbuffando e arrancando, si arrampicava da Massaua all'Asmara in

cinque o sei ore di tempo, e che quella rotabile sussidiaria non era, per quaranta chilometri a partire da Massaua, che una miserabile pista a fondo naturale su suolo or roccioso e or sabbioso, spesso intransitabile anche per automezzi leggeri, e poi una rotabile di montagna con una sede stradale di poco più di due metri d'ampiezza; chi ricordi tutto ciò non può facilmente persuadersi del miracolo compiuto dal Comando italiano in otto mesi di intenso lavoro per riuscire a concentrare, ad approvvigionare ed a far vivere un esercito sull'Altopiano eritreo, e a metterlo in condizione di effettuare una considerevole operazione oltre confine; e non può non sorridere quando senta farneticare di « un'aggressione italiana contro l'Etiopia premeditata e preparata da lunga mano... ». Ebbene, questo miracolo dovrà ripetersi ad ogni sbalzo in avanti che le nostre truppe effettueranno in territorio etiopico. E le difficoltà cresceranno e si moltiplicheranno via via che le forze operanti si allontaneranno dalle basi e penetreranno più profondamente in paese nemico.

Difficoltà non meno gravi, seppur di diverso genere, dovrà affrontare e superare il nostro corpo di spedizione in Somalia: in un paese, cioè, importuoso, dove l'unico approdo sufficientemente attrezzato, quello di Mogadiscio, non è pienamente utilizzabile se non per pochi mesi dell'anno, e dove per ogni sbarco da effettuarsi si deve necessariamente prevedere una più o meno elevata percentuale di perdite da sacrificare alle furie del mare e dei monsoni, nel pauroso spumeggiar dei frangenti, e dove una fascia di più che mezzo migliaio di chilometri di terreno desertico, arido e boscaglioso separa le basi di partenza delle nostre truppe dai primi obbiettivi militari di sensibile importanza; e tuttavia si tratta là del territorio etiopico meglio attrezzato dal punto di vista militare e nel quale, da un lustro a questa parte, è stata compiuta una preparazione bellica e logistica razionale, opportunamente appoggiata alla ferrovia Addis Abeba-Gibuti ed alle recenti buone piste camionabili allaccianti l'Harrar ai compiacenti porti del Somaliland Britannico, e nettamente diretto, con carattere chiaramente offensivo, contro la frontiera della Somalia Italiana — come si dimostrerà, a suo tempo, esaurientemente.

Queste notevolissime difficoltà locali dei due teatri d'operazioni principali di questa campagna, e la necessità di dover operare in un territorio vastissimo, dove le forze operanti sono fatalmente destinate a vieppiù assottigliarsi nelle lunghe linee di comunicazione e a diluirsi nelle ampie aree di territorio che saranno successivamente occupate, mentre impongono al Comando italiano la necessità di procedere per sbalzi successivi di ben calcolata profondità, intervallati da congrui periodi di sosta per il consolidamento delle posizioni raggiunte e per una sufficiente sistemazione delle retrovie, debbono sommarsi all'altra difficoltà di carattere generale — alla quale è già stato molto autorevolmente accennato — di dover alimentare una campagna prevedibilmente dura e di non breve

durata su teatri d'operazione, rispettivamente a quattromila e ad ottomila chilometri di distanza dalla Madrepatria, sui quali si innesta anche l'oneroso pedaggio del Canale di Suez.

Mentre le forze ed i mezzi italiani si venivano lentamente ammassando e concentrando nei presumibili futuri teatri d'operazione, vediamo quali fossero gli apprestamenti bellici dell'avversario. Nessun dubbio che tali apprestamenti non abbiano preceduto nel tempo ogni misura precauzionale italiana. L'insuccesso clamoroso e sanguinoso del grosso colpo di mano tentato a Ual-Ual indusse il Governo etiopico a prendere delle immediate misure militari, la vastità e importanza delle quali, succedendo a quella inqualificabile aggressione e superando di gran lunga il quadro di una presumibile reazione locale, dovette necessariamente allarmare il Governo italiano. Non bisogna dimenticare le date e gli avvenimenti seguenti:

5 dicembre 1934: combattimento di Ual-Ual;

14 dicembre 1934: mobilitazione della regione etiopica dell'Harrar e Ogaden;

19 dicembre 1934: riunione di capi presso l'Imperatore in Addis Abeba, nella quale la maggioranza dei convenuti — ad eccezione del ministro della guerra, Ras Mulughetà, e del Ras Cassa Darghiè, che sollevavano qualche riserva — si esprimeva in senso favorevole ad una guerra contro l'Italia;

20 dicembre 1934: mobilitazione parziale delle regioni e provincie etiopiche del Bale, Sidamo e Boran, Arussi, Uolamo e Cambatta;

terza decade di dicembre 1934: 18.000 armati etiopici mobilitati e concentrati nell'Harrar e Ogaden; 40.000 mobilitati e concentrati nel Bale, Sidamo e Boran, Arussi, Uolamo e Cambatta.

Intravvedendo le difficoltà e gli inconvenienti ai quali avrebbe potuto dar luogo il progettato concentramento di tutte le forze del Sud etiopico in una zona povera d'acqua e di risorse qual'è quella della frontiera somala, tale concentramento era limitato all'attuazione di una semplice copertura, dietro la quale varie masse stavano in attitudine di aspetto. In quella terza decade di dicembre 1934, di fronte alla mobilitazione e al concentramento di 58.000 armati etiopici, le forze armate della Somalia Italiana raggiungevano appena i 4.000 uomini. Contemporaneamente, da Addis Abeba erano avviate nel nord dell'Impero una sessantina di mitragliatrici e circa un milione di cartucce; mentre una massa di circa 10.000 armati si veniva lentamente concentrando nell'Amhara centrale, tra Gondar e Debra Tabor, agli ordini diretti del Degiacc Uonduossen Cassa; una minor massa di circa 1.000 armati era concentrata a Uacne, a circa 120 chilometri a ovest di Gondar; ed infine circa 5.000 armati erano distesi a cordone lungo tutto il confine tra l'Eritrea e il

Tigrai, agli ordini diretti del Ras Seium Mangascià, nominato comandante militare di quelle truppe di copertura. In quel momento, di fronte alla mobilitazione e al concentramento di quei 16.000 armati etiopici, le forze armate della Colonia Eritrea raggiungevano appena i 5.000 uomini.

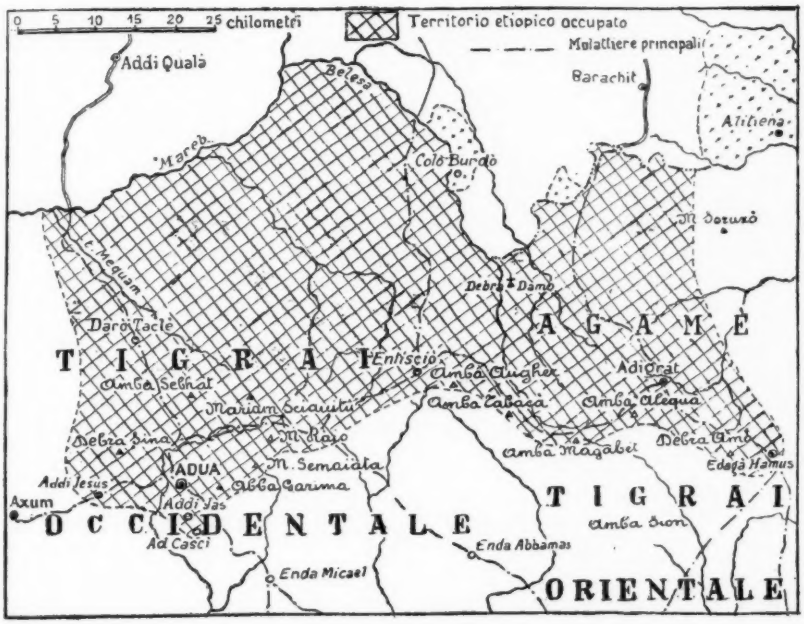
5-11 febbraio 1935: mobilitazione delle due prime divisioni metropolitane: « Peloritana » e « Gavinana ».

È presumibile che, mentre credeva di avere e di poter conservare l'iniziativa delle future operazioni, il comando etiopico intendesse di mantenersi in difensiva sulla frontiera eritrea e di agire offensivamente contro la frontiera della Somalia Italiana. Ma, prevenuto e sopraffatto dalla rapidità della mobilitazione parziale italiana e del trasporto delle divisioni metropolitane e di altre forze coloniali in Eritrea e in Somalia, il comando etiopico ha dovuto preoccuparsi seriamente anche del fronte settentrionale. Sicchè, sin dall'aprile dell'anno in corso, si iniziava la mobilitazione segreta di tutte le regioni abissine dell'Impero: il Ras Cassa Darghiè era nominato comandante militare del fronte settentrionale e, mentre il grosso dell'esercito etiopico incominciava a concentrarsi nell'Amhara centrale, a un dipresso sulla linea Gondar-Lasta, e mentre il Degiacc Aialeù Burrù, con una forza di circa 20.000 uomini, era incaricato della copertura del confine nell'Amhara settentrionale, le forze di copertura del Tigrai, agli ordini del Ras Seium Mangascià, erano portate agli effettivi di circa 30.000 uomini. È contro queste forze di copertura che hanno urtato le colonne italiane in questa prima fase della campagna.

Questa prima fase, che si conviene di chiamare « la battaglia per Adua » dal nome del principale obbiettivo raggiunto, dovendo svolgersi contro lo schieramento delle forze del Ras Seium Mangascià disposte, come s'è detto, a cordone lungo tutta la frontiera eritrea e nella fascia confinaria del Tigrai settentrionale, non poteva avere che carattere di urto frontale: salvo, beninteso, le piccole manovre parziali sviluppate dai riparti avanzanti per vincere le resistenze locali dei più numerosi nuclei avversari. All'alba del 3 ottobre, i primi elementi delle forze del teatro d'operazioni eritreo, dopo breve preparazione di fuoco, hanno varcato il Mareb e il Belesa in due settori: elementi del II corpo d'armata nazionale nel settore a sud di Addi Qualà; elementi del corpo d'armata nazionale indigeno nel settore di Colò Burdò. Elementi del I corpo d'armata nazionale hanno passato il confine in corrispondenza della vallata dello Scimezana. Il II corpo d'armata nazionale marciava, risalendo la vallata del torrente Mequam, a cavaliere della mulattiera principale tra Addi Qualà e Adua, con obbiettivo il capoluogo del Tigrai occidentale; il corpo d'armata indigeno marciava, per l'aspra zona montana a sud del Belesa, a cavaliere della mulattiera tra Mai Ainì e Entisciò, con obbiettivo quest'ultimo importante gruppo montano; il I corpo d'armata

nazionale marciava a cavaliere della mulattiera principale tra Barachit e Adigrat (che si prosegue poi, per Macallè e Dessiè, sino ad Addis Abeba) con obbiettivo il capoluogo dell'Agamè.

Il fronte di rottura — se è permesso di esprimersi così in guerra di movimento — all'atto del distacco dal confine eritreo, misurava un'ampiezza in linea d'aria di ben 70 chilometri. Sopra un fronte di tale ampiezza ed in un terreno così vario e frastagliato, nessun collegamento



materiale era naturalmente possibile fra le tre colonne avanzanti: il collegamento poteva esser mantenuto soltanto dagli aerei e dalla radio: ogni colonna agiva dunque separatamente nel proprio settore e lungo la propria direttrice di marcia. Nella giornata del 3, la resistenza opposta all'avanzata dalle forze etiopiche non risultava impegnativa; l'aviazione da ricognizione si spingeva sin oltre Macallè, capoluogo del Tigrai orientale, e sino al fiume Tacazzè (quello stesso che nel suo corso inferiore, quando forma confine tra l'Eritrea sud-occidentale e l'Etiopia, prende il nome di Setit); l'aviazione da bombardamento bombardava forze armate avversarie concentrate intorno ad Adua e ad Adigrat. Le popolazioni tigrine attendevano le nostre truppe all'ingresso dei paesi, facendo atto di sottomissione: le condizioni di estrema miseria di queste povere genti inducevano l'intendenza militare a immediate distribuzioni di viveri. A

sera, le avanguardie delle tre colonne avevano raggiunto delle posizioni a una distanza di circa 20 chilometri dal confine eritreo.

Il 4 ottobre, l'avanzata era ripresa dalle tre colonne nelle stesse condizioni della vigilia. Il II corpo d'armata nazionale incontrava uno sbarramento di forze etiopiche sull'asperrimo costone di Darò Taclè (2000 metri) alla testata del torrente Mequam, sul quale gli armati del Ras Seium Mangascià, rafforzato con qualche opera campale il terreno montano estremamente rotto, erto e difficile, opponevano vivace resistenza. Questa era tuttavia soverchiata dagli elementi d'avanguardia della colonna col concorso di una forte azione dall'aria e, a sera, la colonna poteva scendere più a sud nella piccola conca di Mai Comaul. Il corpo d'armata indigeno proseguiva la propria avanzata, risalendo l'aspro terreno a nord dei monti d'Entisciò. Il I corpo d'armata nazionale, rastrellando dai nuclei avversari il terreno a cavaliere della propria direttrice di marcia, raggiungeva le posizioni dell'Amba Dimà - Cherseber, a una decina di chilometri a nord di Adigrat.

Ripresa l'avanzata all'alba del 5 ottobre, le avanguardie del II corpo d'armata nazionale si scontravano nella forte resistenza opposta da notevoli nuclei di armati avversari rafforzatisi sull'Amba Sebhat (2510 m.) e sulle pendici occidentali di questa montagna, a una quindicina di chilometri a nord-ovest di Adua. Gli armati etiopici, sbaragliati dopo un accanito combattimento, ripiegavano nel pomeriggio verso sud-ovest, in direzione del monte Debra Sina (2270 m.) e gli elementi avanzati della colonna italiana potevano superare l'alto passo Gasciorchi (2080 m.) e iniziare la discesa verso la conca di Adua (1895 m.); mentre gli aerei bombardavano furiosamente il *ghebì* del Ras Seium Mangascià ai margini dell'abitato di Adua stessa, di dove il comandante delle forze etiopiche di copertura del Tigrai fuggiva precipitosamente, col suo seguito e con buon nerbo dei suoi armati, per la mulattiera che da Adua, attraverso il Tembien, mena a Socota, nel Uagh, o Lasta settentrionale. Il corpo d'armata indigeno, con brillante e fulminea manovra delle sue avanguardie, sbaragliava la resistenza di forti nuclei avversari annidati sulle impervie posizioni dell'Amba Augher (2929 m.) e si impadroniva di tutta la dorsale montana a nord della zona di Entisciò, suo estremo obbiettivo. Nella mattinata dello stesso giorno 5, il I corpo d'armata nazionale issava vittoriosamente la bandiera nazionale sui ruderi dell'antico e glorioso forte Prestinari in Adigrat (2457 m.).

All'alba del 6 ottobre, le avanguardie del II corpo d'armata nazionale riprendevano l'avanzata e, nella mattinata stessa, entravano in Adua; dove i notabili, il clero e la popolazione rimasta si presentavano al Comando a fare atto di sottomissione. Un tentativo di contrattacco nemico, sferrato dal monte Debra Sina, sul quale, come s'è detto testè, si erano rifugiati i resti delle forze etiopiche battute alla vigilia nel combattimento

dell'Amba Sebhat, era prontamente e nettamente respinto. Sulle posizioni raggiunte, e cioè sulle alture del lungo e tortuoso spartiacque che, tra Adua ed Adigrat, separa i bacini del Mareb e del Tacazzè, nella stessa giornata del 6, si stabilivano i collegamenti materiali fra i tre corpi d'armata operanti. E i corrispondenti dei giornali italiani e stranieri assistevano meravigliati al mirabile spettacolo della poderosa organizzazione logistica e tecnica che, mercè il lavoro ininterrotto di riparti del genio e di migliaia di operai, trasformava in soli tre giorni la preesistente mulattiera tra il confine eritreo e Adigrat in una pista percorribile da autocarri; quindi, procedeva alacremente anche alla sistemazione della mulattiera di arroccamento tra Adigrat e Adua; ed infine provvedeva al gittamento di un ponte sul Mareb a sud di Addi Qualà ed alla costruzione di una pista camionabile da questo ponte in direzione di Adua.

Raggiunti così tutti i loro obbiettivi sin dal 6 ottobre, le truppe provvedevano nei giorni seguenti al rafforzamento delle posizioni occupate per modo da conglobare per intero la strada d'arroccamento Adua-Adigrat. Elementi del I corpo d'armata nazionale, spingendosi innanzi per la mulattiera principale di Macallè, occupavano la forte posizione avanzata di Edagà Hamus, a una ventina di chilometri a est-sud-est di Adigrat, e il vicino massiccio del Debra Amò (3181 m.) trovati sgombri da formazioni avversarie. Edagà Hamus è anche centro e relativamente importante mercato delle regioni del Medrì Saassiè e del Medrì Senafè, alle testate dei profondi incassati torrenti che, dirigendosi verso levante, sono tributari dell'Endeli. All'estremo opposto (occidentale) della linea occupata, elementi indigeni del II corpo nazionale si spingevano lateralmente da Adua verso la città santa etiopica di Axum (2130 m.) a circa 25 chilometri a ovest-sud-ovest di Adua, già capitale dell'antichissimo primo Regno abissino, che alle ricognizioni aeree è apparsa sgombera da forze etiopiche.

La linea così raggiunta e consolidata presenta un'ampiezza di circa 90 chilometri in linea d'aria. Essa risulta, a un dipresso, appoggiata ai capisaldi seguenti: Addi Jesus, sulla mulattiera tra Axum e Adua; Addi Jas e Ad Cascì, a sud di Adua; Abba Garima (2546 m.), M. Semaiata (3024 m.) e M. Raio, a sud-est e ad est di Adua; M. Saurià, Amba Augher (2929 m.) e Amba Tabacà (2807 m.) a sud e a sud-est d'Entisciò; Amba Magabet (3056 m.), Amba Alequà (3290 m.) e Debra Amò (3181 m.) nel settore a sud di Adigrat. Questa linea, come si vede, molto elevata e naturalmente fortissima, potrebbe anche costituire eventualmente un'ottima posizione di difesa, come quella dalla quale si comandano perfettamente tutte le provenienze dal centro dell'Impero e si domina lo scosceso terreno che scende a sud verso il profondo vallone del torrente Mai Ueri, affluente di destra del Tacazzè.

Sembrerebbe, tuttavia, che una qualsivoglia ipotesi difensiva fosse, almeno per ora, da scartarsi: chè, mentre i resti delle forze etiopiche di copertura ripiegano rapidissimamente verso sud, col loro comandante Ras Seium Mangascià, molto probabilmente per andare a raggiungere, a Socota, il concentramento del Ras Cassa Darghiè, il capo del Tigrai orientale, Degiacc Hailesellassiè Gugsa, vedovo della figlia secondogenita dell'Imperatore, e il di lui zio, Degiacc Cassa Araià, con parecchie migliaia di armati tigrini, si sono presentati, al tramonto del 10 ottobre, agli avamposti del II corpo d'armata nazionale, mettendosi agli ordini del generale italiano. Così, tutti i personaggi della stirpe reale del Negus Johannes — all'infuori dell'obeso e torpido Ras Seium Mangascià, in vergognosa fuga attraverso le montagne del Tembien — si sono sottomessi, seguendo le sorti della loro antica terra, al Governo italiano. Questa improvvisa e inattesa defezione della più antica e bellicosa gente abissina denota nell'interno dell'Impero uno stato di disfacimento morale assai più grave e profondo di quel che gli osservatori più pessimisti potessero prevedere; e dimostra la intolleranza delle stesse genti abissine a sopportare più oltre le angherie, i soprusi e le crudeli vessazioni del Governo scioano e schiavista di Addis Abeba: proprio di quel Governo che la Società delle Nazioni sembra decisa a difendere così accanitamente contro la « ingiusta aggressione italiana »!

Mentre questi avvenimenti si svolgevano nel teatro d'operazioni eritreo, in quello somalo la eccezionale durata e persistenza delle grandi pioggie, rendendo assolutamente impraticabile il terreno su tutto il fronte, ha immobilizzato nelle rispettive posizioni le forze avversarie. Soltanto, alla estremità occidentale del fronte, nostri elementi si sono impadroniti dell'abitato di Dolo etiopica, sul Giuba, e di alcune posizioni circostanti; ed altri nostri elementi, nel settore orientale, si sono impadroniti della posizione avanzata etiopica di Gherlogubi, in prossimità delle nostre linee di Af Dub-Uarder-UalUal. Sembra che queste fazioni abbiano avuto essenzialmente lo scopo di toglier di mezzo degli incomodi osservatori avversari troppo vicini alle nostre linee avanzate.

CORRADO ZOLI

LA FINE DI RE TEODORO IN UN DOCUMENTO ABISSINO

RE Teodoro è certamente tra le maggiori, più caratteristiche figure della storia d'Etiopia: per molti aspetti si accosta a re Zara-Iacòb, del secolo XV, che tra i sovrani d'Etiopia negli ultimi sei secoli di storia abissina occupa il primo posto, per altri aspetti può rammentare re Malach-Sagad, del secolo XVI, uno dei più strenui difensori del luogo natio contro i pericoli stranieri. Nato da passeggera unione d'un capo del Quara con una donna di umili condizioni, era stato avviato alla carriera ecclesiastica, una delle due vie che in Etiopia potevano menare in alto, e l'educazione ricevuta in un convento nella sua prima giovinezza impresse in lui un'orma indelebile; la distruzione del convento per opera di masnadieri e un quasi prodigioso salvamento dall'eccidio degli altri religiosi lo gettarono sull'altra via, quella delle armi. Dapprima seguace di capi di bande che sotto veste di ribelli infestavano da briganti le regioni ad occidente e a nord del lago Tsana, non tardò a divenire egli stesso un dei più audaci, più temuti condottieri. L'Etiopia pareva allora precipitare verso lo sfacelo; il processo di decadenza civile e politica, iniziatosi nel secolo XVI con le rovinose incursioni dei musulmani e con le vittoriose invasioni dei Galla, sfociava in un disgregamento del paese fra varie grandi dinastie feudali, che, ciascuna fortemente aspirando alla piena indipendenza dalle altre, erano fonte di continuato progressivo indebolimento generale, mentre l'islamismo attentava minaccioso al cristianesimo, che era stato il tessuto connettivo tra tante genti di lingue disparate. Il giovane capo di bande riuscì ad abbattere una di queste dinastie, quella dominante nel cuore stesso dell'Abissinia, padrona di Gondar, ove, non osando rivendicare per se stessa il comando su tutta l'Etiopia, manteneva un re fantoccio, dell'antica famiglia Salomonide; era anche la dinastia più pericolosa, per le sue origini Galla e tendenze musulmane. A questa dinastia del Beghemder seguirono nella rovina le altre, e il capo di bande si trovò alla testa dell'Etiopia. Ma, anzichè ricoprirsi col paravento d'uno dei soliti re evanescenti, egli, rompendo la molte volte secolare tradizione, prese per se stesso, direttamente, il trono, e mutò il suo nome di Cassa in quello di Teodoro; il nuovo nome era una rivelazione, un programma, perchè Teodoro, come è noto, si chiamerà il glorioso monarca che alla fine dei giorni, dopo un travagliato periodo di guerre e miserie, verrà a stabilire in eterno pace e giustizia sul mondo. Suoi caposaldi di governo, all'interno, l'accentramento del potere nelle mani del sovrano abbattendo o eliminando le tradizionali signorie feudali, con conseguente generale riordinamento del governo lo-

cale, il rafforzamento del cristianesimo, il ristabilimento dell'ordine e della giustizia; all'estero, guerra all'islamismo, col sogno di giungere a Gerusalemme. Ma per un sì difficile programma interno, che del resto gradatamente e piuttosto confusamente andò maturando nella mente di Teodoro, la crisi da cui usciva il paese era troppo recente, era stata troppo profonda; troppo estesi e radicati erano le consuetudini, gl'interessi da combattere, e, sebbene Teodoro li affrontasse spietatamente, continuamente risorgevano. Ancor meno preparato era lo stesso Teodoro ad affrontare la situazione internazionale, che i contatti con l'Europa andavano formando: dell'Europa, de' suoi Stati, del loro modo di regolare i mutui rapporti aveva idee confusissime, errate. Il continuo risorgere delle interne difficoltà andò singolarmente inasprendo il suo carattere, violento per natura, plasmato alla crudeltà dai giovanili anni di brigantaggio; le difficoltà con l'estero lo invelenivano ancor più. « Ho fatto un patto col Creatore, a me la terra ed a Lui il cielo », soleva dire nel suo estremo orgoglio; e per abbattere quanto gli ostava o pareva ostargli non ebbe più freno. Nei suoi ultimi anni parve invaso da follia sanguinaria; e squilibrato egli certamente era divenuto, forse contribuendovi la vita d'eccessi cui erasi dato, fors'anco per conseguenze luetiche. L'Etiopia lo abbandonò, o gli si schierò contro. L'Inghilterra, oltraggiata dall'imprigionamento di suoi rappresentanti ufficiali e di missionari sotto la sua protezione, non tollerò così fatti vilipendi, gravi segnatamente alla dimane della grande insurrezione indiana, ed armò contro lui una spedizione, così ben preparata, anche politicamente, che fu detto aver essa vinto in special modo per la « cavalleria di San Giorgio ». Al condottiero britannico la vittoria di Magdala fruttò l'onore della più appariscente statua in Trafalgar Square.

Le vicende di re Teodoro, segnatamente quelle relative ai suoi rapporti con gli Europei, sono ben note in numerose pubblicazioni, private ed anche ufficiali, europee. Molto più scarse, invece, sono le fonti abissine; manca di lui, o non ci è nota, una particolareggiata storia indigena, quali si hanno per molti re del secolo XVI, del XVII, del XVIII, per lo stesso Menelich: la così detta cronaca amarica di un manoscritto di Berlino (1) è piuttosto uno slegato racconto di episodî che non vanno oltre la prima metà del suo regno; alquanto migliore è un'altra cronaca amarica, di un manoscritto di Parigi (2). A fianco di queste fonti vanno poste le lettere che un prete indigeno, il debterà Aseggachègn, passato al cattolicismo, scriveva al viaggiatore Antonio d'Abbadie (3) per tenerlo al cor-

(1) ENNO LITTMANN, *The Chronicle of King Theodore of Abyssinia*, New York (Leipzig) 1902. Solo testo amarico, non essendo stata pubblicata la promessa traduzione inglese.

(2) C. MONDON VIDAILHET, *Chronique de Théodoros II, roi des rois d'Ethiopie*, Paris s. d. Testo amarico e traduzione francese.

(3) GASTON DARBOUX, *Notice historique sur Antoine d'Abbadie*, Paris 1907. Il d'Abbadie fu in Abissinia dal febbraio 1838 alla fine del 1848, con qualche interruzione, e pubblicò libri d'impor-

rente delle vicende politiche del paese, lettere che scopersi nella Biblioteca Nazionale di Parigi e di cui pubblicai, parecchi anni or sono, il testo amarico (1). Una d'esse, in uno stile conciso, secco, quasi da annalista, senza alcun orpello, mi sembra efficace pittura dei tragici ultimi tempi del re, ormai in balia della sua follia omicida, e della sua morte. Poichè non è stata mai tradotta in lingua europea, non riuscirà forse senza interesse darne qui una versione che cerco di rendere quanto più posso letterale per conservare al testo il suo aspetto originale.

Pervenga al signor d'Abbadie, dotto nelle lingue e nei libri, rivelatore di scienza ai dotti.

Storia di re Teodoro, di ciò che fu fatto nell'anno 1867 dalla nascita del Nostro Signore e, inoltre, nell'anno 68, secondo il calendario latino. È la storia di due anni.

Teodoro re fece una rapida marcia da Debra Tabòr (2) a Gondar; vi arrivò di sabato. Mise a sacco il mercato di Gondar; e mise a sacco, incendiò l'abitato; fece morir bruciati molti giovani. Disse a tutte le donne, alle mogli dei commercianti: « indicatemi l'oro che è stato nascosto », e bruciò col fuoco le loro mani e i loro capelli. Strappate via le vesti di tutte le donne e di tutti gli uomini, li lasciò nudi. Beato fu chi in quel giorno trovò un cencio, un piccolo straccio, un po' di tela da sacco. Incendiò tutte le chiese (3), all'infuori di quelle di Abbà Abia Egzì e di Fit Abbò. Rapì 5.500 libri; e ciò fu scritto in una lettera di Teodoro. Furono rapite le stoffe preziose, i tamburi d'oro e d'argento, i parasoli d'argento, le croci d'oro e d'argento, gl'incensieri, le coltri, i tappeti, le patene d'oro e d'argento, i calici, i boccali, i catini, tutti gli oggetti donati dai re alle chiese, tutti i paludamenti e gli ornamenti degli ecclesiastci. Furono rapite le collane, gli anelli, gli orecchini tutti delle donne. Tutto cadde in mano degl'Inglesi. E Teodoro, caricati gli ammalati ed i vecchi su muli e su asini, su cavalli o in barelle, si accampò di fronte a Metsràha (4), presso il fiume Arnò Garnò. Mise a sacco tutti gli oggetti di Metsràha; fatti entrare tutti gli uomini in una casa, ve li bruciò. Quando arsero gli uomini, il tanfo si intese fino a Fercà (5). I ragazzi e le donne perirono mentre gettavansi nel lago Tana. I mercanti di Gondar, molti ecclesiastici furono arsi nell'isola di Metsràha; il servo di abuna Iacòb (mgr. De Jacobis) Magadù Gabre-Mariam fu bruciato: ciò fu per coloro che eransi rifugiati nell'isola di Metsràha. Teodoro si recò ad Ambà Mariam: vi rapì molti oggetti, molti libri, molte

tanza fondamentale per quelle regioni, come un vocabolario amarico e una *Géodésie d'Ethiopie*. Riportò una ricchissima, preziosa collezione di manoscritti etiopici, depositati ora presso la Biblioteca Nazionale di Parigi. Nell'esaminarli, ebbi la ventura di scoprire fra essi i quaderni delle note che egli andava prendendo durante la sua permanenza laggiù: in buona parte inedite, sono una inesauribile miniera di notizie d'ogni genere; la loro integrale pubblicazione avrebbe fatto progredire le conoscenze sull'Abissinia e su regioni contermini quasi quanto tutte insieme le pubblicazioni succedutesi nei cinquanta anni dopo il ritorno del d'Abbadie in Europa.

(1) C. Conti Rossini, *Epistolario del debterà Aseggachègn di Uadlà*, nei *Rend. R. Acc. dei Lincei*, serie VI, fasc. 7-8 (1925).

(2) Sua capitale, nel Beghemder.

(3) Gondar comprende una grande quantità di chiese, erette dai re, da grandi capi e da fedeli nei due secoli, o poco meno, durante cui essa fu la capitale dell'Etiopia.

(4) Isolotto presso la sponda nord-est del lago Tsana: vi è una chiesa veneratissima, ove ebbero sepoltura dei re e dei principi dei secoli XVII e XVIII.

(5) Località della terra ferma, a 10 o 12 km. a nord di Metsràha.

granaglie, molte vestimenta; ma non uccise persone. Si accampò in Ifàg: bruciò vivi molti uomini nella chiesa detta Trinità d'Ifàg. Andò a Coràb: vi trovò molti beni, non vi trovò persone. Andò a Màhdara Mariam; incendiò tutto l'abitato, uccise tutti gli uomini, ridusse in servitù le donne. Fatti rimanere in piedi cinquanta monaci nudi, lasciando soltanto sulla loro testa il cappuccio, li massacrò a fucilate. Dopo ciò, facendo rapide incursioni nel Dembià, nel Foggherà, nel Uedò, nell'Amù Uonz, nel Darà, rapì tutto il bestiame bovino, e ne riempì la pianura di Debra Tabòr: tutto questo bestiame egli uccise in un sol giorno: esso rimase abbandonato, senza che avvoltoi e iene pervenissero a consumarlo; tutto il paese si appestò del puzzo. E nel campo di Teodoro infuriava la fame: un *qunnà* (1) di granaglie si pagò un tallero, un tallero si scambiò con un pezzo di sale, molti uomini perirono per fame. Chidàne-Mariam figlio di Taualde-Hetsàn morì di fame. Gli abitanti di Gondar per tre settimane rimasero nudi, senza indossar vesti; in seguito, egli dette loro delle vesti, fece loro sorbire del lino (2); due mesi appresso, tornato, li spogliò. Molti uomini andarono via, uscendo nottetempo; se ne andò lo scrivano di Vostra Signoria, debterà Tesfaié; il debterà Gabre-Iesùs, che fu scrivano di Vostra Signoria, essendo stato cacciato in esilio morì. Tutti i contadini del Beghemder si dettero alla macchia. Fatti entrare in un recinto trecento soldati del Meccià, egli ve li racchiuse; tolse loro le granaglie, l'acqua: circondatili, li fece sorvegliare da fucilieri: furono costretti a bere la loro orina, a mangiare i loro escrementi. Quale morì in un giorno, quale in otto, quale in trenta, in quaranta giorni. Quelli che rimanevano mangiavano quelli che erano morti prima. Dopo quaranta giorni, rimase un uomo soltanto. Teodoro lo uccise a fucilate affinchè non si dicesse che Dio lo aveva salvato. Dette alle fiamme tutte le chiese di Fartà distruggendole.

Nell'anno scorso, in *hedàr,* partì da Debra Tabòr, mise a sacco Gunaguna e Gaint, bruciò vivi pochi uomini. Mise a sacco il Machét, lo Sciadehò, il Uadlà; ma non trovò persone. Nel mese di *tahàs,* in quello di *terr,* in quello di *iecatìt* restò nel Delanta: non essendovi un passaggio pei cannoni, si trovò in difficoltà. Mise a sacco il Delanta, ma non vi trovò persone. Nel mese di *megabìt* entrò in Magdala. Mentre colà stava, cantò una canzone guerresca (3) dicendo:

il filo d'argento che orna la lancia, il filo,
è venuto a te, venendo tirato!

Nel giorno 8 del mese di *miazià,* fece gettare giù pel burrone trecento prigionieri: altri duecento ne liberò. I fucilieri finirono quelli che erano caduti pel burrone. Il giorno 9 l'esercito inglese si accampò alle falde dell'amba. Il fitaurari Gabrié, sceso dall'amba con settemila soldati, impegnò battaglia: Gabrié morì d'un colpo di cannone, dei settemila soldati cento soltanto ritornarono indietro. Teodoro disse: « Tutti i miei servi, disertando, sono passati agl'Inglesi! »; ma poi, quando

(1) Misura variabile di capacità, da 4 a 5 litri.

(2) Come è noto, in Abissinia il seme di lino viene macinato e mangiato in poltiglia misto con pepe rosso.

(3) È noto che i capi abissini, per incoraggiare i loro seguaci, solevano (e senza dubbio l'uso non cesserà rapidamente) cantare canzoni in propria esaltazione, nell'attesa del combattimento o nel momento d'iniziarlo. Queste improvvisazioni vengono a volte tramandate di generazione in generazione, come, per esempio, avvenne della seguente, cantata da degg. Hailù di Tsazzegà nel momento di affrontare presso Garamì i suoi rivali di Hazzegà, precisamente cento anni or sono, nel 1835: « A me, leone in cerca d'acqua, – a me, burrone che forma il torrente, – a me vieni, avvoltoio figlio d'avvoltoio (ti darò nutrimento) ! – A me, vento di mezzanotte, – a me, nube del cielo, – rugiada di sangue, – fratello di Elena, – a me vieni per soccorso, o miserevole ! ».

intese della morte di Gabrié, fece il funebre compianto, passò la notte senza toccar cibo. Il giorno 10 di *miazià,* cercando pace, disse a Samuel e a Flad: « Riconciliatemi! »; li inviò dicendo: « Libererò quelli che sono prigionieri, facciamo pace ». Gli Inglesi dissero: « Prima che tu ci abbia liberati i nostri uomini, non vogliamo far pace ». E Teodoro liberò tutti i prigionieri, li rimandò coi loro averi, coi loro figli, con le loro donne e con tutti i loro servi. Mandò agl'Inglesi mille bovini per il pranzo. Ma, dopo, gl'Inglesi vennero meno alla parola, gli dissero: « Non vogliamo il pranzo, libera tutti i capi d'Etiopia, e tu stesso arrenditi ». Allora, molto egli si addolorò; passò la notte senza pranzo. Nel giorno 11, giorno di Pasqua, congedò la sua gente: questa, senza che il figlio di lui ne eccettuasse, andò a sottomettersi agli Inglesi. Dopo, i suoi cortigiani lo supplicarono dicendo: « Venga il pranzo! ». Egli assaggiò poco cibo. Trascorse quella notte cercando una via per fuggire con le sue tre donne, ma non la trovò; i Galla circondavano l'amba alle falde. Al mattino, si avviò alla battaglia coi suoi dieci deggiazmàc'; i dieci deggiazmàc' perirono per cannonate. Egli, volta alla sua bocca la sua pistola (1), morì di sua mano: due pallottole uscirono di mezzo alla sua testa. I soldati inglesi gli presero tutti i capelli del capo strappandoglieli e riponendoli nei loro zaini, ed un disegnatore lo disegnò come stava caduto: la sua testa fu simile ad una pelle depilata. Gli ori e gli argenti di Teodoro, i braccialetti *bitauà* e i braccialetti *ciufà,* gli scudi d'oro e d'argento, le sciabole d'oro, le sciabole dal fodero d'argento, i mantelletti tutti di pelle di leone, le gemme e la corona (2), il sigillo col leone divennero preda; furono preda gli oggetti tutti, i libri tutti (3) di Gondar e del Beghemder. Furono preda la moglie e i figli di Teodoro. Spezzarono i cannoni ed i fucili di Teodoro; portarono via il meglio. Il cadavere di lui seppellirono nella chiesa di Magdala. Questa Magdala dapprima era una moschea dei musulmani; ora gl'Inglesi hanno dato molti fucili e l'amba a Mastauàt, regina dei Galla; ella ha trasformata la chiesa in moschea. La tomba di Teodoro è divenuta moschea dei musulmani! La moglie di Teodoro, caduta ammalata, giunse in Tigré, fece cammino con l'esercito inglese; quando arrivò a Celecòt, morì. Fu sepolta in Celecòt; ma sembra che la sua fosse malattia di dolore (4). Gl'Inglesi dettero alla chiesa di Celecòt cinquecento libri e trecento talleri. Quando arrivarono nello Scimezana, si ritrovarono col deggiazmàc' Cassa: gli dettero molti fucili e molta polvere, tredici cannoni. Tutti i capi del Tigré giurarono di dare i loro figli, gl'Inglesi giurarono d'istruirli. Gl'In-

(1) Più tardi, la Società Geografica Italiana ricevette dallo Scioa, perchè fosse donata a Re Umberto, la pistola con cui Re Teodoro si sarebbe suicidato: alla Società parve poco opportuno il dono, e l'arma rimase nelle sue raccolte. Se realmente di quella pistola si servì Re Teodoro nel suo gesto supremo, non saprei: un esame di essa mi ha portato a dubitare che sia uno dei doni di Napoleone III portati a Teodoro dal console francese Lejean.

(2) La corona di Teodoro, portata a Londra, rimase lungamente esposta al Kensington Museum; fu poi donata dal Governo inglese al ras Tafarì durante la visita che questi fece all' Inghilterra.

(3) La maggior parte dei manoscritti trovati a Magdala fu donata al British Museum, che, grazie ad essa, possiede uno dei fondi etiopici più importanti d'Europa.

(4) Certamente fu donna orgogliosissima e forte. Figlia di deggiàc Ubié capo del Tigré, fu sposata da Teodoro dopo che questi ebbe vinto e condannato il padre di lei a perpetua relegazione sovra un'amba; ma i buoni rapporti fra i due coniugi durarono poco. Il re Teodoro aveva contro di essa sfuriate terribili, cui ella teneva bravamente testa; a minacce di percuoterla, che nel parossismo dell'ira egli faceva, la donna narrasi che freddamente gli opponesse: « Che! vuoi uccidermi? nella storia d'Etiopia non v'è esempio di re che abbia ucciso la regina! », e con la sua calma sarcastica lo disarmava.

glesi investirono del comando Abbà-Bezbìz Cassa, dissero: « Chi a lui obbedirà sarà amico nostro ». E dettero a tutti i capi fucili, stoffe preziose, polvere. Ad Abbà-Bezbìz Cassa così dissero: « Se nemici sorgessero contro di te, avvisaci; ti aiuteremo. Poichè Samuel è un nostro uomo fidato, onoralo, investilo d'un comando ». A Samuel egli dette le tribù dei Gaaso e dei Rassamo (1). Si dice che Abbà-Bezbìz gli abbia dato l'Acchelè Guzài, ma non ne è stato proclamato il bando. Gl'Inglesi eleggeranno re Abbà-Bezbìz, e faranno console Samuel, a quanto sembra. Tutto ciò vedendo i cattolici d'Etiopia dicono: « Ci raccomandiamo caldamente al Governo Francese ed al trono di Napoleone ». Gl'Inglesi, fatti stare dei piroscafi a Zula, sono partiti. Oggi non vi è nessuno più che tema il re di Francia; tutto il popolo d'Etiopia teme, onora la regina d'Inghilterra.

Seconda notizia. — Furono gl'Inglesi a mandare per primi un messaggio a Teodoro. Dissero: « Libera per noi i nostri prigionieri, ti sazieremo d'oro ». Avendo per tre volte mandato essi questo messaggio, e avendo il re opposto un rifiuto, alla quarta egli inviò Flad e Samuele; in seguito, liberò i prigionieri. Questa è notizia sicura.

Il seguito della lettera, che riguarda la morte del metropolita Salama, dei cattolici nemico acerrimo, qui non c'interessa.

Al lettore del documento, che sono venuto traducendo, certamente non saranno sfuggite due osservazioni. Anzi tutto, Teodoro vi si rappresenta vittima di raggiri, d'inganni da parte degl'Inglesi. Ancora sotto gli occhi, quando la lettera era scritta, era lo spettacolo della spedizione Inglese, ricca di mezzi bellici quali l'Etiopia mai non aveva veduti e di mezzi finanziari quali mai l'Etiopia non aveva sognati; notissimo era che quasi tutti avevano abbandonato a sè stesso il tirannico monarca o gli si erano schierati contro; e notissimo era che la marcia da Zula a Magdala era avvenuta col favore dei capi del Tigré, del Lasta, dell'Amhara; ma all'orgoglio abissino — quel cieco stolido orgoglio che è uno dei tratti fondamentali del carattere abissino e che si spiega con l'isolamento dell'Abissinia dal mondo civile, col suo contatto soltanto con tribù di civiltà e forza assai inferiori, durante tanti secoli — all'orgoglio abissino, ripeto, ripugnava d'ammettere che soltanto alla propria superiorità lo straniero dovesse il suo trionfo, e la caduta del negùs si volle circonfusa da una aureola di malafede europea. Inoltre, all'abbattimento di re Teodoro, agli spregi, veri o no, della sua salma, al saccheggio del tesoro reale erano seguìti larghi doni ai capi locali, segnatamente del Tigré e dei Galla. « Oggi tutto il popolo d'Etiopia teme, onora la regina d'Inghilterra » ... La frase, dopo molte alterne vicende, oggi ha un sapore strano. Ma la constatazione dello storico abissino potrebbe, anche nelle attuali contingenze, prestarsi a riflessioni: effetti della forza, del denaro, delle ambizioni accortamente secondate.

CARLO CONTI ROSSINI

(1) Le due principali tribù dei Miniferi, vaganti fra lo Scimezana e il Golfo d'Arafali, sottoposte dal 1890 all'Italia.

CARDUCCI, IERI E OGGI

QUANDO nel maggio 1915 i giovani partivano per la guerra, avevano ancora per viatico dell'anima le poesie del Carducci. Egli, dopo otto anni dal transito dalla vita mortale alla vita immortale, era ancora maestro, vate, amico.

Quei peltàsti, quegli opliti delle sue poesie, e poi l' « astato vèlite », e poi « il grave umbro nei duelli atroce », e tutto quel materiale bèllico che sapeva di archeologia, come le gàlee, il clìpeo, l'asta, le triremi, mutò sembianza: diventò i fanti in grigio verde, gli arditi, gli elmetti, le nuove armi, gli aerei, le siluranti, i mas.

Dal verso:

> Sol nel passato è il bello, sol nella morte il vero,

si sprigionò il nuovo canto di « Giovinezza ».

Così da quel carme di vita eroica che sono i *Sepolcri* di Ugo Foscolo (e Garibaldi li cantava come canzone di gesta) si sviluppò l'inno:

> Si scopron le tombe, si levano i morti.

Dai pacati decasillabi di Manzoni:

> Soffermati sull'arida sponda,
> volti il guardo al varcato Ticino,

sorsero gli impetuosi versi di Mameli:

> Fratelli d'Italia,
> l'Italia s'è desta.

Come avvengono tali trasformazioni? Avvengono!

> Che sia ciò, non lo so io;
> lo sa Dio
> che sorride al grande artiero.

Il poeta — dice Carducci — è un grande artiero. È un grande fabbro, che picchia da secoli questa dura umana materia.

* * *

Dopo la sua morte, a Carducci avvenne quello che comunemente suole avvenire, specie nelle arti: un avvallamento, un distacco dalle nuove generazioni.

La vita mortale è come il moto delle maree: « copre e discopre i lidi senza posa ».

Ma rapido è stato il ritorno di lui; e ne è conferma Benito Mussolini, figlio di artiere, e artiere lui della nuova Italia. Egli riconosce in Carducci un suo venerato maestro, e ne ha voluto riconsacrata la memoria.

* * *

Classico, e anche a suo modo romantico fu Giosue Carducci? Repubblicano « all'antica », come egli diceva, e poi fedele alla Monarchia? Uomo rivolto al passato o all'avvenire? Cristiano? Pagano?

Diremo che egli è solo come sono soli tutti gli spiriti eletti. Egli questo ben sa quando dice di sé:

> Che mai canta costui torbido e sol?

Torbide e tumultuanti passioni egli ebbe, ma tutte le vinse una passione che si compendia in un nome: Italia. Egli, come Dante, come Petrarca, vede veramente la dama turrita: l'Italia. Il fantasma è persona viva. Le parla, e se la rampogna, è per eccesso d'amore.

* * *

Dai giovani anni, Carducci aveva appreso per le parole materne gli infiammanti versi romantici:

> Su, nell'irto, increscioso alemanno,
> su, lombardi puntate la spada
> fate vostra la vostra contrada,
> questa bella che il Ciel vi sortì.

Nè passò gran tempo che l'Italia si mosse, si scosse, balzò. L'impietrita Niobe parlò. Ciò fu negli anni 1848-1849.

Carducci aveva, poi, nel più bello della vita (da venticinque a ventisei anni) assistito al prodigio nella storia d'Italia: 1859-1860.

Poi più breve tempo passò e fu proclamato in Torino il regno d'Italia; e allora un uomo politico, di nobile stirpe, così parlò nella grande esultanza dei rappresentanti del popolo: « Credete voi che un popolo, un grande popolo che sorse quasi istantaneo, quando pochi anni prima si osava metterne in dubbio la esistenza: ma che dico in dubbio? Si negava dai veterani della diplomazia europea. Credete voi sia un fatto che tutte le nazioni d'Europa accolgano con favore ed applauso? »

Dopo settantaquattro anni queste parole di Cavour — che dichiarava di non sapere comporre un sonetto — suonano ancora ammonitrici.

E Giosue Carducci, ricordando quelli eventi mirabili, dice che allora, in quegli anni del 1859-60, « credette che nella cospirazione (quasi profetasse un fascio o fusione) dell'elemento signorile col cittadino, dell'esercito col popolo, della fedeltà al monarca e della libertà democratica, la storia d'Italia avrebbe trovato il suo complemento ».

Cavour quasi subito scomparve: altra storia seguiva sinchè ondeggiò il tricolore sul Campidoglio.

Sì, ma si colgon farfalle sotto l'arco di Tito?

> Oh, non per questo dal fatal di Quarto
> lido il naviglio dei Mille salpò,
> nè Rosolino Pilo aveva sparto
> suo gentil sangue che vantava Angiò.

Fu in quelli anni tra il 1861-1871 (*Decennalia*) che contro gli uomini di parte moderata, contro gli epigoni dell'ultimo romanticismo, contro il Pontefice Pio IX, contro Napoleone III, insorse con inaudita popolaresca violenza il giambo di Carducci.

Non dà tregua agli assalti: non ha pace, non dà pace. Quale demone lo possiede? La passione di parte? Qualcosa sta sopra la passione di parte.

Egli vive in una scontentezza del presente, in un furore di vita eroica incalzata dal perpetuo terrore della morte: vive in una luce cui cavalca accanto una tenebra: vive in una epopea inseguita dai gnomi. La scontentezza si estende pur sopra gli uomini della sua parte. Un giorno si sofferma in quel suo procelloso andare: non sono più i moderati, non sono più i preti, non i romantici, non l'imperatore di Francia.

Sono i gnomi. Egli dice: « quando gli eroi non contano nulla e gli gnomi possono tutto,

> Che importa vivere
> che giova amar? »

* * *

Parve allora appartarsi risalendo alla remota poesia, e fu invece il canto novissimo: imitato, e inimitabile.

Ecco le *Odi barbare*.

Un grande esteta, filosofo insieme e critico, le comparò ai marmi del Canova. Questo giudizio non è esatto. Placata è la passione dei giambi ed epòdi: non mutata è la passione.

L'epopea, che lui per quell'indomabile tendenza verso l'eccesso diceva mancare all'Italia (forse perchè immensa, universale è la millenaria storia d'Italia), freme sotto il levigato marmo delle sue odi. Le odi sono le lasse dell'epopea!

Levigato marmo?

Quelle stesse contorsioni e trasposizioni di quelle odi sembrano il tormento della fiamma dell'Ulisse dantesco, la quale sibila e freme per tradurre sè in voce. Muta sembianza, non sostanza la sua passione.

Pietoso figlio, insegna alla gran Madre la via: e diceva in prosa quel che appariva nel verso: « Noi abbiamo bisogno di affermarci fortemente e gloriosamente come nazione. Instauriamo, restauriamo la vita

antica e nuova gettando il tedio e purgando la lebbra dei tempi oscuri e dei contatti servili. Aria e luce alla giovane Italia ».

Egli ripete l'antica parola:

Italia mia sarà ancor bella!

Per quest'amore all'Italia, per questa storia d'Italia che gli pulsava come vena gonfia nel cuore, la sua arte non fu quella che oggi si chiama « arte, poesia pura ». Benedetta, in tal caso, l'arte non pura.

* * *

Con giusta ragione il Ministro di Svezia, il giorno 10 dicembre 1906 (mancavano sessantasette giorni alla morte), consegnando a Carducci il premio Nobel, — non da lui sollecitato — così parlò:

— Tutta la vostra opera, o maestro, è improntata al culto dei più alti ideali che sono in terra: patria, libertà, giustizia. È l'amor di patria che vi ha inspirato nella vostra prima giovinezza, della patria come la sognarono e fecero i forti antenati, della patria come la riconquistarono i vostri contemporanei coi martirii e le battaglie.

Carducci levò la tremante mano e rispose:

— Bene.

* * *

Gioì il grande artiere all'arte sua nuova, senza più il ricamo d'oro della cara rima?

Alla ode di Grecia e di Roma egli impose contrastante strano battesimo: *bàrbara!* Converrebbe soffermarci su quello sdoppiamento doloroso quando dice che la grande poesia, gloria delle antiche età, deve « cedere di fronte al vero scientifico, gloria della età nostra ».

E così si confortava in quella poesia minore: nonna Lucia, i cipressetti della nativa Toscana, il bimbo morto,

L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano.

E così amava udire da persone amiche recitare le sue odi, non per averne lode; anzi con la mano ne segnava i tempi come ricercando se udiva quelle musicalità misteriose che portano nelle parole il balsamo della vita.

Ahi, fu una voce del poema eterno
quel ch'io sentivo, e picciol verso or'è.

Non « picciol verso », ma « voci del poema eterno » risuoneranno nelle sue odi! Le strade che « Ercole primo lanciava ad incontrar le pellegrine Muse arrivanti », voi le vedete. Non son quelle, ma sono: nuove Muse saranno!

Risuona l'ave Maria della chiesetta di Romagna sopra Bertinoro. Maria, la madre del Galileo, sta « umile ed alta più che creatura ». Cade la sera: s'ode squilla da lontano! Curvano la fronte Dante ed Aroldo, e anche lui!

Sopra la tomba del sognante Cesare di Francia, che pure scrisse la vita del Cesare primo e vero, che « soffermato su l'arida sponda » varcò il Ticino con grande sangue, posano le strofe omeriche della pietà consolatrice per l'ucciso giovane figlio:

> Questo la inconscia zagaglia barbara...

E poi:

> Sta nella notte la côrsa Niobe,
> sta su la porta donde al battesimo
> le usciano i figli e le braccia
> fiera tende sul selvaggio mare.

Le invettive contro i re si placano nell'ode del Piemonte:

> Oh, Re de' miei verdi anni,
> Re per tant'anni bestemmiato e pianto!

Non è dimenticata la donna tragica e bellissima di Wittelsbach, anche se essa non fu benigna all'Italia!

> Rapite or voi, volanti [Valchirie] di Wittelsbach la donna.

Non è dimenticata nemmeno la casa d'Absburgo:

> Ahi quanto fato grava su l'alta tua casa crollante,
> su la tua bianca testa quanto dolore, Absburgo!

Poichè la epopea è la più vasta pietà, è comprensione umana, è compendio del passato, è vaticinio delle cose future.

Non per questo fu in lui alcuna ritrattazione. Tremava la mano per lunga infermità, non tremò la mente quando dettò così: « Non preci di cardinali, nè comizi di popolo. Sono quale fui. Tale attendo l'ora suprema ».

In questo disdegno egli si chiuse, e pare il manto di Cesare.

E dopo le grandi odi, venne uno stornello e fu l'ultimo, ed era stato il primo:

> Fior tricolore,
> tramontano le stelle in mezzo al mare
> e si spengono i canti entro il mio cuore.

Haec prius. Queste cose furono prima, poi venne la grande guerra e il mondo cambiò orientazione.

* * *

La seconda metà del secolo scorso fu il suo tempo: il tempo della fede nel vero scientifico, nella pace universale, e in molte ideologie in

cui molti uomini onestamente credettero sino al punto da essere prigionieri di queste ideologie. Credette e ubbidì anche Giosue Carducci, ma sino a un certo segno. Non sino ad esserne prigioniero. A un certo punto, egli — pur uomo di parte — si rifiutò di obbedire.

Allora gli fu osservato: « Voi, poeta, perderete la vostra popolarità ».

Egli non temette perdere la cara popolarità. E ben la perdette quando fu costante e feroce a meraviglia per il vecchio « dal bianco capo », Francesco Crispi.

Il giorno che morì il grande Re e il nuovo giovane Re Umberto con la eccelsa donna sabauda percorsero il regno quasi domandando sostegno, non per la Monarchia, ma per questa Italia, egli si ricordò che repubblica non esclude cavalleria. Questo aveva insegnato Garibaldi, e anche Mazzini. E se fu la regina armarlo cavaliere, tale è l'ufficio delle regine. Ufficio delle regine sono opere di pietà che nè individui nè collettività sanno compiere, e se anche queste opere passano ignorate, saranno conosciute altrove.

* * *

La nave errabonda della vita sembra ai nostri tempi entrare in mari non ancora navigati.

Ma quale sia il viaggio a cui l'umanità si appresta, non muore la epopea. Rimangono i versi:

> Pone l'ardente Clio sul monte dei secoli il piede
> agile, e canta ed apre le ali superbe al cielo.

Perciò piace ricordare lui con semplice parola. Con semplice parola egli espresse la sua devozione all'Italia: « l'onore di servire l'Italia ». Nella vita privata fu uomo di semplice vita.

Pensando anzi a lui, mi ricorre il verso dantesco:

> Vedete il re della semplice vita.

Carducci poco seppe di « vita comoda », di edonismi, e forse anche di sottigliezze filosofiche, il che gli fu ascritto a difetto.

Ma chi più regalmente espresse la filosofia della storia che il prorompente suo grido?

> Salve, o serena dell'Ilisso in riva,
> o intera e dritta ai liti almi del Tebro
> anima umana.

Non superuomini lui domandava, ma uomini sereni, interi, dritti.

* * *

Così noi lo ricordiamo quale è nella nostra memoria.

Come ti rivedo lontano, Giosue Carducci! Quella fronte pallida quadrata, quella breve aureola di chiome ribelli, quella barba tormentata, quel volto infiammato, quella bocca amara, quelle interroganti pupille nere che talora si restringevano quasi per una concentrazione di luce.

Potente tra il ferino quasi e l'umano era quella testa, e con la testa il torace, ma non vi rispondeva il resto della persona. La mano era di delicatezza femminea, breve la statura e le gambe strascicanti un po', anche prima che il male l'affligesse. Quasi un titano pareva, negato alla azione. E per converso l'azione, l'assalto, l'ascesa e la corsa domina nel suo pensiero.

> E corri, corri, corri! con la scure
> corri e coi dardi, con la clava e l'asta:
> corri! Minaccia gli itali penati
> Annibal diro.

E « il sauro destrier delle battaglie? »
E la battaglia?

> Tu cadevi, Mameli,
> con la pupilla cerula fisa agli aperti cieli
> tra un inno e una battaglia cadevi.

E la ascensione?

> Quando io salgo dei secoli sul monte
> triste in sembiante e solo,
> levan le strofe intorno a la mia fronte
> sì come falchi il volo.

La corsa, l'ascensione, l'azione parevano da natura crudele a lui impedite.

* * *

La cattedra fu la sua ascensione: o fu anche il suo calvario?

Fu detto —, non senza malignità —, che la cattedra si estese come ombra sopra tutta la sua poesia. Se così fu, fu per questo amore all'Italia.

Un titano paziente —, io dico —, legato alla mola della filologia. Ma quella cattedra egli trasmutò in un consacrato altare.

Da quella cattedra non una parola noi udimmo ingenerosa, verso avversari. Nè permetteva che noi giovani, per deferenza verso di lui, ne parlassimo male. Egli era sì anche oratorio, ma come se l'orazione fosse una forma di lirica. Il più delle volte anzi non era oratorio, perchè scen-

deva da quella cattedra e veniva fra i banchi come umile maestro. Severo era egli prima per sè, poi per noi. Se qualche volta mancò alle lezioni —, e ciò fu ben di rado —, quasi si giustificava dicendo a noi la ragione.

Se una cosa non sapeva, diceva che non sapeva. Per Giosue Carducci l'essere milizia d'Italia, era legge scritta nel cuore; e nell'onorato servire consisteva l'altezza del grado. Allora non era tempo di militarismo, e lui si fissava dubitosamente per brevi istanti su di noi scolari e pareva domandare: — Quali soldati saranno? — Poca schiera eravamo, fra cui due preti e tre donne.

Di sè e delle sue poesie non parlava. Non è vero che egli non amasse che i giovani fossero artisti e poeti; aborriva dalla presunzione, come se una recluta dicesse di volere essere imperator. Di lui che si professava repubblicano, non mai udimmo parola contro la maestà dello Stato.

Non udimmo allusione meno che riverente verso la giovinezza e la religione.

La sua voce era d'oro, come dicono fosse quella di Garibaldi, ma prima che si disciogliesse nella oratoria, occorrevano fremiti e scoppi. Si valeva di brevi appunti ben preparati. Mai, o quasi mai improvvisava, e se improvvisava, domandava lui scusa a noi.

L'accento era toscano ma non come gli altri toscani. Gli antichi abitatori di Etruria gli devono aver lasciato qualche eredità di suono.

Non disdegnava intrattenersi privatamente con giovani, ma senza dimestichezza, e l'oratoria scompariva tutta. Spesso la risposta era un breve rude suono. Più spesso lasciava cadere il discorso e quei silenzi intimidivano molto. Rara la lode!

Una volta vedemmo lui che si levò dalla cattedra, premurosamente ne scese e venne incontro a un signore che — cosa grave! — era entrato a lezione incominciata. Era un signore alto, con barba grigia e gran feltro in mano. Questi si scusò, si sedette fra noi. Era don Pedro, imperatore del Brasile.

Parve a noi il ripetersi degli antichi re che andavano in semplice veste, oppure incogniti, ad ascoltare le parole degli uomini savi.

Bene egli senza ricorso a pedagogia faceva comprendere le lettere dover valere a patto che siano milizia per te, regina Italia, rinnovellata e da rinnovellare.

Egli, prima che nelle biblioteche era vissuto nella storia, presso il Tirreno solcato dalle navi latine.

Clio parlò a lui, giovanetto, per i risonanti esametri di Omero.

Così tu, o poeta, vedessi questa gioventù immensa che oggi combatte per il tuo onore, o Italia, per il tuo diritto, per il tuo destino!

ALFREDO PANZINI

IL MIRACOLO DEL PANE E DEL VINO

II.

(*continuazione*) (*)

— Quella fila di tronchi rotti che sembrano colonne spezzate, che cosa sono, dottore?

Il dottore non si era risentito della lunga attesa, probabilmente si disse Mary con un sorriso interiore, perchè aveva la coscienza poco tranquilla della sera avanti. Nel mentre si sedeva accanto a lui al volano, egli disse che non gli dispiaceva affatto di aspettare la gente in ritardo; gli capitavano così momenti di quiete nei quali poteva raccogliersi.

— Era un viale di palmizi reali. Li ha scapitozzati il grande uragano, cinque anni fa. Ho visto tanti uragani, abbiamo una vera e propria stagione di cicloni nell'isola, ma come quello non ce n'eran mai stati. I tetti delle case volavano via come cappelli dalle teste in una raffica. La gente veniva schiacciata sotto le case come topi nelle trappole. Ci son rimasti a centinaia. Del resto le rovine son sempre lì; potete andarle a vedere se v'interessa: la gente per lo più non si è preoccupata di restaurarle, come se fosse fatica inutile. È uno spettacolo che può dar da riflettere.

Essa si ricordava di aver visto quelle file di case in rovina, ma non ci aveva badato gran che; in certo modo sembravano parte dell'incuria generale dell'isola. Ma quegli alberi decapitati avevano qualche cosa di lugubre, come cadaveri ritti, in piedi.

— Già; è vero. Si può capire la natura che si ribella all'uomo e distrugge quello che l'uomo costruisce appena si volta da un'altra parte; è giusto che si rivolti contro l'invasore. Ma la natura che distrugge se stessa è una cosa che dà noia, ci mette in sospetto sulla giustizia dell'ordine generale delle cose. Ci piacerebbe di potersi fidare della natura come di un essere benevolo, o per lo meno logico, equo. Non mi ci posso abituare nemmeno io a quei tronchi spezzati. A volte mi fa l'effetto che sieno lì per uno scopo; per rammentarci che viviamo nell'isola. Se stasse a me di scegliere un simbolo di questi posti, adotterei proprio quello, l'uragano, gli alberi scapitozzati. È come se ci fossero per dirci: non vi lusingate di star qui per sempre, per rimanere e edificare.

Al suo obbiettare che l'isola era stata abitata da europei tanto più a lungo che il suo stesso paese, per esempio, il dottore aveva reagito con energia.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° ottobre.

— Vi sembra? Credete veramente che abbiano vissuto qui? Sono venuti qui. Ma per poi tornar via; almeno così si propongono. Se restano è perchè hanno qualche buona ragione per non tornare. Qualche volta è una specie di suicidio. E perchè non s'illudano, ogni tanto vien su dal mare un bell'uragano, pulisce l'isola a raso, e se ne va per i fatti suoi in qualche altro posto. Come una tragedia nella vita di un uomo che lascia lì l'uomo nudo... E dopo si riprende daccapo, sciocchi che siamo. O sarà per tutti lo stesso, dappertutto?

Che cosa poteva essergli successo, si chiedeva essa calando lo sguardo sul profilo del dottore pensosamente chino sul volano, per confinare un uomo del suo stampo a una vita solitaria in quel posto remoto? Questo era certamente uno sfogo personale, anzi pareva quasi un'esca per indurla a chiedergli di raccontarle la sua storia. Non era il primo uomo che lo faceva; se ne era sempre sentita orgogliosa. Gliela domanderebbe, un'altra volta, più tardi.

La strada si stendeva larga e accidentata al piede di una tonda collina coperta di macchia densa di un verde cupo e lucido, chiazzato qua e là da un albero in fiore, bianco, rosa o rosso scuro. Quella vegetazione lussureggiante era tutt'altro che accogliente; non le dava quel senso di pace e di sicurezza alla quale si arrendeva di solito in campagna, nella vera campagna, fra i boschi, o anche negli spazii aperti del coltivato, nei vasti poderi delle sue grandi pianure. Richiamò alla mente ricordi di campagna in Europa, nei vari soggiorni che vi aveva fatto: visioni intime e riposanti, a lei cittadina, creatura della città. Ma qui, a dispetto della violenta fecondità e anzi come a motivo di quella, la natura le rimaneva lontana, fredda e ostile, come se non volesse aver che fare con lei.

Tuttavia, come per contraddizione, non poteva fare a meno di prendere a voler bene all'isola, alla piccola isola inumana e innocente. Era la gente che l'attirava, quell'umanità semplice che così poco esigeva dalla vita. Non avrebbe mai creduto che la vita potesse esser tanto semplice, tanto vicina a quella delle bestie e tuttavia così naturale, così calda e umana per gli uomini. Nel lasciare il centro della città per quelle vie indefinite che andavano a morire nella palude, soffocate dalla vegetazione violenta, e poi s'inoltravano nelle vallatelle macchiose che salivano alle colline, la sensazione si rinnovava più acuta. Ogni strada era un mondo per sè, pullulante di vita, apparentemente isolata da tutto il resto. Vivevano soltanto per il corpo, ma in quale innocenza. Si era tentati di credere che la sola innocenza fosse nel corpo e il solo peccato nel pensiero. Il gusto istintivo col quale le giovani mulatte inguainavano i corpi elastici e sensuali nelle stoffe rilucenti, nero, argento o oro, magnificenze a buon mercato prodotte in massa da Broadway, era certamente lo stesso che vestiva di piume iridescenti gli uccelli tropicali per la loro stagione d'amore. Quello era il loro unico sforzo, di mente o altro: farsi belle.

Gli strani miscugli di sangue producevano singolari attrattive fisiche; le traccie di origine spagnola e persino orientale si mescolavano quasi ripulsivamente, con una tentazione morbosa, nei visi vacui e sereni, nel lungo stupore silenzioso degli occhi asiatici dei meticci.

— Eppure mi piacciono — riflettè a voce alta.

Da un pezzetto non parlavano.

— A che cosa pensavate? — le chiese il dottore. Anche lui si destava da un'assenza mentale.

— Questa gente, per le strade; non riesco a capirli. Son così mansueti, così miti. Non soltanto che non fanno mai nulla; è che sembra non pensino a nulla.

— E che male ci sarebbe? Certo il clima vuol dir molto, la povertà qui non ha la crudeltà inesorabile delle vostre città desolate del Nord. Intanto la gente non ha mai freddo, e poi qualche cosa da mangiare si trova sempre, qualche frutto sugli alberi e qualche tubero nel suolo. Qualche volta pare che sieno troppo pigri anche per quello. Ma eccoci, — fece additando un tetto rosso su un poggiarello tondo che si staccava da una breve catena di colline.

Si erano addentrati in una piccola valle angusta, la strada si incurvava passando a varie riprese un fiumiciattolo su ponti primitivi di legno, che davano un certo timore a inoltrarcisi. Presero a salire uno stradello ripido e in breve passarono da un cancello di legno aperto. Girarono intorno a un'isola verde di prato accuratamente tosato e si fermarono davanti a una casetta di legno verniciata di fresco, verde sotto il tetto rosso, allegra. Essa salì gli scalini della porta e si voltò: al di sopra delle colline verdi, di un verde rilucente, metallico, lo sguardo andava diritto al mare con la sensazione di un arresto nel volo.

Le sue prime impressioni dell'isola e della sua gente ritornavano con estrema vividità ora che il filo della sua vita passata si dipanava davanti a lei come di una storia che le fosse stata raccontanta e della quale Mary dovesse trovare il senso riposto. L'isola sembrava un simbolo che poteva concepire nei suoi confini, nel suo disegno sulla carta geografica; in qualche modo nascosto i suoi propri motivi parevano connettersi a ciò che era penetrato in lei dalla gente. Non si stancava mai di osservarli come se attraverso di loro essa dovesse raggiungere la sostanza di una forma primitiva di se stessa la cui esistenza le veniva rivelata da brevi lampi improvvisi, come talvolta la presenza del mare lontano dall'odore sul vento.

Il dottore aveva proseguito a lungo su quel soggetto nel mentre camminavano lentamente fra le righe simmetriche delle piante. Anche lui voleva bene a quella gente, non fosse altro perchè esigevano così poco della vita. Ma non bisognava credere che la natura li trattasse con privilegio. La tubercolosi faceva strage e i bambini erano quasi tutti ra-

chitici — un dottore non poteva dimenticarsi di queste bazzecole, odiasse anche la civiltà come lui —. Chissà se anche agli animali selvatici succedeva così, o se i più deboli venivano eliminati subito?

No, concludeva tornando verso casa, loro non eran venuti lì per viverci. Non lo vedeva anche lei che tutto, cominciando dalla sua piantagione, era provvisorio? Un giardino, un orto, in Europa, meglio ancora un podere, si sente che c'è per l'eternità, mentre qui, dopo un mese di abbandono, di tutto quello che lui avesse fatto non rimarrebbe nemmeno il ricordo. Essi non appartenevano alle isole e non appartenevano più a nessun posto. Quando pensavano a vivere, veramente vivere, era sempre in qualche altro posto, sennonchè i più non pensavano a nulla. Anche quelli che c'erano nati non avevano il senso di appartenere alla terra che ha la gente in Europa. E non era per motivo del loro isolamento. Quando lui si lasciava andare a sognare di una vera vita — gli succedeva di rado e comunque era una cosa sciocca — era un posticino in Toscana che gli veniva a mente, lontano, isolato, più fuori della vita moderna di qui. Tutto era vecchio, fuori di moda, tarlato, laggiù, ma era vecchio per sempre. Non c'era nulla di provvisorio, tutto era solido.

— Ma perchè non ci tornate? — gli aveva chiesto lei.

— Questo poi... — fece il dottore con un gesto indifferente. — Per le ragioni per le quali siamo venuti qua, suppongo. Abbiamo da dimenticare di vivere, ecco perchè si rimane. Gli Indiani appartenevano veramente alle isole, ma i galanti conquistatori massacrarono gli uomini risparmiando le donne, le giovani naturalmente, secondo il costume dei conquistatori. E le isole non sembra che abbiano la vitalità di evolvere un tipo loro, l'uomo delle isole. Soltanto ibridi, bastardi.

— Ma perchè è così?

— Chi lo sa? Anch'io ho le mie teorie, ma voi sapete cosa sono le teorie: si rivoltano dalla parte che ci fa comodo. Il fatto è che l'uomo bianco deve vivere nei paesi del freddo e soffrire il freddo e la fame sino a essere costretto al lavoro; altrimenti non si regge in salute. Non gli deve esser permesso di evadere dalla sua prigionia, ne ha bisogno. Che cos'è che spinge l'uomo bianco a voler tenere il mondo intero in ordine, nel suo tipo di ordine? Il bisogno di crederci, forse.

Un vecchio negro in giacchetta bianca scese dalla porta portando un vassoio di bottiglie e di bicchieri e lo depose un un tavolino di vimini. Il dottore le chiese se preferiva una bevanda rinfrescante o un *cocktail* e parve soddisfatto di sentirle scegliere quest'ultimo.

— Non siete certamente quel che si dice una donna intellettuale, — riflettè a voce alta dopo di aver dosato le miscele alzando su di lei quello sguardo scrutatore che cominciava a piacerle, — e di questo sia ringraziato il Signore. Eppure, anche a volervi tenere allegra, non mi riesce di parlarvi che di cose serie. Devo seccarvi a morte. Niente di più noioso

al mondo di un vecchio noioso. È il primo dovere dei vecchi di essere allegri, divertenti; è il meno che possono fare.

Essa protestò; le piaceva di parlare di cose serie, pur essendo disposta a riconoscere di non esser punto intellettuale, anzi di essere molto sciocca e ignorante. Però, questo sì, lei non si annoiava mai, trovava sempre qualche interesse, specialmente nelle persone. Le poteva succedere di irritarsi, ma era un'altra cosa.

— È così; — approvò il dottore — la gente moderna non si annoia. Son sempre svegli, attenti; parrebbe. Strano come voi siate spiccatamente moderna, almeno secondo la mia concezione della donna moderna, e che cosa voglia dir questo non saprei davvero. Il fatto è — riprese a vagare con una certa compiacenza stirandosi nella poltrona di vimini, — che sino a quando non si ronza dintorno a una donna, non siamo nulla, non siamo vivi. E da vecchi è lo stesso, anzi è peggio. A proposito, vi volevo dire una cosa. Ancora non avete conosciuto molti sud-americani. Volevo mettervi in guardia. Son latini, — e sorrise, — hanno il cosiddetto temperamento latino. La donna, ancora una volta. Ma per loro è una cosa diversa. Non vorrei dire che è soltanto una cosa fisica perchè quel loro senso fisico si può elevare sino a essere una cosa molto bella, come la gioia animale della maternità; una cosa genuina, si potrebbe dir pura. Ma qualche volta, — la sua voce cambiò di tono, si fece più positiva, — non capiscono le altre donne, specialmente le anglosassoni; si sbagliano con facilità. Ve lo volevo dire. Ve ne sono di molto simpatici, però, brava gente. E poi bisogna fare i conti col debole che provano le anglosassoni per l'uomo latino. E viceversa. Altra cosa curiosa, mi son sempre domandato perchè gli uomini americani non riescono attraenti alle donne latine, nè le donne latine agli Americani. È sempre la donna americana e l'uomo latino che si attirano. Anche questa parrebbe una cosa puramente fisica. Ma quando si dice fisica, si dice più di quel che non si crede. Elezione o selezione istintiva, qualche regola segreta di madre natura. Nei paesi anglosassoni il sesso privilegiato è la donna, tutto è per lei: e nei paesi latini tutto è per l'uomo; come se fossero rispettivamente gli eletti della specie.

Dalla valle salì il ruglio di un motore che attaccava la salita.

— A giudicare dal rumore, questo è Vasquez. Non sono riuscito a liberarmene. Quando è riuscito a farmi dire che oggi venivate da me, non mi ha dato più pace.

— Forse è uno di quelli contro i quali volevate mettermi in guardia?

— Manuel è una persona sul serio, sebbene possa darsi benissimo che non riesca mai a concluder qualcosa. È troppo intelligente. Ma ciò non significa necessariamente che ci sia da fidarsi.

L'arrivo di Vasquez interruppe la loro intimità; ora che la sua aggressiva mascolinità era presente, essa riprendeva coscienza di se stessa.

Non trovò sgradevole di rivederlo, tuttavia qualche cosa che già esisteva fra loro due chiedeva riconoscimento, ciò che produsse un imbarazzo contro il quale tanto la conversazione che i *cocktails* furono inefficaci.

— So così bene quello che volete dire, dottore — fece lei riprendendo il filo di prima. — Quando ero ragazza e viaggiavo in Europa per la prima volta, m'innamoravo di ogni bel giovanotto italiano che incontravo. Quegli ufficiali coi loro mantelli celesti, non potevo resistere! Vi facevano sentire che la bellezza era così importante. Così tremendamente, infantilmente, importante. Ci si abitua, però; ci si immunizza. — Se aveva sperato di ridestare il risentimento di Vasquez, si dovette disilludere. Egli rimase distaccato, come se si annoiasse, forse leggermente imbarazzato. Però la sua presenza dava maggior gusto all'argomento.

— Insomma, volevo mettervi in guardia — concluse il dottore. — E poi perchè? Forse è proprio quello di cui avete bisogno.

Essa rise; il suo riso chiaro e vibrante che sapeva esser gradevole agli uomini, indugiò musicalmente nell'aria.

— Ma dottore, è proprio per quello che son venuta via. Avevo paura d'innamorarmi.

— Vuol dire che non era amore. Altrimenti non sareste partita.

— Che buon *cocktail,* — osservò essa allora come per cambiare soggetto, — così liscio al palato.

— È il nostro vecchio rum che gli dà quel velluto.

— Ah, — riprese lei con un gran senso di benessere — che cosa, un *cocktail.* Il bene che può fare alle volte!

Ma nemmeno il soggetto che gli stava tanto a cuore la sera avanti, riportò Vasquez nella conversazione. Il suo malumore pesava nel buio. Eppure era soddisfatta di rivederlo; le cose prendevano un rilievo più distinto, Mary si sentiva più attenta, più pronta alla vita; l'atto di respirare, di muoversi, ogni piccola sensazione fisica diventava acuta, contava; il suo sangue scorreva vivido come se vi si fosse infiltrata una nuova limpidezza. Rapidamente un crepuscolo soffice e odoroso si era diffuso intorno a loro. Le colline di fronte si erano ammantate di cupo viola. A un tratto sul crinale, quasi sul culmine estremo verso destra, brillò un lume, il solo che si vedesse in giro.

— Vedete quel lume — prese a dire il dottore come per rompere il silenzio. — Ecco un altro simbolo delle isole, come le palme scamozzate e l'uragano, o anche più appropriato. Quella piccola luce solitaria nei boschi, è un uomo, un bianco, una specie di grand'uomo nel suo ramo, nelle capitali europee, a Roma Parigi Londra. Un bel giorno si accorse che suo figlio aveva la lebbra. E vennero qui a sotterrarsi vivi, loro e la loro lebbra. A morirci. Siamo tutti un po' come lui, quelli che vengono qui, ognuno di noi ha la sua lebbra. Siamo venuti qui a viverla, non a curarcela: la lebbra non si cura. Ecco di che cosa si nutrono le isole.

Sopravvenne un silenzio. La sua voce non difesa dal solito tono ironico aveva un fondo di debolezza. Bisognava chiedergli una buona volta la storia della sua vita, prima di conoscerlo troppo bene; potrebbe essere penoso, dopo.

— Ah, — riprese il dottore, — queste serate non son fatte per la gente come me, son troppo belle.

— Che intendete dire, dottore?

— Per chi è solo. Ma tanto, — riprese con vigore, — lo siamo tutti, non v'illudete. — Si alzò in piedi come per scuotersi: — Che bella conversazione per intrattenere una giovane signora. Ve l'ho detto, avete un'influenza curiosa su di me: divento affliggente.

— Non siete il solo, dottore, — rincarò Vasquez.

— Come fa il vino a certuni, che li riempie di malinconie. Ma forse è che sono stato a vederlo, stamani. Eccovi una storia, se volete una vera storia tropicale. Soltanto non è tipica, nel senso comune della parola: le storie vere non lo sono mai. Avete mai sentito parlare di Tommaso Wendel, il musicista? Un nome conosciuto, mi dicono. Ma forse non v'interessate di musica.

Tommaso Wendel? Il nome risuonò in lei come un'eco proveniente da un'epoca che credeva chiusa per sempre e si ridestava con una vitalità improvvisamente rinnovata.

Adesso che era venuta l'ora di ricordare, di interpretare i ricordi, essa cercava di difendersi dall'impressione che il suono del suo nome l'avesse profondamente commossa. Erano stati gli avvenimenti successivi, insisteva la ragione, a dare a quel momento l'intensità con la quale lo riviveva adesso; tuttavia non riusciva a scuotere la persuasione che il nome di Wendel l'avesse effettivamente avvisata dell'avvicinarsi di qualche avvenimento decisivo. O forse soltanto allora aveva capito quanto in realtà avesse voluto dire per lei di conoscerlo, anni avanti. Le era parso a un tratto che la sua scontentezza, e il suo modo di vivere, fosse cominciata allora e da lui.

— Il compositore? Ma certo. Lo conoscevo. Com'è strano... E la sua musica mi piace tanto. — Pareva che avesse risposto più che altro per nascondere la sua emozione.

— Davvero? Io non posso dire lo stesso. Non ci sono arie, non mi raccapezzo. Sarà che non sono un iniziato. Ma mi piace lui. Lo vado a vedere quasi tutti i giorni, lassù.

— Non intendete mica dire che sia Tommaso Wendel, lassù?

Il dottore fece segno di sì. Di nuovo essa aveva sentito il bisogno di giustificare a voce alta la sua commozione: non aveva saputo che cosa volesse dir buona musica sino a quando non era andata ai suoi concerti. E anche lui era un uomo eccezionale. Che cosa terribile.

Nel mentre il dottore narrava, la sua memoria aveva preso a ricercare le traccie di quell'epoca che più che altro si distingueva per lei dalla scoperta della sua capacità di gustare la buona musica. Una sera che il loro « gruppetto » si tratteneva senza scopo in qualche locale notturno del quartiere dei teatri, uno di loro aveva portato con sè Wendel. Avevano allora qualche tendenza verso l'ambiente artistico, a dispetto della loro mancanza assoluta di qualsiasi senso d'arte. Wendel era parso imbarazzato o seccato sino a quando lei non gli aveva chiesto di accompagnarla al bar. Ma beninteso aveva capito di essere la sola donna che poteva interessarlo; certe cose si sentono. La conversazione era subito diventata intensa; o meglio lui si era come ispirato. Essa era sempre stata un'ottima ascoltatrice, — parte della sua strategia anche questo, — ma da parte di lui era stata una cosa naturale, senza intenzione, e le cose che aveva detto le avevano fatto impressione, le erano parse nuove e vere, in un modo insolito. Il suo calore l'aveva trascinata. Non che si sarebbe potuta ricordare di quello che aveva detto; forse anche allora ne era stata appena cosciente; era stata la voce, calda e tranquilla; le pareva di sentirla ora, o piuttosto si sentiva riprendere da quel senso singolare di riposo che l'aveva vinta allora. Intanto le solite coorti di belle ragazze seminude avevano eseguito i loro ingenui riti eroici. Si ricordava che lui aveva esaltato — ma era ironia o soltanto per posa? — la prodiga volgarità, la caparbia sublimazione della carne; l'uomo che si sforzava di dimenticare tutto il resto e di esprimersi così, senza riuscirci, naturalmente; non lo sentiva come erano tristi quelle canzoni, le loro canzoni lussuriose, primitive, eppure tanto scaltrite e coscienti. Certo erano sensuali — quale musica non lo era? — ma non sentiva come si disperavano? Lo aveva interessato molto di sapere quale reazione ne subiva lei. Lei era affascinata e un po' impaurita. Poi era venuto Dan, piuttosto seccato e insistente, e l'intesa si era rotta; ben presto Wendel aveva dato segni di annoiarsi e se n'era andato. Indispettita essa si era sforzata di convincersi che la condiscendenza di lui, nel provare di nascondere la sua superiorità, era meschina, e si era rivolta con entusiasmo a Dan il quale aveva approfittato dell'inaspettata fortuna sino a che non era venuta la reazione, e allora l'aveva scontata.

La sera dopo Wendel era venuto a farle visita, come essa aveva suggerito; Giorgio era assente. Lei era incuriosita, anzi lo erano ambedue, come aspettando che succedesse qualcosa. Lui era piuttosto imbarazzato, poi a corto di pazienza le aveva proposto di uscire. Avevano fatto una passeggiata in vettura nel Parco (era una tepida sera d'aprile); lui le aveva preso la mano e lei gliel'aveva lasciata, ma quel senso insoddisfatto di attesa era sempre presente. Le aveva posto molte domande su di sè; essa aveva avuto la sensazione di essere esaminata come se lui fosse in dubbio su qualche cosa. A volte pareva che l'assaggiasse, fisicamente;

era una sensazione curiosa, ma non le dispiaceva. Ecco, era lui che le aveva detto quelle cose sul suo viso sensibile e sulla tristezza dei suoi occhi obliqui. Quando eran tornati a casa, egli aveva ricusato il suo invito di trattenersi ancora un poco. « Forse è meglio di no ». Eran rimasti qualche momento zitti, accosto accosto, nel corridoio; poi, dopo una breve esitazione, se n'era andato.

E, un pomeriggio che non aveva altro da fare, era andata a uno dei suoi concerti. Sola — forse non le era mai successo di andar sola in un teatro e quasi non sapeva che si potesse farlo; ma poi era stata così contenta di non aver da parlare a nessuno e di non esser cosciente della presenza di qualcuno accanto a lei, quando il magnetismo dell'alta figura di lui contro la luce dei leggii l'aveva assorbita e il fiotto della musica l'aveva sopraffatta.

Era venuto nell'isola da un anno e qualche mese. Secondo quanto risultava al dottore era stato a viaggiare in Oriente, con la famiglia, la moglie e i figli. Quando tornarono in Inghilterra, il figlio maggiore dimostrò i primi sintomi del male. Qualche volta sul principio è abbastanza difficile fare la diagnosi; così, per esempio, se non fosse per il fatto del figlio, su Wendel si poteva ancora aver qualche dubbio. Dopo, quando la malattia progredisce, è un'altra cosa. Comunque, appena si palesarono i primi sospetti, Wendel aveva lasciato il resto della famiglia in Inghilterra e era venuto quaggiù col ragazzo, per non farlo rinchiudere in un lazzeretto. Qua, più o meno, se non si mettevano in mostra, li lasciavano liberi. Purtroppo era vero, era lebbra. Si era sviluppata rapidamente, una delle invasioni più rapide che il dottore avesse mai visto. E dopo un certo tempo, anche il padre.

Poi, sei o sette mesi fa, il ragazzo era morto, per sua buona fortuna. Non di lebbra: la lebbra non la perdona così alla svelta, si succhia il suo uomo pian piano, se lo centellina amorosamente, così da infliggergli tutta la tortura morale che può sopportare un uomo e fargli invocare la morte. Era morto di mal di petto, ma si vedeva bene che si struggeva dallo strazio di aver contagiato il padre. Comunque, era stato liberato. La peggio era per Wendel il quale aveva perso il solo scopo di vivere che gli rimanesse, curare il suo ragazzo, rendergli la vita possibile. E ora eccolo lassù, quel lumino che brillava.

Si voltarono a guardarlo. Poichè il buio aveva assorbito il profilo delle colline, era diventato una strana stella, grande e rossa, fra le altre innumerevoli che si erano accese nella profondità del cielo.

— È proprio solo, lassù?

La sua voce aveva incrinato il silenzio con un'intensa vividità, come una luce; era rimasta sorpresa dal suo richiamo impellente. L'impressione rimase a lungo, turbandola.

Il dottore aveva spiegato che qualche indigeno viveva in una capanna di dietro nel bosco. No, non avevano paura del contagio, ci avevano l'abitudine; ce n'erano tanti in giro prima che li isolassero; e ce n'erano ancora, la gente faceva il possibile per non accorgersene se non davano troppo nell'occhio. E poi Wendel ci pensava più di loro, non permetteva a nessuno di venirgli vicino, si lavava la sua roba da sè, si faceva la camera, il letto. C'era una ragazzetta, un'indigena molto bellina, — la cosa era abbastanza romantica, — che era capitata lì un bel giorno e ci era rimasta. Nessuno sapeva di dove venisse, il dottore aveva i suoi dubbi che non lo sapesse nemmen lei. E da allora gli aveva fatto la serva, più o meno. Lo strano era che parlava discretamente l'inglese — chissà mai che cos'era; la gente qui era come le foglie al vento. Ma che era un mezzo sangue indio si vedeva subito, la faccia larga, gli zigomi alti, gli occhi obliqui, un po' come i suoi, suggeriva il dottore, soltanto più orientali, da mongoli: una bella ragazza. E si sentiva che avrebbe fatto qualunque cosa per il suo padrone, tanto che il dottore si era sentito in obbligo di metterla al corrente, non volendo responsabilità morali. Era stata a sentirlo, facendo sempre segno di sì, con la faccia immobile come una statua, il vuoto perfetto. Ah, questi indigeni, era come a parlare a un muro. Le aveva chiesto che cosa avrebbe fatto se lui l'avesse voluta toccare: aveva risposto che non lo sapeva. Di dove veniva, chi erano i suoi genitori, se aveva nessun parente: non lo sapeva: *Buche y pluma, no más*. Qualche volta gli veniva fatto di chiedersi se un certo prete spagnolo che capitava ogni tanto da Wendel non avrebbe potuto dir qualche cosa sul conto di quella ragazza; il male era che non ci si sentiva di chiedergli tante cose, a quel prete. Comunque la pista era quella, semmai. E forse anche lei aveva sentito dire che certe donne provavano una strana attrazione sessuale per i lebbrosi; una delle oscure reazioni del sesso. Non che ci fossero di questi pericoli, con un uomo dello stampo di Wendel. Una cosa curiosa era che si sapeva di casi di donne sposate a lebbrosi che avevano vissuto anni e anni da marito e moglie senza contagiarsi.

— E i figli? — chiese Vasquez, come dando voce a quello che lei non aveva osato mettere in parole.

— Già, è interessante. Quelli che avevano le caratteristiche di razza del padre, erano lebbrosi dalla nascita, e gli altri immuni. Appunto c'è ancora chi dice che sia ereditaria; o per lo meno la disposizione a prenderla. Questo mi sembra assurdo. Come potrebbe essere ereditaria nel caso di Wendel? Bisognerebbe risalire al medioevo, quando i lebbrosi circolavano liberamente in Inghilterra. Eppure, chi sa nulla di sicuro? Io no davvero. I misteri esistono e i miracoli avvengono. Non pretendo più di saper nulla, da un pezzo. Non so nulla e questa è l'unica cosa che so. Comunque, eccolo lassù. Peccato, un uomo come quello.

Durante il racconto del dottore, la sua mente era incosciamente andata cercando dentro di sè la visione di Wendel come l'aveva visto la prima volta dirigere l'orchestra. Sembrava che richiamasse la musica a sè con quei gesti strani, angolosi e apertamente enfatici, che allora l'avevano risvegliata alla coscienza di un sesto senso. Ma per quanto la visione dovesse essersi serbata viva dentro di lei in qualche canto della memoria, non riusciva a visualizzarla. Sarebbe bastata una frase della sua musica, uno di quei suoi spunti caustici, quasi maligni, per evocarlo; e quasi si voltò a vedere per quale ragione non fosse presente, nell'aria.

— L'ho visto molte volte, ai concerti, dirigere l'orchestra. — Di nuovo quel bisogno di giustificarsi. — Rammento le sue mani — insistè guardando le sue e facendo un gesto vago nell'aria. — Era così magro e nervoso; un uomo strano...

— Un tipo, certamente; di quelli che si vede alla prima che sono qualcuno. Certo poi, quando a un uomo succede una cosa di questo genere, non può fare a meno di esser diverso dagli altri. Non che faccia nulla di strano, ma tutto intorno a lui è insolito. Senza contare che è un artista, e, a quel che si sente dire, bisogna tener conto anche di questo. A noi qui ne capitano di rado.

Il suo solito tono lievemente ironico cedette però quando soggiunse:

— Certe volte però sono così tristi.

Passò qualche momento di silenzio.

— E a vederlo adesso, com'è?

Ora si pentiva di averlo chiesto.

— Perfettamente normale, all'aspetto. Si tratta di un caso di lebbra maculare nel primo stadio e per ora si mantiene lì, con la cura. Il viso è tale e quale, strambo come prima, direi. In un certo senso potrebbe anche essere un bel viso, ma troppo sensibile, ahimè. Porta di continuo i guanti, per non toccare le cose. Se li leva soltanto quando suona.

Quella era una gran cosa, che avesse ancora la sua arte. Ma non componeva più, soggiunse il dottore.

— Ma non si può far nulla? C'è qualche speranza?

— No, — rispose calmo il dottore. — Può vivere molti anni, questo sì, se si considera che sia un bene. Gli amministro la sua dose di olio di Chalmoogra una volta alla settimana; è un grande aiuto. Una cosa straordinaria, quell'olio. I sintomi superficiali spariscono, le piaghe, se ve ne sono, si chiudono, rinasce la sensibilità...

— Ma non guariscono mai?

— Si è dato qualche caso nel quale i dottori hanno riscontrato la guarigione. Così vogliono, almeno. Ma di solito, se si tralascia la cura,

tutto ritorna come prima. E vien tanto a noia a curarsi: prima di tutto è molto penoso, e poi perchè fare una cura quando si sa che tanto non si guarisce?

Stette un momento in silenzio, assorto in sè, poi riprese su un tono di voce più basso:

— Per lo meno, per quanto si sa. Ci son sempre i miracoli, come ho detto. Se ne sente raccontare, ogni tanto. A proposito, Wendel è molto religioso. Poco dopo il suo arrivo qui, si è fatto cattolico. Vi ho detto del vecchio prete spagnolo che capita qui ogni tanto. Non capisco come Wendel riesca a sopportarlo, è una specie di vagabondo, una figura losca direi, e sudicio, poi... Ma la malattia spiega tante cose. Il popolo qui non è religioso, il perchè non riesco a capirlo. Dio solo sa se son poveri abbastanza per esserlo... Ma ecco, hanno pochi bisogni. Non che il suo prete lo sia, da quel che posso giudicare io. È un di quei preti che non ci si stupirebbe di trovarli a ballare in una fiera, sulla piazza del paese, mezzo briachi, con una ragazza per braccio. Nè mi piacerebbe d'incapparmi con lui a un canto solitario una notte di buio. Ma questa è la gente che capita nelle isole. È scappato dal Messico, nella rivoluzione, o meglio in una delle rivoluzioni, — voi sapete che tipi di preti ci fossero fra quelli — e ha vagabondato un po' dappertutto: in California, nel Nuovo Messico, per le Repubbliche del Centro America, nelle Guiane... Wendel ne è come affascinato. Ma ecco un'altra macchina, andiamo a riceverli. Speriamo che i miei invitati siano di vostro gradimento: la signora è una vostra compatriotta. Sono una coppiettina giovane, ammodo, — commentò con un certo scetticismo. — Insomma, — fece a mo' di conclusione alzandosi, — se non è lebbra, è un'altra cosa. Il nostro canchero l'abbiamo tutti.

Il pranzetto del dottore non riuscì troppo allegro. Non erano riusciti ad amalgamarsi coi nuovi venuti: Vasquez si era chiuso più che mai nella sua orsaggine voluta, e anche il dottore mancava di brio. A lei non dava noia, sebbene le riuscisse difficile di seguire la conversazione e spesso si accorgesse di allontanarsi sulla corrente obliosa di un'assenza mentale. Dopo il pranzo, che venne servito sulla terrazza, il dottore aveva chiamato i suoi indigeni che costituivano in tre una piccola orchestra tipica. I mandolini ronzavano nel buio come insetti notturni, nel mentre i « maracas » raspavano agramente, e i « guicharos » accentuavano la sincopazione col loro secco brusìo. Ogni tanto si alzava una voce tepida e dolente. Essa si trovava nel momento più favorevole per gustare la musica ingenua e appassionata dell'isola, conoscendola già abbastanza senza esserne ancora satura. Il solo segno di sociabilità che dette Vasquez fu di mostrarle i passi di danza dell'isola, che erano semplicissimi e difficili al tempo stessso per motivo di una certa cadenza che non riusciva a seguire da sè sola, mentre quando si lasciava andare alla sua guida, le

veniva naturale. Gli altri ospiti non le avevano fatto nessuna impressione, erano così ovviamente « perbene ». Lui era un giovane isolano che aveva studiato in America e insegnava inglese all'Università locale. Parlava con un'enfasi didattica che dava sui nervi al dottore; avevano discusso con calore di politica locale; al suo orecchio distratto era parso che si trattasse dell'influenza nord-americana nelle faccende dell'isola; il dottore si adontava con veemenza dei tentativi di limitare la libertà degli isolani con leggi e ordinamenti forestieri. Il giovane professore si era portato con sè una mogliettina dal Middlewest; appena lei apriva bocca ci si sentiva trasportati nella sua cittadina provinciale; nulla la stupirebbe e le farebbe mai accorgersi di non essere a casa sua; non avrebbe mai visto nulla Era gente che si occupava dei propri affari, che aveva poco da dare e che non era punto disposta a ricevere. Dietro di loro si profilava in muta evidenza la banalità di una piccola vita matrimoniale con tutte le meschinità angolose che le davano buon gioco per preferire una vita più indipendente. Eppure il monotono discorrere della sposina non l'aveva irritata, non aveva destato in lei alcuna reazione, forse appunto perchè la cara piccola sperava di provocarla, in un impeto di animosità istintiva verso una donna che si era tagliata una fetta più appetitosa nella vita. Le riusciva di ascoltare i vaghi rumori della notte e di lasciare che la sua mente vagasse, sull'accompagnamento delle difficoltà domestiche, della impossibilità di insegnare i suoi metodi casalinghi ai domestici indigeni e la loro pigrizia e la loro indifferenza alla sporcizia. Nè l'irritava il silenzio sdegnoso di Vasquez che vegliava nel buio con due grandi occhi fissi; anche quello era parte della notte dintorno insieme al ronzio inefficace della piccola orchestra. Ebbe una volta l'intuizione che il suo stato di pace soddisfatta vibrasse con l'eco lontano della voce di Wendel — quella calma che le aveva dato una volta. Si accorse allora che la sua mente aveva seguitato a riandare a quei ricordi senza che lei ne fosse conscia; e quasi se ne indispettì. A varie riprese Vasquez le aveva proposto di far due passi in giardino, ma lei lo aveva ignorato. Poteva darsi che se la fosse presa a male, avrebbe messo anche lei fra le donne che si compiacciono a farsi gioco degli uomini; ma non le importava, quasi che il suo risentimento le fosse gradito. Sembrava che nulla la importunasse quella sera, se anche doveva ammettere che sarebbe stato più piacevole se non ci fosse stato che il dottore e, sì, anche Vasquez.

— Tenevo a farvi conoscere qualche persona proprio per bene, — aveva detto il dottore quando la coppietta se ne fu andata — ma vedo che ho preso un granchio. Me lo sarei dovuto immaginare. Vi annoiano? Non ve ne faccio un rimprovero, anch'io sono della stessa opinione. Ma c'è il caso di doverla scontare: la sicurezza è dalla loro parte. Volete più libertà, più intensità, più sincerità? Bisogna esser disposti a pagarne il prezzo. Con tutte le vostre incertezze, siete una persona impulsiva;

vi è, come dire, una certa vibrazione intorno a voi. È una cosa che attrae, d'accordo, ma è pericolosa.

Toccò a Vasquez di riportarla all'albergo. Nel mentre prendeva posto accanto a lui alla guida, le sembrava di scordarsi di qualche cosa che doveva fare. All'improvviso le vennero le parole con una spontaneità inattesa, quasi non venissero formulate da lei:

— Allora, dottore, mi potreste portare a vedere Wendel uno di questi giorni?

Il dottore non aveva risposto subito.

— Che strana domanda. Non che ci sarebbe pericolo, ci pensa lui a quello. E poi ci sarei anch'io. Ma...

— Ma, che cosa?

— Non è precisamente una cosa allegra, una scampagnata. Ma vi piacciono le cose non comuni. Certo è una buona azione. Prima bisogna che glielo chieda.

— Mi piaceva tanto la sua musica. E se non c'è pericolo...

— Certo che non c'è pericolo. A meno di toccarlo. Credete che metterei a rischio la vostra bellezza, per non parlare della vostra vita e della mia? S'impara il valore della bellezza a star con questa gente. È una religione per loro; non è così, Vasquez? Non lo sentite quando passate per le strade che si scostano come se foste una Dea? Magari non vi guarderanno nemmeno, vi sono grati soltanto per il fatto che siete al mondo...

— Questo poi, dottore... — interruppe Mary sorridendo maliziosamente. — Ce n'è che vi fissano con certi occhi da trapassarvi da parte a parte.

— Certo; è proprio quello che vogliono, trapassarvi. Ma è poi sgradevole, in fondo? — E tornando all'argomento: — Mi pare una cosa che si potrebbe fare. Glielo chiederò domani. E ora attenta che il bell'andaluso non vi rapisca. Sono pericolosi, ve l'ho detto; appassionati e incostanti. Infidi e perfidi. Buona notte, mia cara.

S'inoltrarono nella notte in silenzio. Prima di entrare nella valle, Vasquez fermò la macchina su una curva che dominava la città. Da ogni parte file di lumi convergevano al centro. Al di là il nero del mare era segnato dalle righe bianche di spume agli scogli. La notte era calda e soffice, palpabilmente. Nel lume di luna chiarissimo come un giorno spettrale, le ombre erano nere e solide, le colline di nebbia azzurra evanescente. Non le importava di quel che lui avesse intenzione di dire o fare; dopo un poco però il silenzio divenne imbarazzante. Egli le aveva chiesto di Wendel, poi aveva lasciato cadere il discorso. Accesero le sigarette. Si era provato incertamente a passarle il braccio intorno alle spalle ma l'aveva ritirato al suo primo segno di allarme o di fastidio che fosse.

— Sono stata molto sciocca, l'altra sera — disse essa vagamente.

Con un gesto d'impazienza lui si chinò sul volano:

— Ma perchè sciupar tutto, ora?

Senza un'altra parola aveva spinto la macchina giù per la valle oscura. Grandi mazzi e ventagli ondulati di fogliame nero saltavano su improvvisi nei fari. Non si sentiva la forza di pensare, tanto meno poi di rispondergli. Però non era sgradevole di averlo accanto. Non era stata una disillusione di ritrovarsi con lui sola per la seconda volta; le pareva di sentir nascere fra loro una confidenza riposante, quasi tenera. Poco dopo sentì una mano che veniva a posarsi timidamente sulla sua gamba. Mise la sua mano al di sopra e ce la lasciò stare sino a quando, a una curva, egli non fu costretto a toglierla per guidare con ambo le mani. Quando arrivarono all'albergo la faccia di lui era illuminata da un sorriso aperto, intimo. Si trattennero alquanto sui gradini della scala esterna senza aver nulla da dirsi e come non trovando una ragione per stare insieme oppure per separarsi. Quando finalmente essa gli dette la buona notte, egli le baciò la mano con un'aria cavalleresca che le parve alquanto ridicola e la fece sentire ingenuamente giovane e antiquata, come figure in una stampa invecchiata.

III.

Soltanto adesso, guardando in prospettiva il seguito degli avvenimenti, essa si rendeva conto del senso di ansiosa meraviglia che l'aveva dominata nel recarsi da Wendel. Si recavano veramente all'abitazione del lebbroso; quella solennità religiosa che sembrava derivare da qualche vago ricordo di letture religiose, di vite di Santi, era una sensazione alla quale si era abbandonata passivamente, come per lasciarsi portare, tanto che adesso si chiedeva se l'avesse provata in realtà o immaginata dopo. Allora, — con quale chiarezza sentiva ancora lo scricchiolio della ghiaia sotto le scarpe, — era come dimentica. Che cos'era che la portava così irresistibilmente? Doveva essere la nostalgia della sua musica. Poi a un tratto era stata colpita dalla paura di esser presa dal disgusto di vederlo. Il dottore aveva detto che il suo aspetto era normale; ma succede a volte di accorgersi di un cambiamento generale in una persona malata che non consiste in nessuna cosa definita, ma fa lo stesso una grande impressione.

Passata la casa del dottore, la valle si restringeva e inselvatichiva e la strada si arrampicava sui fianchi delle colline per farsi un varco al di là della chiusa. Poco dopo di aver lasciato la strada maestra, dovettero scendere di macchina; non rimaneva che uno stretto sentiero nella violenza della vegetazione tropicale che nessuno badava a reprimere e diventava più spessa a ogni passo come per chiudere la casa del lebbroso e, nel difenderla, sommergerla e assorbirla.

— Naturalmente non permette a nessuno di entrare in casa, — fece il dottore interrompendo il loro silenzio meditativo. — Non che molti lo desiderino, del resto.

— Ma si fa vedere?

— Sì, vien fuori, sotto il portico. E quando se la sente, parla; a volte è lucido, allegro, brillante. E qualche volta sta zitto. Hanno crisi tremende di tristezza, tutti loro. Qualche volta poi diventano ossessi, vogliono ammazzare qualcuno, tutti. Non che succeda a Wendel; per un uomo come lui è un'altra cosa, s'intende. Quello che stupisce è... — il dottore s'interruppe.

— Che cosa, dottore?

Mary aveva già provato il timore di quanto stava per udire.

— Ecco, — il dottore abbassò la voce, — che non gli venga l'idea di sopprimersi. Mi sembra che a me, nei suoi panni... Eppure, eppure non lo fanno. C'è qualche cosa nella vita, sino all'ultimo soffio, qualche cosa che non hanno il coraggio di toccare; bisogna che stiano lì a vederla struggersi. Poi lui ha la Fede. E di questo sia ringraziato il Signore. L'ultima volta che ho portato qualcuno quassù era un celebre specialista londinese di malattie tropicali. Era venuto qui apposta dalle Guiane per veder lui. Lo interessava la psicologia di un uomo del calibro di Wendel in quelle condizioni; veder come resisteva al pensiero fisso, a quel logorio, la sensibilità di un artista. Parlarono di tutto: d'arte, di metafisica, di religione, di tutto fuorchè di quello per cui si erano visti. Era come se io non ci fossi. Ma mi parve di capire qualche cosa. Questi cosiddetti grand'uomini guardano la vita come se non li riguardasse, come se non stasse a loro di viverla, ma soltando di guardare la gente vivere, loro stessi compresi. Ne erano distaccati come se provenissero da un altro pianeta. Quando venne via mi disse di aver visto una cosa molto rara, un vero grand'uomo. Sapeva che Wendel era un grande artista, ma questo non voleva dire necessariamente un grand'uomo. Sino allora, a dir proprio la verità, non mi ero reso conto di quel che era Wendel.

Balenò nella curva del sentiero la figura di una ragazzetta, — due grandi occhi li fissarono un momento, — e disparve. Un'agilità di bestia selvatica dava grazia ai suoi movimenti di capriolo fra i cespugli; le braccia, i piccoli seni vivaci, la vita elastica, mossi nell'ansia di fuga. Poi, attraverso un'apertura nella macchia, apparve una casetta di legno che sembrava appassire nel breve spazio assediato dalla vegetazione invadente. Un uomo vestito di bianco si appoggiava a una delle colonnine che reggevano il piccolo portico, e appena Mary lo vide si sentì a un tratto ripresa dal fascino che l'aveva dominata nell'ascoltare la sua musica, e tutto quello che aveva provato inutilmente a ricordarsi le ritornò alla mente, e più, pareva, di quel che non si fosse mai resa conto.

Era quel corpo snodato che ondulando quasi con perversità aveva destato col suo magnetismo le onde del suono dagli uomini chini sugli strumenti. Al vederla la sua attitudine sbadata si rettificò quasi impercettibilmente, e la sensazione che essa aveva provato allora, di sentirsi affondare, corse attraverso di lei affievolendosi, come un'eco chiara e distante. Era a testa nuda, i suoi folti capelli grigi gli facevano un'aureola a riflessi d'acciaio intorno al capo. Non portava giacchetta e aveva la camicia aperta sul petto. Pareva anche più alto e più magro.

Mary si accorse di attendere i suoi movimenti con ansia, come per trovarci la prova fisica che era lo stesso corpo elastico, quasi felino, che le aveva dato quelle sensazioni. Davanti all'orchestra, nel vestito da sera di un taglio ricercato, la sua lunga magrezza era parsa squisitamente elegante.

— Salve, Wendel! — salutò il dottore — Ecco la vostra ammiratrice.

Il suo viso, ora che ne poteva distinguere i tratti, sembrava più grave, invecchiato. E quel pallore, di una cosa che è diventata un ricordo. Se lo ricordava nel mentre si chinava animato, illuminato dal fervore di comunicarle le vivide impressioni che aveva ricevuto dall'ambiente nel quale si erano incontrati. Ma quella gentilezza singolare che le era rimasta impressa in un modo così vivo, quella gentilezza femminile, anzi infantile, di bambino calmo e sensibile, era ancora diffusa come una nebbia sulle sue fattezze irregolari; nello sguardo attento che egli posò su di lei, il ricordo le affrettò il sangue.

— Ah, siete voi? Ma certo mi ricordo perfettamente di voi — disse con un'inflessione giovanile nella voce. — Pensavo che fosse una delle nostre solite zitelle intellettuali che m'aveva rintracciato fin qui. Son così sollevato; respiro. Che piacere che siate voi. Ho pensato spesso alle nostre conversazioni, dopo; mi chiedevo che cosa la vita avrebbe fatto di voi, eravate così incerta. C'era tanto di buono in voi; lo sapete come succede di pensare alla gente che si sarebbe voluta conoscere meglio. E poi c'è sempre il pericolo che si sciupi: sembravate in bilico, sull'orlo. Com'è andata? — La guardò direttamente, con gli occhi vivi di un sorriso interiore.

Essa non si sentiva la forza di rispondere.

— Ma forse siete musicista? — riprese dopo una lunga pausa. Si sentiva un'eco di disinganno, quasi di ostilità nella sua voce calda.

— Ah no davvero — rispose lei in fretta, spinta da uno strano bisogno di farsi umile. Bisognava fargli capire subito che lei non sapeva nulla di nulla, che non era nulla di quel che doveva contare ai suoi occhi, nel senso nel quale egli doveva misurare la gente; era una qualunque.

— Dio sia lodato. — Nella sua voce vibrante era un tono, quasi un sorriso, di sollievo.

— Io non rientro affatto nella categoria che dite. Ma bisogna che vi spieghi... Volevo persino venire a trovarvi per dirvelo. Dopo di avervi conosciuto andai a uno dei vostri concerti e la vostra musica mi fece una grande impressione. La sentivo, a modo mio; era strano che succedesse a una persona del mio genere, ma mi faceva piacere; no, era qualche cosa di più. Non che pretenda di capirla. Io non me ne intendo, nè di musica, nè di altro, del resto. Poi andai a tutti i vostri concerti, non ne mancai uno. Forse era perchè li sentivo troppo che non venni a darvi noia, come avrebbe potuto fare chiunque, soltanto perchè vi conoscevo. Prima non sapevo che la buona musica esistesse, o piuttosto che avrebbe voluto dir qualcosa per me. — Le parole le erano venute di getto, spinte da un fervore interiore.

— Una qualunque, — diceva Wendel come fra sè, — un essere umano. Non un'intellettuale, sien rese lodi al Signore. È una grazia; anzi, una persona graziosa. Vi sono profondamente grato di venire a vedermi soltanto come tale. — L'apparente lirismo delle sue parole era moderato da qualche cosa che non era ancora ironia ma piuttosto un'accorta saggezza mescolata al suo calore naturale.

— Ammenochè, me n'ero scordato, — e la voce repentinamente si fece dura e povera come se si fosse gnudato un punto sensibile, — non si tratti di compassione. O di curiosità. Ci sono anche quelli. Mi dovete perdonare se non parlo come tutti gli altri; nelle mie condizioni non ci si perde con i convenevoli della conversazione.

Essa si sentiva profondamente turbata, quasi temesse un ignoto pericolo. Non ci dovevano essere equivoci fra loro, questo era diventato improvvisamente molto importante, essa poteva così facilmente urtarlo senza potersi redimere. Tuttavia parlava con foga, senza rendersi conto di come si formavano le parole nè di quello che le suggeriva.

— Quando il dottore mi disse che eravate solo quassù, non potei resistere; era come se avessi aspettato tutto questo tempo. La vostra musica aveva aperto qualche cosa dentro di me. — La sincerità grave delle sue parole la stupiva nel dirle.

— Ah, dottore, — il tono di lieve ironia si fece di nuovo sentire nella sua voce, — proprio quello che ho bisogno che mi si dica! E da una donna poi, da una bella donna. Dovete capire, — seguitò rivolgendosi a lei, — che non ho visto una donna delle nostre da tanto tempo, da quando son qui. E credevo di non doverne veder più per tanto tempo.

Mary si sentì riconoscente del lieve tono di sorriso che trovò modo di farsi sentire come per mitigare l'intensità di quel che diceva; non sarebbe stata capace di rispondergli senza qualche segno di commozione.

Si voltò verso le colline dintorno. Il sole era appena tramontato, l'aria era calma e pesante come se si preparasse uno di quei temporali

improvvisi e rabbiosi che essa cominciava a accettare come una regola, e che con la stessa rapidità si dileguavano. Le colline si erano avvicinate e chiudevano la piccola valle in una solitaria intimità.

— Che bel posto avete scelto per... — Si fermò impaurita di quel che sembrava naturalmente dovesse seguire.

Davvero le banalità della conversazione non erano possibili, ogni parola poteva celare un significato sinistro. Ma lui sorrideva come divertito dal suo imbarazzo, ciò che aiutava a riportarli a un diapason più normale. Tuttavia egli avrebbe potuto, per prolungare il gusto malizioso che ci prendeva, terminare a voce alta la frase.

— Sì, mi piace, — disse finalmente. — Anche la casa: è piccola. Dietro a questa c'è la stanza del pianoforte. Su, ci sono due camere. Una di troppo, ora.

Le venne una strana idea: non avrebbe mai visto quelle stanze.

Dopo egli le aveva fatto qualche domanda sul suo conto, se le piaceva l'isola e gli isolani, come contava di passare il suo tempo, e simili. Pareva che fosse irritato con se stesso, tuttavia seguiva attentamente le sue risposte come se cercasse di raggiungere qualche conclusione su di lei, un po' come la prima volta che l'aveva conosciuta. Essa aveva risposto meccanicamente, quasi assente, come se fosse preoccupata di qualcos'altro. Pareva che il suo viso si fosse avvicinato, forse perchè il riflesso del sole al tramonto dietro alle colline di fronte lo illuminava. Ma era un bel viso? Sembrava che questa domanda fosse rimasta senza risposta dentro di lei dall'ultima volta che l'aveva visto ai concerti. Ma era tanto sensibile; ci se ne rendeva conto con un senso di pena. Quel che aveva di bello era la fronte, alta bianca e liscia; sotto alla riga diritta dei capelli pareva che una luce la contornasse, un'irradiazione. Non aveva mai osservato che la fronte di un uomo potesse esprimere tante cose, tanto potere; piuttosto che potere era un'energia comunicativa, un'ansia di farsi sentire. Queste impressioni di solito le venivano comunicate dagli occhi o magari dalla bocca, dalla curva delle labbra; anche le mani qualche volta le avevano trasmesso quel fascino singolare di cose che vivono una vita loro propria. Ma quale intensità di vita irradiava da quello spazio vasto e sereno al di sopra delle alte protuberanze sugli occhi. Certo non era un bel viso, come aveva potuto dubitarne; era troppo angoloso e indefinito al tempo stesso, come avvolto da una nebbia; anche le fattezze, gli zigomi il mento il naso, erano irregolari e troppo marcate, e la bocca piccola e dolorosa, con quella espressione di pena che, si sentiva, non aveva nulla a che vedere col suo male, che doveva venir dalla nascita. Lei aveva sempre tenuto in gran conto la bellezza del viso, si era sempre voluta convincere che la regolarità dei tratti fosse la bellezza. Ora sapeva distinguere e riconoscere un viso « vero » quando lo vedeva. Da quando era cresciuta così? Come ci si poteva accorgere di questi cambiamenti

in se stessi, e misurarli come se si giudicasse di un altro? L'importante era di sentirsi crescere, la coscienza di possedere il futuro, gli anni migliori della vita. Che cosa importava il passato e quel che aveva dato di sè? Questo senso di meraviglia a un nuovo significato della vita, questa nuova ricchezza, sembrava che ne provenisse. Era bello sentirsi più forti, più vivi, così; era più bello di quando, da giovanetta, aveva assistito al manifestarsi della propria bellezza.

Senza accorgersene fece un passo verso Wendel. Egli indietreggiò vivamente e stese un braccio avanti come per tenerla lontana. Soltanto allora essa vide che aveva le mani guantate di nero, in un contrasto drammatico, anzi addirittura teatrale, coi suoi vestiti bianchi, e tuttavia con un senso quasi lugubre di appropriatezza.

Certo la coscienza che era un lebbroso non l'aveva mai lasciata, in sordina, ma aveva perso quel che di inumano vi annetteva innanzi; ora pareva che non ne avesse mai avuto orrore. Egli era davanti a lei, un lebbroso, e il suo sorriso era così umano. Si sentì profondamente riconoscente che il suo aspetto fisico non fosse stato toccato dal male, come se il male non osasse; lo si sentiva presente in lui come un'irradiazione, una presenza molto solenne, come la luce che doveva irradiarsi intorno ai santi.

Era in realtà in lui qualche cosa che non si poteva toccare, orribile e santo; il male innominabile e la santità, insieme. Intuì che questa concezione era bella e gioì di essersi potuta elevare sino a concepirla; aveva tanto temuto la sua inferiorità, la sua incapacità di elevarsi. E questo era male; non bisognava farsene un ostacolo: doveva esser se stessa. Forse vi erano in lei doti che non conosceva, che ancora non si erano rivelate perchè non ve ne era stato il bisogno.

— Nel medio evo, — commentò Wendel, — i lebbrosi andavano per le strade con un lungo bastone per tener la gente a distanza.

Dopo un breve silenzio riprese a voce bassa, monocroma:

— Chissà, questo male è come una visitazione di Dio. È come se ci venisse detto: « Vai, creatura non più di questa terra, segnata dal disfacimento della carne ». Perchè la cosa meravigliosa è quella: la distruzione, la consumazione della carne. Nessun altro morbo se ne rende altrettanto padrone. Veramente è una cosa solenne. Basta il fatto che non dà nessun dolore per colpire l'immaginazione. Non è chiaro che questo, il più solenne dei disfacimenti, deve avvenire senza la meschinità del dolore fisico?

Cadde nuovamente un silenzio, assorto, scevro d'imbarazzo. Poi egli alzò le braccia con un gesto che la colpì come dolorosamente familiare; le mani guantate di nero avevano una loro vita.

— E poi vien la fede. — La sua voce si era fatta più intima, come se scavasse più a fondo nei sentimenti che nascevano fra di loro per ac-

certarne la delicata consistenza. — Io ho sempre avuto tendenze religiose, ma soltanto da quando sono così la religione è diventata viva per me. Come posso spiegarmi? È poesia, musica, poesia vera. Dopo tutto ho molte buone ragioni di essere più felice di tanti. A volte, lo sono.

Aveva detto queste cose rapidamente, come se volesse far presto a dirle. Poi senza transizione, chiese:

— Debbo suonarvi qualche cosa?

Senza aspettare risposta, era entrato in casa. Di nuovo essa si sentì spinta a seguirlo. Il dottore si calettò diligentemente in una poltrona a dondolo e tolse di tasca un libretto di appunti.

— Lo fa proprio per voi. Io l'ho sentito suonare soltanto quando arrivo all'improvviso; appena sa che son qui, smette. Del resto non l'avevo mai sentito parlare così. L'avete ispirato. — Con un sorriso calmo si dette a compulsare i suoi appunti.

La musica si versava nell'oscurità crescente prendendo forma a grado a grado; essa non si era ancora accorta che cadeva la sera. Era qualche cosa che aveva già udito; con un senso improvviso di oppressione si sentiva diventare una piccola cosa raggomitolata nella poltrona e intorno a lei era l'oscurità conscia, vivente, della sala del teatro, affollata di tante volontà sveglie, e la musica si insinuava nelle sue fibre come se lei si provasse con tutte le sue forze a resistere nel mentre desiderava irresistibilmente di arrendersi. Ancora una volta era quella violenza fisica della musica, quello stupro della volontà contro il quale si era rivoltata così acerbamente dapprima. Strano che la sua musica, così acre e enigmatica, la dovesse commuovere. Essa era sensibile a tutta la musica, anche ai ritornelli popolari — e Wendel aveva detto che doveva esser così, che nella musica popolare erano le radici della razza — ma questa si spingeva là dove non era preparata a resistere; il suo corpo si sentiva sollevato per aria senza peso, senza velleità di resistere. Ma certo, prima di ogni altra cosa era stata quella strana animalità nei gesti del suo braccio sinistro ad attirarla. Pendeva sofficemente per aria come paralizzato, un osso nella manica larga, vuota; la sua passività era pregna di vita più di qualsiasi movimento. Poi aveva preso a andar lentamente su e giù con la cadenza monotona e insistente di una scimmia in gabbia. E al suo cenno due o tre note erano emerse dal nulla, con un nuovo messaggio, risvegliando echi e riverberi da tutto l'orizzonte assorto nell'attesa, come luci che si muovon dal buio. Ed ecco, ora dal pianoforte, le tre note le facevano segno ancora una volta, come se fossero risuscitate per lei. Uno spasimo la percorse tutta, come se fosse stata toccata su per la spina dorsale. Poi, spiegandosi nel canto attraverso le voci vogliose di canto, la frase si perse, vanì con la morbidezza di un pesce che si spinge al fondo. Era stata tutta una cosa fisica, una vibrazione per il suo corpo. Improvvisamente si ricordò delle voci di donne selvaggie e terragnole che aveva ascoltate nel

suo vagabondaggio per i sobborghi, quelle note pericolosamente acute nella calma polverosa; provenivano dalla stessa sorgente, un cuore sensisitivo della carne dal quale si propagavano infinitamente nello spazio come le onde della luce. Ecco perchè le piacevano le nenie dei negri: ricercavano la stessa espressione; soltanto questa andava più a fondo, più vicino a spiegare una verità definita, essenziale. Per riderne magari, dopo; quel suo riso agro.

Nel buio spazioso della sala del teatro essa aveva seguito a lungo, affascinata, la mano che si muoveva su e giù come per placare le forze che aveva destato. Nella piccola zona tonda tutta sua, recinta dall'orlo della lente, la mano trasparente, quasi femminile nella sua forma allungata, vibrava di quella forza singolare che svegliava il mistero dell'armonia dagli esseri ai quali comandava, come se vivesse in se stessa. Poi era stato il suo corpo lungo e snodato, ritto di fronte all'orchestra come a un nemico; vi era qualche cosa di così stilizzato e primitivo al tempo stesso nei suoi movimenti che sfiorava il ridicolo, come è di ogni troppo squisita eleganza. Ma il suo abbandono era così appassionatamente sincero, quel movimento soffice e irresistibile di giunco nell'aria mossa; essa si sentiva spinta a seguire i suoi moti come un'ombra; nel farlo avrebbe trovato la beatitudine fisica che le dava qualche volta il ballo. Poi egli si era piegato verso l'orchestra nello sforzo finale di esigere tutto quello che gli potevano dare, e tuttavia rimaneva separato da una misurata ironia come per sfidare la forza che gli resisteva e che doveva infrangere: la resistenza passiva della materia. A dispetto del dono appassionato di sè egli scrutava i suoi uomini come per misurare se avrebbero in loro la capacità di arrendersi. Ma si sentiva che ne era sicuro, sino al sarcasmo.

La visione si era dileguata. Che cosa suonava, ora? Le tre note tornarono a galla, affiorarono su di lei, come dita umane che la toccassero dentro. Poi tacque, ad un tratto.

Lasciarono il silenzio avvolgerli come per dar tempo di placarsi alle onde che si erano sollevate. Poi il dottore le si era chinato all'orecchio:

— O prima o dopo, nessuno può dir quando, non sarà più in grado di suonare. Le sue mani s'irrigidiranno, si piegheranno come artigli. E non si apriranno mai più.

Quando essa alzò lo sguardo, Wendel era davanti alla porta, dritto, un po' rigido. Le parve a un tratto di non aver sentito la musica, come se non avesse suonato. La prese il bisogno di riudirla.

— Quella parte, da ultimo, quando quelle tre note rientrano, vorrei provare a afferrarla...

— Ah, quelle note... — disse lui con un breve riso interiore.

Rientrò nelle stanze e riprese a suonare, ma in breve vagabondò dietro a altre cose, come se le sue dita sognassero.

Quando tornò fuori, lei non disse altro. Wendel teneva lo sguardo per terra; dopo un poco la guardò diritto negli occhi; pareva che fosse nato in lui un nuovo ardimento, come se si fosse liberato di qualche angustia segreta.

Ma così non poteva durare; il disagio di essere in una chiave troppo alta la turbò a un tratto. Bisognava discenderne; e c'era il dubbio che non potesse avvenire senza scosse. Si rivolse con lo sguardo al dottore, ma questi sembrava non volerle dar retta, teneva gli occhi fissi nel punto più vago dell'orizzonte con concentrazione, in un'assenza voluta. Wendel stava dritto contro la piccola colonna, il busto ossuto nella camicia scollata, le gambe scarne nei calzoni troppo larghi che penzolavano dalla cintola.

— Ma quelle note, — essa non si potè rattenere dal chiedere pur vergognandosi del suo sciocco ardire, — come fanno a dir tanto?

— Come fanno? Ma è proprio vero che dicono qualche cosa?

Per la prima volta una certa asprezza rigava la sua voce, come se si volesse far forza. Poi repentinamente si lasciò andare.

— Ecco, non avevo suonato questa cosa da quando il mio ragazzo è morto. Non m'immaginavo più di vedere qualcuno a cui potesse importare. Forse — proseguì su un tono più calmo, — è che non avevo visto una donna da tanto tempo. Non potete immaginare che cosa voglia dir questo per noi, per gli artisti. Per l'artista nell'uomo. Forse ora mi riuscirà di fare qualche cosa, di comporre.

Sorrise al passare di un'idea, e con una galanteria lievemente ironica aggiunse:

— Qualche cosa per voi, per ringraziarvi della vostra visita. Non posso darvi nulla che io abbia toccato, nemmeno un fiore. Ma la musica sì. Sebbene abbia il suo modo di contagiare anche quella, — commentò con moderazione. — Forse stasera mi è stato reso qualche cosa. E non è cosa da poco: il potere di commuovere gli uomini, di farli sentire quello che veramente sono, non fosse che per un momento...

Diceva queste cose con calma e quasi senza espressione; pareva che non venissero da lui e che non fossero dette per loro; era come se dovessero venir espresse per necessità delle cose.

— Una donna, la donna... — ripetè vagamente. Poi, come per reagire, affermò bruscamente: — Io sono un lebbroso. La vostra visita è stata un atto di grazia. La grazia di San Francesco.

Nel condurre la macchina, nella sera soffice e calda, il dottore era stato sempre zitto. Essa era cosciente di quel silenzio accanto a lei, sotto di lei. Si sentiva calma e innalzata molto in alto, serena e leggera.

DELFINO CINELLI

(*Continua*).

ANSIE E ASPETTAZIONI DI UN VESCOVO ITALIANO

DI Mons. Geremia Bonomelli, che fu una figura così importante nella vita religiosa e civile dell'Italia tra il 1870 e il 1914, manca una biografia ampia, nè si conoscono brani notevoli del carteggio. Taluni tentativi, che se ne sono fatti sin qui, hanno acceso, piuttosto che appagato, la curiosità.

Queste lettere inedite al Senatore Tancredi Canonico, oltre dare qualche luce un po' più precisa su quello che fu il pensiero religioso e politico del Bonomelli, mostrano sopra tutto con schietta vivezza il carattere morale e, vorremmo dire, il temperamento singolarissimo del grande Vescovo di Cremona.

Conviene notare che i due illustri uomini si conobbero quando avevano varcato tutti e due i settant'anni e la loro corrispondenza va dal 1903 al 1908, anno della morte di Tancredi Canonico, dal 27 novembre 1904 presidente del Senato.

Le lettere sono tolte da un carteggio raccolto dal sac. Guido Astori.

I.

Nigoline, 24 Sett. 1903

Ill.mo Signore,

Ricevere lettere da un Senatore, alto locato, come quella che ebbi dalla S. V. Ill.ma del 20 corrente, è cosa rara, rarissima: per me fu un conforto e mi fa sperare bene dell'avvenire. Lo dico spesso ai preti coi quali posso aprirmi liberamente: credetelo, in alto, nel Parlamento, nel Senato e nei più alti uffici dello Stato si trovano ancora anime cristiane, elette, nobilissime che pensano come noi. Quale fortuna se si potessero avvicinare e raggruppare! Ora questa espressione la potrò ripetere con maggior sicurezza. Non v'è nulla nella sua lettera, non una sola riga, che non sia all'unisono coi miei ideali e coi più vivi desideri del mio cuore! Ella scrivendomi questa sua lettera che tengo qui sul mio tavolo, mi ha fatto un favore che per me non ha l'eguale.

L'Italia è forse ancora il paese cattolico più redimibile: ma ci vorrebbe una riforma pronta, vasta, radicale: riduzioni di Diocesi, di Seminarii e di Parrocchie, studi sacri e profani del clero elevati secondo i bisogni dei tempi, bando alla politica, sfrondare molte cose nel culto esterno, lasciar cadere le troppe devozioni e infondere nel sacerdozio alto e basso lo Spirito di Cristo e armonizzarlo coi bisogni e colle aspirazioni del tempo, che molte sono buone e si possono cristianeggiare. Dal Tridentino a noi non si è più fatto nulla quanto a riforma: condanne di

errori se n'ebbero e molte: ma è lavoro negativo e non basta. Pio X, lo spero, conosce questi bisogni, mentre credo che non li conoscessero abbastanza gli antecessori, nati e cresciuti e formati tutti nell'ambiente romano curiale, politico, troppo politico; ma potrà mettere mano all'ardua impresa della riforma? Lo desidero con tutta l'anima: ma è vecchio, si trova in un ambiente che V. S. Ill.ma deve conoscere assai meglio di me. Per fare dovrebbe intendersi col Governo in gran parte: è possibile? Senza l'assenso (non dico consenso) del Governo, come riformare la materia beneficiaria, rialzare l'insegnamento nei seminari, ridurre le Diocesi, ecc., ecc.?

La Chiesa appartiene a Dio e Dio può tutto: ma Dio non fa niente senza il concorso delle cause seconde: se queste non ci sono o sono inette? Che avviene? Si fa nulla.

Ma dove vado? Mi sia indulgente, mi perdoni lo sfogo involontario. Ogni sua lettera sarà un regalo. Aspetterò il suo lavoro sulla *Rassegna* ed anticipo i miei ringraziamenti più cordiali; e mi tenga con la massima stima di V. S. Ill.ma

Dev. servo
GER. BONOMELLI, Vesc.

II.

Cremona, 4 Nov. 1903

Eccellenza,

Comunicando al popolo, com'è mio dovere, l'Enciclica del S. Padre pubblico una lettera al popolo per ribadire e ritoccare più ampiamente alcune cose (1). Non Le spiaccia che Le ne mandi un esemplare. Vedrà che ho seguito l'Enciclica passo passo e mi sono ingegnato di insistere sopra qualche argomento di attuale importanza, dissipando certe diffidenze del mondo ecclesiastico e mostrando la necessità di seguire la società laica dove è possibile e necessario. Vedrà che ho usato in qualche luogo le parole stesse della sua lettera. Sempre più mi persuado che noi uomini di Chiesa e laici onestamente liberali e patriottici non abbiamo bisogno che di avvicinarci, parlarci e spiegarci lealmente per dileguare la maggior parte dei pregiudizi che ci tengono separati. È una verità che da tanti anni tocco con mano e che vado predicando ai miei preti e a quanti laici posso parlarne. Se non si ottiene di aver comune la fede, si trova sempre un terreno sul quale possiamo intenderci, vivere in pace

(1) *A proposito dell'Enciclica di S. S. Pio X.* Circolare al Clero e popolo della Diocesi.

e aiutarci a vicenda: il terreno della tolleranza e della carità. Che bel vivere sarebbe il nostro! A forza di ripeterla questa grande verità la faremo entrare nelle menti e nei rapporti sociali. Il bisogno si sente ogni dì più nel campo nostro e credo un poco anche nel campo laico, ci intendiamo, non settario ma leale, onesto.

Il nuovo Papa pare abbia cominciato: si troverà di fronte a difficoltà enormi nelle tradizioni del passato: bisogna aiutarlo. Spogliarsi della squama d'una signoria temporale di mille anni: smettere l'idea dell'alleanza fra l'altare e il trono, mettere da banda il vecchio errore, che la forza deve sostenere il principio religioso; dimenticare il periodo sì lungo del privilegio, è tal cumulo di difficoltà che domanda tempo, pazienza e prudenza. Ma la soluzione verrà lenta e poco a poco, per forza delle cose, non per trattati ora impossibili: il diritto comune come lo chiedevano S. Giustino M. e Tertulliano, e lo proclamò Costantino nel famoso Editto di Milano! Non vedo altra soluzione, che in fondo è poi la libera Chiesa in libero Stato. Non si esige che la lealtà e il tatto da ambe le parti.

Sono uscito di strada, rientro, fo punto, chiedo scusa esprimendo la speranza che mi vorrà a quando a quando consolare con alcune di quelle lettere sì preziose che ebbe la bontà di scrivermi.

Con alta e vera stima

Dev.mo

GER. BONOMELLI, Vesc.

III.

Cremona, 24 Nov. 1903

Ill.mo Senatore,

Appena ebbi l'ultimo fascicolo della *Rassegna Nazionale* corsi a vedere l'indice e visto il suo articolo lo lessi tosto. Ma perchè anche questo articolo come l'altro è sì breve? È l'unico difetto che vi trovai. Lo mandai subito in Seminario ai chierici perchè veggano anch'essi come in alto e fra coloro che una certa stampa si piace chiamare liberali nel senso cattivo di frammassoni, ci siano uomini alti e pieni di fede. Ammiro la sua franchezza alle prime righe. L'articolo farà buonissima impressione per sè e più per chi l'ha scritto. Sa? Una settimana fa o poco più la *Lega Lombarda*, buon giornale cattolico ch'io leggo sempre e di cui conosco il proprietario e gli scrittori (bravissima gente), stampò che il Senatore Canonico era un frammassone!!! Li richiamai tosto al dovere. Vede che confusione di nomi e di cose!

I suoi apprezzamenti sul Papa attuale sono nobilissimi e fanno onore ad entrambi. Non dissimulo che ora comincio a temere e molto, che le speranze non siano coronate dall'esito che noi sospiriamo. Egli è buono e pio, amantissimo del bene, pieno di santi ideali: ma!... certa gente che lo circonda mi fa tremare e mi accorgo che certi Vescovi che la pensano come me, temono con me. Ma siamo ottimisti e speriamo in Dio e un po' anche negli uomini.

Fra qualche mese, se piacerà a Dio, andrò a Roma e sono risoluto di dir tutto al S. Padre e parlargli con ogni libertà (anzi con una certa audacia perchè credo di poterlo fare). La Chiesa si trova in un momento critico: se il Pontificato attuale tirasse avanti come il precedente, e fosse lungo, i pericoli sono gravissimi per l'Italia e forse per altri paesi. Una riforma radicale e larghissima massime nel clero si impone e se non viene dall'alto non se ne farà nulla. Su per giù ci troviamo come al finire del sec. XV e al cominciare del XVI. Certo il mal costume è minore assai, ma è maggiore l'indifferenza e lo scetticismo.

Mentre Le auguro di cuore ogni bene, colla più alta stima mi professo

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo

GER. BONOMELLI, Vesc.

IV.

Cremona, 29 Nov. 1903

Illustrissimo Signore,

Mons. di Piacenza, Scalabrini, giorni sono ebbe udienza dal Papa e me ne scrive. Mi fo ardito a farle tenere la lettera (1) che mi scrive in

(1) La lettera di Mons. Scalabrini (senza data, ma probabilmente del novembre 1903, da Roma) è la seguente:

Caro amico mio Veneratissimo,

Sono uscito l'altra sera dall'udienza del S. Padre durata una buona ora e mezza pienamente soddisfatto. Egli è ancora il Card. Sarto, la stessa bonarietà, la stessa semplicità. Vicino a Lui Vi sentite rallegrare il cuore. Io toccai tra le molte altre cose, il torto delle condizioni attuali e parlai con tutta schiettezza. Dalle risposte mi sono convinto una volta di più che Pio X è e vuol essere un Papa anzitutto spirituale, che della politica ne farà appena quanto è necessario per salvaguardare i diritti della S. Sede, che al Governo non creerà imbarazzi di sorta. Oh, se al Governo fossero uomini di talento e di carattere! Io credo si potrebbe molto. Quanto alle elezioni per ora nessun cambiamento, ma ritengo che un mutamento avverrà. Qui a Roma tutti sono, come al solito, pieni di complimenti. Il Card. Capecelatro l'ho veduto parecchie volte ed é sempre quell'amico dal cuor aperto e sincero che sapete. E così pure l'Agliardi. A Roma, lo sapete, non si può far nulla: io termino abbracciandoVi in *osculo sancto*, lieto ripetermi cento volte al giorno

Vostro Aff.mo Confr.llo

GIOVANNI BATTISTA, Vescovo

proposito. È confortante. Noti che prima della promozione al Pontificato, Sarto e Scalabrini erano in molta relazione. Giova sperare. Certo lassù in Vaticano molte e forti correnti si urtano: speriamo che prevalga quella del S. Padre, quella della pace di cui abbiamo tanto bisogno.

Col nuovo anno, se piace a Dio andrò a Roma, e passando per Firenze farò una sosta presso una brava signora cremonese, e mi procurerò il piacere di visitare Lei e di udire ciò che mi potrà giovare presso il S. Padre. Non aggiungo altro.

Dio La benedica e compia i suoi voti che sono pure i miei.

Con alta stima

Dev.mo

GEREMIA BONOMELLI, Vesc.

V.

Cremona, 20 - 1 - 1904

Ill.mo Senatore,

Le sono tenutissimo della sua risposta del 15 corrente. La prevedevo perchè è nella natura delle cose. Ma non sapeva dire di no al buono e bravo medico che mi curava. Grazie, grazie come se avesse ottenuto il favore. Le notizie che ricevo da Roma sono buone. Il S. Padre, si sa, deve bordeggiare tra le secche: ma la bussola è dritta e a zig zag la segue. Desidero vederlo e parlargli, se potrò vuoterò il sacco. Lampertico e Sambuy furono da lui. Perchè non chiede udienza anche la S. V. Ill.ma? Sta bene che uomini del loro taglio lo avvicinino: lo illumineranno e il muro di separazione cadrà pietra a pietra. È una necessità.

Dunque avrò il bene di veder V. S. Ill.ma dal 4 al 6, se altro non avviene, del prossimo Marzo. Dio La benedica e mi conservi la sua benevolenza a cui troppo tengo. Con vera e affettuosa stima

Dev.mo servo

GER. BONOMELLI, Vesc.

VI.

Cremona, festa di Pasqua 1904

Eccellenza!

Ho letto or ora la sua conferenza su Silvio Pellico (1). Erompe dal cuore spontanea e va al cuore, e farà bene a quanti la leggeranno. Quella

(1) Fu pubblicata dalla *Rassegna Nazionale* nel fascicolo del 1° Aprile 1904.

semplicità, quella fluidità, quella verità aliena da ogni esagerazione, schiva d'ogni rettorica, che dice le cose come sono e come le sente, piace sempre e conquista i cuori. Silvio Pellico è il tipo del vero patriotta e cristiano ed Ella l'ha tratteggiato a meraviglia. Così trovasse molti imitatori!

Fra un'ora devo fare il pontificale ed anche un po' d'omelia e perciò fo punto, augurandoLe molti e molti anni, e pace, e ogni bene. Con viva e affettuosa stima.

Di V. E.

Dev.mo servo

GEREMIA BONOMELLI, Vesc.

Ho letto il *Processo di Gesù* di Rosadi. Sa che mi è piaciuto moltissimo? Meno due o tre lievi inesattezze di espressione ho dovuto riconoscere nell'autore un ingegno singolare, una cognizione vastissima di scienze sacre e sopratutto una equanimità di spirito ammirabile. Fa conoscere e amare Gesù C. se non come Dio (di questo tace, non nega nè afferma) certo come un uomo che non è un uomo. È un segno dei tempi e di buon augurio.

VII.

Karlsbad, 22 - 7 - 1904

Ill.mo Senatore,

In questo punto ho finito di leggere il suo articolo « *Il Progetto di legge* » pubblicato dalla *Rassegna N.* Non indugio un minuto a mandarLe il più cordiale *mi rallegro.* È impossibile condensare in sole quattro pagine una dimostrazione più splendida, più matematica di questa. La Chiesa e specialmente i Parrochi Le devono professare la più viva gratitudine. Qualunque Senatore legga il suo articolo deve dire: ha ragione, e respingere o modificare la legge. Dio La benedica!

Come fa piacere veder trattate le cose coi sistemi alti e nobili della giustizia e di quella giustizia che non si eclissa e spazia al di sopra delle miserie dei partiti!

Ma quando si verrà al riordinamento promesso dalla Legge delle Guarentigie? Ne parlai una volta con Zanardelli, ma mi rispose che era un'impresa ardua... Il povero Carlo Cadorna me ne parlò e mi fece tenere il suo progetto: ma mi parve in alcuni punti pericoloso, massime sulla elezione dei Parrochi e la loro deposizione. Chi sa che si trovi il modo di sciogliere il difficile problema. Ora più che mai nell'interesse religioso è assolutamente necessaria una riforma vasta, pronta, radicale della disciplina ecclesiastica quanto ad una perequazione dei Parrochi, alcuni

dei quali hanno fino a 10-12-15 mila lire di rendita con duemila anime ed altri mille o duemila con 1500 anime! Così pure la inamovibilità dei Parrochi com'è ora è un vero impaccio, un disordine grave. Non parlo dei Seminari degli studi, ecc., che devono essere rifatti quasi *ab imis fundamentis*. E dire che Rosmini nelle *Cinque Piaghe* aveva sì chiaramente indicati i mali e i rimedi! Io spero sempre in questa grande Riforma ecclesiastica che si farà, ma temo troppo tardi, come troppo tardi venne la tridentina. Il Papa attuale sarebbe uomo da farla: ma è vecchio, combattuto sordamente, e poi ha sulle braccia la lotta sì vergognosa della Francia. Come possiamo essere felici noi italiani che non abbiamo nè avremo mai questa lotta grazie al nostro buon senso! Il Papa testè ebbe a dire a un mio amico: « Io mi trovo assai meglio negli Stati nei quali non ho Nunzi ». È vero.

Sono qui per comando dei medici e parmi aver molto migliorato.

Nel Senato l'*Opera di assistenza* trovò simpatia e difesa che non potea desiderare maggiori. Il Municchi poi fu splendido e gli professo vivissima gratitudine.

Le auguro ogni bene e speriamo sempre meglio per la Chiesa e per la Patria nostra che sono sempre unite per noi. Mi conservi la sua sì cara benevolenza ed amicizia.

Dev.mo

GER. BONOMELLI, Vesc.

VIII.

Nigoline, 15 Sett. 1904

Eccellenza,

Da quattro giorni sono qui nel mio paese natio, presso il lago d'Iseo. In mezzo alla pace di questi vigneti, il pensiero non può scordare gl'interessi della Religione e della Patria sì intimamente congiunti: penso che fra pochi mesi vi saranno le elezioni politiche. Quale l'esito? Durerà ancora il funesto *Non expedit*? Vorrei scrivere in proposito al S. Padre: che ne dice? Proporgli un atto formale di ritirare il *Non expedit* non conviene. Roma non vorrà così bruscamente rompere il filo della tradizione e sconfessare Leone XIII, benchè non siasi mai fatta una legge vera del *Non expedit*. Vorrei proporgli il *lasciar correre* con una parola ufficiosa che si potrebbe far giungere a chi spetta. Vi saranno gli *zelanti* che vorranno provocare una risposta: si o no. Che dire? Non rispondere. Ma però un qualche programma lo si deve avere e proporre in qualche modo. Quale?

Anzitutto nè Papa nè Vescovi devono presentarsi come capi politici: le ragioni sono manifeste.

Non devono nemmeno da lungi accennare ai *diritti temporali* di qualsiasi genere: anche questa è manifesta cosa.

Quale programma dunque si dovrebbe avere? Che ciascuno voti ricordando i suoi doveri di cittadino e di cristiano, cercando il vero bene della Religione e della Patria. Forse si potrebbe toccare l'Istruzione pubblica sì malmenata.

Continuare così col famoso *Non expedit* non solo è dannoso, ma ridicolo. Che si aspetta? Perchè lasciare inattive queste forze cooperatrici quali che siano? Perchè appartarci di fatto dalla cosa pubblica e mancare ad un dovere vero di cittadini e di cristiani? Perchè lasciar credere che si attende una catastrofe che non verrà, e se verrà sarà l'ultimo colpo menato alla Religione?

Abbia la bontà: 1°) di dirmi il suo parere; 2°) di darmi una traccia della lettera che vorrei scrivere, toccando rapidamente il pro e il contro; 3°) suggerendo la via da far tenere nel far conoscere il programma. Ella è diplomatico.

Sono indiscreto, lo so, ma conto sulla sua bontà e sull'importanza della cosa. Mi sia indulgente e mi onori sempre della sua benevolenza. A rivederci a Cremona come mi promise. Con vera e profonda stima

Dev.mo
GER. BONOMELLI, Vesc.

IX.

Nigoline, 29 - 9 - 1904

Eccellenza!

Dopo che ebbi la sua sì gradita mi studiai di mettere in ordine le mie idee e scrissi il *Memoriale* sulla necessità di abolire o lasciar cadere il *Non expedit*. Fra giorni sarà presentato al S. Padre e forse gli farà impressione. È cosa per me d'una evidenza matematica. Non si dovea, non si poteva sviare una nazione intera dal *diritto naturale* e proprio d'ogni cittadino ed obbligarla ad un suicidio: non si potea deporre un popolo dalla sua sovranità, e deporlo senza nemmeno dirgli il perchè e quando potrà cessare questa deposizione. Io rabbrividisco quando penso alle difficoltà degli apologisti cattolici allorchè dovranno difendere la S. Sede. Unica risposta, come nella causa di Galileo, sarà: « Non vi è un atto solo della S. Sede che regolarmente imponga il *Non expedit* ». Non oc-

corre che Le dica che nel *Memoriale* sono scivolato su questa ragione che il *Non expedit* non tiene secondo il diritto naturale e positivo canonico (1).

Le do una notizia importante che forse ignora: il Papa ha voluto lo scioglimento dell'*Opera dei Congressi*: vuole sostituirvi qualcosa di più vitale e pratico. Fa studiare l'organizzazione dei Circoli tedeschi e belgi: devono essere liberi e non legati all'Autorità ecclesiastica come confraternite.

Alcuni incaricati della S. Sede si sono abboccati coi principali deputati del centro germanico nell'intento di interessarli ad adoperarsi perchè l'Imperatore assuma le parti di mediatore tra il Governo italiano e il S. Padre. Ma quei deputati (e in ciò provano di essere avveduti e indipendenti) sono contrarii. Sa il perchè? Perchè, dissero, crescerebbe troppo l'influenza sua sul S. Padre e noi ne subiremmo le conseguenze; dovremmo piegarci sempre al volere dell'Imperatore che agirebbe per mezzo del S. Padre. Hanno mille ragioni.

Che si farà? Poco o nulla per ora. Ma si vede che il Papa vuole uscire da uno stato di cose impossibili in cui lo cacciarono Pio IX e Leone XIII. So anche in modo sicurissimo da chi tiene in mano i documenti ufficiali del Vaticano e scrive la vita di Leone XIII per ordine lasciato da lui, che la causa precipua della politica infelice di Pio IX e Leone XIII fino a pochi anni or sono fu l'Austria. Mi dice chi scrive la Vita, che ci sono cose enormi, che si pubblicheranno solo dopo la morte di Francesco Giuseppe.

Siamo d'accordo: l'attendo a Cremona dove sarò dopo il 20 ottobre. Gli ultimi dolorosi avvenimenti nostri dovrebbero essere una lezione utile a tutti.

Con alta stima e affetto vero

Dev.mo

GER. BONOMELLI, Vesc.

(1) Padre Semeria ne *I miei quattro Papi* rievoca questo fatto della mitigazione progressiva del *Non expedit* e del memoriale mandato dal Vescovo al S. Padre. Queste lettere illuminano più esattamente il fatto correggendo anche qualche inesattezza del compianto P. Semeria. Innanzi tutto si era nell'autunno del 1904, non 1906 come erroneamente è stampato nel libro di P. Semeria: e poi per quanto Mons. Bonomelli fosse in vacanza a Nigoline, e si preoccupasse della *caccia ai tordi*, non dimenticava però di trattare, e con la massima serietà questo arduo problema, e se incaricò P. Semeria di stendere il memoriale, egli però si preoccupava tanto della cosa, che non sdegnò di chiedere l'autorevole parere del Sen. Canonico per questa questione. Il memoriale fu spedito a Roma in data 2 ott. ed in data 9 ott. il S. Padre rispondeva con una lunga lettera autografa, a cui accenna anche il Vescovo nella corrispondenza successiva. Non si deve dimenticare poi che Mons. Bonomelli fin dai primi anni del pontificato di Leone XIII, nel 1881, interrogato dal S. Padre stesso, aveva risposto proponendo l'abolizione del *Non expedit*.

X.

Cremona, 21 - 10 - 1904

Stimabiliss. Senatore,

Depongo ora la *Rassegna Naz.* (1) e piglio la penna per dirLe: Grazie! sono sole quattro pagine, ma qual tesoro di verità racchiudono! Quanta grazia nel dire e quanta chiarezza! Mi sembra di leggere Manzoni. Se le cose si trattassero sempre colla sua calma, col rispetto che si deve a tutti, coll'amore della verità che traluce dalle sue sì poche righe, quanto si guadagnerebbe!

Come Le scrissi feci presentare il mio *Memoriale* sul ritiro del *Non expedit* al S. Padre. Dissi tutto e fortemente. Sono sicuro che il S. Padre lo lesse dalla prima all'ultima parola, perchè rispose con quattro pagine lunghe tutte di suo pugno, esaminando ad una ad una le mie ragioni. Quale la conclusione? Ahimè! « *Nihil innovetur* » è la sua risposta finale.

Ho il divieto di farla conoscere, ma se Ella verrà a Cremona, come spero e promise, la leggerà. Lì si vede la mente del Papa. Che cosa ci sia lassù, qual forza occulta e prepotente prema su di lui è un mistero. Chi può spiegarlo? Del resto se non lo rinnova, questo divieto passerà meno osservato che nell'ultima elezione e i migliori cattolici laici disertano le file, vanno a votare, si portano anche candidati. È ciò che tosto intendo far conoscere al Papa. La forza delle cose supera ogni ostacolo.

Nel desiderio di averLa ospite con alta e affettuosa stima mi rassegno

Dev.mo

GEREMIA BONOMELLI, Vesc.

XI.

Cremona, 7 Genn. 1905

Eccellenza!

Da gran tempo desideravo scriverLe: ma ho tardato perchè immaginavo le sue occupazioni in questo tempo: ora che siamo nel nuovo anno, terminato il ciclo degli auguri e delle visite, ardisco rammentarmele e inviarLe i miei ossequi e augurii, ma di gran cuore.

Ella ha parlato alto e sicuro di sè nel ricevimento del primo dell'anno. Questo è servire il paese ed il Sovrano: dire le cose con santa libertà. Il suo linguaggio sì misurato e sì franco piacque a tutti i veri pa-

(1) Nel fascicolo 16 ottobre 1904, T. Canonico aveva pubblicato un breve articolo con questo titolo: *Due parole sul congresso del libero pensiero.*

trioti: a questo linguaggio sì nobile e sì dignitoso non eravamo avvezzi. Fo plauso.

Le cose nostre, cioè i grandi interessi legati ai rapporti tra Chiesa e Stato vanno bene assai.

Io conoscevo abbastanza bene il Papa quando era Vescovo di Mantova e mio confinante. Lo giudicava uomo zelantissimo e santo: ma lo temeva timido, facile ad essere tirato qua e là e di carattere un po' pieghevole; ora debbo ricredermi. Mostra di aver mente e volontà sua e di cercare una cosa sola, le anime. È questo il Papa che ci è necessario e Dio ce lo conservi a lungo! Rallegriamoci: le relazioni tra Chiesa e Stato tra noi, senza essere scritte sono buone: adoperiamoci a renderle migliori e fin dove è possibile ottime. Ed Ella in questo campo può rendere servigi preziosi e senza dubbio li renderà.

Vedo i giornali che si occupano e troppo di me: ciò mi secca davvero. Amo essere come sono e non intendo sacrificare una sola dramma della mia libertà. Queste voci sono senza ombra di fondamento e non capisco perchè si mettano in giro. Io devo prepararmi a ben morire, non a salire: questo procuro di fare e questo mi conceda Iddio misericordioso!

Le fo tenere con questa, una mia lettera per gli emigrati nostri; lo scopo è di sfatare l'accusa che mi fanno i socialisti, che l'Opera di assistenza sia confessionale. Parlo chiaro, come vedrà: ma quella brava gente non cesserà di ripetere la calunnia ridicola. Se l'accusa viene accolta in Senato (e può essere) mi raccomando.

Dio Le conceda ottimo l'anno corrente come io Lo prego, e mi tenga sempre con alta e affettuosa stima.

Dev.mo
GER. BONOMELLI, Vesc.

XII.

Cremona, 16 Febbr. 1905

Eccellenza!

Voglia gradire la *Pastorale* (1) che ho pubblicato per la quaresima e farle buon viso.

Mio scopo è di gettare un grido contro l'inondazione delle devozioni che sviano ed alterano il culto religioso e disgustano e allontanano le persone serie della Religione. Per disporre gli animi a ricevere in buona parte il biasimo sui difetti e abusi del *culto* ho mandato innanzi il vero concetto del culto *interno* ed *esterno* e fattone una difesa succinta. Certo su questo abuso del culto esterno e delle divozioni avrei potuto essere

(1) *Il Culto religioso – Difetti ed abusi.* 1905.

più severo: ma ho detto ciò che molti Vescovi non oserebbero dire: ciò che avrei voluto dire di più forte, l'ho lasciato dire ad alcuni Vescovi francesi, citati a piè di pagina, e che parlano alto. Chi sa che altri più autorevoli di me e più espliciti facciano udire la loro voce!

I socialisti e quelli della *Umanitaria* ne dicono di tutti i colori contro l'*Opera di Assistenza*, sarà forse necessario che faccia una querela benchè mi spiaccia. Ma mi fanno dire delle cose che non ho mai nemmeno pensato. Sono proprio cattivi e in primo l'*Asino* che non ha ritegno.

Fa piacere vedere che il primo ramo del nostro Parlamento fa sentire la sua autorità. Il discorso del Tittoni, sì alto, dignitoso e risoluto fu proferito in Senato, anzichè alla Camera dei Deputati, e fu bene. L'iniziativa nobilissima del Re è accolta con vero entusiasmo, e lo merita e ciò giova assai. Se gettiamo uno sguardo su tutti i paesi d'Europa, possiamo dire che l'Italia si trova meglio di molti e pari almeno ad altri. E questo consola. In Italia non avvennero mai di quelle intemperanze a cui si abbandonò la Francia in materia di Religione e credo che non sarebbe nemmeno possibile. In Italia c'è sempre un fondo di senno politico che si cerca indarno in altre nazioni. Mi scusi della disgressione.

Apriamo l'animo alla speranza di un avvenire sempre più lieto di questa nostra Patria sì cara, che la Provvidenza ha visibilmente composta in nazione e conservata in mezzo a tante difficoltà e pericoli d'ogni natura. Nessuna Nazione al mondo sarebbe uscita con minori sacrifici e minori falli dai pericoli e dalle difficoltà da cui è uscita l'Italia. La Storia a suo tempo le renderà giustizia.

Coi sensi della più alta stima e gratitudine mi abbia

Di V. Eccell.

Dev.mo

GER. BONOMELLI, Vesc.

XIII.

Cremona, 19 - 5 - 1905

Eccellenza!

Debbo confessare non senza arrossire che io ignorava la sua versione dell'*Imitazione di Cristo* (1). Lo apprendo da Lei e da Lei ne ricevo un esemplare e lo terrò come uno dei più cari ricordi per sè e chi me lo ha dato. È sempre uno dei libri più belli che esistano ed io lo porto meco sempre col Nuovo Testamento e con Dante.

(1) T. Canonico pubblicò nel 1873 (Edit. P. Marietti, Torino-Roma) una traduzione dell'*Imitazione di Cristo*.

Ha visto la conferenza del Pascoli a Pisa? (1). Io non lo conosco di persona lo conosceva solo per alcune poesie che lessi. È una rivelazione e certo in quell'anima si agita non so qual nuova vita. È l'antica fede che si ridesta? Può essere. Certo vi sono lampi di verità evangeliche che fanno stupire e che consolano.

Vedendo intorno a me questo muoversi di tante persone, questo vivo interessarsi anche di non credenti: vedendomi fatto segno di tante simpatie, mi par di sognare. Non so spiegarmi il fatto e lo dico candidamente dinanzi a Dio, non trovo di meritare queste dimostrazioni, e sì che l'amor proprio l'ho io pure e quanto! Per me è un vero sacrificio ed amerei trovarmi in una casetta di campagna solo con Dio e coi libri, in pace. Che se da queste testimonianze per me subìte, ne verrà un po' di bene: se ciò servisse ad avvicinare sia pure di un millimetro la Patria e la Religione, il laicato e la Chiesa, sarei felice. Glielo dico col cuore in mano: per tanti anni ho veramente agonizzato vedendo questo divorzio che si minacciava e che in parte, e troppo grande, è consumato. Se fosse possibile riannodare i sacri vincoli, non con scritti, ma nel nome e nei diritti della libertà scambievole del rispetto e dell'amore del bene comune direi: *Nunc dimittis*! E che vuole? Io ho tante speranze nella bontà divina e nel senso pratico degli Italiani migliori di tanti altri popoli e di quello che essi stessi credono, che il gran fatto avverrà.

Fiat, Fiat! Mi scusi e mi abbia

suo dev.mo

GEREMIA BONOMELLI, Vesc.

XIV.

Cremona, 15 - 11 - 1905

Eccellenza!

Ho quasi finito di leggere *Il Santo*. Vi sono pagine splendide: ma i fatti sono (mi sembra) scuciti troppo spesso, addossati in modo poco verosimile. *Il Santo* è un'opera un po' anormale, non alla mano: tiene discorsi magnifici, troppo alti: sono virtù d'altri tempi: la missione sublime è condotta a termine in certo modo che non so qualificare. Il romanzo serve di copertina a nobilissimi ideali, d'una riforma cattolica necessaria, che Fogazzaro, Ella e tanti altri vogliono: ma!... ohimè, ci sono tanti ma! Il libro ecciterà grandi ire e molte lodi: non so se sfuggirà a qualche biasimo o forse condanna in alto. Amo credere che si dissimulerà per il meno male — perchè egli è un laico. *Hoc est in votis.* —

(1) Il discorso di Pascoli in occasione della Messa d'oro di Mons. Bonomelli, riportato nel volume «*Pensieri e discorsi di Giovanni Pascoli*», Zanichelli, Bologna.

Io stimo e amo il Fogazzaro, dirò di più, lo venero come anima generosa, rettissima, piena di fede e di spirito evangelico. Sarei addoloratissimo se qualche condanna lo colpisse. No, no, non si farà. Anche questo libro, è un segno dei tempi e un sintomo del fermento del pensiero cattolico. Gradisca i sensi della mia profonda stima e mi tenga sempre

Di V. Eccell.

Dev.mo

GEREMIA BONOMELLI, Vesc.

XV.

Lenno, sul lago di Como
22 Giugno 1906

Eccellenza!

Il giorno 20 passato, una influenza traditrice mi obbligò a letto con tosse, febbre e un malessere strano. Un mese intero ho passato fra letto e lettuccio, sbrigando sempre le cose come poteva. Ecco perchè non ho ancora risposto alla sua sì cara, sperando sempre di farlo di giorno in giorno. Un medico mi cacciò qui per un po' di riposo e fra breve, se piace a Dio, valicherò le Alpi per Karlsbad. Ecco la mia vita da un mese circa.

Quante cose anche in questo mese! Milano è sempre Milano e si fa onore e lo fa anche all'Italia tutta. Che vuole? Più considero con calma l'Italia nostra e la confronto colle altre nazioni e più mi convinco che siamo molto migliori, nell'insieme, di quello che ci diciamo noi stessi. Abbiamo molti difetti, sì, è vero, ma abbiamo anche qualità buone che non hanno gli altri.

Qui presso c'è una numerosa Comunità di Benedettini, profughi di Francia e coi loro Superiori converso volentieri e apprendo molte cose. Davvero là si trasforma la Religione in politica e viceversa. Sono cose che si stenta a crederle. *La separazione era inevitabile*, il male diventava un rimedio, estremo e terribile rimedio. Quale confusione di cose! Vescovi che di Vescovi non avevano che il nome, religiosi troppi, troppi; faccendieri, industriali, intriganti, politicanti che vogliono dare la scalata al potere per farlo servire alla Religione, Religione di interessi mondani. Dio ha permesso ciò che abbiamo veduto ed è giusto.

Le cose della Chiesa ora vanno in Italia piuttosto male. La diffidenza che si mostra pel progresso della scienza sacra, di quel che si dice *modernismo* (si è mutata la parola *liberalismo*), turba confonde le menti e fa gran male. Il S. Padre è veramente un Santo: ma un po' troppo S. Celestino, teme la libertà, la teme troppo: senza libertà la vita intel-

lettuale e morale si logora, intisichisce, muore! Anch'io perciò ho le mie tribolazioni occulte e gravi: sono tenuto d'occhio e spiato. Il S. Padre mi vuol bene: finora ha sempre respinti certi consigli contro di me. Potrà tener fermo sempre? Ne dubito. Gli dissi e fortemente la verità, perchè lo credo mio dovere, ma quale l'effetto? Io temo che questo santo uomo debba soccombere sotto il peso dei dolori e del lavoro e presto. Al di sopra di tutto e di tutti è Dio e spero in Lui solo.

Chiudo la lettera troppo lunga e Le prego da Dio ogni bene. Quando penso a V. Eccell., alla Sua fede sì ferma e sì illuminata mi pare d'essere in altri tempi e in un altro mondo.

Con alta e affettuosa stima

Dev.mo

GER. BONOMELLI, Vesc.

ORAZIO E DANTE

CADE in quest'anno il bimillenario di Quinto Orazio Flacco, il poeta latino dell'epoca di Augusto, la cui fama, la cui gloria hanno resistito, integre e pure, alla solenne prova del tempo edace, cui spetta veramente il nome di Poeta secondo le sue stesse parole

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem;

l'altezza dell'ingegno, una mente geniale divinamente ispirata, un eloquio atto ad esprimere con degna forma cose grandi. Alla memoria del grande Poeta latino si rende omaggio dagli studiosi delle sue opere, continuatori di un lavoro non interrotto da venti secoli. Come un sincero amatore di Orazio, che, una volta gustato, di rado si dimentica, mi sono permesso di unirmi a loro con due modesti articoli (1), come tributo di ammirazione e di riconoscenza per le gioie intellettuali, onde egli mi fu generoso datore nella lunga vita ormai sul finire.

Imparai a conoscere Orazio da un vecchio magistrato ritiratosi in un paesetto del Lazio sui monti Lepini, ove era nato e del quale, per la bontà e la saggezza, era stato eletto Priore. Egli aveva preso a benvolermi: e, una mattina, nel suo studio pieno di libri antichi, fattomi sedere in faccia a lui, a me, studente di Umanità dove Orazio non si spiegava, cominciò la lettura, cui seguirono la traduzione e i commenti, dell'Ode « *Eheu Postume, Postume, fugaces labuntur anni etc.* » e quando, dopo parecchi giorni, si persuase che era riuscito a farmela capire, passò all'Ode « *ad Manlium Torquatum* » nella quale, di fronte all'avvicendarsi, sempre rinnovantesi, delle stagioni, sta l'uomo, il cui viver è fatalmente un correre alla morte. Quest'Ode mi ricordava il giorno delle Ceneri per quel verso « *Pulvis et umbra sumus* ».

Alla cortesia d'istruirmi il buon Priore aggiungeva i frequenti inviti a desinare; un gorno, si era giusto finita la spiegazione della seconda Ode, sedeva a tavola con noi un amico del Priore, venuto da Roma, il quale, come seppe che si studiava Orazio, alzò il bicchiere con un vino color d'oro scintillante al sole di agosto, e disse con enfasi: — A Orazio piaceva la vita allegra e di bere il vino buono come questo dell'amico. — Il Priore sorrise: a me parve che quel giudizio non fosse d'accordo con il contenuto delle Odi che mi erano state spiegate. Appresso intesi ripetere quel giudizio; onde venne e maturò l'idea del primo articolo.

(1) V. il primo articolo *Orazio e il vino* in «Nuova Antologia» del 16 dicembre 1934-XIII.

Terminati gli studi di Rettorica e di Filosofia, non tralasciai nella Università lo studio dei classici latini stimolato anche dal bisogno di fare ripetizioni. E poi, nel corso della vita, il volume di Orazio capitava spesso nelle mani e mi offriva sempre una delle più gradite ricreazioni dello spirito, nelle ore di riposo, quando poteva averne, dal lavoro universitario, dall'esercizio pratico, dalle tante molteplici occupazioni pubbliche e private. Comprendere limpidamente un'Ode, interpretare una Satira, un'Epistola era una gioconda soddisfazione, che vinceva il cattivo umore delle quotidiane inevitabili amarezze della vita, delle quali si sente meno la molestia « *si animus te non deficit aequus* ». Nella lettura della maggior parte delle poesie di Orazio avviene di regola di rimanere impressionati da pensieri geniali, elevati; da sentenze di alta moralità; da moniti severi di non dimenticare la virtù, la moderazione fra i piaceri; da fini ironie o da aspre rampogne contro i vizi; da consigli di equanimità *in utraque fortuna*; dagli elogi persuasivi di una vita semplice e frugale per la salute del corpo e la serenità dell'animo, nello sprezzo delle cupidigie, del lusso; e tutto espresso con una forma di arte sapiente e penetrante, insuperata.

Mi è stata inoltre una piacevole ricreazione di spiegare le poesie di Orazio ai miei nipoti; ma prima le rileggeva da solo, per leggerle loro bene e farne comprendere la bellezza della forma e il significato non sempre per me facile a penetrare.

Nel prendere commiato dai colleghi e dagli studenti, al termine della mia carriera universitaria, volli ricordare il caro Poeta, e lo feci nella strofe del *Carmen saeculare,* nella quale s'invocano dagli Dei immortali sulla gente romulea i migliori beni; il primo dei quali è la probità nella gioventù disciplinata « *probos mores docili Iuventae* » come se tutti gli altri beni, fino al *Decus omne,* ne fossero le conseguenze legittime. Onde si vede quale tremendo valore morale attribuisse Orazio alla educazione della gioventù, perchè ne uscisse proba, operosa, docile, pronta per il migliore avvenire della Patria a fare olocausto della vita « *Dulce et decorum est pro Patria mori* » collo sguardo volto al Cielo, che si dischiude alle anime dei giovani eroi (1).

Il pensiero di Orazio a così nobile fine, viene ora tradotto in atto dal nostro Governo Nazionale, con le sue opere in tutti i campi della Educazione con una ricchezza e potenza di mezzi, con un fervore, che non si erano mai visti, onde procederanno inestimabili benefizi.

(1) Sul valore della educazione, pur quando i natali sono illustri, si esprime Orazio in quelle sublimi Odi (IV e XII. I,. II), nelle quali, esaltando le gloriose vittorie sopra i Reti e i Vindelici di Druso e Tiberio, figliastri diletti di Augusto, a questo ne attribuisce il merito per la buona educazione loro data nella casa paterna. Nella prima delle due Odi è detto:

Doctrina sed vim promovet insitam
Rectique cultus pectora roborant.

Pervenuto ora alla vecchiezza avanzata, cui sono compagni *Labor et Dolor,* Orazio è sempre pronto a dare la sua parola di conforto di serena rassegnazione nelle ore più tristi.

Se le poesie di Orazio da venti secoli furono oggetto di studi, furono e sono anche di luce, di delizia, di conforto a tanti uomini, che ne sono appagati nella solinga compiacenza, sparsi in tutte le parti del mondo. Or sono sessant'anni, in una grande città straniera, in una pensione di studenti della università, ne ho veduti venire a tavola con il volume di Orazio nelle mani. Come medico ho conosciuto uomini colti, che, afflitti di malattie a lungo decorso, talune senza speranza, prendevano sollievo dalla lettura delle poesie di Orazio; e ne ricordo uno ricco e potente, sulla soglia della maturità, il quale, pochi giorni prima di morire mi mostrava con un triste sorriso, il volume di Orazio aperto nella pagina con la strofa « *Linquenda tellus et domus, et placens uxor* ».

Da tutte queste anime si è levato un sentimento concorde, come un inno, di devozione e di gratitudine alla memoria del nostro Poeta geniale; e così si ripeterà nell'avvenire, perchè dalle sue poesie immortali e sempre giovani, come egli stesso presagiva (1), emana un fascino così potente di arte, di pensiero, di sentimento, onde incontreranno sempre anime disposte a comprenderle, a goderne, a trasmetterne il culto nelle nuove generazioni.

* * *

Dell'ammirazione sincera, devota, riconoscente, affettuosa, che Dante sentiva per Virgilio i documenti splendono di luce meridiana nella *Divina Commedia;* dalle prime parole che gli rivolse quando a lui si rivelò nel *gran deserto*:

O degli altri poeti onore e lume
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume;

E la importanza della educazione riguarda quella sentenza (Ep. II. L. I.)

quo semel est imbuta recens servabit odorem
Testa diu.

Della efficacia della educazione Orazio portava una prova in se stesso, perchè se *purus et insons et carus amicis,* egli afferma di doverlo al padre suo, che gli fu *custos incorruptissimus,* e alla cui memoria esprime teneri e commoventi sentimenti di filiale riconoscenza.

(1) *Non omnis moriar: multaque pars mei*
Vitabit Libitinam. Usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex.

Ora la cerimonia sacra, creduta perenne da Orazio, nella quale il Pontefice con la vestale ascendeva al Campidoglio, non si rinnova più da secoli; ma perenne rimane la gloria di Orazio fra i grandi Poeti latini.

dall'espressione poi di filiale soggezione, di piena fiducia, che dirige a lui duce, signore e maestro, durante il viaggio nell'Inferno e nel Purgatorio; e, da ultimo, dalle lagrime, quando nel Paradiso terrestre, Dante si avvede che Virgilio, il dolcissimo padre, la sua guida fedele, onde aveva ricevuto luce, sicurezza e conforto era scomparsa; lagrime, che porsero l'occasione ai primi rimproveri della sua Beatrice. Inoltre dalla *Divina Commedia* è ben manifesto che Dante avesse cercato davvero il volume di Virgilio. Senonchè Dante non dimenticò uno degli amici di Virgilio, e altro grande poeta latino, Quinto Orazio Flacco.

Dell'amicizia di Orazio per Virgilio sono chiare le prove nelle poesie del primo.

Nell'Ode III del Libro I, alla Nave, che doveva trasportare Virgilio in Grecia, dopo averle augurato la protezione di Venere, di Castore e Polluce, e di Eolo, le volge la preghiera che debba ricondurre in Italia incolume Virgilio, la metà della sua anima:

Navis, quae tibi creditum
Debes Vergilium finibus Atticis,
Reddas incolumen, precor,
Et serves animae dimidium meae.

Così Orazio considerava Virgilio come la metà della sua anima; la più tenera espressione di amicizia che potesse trovare; espressione, che doveva fare impressione sull'animo di uno dei grandi Padri della Chiesa, Sant'Agostino, il quale nelle sue confessioni (libro 4°, capitolo 6°), dopo la morte di un amico diletto, scrisse: *Bene de amico suo dixit quidam, dimidium animae meae; nam ego sensi animam meam et animam illius unam fuisse animam in duobus corporibus; et ideo mihi horrori erat vita, quia nolebam dimidius vivere.*

Nell'Ode XXIV del Lib. I diretta a Virgilio, partecipa al dolore di questo per la morte del comune amico Quintilio, del quale elogia le singolari virtù. Orazio mostra di comprendere il grande dolore provato da Virgilio quando gli dice:

Multis ille bonis flebilis occidit,
Nulli flebilior quam tibi, Vergili,

e lo esorta alla rassegnazione, perchè:

Levius fit patientia,
Quicquid corrigere est nefas.

Dall'Ode XII del Lib. IV si può giudicare della familiarità di Orazio con Virgilio. Dopo tre dolci strofe alla primavera degne del poeta delle Egloghe, Orazio invita Virgilio a cena da lui, ove berrà del buon vino della Campania, se lo contraccambierà con un vasetto di onice ripieno del profumato unguento di Nardo; e lo sollecita, scherzando, a interrompere il lavoro onde trae lauto guadagno.

Non soltanto nelle liriche, ma anche nelle altre sue poesie Orazio fa menzione di Virgilio.

Nella Satira V del Libro I descrive il viaggio da Roma a Brindisi con Mecenate ed altri uomini eminenti; e due volte ricorda Virgilio: quando con grande sua gioia lo incontrò a Sinuessa con altri amici; e quando, giunti a Capua, Mecenate andò a giuocare alla palla ed egli e Virgilio preferirono di andare a dormire.

Nella Satira VI del Libro I attribuisce alla amicizia di Virigilio e di Vario l'onore di essere stato accolto fra gli amici da Mecenate; nel cui palazzo Virgilio e Orazio dovevano avere frequente occasione d'incontrarsi, sebbene Orazio sprezzasse il lusso, come l'avarizia, e fosse contento del necessario, senza desiderio di ricchezze.

Nella Satira X del Libro I due volte si fa menzione di Virgilio: una volta per esaltare la grazia, la soavità, l'eleganza piena di attrattive delle Egloghe e delle Georgiche di Virgilio, del quale, al tempo in cui Orazio scriveva quella satira, non si conosceva ancora l'Eneide; e un'altra volta per esprimere quanto gli tornasse gradito che le sue poesie avessero l'elogio di Virgilio e di altri stimati poeti.

Nella Epistola I del Libro II Orazio si volge ad Augusto e gli dice come la benevolenza e i doni, onde era largo al diletto Virgilio e a Vario, gli facessero veramente onore.

At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quae, multa dantis cum laude, tulerunt.
Dilecti tibi Virgilius Variusque poetae.

E Virgilio è pure nominato nella epistola *De arte poëtica.*

Ora, come ho detto, Dante non ha dimenticato l'amico del suo Virgilio, del suo maestro, del suo autore: basterebbe a dimostrarlo, come ci presenta Orazio nel Canto IV dell'Inferno, nel Cerchio del Limbo: quando Virgilio e Dante si avviano, guidati dalla lumiera, verso il nobile castello, dimora degli Spiriti Magni, vennero loro incontro quattro ombre, designate a Dante da Virgilio per quelle di Omero, di Orazio, di Ovidio e di Lucano. Virgilio si unì a loro e Dante fu *sesto fra cotanto senno.* Così entrarono nel Castello, e in un prato di fresca verzura, *in loco aperto, luminoso ed alto,* fu consentito a Dante di contemplare gli spiriti di quelli uomini, la cui onorata rinomanza, conseguita sulla terra per le loro gloriose opere, *grazia acquista nel Ciel che si gli avanza.* Orazio dunque era ben nella mente di Dante se viene nominato dopo Omero; e Dante lo chiama non lirico ma satiro, cioè scrittore di satire, come se questa parte della poesia oraziana, flagellatrice dei vizii e delle viltà degli uomini, fosse più d'accordo con lo stato dell'animo suo, esacerbato e accorato di veder *lo mondo diserto d'ogni virtude e di malizia gravido e*

coverto, onde le tristi condizioni della serva Italia e della sua Firenze travagliata dalle guerre civili.

Nel seguito della *Divina Commedia* Orazio non è più nominato; ma, come vedremo, non vi è dimenticato. In altre sue opere Dante ne fa menzione. Nel *Convito* più volte è nominato il poeta latino; come quando è messo con Cicerone, Seneca e Boezio nel biasimo della cupidigia delle ricchezze, *queste false meretrici, piene di tutti i difetti,* e quando ne cita quei versi dell'arte poetica: *multa jam renascentur quae jam cecidere,* ecc. Ma dove il ricordo di Orazio acquista una maggiore importanza è nella lettera di Dante a Can Grande della Scala, al quale dedicò *Comoediae sublimem Canticam, quae decoratur titulo Paradisi.*

In questa lettera Dante dice che il titolo della sua Opera è « *Incipit Comoedia Dantis Alagherii florentini natione non moribus* » e poi spiega perchè fosse da lui chiamata Commedia; di questa parola dà la etimologia e la differenzia dalla Tragedia per il soggetto, e *in modo loquendi: elate et sublime Tragoedia; Comoedia vero remisse et humiliter, sicut vult Horatius in sua Poëtica, ubi licentiat aliquando comicos ut tragedos loqui et sic e converso:*

Interdum tamen et vocem Comoedia tollit
Iratusque Chremes (1) *tumido delitigat ore*
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Et per hoc patet quod Comoedia dicitur praesens Opus; poichè, Dante continua, se si riguarda alla materia, questa opera al principio è orribile nell'Inferno; e nel fine è lieta nel Paradiso; se si considera il modo di parlare, questo è rimesso, umile, perchè è il linguaggio volgare. Da ciò sembra lecito indurre che Dante fosse ispirato a dare il titolo di Commedia al suo Poema immortale dalle parole di Orazio nell'arte poetica, che furono da lui stesso citate.

Se nella *Divina Commedia* Orazio è nominato soltanto nel Limbo fra gli Spiriti dei Grandi; della poesia oraziana si possono trovare echi, reminiscenze altrove, non peraltro sempre così evidenti, così sicuri, come quelli della poesia virgiliana.

Nell'ottava bolgia (Canto XXVI) dove è la punizione dei consiglieri frodolenti fasciati di fiamme, sono Ulisse e Diomede in una sola fiamma terminata in due punte; quando Ulisse racconta ai due poeti il viaggio ardimentoso e la catastrofe finale, ricorda la *orazion picciola* ai compagni del viaggio divenuti come lui *vecchi* e *tardi,* per incoraggiarli a continuare il cammino per acquistare esperienza delle regioni inesplorate all'Occidente, oltre i confini delle colonne di Ercole:

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli, siete giunti all'occidente,

(1) È un personaggio di una commedia di Terenzio, il quale, in una scena, inveisce con acerbe rampogne contro il figlio dissipatore del patrimonio.

e poi continua con quei versi, tanto ripetuti, che ricordano la nobiltà del fine della vita umana. Ora, a leggere le parole di Ulisse ai compagni del fatale viaggio, vengono alla mente quelle di Teucro ai suoi compagni nell'Ode VII del Lib. I. Teucro esiliato dal padre, re di Salamina, perchè, ritornato dalla guerra di Troja, non aveva ricondotto il fratello Ajace, si mise in mare con alcuni compagni per andare a Cipro e fondarvi una nuova Salamina. Durante il viaggio, egli incoraggia i compagni divenuti tristi, a perseverare, nella certezza del successo della impresa, memori dei pericoli superati, delle sventure fortemente patite, e dice a quei *tristes amicos*:

Quo nos cumque feret melior Fortuna
Ibimus o socii comitesque,
Nil desperandum Teucro duce et auspice.
. . . . . .
O Fortes pejoraque passi
Mecum saepe viri.

e li invita alla letizia, pronti l'indomani a riprendere le vie del mare.

Nel Canto XVI del Paradiso, Cacciaguida ricorda al suo discendente le famiglie fiorentine antiche e recenti, e fra queste una di umile origine, avversa a Dante, della quale dice:

L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra i denti,
O ver la borsa, come agnel si placa.

Questa terzina fa ricordare l'Epodo VI di Orazio contro un maldicente codardo paragonato ad un cane ignavo, che, mentre fa echeggiare la selva dei suoi acuti latrati, si acquieta per fiutare l'offa che gli viene gettata:

Tu cum tremenda voce complesti nemus
Projectum odoraris cibum.

Ai versi oraziani corrisponde meglio la seguente terzina di Dante (Inf. VI), il quale dice che Cerbero, acquetato da Virgilio con la terra gittata nelle *bramose canne*, si tace:

Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde
Che solo a divorarlo intende e pugna.

Ma la reminiscenza oraziana è assai più manifesta quando ambedue i poeti trattano l'argomento della Fortuna. La quale dagli antichi e specialmente dai Romani, riceveva il culto dovuto ad una Dea occulta nella sua potenza; cui si erano elevati templi in Roma ed in altre città, nei quali era fervidamente adorata come la dispensatrice di tutti i beni sulla terra.

Vediamo prima come Orazio parla della Fortuna.

Nell'Ode XXXIV del Libro I, che si potrebbe chiamare della conversione religiosa di Orazio, il poeta confessa di essere stato un tiepido cultore della religione degli Dei, perchè traviato da fallace dottrina; ma che ora è deciso di mettersi nel retto cammino poi che ha veduto il prodigio del *Diespiter* di lanciar fulmini sulla terra a cielo sereno. Ed è il *Diespiter*, che incessantemente permuta le vicende umane elevando gli umili e deprimendo i superbi, onde la rapace Fortuna, sua ministra, toglie via con violento strepito il diadema del capo di uno per deporlo sul capo di un altro; e di ciò fare, gode (1):

Valet ima summis
Mutare et insignem attenuat Deus
Obscura promens; hinc apicem rapax
Fortuna, cum stridore acuto,
Sustulit, hic posuisse gaudet.

L'Ode XXXV del Libro I è dedicata alla Fortuna come Dea, della quale, fra tanti templi, uno si ammirava in Anzio assai frequentato. Nel principio dell'Ode ritorna il motivo della fine della precedente; del potere, cioè, della Fortuna di cambiare le condizioni dei mortali dalla più oscura alla più fulgente e viceversa. Al tempio della Fortuna ricorrono genti di ogni condizione sociale per ottenerne i favori. Orazio prima di raccomandare alla Dea la incolumità di Augusto, che preparava la spedizione, sotto il suo comando, nella Bretagna, e che fosse compagna delle legioni dei giovani romani nelle guerre da combattersi nelle regioni orientali e sulle sponde del mare eritreo, le dice che la inesorabile Necessità la precede, *te semper anteit saeva Necessitas,* con gli strumenti a renderla indomabile; e che è venerata dalla Speranza e dalla rara candida Fede, le quali accompagnano e confortano in un avvenire migliore, gli sventurati, cui la Fortuna diviene nemica; ben diversamente dal volgo infido e dalle meretrici, che fuggono dalle case ove non c'è più da godere.

Nell'Ode XXVIII del Libro III esalta Mecenate perchè con saggezza prevede e provvede all'interno ed all'esterno per il bene di Roma e della Repubblica. E poichè gli Dei sapienti ci nascondono il tempo futuro, giova di comportarsi con equanimità nel tempo presente; e, nel dominio di se stessi, poter dire alla fine di ogni giorno: ho vissuto; e, appresso, comunque vadano le vicende della vita, anche la più ostile Fortuna non potrà rendere vano ciò, che si è già compiuto, nè a disformare o distruggere ciò, che ci ha donato l'ora fuggente. La Fortuna, aggiunge il poeta,

(1) L'opera della Provvidenza nelle permutazioni delle umane fortune è più volte espressa nei libri sacri dell'antico e del nuovo Testamento. Così nel 1° dei libri dei Re, il libro di Samuele, nel cap I: *Dominus pauperem facit et ditat, humiliat et sublevat; suscitat de pulvere egenum, et de stercore eleva pauperem, ut sedeat cum principibus et solium gloriae teneat.*

beata nel suo crudele ufficio, senza tregua gioca il suo giuoco insolente nel trasmutare gli onori e i beni instabili da una in altra gente:

Fortuna saevo laeta negotio, et
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores
Nunc mihi nunc alii benigna.

Ora delle espressioni di Dante intorno alla Fortuna, non poche si accordano con quelle, ora ricordate, di Orazio. Dove Dante parla più lungamente della Fortuna è nel Canto VII dell'Inferno nel Cerchio IV, nel quale scontano la loro pena gli avari e i prodighi che Dante vede:

E d'una ed altra parte con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.

E poi che Virgilio gli ebbe detto:

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
Dei ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa;

Dante gli domanda com'è che la Fortuna tenga *nelle sue branche* i beni di questo mondo; Virgilio lo riprende di parlare così bassamente della Fortuna; e, in una digressione, che prende otto terzine, gli dice che la Fortuna è creatura e ministra della Divinità per la distribuzione degli splendori umani, *che permutasse a tempo li ben vani* (*transmutat incertos honores*) di gente in gente; onde i mutamenti nelle condizioni degli uomini (*nunc mihi nunc alii benigna*). La Fortuna provvede, giudica ed esegue, senza che il sapere e il potere degli uomini possano frammettere alcun ostacolo al suo fatale cammino. Le sue permutazioni non hanno tregua (*ludum insolentem ludere pertinax*); la inesorabile Necessità la fa essere veloce (*te semper anteit saeva Necessitas*) nei suoi cambiamenti dei quali è arbitra occulta, come il serpente nella terra. La Fortuna non cura ciò che gli uomini dicono di lei, non li ode e continua a volgere la sua ruota, lieta e beata (*Fortuna saevo laeta negotio — Fortuna... gaudet*):

Ma ella s'è beata e ciò non ode.
Con l'altre prime creature liete,
Volve sua spera e beata si gode.

Nell'ode di Orazio, citata da ultimo, il poeta dopo aver detto della precarietà dei beni della Fortuna, aggiunge che, se questa gli divenisse contraria, egli cercherebbe conforto nella virtù contento d'una povertà onesta senza dote (1). Dante non esprime un pensiero simile a quello di

(1) Orazio è pronto, *si Fortuna quatit pennas*, ad abbracciare la Povertà proba, come si sposa una donna pura ed onesta, che si ama, senza alcuna dote. A questo punto del suo commento all'ode, V. Ussani ricorda al lettore le mistiche nozze con la Povertà dell'umile Santo di Assisi, il quale

Orazio subito dopo la digressione sulla Fortuna per la bocca di Virgilio; ma lo dirà nello stesso Inferno, nel Canto XV: dopo che Ser Brunetto Latini gli ebbe predetto la gloria:

Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto;

e poi le prossime sventure, le dolorose prove dell'esilio per la inimicizia di Firenze, Dante risponde:

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra
Che alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra,
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace e il villan la sua marra.

E ciò dovrà ripetere nel Paradiso a Cacciaguida, quando, chiedendo quale Fortuna gli si apprestasse, assicura il suo trisavo di sentirsi

Ben tetragono ai colpi di ventura.

Così Dante *sotto l'usbergo di sentirsi puro*, afferma di aspettare con animo sereno le avversità della Fortuna.

Si potrebbe ricercare se Dante nella digressione sulla Fortuna esposta da Virgilio, prendesse ispirazione, come in altri argomenti, dalla Eneide. Nella poesia di Virgilio ricorre più volte, per incidenza, che sia nominata la Fortuna: così Didone nel suo novissimo lamento prima di darsi la morte,

Vixi et quem dederat cursum Fortuna, peregi.

ed Evandro ad Enea sul Palatino:

Me pulsum patria, pelagique extrema sequentem,
Fortuna omnipontens et inexorabile Fatum
His posuere locis.

Senza citar altri passi nei quali è nominata la Fortuna, soltanto in uno si trova che Virgilio tocchi il giuoco della Fortuna nelle umane vicende; ed è nella solenne adunanza tenuta nella Curia del Re Latino, quando questo, appoggiato dal vanaglorioso consigliere Drance, propone di aprire trattative di pace con i Trojani; e Turno insorge, si oppone e

non per colpo di Fortuna, ma, rinunziando alle paterne ricchezze, con la spontaneità della sua anima buona e semplice, in tutta la sua vita tenne la Povertà come la Donna sua piú cara, che di giorno in giorno amò sempre piú e che, sul punto di morire, raccomandò ai suoi Frati e comandò che l'amassero a fede, perchè sapeva che a tal Donna

Come alla Morte
Le porte del piacer nessun disserra
(*Par. C. XI*).

cerca distoglierlo dal proposito ed infondergli coraggio dicendo, fra le altre cose, che la Fortuna può convertirsi in benigna dopo essere stata artefice di sventure.

Multa dies, variusque labor mutabilis aevi
Rettulit in melius; multos alterna revisens
Lusit, et in solido rursus Fortuna locavit.

Ora in questi passi sulla Fortuna nella poesia virgiliana, si può escludere che Virgilio ripetesse a Dante ciò che avesse già detto; mentre invece è manifesta in parecchie espressioni, la comunione di pensiero fra Orazio e Dante (1).

Della Fortuna Dante parla più volte nel Convito: la giudica, d'accordo con Aristotile, favorevole piuttosto ai malvagi che ai buoni, e si lamenta della iniquità di lei a suo danno (Tratt. I, Cap. 3°); che gittato da Firenze fuori del suo seno, per quasi tutte le parti d'Italia andò peregrino, quasi mendico, mostrando contro voglia la piaga della Fortuna, che suole molte volte ingiustamente al piagato essere imputata (2). Dante nutriva fervidissimo il desiderio e la speranza di ritornare nella sua bella Firenze, ove riposare l'animo stanco e terminare la sua vita. A soddisfare questo ardente desiderio Dante ha la speranza (Par., C. XXV) che il Poema sacro, *al quale ha posto mano e cielo e terra,* valesse a vincer la crudeltà dei suoi nemici ed aprirgli le porte della Patria diletta.

(1) Il pensiero dei due Poeti s'incontra, quando entrambi giudicano che la dilagante depravazione dei costumi e la corruzione delle famiglie, ai loro tempi, fossero le cause precipue delle calamità della Patria.

Orazio, dopo aver ricordato (Od. 27. L. I), tra le lunghe guerre civili «*vitio parentum rara juventus*» deplora (Od. VI L. III) la immoralità delle famiglie:

Fecunda culpae secula nuptias
Primum inquinavere, et genus et domos.
Hoc fonte derivata clades
In Patriam populumque fluxit;

e richiama quella gioventù «*non his orta parentibus*» rudemente educata nei lavori agricoli, valorosa e benemerita della Patria nelle aspre guerre contro Pirro, Antioco, Annibale.

Dante, nello sconforto per le tristi condizioni della diletta Firenze dalle discordie interne nel dominio delle passioni senza freno, si compiace di farla rivivere, per la bocca di Cacciaguida, quando era in pace, sobria e pudica; e gli uomini andavano cinti di cuoio e d'osso e le donne venivano dallo specchio senza il volto dipinto, e

Non avea case di famiglia vote,
Non era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò, che in camera si puote.

(2) Se tale imputazione è talora ingiusta, come nel caso di Dante, è pur vero che in altri casi le piaghe della Fortuna sono meritate dalla insipienza, dalla ignavia, dai vizi; onde, di fronte allo spettacolo di rovine inopinate di grandi, antiche, potenti famiglie, vengono, alla mente i versi di Ovidio

Ludit in humanis divina potentia rebus
Et subito casu, quae valuere ruunt.

Non dunque nella Fortuna che, come dice Boccaccio, non gli fu graziosa, Dante confida; ma, respingendo con nobile sdegno umilianti perdoni (1), nell'altezza del suo ingegno, onde nacque e si elaborò l'Opera divina. E così Dante nella sua sublime penetrante saggezza conferma il profondo divario fra la Fortuna e il Valore dell'Intelletto e il merito dell'operosità proba e feconda di bene, già affermato dai filosofi e dai poeti dell'antichità. Aristotile diceva (*Moralium magnorum,* Lib. II, Cap. VIII): *Ubi Mens plurima ac ratio, ibi Fortunae minimum; ubi plurima Fortuna, ibi mens perexigua — Mens certe ac ratio, nec non scientia prorsus alienum ab illa videatur — Fortunatus est, qui, sine ratione, bona consequitur.* Per limitarsi a due poeti, dei quali ci siamo ora occupati, Virgilio (Libro XII) fa dire dal Duce Trojano al figliuolo Ascanio prima di avviarsi all'ultima battaglia:

Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem;
Fortunam ex aliis.

E Orazio (2) (Sat. VI, L. I.), in cui Dante, dopo Virgilio, portava stima, si compiace che l'onore dell'amicizia di Mecenate non lo dovesse alla Fortuna:

Felicem dicere non hoc
Me possum casu, quod te sortitus amicum:
Nulla etenim mihi te Fors obtulit;

ma a ciò, che il diletto amico Virgilio e Vario dissero a Mecenate di lui:

Non patre praeclaro, sed vita et pectore puro.

ETTORE MARCHIAFAVA

(1) Ricordo la lettera di Dante all'amico fiorentino, nella quale rifiuta il tanto desiderato ritorno nella Patria per la via di disonorevoli umiliazioni; lettera, che dovrebbe essere letta con raccoglimento da tutti gl'italiani, come Giuseppe Mazzini voleva fosse meditata dagli esuli del suo tempo per comprendere la grandezza, la nobiltà, la eccelsa dignità dell'animo del Sommo Poeta, la cui voce, come dice Giosué Carducci:

Come voce di Dio da' sette Colli
Tuonò su'l mondo e tutti a se d'intorno
I secoli evocò.

(2) Al liberto Mena (Ep. IV.) di animo vile, divenuto borioso e arrogante per la fortuna a lui favorevole, Orazio dice

Licet superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus.

I GIOVANI D'INGHILTERRA

PER molto tempo è stata veramente una cosa deliziosa essere giovani in Inghilterra. Ciò avvenne precisamente durante tutto quel lungo periodo di tempo in cui le generazioni seguivano alle generazioni, le classi degli studenti di Eton davano il cambio alle classi dei licenziandi da Oxford, senza che il ritmo della vita, l'evoluzione del pensiero e il giudizio sul mondo subissero variazioni nella vecchia Inghilterra. Vecchia, forse proprio perchè sembra abbia posseduto il segreto di una giovinezza perenne; sempre giovane, a suo modo, ha saputo mantenersi la *leadership* inglese, la leggendaria classe dirigente.

Una delle maniere di conservarsi giovani è, per gli Inglesi anziani, il non opporsi alla gioventù. A differenza che in Germania, per esempio, in Inghilterra non si potrebbe nemmeno teoricamente impostare il problema dei giovani. Non vi è mai stata nella vita inglese quella eterna lotta di generazioni, l'una assestata a difesa contro l'offensiva di chi, sopravvenendo, pretende fare tutto il contrario di quanto han fatto i predecessori; qui non hanno i vecchi nè gelosia nè disdegno, e i giovani san tenersi da bravi al loro posto senza jattanza intemperanza o incontinenza.

Sono giovani per bene. Tutto il segreto della loro tranquillità sta forse appunto nella buona educazione che si ha gran cura venga loro impartita e che non consiste soltanto nel culto scrupoloso delle belle maniere, ma che per contro ha la sua base in una profondissima riserva di saggezza sociale.

Eton e Harrow, le più celebri tra le *public schools,* o scuole medie, Oxford e Cambridge, gloria del sistema universitario, hanno prodotto in serie molte perfette generazioni di cittadini. Seguendo i corsi della scuola, costoro hanno lavorato poco, ma i professori hanno infuso nelle loro teste quelle medesime idee sane, quella stessa capacità di solido giudizio che possedevano i padri e i nonni degli scolari. La scuola, e in maggior grado l'università, è di già un mondo in miniatura di cui le proporzioni sono le più adatte alla personalità non ancora pienamente sviluppata. Vi sono i circoli, i giornali, i parlamenti scolastici resi in scala ridotta sul modello dei maggiori. Sulle difficoltà ridotte in proporzione, gli allievi esercitano le proprie forze per temprarle alle difficoltà maggiori della vita.

Ciò che del mondo vero non è direttamente sostituibile in questo, fatto su misura, è sostituito da diverse attività che abbiano il pregio di affinare e sviluppare le doti che al vero mondo saranno necessarie. Così, come non è detto e tanto meno dimostrato che nella vita si abbia a trar profitto dalla profonda istruzione, le più importanti discipline degli istituti di educazione sono i diversi tipi dello sport, tutti più adatti che l'esercizio del cervello a sviluppare il senso del *fair play*, lo spirito di coope-

razione, la facoltà di lottare con energia ma signorilmente, la disposizione al sacrificio di se stessi a beneficio dei compagni. Non meraviglia quindi che il capitano della squadra di cricket o il primo uomo di un armo di canottaggio assurga all'onore e al prestigio di un eroe nazionale. Nè quindi si meraviglia il lettore delle *Maisons enchantées d'Angleterre,* che la lady Hinton descritta da Gérard Boutelleau, interrogata sugli studi del piccolo Michel, abbia risposto con fierezza: « Io spero che l'anno prossimo egli sia prescelto per l'incontro di cricket fra Eton e Harrow ».

Attenzione alla risposta, che non è dettata solo da semplice materna compiacenza. La si ponga in rapporto con il culto sportivo degli Inglesi di ogni età, e se ne traggano istruttive conclusioni sul valore sociale della diffusione di questo culto. Scompare in virtù di questa una possibile antitesi che si manifesta presso altri popoli fra la esuberante gioventù protesa verso la pratica sportiva, e le classi più anziane che ne sono sdegnose oltre che schive. L'identità di vedute in questo settore particolare si ripercuote e si diffonde in altri campi, più largamente che non si creda.

Son questi i vantaggi positivi del predominio dello sport nei confronti della cultura, ma insieme a questi sono da considerare i benefici direttamente prodotti dalla posizione in sottordine assegnata alla cultura. L'esercizio dello sport intellettuale o cerebrale è dannoso oltremisura all'interesse sociale. Isola, fa deviare gli individui verso opposte direzioni, genera il dubbio, i dubbi, quella catena esasperante di incertezza che torna a danno della volontà. Uomo d'azione, l'inglese non può esimersi invece dal possederne una ben salda, non infirmata da tutti i pericoli del troppo ragionare sulla causa delle cose. Di più, lo sport intellettuale sovvertirebbe l'ordine gerarchico costituito, che grave pregiudizio sarebbe l'alterare. Così appunto, se da un lato nelle *public schools* e nelle università lo scolaro studioso, il *brainy*, è circondato da disistima e da sfavore popolare quali mai conobbero gli sgobboni nostrani, lo spirito sociale trionfa in pieno con l'affermazione del sistema gerarchico che scolasticamente ha preso forme di usanze singolari e curiose, riducentisi tutte sostanzialmente al principio del *fagging*, obbligo cioè per i più giovani di obbedire agli anziani.

Nel medesimo senso gerarchico-tradizionale, vige il culto delle forme cui può attribuirsi a buon diritto latinamente il nome di solenni. A cominciare dagli abiti, dagli usi e dalle maniere nei rapporti reciproci, dalle feste ai servizi religiosi, gli allievi fanno e omettono quelle piccole e quelle grandi cose che il collegio dispone, e non altre originali e personali. Non c'è da attendersi che da ciò nasca negli allievi un senso qualsivoglia di umiliazione o mortificazione; nè che la fiducia nelle proprie forze ne riesca diminuita: Salvador de Madariaga, uno spagnolo che in proposito la sa lunga poichè all'intelligenza acuta della sua razza ha potuto accoppiare l'osservazione diretta e la lunga esperienza personale in

qualità di professore ad Oxford, sostiene che la *self-consciousness* tiene dietro immancabilmente al *self-control*, chè la certezza di sapersi dominare e regolare conferirebbe al giovanotto inglese la più piena coscienza di forza, la più assoluta sicurezza di successo. A garantir la quale, pochi ingredienti culturali e intellettuali sono considerati sufficienti.

È una vera e propria aggiunta, l'ultimo tocco destinato a compir l'opera: gli alunni imparano la storia come opportuno studio per comprendere gli uomini; studiano le lingue classiche come strumento di conoscenza delle basi della civiltà dell'Europa; studiano la propria lingua nazionale per consolidarsi nella padronanza del carattere inglese.

Fornito dunque per sovrappiù di questi ultimi elementi, il giovane che in tuba e code ha cantato alla festa del 4 giugno il tradizionale *Floreat Etona,* e che ha largito i suoi applausi ai compagni vincitori della non meno tradizionale regata sul Tamigi, perfetto *gentleman*, ottimo *fellow*, può installarsi di pieno diritto nelle comode poltrone di un circolo a Pall Mall. E la vita del circolo continuerà per lui la vita del collegio: l'inglese è un essere sociale ed ha bisogno di sentirsi un tantino collettivo.

* * *

Che il suo notorio individualismo si risolva con ciò in una forma indubbiamente originale, è una elegantissima questione di psicologia che esorbita purtroppo dal mio campo. Più sostanziale è per me l'indagine se questa forma originale sia capace di profitti, ora che è necessario dar lo spunto a tutta una lunga serie di amarezze dopo i rapidi cenni sullo splendore di saggezza in cui per tanti anni sono cresciuti i *leaders* della incantevole, inimitabile, alata grazia della società inglese.

La quale inglese società, idolo non mai raggiunto dalla emulazione continentale che a dati istanti venne presa da vera e parossistica idolatria nel suo tentativo di imitazione infelicissima (tanto che, non so più dove, da uno scrittore arguto ho letto la sentenza che l'avere una madre inglese costituisse il *non plus ultra* dello *chic*), la inglese buona società sembra dunque aver previsto, costituendosi e conservandosi come si è costituita e conservata, tutti i pericoli e le possibili avversità, tutte le insidie e le minaccie; tutte all'infuori di una, del colpo mancino della ricchezza che le ha volto le spalle.

Tutti conoscono, ad esempio, di quanta insularità sia stato rivestito sin dal primo apparire, il movimento socialista che in Europa sembrò a un tratto minar le basi della società. *Fabian Society, Guild Socialism* o *Trade Unions* non han niente a che fare col manifesto dei comunisti, preceduto del resto di cinquant'anni dalle *Trade Unions*: e queste al momento buono, ossia in piena psicosi bolscevica dei partiti socialisti d'Eu-

ropa, nel congresso di Scalborough han riaffermato solennemente la loro fedeltà alla Seconda Internazionale.

Una Inghilterra ricca, costituita rigidamente in classi, non temeva la lotta di classe. Una Inghilterra ricca se ne è passata incolume attraverso la bufera sociale dell'Europa dopo essersi consentito il lusso di dare per oltre un secolo la più larga ospitalità a tutti i più pericolosi sovvertitori dell'ordine costituito, da Mazzini a Lenin. Da un'Inghilterra ricca, gli autoctoni eretici eran costretti invece ad emigrare, si chiamassero Byron, Shelley, Keats, Lawrence, o, più modestamente, Brummel.

Una Inghilterra, invece, piena di disoccupati; una Inghilterra che ha visto trasformare la sua insularità da semplice funzione di orgoglio ad autentico isolamento entro un cerchio troppo angusto, ove più non giunge il flusso della ricchezza imperiale e più non ne riparte il riflusso dei rifornimenti a un mondo troppo saturato dai concorrenti giapponesi, tedeschi e americani; una Inghilterra, insomma e fuori di perifrasi, oramai povera, può esser campo a sorprese dolorosissime. È sempre vero che il nobile primogenito uscito dal collegio ove ha abitato la stessa stanza che già tre o quattro generazioni di studenti della sua nobile famiglia hanno abitato, va ad occupare di diritto lo scanno alla Camera dei Lordi che fu occupato già dal padre, nonno ed avi: ma nella stessa nobile famiglia i cadetti non han più modo di continuare la tradizione di ufficiali, governatori e residenti nei Dominii, fattisi ormai gelosi ed esclusivi delle proprie funzioni amministrative. Non vi sono più eserciti per conquistar colonie e per dar modo ai nobili cadetti di inquadrarli. Le squadre dei conquistatori si sono trasformate in legioni di spostati, di giovanotti troppo per bene che, se hanno l'educazione di non urlare per le vie o sotto le finestre della casa del Parlamento, sentono comunque nel *self-control* diminuire la *self-consciousness*.

Così è che la scuola, che le gloriose università costituiscono ora non più il fedele modello in miniatura della vita com'è, ma della vita un'antitesi assai netta. Oggi le *public schools* e la *university* sono ancor ottime per la minoranza di coloro che hanno mezzi di fortuna già formati e dalla educazione traggono il preziosissimo segreto di goderne nel modo più sapiente. Ma per chi sia fuori da tale minoranza sono, ahimè, del tutto inadeguate le armi per la vita, che la scuola fornisce. Cultura che non è cultura, attitudini professionali più che scarse: il giovane che ad Oxford *reads law* — studia diritto, cioè; ma notate quanto sia significativo il verbo usato dagli Inglesi, *read*: leggere, semplicemente leggere — è tenuto a distinguersi assai più nel maneggiare la mazza per il golf che nel compulsare le pandette. Nel campo delle possibilità rimangono solo aperte, unica ed abituale eccezione, quelle letterarie, offerte ad ogni figlio di papà in vena di dilettantismo narrativo, e quanto sia questa eccezione scandalosa lo ha dimostrato quel giovanetto lord che, veramente avendo oltrepas-

sato i limiti della umana tolleranza, anche se fatta incommensurabile dallo snobismo del pubblico e dalla buaggine degli editori, trovò in J. B. Priestley un recensore che lo scorticò vivo, denunciando con feroce sdegno tutto il sistema.

Ora, all'infuori di qualunque orientamento professionale, interverrà a favore dei giovani o a loro salvamento almeno quella concezione di vita sociale, quel senso collettivo che ispirava la loro solidarietà sui terreni di gioco di Eton e di Cambridge? Fieramente dubitosi c'è da rimanere, a malgrado d'ogni più roseo ottimismo. Non ci illuda la larghezza delle basi dell'edificio inglese. Ci suggerisca invece qualche considerazione il constatare di qual tipo sia questo singolare collettivismo che non ha mai voluto darsi un vertice e ha rifiutato — questa è l'interpretazione della libertà inglese — l'istituzione di uno Stato dominante in forza del diritto, in luogo di quest'altro ente particolarissimo ed ambiguo, dominante in forza delle convenzioni, la società.

Consideriamo a questa stregua le manifestazioni della solidarietà sociale inglese che comincia a subire una singolare limitazione nell'ambito stesso della scuola e del *college*: il giovane è formato e plasmato non dalla famiglia, cellula della Nazione, ma da un ente privato (privatissimo, poichè *public school* significa il contrario di ciò che sembrerebbe, stando quel *public* a indicare l'antitesi di statale, ed è da intendersi come « del pubblico », degli individui). In questo ente privato si trova il nucleo della classe, non della Nazione. E per di più questo ente privato ha una sfera di influenza necessariamente circoscritta, e la sua tradizione, il suo spirito, valgono solo entro la cerchia dei suoi allievi, che dal *college* passando al *club*, continuano a formare una conventicola chiusa nel quadro della Nazione.

* * *

Che un senso nazionale esista è fuor di dubbio. È fuor di dubbio che quei tali giovani di una gloriosa università che a un giornalista inquisitore dichiarano tranquillamente che per tutto l'Impero non avrebbero dato un pelo della loro barba, è fuori di dubbio, dico, che quei giovani scherzando volessero darla a bere all'ingenuo. Ma che il senso nazionale sia affatto estraneo al sistema sociale e educativo, che, in altri termini, non venga punto potenziato nel senso che sarebbe necessario per le attuali esigenze dell'Inghilterra nel mondo, è del pari indubitabile. Un popolo che alle esigenze collettive non fa neppure quel tanto di sacrificio collettivo che sarebbe richiesto dall'adozione del servizio militare obbligatorio anche in tempo di pace, è un popolo che ha una concezione assai curiosa della moderna solidarietà collettiva.

Quanto ne sia distante è dimostrato dalla mentalità di un uomo assai intelligente, spregiudicato anzi nelle sue concezioni della vita e dell'amore

in particolare, ma in pari tempo profondamente inglese, *idest* profondamente conservatore: Aldous Huxley. Egli ha messo a nudo la sua mentalità col darci in un romanzo il tentativo di una descrizione del mondo avvenire: *Brave new world*, una satira feroce, dicono i critici letterari, del mondo che sarà, di quel mondo che appare a Huxley come un grande opificio, in cui gli uomini stessi saran prodotti secondo le esigenze della collettività. Ivi l'educazione si trasforma in un vero e proprio allevamento, meglio anzi, per dirla con l'autore, in una *condizionatura* fisica e psichica, per cui l'embrione umano viene trattato in modo che l'uomo che ne risulterà debba necessariamente comportarsi secondo l'utile collettivo.

Mai forse come in questo caso la satira ha mostrato le sue caratteristiche di arma a doppio taglio. Satira del collettivismo, è vero, ma ad un tempo dimostrazione di come un inglese conservatore sappia concepire la struttura sociale: o l'individuo liberamente inteso, o la macchina, la razionalizzazione, la condizionatura. La possibilità di un'autonomia dell'individuo in funzione dell'interesse sociale sfugge ad Huxley come agli Inglesi liberali e conservatori, che si trovano pienamente nel caso di chi, mai avendo lavorato, non riesce a immaginarsi altro lavoro che quello degli scaricatori di un porto.

E la famosa solidarietà sociale? A parte che, nel suo aspetto assistenziale, dalla gloria privata di un tempo essa è divenuta oggi compito dello Stato per l'immensità del problema; quanto essa rimanesse originale anche nei tempi buoni, lo ha mostrato in tutti i suoi romanzi John Galsworthy, premio Nobel 1932. Si legga il libro, giustamente famoso, *The Island Pharisees*, che è ricco di una galleria di tipicissimi egoisti, tipici e veri al punto da non essere nè grotteschi nè odiosi, e che mostrano appunto quanta radicale incapacità fosse nei *leaders* inglesi nel portare la barca sociale su di una rotta diversa dall'antica.

* * *

Questo vale per un giudizio sulla maturità odierna della classe conservatrice inglese per aderire, ad esempio, alla vita corporativa, mentre si tiene attaccata disperatamente agli ultimi resti della propria ricchezza. Ma c'è tutta una massa di giovani e di diseredati che nulla ha più da attendersi dal soccorso della ricchezza altrui: il galsworthiano Shelton, generoso e benefico, deve essersi ormai fatto molto raro nella buona società. Questa è una massa cui manca in definitiva un orientamento, e che prova il grandissimo disagio di trovarsi inquadrata in uno schema che più non va, senza che se ne sappia liberare. Prendete, a esempio, i giovani di Oxford. I futuri spostati — sia detto questo senza proposito di malaugurio — non si sono nemmeno alla lontana prospettati un rinnovamento

politico e sociale; non hanno posto in discussione, che so io, il sistema liberale e parlamentare, non hanno studiato il sistema corporativo, non si sono domandati che cosa mai significassero le diverse rivoluzioni europee. Alla chiara e inevitabile constatazione che il mondo sta cambiando di strada e che dopo il bolscevismo un'altra idea si è imposta sul continente, i bravi giovanotti dalle code di rondine hanno fondato un movimento: *Oxford Group Movement*, che si propone di operare negli adepti una spirituale purificazione individuale ed interiore, basata sull'onestà, sull'amore, sull'altruismo e sulla purezza, e dalla quale avrebbe a scaturire il nuovo mondo ove i mali saran tutti sanati ed ignorati. L'*O. G. M.* intende la sua azione come anticipo di quella grande rivoluzione cristiana mondiale che si opporrà alla bolscevica, facendo trionfare i quattro *standards* già nominati.

Movimento essenzialmente religioso, offre nel contesto delle sue dottrine un pittoresco campionario di tutte le chiese cristiane: dalla cattolica, per esempio, ha preso la confessione, che i gruppisti compiono anzi pubblicamente. Misteri, dogmi, fede in senso vero non esistono tuttavia nel catechismo dell'*O. G. M.*, inficiato pregiudizialmente da un insanabile dilettantismo. E pure a Cambridge, per non essere da meno, si ha un movimento religioso di tendenza liberale, spoglio del misticismo dell'*O. G. M.* A Edimburgo, i giovani di quella università, in occasione del congresso studentesco tenutosi nella primavera del '34, hanno preso lo spunto per dichiarare cose genialissime: che il nazionalismo è una idolatria — *modern idol-worship* — che non serve nè a Dio nè al diavolo e che veramente il comandamento cristiano più violato in questo secolo è il « non avrai altro Dio fuori di me ».

Anche qui fa capolino la religione. Potrebbe essere un sintomo consolante se la religione non fosse stata chiamata in causa a braccio di una sordida compagnia: piati e lamenti per la morte dell'eloquenza, timida deplorazione del materialismo della gioventù, considerazioni acute sui danni e sui profitti dei congressi e di quelli studenteschi in particolare. Prendendo come esempio quello di Edimburgo, non è lecito dubitare della loro assoluta inutilità: abbiamo infatti in questa adunata giovanile il tipo di congresso i cui organizzatori si sono premurati di assicurarsi l'intervento di personalità ritenute di primo piano (Normann Angell fra gli altri) che son venute a catechizzare gli studenti su questo o quel problema della nostra civiltà, riducendosi così questo congresso ad una serie di lezioni straordinarie tenute da improvvisati professori di cartello.

Oxford, Cambridge ed Edimburgo dànno a sufficienza la misura della evoluzione della gioventù inglese, evoluzione negativa come di gente che appartenesse ad un altro pianeta. Tutto ciò va spiegato nel senso della organizzazione inglese che, date le basi, non può dare risultati che non siano inadeguati alle esigenze attuali e che mostra ora le crepe gelosa-

mente nascoste per tanto tempo dalle signorili dorature. Oggi gli ultimi resti sono in pieno sgretolamento.

Dove cercare allora indizi e sintomi di un rinnovamento? Non tra la giovinezza socialmente aristocratica e spiritualmente borghese o ben pensante che dir si voglia: gli esempi di Oxford, di Cambridge e di Edimburgo ne sono la conferma. Indagare d'altra parte se la gioventù operaia, e per essa i pochi autodidatti che riescono a formarsi una cultura e a dar vita ad un pensiero originale, abbia la forza di provocare un rinnovamento, è impresa di una estrema difficoltà. E ancora l'iniziativa di pochi isolati, nella migliore delle ipotesi, mal riuscirebbe contro i quadri di una ancor solida società. Nè la iniziativa in se stessa sarebbe indizio di un qualche mutamento, poichè la vita inglese ha sempre avuto e quasi coltivato ai suoi margini i detrattori, i profeti di sciagure, i *tramps* — che sarebbero la specie addomesticata degli anarchici —, i comizianti di Hyde Park, i letterati novatori. Quei tre o quattro che da modeste origini riuscivano per forza di volontà o aiuto di fortune a penetrare nelle università dei ricchi, venivano immancabilmente assorbiti e inconscientemente assimilavano lo spirito del luogo. Così fu di un John Wilson, figlio di ciabattini e ciabattino egli stesso in fanciullezza; amico dei figlioli del primo ospite inglese di Lenin; comunista fino dall'età della ragione. Ma Cambridge, ove era entrato con lo stesso proposito degli ulissidi nel ventre del cavallo di Troia, ebbe facile gioco a domarlo, senza violenze nè imposizioni: basta l'obbligo del pranzo quotidiano preso in comune, per ottenere questi ed altri risultati. E John Wilson fu felice di finire istitutore presso una buona famiglia della Scozia.

* * *

La storia di John Wilson, autentica e rimasta famosa nelle cronache di Cambridge — oh, non già per mostrare la forza assimilatrice della educazione signorile, ma al contrario per dimostrare ineffabilmente agli scettici stranieri che tale forma di educazione è adattissima non a una sola minoranza, ma ad ogni classe, agli individui d'ogni provenienza, ed è insomma democratica, illuminata, superclassista, eccetera, il vero sole pedagogico del presente e dell'avvenire — la storia di John Wilson è stata dunque ricordata a bella posta come spiegazione del grande posto che ho fatto alla descrizione della gioventù ricca e dell'organizzazione educativa per la gioventù ricca. In una ricca società non poteva essere altrimenti: pensate infatti quali potessero essere i mezzi di educazione per le classi povere o anche solo modeste, in un paese ove non è lo Stato che provvede all'educazione, ma la collettività della classe.

Contro la tradizione tre volte secolare delle *public schools*, lottavano ad armi inadeguate alcuni gruppi idealisti di novatori generosi: coloro,

per esempio, che han fondato la scuola di San Cristoforo presso Cambridge, ripudiando tutti i tradizionali regolamenti, nella convinzione che ad essi valga meglio sostituire la confidenza. Ragazzi e fanciulle del popolo sono stati raccolti ed educati insieme, e sempre, ove possibile, all'aria aperta. Seguendo principî didattici che armonizzavano con i postulati del naturismo, si sono ottenuti, in definitiva, risultati eccellenti. Ma si trattava pur sempre di una minoranza: la scuola di San Cristoforo ha toccato, come massimo, la cifra di trecento allievi, trecento figli del popolo privilegiati. Vi sono poi, nel campo universitario, corsi estivi di organizzazione e intonazione laburista, le *summer schools*; vi è ancora tutta la letteratura pedagogica della *Fabian Society*, i cui teorici, primi inventori, se non vado errato, del concetto dello Stato-provvidenza, esigevano accanto a un minimo di salario, di agi e ricreazioni, di assistenza sanitaria assicurato ad ogni cittadino, anche un *national minimum* di provvidenze educative dello Stato.

E poi c'è tutta la produzione letteraria di H. G. Wells, fabiano nelle sue aspirazioni sociali, razionalista nei suoi concetti pedagogici. *Jane and Peter* sono i due modelli giovanetti di cui Wells mostra la vita universitaria, ma soprattutto è questo il libro in cui raffigura se stesso nella persona di Oswald Sydenham, ardente campione della scienza, seguace in ciò di Giuliano Huxley, fratello del romanziere, tipico esponente di quei principî pedagogici ch'egli tanto vorrebbe veder trionfare. Da più lustri Wells si batte a favore di un rinnovamento dell'educazione delle scuole in Inghilterra: in *Jane and Peter* presenta dunque la figura dell'educatore modello, e tutti i suoi personaggi inframezzano alle abituali conversazioni lunghi discorsi sull'educazione, costellati di frasi come queste: « L'educazione in Inghilterra è una educazione di fannulloni; non mira ad alcuno scopo; non conduce a nulla; non forma affatto un cervello capace di resistere ad uno sforzo prolungato ». Oppure: « A scuola non ci insegnano affatto a impadronirci pienamente dell'abito di questa fretta costante che la vita moderna impone ». O ancora: « L'uomo è un animale sedentario, e l'istitutore ha il dovere di impedirgli di rimanere troppo comodamente seduto sempre nello stesso posto ».

Tanto è ossessionato Wells dal problema educativo che un lunghissimo capitolo in cui ci traccia il quadro dell'Inghilterra durante la guerra mondiale è intitolato con commovente ingenuità: « Risultati dell'educazione universitaria di Jane e Peter ». Nello stesso modo la disastrosa sorte del protagonista di un altro suo romanzo: *The Bulpington of Bulp*, apparso nel 1933, è ugualmente spiegata come conseguenza delle contraddizioni, delle ipocrisie, delle falsità cui conducono l'educazione classica impartita ad Oxford. Il povero rampollo della nobile famiglia dei Bulpington nasce da un padre che ha partecipato ai movimenti letterari inglesi della fine del secolo, e, letterato egli stesso in virtù dell'educazione

ricevuta, passa penosissime esperienze durante gli ultimi anni dell'anteguerra e i primi del dopoguerra, periodo favorito di Wells, da lui scelto come punto cruciale della crisi che dovrà costringere l'Inghilterra a cercare il risanamento totale nella scienza progressista.

* * *

E questi sono i tentativi per rinnovare, attraverso l'educazione, la gioventù inglese. Problema che molto ha interessato anche negli anni precedenti la crisi, ma che ora soltanto sembra ottenere qualche risonanza. Un tempo esso era studiato e discusso sotto altri punti di vista, primissimo, ad esempio — e non sembri una malignità il rilevarlo — la questione dell'educazione dei deficienti, i quali secondo una statistica del 1929 raggiungevano la cifra impressionante di ben 300 mila. Ora le tendenze sono orientate, con altrettanto semplicismo che per il passato, verso un ideale tecnocratico, in antitesi all'ideale umanistico della tradizione. Presi in mezzo, gli studenti di Edimburgo si sono timidamente pronunciati per l'abbandono dell'eccessiva pratica degli sports, ma in pari tempo hanno tributato tutti gli onori a T. S. Eliot, sostenitore accanito della tradizione.

In questo attaccamento giovanile all'antico sistema, vi è forse molta nostalgia per il bene perduto, ma insieme v'è molta e grave inettitudine a concepire il nuovo, a porsi coraggiosamente e francamente per una nuova via. I due avverbi sono necessari poichè le deviazioni inconfessate, le aberrazioni morbose e segrete, ormai più non si contano. Non per nulla è passato un Lawrence nell'ambiente inglese, e ben pochi eran quelli che, oltre al suo crudo realismo, sapessero vedere un nuovo mito dell'umanità. Molta della franchezza e lealtà della gioventù inglese è certamente andata persa (in dieci mesi, maestri elementari ed altri insegnanti han sequestrato nelle scuole ai loro allievi ben 102 mila esemplari di romanzi proibiti); d'altro canto l'attivismo è scomparso, mancando la sua condizione necessaria, la possibilità di lavoro.

La crisi è forse proprio tutta qui, e soltanto per questo hanno assunto valore ed importanza tutti i profeti loro malgrado, dai Fabiani a Wells. E il dramma è che veramente non si trovi chi oggi sappia spingere la gioventù inglese al grande passo di lasciar violare la santità della libertà individuale. Non risulta che Mosley abbia grande fortuna presso i giovani: fino ad ora i congressi studenteschi lo han sempre rinnegato. Niente del resto è più significativo di un passo di J. B. Priestley, l'autore di *English Journey*, che dopo aver percorso tutta l'Inghilterra e averne contemplata la miseria, scrive sconfortato: « Non amo gli eserciti di terra e di mare, ma di regola amo soldati e marinai, esemplari assai più rispettabili della gioventù maschile fannullona e vagabonda. Peccato che non

si possa costruire su questi principî uno schema nazionale: formare cioè un esercito pacifico di giovani disciplinati e allenati in diversi lavori ».

A buon diritto ritiene Priestley che ciò non sia possibile con gente che al posto del servizio militare ha inventato lo scoutismo, la forma di organizzazione e di inquadramento che è la piena antitesi della milizia poichè tende precisamente ad esaltare l'individuo.

E l'individuo, poveretto, passa giorni tristissimi in Inghilterra. Ha dilagato un tale pessimismo negli ambienti giovanili, che a sentir cantare *Floreat Etona* — augurio superfluo un tempo, ed oggi vano — sembra di percepire nel tono delle voci una scarsezza di convinzione che fa un gran male al cuore. E che fa pensare involontariamente al cruccio che Richard Aldington rappresenta nel suo *Anthony,* e che è una nuova edizione del tormento di *un enfant du siècle*. Figli del secolo più spietato per la loro civiltà, fattisi tristemente pessimisti, i giovani inglesi contemporanei sembrano riflettere con amarezza alla tragica e attuale verità del titolo del libro di Aldington: *All men are enemies*, tutti, sì, tutti gli uomini sono nemici.

VITTORIO GORRESIO

LA BELLA PRIGIONE DI HOOGSTRATEN

QUESTI direttori delle carceri belghe sono delle gran brave persone. Non solamente per l'urbanità dei modi e per la serietà con la quale esercitano il loro difficile ministero, ma per l'elasticità dell'intelligenza, pronta ad accogliere ogni idea nuova e per la fede con la quale sanno difenderla non appena messa in atto. Nel mio rapido giro ne ho conosciute cinque: a Saint-Gilles, a Forest, a Merxplas, Hoogstraten e Moll-Huttes, e di tutti serbo il migliore dei ricordi. Intendiamoci bene: questi signori, quando hanno in testa quel loro curioso berrettone che sfugge dalla fronte e s'alza e s'allunga posteriormente, non mostrano nessuna voglia di scherzare o di fare complimenti. Il copricapo e le molte righe d'oro che lo fasciano cancellano d'improvviso la domesticità dell'abito borghese e dicono chiaro che chi lo porta è uomo di comando e non di discorsi. Ma solo che riusciate a persuaderli d'aver intesa la bellezza dei loro Istituti e che le vostre osservazioni si dimostrino dirette a pretenderli anche migliori, li troverete sempre disposti a discuterle ad accettarle e a commuoversene. Ad uno dei miei compagni italiani — venuti come me quassù per vedere quel che si fa altrove in un campo già da noi così felicemente trasformato — che lodava le grandi finestre delle celle, ma ne disapprovava i vetri opachi, il direttore si volse assentendo con uno slancio che diceva chiaramente un antico cruccio. « Perchè impedire a questa gente di vedere il cielo? », chiese a se stesso e all'interlocutore. Ed aggiunse: « *Quand'on voit le bleu du ciel on a aussi du bleu dans le coeur* ».

Avete mai sentito un carceriere parlare in questo modo? Io no. Quello stesso direttore teneva gelosamente in tasca un articolo di giornale pubblicato in quei giorni nel quale si discutevano le riforme delle nostre leggi e teneva a mostrarcelo a riprova di certi suoi dubbi molesti. Gente aggiornata e ambiziosa di progresso. L'ambiente ufficiale sembra, del resto, secondarli. Durante la visita a una delle più belle prigioni di Brusselle, una prigione severa e solenne come una cattedrale gotica, ma chiara ariosa e pulita come una sala operatoria, vedemmo una bella signora fermarsi di cella in cella a conversare con le recluse. Chiedemmo chi fosse e ci fu detto essere la moglie di un ministro, medichessa e sovrintendente al servizio di difesa sociale. Civile raccordo fra chi governa e chi... disobbedisce.

Nelle prigioni della capitale il medico, sia esso internista o psichiatra, non è ospite tollerato, ma collaboratore desiderato e le carceri di Saint-Gilles e di Forest, come le Colonie di Merxplas, si gloriano d'un bel reparto psichiatrico dove giornalmente l'alienista osserva, cura e seleziona i psicopatici della prigione. In questo intervento dello psichiatra non si vede maliziosamente un imboscatore di rei, ma una guida disin-

teressata del cui consiglio verranno a giovarsi individui e istituzioni. Perchè umanità e giustizia non possono dividersi senza snaturarsi a vicenda.

Credo che, di tutti gl'Istituti del Belgio, questa prigione-scuola di Hoogstraten per detenuti dai sedici ai trent'anni, stia in cima al pensiero dei riformatori. L'istituzione non ha ancora due anni di vita e penso che rappresenti quanto di meglio si sia oggi realizzato in materia penitenziaria. Siamo ben lontani dalle pericolose eccentricità d'oltre Oceano dove in qualche prigione si dice abbiano periodico accesso le donne a svago dei detenuti, ma la severità della prigione vi è temperata da un civilissimo senso della misura. Del carcere tradizionale ha conservato tre cose: la cella, il silenzio e la disciplina; ma per tutto il resto vuol essere una scuola nel significato più completo della parola. Basti dire che ognuno dei quattro reparti che la compongono è tenuto da un direttore-pedagogo e che diplomati in pedagogia sono i due dirigenti della prigione. La disciplina vi è ferrea, ma l'aria che vi circola dentro non è più quella d'un tempo. Vi senti la presenza invisibile di una Società che, se è inesorabile nel difendersi, s'è tuttavia spogliata d'ogni rancore vendicativo. Assicurata, e nel modo più assoluto, la scissione del reo dalla comunità civile, le necessità della difesa e dell'intimidazione sono rispettate e concluse; ogni altra vessazione vi si riconoscerebbe superflua e dannosa. Da quel punto ha inizio l'opera ricostruttiva, lo sforzo rieducativo e, sopra tutto, risorge la fiducia in chi ha errato. La prigione si fa scuola. La Società tutela i propri diritti, ma riconosce i propri doveri.

Il castello di Hoogstraten non ha nulla di feroce nemmeno nello aspetto. È una graziosa costruzione gotica con le sue torricelle rotonde in cotto rosso e un largo specchio d'acqua verde che le riflette. Intorno, è la pacifica pianura fiamminga ricca d'acque e d'alberi; paesaggio riposante, dove il tempo sembra segnato dalle sfere tarde o veloci dei grandi mulini a vento.

Oltrepassato il ponte levatoio, si ha l'impressione di trovarsi nel cortile di una caserma o, meglio, d'un collegio militare. Intorno alla vasta corte luminosa si distende ad arco l'edificio principale della prigione tutto percorso da file sovrapposte di soleggiatissimi ballatoi. Una cinquantina di uomini in tenuta sportiva vi faceva in quell'ora la ginnastica mattutina. I comandi brevi ed energici dell'istruttore, lo scatto delle cento braccia e le rapide flessioni dei corpi ci misero in cuore un confortante sentimento di fiducia. Dove la vita fisica era così serenamente rispettata, anche quella, più segreta, dell'animo non poteva intristire.

Incontro alla nostra attesa venne prontamente un uomo dal grande berretto gallonato il quale si presentò a noi come il vice-direttore del carcere. Era costui di statura piccolo e tarchiato, di maniere semplici, ma decise. Quand'ebbe letto i nostri nomi e la nostra provenienza sul lascia-

passare del Ministro, parve felice di poter dare sfogo al suo entusiasmo pedagogico e fattici accomodare sulla panca di un refettorio si pose all'altro lato della tavola e cominciò la sua lezione. Ascoltarla era un vero piacere, tanto calda era la sua parola, preciso il linguaggio psicologico e ferma la sua fede di educatore.

Prima di visitare l'Istituto, apprendemmo da lui che questo è diviso in quattro grandi sezioni contrassegnate dalle prime lettere dell'alfabeto e che il passaggio dall'A al D segna il progresso del detenuto durante il suo forzato soggiorno che può essere di vari lustri a seconda della pena da scontare. I condannati passano i primi mesi, o i primi anni, sotto il dominio della lettera A, dove sono sottoposti a una rigida disciplina carceraria, ma anche a regolari e metodici esami del pedagogo, dello psichiatra e dell'assistente sociale. Spetta poi alla direzione eliminare, in base a quei referti, tutti i detenuti che per vizio di mente, per malattia grave o per carattere irreducibile si dimostrino incapaci di correzione. Questi vengono rimandati ai sanatorii o alle carceri comuni, mentre sui rimasti — circa duecento al momento della nostra visita — medicina e pedagogia s'industriano a correggere difetti del carattere, vuoti o storture mentali, abitudini viziose. La scuola, l'officina, l'esercizio fisico sono alle basi di questa rieducazione, ma l'originalità vera dell'Istituto è nello sforzo quotidiano e costante di ridare a ciascun detenuto la coscienza e la forza della propria autonomia morale. A questo scopo sono istituiti — nelle sezioni B e C — dei « gruppi » a capo dei quali sta il detenuto che si dimostri, di volta in volta e in seguito a periodici saggi, il migliore per abilità fisica, perizia d'artigiano, schiettezza del carattere, intelligenza. Ogni gruppo può, in determinate ore del giorno, raccogliersi in una sorta di rustico *club* a discutervi, premiare o punire le azioni dei suoi componenti, salvo (s'intende) quelle che tocchino le generali e inderogabili direttive dell'Istituto. Anche fra i « gruppi » si stabiliscono gare e gerarchie a seconda dei successi nel campo dello sport, del lavoro o della condotta. Dentro la rigida cornice del carcere si fa circolare la vita con le sue ambizioni, i suoi contrasti e le sue leggi. L'attività e l'autonomia dei « gruppi » si fanno sempre più ricche e decise dalla sezione B alla D, la quale ultima segna il passaggio a un regime di vera e propria libertà. Anche il tono di vita va progressivamente migliorando e dalle celle nude e squallide del primo reparto si passa gradatamente a quelle degli ultimi, che il detenuto può ornare di fiori, di quadri, di gabbie d'uccelli. Questo regime non conduce, se non rarissimamente, a un condono o a una diminuzione di pena; esso è solamente un mezzo perchè la prigionia non diventi un'incubatrice di reazioni antisociali, ma una scuola per l'intelligenza e per il carattere. Raggiungere, presto o tardi, la lettera D significa aver raggiunto pienamente il *self-control* e, con esso, la fiducia del magistrato. In quel reparto, distaccato da tutti gli altri, i detenuti dimorano

solamente la notte. Durante il giorno vanno al lavoro e spesso assai lontano. In due anni, nessuno è mai mancato all'appello e la fedeltà alla parola data non ha ceduto nemmeno all'incanto di una fuga attraverso il confine olandese che tocca i limiti della prigione.

La lezione del nostro mentore era per finire allorchè comparve il direttore del carcere, e subito quello si sentì in obbligo di cedergli panca e parola. Fu, a dire il vero, un piccolo cambiamento di scena. Quei due uomini non potevano essere più diversi, così nel fisico come nel morale. All'occhio acceso, alla parola fremente di fede e d'entusiasmo del primo, successero rapidamente gli sguardi freddi e le pacate ironie del secondo. Sentimmo chiaramente che nel primo parlava la Scuola, nel secondo la Prigione. Legittima discordia che ci consentiva di credere alla solidità dell'istituzione nella quale i due compiti della difesa e della rieducazione non possono e non potranno mai andare disgiunti. Più incline ai fatti che alle dottrine, il direttore preferì condurci attraverso il suo regno e mostrarci entro quali limiti e a quali condizioni l'ambizione del collega poteva essere appagata. Non fu affatto una delusione. Celle, scuole, officine, palestre dicevano chiaramente un ordine inesorabile; ma l'ombra avvilente che suole accompagnarsi alla Prigione, fatto e parola, non c'era. Qualcosa era entrato là dentro che faceva alacre e non rassegnato il lavoro, vivace e non pesante la scuola, piacevole e non mortificante l'esercizio fisico. Tutti tacevano, ma non era il silenzio cupo del carcere: era il silenzio di una disciplina più accettata che subìta, il compiersi di una pena non aggravata dal disprezzo, ma confortata dalla fiducia.

« Tu credi forse », pensavo guardando la nostra guida, « che la tua volontà di ferro e la tua amara esperienza degli uomini reggano da sole quest'ordine laborioso e vivificante, ma t'inganni. Ciò che fa bella la tua prigione di Hoogstraten non è la tua doverosa severità, ma la fede del tuo collega. Essa sola illumina di speranza e di coraggio il buio di queste anime ».

Tra le tante officine di Hoogstraten c'è una tipografia. E, nella tipografia, si stampa, in bellissima veste, una rivista letteraria redatta interamente dai detenuti. In viaggio, me la sono letta tutta. Quattordici componimenti scritti benissimo, ma, tranne uno o due blandamente autobiografici, tutti di una falsità commovente. Fatterelli esemplari, storiette superficiali, bozzetti da ginnasio. Cattiva letteratura, mi sono detto, e mala vita. Che non ci sia qualche volta dietro a entrambe lo stesso vizio fondamentale dell'insincerità?

CORRADO TUMIATI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Da Ginevra alla vittoria di Adua.

Più che mai il peso e l'equivoco di Ginevra è sentito dagli Italiani nelle ore solenni in cui supremi eventi stanno compiendosi sui campi di battaglia. E ciò non perchè l'Italia abbia perduto la sua coscienza europea, ma proprio perchè questa coscienza è offesa a Ginevra, dove il fatto storico dell'affermarsi della civiltà e della potenza italiana nell'Africa Orientale è stato abbassato — per fini che con quelli della Società delle Nazioni non hanno niente a che fare — a materia di un litigio dispettoso e arbitrario. Ma ormai, la cronaca politico-diplomatica degli avvenimenti non costituirà che lo sfondo (via via che le divisioni italiane chiariranno le idee non solo agli Abissini ma anche ai cattivi Europei) della cronaca militare, che appena cominciata è già storia gloriosa.

Il Consiglio dei Ministri del 28 settembre (il terzo nel giro di due settimane) aveva preso giustamente atto della calma disciplinata degli Italiani, « contegno che è la caratteristica di un popolo forte », constatando che « in questo periodo di veramente alta tensione spirituale il popolo italiano, temprato da tredici anni di Regime, è totalmente compatto intorno alle insegne della Rivoluzione fascista », verità che gli Italiani hanno dimostrato al mondo con una mobilitazione civile senza precedenti nella storia. Il 2 ottobre è suonato l'appello, al quale con impressionante rapidità e commoventi vibrazioni di entusiasmo ha risposto tutto il popolo, o marciando inquadrato nei Fasci o comunque accalcandosi nelle piazze di ogni città e di ogni villaggio per ascoltare le parole del Duce. E il Duce ha detto quel che il cuore di ogni Italiano attendeva, mentre dalla moltitudine è salito altissimo il grido della fede nella Patria e nel Capo. Il discorso di Mussolini resterà come la testimonianza ardente di un'ora decisiva, la più solenne di quante l'Italia fascista ha fino ad oggi vissuto.

* * *

Senza la Lega delle Nazioni la questione italo-etiopica avrebbe perduto il novanta per cento del suo carattere pericoloso: alla Lega, invece, si sono tenuti tenacemente aggrappati gli Inglesi, e la Francia ha dovuto fino a un certo punto seguirli illudendosi di trovar nell'Istituto ginevrino, con l'aiuto britannico, il migliore strumento per la difesa della sicurezza europea, mentre l'Inghilterra si è solo preoccupata di farsene, invocando la complicità francese, una maschera per la difesa del proprio imperialismo.

Le dichiarazioni di amicizia dell'Inghilterra verso l'Italia, come quelle che Hoare ha fatto trasmettere a Mussolini dall'Ambasciatore britannico a Roma (23 settembre) o quelle ancor più esplicite contenute in un discorso di Baldwin al congresso dei conservatori (4 ottobre), sono state apprezzate dall'opinione pubblica

italiana, ma è apparso difficile inquadrarle nell'azione metodicamente svolta dal rappresentante del Governo britannico a Ginevra per rendere sempre più profondo l'abisso tra il punto di vista dell'Italia e quello societario. Eppure l'Italia ha ripetutamente provato (cominciando dalle dichiarazioni di Bolzano) di esser pronta a distinguere fra Società delle Nazioni ed Inghilterra, tenendo conto dei giusti interessi britannici. Le voci di una conferenza a tre, corse dopo le mutue assicurazioni italo-inglesi circa le misure militari nel Mediterraneo e dopo il messaggio di Hoare al Duce, sono state recisamente smentite a Londra, dove si è aspettata con impazienza la riunione del Consiglio della Lega che doveva aver luogo dopo il fallimento delle proposte dei Cinque, riunione dalla quale sarebbe dovuta uscire una frettolosa ripresa della procedura societaria contro l'Italia. Il Consiglio di Gabinetto riunitosi a Londra (24 settembre) approvava completamente l'azione di Eden e, precorrendo tutto quello che di peggio si poteva immaginare circa gli eventi futuri, preparava una domanda alla Francia per l'utilizzazione delle basi navali francesi nell'eventualità di un attacco dell'Italia alla flotta britannica.....

Il Consiglio della Società delle Nazioni, riunitosi il 26, ha cominciato con l'ascoltare la lettura del rapporto dei Cinque, formato dalle famose proposte già respinte dall'Italia, dal riassunto delle osservazioni verbali di Aloisi, e dalla risposta con cui il Governo etiopico ha naturalmente accettato le proposte anzidette. Ma il Consiglio non ha fatto suo il rapporto dei Cinque, come qualche fanatico sanzionista avrebbe voluto, il che sarebbe equivalso alla immediata applicazione del 4° paragrafo dell'art. 15 del Patto. È stato invece deciso che il Consiglio avrebbe redatto il proprio rapporto, con le raccomandazioni che fossero ritenute opportune, per lasciare frattanto aperta la via ad eventuali nuovi tentativi di conciliazione. Il Comitato dei Cinque veniva mantenuto in funzione appunto per sottolineare che il suo compito non era finito, e il Consiglio si trasformava in « Comitato per la divergenza italo-etiopica », detto Comitato dei Tredici (che è il numero dei componenti il Consiglio meno l'Italia). Era arrivata frattanto una domanda telegrafica del Negus, il quale chiedeva che il Consiglio mandasse una commissione di osservatori « per constatare i fatti rispetto a qualunque aggressione », e annunciava che le sue truppe, per dimostrare le loro intenzioni arcipacifiche, si erano ritirate trenta chilometri entro le frontiere. Il primo atto dei Tredici è stato di rispondere al Negus che la sua richiesta veniva presa in seria considerazione, e che era stata apprezzata la decisione di ritirare le truppe; intanto veniva nominato un sottocomitato di tre membri con l'incarico di studiare se la domanda etiopica poteva essere accolta. La conclusione dei Tre — sorpassata del resto dagli avvenimenti — è stata naturalmente negativa, un controllo delle frontiere, come l'aveva chiesto il Negus, essendo praticamente impossibile. Contemporaneamente l'Ufficio di presidenza del Consiglio decideva che l'Assemblea della Lega, pure avendo esaurito il suo ordine del giorno, non venisse chiusa ma solo aggiornata. Il sottinteso antitaliano di questa illegale deliberazione è stato bene rilevato da Aloisi, intervenuto alla seduta: infatti il proposito di tener pronta una riunione dell'Assemblea per un oggetto riservato alla competenza del Consiglio, significava la volontà di premere su quest'ultimo perchè investisse senz'altro l'Assemblea della vertenza.

Nel comunicato sul Consiglio dei Ministri del 28 le direttive dell'Italia « nell'immediato domani », rispetto alla Società delle Nazioni e all'Inghilterra, sono state dichiarate in modo da porre gli interessati davanti a tutte le loro responsabilità. Il Duce, dopo aver riassunto le ragioni per le quali l'Italia aveva dovuto respingere i suggerimenti del Comitato dei Cinque, ha affermato che il Governo italiano non avrebbe preso alcuna iniziativa « su di un terreno e in un ambiente dove i suoi diritti sono pregiudizialmente misconosciuti ». La gravità della situazione è stata poi dal Duce rilevata ricordando che « mentre la Lega delle Nazioni si rac-

chiude nei labirinti formali delle sue procedure, l'Etiopia ha completato una mobilitazione delle sue forze nell'intento dichiarato dai Ras di attaccare le frontiere delle colonie italiane ». Quell'arretramento delle truppe abissine per trenta chilometri, che aveva tanto commosso gli ambienti ginevrini fermi nell'idea che aggressore dovesse esser considerata, ad ogni costo, l'Italia, è stato definito dal Duce come un espediente da non prendersi sul serio, perchè aveva uno scopo strategico e non un obbiettivo pacifico. (Il giorno dopo queste dichiarazioni perveniva a Ginevra un messaggio in cui il Negus annunciava che era venuto il momento in cui egli avrebbe mancato al suo dovere se avesse ancora ritardata la mobilitazione generale). Dei tre punti nei quali il comunicato sul Consiglio dei Ministri sintetizza la condotta dell'Italia, il primo riguarda la Lega: « L'Italia non abbandonerà la Lega delle Nazioni sino al giorno in cui la Lega stessa non si sia assunta in pieno la responsabilità di misure che colpiscano l'Italia ». Il secondo precisa la nostra politica verso l'Inghilterra: « La politica dell'Italia non ha mire immediate o remote che possano ferire gli interessi della Gran Bretagna. Il Governo inglese dal 29 gennaio ad oggi è stato informato nella maniera più leale degli obiettivi coloniali della politica italiana e degli interessi che la guidano, interessi riconosciuti in accordi bilaterali dalla stessa Gran Bretagna. Il popolo inglese deve sapere, al di sopra di tutte le mistificazioni antifasciste, che il Governo italiano ha comunicato a quello britannico di essere pronto a trattare per ulteriori accordi che tranquillizzino per quanto concerne gli interessi legittimi dell'Inghilterra nell'Africa Orientale ». Col terzo punto il Governo fascista ha dichiarato « nella maniera più solenne che eviterà tutto quello che può allargare su un più vasto terreno il conflitto italo-etiopico ». Questo linguaggio onesto e forte è stato apprezzato in Francia, dove si era già convinti della inevitabilità dell'azione militare italiana, e si considerava come urgente dovere comune non quello di soffocare le legittime aspirazioni dell'Italia, ma di limitare il conflitto quanto più è possibile nel tempo e d'impedire che degeneri in una crisi europea. In Inghilterra, invece, si è creduto preferibile non dare troppa importanza alle dichiarazioni italiane, si è gridato in tutti i toni che la Società delle Nazioni era ormai investita in piena regola della questione etiopica e che quindi erano inammissibili conversazioni dirette fra Londra e Roma, e si è continuato a farneticare delle forme, dei gradi e degli effetti delle sanzioni. Si è arrivati a pensare che bisognava invitare a partecipare alle misure contro l'Italia anche Paesi che sono fuori della Lega, come la Germania e gli Stati Uniti..... La questione delle sanzioni è stata discussa in un Consiglio di Gabinetto (2 ottobre), il quale sembra che sia giunto alla conclusione che di quelle preventive non era il caso di parlare (meno male!), ma che le sanzioni previste dall'art. 16, quelle punitive, avrebbero dovute esser concretate al più presto, tenendo conto che sarebbe occorso alquanto tempo perchè esse spiegassero i loro effetti. Nello stesso giorno il Duce rivolgeva a venti milioni di Italiani le sue fierissime ed esaltatrici parole:

« Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia. I 6.000 morti di Bligny caduti in un eroico assalto che strappò un riconoscimento di ammirazione dello stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre. Io mi rifiuto del pari di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna che non ebbe mai dissidi con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe, per difendere un paese africano universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà.

Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio.

Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari.

Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra.

Nessuno pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto. Un popolo geloso del suo onore non può usare linguaggio, nè avere atteggiamento diverso! ».

* * *

Il discorso del Duce ha dato la sensazione precisa che l'ora era scoccata. Il comunicato n. 10 del Ministero per la Stampa e la Propaganda denunciava l'aggravarsi della minaccia etiopica, alla quale ragioni elementari di sicurezza imponevano di reagire senza indugio (3 ottobre), e infatti le truppe italiane in Eritrea, avendo ricevuto ordini di agire di conseguenza, iniziavano il movimento di occupazione oltre le loro linee. Il successivo comunicato n. 11 annunciava che all'alba del 3 ottobre le colonne italiane, formate dall'Esercito, dalla Milizia e dalle truppe indigene, avevano oltrepassato il confine del Mareb in direzione di Adua e di Adigrat. Quali notizie, intanto da Ginevra?

Il Comitato dei Tredici, arrivato a un certo punto nella preparazione del rapporto, ha avuto un momento di esitazione. La questione da decidere era piuttosto grave, s'intende per Ginevra: l'Italia aveva cominciato ad agire, ma per Ginevra si tratta sempre di trovar delle formule, che abbiano almeno l'apparenza di servire a qualcosa. Mentre da parte inglese si sosteneva che gli avvenimenti imponevano di abbandonar la procedura dell'articolo 15 per passare a quella dell'articolo 16, l'atteggiamento della Francia era tale da far riflettere i più bollenti sanzionisti. Governo e popolo di Francia hanno dimostrato in questa occasione che l'amicizia francese per l'Italia è profonda ed operante, e gesti come il manifesto degli Intellettuali e come l'offerta di migliaia di ufficiali ex combattenti di formare una legione volontaria per pagare all'Italia il « debito della Marna », hanno colpito e commosso l'opinione pubblica italiana. La politica della Francia è stata fissata in un Consiglio dei Ministri (4 febbraio) che ha approvato completamente l'opera di Laval. La Francia respinge nettamente ogni progetto di sanzioni militari, e ha preso in considerazione, nelle discussioni col Governo inglese, l'eventualità connesse all'applicazione dell'art. 16 solo per precisarle da un punto di vista generale, in rapporto cioè a tutti i casi che possono presentarsi in Europa. Il ritorno a Ginevra del Capo del Governo francese, forte di un consentimento dell'opinione pubblica in cui la nozione dei più alti interessi nazionali si fonde col vivo sentimento del popolo, ha avuto per effetto di far procedere i sanzionisti con maggiori cautele. Alla riunione infatti del Consiglio che ha avuto luogo il 5 ottobre, è stato presentato un rapporto che non reca, sul punto delle raccomandazioni, indicazioni precise, limitandosi a ricordare « il rispetto dovuto alle disposizioni del Patto », e a raccomandare di metter fine senza indugio ad ogni violazione del Patto medesimo. Il delegato dell'Etiopia ha chiesto formalmente l'applicazione dell'art. 16, 1° paragrafo, quello che comporta l'applicazione automatica delle sanzioni. Aloisi ha risposto protestando vigorosamente contro l'assurda inversione dei termini della questione, per cui la minaccia immanente dell'Etiopia contro l'Italia si è trasformata in una minaccia dell'Italia contro l'Etiopia, e dimostrando che l'art. 16 dovrebbe essere invece applicato a quest'ultima nell'ipotesi prevista dal 4° paragrafo, il quale dice precisamente che « può essere escluso dalla S. d. N. ogni membro che si sia reso colpevole della violazione di uno degli obblighi risultanti dal Patto ». (Si tratta di quel paragrafo la cui applicabilità era stata formalmente ammessa dal Governo inglese, poco più di un anno fa, contro la Liberia, in un caso cioè assai meno grave di quello dell'Etiopia). La conclusione è stata la nomina di un nuovo Comitato, questa volta di sei membri, con l'incarico « di studiare la situazione e di fare rapporto al Consiglio, per permettergli di prendere delle decisioni in piena conoscenza di causa ». E non c'è

da meravigliarsi se il rapporto dei Sei, dopo una lunga esposizione dei fatti accaduti dal 3 al 4 ottobre, considerati nella loro materialità ed ignorando tutti gli avvenimenti precedenti, ha concluso con la dichiarazione che l'Italia è ricorsa alla guerra contrariamente agli impegni presi come membro della Lega. Nella seduta del Consiglio del 7 ottobre è stato prima approvato il rapporto dei Tredici e poi quello dei Sei, nonostante le rinnovate proteste di Aloisi sia contro il contenuto dei due documenti sia contro la precipitosa procedura, con la quale non si è dato neppure il tempo alla Delegazione italiana di esaminare a fondo i rapporti.

Ma il popolo italiano ha già da tempo voltate moralmente le spalle a Ginevra, ed è perfettamente convinto che le sentenze ginevrine non sono quelle della storia. Nelle ore medesime in cui i Tredici e i Sei allineavano i loro « considerando », il tricolore tornava a sventolare su Adua riconquistata. E neanche alle due sedute dell'Assemblea societaria (9-10 ottobre), posta di fronte — anche qui con scarso senso della legalità — al fatto compiuto delle decisioni del Consiglio, il popolo italiano è riuscito a prestar molta attenzione. Solo ha constatato come fosse ancora la fredda volontà antitaliana dell'Inghilterra a spingere avanti, senza soste, la macchina ginevrina, i cui esasperanti ingranaggi si prestano a tutte le insidie. Contro queste si è però alzata la vigorosa voce del rappresentante dell'Italia, con un discorso nel quale la posizione — politicamente, moralmente e giuridicamente ineccepibile — dell'Italia è stata difesa con straordinaria potenza di argomentazioni. Dopo le dichiarazioni di Aloisi, tutte le altre — da quella di Eden a quella del rappresentante di... Haiti — hanno rivelato o partito preso o incomprensione o imbarazzo. Sole eccezioni, i discorsi dei rappresentanti dell'Austria e dell'Ungheria, piccoli ma coraggiosi Paesi, ispirati a un'amicizia verso l'Italia, della quale questa è e sarà sempre riconoscente. Nessun voto è uscito dall'Assemblea, ma solo la trasformazione di essa in un comitato (di cinquantadue membri), che dovrebbe portare sul terreno pratico quelle che, teoricamente, sembrano facili applicazioni del famigerato art. 16, 1° paragrafo.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

Consuntivo e preventivo - La crisi e l'ordine economico nazionale - Studî sulla congiuntura.

La pubblicazione del « Conto del Tesoro » con i dati delle operazioni della Tesoreria e in particolar modo degli incassi e pagamenti di bilancio per il mese suppletivo in cui sono consentiti, in esecuzione di accertamenti ed impegni giuridicamente già perfezionati entro il 30 giugno, consente di valutare in modo più completo i risultati dell'esercizio 1934-35. Essi confermano, malgrado gli oneri di carattere eccezionale, il miglioramento verificatosi nella situazione del bilancio in confronto degli esercizi immediatamente precedenti. Infatti gli incassi in conto bilancio ammontano a 17.457,8 milioni; i pagamenti a 20.485,9, con una differenza di 3.028 milioni. Il « fondo cassa del Tesoro » è passato da 716,2 mil. (30 giugno 1934) a 368,4 (30 giugno 1935), perchè contro l'accennata eccedenza di pagamenti per operazioni effettive del bilancio (3.028,08 mil.) stanno un'eccedenza di 1.901 mil. negli incassi del movimento capitali; un'eccedenza di 779,29 mil. negli incassi in conto debiti e crediti di Tesoreria. Il debito fluttuante, debito *esterno*, aumenta di 1.258 mil., ottenuti in parte dai buoni ordinari che il Tesoro

ha ricominciato ad emettere (670 mil.) e per 588,1 milioni dalle anticipazioni della Cassa DD. PP. ed altri Istituti.

Uno degli aspetti più interessanti dell'esercizio decorso è l'incremento del gettito di tutti i principali gruppi di entrate effettive che in complesso salgono da 16.428,4 milioni (741,3 per residui) nell'esercizio 1933-34. a 17.457,8 (1.003 mil. per residui) nel 1934-35. Anche l'aumento dei residui di esercizi precedenti è indice favorevole, perchè dimostra una cresciuta realizzabilità dei tributi già accertati. Unico gruppo per cui si lamenta una modesta flessione è quello delle privative industriali e del lotto. Il gettito delle imposte dirette passa a 4.033,6 (da 3.769 milioni nell'esercizio 1933-34); delle tasse sugli affari, a 3.576,1 (da 3.377,4); dei dazi e accise, a 4.871,8 (da 4.562); delle privative e lotto a 3.390 (da 3.464).

Il gruppo dei redditi patrimoniali a rigore dovrebbe esser valutato tenendo conto anche del disavanzo dell'azienda ferroviaria. A parte questo, gli incrementi più sensibili si osservano nelle imposte dirette ed in quelle sui consumi. Nei tributi diretti il diminuito gettito delle residue imposte straordinarie destinate a sparire (patrimoniale, sopraprofitti, ecc.), da 402,4 a 379, è ampiamente compensato dall'aumento delle imposte personali (complementare e celibi; da 406 a 472 mil.) e della ricchezza mobile (da 2.478 a 2.697 mil.). Anche le immobiliari, malgrado le esenzioni edilizie e la depressione agricola, passano da 480,6 a 483,5 milioni. Notisi che dovrebbe oramai chiudersi nettamente il sistema delle esenzioni alle nuove costruzioni, ciò che è favorito dall'attuale relativa abbondanza nell'offerta di case e dall'aumento dei prezzi di vari materiali da costruzione; nei prossimi 15-20 anni il patrimonio edilizio creatosi in regime d'esenzione deve in massima parte passare al regime di tassazione; ed intanto gli eventuali aumenti futuri del livello dei fitti e valori locativi utilizzarsi ai fini della complementare. È probabile che anche i prezzi dei prodotti agricoli aumentino, facendo crescere i redditi dei coltivatori: il nostro sistema finanziario ha oggi lo strumento necessario a seguire (anche rimanendo ferma l'imposta fondiaria) i profitti agrari, l'imposta sui profitti stessi, che nel prossimo periodo potrà adeguatamente utilizzarsi.

Risultati diseguali si osservano nelle tasse sugli affari e scambi: diminuiscono le tasse ipotecarie e surrogatorie; migliorano notevolmente (indice dei cresciuti affari e valori) la tassa sugli scambi (da 1.050 a 1.114 mil.); le tasse di registro e bollo (da 1.262,2 a 1.320,9); le imposte sugli autoveicoli (da 181.6 a 223,3); i diritti erariali sui biglietti di pubblici spettacoli (da 68,9 a 76,5).

Nelle imposte di fabbricazione flettono un poco le tre principali (zucchero, spiriti, birra), da 1.290 a 1.268 mil.; ma quelle minori crescono da 501,5 a 558,1. Così la riduzione del gettito dei tributi doganali è compensata dalla cresciuta tassa vendita oli minerali importati (da 447,7 a 746,8 mil.). Le privative diminuiscono in complesso di 73,8 mil.

Il movimento delle entrate fiscali dev'esser sorvegliato con particolare attenzione in questo periodo, per la duplice funzione ch'esso ha di coprire con il cresciuto gettito almeno una parte delle spese straordinarie, seguendo in misura proporzionale o anche più che proporzionale l'aumento dei redditi in moneta; e nel tempo stesso disciplinare l'attività economica controllando le tendenze ad un'effervescenza artificiosa.

Passando ai pagamenti per le spese effettive di bilancio (20.485,9 milioni di cui 3.307,3 per residui) rileviamo diminuzioni di spesa nei bilanci di 7 dicasteri (da 16.914 mil. nel 1933-34 a 13.744; togliendo il ministero delle Finanze, da 5.250 a 4.831); ed aumenti in 6, di cui modesti quelli dei bilanci delle Corporazioni (da 91,8 a 133,1) e dell'agricoltura e foreste (da 604,6 a 610,7). I pagamenti per i tre dicasteri militari passano complessivamente da 4.809,5 a 5.472,2 (aumento di 662,7 mil.); quelli delle Colonie da 428,6 a 525,8.

Se confrontiamo i dati della cassa con quelli del consuntivo provvisorio di competenza, rileviamo che in quest'ultimo le entrate (preventivate in 17.661,8 milioni) sono state accertate in 18.613,8 mil.; mentre le spese, preventivate in 20.636 mil., sono state impegnate per 21.096,8. L'aumento dei pagamenti di cassa in confronto dell'esercizio precedente, è minore, per i dicasteri militari e delle Colonie, di quello che risulta dalla competenza.

Passando al nuovo esercizio, il preventivo per il 1935-36 non comprende stanziamenti per le spese straordinarie richieste dalla difesa del Paese e dalla situazione nell'Africa orientale. Le entrate elettive vi sono infatti preventivate in 17.988,4 mil.; le spese in 19.645,6 riducendosi la differenza prevista a 1.657,2 mil. A formare la previsione globale della spesa concorrono il ministero Finanze per 9.419,03 mil., quello dell'Educazione Nazionale per 1.632,6 mil.; i tre dicasteri militari per 4.563,7 mil.; le Colonie per 482,3 mil.; i Lavori Pubblici per 915,05 mil. (contro una previsione di 1.056,2 nel 1934-35 e un impegno effettivo di 1.123,1 mil.).

Anche le valutazioni delle entrate sono prudenziali e destinate ad esser superate dagli accertamenti effettivi: entrate patrimoniali, 370,6 milioni; imposte dirette, 4.453 mil.; tasse sugli affari, 3.499; privative, 3.444; dazi e accise, 4.780,2; entrate minori e straordinarie, 771; rimborsi e concorsi, 671 milioni.

Le risultanze dei primi 2 mesi già forniscono un'idea delle variazioni che queste previsioni dovranno subire nel corso dell'esercizio: a fine agosto le spese previste erano portate a 20.980 milioni, sovratutto per l'aumento di 1.115 mil. negli stanziamenti per le colonie e i dicasteri militari. Gli accertamenti delle entrate superano le previsioni: contro una quota prevista di 2.998 mil., ammontano nel bimestre a 3.152,4. Da questi primi risultati restano perciò confermate: I) la tendenza del gettito dei tributi ad aumentare; II) l'incremento delle spese di carattere eccezionale e transuente, mentre le spese che possiamo dire « normali » tendono a restringersi. Malgrado le maggiori assegnazioni, a fine agosto la differenza fra le spese ed entrate preventivate restava inferiore ai tre miliardi, cioè ai disavanzi dei tre precedenti esercizi; III) la volontà del Governo di condurre la gestione finanziaria di questo periodo registrando regolarmente le spese straordinarie nel bilancio generale, senza la creazione di contabilità separate, atte a mascherare la reale situazione finanziaria.

* * *

I problemi finanziari ed economici dell'Italia nell'attuale periodo sono ampiamente esaminati da Alberto de' Stefani nell'ultimo suo volume *L'ordine economico nazionale* (Bologna, Zanichelli, 1935-XIII) che raccoglie scritti del 1934. Anno denso di avvenimenti e di problemi, sia per lo svolgimento della congiuntura mondiale ne' suoi molteplici aspetti, sia per l'azione che il Governo e l'intiera economia nazionale hanno svolto rispetto alla crisi; sia per lo sviluppo dell'organizzazione corporativa. Il De' Stefani ha un modo originale di enunciare, senza darvi solennità teorica, in forma cristallina, talora perfino aneddotica, concetti profondi, principî nuovi, interpretazioni personali dei fenomeni. Il concetto che gli è parso caratteristico, comune legame fra quelli esaminati, è il formarsi di un nuovo ordine nazionale, che gli scritti successivi illustrano sotto l'aspetto della politica commerciale e della bilancia internazionale, dell'organizzazione finanziaria, della struttura industriale ed agricola del paese, del risparmio, della legislazione sociale. Cosicchè il primo (« contributo alla revisione di un pregiudizio ») e l'ultimo scritto (« radiomessaggio al popolo americano ») racchiudono in sintesi le osservazioni ed esperimenti più significativi ed omogenei di tutto il volume. Il primo tratteggia la teoria del De' Stefani sull'autonomia economica nazionale. « Non sono un protezionista nè per principio nè per interesse »

dichiara subito l'A. per differenziarsi nettamente dai sostenitori dell'autonomia, pretesto di favori doganali concessi a gruppi limitati. Esistono possibilità di far sorgere produzioni nazionali capaci in seguito di vivere senza le dande di alti dazi, che la teoria classica dei costi comparati considerata nel suo contenuto eminentemente *statico*, non comprende nè spiega. Il De' Stefani cita due esempi nostri: l'introduzione del baco da seta e della pianta del ricino in Italia. Se i popoli si fossero arrestati alle condizioni iniziali di un dato sistema di costi comparati, non si sarebbero avuti gli enormi progressi economici e gl'incrementi dei redditi nazionali che caratterizzano le economie delle nazioni civili nel corso degli ultimi due secoli. La tecnica industriale, già monopolio di qualche maggior mercato, tende a diffondersi sempre più rapidamente in molti altri facendovi sorgere produzioni per le quali prima si doveva ricorrere a paesi esportatori. Le differenze dei costi fra paese e paese per molti prodotti tendono ad annullarsi; il progresso tecnico ed il suo diffondersi conduce verso una maggior uniformità dei costi; vengono cioè meno, esista o no libertà di traffici, in molti settori della produzione, le premesse differenziali del commercio estero. Peccato che questa originale teoria sia solo abbozzata, non analizzata nella concreta importanza dei fenomeni in cui il principio enunciato si traduce, in modo da spiegare perchè gruppi produttori in tutti i paesi si preoccupino d'assicurarsi dazii sempre più alti e maggiori limitazioni alle importazioni dall'estero — che non sarebbero necessarie là dove non vi sono differenze di costi. Ma il De' Stefani, che già in questo scritto espone più organicamente la sua critica, dirò così, *dinamica* alla legge dei costi comparati, sommariamente accennata in precedenti lavori, potrà in opera più ampia e specializzata sviluppare questo originale contributo alla teoria dei rapporti economici internazionali. La scienza è in continuo divenire, nè ha dogmi fossilizati, chè a costituirla entrano man mano tutte le teorie che rappresentano una spiegazione o descrizione più approssimata del fenomeno empirico. Così la teoria del De' Stefani, che vede nella crescente variabilità dei prodotti una crescente possibilità di sostituzione delle forze, dell'uso delle materie prime e dei prodotti finiti, la quale restringe in concreto il giuoco dei costi comparati, potrà integrare e correggere la teoria elaborata sulla base di diverse condizioni economiche storiche.

Nelle forze crescenti che tendono a limitare il commercio internazionale riducendone l'utilità basata sui costi comparati, hanno largo posto forze politiche alle quali in questo scritto prevalentemente tecnico, l'A. accenna solo sommariamente. Ci dà invece una felice sintesi dei progressi economici e delle forze politiche e sociali della nazione nel messaggio al popolo americano. Ogni popolo vale per la sua forza creatrice e non solo per la sua popolazione ed il suo territorio. Questo compito di potenza creatrice il popolo italiano ha onorevolmente assolto nel corso della sua storia. La Rivoluzione fascista ha servito ad assicurare l'unificazione e riorganizzazione delle forze nazionali: sopra un territorio pari a un venticinquesimo di quello degli Stati Uniti, in condizioni geografiche che sembrano sfavorevoli, l'Italia ha saputo creare le proprie condizioni di vita e svilupparle in proporzione del suo accrescimento: aveva un secolo fa 20 milioni di abitanti; oggi ne comprende 43, con un tenore medio di vita assai più alto. Il processo educativo ed organizzativo favorisce questo aumento dell'efficienza tecnica. Lo Stato controlla la distribuzione delle attività produttive e la distribuzione del reddito con criteri perequativi e nazionali: dove erano paludi sterminate e deserte si addensano ora popolazioni laboriose; popolazioni del nord scendono a popolare la campagna romana, migrano in Calabria, nelle isole, nelle colonie, favorendo l'unità antropologica e morale necessaria ad integrare quella politica. In questo travaglio di rielaborazione della nostra civiltà i problemi finanziari ed economici hanno un valore di contingenza secondario: molti dei disagi che si lamentano sono la conseguenza dei fatti

che si verificano nel mercato mondiale. Lungo sarebbe il richiamo di tutti gli argomenti specifici che il De' Stefani tratta nel suo volume, dalla conversione del consolidato, alla politica monetaria dei principali paesi; dal risanamento del credito alle case dei contadini. I lettori saranno lieti di trovare, riuniti ed ordinati in forma di comoda consultazione, scritti già pubblicati sulla stampa periodica e che altrimenti andrebbero dispersi. Della politica economico-finanziaria del Fascismo si occupa pure con ampia documentazione FRANCO BALLARINI nel vol. *Dal liberalismo al corporativismo* (Torino, G. Einaudi edit., 1935). L'A. che fu indotto a scrivere queste pagine dalla lettura dei discorsi del Duce alla Camera (26 maggio 1934), a Milano (6 ottobre) ed in Campidoglio (10 novembre) « discorsi che, dopo quello di Pesaro, contengono la *Magna Charta* della ripresa economica italiana » — espone in forma vivace la profonda logica alla quale s'ispira la politica economica corporativa nel periodo considerato. Egli incomincia con l'esaminare la politica monetaria, le vicende dei prezzi e delle monete nell'ultimo ventennio; le svalutazioni postbelliche, l'atteggiamento delle diverse politiche monetarie di fronte a queste ultime; la manovra dei prezzi in Italia dal discorso di Pesaro in poi. La teoria della bilancia internazionale è stata dal Duce con cristallina sintesi posta nel discorso del 26 maggio: l'A. illustra il significato economico dei varî modi con i quali può raggiungersi l'equilibrio della bilancia stessa, in specie quello dei prestiti, e dei movimenti dell'oro in connessione alle variazioni della circolazione interna, spiegando le riduzioni avvenute nelle riserve della B. d'Italia dopo il 1927. Altro aspetto della difesa della lira è la politica finanziaria, caratterizzata dallo sforzo per la ricostituzione del pareggio, l'estensione degli accertamenti, il maggior gettito dei tributi permanenti; e dalla conversione del consolidato. L'A. esamina in ultimo i provvedimenti adottati per fronteggiare talune conseguenze della crisi, i salvataggi bancari ed industriali, i lineamenti generali del sistema corporativo in questo periodo elaborato.

Nella stessa collezione sono quest'anno usciti due volumi di carattere maggiormente teorico: quello del prof. LIONEL ROBBINS: *Di chi la colpa della grande crisi?* (Torino, Einaudi edit., L. 12); e quello del prof. M. FANNO su *I trasferimenti anormali dei capitali e le crisi* (Torino, Einaudi ed., L. 12). Il libro di Robbins è uno dei migliori che siano stati scritti sulla « grande crisi »: oltre gli elementi originali che introduce nella diagnosi e spiegazione della crisi, ha il pregio di condensare in breve spazio, attraverso una forma chiara ed interessante anche per il lettore non tecnico, i fattori essenziali del processo che alla crisi ha condotto, gli aspetti tipici del suo sviluppo, la critica ai provvedimenti adottati, le prospettive e condizioni della ripresa futura. L'elemento nuovo (in quanto pressochè trascurato dagli altri studiosi della crisi, mentre si ritrova in germe nella grande opera scritta fin dal 1913 dal Fisher sul potere d'acquisto della moneta) che l'A. porta nella diagnosi è questo: cercare la spiegazione della crisi nella « sovraproduzione », « squilibrio fra capacità produttiva e capacità d'acquisto », è un errore: la sovraproduzione è un aspetto della crisi stessa, come questa dev'esser spiegata. La più grave sopraproduzione e la caduta dei profitti nelle industrie che producono beni *strumentali* (macchine, materie prime, ecc.) debbono spiegarsi con una riduzione dei saggi d'interesse e sconto al di sotto di quelli richiesti dalle condizioni dei mercati; la quale ha spinto all'espansione delle richieste di crediti, delle dimensioni e numero delle imprese per le quali si riduce questo elemento del costo e diventa possibile il lavoro con risultati redditizi; mentre non erano rimunerative quando il tasso d'interesse era più alto.

L'A. si guarda bene però dall'affermare che sia stata questa l'unica causa; offre anzi una vigorosa analisi delle condizioni, politiche, monetarie, sociali (rigidità dei salari, politica commerciale, consorzi industriali e vincoli pubblici; ecc.) che hanno

contribuito a preparare e rendere più grave la crisi. Nè l'A. nasconde gli errori della politica monetaria ed economica inglese e la parte che hanno, direttamente ed indirettamente, avuto nella congiuntura. Sottopone infine ad una vivace analisi critica i provvedimenti adottati negli Stati Uniti ed altrove per fronteggiare, accrescendo i vincoli del sistema economico, la crisi; e prospetta quelle che all'A. appaiono le premesse della ripresa.

Il volume del prof. Fanno studia sotto un aspetto più generale e teorico, uno dei fattori importanti della crisi: i trasferimenti internazionali di capitali. Riassunte le leggi che regolano i trasferimenti *normali* (determinati da differenze dei tassi d'interesse), l'A. analizza i principali gruppi dei trasferimenti *anormali* (derivanti da cause diverse dalla precedente); per pagamento di indennità e rimborso di debiti di guerra; forti differenze di pressione tributaria; cause politiche e sociali; sfiducia nelle banche nazionali; timori di svalutazione della moneta nazionale — nel loro oggetto, nelle ripercussioni sui mercati da cui muovono e verso cui si dirigono. Considera quindi i ritiri dei capitali esteri ed i congelamenti che ne possono derivare. Alla diligente analisi teorica segue la valutazione concreta dell'importanza che i trasferimenti anormali hanno assunto nell'economia mondiale del dopoguerra. Una sintetica appendice sulle riserve bancarie, con diagrammi, completa il volume.

GINO BORGATTA

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Il dopolavoro nell'ordine internazionale – La cooperazione intellettuale – I problemi dell'ispezione del lavoro – Convegni ginevrini del lavoro – Le rappresentanze del lavoro agricolo a Ginevra e il movimento d'azione collettiva degli agricoltori americani.

I concetti e le pratiche del dopolavoro, che sono uno dei primi e più alti vanti del Fascismo nel campo del miglioramento eugenico e sociale, trovano ormai consensi unanimi e ricevono via via più larghe affermazioni concrete nell'orbita internazionale, oltre che nella legislazione dei singoli paesi di più avanzata civiltà.

A questo proposito va segnalato l'ultimo « Congrès international des loisirs des travailleurs » predisposto dal Consiglio superiore dell'U. I. L. del 15, 16 e 17 dello scorso giugno. È stata una manifestazione internazionale assai importante per larghezza di interventi e di adesioni e per la praticità delle risoluzioni cui il convegno è giunto.

I diversi settori della vasta disciplina (educazione ed arti popolari, biblioteche, radiodiffusione, svaghi all'aria aperta) come altresì la convenienza di un collegamento internazionale delle varie attività, cui del resto ha dato impulso già dal giugno 1934 la Commissione internazionale del dopolavoro operaio, sono stati sottoposti ad un esame ampio ed accurato. Per quanto si riferisce a tale Commissione il Congresso deliberò di trasmettere al Presidente del Consiglio d'amministrazione dell'Ufficio internazionale del lavoro i propri voti per una stretta collaborazione tra l'erigenda istituzione internazionale dedita all'incremento e alla tutela del dopolavoro operaio e il B. I. T. La detta istituzione comprenderebbe le federazioni internazionali delle organizzazioni nazionali di lavoratori, le federazioni e associazioni nazionali di lavoratori indipendenti, le rappresentanze dei governi e dei datori di lavoro, come pure altre associazioni ed organi il cui compito sia di fornire agli operai i mezzi di meglio usare le ore di riposo a fine educativo e ricreativo.

È stato predisposto un programma di consultazioni delle varie rappresentanze che dovrebbero costituire il nuovo ente internazionale e che sono invitate a dare il

loro parere in vista di una Conferenza, preparata in pieno accordo coll'Ufficio internazionale del Lavoro, la quale provvederebbe a stabilire definitivamente le basi della divisata organizzazione sulla scorta del lavoro già compiuto e notevolmente progredito in quest'ultimo periodo. Altri voti importanti del Congresso riguardano le possibilità di moltiplicazione e di ampliamento delle biblioteche popolari, il carattere educativo delle radiodiffusioni, l'abbassamento delle tariffe doganali per la circolazione dei film aventi lo stesso carattere, l'impulso all'iniziativa artistica del popolo.

* * *

Dal 15 al 20 luglio si svolsero a Ginevra i lavori della 17ª Sessione della Commissione internazionale di Cooperazione intellettuale. A chi scrive toccò di sostituire in quell'importante convegno Alfredo Rocco, allora gravemente infermo. L'Assemblea fece i voti più fervidi per la sua guarigione, nel confermarlo alla carica di Vice-Presidente. Ma le speranze di tanti suoi ammiratori e gli auguri di un'istituzione cui egli aveva dato il meglio del suo ingegno vivido e della sua larga cultura, dovevano poco dopo andare delusi per il compiersi di un destino crudelmente segnato. Lo svolgimento delle iniziative di cooperazione intellettuale trarrà sempre dall'opera preziosa che vi dette l'illustre scomparso i più validi elementi costruttivi atti a perfezionare l'edifizio della comunanza culturale dei popoli. A noi non rimane che il mesto compito di segnare quì ancora una volta, fedeli interpreti del suo spirito nel contributo di ricca sapienza italiana alla grande opera internazionale, il nome che l'avvenire renderà ancora più chiaro.

Il programma della Sessione era diviso in due parti: la prima riguardava l'attività dell'ente di cooperazione intellettuale svolta specialmente per mezzo dell'Istituto internazionale di Parigi; la seconda alcune questioni portate direttamente dinanzi alla Commissione. In dodici laboriose sedute è stato seguito passo passo lo sviluppo delle diverse iniziative e si sono prese deliberazioni, che per alcuni argomenti meritano di essere particolarmente menzionate. Uno di questi concerneva lo studio delle relazioni internazionali nel campo delle scienze sociali. Questo punto del programma era di notevole rilievo perchè segnava con netta precisione l'indirizzo che da qualche tempo tende ad allargare l'attività degli organismi di cooperazione intellettuale verso la comprensione dei problemi di miglioramento sociale. Non si tratta di nulla rinnegare o menomare dei primitivi concetti e programmi, ma di addentrare le propaggini delle attività culturali nel terreno solido e fecondo delle esperienze sociali e politiche. Si tratta in altri termini di contribuire a quel coordinamento di valori intellettuali che deve rispecchiare la mutua dipendenza delle forze e dei fattori sociali.

Il rapporto qui accennato e che è stato oggetto di cure assai diligenti, trattava due punti: 1°) la Conferenza di alti studi e 2°) l'ampliamento della sfera sociale dell'Istituto di cooperazione intellettuale. Quanto al primo punto si è registrato il pieno successo della Conferenza di Londra circa la sicurezza collettiva, problema che venne esaminato in tutte le sue attinenze. Per le sessioni del 1936 e 1937 della Conferenza di studi il programma comprenderà l'arduo tema dei metodi di regolamento pacifico delle controversie con riguardo ad alcuni casi particolari. Va notato che la discussione volge in modo particolare sui problemi « della popolazione, migrazione e colonizzazione e su quelli della distribuzione di materie prime ». Con che l'attività degli organi di cooperazione culturale entrerà, come si vede, nel vivo della più ardente materia sociale e politica.

Per ciò che riguarda l'altro punto è stato dato nella discussione un rilievo considerevole alla questione « l'uomo dinanzi alla macchina ». L'argomento importantissimo meritava le più accurate delucidazioni per tutto ciò che attiene al problema

di indirizzo e di metodo, e chi scrive ha creduto dover intervenire nel dibattito per fissare i criteri di un razionale coordinamento nello studio di una materia così complessa. Tale studio avrà come prima fase, secondo la nostra proposta, una larghissima consultazione di istituti e di personalità competenti, ed una seconda fase di delimitazione del campo d'indagine proprio agli organi della cooperazione intellettuale.

* * *

Il 14 ottobre si è inaugurata all'Aja la Conferenza dei rappresentanti di servizi nazionali d'ispettorato del lavoro. L'Ufficio internazionale del Lavoro ha preparato per tale riunione una documentazione atta a fissare le basi e a chiarire le linee essenziali di quello che dovrà essere il tema essenziale di discussione, cioè: l'ordinamento dei servizi ispettivi del lavoro negli stabilimenti industriali, compresa la questione della collaborazione coi datori di lavoro e i lavoratori. La documentazione dell'Ufficio ginevrino riuscirà apprezzabile perchè tutti i Governi saranno invitati a fornirgli, su basi uniformi, i necessari ragguagli circa l'ordinamento, i modi e l'indirizzo dei servizi d'ispettorato in ciascun paese, e ciò in vista della comparabilità di tali ordinamenti nazionali. I punti che le relazioni particolari dei Governi tratteranno riguardano: la legislazione costitutiva; la struttura dei diversi servizi d'ispezione; il personale addettovi dal punto di vista della sua scelta e delle sue capacità; le funzioni e i poteri degli ispettori, con riguardo specialmente alla procedura per accertata infrazione e alla facoltà di emendare gli impianti di sicurezza; la collaborazione dei servizi coi datori di lavoro e cogli operai.

Il 24 ottobre seguirà la 73ª Sessione del Consiglio d'amministrazione dell'Ufficio internazionale del lavoro. Il programma offre alcuni temi, oltre quelli di ordinaria disamina, di particolare interesse: come l'organizzazione della Conferenza del Lavoro degli Stati d'America membri dell'Organizzazione internazionale del Lavoro, convocata a Santiago del Cile; l'inchiesta che, su nostra proposta, l'Ufficio dovrebbe eseguire circa i provvedimenti intesi ad attuare una disciplina protettiva internazionale delle condizioni d'impiego, di lavoro, di prevenzione e di previdenza sociale dei salariati addetti ai trasporti automobilistici; il rapporto dell'Ufficio stesso (a seguito di una precedente decisione, già nota ai nostri lettori, presa su altra proposta di chi scrive) intorno alle eccezioni e limitazioni disposte da clausole di convenzioni internazionali e intorno al regime di tutela del lavoro vigente nei paesi che non abbiano adottato, o solo in piccola parte, le convenzioni medesime; l'altro rapporto dell'Ufficio sui metodi da porre in uso per lo studio dell'organizzazione scientifica del lavoro.

Immediatamente dopo la sessione del Consiglio si terranno dal 28 al 30 ottobre una serie di adunanze di due Commissioni di esso Consiglio: quella per i lavoratori intellettuali e quella per l'igiene industriale.

* * *

Nel congresso annuale, tenutosi quest'anno sulla fine di luglio a Bruxelles, la Commissione internazionale d'agricoltura ha approvato, su proposta di Jules Gautier, vice presidente della Commissione e presidente della Commissione nazionale delle associazioni agricole in Francia, un voto con cui si appoggia la risoluzione statuita, su proposta del capo della Delegazione italiana, nell'ultima sessione della Conferenza internazionale del Lavoro e riguardante la creazione di una « Commissione permanente agricola » presso l'Ufficio internazionale del lavoro.

Il voto della Commissione, riprendendo i concetti che il proponente aveva avuto cura di mettere bene in chiaro durante i lavori della Conferenza ginevrina, riconosce

con compiacimento l'utilità della statuizione quivi deliberata e raccomanda che nella composizione del nuovo organo consultivo, l'Ufficio del Lavoro si assicuri in primo luogo il concorso delle associazioni agricole nazionali e internazionali dedite alla difesa degli interessi, non solo dei datori e prestatori di lavoro agricolo, ma anche e principalmente della immensa multitudine dei piccoli coltivatori indipendenti i quali, nel più dei paesi, formano la grande maggioranza della popolazione agricola.

A proposito di lavoratori agricoli, va qui segnalato il movimento di azione collettiva a cui danno impulso da qualche tempo, sotto l'azione della crisi, tali lavoratori negli Stati Uniti d'America. Verso la fine del 1934 si contavano già 33 sindacati iscritti alla Federazione americana del lavoro. Fino alla scoppio dell'ultima grave crisi nel 1929, l'organizzazione dei lavoratori della terra in sindacati aveva incontrato ostacoli gravi nella qualità stessa del mestiere e nell'isolamento in cui essi vivevano, anche perchè negli Stati Uniti una parte notevole di lavoratori agricoli sono operai migranti che vengono tenuti per la durata dei lavori stagionali. Tuttavia gli effetti della depressione economica sono stati così nefasti per l'agricoltura americana ed in particolare per il proletariato della terra che, nonostante le dette difficoltà, esso non ha trovato altro mezzo di lotta contro l'asservimento economico se non nell'azione collettiva. Dodici sindacati agricoli ebbero il loro statuto nel 1933 e altri diciannove dal gennaio al settembre 1934. Nel 1933 si ebbero 23 scioperi nell'agricoltura e 25 nel corso dei primi nove mesi dell'anno seguente. È questo un movimento che potrà avere sviluppi inquietanti, se le condizioni dell'agricoltura americana non garantiranno un normale svolgimento di lavoro della mano d'opera rurale.

GIUSEPPE DE MICHELIS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

Come è coltivato il suolo italiano – Per il maggior consumo del succo d'uva – L'incremento della produzione delle patate – La pecora e la questione della carne e della lana.

Il benemerito Istituto centrale di statistica ha dato il resoconto provvisorio, quale risulta dagli elaborati originali trasmessi dai commissari per il catasto agrario, in ordine alla ripartizione della superficie territoriale d'Italia nelle varie colture.

Ben poca terra, non ostante la natura geologica e la configurazione orografica del nostro paese, è lasciata improduttiva; appena l'8 per cento. Infatti su 31.010.725 ettari di superficie territoriale ben 28.518.877 sono a coltura o dati a boschi. Il contadino italiano non lascia un palmo di terra, appena questa sia suscettibile di essere attaccata, senza mettervi qualche pianta.

Della superficie agraria ora indicata in 28.518.877 ettari, il 27,1 per cento è data a seminativi puri e il 24,9 per cento a seminativi con intramezzate piante legnose. L'Italia del Mezzogiorno ha il massimo dei seminativi. L'ossessione del pane persegue le nostre brave popolazioni meridionali che pur hanno a lottare con un clima così difficile e con terre spesso ingrate. Dall'Abruzzo alle Calabrie sono 2.526.661 ettari di seminativi semplici (il 36,4 dell'intera superficie agraria) e 732.768 di seminativi con piante legnose (il 10,5 per cento). Ma cifre relative ancora superiori sono in Sicilia dove la proporzione dei seminativi tocca il 48,7 per cento della superficie agraria.

In complesso l'Italia destina a puri seminativi ben 7.723.293 ettari e a seminativi con in mezzo piante legnose 5.111.425 ettari.

Nelle coltivazioni foraggiere, base essenziale di floridi allevamenti di bestiame, dovremmo maggiormente progredire sopratutto estendendo prati artificiali e mag-

giormente diffondendo, specie nel meridionale, gli erbai temporanei. Oggi a prati permanenti l'Italia coltiva 1.141.831 ettari, appena il 3,7 per cento della superficie agraria: a prati pascoli 388.342 ettari, e a pascoli permanenti 4.643.503 ettari, il 15 per cento della superficie agraria.

Le coltivazioni legnose specializzate sono principalmente la vite, l'olivo, il mandorlo, gli agrumi: tali colture in sistema specializzato di allevamento coprono 2.232.149 ettari, cioè il 7,2 per cento dell'intera superficie agraria. Prevalgono in queste monocolture l'Italia meridionale (che vi impegna il 14,6 per cento della sua superficie) e le isole (che vi dedicano il 10,3 per cento). Le regioni che hanno la minor intensità relativa di queste colture frutticole specializzate sono Lombardia, Tre Venezie, Emilia, Marche, Umbria. La regione invece che eccelle in questo e batte il *record* nazionale è la Puglia che vi destina quasi il 30 per cento della sua superficie agraria.

I boschi e i castagneti occupano 5.561.296 ettari, cioè, il 17,9 per cento della superficie agraria, o il 19,5 di quella territoriale. Infine le terre che figurano incolte ma dove il nostro meraviglioso uomo dei campi sa cogliere qualche cosa, erba, sterpaglia, strame, ecc., occupano 1.717.038 ettari, cioè il 5,5 per cento della superficie agraria.

Un popolo di 43 milioni di cui quasi la metà sono rurali parrebbe non potesse fare oltre dei miracoli, ma centuplica, con gli incoraggiamenti e la guida del Governo fascista, i suoi sforzi per trarre sempre di più da ogni zolla della nostra non facile terra.

* * *

Nell'interesse della viticoltura nazionale, che è una delle maggiori attività agricole a grande portata anche sociale e demografica, è da fare ogni sforzo perchè si diffonda e si incrementi il consumo del vino. I medici hanno, in questi ultimi anni, molto modificato il loro modo di vedere sugli effetti del vino nell'alimentazione umana, e le virtù energetiche, termodinamogene, toniche e nervine del vino sono ormai da tutti riconosciute. Molte nuove applicazioni terapeutiche si intravvedono dopo i recenti studi che portano nuova luce sull'uso del vino nei malati del ricambio, obesi, diabetici, gottosi, affetti da reumatismo cronico, ecc.

Ma un interesse comune a tutti i viticoltori del mondo, è quello di diffondere il consumo dei prodotti della vite fra i milioni e milioni di uomini i quali, o per dettami religiosi o per questione di abitudine, non ancora conoscono l'uva e il vino. Se pel vino la cosa non appare facile, per l'uva e il succo d'uva invece è certamente possibile trovare nuovi e numerosi clienti fra le donne, i fanciulli, e fra gli uomini ai quali il vino è proibito. Per l'uva e il succo d'uva le simpatie feconde di risultati sono presto stabilite e universalmente. Occorre quindi che i paesi vinicoli si uniscano in questa campagna pro uva e succo d'uva che promette certamente larghi frutti.

Intanto anche fra noi si deve diffondere l'uso del succo d'uva per l'alimentazione dei fanciulli fin dalla più tenera età. Quanti bambini allevati con l'allattamento artificiale potrebbero trovare beneficio vistoso con un supplemento di succo d'uva! Anche il latte meglio sterilizzato e rimasto intatto fino al momento dell'ingestione, pur avendo delle qualità alimentari, manca di sostanze viventi, soprattutto fermenti e vitamine, le quali sono indispensabili al buon funzionamento del chimismo gastrico e ai fenomeni metabolici dell'assimilazione.

Il succo dell'uva fresca porta dei fermenti che favoriscono i processi della digestione lattea. E inoltre ha delle vitamine preziose come eccitanti metabolici che assicurano il miglior esito dei fenomeni nutritivi. C'è, e lo ha confermato di recente anche il nostro illustre prof. S. Baglioni dell'Istituto di fisiologia umana di Roma,

la vitamina B di utilizzazione nutritiva, che aiuta potentemente il giovanissimo organismo nelle mutazioni cellulari e in quelle che favoriscono l'accrescimento. Ci sono inoltre la vitamina C antiscorbutica e in piccola quantità quella antinevritica. Circa la vitamina antiscorbutica il Gijorgigi ha dimostrato che essa, regolando il gioco delle ossidazioni dei tessuti, mantiene l'integrità della funzione dei vasi capillari e influenza la struttura delle ossa e dei denti come il funzionamento del midollo osseo.

È noto, del resto, che la composizione del succo d'uva fresca si avvicina molto a quella del latte di donna. E se nell'allattamento normale al seno della madre, il succo d'uva può soltanto funzionare, ove si creda, da ausiliario, nell'allattamento artificiale porta al latte animale devitalizzato tutti gli elementi che esso ha perduto e diviene perciò utilissimo. Bisogna cominciare a far uso del succo d'uva solo dopo che il bambino ha passato il secondo mese di vita e l'allattamento si è equilibrato e regolato. Anche quando avvenga un'affezione gastro intestinale, per qualsiasi causa, il succo d'uva può utilmente associarsi alla dieta idrica: sopprime la diarrea e modifica le fermentazioni intestinali.

Per tutti i piccoli fanciulli, anche fuori dell'allattamento, il succo d'uva deve essere la bevanda per eccellenza.

Nelle stagioni in cui manca la possibilità di prepararsi succo d'uva fresca, si può ricorrere a succo d'uva conservato coi procedimenti frigorifici all'infuori di antisettici. E oggi tali succhi d'uva ben preparati non mancano.

* * *

L'incremento della produzione delle patate è stato oggetto di un primo convegno nazionale tenutosi a Como sul finire di settembre.

Era tempo che si pensasse a questa coltivazione che sembra, a prima vista, di interesse secondario, ma che ha invece una grande importanza nazionale. Il nostro paese produce sui 27 milioni di quintali di patate su 310 mila ettari di terreno. Ne esporta sul milione di quintali (nel 1934 furono 1.150.000) ma ne importa 870.000 quintali, gran parte, purtroppo, di patate da seme. È qui il nocciolo del problema maggiore della coltura. Le nostre varietà, e ne abbiamo, e più ne avevamo, di veramente ottime, sono andate declinando sempre più, talchè alcune, come ad esempio, la Bianca di Treviglio, la Matilde (era ottima come secondo prodotto dopo il grano), la Cusio della Val Brembana, sono quasi del tutto scomparse. Colpa delle malattie non sufficientemente curate (e sopratutto di quella detta da *virus* che causa la degenerazione), della selezione dei tuberi da seme e nelle colture, sempre mancata, della pessima conservazione invernale del seme.

Si sono venute introducendo varietà estere, olandesi e germaniche principalmente, le quali rispondono bene per l'elevata produttività, la precocità della maturazione, la resistenza a malattie. Sono la Ragis, la Royal Kydnei, la King Edward, l'Early Rose, l'Allerfruheste, ecc. Ma anche queste buone varietà degenerano dopo pochi anni; si è provato a rigenerarle coltivandole un anno in alcune delle nostre alte montagne che sembrano più indicate allo scopo (Alto Adige e Trentino sopra tutto) e i risultati sembrano promettenti. Ma intanto, fino a che il 70 per cento della massa coltivata in Italia è di varietà nostrane, e fino a che la nostra produzione unitaria media nazionale appare di soli 58 quintali (umiliante rispetto ai 161 della Gran Bretagna, ai 157 della Germania, ai 124 della Cecoslovacchia e ai 112 della Spagna) rimane problema fondamentale quello di cercare di migliorare la coltura delle nostre razze. Il che è possibile e facile. Si tratta di compiere una selezione rigorosa, guidata da criteri scientifici e sussidiata da ampie prove sperimentali,

sia nel seme che nelle colture per arrivare a individuare e coltivare solo piante resistenti alle malattie, specie quelle da *virus*, molte produttive, precoci, e di ottima qualità.

Val bene la pena di fare questo lavoro dal momento che abbiamo varietà nostre tanto buone e ricercate come la Bianca dei monti Bergamaschi, la Basilicata, quella del Fucino, della Sila, di Napoli, la Trivellina del Trentino, la Piatellina del Cuneese, l'Aquila, l'Entracque, la Sappada del Bellunese, ecc. Ed è ora di pensare ad alleggerire il grosso tributo che paghiamo all'estero per provvedere ogni anno patate da seme. Non è detto, del resto, che non si possano creare nuove varietà nostre così come Strampelli ha creato razze di grano, Succi e Zapparoli di granturco, ecc. Varietà ambientate ai nostri terreni e climi e che offrano le prerogative oggi offerte dalle varietà straniere.

Quello che preme è che si uniscano gli sforzi lodevoli che ora vengono facendosi qua e là a cura delle Cattedre e delle associazioni agrarie, a Cuneo, Como, Bergamo, Belluno, Trento, Pistoia, ecc. e si dia una direttiva studiata e precisa a questa azione di miglioramento, mentre i coltivatori debbono unirsi per seguire accuratamente tali indicazioni e per controllarsi fra loro a che nessuno fuorvii a danno dell'interesse nazionale. È più che sicuro che, adottando la selezione, le buone varietà, difendendo bene dalle malattie e conservando meglio d'inverno il seme, si può con tutta facilità, raddoppiare la produzione media unitaria italiana.

* * *

È già stato fatto rilevare anche in queste pagine che, pur nel periodo non facile e nelle distrette economiche in cui si trovano gli allevamenti bovini, quello della pecora va ancora bene. La modesta bestiola, simbolo puro della millenaria pastorizia e che figura sull'Ara della Pace di Augusto, rende ogni anno tanto quanto è il suo valore capitale, fra agnelli, latte e lana.

È importante e urgente incrementare gli allevamenti ovini che ebbero negli ultimi anni purtroppo una grave diminuzione. Al problema della carne che tuttora preoccupa il paese, che deve importarne ingenti quantità dall'estero, l'allevamento più diffuso della pecora può contribuire molto, solo se si lavorerà in profondità nel persuadere il popolo a fare maggior uso della carne di agnello e di castrato così come si fa in Francia. Certo in questo campo l'educazione del gusto dei nostri consumatori deve evolversi nel senso di fare maggior posto a queste carni ovine, alla carne fresca di suino e a quella bianca e saporitissima del coniglio. È inutile che si cerchi di allargare sempre più l'allevamento domestico del coniglio se ancora così gran parte di popolazioni urbane non usano di questa carne pure nutritiva e raccomandabile. Forse gioverà, alla maggior diffusione di tali carni di coniglio come di quella fresca di suino, concedere che i macellai — i quali hanno negozi attrezzati per la buona conservazione — possano vendere insieme alle carni bovine anche queste secondarie, tanto utili pel bilancio della nazione.

Tornando alla pecora, un incremento vistoso negli allevamenti potrà ottenersi estendendo il sistema in uso in Toscana e altre regioni centrali e specialmente nel Senese, di allevare piccoli gruppi, da 5 a 10 pecore, nei poderi a mezzadria, o, in genere sulla conduzione di modesti poderi. L'allevamento della pecora è tutt'altro che incompatibile con la coltura intensiva. E rende bene. Sarà questione di scegliere le razze migliori per latte e carne e lana. Certo con questo non si risolve il problema della completa rifornitura di lana pel fabbisogno industriale nostro: occorrerebbero da 16 a 18 milioni di pecore! Ma non si ha tale e tanta pretesa. È un aiuto non disprezzabile anche nel campo laniero, ma sopratutto notevole nel campo del fabbisogno carneo, mentre poi pel latte (la pecora sarda in questo ultimo decen-

nio ha fatto in materia di produzione lattifera dei progressi veramente meravigliosi) si fornisce un coadiuvante non disprezzabile alla minuta economia domestica.

Quanto alla grande pastorizia, la quale deve rimanere e per talune regioni come l'Abruzzo e la Sardegna, è elemento quasi cardinale della vita agricola, essa deve trasformarsi se vuol liberarsi dalle gravi distrette attuali. La pastorizia nomade non ha basi sicure. Mentre si deve mirare sempre più intensamente al miglioramento degli animali allevati (interessanti le solerti diligenti prove del sen. Josa a Campobasso) introducendo sangue di buone razze, occorre tralasciare l'allevamento transumante.

Una esperienza in grande è stata compiuta a Castel del Monte nelle Puglie passando dall'allevamento ovino brado transumante a quello semistanziale della buona pecora « Gentile di Puglia ». La montagna c'è ancora, ed è a 1700 metri, ma vi si sono fatti adatti ricoveri di paglia ed è stato possibile sfruttare le erbe sino all'autunno avanzato. D'inverno i ricoveri sono nel paese, e l'alimentazione ordinaria è completata con piccole razioni di mais. Con questo nuovo sistema non solo la pecora non perdette la sua rusticità e mantenne intatti i suoi caratteri, ma si è mostrata più prolifica ed ha dato invariata quantità di lana. La figliatura si è spostata a luglio, anzichè a novembre, ciò che ha permesso di collocare in modo più rimunerativo agnelli e ricotta, ecc. Ma quello che preme, anche qui, è di intensificare le coltivazioni foraggiere. È questa la chiave di volta degli allevamenti nostri.

ARTURO MARESCALCHI

CARDUCCIANA

Come nacque l'ode alla Chiesa di Polenta.

Nel 1897 l'antica chiesetta di San Donato (sec. VIII) in Polenta, in quel di Bertinoro era cadente e l'arciprete faceva tutto quanto era in lui per trovare i mezzi di restaurarla. Si era rivolto anche alla Contessa Silvia Pasolini Baroni, la quale aveva preso la cosa molto a cuore e ne aveva scritto all'amica Marchesa Dafne Gargiolli Brandi perchè intercedesse presso la Regina Margherita per un aiuto pecunario.

Cesena, 21 marzo

Cara amica mia, Ho fatto già *balenare* al nostro buon Arciprete di Polenta la speranza che il tuo valido appoggio presso la Regina valga ad aiutare i suoi giusti desideri. Io lo raccomando molto fervidamente a te e alla tua bravura *meravigliosa* certa che dei tuoi buoni uffici troverai ragione e compenso quando (alla tua venuta in Romagna) vedrai con me la storica chiesina dai luoghi e dalle tradizioni lontane. Quanto avrebbe bisogno la Romagna e più Cesena, sempre prima a combattere la lotta per la libertà ordinata ed ossequiente, di una prova palese di incoraggiamento affettuoso da parte della Regina! Diglielo tu, che hai così gentile influenza ed amicizia per Lei...

La Marchesa Gargiolli Brandi ebbe allora l'ispirazione, ottima!, di « suggestionare » Giosue Carducci a dedicare una poesia alla storica chiesetta: l'ode a cui Polenta avrebbe dovuto la sua celebrità.

Roma, 5 maggio

...Quando la Regina tornerà da Venezia andrò a trovarla: che posso dirLe della tua chiesuola? Io, per richiamare l'attenzione di Lei e degli altri su di essa chiesa,

avrei pensato di suggestionare il Carducci a fare una poesia, che potremmo far stampare a totale beneficio suo. Che ne dici? Cinque o sei strofe alate possono portare fortuna alla chiesuola che tu proteggi. Se ne farebbero tirare, supponi 5000 esemplari ad una o due lire ciascuno. L'idea sarebbe utile anche ai *principi nostri* e credo che tornerebbe gradita alla Regina. Scrivimene subito perchè il Carducci si tratterrà a Roma tutta la settimana e vorrei impegnarlo a non ci fare *faux bonds !..*

Seguono, sullo stesso argomento, alcune lettere della Contessa Pasolini alla Marchesa Gargiolli:

Lizzano, 14 maggio

Grazie della parte viva che tu prendi alla sorte della mia chiesina, che, fregiata dell'*alto titolo* di monumento nazionale, è sottoposta ai bizantini cavilli dei ministeri in gara tra loro per buttarsi l'uno sull'altro il fastidioso obbligo di conservarla.

O gente italiana, che fa tanto sciupìo impressionante di quattrini per poi ricorrere ad economie che lesinano sul buon senso e la dignità e la coscienza! Dalla Regina (cui bisognerebbe rivolgersi direttamente) per ora nulla; della Marchesa di Villamarina ti trascrivo la lettera a lei indirizzata dal Ministro Guardasigilli, che non mi pare un capo d'opera.

« Eccellenza, finora per i restauri della chiesa di San Donato in Polenta furono « concesse 3000 lire sui fondi dell'economato generale di Bologna. Ciò non pertanto « sarei disposto ad accordare una nuova sovvenzione per quella parte di restauri « che non è stata ancor compiuta e che richiede una spesa di 4000 lire; è necessario « che il parroco dimostri di avere i mezzi per completare la spesa prevista, e ciò « allo scopo di rendere sicuro il compimento dell'opera. E però mi dispiace di non « poter dare per il momento alcuna risoluzione sulla nuova domanda del parroco, « il quale, del resto, sa a quali condizioni questo Ministero potrà venirgli ancora « in aiuto ».

O enigmatica frase! Io risponderei che la *promessa* di un sussidio della Regina da concedersi anche più tardi, sarebbe il primo *impulso* per ottenere ora un soccorso dalla Provincia cui terrebbero dietro gli altri aiuti. E ben meriterebbe un atto generoso sovrano in questa Cesena, così patriottica e così dimenticata, la virtù modesta ed intelligente dell'Arciprete di Polenta, ossequente ai doveri del cittadino e del prete e disposto anche al sacrificio della somma già da lui spesa in aggiunta ai parecchi restauri, egli povero, pure di vedere il compimento sospirato di lavori per la sua chiesa.

L'idea tua è bellissima, di un'Ode del Carducci, che solo può direttamente indurre la Regina ad accogliere la nostra preghiera. L'alta poesia di lui metterebbe proprio un'aureola di gloria alla chiesina già consacrata dalle storiche memorie e dalla *tradizione* di Dante, dinanzi a cui s'inchinarono concordi (nelle decisioni dei primi restauri) i fieri animi dei repubblicani romagnoli (1). Una visita poi del Carducci con alcuni dei suoi cari discepoli ed amici, già a me promessa, sarebbe il compimento *desideratissimo* della bella opera sua. Vorrai essere tu l'interprete gentile del mio pensiero?

(1) Nella seduta de' 20 dicembre 1889 del Consiglio Provinciale si era levato Aurelio Saffi dicendo: « Quale italiano non vorrà conservata una chiesa dove Dante pregò ? ». Allora tutti quei repubblicani votarono la spesa per San Donato di Polenta, che fu dichiarato monumento nazionale. Vedi la nota all'ode in « Rime e ritmi », Vol. IV dell'Edizione Nazionale delle *Opere* di G. C.

Lizzano, 9 giugno

Grazie ancora della tua lettera così buona e gentile, così piena di *baldanzoso* coraggio. Il bravo Arciprete della nostra chiesa *protetta* è per te tutto ammirazione e gratitudine ed io ti chiamo ancora *birichina seduttrice!*

Dietro lo sprone dei tuoi consigli, ho veduto il Carducci, e la vista desideratissima in compagnia del Rugarli ed Albini è promessa e quasi fissata (ove il Rugarli possa sbrigarsi di un impegno) per domenica, altrimenti per la ventura settimana quando egli sarà qui; speriamo di accendere la poetica fantasia del nostro grande poeta!

Castrocaro, 29 giugno

Mia carissima amica, dalla relazione del giornale cesenate, che spero da te ricevuto, avrai saputo della visita illustre e gentile.

Ora a Bologna, dove fummo nei giorni passati, ho riveduto in amichevole intimità il Carducci e ne ebbi a favore della nostra chiesa le più lusinghiere promesse. Il Rugarli ha ottenuto dal mandamento di Meldola l'assicurazione di un sussidio di lire mille, e la musa del nostro maggior poeta canterà le lontane memorie e lo spirito di Dante vivificatore di que' luoghi mesti dove aleggia la tradizione tramandata fra gli umili paesani. Amica mia, tu hai il merito davvero, tu che, sempre *seduttrice* buona, hai saputo mettere le prime fila di questa *rete di suggestione* che avvolge e conquide il nobile cuore e la calda fantasia del Carducci, il quale, mai come ora, che più lo conosco, mi è parso grande e indulgente e generoso, egli, che, nella modestia dolce e pur fiera, nella intima coscienza del suo valore, e per tutti serenamente benigno, e umile dinanzi all'alta e ideale visione dell'arte.

Io ti ringrazio a nome di Polenta, che spero farti conoscere ed amare, e ti prego di continuare la gentile opera tua a favore di lei.

Ma prima ancora, in data del 15 giugno, il Carducci aveva scritto da Bologna alla Marchesa Gargiolli:

La poesia, come dite Voi, o i versi come dico io? Eh! proveremo domani mattina per il fresco. Tempo di fare, ora l'avrei, ma il male è che la poesia non vuol sapere più di me, ed io non voglio affaticarmi a correrle dietro. Tanto più che ho un dolore a un ginocchio col quale mi svegliai una mattina costì, in Roma; e poi mi passò; ma è ritornato, e me lo portai anche a Lizzano e a San Donato. Quei luoghi sono molto belli: bella la posizione della rocca: veramente antica la chiesa. Ma Dante può anche esservi stato, ma più probabilmente anche non vi fu. Negli anni che Dante passò in Ravenna, la rocca di Polenta era tenuta da un cugino dell'ospite di Dante, nemicissimo a Guido e che congiurava contro lui.

Dalla Regina foste?

Poi il Carducci era partito per Madesimo. Fra tanto la Contessa Pasolini tornava a scrivere alla Gargiolli:

Cesenatico, 27 luglio

..... Non ho potuto darti prima *il mirallegro* riconoscente per l'opera tua efficace, che insieme a quella concorde del Carducci e del Rugarli ha fatto miracoli.

Abbiamo già raccolto 2000 lire e intanto il Carducci « fra venti, rupi e torrenti » strappa qualcuna delle sue strofe immortali, di cui spero non lontana l'apparizione sospirata.... Che ti pare, amica mia, fra te e me, e te *primissima* ispiratrice di bene, non credi che abbiamo *suggestionato* (come tu dici) attivamente a favore di un'opera buona?

E l'« opera buona » fu compiuta proprio in quei giorni a Madesimo. Il Carducci alla Gargiolli:

Madesimo, 31 luglio

Sono quassù, dal 7, solo, e la mia solitudine difendendo ferocemente...

Finii ieri, prima che mi giungesse la Vostra lettera carissima, un'ode di 35 strofe saffiche sulla Chiesa di Polenta. Parmi non malaccio, se anche strascicata in principio e un po' lunga. Corretto che abbia, ve la manderò; e ne manderò copia a Bologna.

Mi converrà pubblicarla prima sull'*Italia* del Gnoli a cui avevo promesso qualcosa. E poi penso metterne in commercio, a solo fine di profitto per la Chiesa, molti estratti...

Così, dunque, nella seconda metà di luglio, nella solitudine di Madesimo, era nata l'ode a La Chiesa di Polenta: *l'ode mirabile nella quale il poeta dell'inno* A Satana *cantava il dolce incanto dell'Avemaria. Nella sintesi storica, che l'umile chiesetta gli aveva suggerito, l'alto spirito di lui aveva sentito che cosa sia per gli uomini la religione dell'amore, e, all'« umile saluto » anch'egli, come « Dante ed Aroldo », aveva curvato la fronte. L'ode fu inviata alla Gargiolli (1) che la fece pervenire in visione alla Pasolini, la quale, prima di restituirla all'amica, cercò di averne altra copia per sé dal Poeta; ma non ci riuscì.*

Giosue Carducci scriveva da Madesimo alla Gargiolli Brandi in data del 17 agosto:

..... Voi deste la mia ode alla Contessa Silvia. Ora Ella, dicendo dovervi restituire la copia, vuole una copia da me. Ci mancava anche questa, con questi calamai e con queste penne!

(1) Le varianti principali che presenta questo manoscritto dell'ode famosa, rispetto alla stampa definitiva sono le seguenti:

Alto e solingo su di clivo in clivo	Agile e solo vien di colle in colle
Sorge ed accenna il memore cipresso.	Quasi accennando l'arduo cipresso.
No: qui Francesca non temprò li ardenti Occhi al sorriso.	Forse Francesca temprò qui li ardenti Occhi al sorriso?
Sta l'alta rupe, e non minaccia: a lei	Sta l'erta rupe, e non minaccia: in alto
Leva lo sguardo il barcaiol...	Guarda e ripensa il barcaiol...
Mentre da' brevi archi gravanti aprendo	Mentre dal giro de' brevi archi l'ala
Candida l'ala verso l'Oriente...	Candida schiusa verso l'Oriente...
Fuoco, sterminio, ed il terror d'Odino...	Fuoco saetta ed il terror d'Odino...
... squilli la campana	....la campana squilli
Ammonitrice: il campanil risorto	Ammonitrice: il campanil risorto
suoni...	canti...

Inoltre il testo inviato alla Gargiolli ha: « un ombra ...spesso de' *grandi* anni » invece che *vecchi*; « *torvo* Settentrione » invece di *bieco*; « cavalieri *orrendi* » invece che cavalier *tremendi*; « Cesena donna di *forti* » invece che *prodi*; « spalancano la *sacra* bocca i sepolcri » invece che *tetra*; « ma *su le aperte sepolture* » invece che *su' dischiusi tumuli*; « *chinano* la fronte » invece che *curvano*; « un oblio *mesto* » invece che *lene*; una « *tenue armonia* » invece che *lenta melodia*; « madre *vetusta* » invece che *vegliarda*; e in calce porta la data *Madesimo 15 l. 1 ag. 1897* invece che *luglio 1897*. Altre varianti presenta la prima pagina dell'autografo dell'ode pubblicata in *Poesie di G. C. nel loro autografo* a cura di ALBANO SORBELLI (Zanichelli 1935) in un ms. probabilmente precedente quello inviato alla Gargiolli.

Presto Vi manderò le prove di stampa corrette della ode, che, avrete veduto, non uscirà nell'*Italia* se non a settembre, e poi se ne farà una edizione elegante, a tutto benefizio dei restauri della Chiesa....

Io non sto bene che quassù, anche perchè sto solo. Questa mattina mi sono sperduto per un precipitoso burrone, e ho dovuto fare forza di piedi e di mani per riguadagnare il sentiero praticabile. Ciò mi ha fatto faticare molto e mi giova. Ora scrivo prosa...

E ancora da Madesimo, in data del 24 agosto:

Nessuna ode. Cose dei tempi del Chiabrera. Ne ho fatte anche troppe! Anche la Contessa P. mi scrisse chiedendo copia, ma quì non ho né carta né penne. E della Polenta ne ho fin sopra gli occhi. Al Gnoli avevo già promesso per vedere di sostenere l'impresa sua; come sempre, mi ha stampata tanta mia robaccia. Ma già era stato provveduto a fare un'edizione elegante e sontuosa con fotografia per i tipi Zanichelli a tutto beneficio dei restauri. Io non ci guadagno un soldo. L'alta poesia non si vende.

Non richiederò nessun ritratto a nessuno. Non ho voglia di troppa famigliarità con gente ricca e titolata!

Io sto bene quassù e non mi muoverò per ora. Sto scrivendo a lungo su Alberto Mario e darò a stampare per la *N. Antologia* di Maggiorino Ferraris. Amo di star solo e discorrere il men possibile (e qui mi riesce) ma troppe lettere mi conviene scrivere.

Salute e saluti a tutti. Sono stanco e ho voglia di dormire e non sono anche le tre. Ma qui almeno si dorme bene e sempre. Oh il meglio!

Conclusione (*da Bologna, in data del 25 novembre*):

..... Io sto bene, ma ho da fare molto e senza pro. Sapete che la Regina mandò mille lire per la Chiesa di Polenta?

Un anno dopo, nell'ottobre 1898, Bertinoro tributava grandi onoranze al Carducci, onoranze delle quali la Pasolini dava notizia all'amica:

Lizzano, 28 ottobre 1898

Il nostro amico poeta fu qui aderendo all'invito cortese di Bertinoro, che voleva festeggiato il nuovo grande concittadino e l'ho trovato bene di salute, sereno di animo, pronto ancora per quella mirabile facoltà di poeta, che elimina e rinnova e crea immagini ed impressioni, ad ammirare e ad amare (nonostante le *insidie velenose azzurre!*) la placida grazia dei colli e della Chiesetta già soavemente e altamente celebrata.

Sono stati due giorni belli e lieti; e lieta e bella fu l'accoglienza di Bertinoro, dove in adunanza solenne fu conferito in una pergamena miniata all'antica, decorata del ritratto del Poeta e di ricordi diversi della Chiesetta, il documento che tale cittadinanza offre quale segno di affetto e di gratitudine. Ma delle belle parole scambiate e del nuovo piantamento del cipresso fatto dal Poeta, che celebrò l'antico ed ora manda ai futuri la memoria e l'augurio, di tutto avrai larga notizia in un numero unico del « Cittadino » di Cesena, che sta preparando l'instancabile Trovanelli con l'aiuto di fotografie e disegni.

Così si era compiuta felicemente l' « opera buona » della quale la Marchesa Dafne Gargiolli Brandi s'era fatta gentile iniziatrice.

SCARTABELLO

LETTERATURA INGLESE

GEORGE MOORE - KATHERINE MANSFIELD - MARY WEBB.

È oggi possibile ai lettori italiani far conoscenza con uno dei più tipici e maggiori tra gli scrittori inglesi moderni: George Moore. Veramente, alcuni anni or sono comparve una traduzione italiana delle *Confessioni d'un giovane;* ma per una ragione o per l'altra il libro passò, si può dire, inosservato alla grandissima maggioranza. Non è quindi del tutto inesatto, nonostante il precedente, parlare d'una conoscenza nuova, tanto più che questa avviene sotto i migliori auspici: il romanzo prescelto, *Esther Waters,* è una delle opere più notevoli del Moore e la traduzione è dovuta a quel fine e preparatissimo conoscitore che è Mario Praz (« Biblioteca romantica » Mondadori, Milano, 1934). Rifare la storia delle vicende letterarie del Moore sarebbe cosa assai interessante; ma poiché questo ha già fatto, almeno per sommi capi, in altra occasione (*Italia Letteraria* del 5 febbraio 1933), mi limiterò a qualche accenno su questo romanzo. Sebbene sia stato uno dei rappresentanti maggiori del cosiddetto decadentismo inglese che tra il 1875 e il 1900 si raggruppò, almeno in apparenza, intorno al famoso motto « L'arte per l'arte », il Moore ebbe grande difficoltà a esprimersi, come racconta anche il Praz nell'ottima nota in fondo al volume. Ad essere il maestro di stile che oggi in lui giustamente riconoscono gli Inglesi, egli giunse attraverso studio, lavoro, rifacimenti delle proprie opere; sopratutto attraverso una dedizione totale di sé all'arte, nella convinzione, raggiunta con gli anni, che la forma è essenza e non mera esteriorità. Questa convinzione è al centro dell'opera sua e quando si siano identificati tutti gl'influssi, francesi e inglesi, che agirono sul Moore (il Praz, nella citata nota, ne indica molti), resterà sempre da riconoscere in tale convinzione la base fondamentale dell'arte di questo scrittore. Partito dal romanzo sperimentale, di cui diede saggi che non sono tra le sue cose migliori; passato, con altri romanzi, attraverso il simbolismo, il Moore trovò la sua vera strada nel 1888 con le *Confessioni d'un giovane,* libera ma molto letteraria elaborazione di elementi autobiografici. Questo libro (palesemente ispirato dal romanzo *A rebours* di Huysman) è ancor pieno d'intemperanze, di esibizionismi, di bravure; ma è già sulla via che doveva condurre il Moore, attraverso un profondo affinamento anche del gusto, alla sua prosa migliore. Inauguratosi da allora il suo periodo più vitale, i libri autobiografici si alternarono con opere di carattere narrativo. Tra queste appunto si trova *Esther Waters* che è dunque frutto della maturità artistica del Moore e, tra i suoi romanzi, forse il più bello. Ma anche su questo libro, come su parecchi altri suoi, l'incontentabile artista tornò più volte. Pubblicato originariamente nel 1894, ebbe dopo vari anni una completa revisione per la nuova edizione del 1920; e in occasione della ristampa di tutte le opere in edizione uniforme presso l'editore Heinemann, fu nuovamente riveduto nel 1926. Su quest'ultima edizione il Praz ha condotto la sua traduzione.

L'arte di George Moore, se anche non giunge ancora, in questo libro, al pieno possesso di tutti i suoi mezzi, certo segna un progresso grandissimo su tutti i romanzi precedenti. Senza dubbio gli giovò il fatto che smise di seguire troppo strettamente orientamenti letterari di derivazione (naturalismo, simbolismo, ecc.), come aveva invece fatto nei romanzi precedenti. Con ogni probabilità in questa emancipazione lo aiutò l'elemento autobiografico che entra abbondantemente nel libro (molti personaggi sono elaborazione di tipi conosciuti dal Moore in Irlanda nella sua prima giovinezza) e che era, in fondo, il terreno più affine alla sua sensibilità. Questa affinità contribuì ad appassionarlo più profondamente e a fargli tro-

vare lo stile suo. Sta di fatto che la prosa del Moore si libera, in *Esther Waters,* delle raffinatezze e dei virtuosismi vistosi con cui, nella sua prima reazione estetistica, egli aveva messo in pratica, esagerandoli, gl'insegnamenti dei Francesi (*Confessioni d'un giovane*). Lo scrittore trova in questo romanzo il suo tipico stile, che è una delicatissima e armoniosa proporzione tra i rilievi e le ombre. Non forti, né gli uni né le altre; ma di un'adeguatezza reciproca perfetta, che si svolge in modulazioni di tono, anche queste senza nulla di forzato, tenute e alternate però con finissima sapienza. Questo è ciò che forma — si passi l'espressione abusata, ma in questo caso adatta — la qualità evocativa della prosa di questo scrittore. Certe pagine dànno quasi un'impressione di grigiore, come bene osserva il Praz; ma dall'insieme nasce una risonanza delicata eppure profonda, che è tipica dell'arte di Moore. In questo alone, anche i periodi stenti, che non mancano e son la traccia delle difficoltà provate dal Moore nell'esprimersi, contribuiscono a formare il caratteristico sapore dello stile. Tanto vero che nelle posteriori revisioni l'autore stesso, sebbene ormai scaltrito in ogni risorsa dell'arte, non li emendò; e benissimo ha fatto il traduttore a non alterarne il carattere in italiano. Tra la vicenda di gente umile e l'alternarsi delle tonalità stilistiche, si forma così quella piena rispondenza che costituisce il sottile, ma intimo e saldo equilibrio del romanzo.

Questi caratteri, di natura strettamente artistica, rappresentano per la traduzione altrettante difficoltà. In primo luogo, implicano quella padronanza d'una lingua straniera, rara purtroppo anche nei traduttori, e quella sensibilità che consentono di apprezzare con esattezza uno stile; e richiedono poi il possesso dei mezzi per renderlo nella lingua propria. Ma i molti studi da lui pubblicati, specialmente sulla letteratura d'Inghilterra, e le sue bellissime traduzioni di liriche inglesi, hanno reso Mario Praz noto in una cerchia ben più larga che non quella degli studiosi e specializzati. La traduzione di *Esther Waters* è condotta con una eccezionale coscienza d'arte: quando ciò non risultasse già esplicitamente, per chi non possa fare il confronto con l'originale, da quel che il traduttore dice nella nota finale del volume, ogni pagina della versione italiana starebbe a dimostrarlo. È assai difficile che il lettore d'una traduzione possa essere avvicinato all'originale più di quanto lo è in questo libro. Sicché oltre alla conoscenza d'una delle opere più tipiche e interessanti della letteratura inglese moderna, il Praz ha saputo presentare con assoluta fedeltà un aspetto dell'arte di George Moore.

* * *

La lezione di canto, scelta di novelle di cui la prima dà il titolo al volume (Mondadori, Milano, 1935) è una specie di compenso che la sorte doveva a Katherine Mansfield. Di questa che, insieme con Virginia Woolf, rimane la maggiore scrittrice dell'Inghilterra contemporanea, e non dell'Inghilterra soltanto, è già apparso in italiano qualche cosa: un volume di racconti e il *Diario,* almeno. Ma forse l'estrema difficoltà di trasportare in altra lingua senza sciuparlo il delicatissimo tessuto della sua prosa lirica, ha contribuito a rendere non sempre soddisfacenti tali traduzioni. (Alcune sue opere in originale sono ripubblicate in modo accessibile a tutti nella collezione « Albatross »: tra queste, oltre al *Diario,* si trova la raccolta delle bellissime *Lettere*). Con *La lezione di canto* il cimento della traduzione è stato affrontato da Emilio Ceretti che ha premesso alla raccolta una chiara ed esatta biografia della Mansfield e ha fatto precedere le singole novelle, quando era il caso, da notizie e commenti della Mansfield stessa. Conviene dir subito che il Ceretti ha ottenuto risultati senza confronto migliori degli accennati precedenti, riuscendo molto spesso a una trasposizione perfetta dell'originale. Le novelle sono tutte ricavate da quattro volumi, di cui il quarto postumo, apparsi negli

anni tra il 1920 e il 1923 (il quarto è del 1924) che contengono l'opera del periodo nel quale, nonostante la tisi che doveva spegnerla ancor giovane, la scrittrice fu più intensamente attiva, nella piena maturità della sua arte.

Katherine Mansfield porta, nelle storie della letteratura inglese contemporanea, l'etichetta dell'impressionismo; ma il suo non è certo un impressionismo d'origine letteraria, anzi è la manifestazione nativa, spontanea, necessaria d'una visione artistica essenzialmente lirica, cioè sintetica. I suoi racconti, se tali si possono chiamare, sono, di regola, quasi totalmente privi d'intreccio, eppure i personaggi riescono individuati con una forza e una profondità di risonanze che fanno pensare a una divinazione. Argomento dei racconti è molto spesso un momento breve nel tempo; tuttavia i personaggi non solo sono presenti in tutta la loro concretezza di quel momento, ma presenti ugualmente, sebbene taciuti, sono il loro passato e il loro avvenire. Ciò nasce dalla estrema essenzialità dei dati che la scrittrice ha colto e accostato, potenziandoli e trasfigurandoli nell'accostamento. È frequentissimo trovare nel *Diario* similitudini e notazioni che rivelano un'osservazione acutissima della realtà esteriore e una forte capacità introspettiva; e chi volesse notomizzare una di quelle creature leggere e potenti che sono i suoi racconti, troverebbe che i particolari di realtà osservata vi sono numerosi. Ma bisogna isolarli per riconoscerli come tali. Nel vivo tessuto del racconto, essi perdono del tutto il loro carattere, per assumere una funzione espressiva enormemente superiore alla loro normale portata, diciamo così; ossia, in altre parole, per divenire valori lirici. Si comprende quindi che non racconti, sono questi della Mansfield, ma atmosfere. Forse nessun altro ha saputo, fuori d'ogni psicologismo, creare un ambiente con meno elementi e talvolta con la sola forza evocatrice e suggestiva della fantasia. La piena spontaneità di questa fantasia si palesa nelle lettere, che formano uno dei più belli epistolari moderni, e nel diario, nel quale, in certo senso, il procedimento artistico della Mansfield si può vedere in atto. Spesso il più semplice particolare d'un paesaggio, d'un effetto di luce, d'una stanza d'albergo, assumono per i suoi occhi un magico potere d'evocazione, destano il suo dono di visionarietà, aprono vaste fughe di risonanze e ricordi, diventano il filo sottilissimo alla cui estremità si forma e resta sospesa una grande sfera tutta iridescenze, nella quale il mondo si riflette con la nitidezza che spesso hanno i sogni. L'esser nata e l'aver trascorso l'infanzia nella lontana Nuova Zelanda, dove non sarebbe tornata mai più, fu forse una circostanza fortunata, perché la spinse a mantener vivi in sé con particolare cura i primi ricordi, i più preziosi, ridestati soprattutto dalla morte del fratello sul fronte francese durante la guerra mondiale, e mise nella sua vita una nota di remotissima distanza di tempo e spazio, che la magia dell'arte poteva rifar vicina e presente ogni volta. S'intende che questa non è, né vuole essere, una spiegazione della sua opera. L'atto divino della creazione, che prende il semplice dato e lo assume a una vita totalmente nuova e più alta, non ammetterebbe né questa né altre spiegazioni. Qui si è solo voluto indicare, con la necessaria sommarietà, il peculiare carattere di quest'arte, concretissima e pur impalpabile, che è continuamente sui confini del sogno.

* * *

Già da qualche anno le traduzioni hanno diffuso nelle principali nazioni europee il nome e le opere di Mary Webb, morta nel 1927, e anche in Italia è già apparso tradotto il suo romanzo *Sarn*. Ma una più sicura affermazione dell'arte di questa scrittrice è oggi indubbiamente costituita dalla traduzione d'un altro suo romanzo: *Tornata alla terra,* pubblicato nella collezione « Medusa » (tra-

duzione di Corrado Alvaro; Mondadori, Milano, 1935), perché è forse questo il miglior libro della Webb.

Non molti i suoi romanzi, almeno relativamente alla eccessiva fecondità della maggior parte degli scrittori inglesi, e sono romanzi accomunati tutti da una caratteristica saliente: il vivissimo senso che la Webb possiede del paesaggio e di di tutto ciò che è natura. Per lei l'esistenza degli animali, così vicini alle forze elementari della vita; il succedersi delle stagioni; le migrazioni delle nuvole in cielo, sono fatti cui il loro stesso mistero conferisce un carattere quasi sacro, carico di risonanze. L'accordo o il contrasto con gli uomini e con gli stati d'animo del racconto, conferisce a questi fatti naturali un valore quasi di simbolo, li impregna di spiritualità. E ciò con tanta maggior efficacia, in quanto la scrittrice mai sottolinea, neppur velatamente, queste connessioni spirituali: sembra che esse nascano spontanee in chi legge, come una conclusione inevitabile, per sola virtù di concretezza artistica. Si sente, insomma, che questo senso della natura è l'impulso iniziale che ha spinto la Webb a scrivere. Si direbbe che anche la conoscenza dell'anima umana ella abbia appreso solo sul grande modello della natura: i suoi personaggi sono infatti, almeno fino a un certo segno, personificazioni d'impulsi umani elementari e appaiono quindi plasmati dal luogo in cui vivono. Nata nello Shropshire da una famiglia originaria del Galles, la Webb ha fatto di queste due regioni lo scenario dei suoi romanzi e ne ha tratto le leggende e le credenze popolari che nelle sue opere hanno una parte così importante, se non altro come colore e tono.

Tuttociò costituisce quel che, per intenderci, potremo chiamare un'impostatura poetica, piuttosto che narrativa, della sua arte. Eppure nei suoi libri il lirismo è quasi assente. Quel senso della natura produce nella scrittrice un'esaltazione quasi mistica, che si traduce in una grande ricchezza di sentimento, pur senza sentimentalismi, e in un'esuberanza d'espressione la quale, sebbene non turbi, di solito, la chiara coscienza artistica della Webb, produce talora l'accumularsi di più immagini per dire una medesima cosa. Non lirismo, dunque; anzi, veri racconti, nei quali la vicenda narrata conserva tutta la sua naturale importanza. Sono appunto gli avvenimenti che concretano la profonda comunione di tutti i personaggi con la natura e fanno di essi altrettanti solitari, altrettanti esseri separati gli uni dagli altri, incomprensibili tra loro e incompresi dal mondo con cui si trovano in conflitto.

Questi caratteri che sono, più o meno, comuni a tutta l'opera della Webb, assumono particolare rilievo e trovano la loro espressione forse più perfetta in *Tornata alla terra*. Qui è la stessa protagonista che impersona l'istinto. Hazel trascorre l'infanzia tra una madre che è una specie di zingara o fattucchiera e un padre che non vive se non per la sua arpa, sulla quale suona le antiche canzoni popolari. Sarebbe quindi sola, se non avesse per amici i campi e i boschi, i fiori e gli animali, soprattutto una piccola volpe che è riuscita ad addomesticare. Vissuta vicino alla natura, ella non conosce né il bene né il male: è l'innocenza inerme e perfetta. Il giorno in cui la vita la pone a contatto con l'umanità, comincia la sua lotta. Strana lotta, perché Hazel non vede nulla di suo da imporre e difendere; è quasi più una lotta con se stessa. Da una parte la sciocca tirannia dei pregiudizi convenzionali, rappresentati dalla zia di lei e dalla madre del pastore ecclesiastico Edoardo che ha voluto sposare Hazel contro la volontà materna; dall'altra parte la bassezza e la brutalità d'un innamorato (Reddin) che riesce a conquistarla e a farle abbandonare, tra incertezze e ritorni, la casa coniugale. Lo stesso Edoardo, che sembra rappresentare la pietà e la comprensione, non è in fondo che un egoista, sottomesso ai pregiudizi. Entrambe queste voci parlano alla ragazza e se la contendono: l'una promette sicurezza e ordine in questo mondo e nel futuro, l'altra promette un amore terreno spoglio d'ogni spiritualità. E la lotta di Hazel non è se non la lotta che queste due voci combattono in lei, priva d'iniziative e in balia

del più forte, per sopraffarsi a vicenda e conquistare la preda. L'istinto indifeso e fluttuante, incapace di guidarsi con la ragione, ha tutta la bellezza delle azioni che ignorano ogni calcolo, ma anche tutta la miseria della mancanza d'ogni equilibrio. D'ltra parte, la ragione che sola può dare quell'equilibrio, a che porta negli altri? A una grettezza convenzionale che non sa comprendere quell'istinto e lo respinge, o a un basso calcolo che mira unicamente ad appagare la brama fisica. Preso così tra ciò che per convenzione si chiama il male e il bene, l'istinto non può che soccombere, come soccombe Hazel che soltanto di esso viveva e che, nata e cresciuta in comunione con la terra, dopo l'inutile lotta alla terra ritorna. Nella commossa rappresentazione della Webb, questa è riuscita veramente una delle creature più vive e palpitanti della letteratura inglese contemporanea. Il dramma di Hazel si svolse certo prima nella coscienza della scrittrice: il suo amore e la sua comprensione della natura debbono averle fatto desiderare un'esistenza tutta istintiva, al di là del male, per il quale ella non ha vagheggiamenti romantici, e al di là del bene, di cui non poteva non sentire tutta l'imperfezione vedendo il molto male che vi è commisto.

Non è quindi una questione soltanto morale che ispira il libro, ma soprattutto una situazione spirituale autobiografica, un modo di vedere e concepire la vita. Visione e concezione non nuove, si sa, e non scevre da pericoli intellettualistici; ma rinnovate dalla Webb nel momento in cui le sentì come suo dramma e immunizzate dall'arte contro l'intellettualismo. All'infuori, dunque, di qualsiasi tesi (ché troppo ricca di sentimento è l'arte della Webb per aver bisogno di appoggiarsi a uno schema ideologico o per far pensare che a un tale schema potesse piegarsi), sono tuttavia vecchi problemi e vecchi conflitti che si agitano in questo, come negli altri romanzi della medesima scrittrice. La Webb però li rinnova, non solo col fatto che s'è accennato, di sentirli come coscienza propria e non solo col peculiare carattere dei personaggi a cui la sua fantasia dà vita; ma anche col più delicato giuoco della sua arte. È il paesaggio, come abbiamo osservato, che plasma in questi romanzi i personaggi: ma esso ci appare a sua volta impregnato di sostanza umana dalle generazioni che per tempi immemorabili vi si succedettero e gli attribuirono, trasfigurati in superstizioni e leggende, le loro paure e i loro rimorsi, i loro sogni e le loro aspirazioni. In un tale ambiente, che la Webb mantiene sempre presente sulla vicenda del racconto, sembra che possano soltanto esistere sentimenti e drammi primordiali e fondamentali, resi quasi elementari dalla loro stessa intensità, dalla loro prossimità alla natura. Di qui nasce, creato così dall'arte, il senso di necessità e d'attualità di quei problemi e conflitti e di qui nasce anche l'atmosfera leggermente allucinata che, soprattutto in questo romanzo, infonde un respiro quasi soprannaturale a molte scene e pagine tra le più belle.

SALVATORE ROSATI

ECHI E DOCUMENTI

Un episodio tragicomico sul Mar Rosso nell'inverno 1914-15.

Oggi, mentre l'attenzione appassionata di tutti gli Italiani è rivolta agli avvenimenti dell'Africa Orientale, mette conto di riferire un episodio tragicomico ma significativo, che si riconnette all'articolo apparso nell'ultimo fascicolo di questa Rivista, col titolo *Come impedimmo l'aggressione etiopica nel 1914*. L'episodio si svolse dunque nell'inverno 1914-15 in Eritrea, dopo, cioè, lo scoppio della guerra.

Una sera il Governatore è avvertito che sono giunti a Massaua con una nave araba a vela (*sambuco*) cinque tedeschi, che avevano preso alloggio a bordo di uno dei piroscafi germanici, ricoveratisi nel porto neutrale all'apertura delle ostilità, e che chiedevano un'udienza. Il Governatore, ricevutili, seppe dallo scienziato tedesco Frobenius, capo della comitiva, che essi erano latori di corrispondenza diplomatica diretta alla legazione germanica di Addis Abeba — e chiedevano di passare in Abissinia. Il loro viaggio, come essi raccontavano, era stato piuttosto originale. Da Gerusalemme ad Acaba in carovana e da Acaba a Massaua in *sambuco,* attraverso il Mar Rosso *strettamente* vigilato dalla crociera britannica, sussidiata da navi francesi. Difatti un incrociatore di quest'ultima nazionalità, aveva intimato al *sambuco* di fermarsi ed inviato un ufficiale su un'imbarcazione a ispezionarlo. Sotto l'angusto mezzo-ponte del sambuco erano stipati i cinque tedeschi e sul mezzo-ponte, coperto da ammonticchiate pelli male-olenti, erano sdraiati i loro servi indigeni. L'ufficiale, accertata la regolarità dei passaporti del personale di bordo, stava per rovistare nelle pelli. Ma il fetore lo trattenne e tornò nella sua imbarcazione. S'era appena allontanato, che il Frobenius, sporgendosi dalla botola del mezzo-ponte, fotografò l'imbarcazione vicina e l'incrociatore lontano. Le lastre erano presso un fotografo di Asmara per lo sviluppo. Il Frobenius diceva che ne avrebbe inviata copia al comandante inglese consigliandogli più oculata vigilanza.

Frattanto egli chiedeva di passare il confine. Il Governatore gli obiettò essere necessario il lascia-passare del Negus, responsabile della loro incolumità in territorio etiopico. Ma il telegrafo con Addis Abeba in quel giorno, vedi coincidenza strana, era interrotto. Sicchè il Governatore ebbe tutto il tempo di controllare le fotografie e di telegrafare al Ministero in Italia per istruzioni. E le istruzioni furono negative. Furore teutonico del Frobenius, protestante in nome del diritto internazionale. A cui il Governatore rispose che il diritto, che egli Governatore aveva imparato da studente, era senza dubbio antiquato, giacchè quello moderno, nel cui nome il Frobenius protestava, aveva consentito al Governo Imperiale di violare la neutralità belga, della quale era garante. Del resto egli aveva un ordine da far eseguire, non da discutere. Il Frobenius se ne partì indignato. Ma la notte porta consiglio, e il giorno dopo gentilmente chiese di poter telegrafare per istruzioni a von Bülow che rispose di attendere. Nell'attesa, Frobenius con i suoi quattro compagni, dei quali due erano certamente ufficiali e uno parlava correntemente un italiano romanesco, perchè figlio d'un farmacista di Piazza di Spagna a Roma, ottennero di fare un giro in Colonia.

Naturalmente, tentarono più di una volta di sconfinare, senza riuscirvi. Trovavano sempre uomini delle bande a sbarrare loro il passo. Difatti, dei servi da loro arruolati, due specialmente, destavano l'ammirazione dei Tedeschi per il modo con cui servivano; erano zaptié travestiti.

Avendo von Bülow telegrafato al Frobenius di imbarcarsi per l'Italia su piroscafo italiano, Frobenius e compagni lasciarono la Colonia. Ciò non impedì che di nascosto incaricassero tre dei loro servi di passare in Etiopia. I tre servi furono catturati in Colonia. Avevano indosso proclami contro Inghilterra e Francia (contro noi nulla); bandierine tedesche; lettere a capi mussulmani.

Il Frobenius pubblicò poi una relazioncina sulla sua gita in Eritrea *a scopo scientifico,* dicendosi ammirato della disciplina e dell'educazione delle nostre popolazioni indigene « *malgrado che il trattamento verso di esse, da parte delle autorità italiane fosse meno severo di quello da lui notato in tutte le colonie europee d'Africa* ».

Testimonianza tedesca preziosa se le testimonianze valessero presso chi non vuol capire.

EMILIO SAILER

INDICE DEL VOLUME CCCIII

(SERIE VII - 1935)

FASCICOLO 1523 - 1° SETTEMBRE 1935

DUCHESSA D'AOSTA MADRE — Attraverso il Sahara - Giornale di viaggio, gennaio-marzo 1933 . . . . . *Pag.* 3
ALBERTO CONSIGLIO — La giovinezza di Armando Diaz (I) . . . . » 49
MAURIZIO RAVA — L'Inghilterra e l'Etiopia: date e fatti . . . . . » 74
NINO FIORENTINO — Giosue Carducci e Francesco Fiorentino . . . » 91
ANTONIO BALDINI — Rosso di Carducci . . . . . » 103
TÉRÉSAH — Cinque bolli di ceralacca . . . . . » 107
CÈNCIO PERTILE — Gozzano, ragazzo come gli altri . . . . . » 118

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (123) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (127) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (131) — GIOVANNI CESARE MAJONI, Congressi (135) — ALFREDO SCHIAFFINI, Linguistica neolatina (139) — CARLO ZAGHI, Studi africani (145) — VIRGILIO GUZZI, Arte moderna (154).

FASCICOLO 1524 - 16 SETTEMBRE 1935

GIULIO BERTONI — « De vulgari eloquentia » . . . . . *Pag.* 161
CARLO CONTI ROSSINI — L'Etiopia è incapace di progresso civile . . » 171
GUIDO CORNI — Aspetti economici e politici del problema etiopico . . » 178
ALBERTO CONSIGLIO — La giovinezza di Armando Diaz (fine) . . . » 188
BINO SANMINIATELLI — Le sorelle Pinzani . . . . . » 220
GOFFREDO COPPOLA — Il greco di Carducci . . . . . » 230
EZIO LEVI — Amedeo di Savoia, Re di Spagna . . . . . » 239
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1879 . . . . . » 249
RAFFAELE CALZINI — Sequenze e dissolvenze del Festival cinematografico veneziano . . . . . » 282

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (294) — GINO BORGATTA, Note economiche (302) — RODOLFO CORSELLI, Vita e problemi dell'Esercito (308) — GOFFREDO COPPOLA, Filologia classica (312) — GINO CUCCHETTI, Centenarii (316).

FASCICOLO 1525 - 1° OTTOBRE 1935

DELFINO CINELLI — Il miracolo del pane e del vino (I) . . . . . *Pag.* 321
EMILIO SAILER — Come impedimmo l'aggressione etiopica nel 1914 . » 345
CORRADO ZOLI — Panorami d'Abissinia . . . . . » 358
AUGUR — Passato e avvenire dell'Impero britannico . . . . . » 364
EMILIO CROSA — La concessione dello Statuto: Carlo Alberto e il Ministro Borelli - Da un carteggio inedito . . . . . » 368
GIUSEPPE FATINI — Le donne di casa Carducci . . . . . » 398

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (413) — ANNIBALE ALBERTI, I Congressi (418) — CARLO ZAGHI, Studi africani (420) — ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (427) — DIEGO VALERI, Letteratura francese (433) — PAOLO TOSCHI, Usanze e tradizioni religiose (439).

FASCICOLO 1526 - 16 OTTOBRE 1935

LA « NUOVA ANTOLOGIA » — Italia in piedi. . . . . *Pag.* 441
CORRADO ZOLI — La battaglia per Adua . . . . . » 445
CARLO CONTI ROSSINI — La fine di re Teodoro in un documento abissino » 453
ALFREDO PANZINI — Carducci, ieri e oggi . . . . . » 459
DELFINO CINELLI — Il miracolo del pane e del vino - (II) . . . . » 467
MONS. GEREMIA BONOMELLI — Ansie e aspettazioni di un Vescovo italiano - Lettere a Tancredi Canonico . . . . . » 490
ETTORE MARCHIAFAVA — Orazio e Dante . . . . . » 505
VITTORIO GORRESIO — I giovani d'Inghilterra . . . . . » 517
CORRADO TUMIATI — La bella prigione di Hoogstraten . . . . . » 528

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (532) — GINO BORGATTA, Note economiche (536) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (541) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (544) — SCARTABELLO, Carducciana (548) — SALVATORE ROSATI, Letteratura inglese (553) — EMILIO SAILER, Echi e documenti (557).

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXV-XIII

1
5
8
4

8
8

n-
t-
1,

41
45
53
59
67

90
95
17
28

o-

ic-
R,